



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



Università  
degli Studi  
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI

Curriculum: Studi Storici

CICLO XXXII

***DONNE CHE RACCONTANO DI SÉ.  
LA VIOLENZA DI GENERE NELLE RUBRICHE DI POSTA  
DI ALCUNE RIVISTE ITALIANE  
(1965-1975)***

**Coordinatrice del Corso:** Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

**Supervisore:** Ch.ma Prof.ssa Carlotta Sorba

**Dottoranda:** Francesca Endrighetti



## **Indice:**

### Introduzione

#### **1. La violenza contro le donne**

intro

- 1.1 Istituzionalizzazione di un problema
- 1.2 La Storia nel racconto pubblico della violenza
- 1.3 Uno sguardo a ritroso
- 1.4 Un sguardo al presente
- 1.5 Il femminismo degli anni Settanta e la violenza
- 1.6 Ripensare il maschile

#### **2. Le lettere alle riviste come fonti per una ricerca**

intro

- 2.1 Quando tutto ebbe inizio: *Le italiane si confessano* e il lavoro di Gabriella Parca
- 2.2 Le lettere alle rubriche tra ambiguità e ragioni di interesse
- 2.3 Perché si scrive alla posta delle riviste?
- 2.4 Costruzione del corpus e metodo di interpretazione
- 2.5 Diffusione delle riviste nell' anno campione 1970
- 2.6 Protagonisti e luoghi per l'interazione con i lettori
  - 2.6.1 *Famiglia Cristiana*, don Zilli e la «parrocchia di carta»
  - 2.6.2 *Noi donne* e Giuliana Dal Pozzo
  - 2.6.3 *Annabella*, Brunella e le altre
  - 2.6.4 *Un'Amica* accanto a te

#### **3. Primo tempo: 1965-1970**

intro

##### **3.1 La «ragazza che disse no». Una storia di ribellione in Sicilia e altri racconti**

I Fatti/ Il meridione sotto indagine/ La conclusione del «caso»/ La costruzione mediatica

##### **3.2 I temi e i termini presenti nelle lettere**

### 3.2.1 In famiglia

Famiglia felice/ Quando il marito cambia/ La colpa è del vino/ Aspettando il divorzio/ Gli adulteri/ Un'altra generazione/ Strategie di fuga/ Nubili/ Violenza assistita/ Giovani abusate/ Violenza nel passato

### 3.2.2 Verginità

Falsi allarmi angosciosi/ Ragazze madri/ Perdita violenta della verginità

### 3.2.3 Donne sole

Sole nel matrimonio/ Vedove tra i lupi/ Matrimoni tardivi/ Maternità mancata/

Confinata in casa

### 3.2.4 Il lavoro

### 3.2.5 La vita e la legge

## 3.3. Tipologia di risposta

### 3.3.1 Sopporta e dimentica

Il messaggio di don Zilli/ Il messaggio di Mila Contini e la dimensione del tempo/ Risposte alle nubili/ Il messaggio per gli adulteri

### 3.3.2 Cercare un rimedio efficace oppure ribellarsi

Il tempo secondo Dal Pozzo e le altre/ Dal Pozzo, Parca e l'importanza di una sessualità positiva nel matrimonio/ Porre se stessa al centro/ Le fidanzate/ Una speranza per le ragazze madri/ Molestie sul lavoro

### 3.3.3 Non ti credo

### 3.3.4 La risposta specialistica

## 4. Secondo tempo: 1971-1975

intro

### 4.1 I temi e i termini presenti nelle lettere

#### 4.1.1 La famiglia

Famiglia felice/ I rapporti sessuali/ Adulteri/ Quando il marito cambia/ La colpa è del vino/ Figlie/ Paura per la madre/ Giovani abusate

#### 4.1.2 Verginità

Perdita violenta della verginità/ Fidanzati maneschi o gelosi

#### 4.1.3 Donne sole

#### 4.1.4 Il lavoro

4.1.5 Le domande al legale

4.1.6 Il punto di vista maschile

## **4.2 Tipologia di risposta**

4.2.1 Sopporta e dimentica

Sopporta ma facendo sentire le tue ragioni/ I problemi delle ragazze/ Don Zilli e la sessualità/ Meriti il destino che ti sei scelta/ Comprensione, compassione e pietà

4.2.2 Ribellati

Le fidanzate/ Ripartire dal lavoro/ Don Zilli e la violenza/ Consulta uno specialista/ Smaschera il maschio/ La bilancia pende verso la separazione

4.2.3 La risposta legale

4.2.4 Indulgenza o fermezza? Le risposte agli uomini

## **4.3 Pane e botte. Le riviste cominciano a denunciare la violenza**

## **4.4 «Il massacro del Circeo» tra vittime, aggressori, immaginario collettivo e qualche appunto per una storia che verrà**

I Fatti/ Il processo/ Il racconto della stampa/ L'inizio di un modo nuovo di pensare la violenza

## **Conclusioni**

## **Fonti e Bibliografia**

## **Sitografia e filmografia**



## Abbreviazioni e note di lettura

-Si è ritenuto di citare le quattro riviste in analisi nel modo seguente: *Amica*, *Annabella*, *Famiglia Cristiana* e *Noi donne*. Mantenendo quindi il corsivo ma preferendo eludere le virgolette caporali.

-Nelle note, le riviste sono così citate:

*Famiglia Cristiana*: FC

*Annabella*: Ann

*Amica*: Am

*Noi donne*: ND

-Si è ritenuto altresì di citare non la data di pubblicazione della rivista, ma il numero e l'anno, ad esempio: FC, nr. 10/68 p. 12.

Nei casi in cui non sia stato possibile indicare il numero di pagina, poiché spesso venivano omessi si segnala: manca il numero della pagina

-Per criteri di omogeneità e ove presenti, i nomi o gli pseudonimi delle scriventi sono posti alla fine della lettera citata e tra parentesi.

-Nella citazione di una lettera sarà inoltre posta l'indicazione alla specifica rubrica entro la rivista citata, ad esempio: Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 3/74 p. 4.

-Le lettere delle donne e delle curatrici e curatori di rubrica sono riportate come si rintracciano all'interno della rivista, mantenendo le parole in corsivo e quelle tra virgolette o parentesi. Allo stesso modo gli eventuali errori o usi linguistici non più correnti, vengono mantenuti così come sono stati rintracciati.





Nel gennaio del 2016 ho per la prima volta varcato la soglia del Centro Antiviolenza *BellunoDonna*. Dalla conoscenza diretta di cosa volesse dire violenza domestica, avvenuta durante i numerosi colloqui che ho avuto alla presenza della psicologa del Centro con le donne che volevano avere uno scambio con noi, è nata l'esigenza di approfondire il discorso della violenza contro le donne sul piano storico.

Prima di allora i miei interessi si erano già rivolti alla storia delle donne ma il lavoro di operatrice all'interno del Centro ha amplificato in me l'interesse nei confronti di quelle donne che spesso restano anonime di fronte alla Storia ed ha al contempo svelato (il termine non è casuale) la violenza che si cela dietro a parole e comportamenti banali che nella vita di tutti i giorni io stessa metto in scena oppure sopporto senza protestare.

Il Centro *BellunoDonna*, analogamente agli altri Centri della rete D.i.Re, è fatto da tante donne che una formazione specifica ha preparato a diventare operatrici. È fatto da tante donne diverse per età, professione, esperienza, che condividono l'interesse per l'ascolto e il sostegno concreto nei confronti di chi si trova in difficoltà ma anche per la comprensione e l'approfondimento volto all'insegna del miglioramento della condizione generale di tutte le donne. Questa è al contempo la mia prospettiva e la mia formazione.



Ho pubblicato quasi per intero la tua lunghissima lettera perché mi è sembrata un documento interessante da conservare anche per quelle lettrici che sfoglieranno il nostro giornale fra qualche decennio e dovranno conoscere, non solo attraverso gli articoli, ma anche attraverso la voce delle donne che seguono il nostro settimanale, quanto travagliata e difficile sia stata la via dell'emancipazione femminile, fin nell'interno di ogni singola vita.

*ND, Parliamone insieme, nr. 15/71 p. 32.*



## Introduzione

L'oggetto d'indagine della presente ricerca è il problema della violenza contro le donne come trattato dalla stampa periodica italiana negli anni compresi tra il 1965 e il 1975. Si è scelto di analizzare da un lato, il racconto delle lettrici, ricavato dalla corrispondenza pubblicata nelle varie rubriche, dall'altro le risposte dei curatori delle rubriche. Centinaia di lettere pongono infatti in evidenza il dialogo alternato tra donne-scriventi e curatori di posta, offrendo un punto di vista singolare e significativo degli umori che si agitavano all'interno di una parte della società italiana in quel significativo torno di tempo.

Dalla metà degli anni Sessanta iniziano a manifestarsi i primi segnali di una stagione di grandi trasformazioni che investono "il privato" e dunque il modo di fare famiglia, la vita domestica e le relazioni familiari e sembrava questa una cornice importante da indagare in rapporto al tema, ed entro cui collocare l'analisi di una fonte particolare come quella della posta all'interno delle riviste.

Il problema del contrasto fra tradizione e modernità in ordine al comportamento femminile è sollevato in occasione delle vicende che hanno per protagonista la giovane Franca Viola. Il «caso» origina un'eco prolungata sulla stampa nazionale e Franca diventa un esempio di condotta per le altre ragazze. Si è perciò considerato di aprire l'analisi con questo racconto in ragione del peso mediatico che il suo gesto ha avuto, cercando di ricostruire attraverso la stampa del tempo il racconto che allora venne proposto ai lettori e il dibattito che ne scaturì. Nel frattempo i movimenti studenteschi e operai del biennio '68-69 e il movimento femminista che comincia a costituirsi, rendono vivo il tema delle rivendicazioni "dal basso", con una carica cui le istituzioni non possono più essere totalmente sorde.

Queste trasformazioni sociali hanno un riflesso all'interno delle riviste e nello spazio della posta dei lettori. I più giovani contrastano l'educazione loro impartita e reclamano un bisogno di evasione identificato nelle possibilità che la società dei consumi offre loro. I genitori nella maggior parte dei casi disapprovano le idee dei figli e a loro volta ne contestano l'irruenza e il sovvertimento delle regole.

La portata complessiva dei mutamenti è tale da produrre delle ricadute anche sul versante giuridico, con alcune modificazioni, lente ma sostanziali, relative all'impianto familiare e ad una maggiore equiparazione sul piano dei diritti di uomini e donne.

Se la legge sul divorzio del 1970 costituisce un primo importante passo verso la modifica di un assetto familiare che si era mantenuto sostanzialmente invariato dalle codificazioni prima liberali e poi fasciste, il tentativo di abrogarla attraverso un referendum popolare, nel 1974, renderà chiaramente visibile lo scollamento in atto tra le pratiche quotidiane delle persone e una classe dirigente che ancora, per una certa parte, vuole mantenere il Paese arretrato su posizioni tradizionaliste.

L'apporto dei movimenti è stato determinante per la volontà di delegittimare i modelli etici e culturali vigenti, soprattutto sul piano dei rapporti tra i sessi, dei sentimenti, della sessualità e della famiglia. Il movimento femminista, in particolare, che ha molto in comune con il Sessantotto e di quella temperie culturale condivide il rifiuto dell'autorità e delle istituzioni, opererà negli anni successivi come ben noto per una condotta separatista.

L'altro episodio significativo che ho utilizzato come termine ad quem è il «massacro del Circeo», avvenuto nell'autunno del 1975. Il percorso di analisi compiuta dalle donne ha infatti proceduto, a partire da questo fatto che ha segnato profondamente un'epoca, in maniera molto più veloce e significativa. Si è scelto di porre questa vicenda e le sue implicazioni come riflessione finale del lavoro, offrendo anche qualche spunto rispetto alle pratiche che a partire da quel momento si sono generate, ben consci che proprio a partire da quell'episodio si è cominciato ad affrontare il problema della violenza in modo diverso.

Negli anni in indagine e nel contesto della posta alle rubriche, in cui il privato è portato in scena dai lettori, emerge dunque il tema della violenza che le donne descrivono di subire dagli uomini a loro vicini in ambito domestico o sul luogo di lavoro. L'analisi delle lettere mette in luce i temi, legati alla violenza contro le donne, di cui maggiormente le lettrici-scriventi dibattono e il modo di raccontare il problema che le affligge. Alcune scrivono ponendo il problema al centro della narrazione mentre in altre scritture viene fatto riferimento alla violenza solo marginalmente. Le più giovani descrivono come la verginità costituisca un grosso "problema" che le tiene in una posizione liminale e pericolosa, per sé e per gli altri e si chiedono perché ai loro coetanei e agli uomini in generale, sia permessa una libertà maggiore, compresa quella di insidiarle.

Di fronte alle accelerate novità del periodo in fatto di costume e di presa di parola delle donne, sono in molte a ricorrere alle rubriche chiedendosi se sono dotate degli strumenti giusti per comprendere le cose e comportarsi di conseguenza. Lungo gli undici anni posti in indagine la scrittura, come vedremo, si modifica tuttavia in modo sensibile non tanto nelle

rivendicazioni o nei dubbi che ne costituiscono il movente, quanto nel modo di porsi delle donne, che cambia in misura consistente anche se tale modifica non si può affermare uguale per tutte ma dipende dal retroterra culturale, educativo e sociale di ciascuna.

Le grandi migrazioni interne, soprattutto negli anni del boom, una più compiuta presenza femminile all'interno del mercato del lavoro e una maggiore istruzione (almeno per le più giovani), hanno certamente contribuito alle occasioni di conoscenza di realtà personali anche profondamente diverse tra loro e portato a vivere situazioni nuove e scambi inediti tra i sessi.

Nell'esigenza di offrire un quadro sfaccettato di queste circostanze si sono scelte quattro riviste settimanali, al fine di segnalare come i discorsi sulla violenza contro le donne siano diversificati (anche all'interno di una stessa pubblicazione) e quanta attenzione le singole pubblicazioni riservassero al tema. Le riviste in oggetto sono *Famiglia Cristiana*, settimanale cattolico, *Noi donne*, pubblicazione dell'UDI, Unione Donne Italiane, associazione legata al Partito Comunista, *Amica* e *Annabella*, periodici femminili del gruppo Rizzoli.

Il lavoro di ricerca sul racconto della violenza nelle quattro riviste è preceduto da due capitoli introduttivi volti a delineare il campo di indagine sul piano delle categorie e delle metodologie utilizzate. Un primo capitolo analizza il fenomeno della violenza partendo dagli sviluppi contemporanei e delinea a ritroso il modo in cui la percezione sociale, il lavoro giuridico e quello politico si sono modificati. Nel secondo capitolo sarà invece analizzata la fonte di questa ricerca, ovvero le lettere all'interno delle rubriche dei differenti periodici, con un *focus* sui protagonisti principali di questo scambio. Saranno messe in luce le criticità che questo tipo di fonte comporta e il metodo che si è utilizzato per analizzarla.

La trattazione del periodo 1965-1975 sarà quindi divisa in due tempi nei due capitoli successivi (Primo tempo 1965-1970 e Secondo tempo 1971-1975). Si è ritenuto infatti importante segnalare come l'approvazione della legge sul divorzio sia un episodio che ha delle ricadute importanti sull'atteggiamento nei confronti del matrimonio di molte delle donne che scrivono. I contenuti delle narrazioni sono costantemente rapportati all'analisi del contesto entro il quale maturano: non è infatti marginale rilevare quanto le esigenze espresse dalle donne siano promosse all'interno di una cornice storico-culturale densa di cambiamenti riguardanti la sfera giuridica (una legislazione più paritaria) e quella religiosa (le aperture promosse dal Concilio Vaticano II), in un decennio vivacizzato da forti spinte dal basso (a partire dalle contestazioni del biennio 1967-1968 e dai movimenti delle donne).





## 1. La violenza contro le donne

La violenza contro le donne è un tema difficile da affrontare per diverse ragioni. Innanzi tutto perché non esiste una definizione univoca e universalmente accettata del problema e soprattutto perché le dimensioni dell'argomento continuano a modificarsi in base ai cambiamenti di percezione dei confini del problema, in base agli studi di settore che avanzano nella ricerca e ancora in base al contesto geografico e storico<sup>1</sup>; è vero tuttavia, come ha sostenuto tra gli altri Pierre Bourdieu, che il dominio maschile sulle donne è la più antica e costante forma di oppressione esistente.<sup>2</sup>

In tutte le sue configurazioni, la violenza appare come la manifestazione di un esercizio di potere che si esprime attraverso l'uso della forza. Questa può essere fisica, psicologica, sessuale, economica o politica e implica l'esistenza di un «autore» e di una «vittima» che adottano abitualmente la forma di ruoli complementari. Concettualmente arricchita dal termine «genere», portatore di simboli e di immagini che hanno nel corso del tempo definito le identità maschili e femminili, la violenza si delinea non solo nella sua dimensione comportamentale, ma come un'asimmetria di potere che ha plasmato nel corso del tempo i generi e li ha costretti entro stereotipi e vincoli sociali. La violenza di genere è dunque correlata alla costruzione dei modelli socio-culturali di femminilità e maschilità che lungo il corso del tempo si sono modificati (e continuano a modificarsi). Parlare di «violenza di genere» significa pertanto cercare di comporre un quadro di tutti gli attori sociali che compongono lo scenario della violenza, addentrarsi nelle relazioni che l'hanno prodotta e capire quelle che l'hanno alimentata, non di meno che costruire le narrazioni più corrette per comunicarla e le misure atte a scardinarla dal punto di vista culturale.<sup>3</sup>

Come cercherò di spiegare nelle pagine seguenti e lungo tutto il corso del mio lavoro, fino agli anni Settanta del secolo scorso, per molti degli atteggiamenti che ora configuriamo

---

<sup>1</sup> Il contributo legislativo più recente in materia di violenza contro le donne, Legge 69/2019 (*Codice rosso*) introduce ad esempio il reato di *revenge porn*, ovvero la diffusione di immagini o video a contenuto sessualmente esplicito e destinati a rimanere privati e senza il consenso delle persone rappresentate. Questo tipo di violenza costituisce una novità data dalla possibilità di accedere ad internet e ai social network.

<sup>2</sup> P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998 [ed. or. Seuil, Paris 1998].

<sup>3</sup> Questo orizzonte epistemologico che individua nel concetto di «genere» il punto fondante la natura stessa della violenza, è da me condiviso e applicato nell'analisi del tema e delle fonti. Nel corso della trattazione mi riferirò spesso alla dicitura «violenza contro le donne» nella misura in cui la mia analisi è orientata all'azione maschile a danno della controparte femminile.

come «violenza contro le donne» non c'era neppure un nome. Il movimento delle donne, in Italia e ovunque esso si sia sviluppato, ha prodotto consapevolezza, resistenza, conoscenza e cambiamento, ponendo le basi necessarie allo sviluppo delle teorie e delle pratiche successive.

Nel corso di questa prima parte metterò a fuoco come il problema della violenza contro le donne sia stato istituzionalizzato e come le direttive del Consiglio d'Europa siano state recepite nell'ordinamento italiano.<sup>4</sup> Dato il carattere di attualità delle più recenti disposizioni in materia, svilupperò un percorso che parte dal presente e tocca alcuni dei principali momenti della storia contemporanea in cui è cambiato il modo in cui la violenza contro le donne è stata percepita socialmente, recepita dalla cultura giuridica e da quella politica. Un punto nodale per la trattazione della materia in oggetto è stato individuato negli anni Settanta, caratterizzati dall'articolarsi del femminismo. Al pensiero delle donne va infatti riconosciuta l'indispensabile genesi di un nuovo modo di guardare alla violenza che si riverbera sino ai tempi più recenti, informando i discorsi e le pratiche connesse allo sviluppo delle conoscenze in materia e coadiuvando anche un nuovo modo di pensare il maschile.

### **1.1 Istituzionalizzazione di un problema**

Nel 1993 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si è occupata di stilare una definizione della problematica indicando nel preambolo alla *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* che essa consiste in: «una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne». Nel documento è inoltre riconosciuta la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, quando si dice che «la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette a una posizione subordinata rispetto agli uomini». Questa Dichiarazione ha rappresentato un ulteriore tentativo a livello internazionale di misurarsi con il problema e con le misure da adottare per eliminarlo. Già la Commissione Cedaw (Convention on the Elimination of All

---

<sup>4</sup> Per esigenze di sintesi faccio riferimento alla violenza di genere utilizzando degli esempi che riguardano l'occidente. Sono tuttavia ben conscia che specifici problemi riguardano ad esempio le donne in India (aborti selettivi, «morte da dote», «acidificazione») o in Cina o nel continente africano.

forms of Discrimination Against Women) nel 1979 aveva stilato una *Convenzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, entrata in vigore nel 1981<sup>5</sup>, che ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale per il fenomeno in questione perché a partire da quel momento si è cominciato a sviluppare il dibattito sulle cause di tale violenza e su quali potessero essere le strategie di intervento più efficaci.

I cambiamenti che si riflettono nelle istituzioni sono il frutto del lavoro e delle pressioni di migliaia di donne che nelle associazioni, nei Centri Antiviolenza, nelle istituzioni e nelle organizzazioni internazionali hanno impresso una trasformazione enorme nella consapevolezza della violenza maschile.<sup>6</sup>

Nel 2011 la Convenzione del Consiglio d'Europa ha più recentemente offerto una definizione convincente della violenza riprendendo sostanzialmente le premesse della precedente definizione e designandola come «una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenza di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di provocare tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata»<sup>7</sup>. I confini della violenza contro le donne in quanto tali, così indicati dal Consiglio d'Europa, potrebbero sembrare particolarmente ampi ad un primo sguardo. Lo appaiono meno se andando oltre la lettera del testo, ci soffermiamo su quel che tiene insieme gli atti di violenza fondati sul genere che provocano danni fisici, psicologici, sessuali ed economici. In un altro punto si afferma infatti che si riconosce «con profonda preoccupazione che le donne e le ragazze sono spesso esposte a gravi forme di violenza, tra cui la violenza domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome

---

<sup>5</sup> Per consultare il testo del documento Cedaw: [http://www.cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434\\_f\\_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf](http://www.cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434_f_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf) [ultima consultazione 29 agosto 2019].

<sup>6</sup> I. Boiano, *Femminismo e processo penale*, Ediesse, Roma 2015, p. 135 e ss.; P. Romito, *La violenza maschile su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 12.

<sup>7</sup> *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, nota anche come *Convenzione di Istanbul*, 2011. È possibile leggere il testo integrale all'indirizzo: [https://www.gazzettaufficiale.it/do/atto/serie\\_generale/caricaPdf?cdimg=13A0578900000010110002&dgu=2013-07-02&art.dataPubblicazioneGazzetta=2013-07-02&art.codiceRedazionale=13A05789&art.num=1&art.tiposerie=SG](https://www.gazzettaufficiale.it/do/atto/serie_generale/caricaPdf?cdimg=13A0578900000010110002&dgu=2013-07-02&art.dataPubblicazioneGazzetta=2013-07-02&art.codiceRedazionale=13A05789&art.num=1&art.tiposerie=SG) [ultima consultazione 10 agosto 2019].

del cosiddetto “onore” e le mutilazioni genitali femminili, che costituiscono una grave violazione dei diritti umani e il principale ostacolo al raggiungimento della parità dei sessi». Attraverso la violenza si esercita, questo il senso di fondo, una forma di dominio che depotenzia e depaupera di energia e possibilità reali la vita di chi la subisce. Riconoscere la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani, uno dei principali ostacoli al conseguimento della parità di genere e all’emancipazione femminile è probabilmente l’aspetto più innovativo della Convenzione. Esistenze mancate, interrotte e umiliate sono quelle di chi ha subito le differenti forme in cui si manifesta e continua a manifestarsi il controllo patriarcale sulle vite delle donne.

Essa è strutturale poiché il suo raggio d’azione e le sue radici rimandano ad un sistema di sapere e di potere fondato sul dominio sessuale che si perpetua attraverso le istituzioni. Il fenomeno non può dunque essere relegato a situazioni di disagio sociale perché riguarda donne e uomini di ogni estrazione sociale, politica e culturale e non ha confini di etnia, età, religione e possibilità economiche.<sup>8</sup> Da questa consapevolezza nasce l’esigenza di una conversione nell’approccio alla violenza maschile contro le donne. Non può più valere l’interpretazione emergenziale che rimanda alla logica securitaria e interviene senza mettere in prospettiva le origini e le radici della violenza stessa, ma deve essere messo in campo un nuovo paradigma che assuma i concetti e gli strumenti messi a disposizione dagli studi di genere all’interno di una cornice che sappia raccontare la realtà di minacce e privazioni quotidiane alla libertà di espressione ed autodeterminazione femminile. La visione emergenziale e securitaria che ha caratterizzato le politiche italiane di contrasto alla violenza contro le donne, e che la dimensione comunicativa dei *media* spesso rischia di amplificare, ha finito per mettere a fuoco le sole componenti penalistiche, criminologiche e mediatiche del problema, per lasciare invece inalterato il quadro simbolico entro cui il

---

<sup>8</sup> Un capitolo a parte che coinvolge spesso la lettura mediatica del fenomeno è la violenza interna alla cultura islamica. Si tratta di un problema che interessa il nostro paese perché spesso sono gli stranieri e tra questi in particolare gli islamici, a costituire il capro espiatorio allorché si individui un episodio di stupro a danni di una donna occidentale. L’attenzione mediatica in questi casi si sposta dall’azione in quanto tale per individuare il problema della violenza nella cultura di chi è “diverso” da noi. La cultura islamica è considerata arretrata e violenta. Discriminazione e violenza contro le donne sono tuttavia anche in questo caso, il prodotto di interpretazioni unilaterali, oscurantiste e integraliste portate avanti da élite maschili che hanno alterato il massaggio religioso a tutela della propria supremazia di genere. Le femministe islamiche hanno mostrato attraverso un lavoro esegetico e linguistico sulle fonti religiose l’inesattezza della lettura portata avanti dai gruppi maschili. Su questo rimando ad esempio al lavoro della marocchina Fatima Mernissi. Vedi: *L’harem e l’Occidente*, Giunti, Milano 2000; Ead., *La terrazza proibita*, Giunti, Milano 1996.

problema genera e prospera. La necessità di una svolta culturale si deve realizzare in sostanza nelle scuole, nelle famiglie e nei luoghi di lavoro. È necessario insegnare alle giovani generazioni il rispetto e promuovere un'educazione volta alla corretta rappresentazione dei generi e dei rapporti che possono intercorrere tra loro<sup>9</sup>, «al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea di inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini»<sup>10</sup>.

Il 27 settembre 2012 l'Italia ha firmato la Convenzione di Istanbul e il Parlamento ne ha autorizzato la ratifica con la legge numero 77/2013. Sulla spinta di questa Convenzione internazionale, che rimane la fonte più autorevole e completa sul tema delle violenze contro le donne, si è reputato indispensabile intraprendere un rilevamento del fenomeno e nel gennaio 2017 il Senato della Repubblica ha deliberato una Commissione parlamentare d'inchiesta che doveva stabilire quale fosse l'entità del problema in Italia.<sup>11</sup> Il 5 marzo del 2018 i dati elaborati sono stati resi pubblici in una *Relazione finale*.<sup>12</sup>

Per comporre il quadro della situazione la Commissione si è avvalsa di vari dati: quelli campionati dall'Istat sulla sicurezza delle donne rilevati in tre diverse edizioni dal 1997 al 2016, i dati del Ministero dell'interno (relativi alle denunce) e di quelli del Ministero della giustizia (relativi ai reati per i quali è stata avviata l'azione penale e alle condanne effettive), quelli del Ministero della salute (che si riferiscono al ricorso al pronto soccorso) e infine i dati dei Centri Antiviolenza e le chiamate al numero verde 1522.<sup>13</sup>

---

<sup>9</sup> Sono interessanti a questo proposito i percorsi di sensibilizzazione al tema ed «educazione tra pari» (*peer education*) che i Centri Antiviolenza propongono alle scuole, soprattutto medie inferiori e superiori, poiché è necessario agire tra gli adolescenti per scardinare gli stereotipi di cui la nostra cultura ancora si nutre. Spunti sulla dinamica adolescenza-stereotipo-violenza sono offerti in alcuni dei saggi contenuti in N. Mattucci (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma*, Franco Angeli, Milano 2016.

<sup>10</sup> *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, p. 76.

<sup>11</sup> Per le rilevazioni più recenti sul fenomeno della violenza contro le donne in Italia rimando al portale Istat, dove si trovano una serie di approfondimenti sul tema: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>. Per i dati più aggiornati sul femminicidio si veda: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne> e <https://www.istat.it/it/files/2017/11/Analisi-delle-sentenze-di-Femminicidio-Ministero-di-Giustizia.pdf> [ultima consultazione 10 agosto 2019].

<sup>12</sup> È possibile leggere la Relazione finale della Commissione all'indirizzo: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1066658.pdf> [ultima consultazione 10 agosto 2019].

<sup>13</sup> Il 1522 è un numero di pubblica utilità, attivo 24 ore su 24 e accessibile gratuitamente all'interno di tutto il territorio nazionale. Attraverso questo numero le operatrici forniscono, a chi la richieda, una prima risposta ai bisogni delle vittime di violenza di genere e *stalking*, offrendo informazioni e

Volendo riassumere almeno alcuni dei dati Istat<sup>14</sup> che sono altresì un valido strumento per illuminare i casi dei reati non denunciati, il quadro è desolante: nel corso della propria vita poco meno di 7 milioni di donne (6 milioni 788 mila) tra i sedici e i settant'anni, quasi una su tre (il 31,5%), riferisce di aver subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) ha subito le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila). Le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici e dunque da persone conosciute dalla vittima<sup>15</sup>. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici. Anche le violenze fisiche (come gli schiaffi, i calci, i pugni e i morsi) sono per la maggior parte opera dei partner o ex. Gli sconosciuti sono autori soprattutto di molestie sessuali (76,8% fra tutte le violenze commesse da sconosciuti).

La maggior parte delle donne che avevano un partner violento in passato, riferiscono che lo hanno lasciato proprio a causa delle violenze subite. In particolare, per il 41,7% è stata la causa principale per interrompere la relazione mentre per il 26,8% è stato un elemento importante per prendere la decisione di interrompere il legame.

Il 24,7% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale da parte di uomini non partner: il 13,2% da estranei e il 13% da persone conosciute. In particolare, il 6,3% da conoscenti, il 3% da amici, il 2,6% da parenti e il 2,5% da colleghi di lavoro.

Nel capitolo conclusivo della Relazione, quello programmatico, si pongono in evidenza le criticità del lavoro svolto indicando come primo «auspicio» il fatto di «allestire sistemi di rilevazione che siano in grado di fornire agli operatori una rappresentazione affidabile della realtà, anche e soprattutto per verificare l'efficacia delle disposizioni vigenti e individuare le

---

orientamento verso i servizi socio-sanitari pubblici e privati presenti sul territorio nazionale ed inseriti nella mappatura ufficiale della Presidenza del Consiglio.

<sup>14</sup> Per un quadro ancora più dettagliato: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza> [ultima consultazione 28 agosto 2019].

<sup>15</sup> Il termine «vittima» può essere fuorviante; negli anni Settanta, quando si è cominciato a nominare e discutere la violenza contro le donne, il termine era utilizzato per stabilire con chiarezza che le donne subivano violenza e per spezzare il filo dell'interpretazione che le voleva provocatrici e corresponsabili di quanto accadeva loro. Divenne presto chiaro tuttavia che utilizzando questo termine si rafforzava lo stereotipo inverso, cioè la presunta passività delle donne maltrattate. Vedi: P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 17 e ss.

criticità per predisporre sistemi correttivi»<sup>16</sup>, inoltre viene fatto riferimento al legislatore affinché siano innalzate le previsioni sanzionatorie, il che «consentirebbe non solo di articolare più efficacemente la risposta punitiva in relazione al reale disvalore dei fatti ma più ancora di superare o quanto meno attenuare la storica sottovalutazione codicistica dei reati contro la persona e contro la famiglia»<sup>17</sup>.

Si fa poi riferimento alla violenza assistita e alle mancate misure disposte nel caso in cui siano violate, da parte del violento, le misure di allontanamento, che nel frattempo sono state recepite nel recente *Codice rosso*.<sup>18</sup>

In un altro paragrafo in cui si dibattono le misure preventive, la dimensione del cambiamento culturale è indicata come nodo centrale: secondo la Commissione esso deve avvenire nelle scuole, nelle università e attraverso una più compiuta formazione delle forze dell'ordine, degli operatori di giustizia, dei servizi sociali, dei medici che prestano soccorso alle donne.

Anche i *media*, si riscontra, dovrebbero informare in modo corretto e riservare un'attenzione e un linguaggio opportuni al racconto dei casi di femminicidio<sup>19</sup> o di violenza, mentre è emerso come i *social media* siano diventati un ulteriore potenziale strumento di violenza contro le donne. Sarebbe urgente mobilitarsi affinché il racconto della violenza si modifichi, nelle aule di giustizia come nei *media*. È infatti evidente che il rispetto parte da una corretta narrazione del problema, degli attori e del contesto.

La Commissione chiude la Relazione con un ulteriore auspicio indicandolo in questi termini:

La Commissione, infine, sia per la sua stessa istituzione, sia per l'attenzione e l'ascolto dimostrati nel corso delle propria attività, ha fatto sì che tante donne, vittime di

---

<sup>16</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, *Relazione finale*, p. 380.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 382.

<sup>18</sup> Per la lettura integrale della legge vedi: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/07/25/19G00076/sg> [ultima consultazione 13 settembre 2019].

<sup>19</sup> Con il termine «femminicidio» si intendono «tutte le forme di violenza contro la donna in quanto *donna*, praticate attraverso diverse condotte misogine (maltrattamenti, abusi sessuali, violenza fisica o psicologica), che possono culminare nell'omicidio. Questo tipo di violenza affonda le sue radici nel maschilismo e nella cultura della discriminazione e della sottomissione femminile: le donne che si ribellano al ruolo sociale loro imposto dal marito, dal padre, dal fidanzato vengono maltrattate o uccise», così il dizionario Treccani, lemma «femminicidio» vedi: [http://www.treccani.it/enciclopedia/femminicidio\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/femminicidio_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/) [ultima consultazione 10 agosto 2019]; per un approfondimento concettuale vedi: I. Boiano, *Femminismo e processo penale*, Ediesse Edizioni, Roma 2015, p. 92 e ss.

violenza, spesso alle prese con procedimenti civili o penali lunghi e faticosi, si siano rivolte alla Commissione stessa per chiedere verifiche e indicazioni o, comunque, per sentire le istituzioni al loro fianco. Anche per queste considerazioni, nonché per proseguire nell'attività di monitoraggio e di verifica della normativa in materia e dell'adeguatezza dell'azione amministrativa, si auspica che nella prossima legislatura la Commissione possa essere nuovamente istituita.<sup>20</sup>

Nei risultati dei lavori risulta dirimente che l'atteggiamento nei confronti della violenza debba cambiare, a cominciare dalla prevenzione, ma soprattutto allargandosi ad un'azione che operi sul medio e lungo termine e non in modo emergenziale e che le misure siano pensate per affrontare un fenomeno che è radicato in tutti gli strati della popolazione.

### **1.2 La Storia nel racconto pubblico della violenza**

Nelle convenzioni internazionali così come nel discorso mediatico e nel dibattito pubblico la dimensione storica della violenza contro le donne è spesso chiamata in causa. La violenza che attraversa la storia delle relazioni tra uomini e donne è infatti interpretata attraverso le prospettive di durata e cambiamento di un fenomeno nel tempo, proprie del metodo storico. Alcuni spiegano le violenze e i femminicidi come una discontinuità, un incrinarsi della violenza, data da un patriarcato oggi in crisi e perciò più feroce di fronte a donne libere e indipendenti. Tale aumento sarebbe tuttavia dettato, secondo la retorica mediatica, anche dal generale contesto di crisi che comporta squilibri economici, degrado sociale, fanatismo religioso: l'epoca in cui un numero sempre maggiore di donne riesce ad istruirsi e a contare nella società è anche quella in cui misoginia, sessismo e violenza si manifestano in modo non convenzionale ma non meno violento rispetto alle discriminazioni del passato.

Chi sostiene invece la lunga durata del fenomeno e la sua trasversalità rispetto a epoche e culture, sembra percepire il gesto violento come un tratto costitutivo del carattere maschile, riconducibile alla *natura* istintuale e quasi brutale degli uomini pronta a erompere da un momento all'altro.

Secondo altri ancora, non sono in aumento i fatti violenti contro le donne, bensì ne emergono sempre più le diverse dimensioni e fenomenologie per il fatto che le donne ora ne parlano e li denunciano in misura maggiore rispetto ad un passato anche recente.

---

<sup>20</sup> Ivi., p. 410.



Cogliere il modificarsi della violenza contro le donne, nei modi in cui è agita e nei modi in cui è descritta, da chi la subisce, da chi la codifica e da chi la osserva, può costituire un utile strumento per la lettura del passato ma può cooperare anche –e questo è un auspicio- alla messa in opera di pratiche e politiche di contrasto efficaci a combatterla.<sup>21</sup> Nell'età dei diritti acquisiti nuove forme di dominio lasciano infatti intatti i diritti sul piano formale ma operano nel limitare la percezione del sé attraverso logiche più subdole e pervasive: in questa direzione vanno ad esempio i discorsi sulla femminilizzazione dei lavori o l'imputazione alle donne della responsabilità della crisi dell'istituzione familiare *tradizionale* che, proprio attraverso la crescente professionalizzazione ed emancipazione dai modelli costituiti, sarebbe in via di disfacimento. Da queste narrazioni consegue la mancata attuazione di leggi formalmente vigenti, come il moltiplicarsi degli ostacoli a cui le donne devono fare fronte se vogliono interrompere una gravidanza oppure le recenti prese di posizione da parte di molti politici e intellettuali, italiani e internazionali, sul concetto di «famiglia naturale» ribadito al WCF (Congresso mondiale sulla famiglia) svoltosi a Verona nel marzo scorso o ancora il Disegno di legge Pillon che si propone di modificare l'attuale legge su separazione, divorzio e affido dei minori, in modo estremamente discriminatorio nei confronti della parte in causa femminile.<sup>22</sup> I diritti acquisiti dalle donne negli ultimi decenni rischiano dunque di essere rinegoziati al ribasso se l'eredità di quelle conquiste continua ad essere slegata dal contesto rivendicativo che le aveva prodotte.

Interpretare perciò la violenza contro le donne nella sua dimensione strutturale e non emergenziale, come il Consiglio d'Europa invita a fare e come già i movimenti neo femministi degli anni Settanta avevano intuito, contribuisce ad una maggiore consapevolezza del fenomeno e concorre a prevenire le condotte violente prima che si svelino nella loro brutalità, quando cioè alle autorità preposte non resta che la risposta punitiva.

### 1.3 Uno sguardo a ritroso

---

<sup>21</sup> L'auspicio cui mi associo è comune a molti saggi e ricerche che da punti di vista differenti ragionano sul tema in oggetto. Così come parlare in misura crescente del tema, sforzandosi di penetrarlo, non può che giovare alla ricerca, può anche aiutare la società civile a prendere coscienza del fenomeno e a scardinare gli stereotipi e le azioni che portano alla violenza.

<sup>22</sup> Per leggere il Ddl Pillon: [http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/testi/50388\\_testi.htm](http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/testi/50388_testi.htm) [ultima consultazione 15 settembre 2019].

Il «disordine» interno alle famiglie, data anche la violenza agita da parte dei coniugi entro lo spazio domestico costituisce ad esempio, una delle motivazioni che spinse Salvatore Morelli a promuovere per primo una legge atta a normare lo scioglimento di matrimonio in Italia. Morelli, parlamentare poco ricordato, ha tuttavia il merito di aver tentato già negli anni Settanta dell'Ottocento una riforma del Diritto di Famiglia che avrebbe portato i coniugi alla parità di diritti nonché alla tutela e parità di diritti tra figli legittimi e illegittimi. Nel 1867 inserì lo scioglimento del matrimonio all'interno di un progetto di legge tendente alla *Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna, accordando alla donna i diritti civili e politici*.<sup>23</sup> Morelli avocava l'opportunità di prevedere il divorzio quale strumento di contenimento della violenza coniugale, assegnandogli quindi una funzione preventiva rispetto a più gravi disordini domestici.<sup>24</sup>

La storia della violenza di genere è in ogni caso storia di lungo periodo che ha radici profonde nella nostra cultura. Nel suo saggio sulla violenza sessuale in età moderna, Alain Corbin ha ad esempio sottolineato il legame esistente tra lo stupro e il rapporto di autorità: «il corpo violentato è spesso già al servizio dell'aggressore» afferma infatti, intendendo dunque la moglie ma anche altre figure femminili di prossimità come le domestiche e le apprendiste.<sup>25</sup> La violenza sessuale si dovrebbe dunque intendere come l'estensione dell'autorità maschile sulla donna. Questa lettura può essere applicata anche all'utilizzo degli stupri di guerra nel corso dei conflitti o delle conquiste coloniali come vera e propria «arma» per annullare il nemico attraverso la violazione delle sue donne.<sup>26</sup>

Allo stesso modo e per lungo tempo le violenze che oggi identifichiamo come «domestiche» sono state intese nella mentalità collettiva come *naturali* nell'ambito della concezione proprietaria del matrimonio e della relazione sessuale intesa come relazione di potere. Secondo questo modo di intendere la relazione un uomo che «corregge» la moglie rientra nelle dinamiche consuete e consentite di gestione del rapporto e pure: «quando i mariti

---

<sup>23</sup> Per leggere integralmente il testo: <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/18670618-25-lo-scopo-abolire-schiavitù-domestica> [ultima consultazione 10 settembre 2019].

<sup>24</sup> Rimando agli atti della seduta parlamentare in cui Morelli discuteva di questi temi: <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg13/sed490.pdf> [ultima consultazione 10 settembre 2019].

<sup>25</sup> A. Corbin, *La violenza sessuale nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. VII.

<sup>26</sup> Più recentemente si sono anche messe in luce le storie delle *comfort women* nell'Impero del Giappone (ragazze tenute come schiave sessuali per i soldati) e i crimini dei *peacekeeper* nel corso delle operazioni di risoluzione dei conflitti, vedi: P. Romito, Un silenzio assordante, *La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano 2005 [ed. aggiornata 2017], p. 126 e ss.; per un inquadramento di queste violenze a livello di diritto internazionale: I. Boiano, *Femminismo e processo penale*, cit. p. 128 e ss.

percuotono le mogli loro non per questo si può dire che non gli vogliano bene»<sup>27</sup>. Sebbene non manchino per l'età moderna i documenti che attestano i tentativi di resistenza da parte delle donne che per difendersi dalle violenze maritali ricorrono ai Tribunali, il *pater familias* resta a lungo inteso come una sorta di pubblico ufficiale cui è delegata la tutela della donna e la sua correzione oltre che quella dei figli.<sup>28</sup>

Si è dibattuto a lungo su quale fosse il confine tra la lecita correzione del marito e la prevaricazione illecita di questo potere che sfociava nella violenza. Se nella letteratura di Antico Regime si raccomandava ad esempio al marito di esercitare il proprio *ius corrigendi* senza dispotismo, altrettanto alacramente si suggeriva agli uomini di sposare una donna dalle condizioni sociali più modeste delle proprie. In questo modo la moglie non avrebbe potuto avanzare troppe pretese e non avrebbe scalfito l'autorità (anche sociale) del marito. Inoltre a differenza della donna di rango: «la moglie popolana [...] poteva essere battuta e ingiuriata più gravemente e più liberamente. Abituate da sempre alla rozzezza di modi e di linguaggio, le donne di ceto modesto erano più insensibili alle ingiurie e ai comportamenti brutali»<sup>29</sup>.

L'Ottocento, età delle codificazioni e del positivismo, ha implicato un assestamento della logica della donna sottomessa ai vincoli del potere maschile. Il definirsi della famiglia borghese ha infatti comportato la preminenza del capofamiglia sulla moglie. Lui inteso come marito/padre/cittadino/proprietario e garante del nucleo fondante l'ordine sociale e politico; lei definita alla stregua di un minore. L'ideale borghese che pure rafforzava il modello della donna sposata e madre a scapito della vedova o della nubile, al contempo sottoponeva la moglie ad una rigida autorità maritale che le rendeva impossibile qualsiasi autonomia.<sup>30</sup>

La cultura liberale che concepiva la famiglia come ambito del privato ha inoltre comportato il ripiegamento della violenza consentita e agita nello spazio domestico e la percezione di

---

<sup>27</sup> Così, Marco Cavina, citando un processo senese del 1604, in M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 114.

<sup>28</sup> Ibid., p. 115.

<sup>29</sup> Ivi., p. 120.

<sup>30</sup> Vedi: D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2008, in particolare p. 202 e ss.; M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 52.

isolamento provata da chi la subiva. Disposizione che seppur non giustificava quegli atti, ne determinava un problema tutto interno al nucleo familiare occultandone la dimensione.<sup>31</sup>

Come ha infatti spiegato Domenico Rizzo, il secolo che inventa il «“pudore pubblico” come bene da tutelare»<sup>32</sup> e si caratterizza per aver attribuito un significato e un apparato normativo ad una serie di atti che prima non lo avevano, e dunque per aver censurato le espressioni pubbliche della sessualità, è anche il secolo della permissività agita nel chiuso delle pareti domestiche.

Sul finire del secolo e attraverso medici, giuristi, scienziati sociali la violenza è quindi istituzionalizzata come «disordine sociale»<sup>33</sup> caratterizzante una ben precisa fascia di individui. Sono le due facce di una stessa medaglia che contribuiscono per molto tempo a costruire una lettura deviata della violenza: identificare la violenza contro le donne come l'espressione di individui ai «margini» o «tipizzati»<sup>34</sup> ha infatti contribuito a edificare la narrazione secondo cui la violenza non riguarda le persone rispettabili e ne ha spostato il fulcro rispetto alla strutturazione di genere del problema. Inoltre codificare dettagliatamente i confini di ciò che è illecito significa, per contro, porre serrati limiti a ciò che si presume essere una condotta irreprensibile, facendo ad esempio della «rispettabilità» l'unica patente di una donna. A ciò si aggiunge il mito della famiglia tradizionale come luogo per eccellenza degli affetti. Questa lettura permette di giungere a quelli che sembrano dei cortocircuiti rilevanti: comportamenti considerati criminali fuori dal contesto familiare come ad esempio la sessualità non consenziente sono stati per lungo tempo considerati legittimi, dunque non violenze, quando avevano luogo all'interno della coppia coniugata.

La modernizzazione della società e della famiglia italiana lungo il Novecento non trova una corrispondenza tempestiva da parte dell'autorità legislativa e politica. Quello del

---

<sup>31</sup> S. Feci e L. Schettini, (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017, p. 33

<sup>32</sup> D. Rizzo, *Interpretare un gesto*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», IX/2, 2010, p. 195.

<sup>33</sup> A questo proposito assai note e pionieristiche sono le indagini di Michel Foucault. La storiografia francese è stata in generale pioniera nell'indagine delle relazioni familiari come ambito di genesi del conflitto e della violenza, a partire dal già citato Foucault di *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello...Un caso di parricidio nel XIX secolo*, Einaudi, Torino [ed. or. Gallimard, Paris 1973] o A. Farge e M. Foucault, *Le désordre des familles*, Gallimard, Paris 1982. Più recentemente la stessa Farge è tornata con la prefazione di un testo in cui si dibatte di un altro aspetto della violenza poco trattato, quello della violenza agita tra donne, C. Cardi, G. Pruvost (a cura di), *Penser la violence des femmes*, La Découverte, Paris 2012.

<sup>34</sup> Nella letteratura medica tardo ottocentesca e positivista si concettualizzano non solo «l'uomo delinquente» e «la donna delinquente» di lombrosiana memoria, ma anche «lo stupratore».

cambiamento legislativo è un percorso complesso che mette in luce quanto la legislazione si sia modificata con maggiore lentezza rispetto alla mentalità delle persone e quanto talvolta appaia letteralmente disgiunta dalle pratiche quotidiane. La congruità tra la rappresentazione delle donne come soggetti deboli da porre sotto tutela e dunque da proteggere dagli altri uomini e l'arbitrio che l'uomo esercita come capofamiglia, ad esempio, è una delle frizioni che viene meno solo nel 1975 con la riforma del Diritto di famiglia e descrive come la logica della sottomissione sia incistata oltre che nell'immaginario anche nelle forme di organizzazione della nostra società.

Il diritto di proprietà del coniuge sul corpo della donna, come ricordavo, prevede l'obbligo della prestazione sessuale e nega la possibilità di violenza sessuale all'interno della coppia coniugale.<sup>35</sup> In Italia le condanne per lo stupro della moglie sono sempre state rare e fino agli Sessanta i giudici ritenevano l'obbligo alla prestazione sessuale della donna come *remedium concupiscentiae*, adottando dunque i termini della dottrina cattolica a beneficio del marito.<sup>36</sup> Ma l'inesistenza del reato di stupro all'interno della coppia legale implica anche l'ammissione del «matrimonio riparatore» ovvero il decadere del reato di ratto e di stupro allorché si ufficializzi il matrimonio tra sedotta e seduttore. Sebbene la concezione tradizionale non attribuisca valore alla donna in essa tuttavia è riposto l'onore dell'intera famiglia, tanto che «in fatto di onore femminile le trattative, l'accomodamento, il risarcimento spesso prevalgono sull'istruttoria giudiziaria»<sup>37</sup> come suggerisce ancora Corbin.

Il costume tradizionale si va modificando nel corso della seconda metà del Novecento e alcuni fatti di cronaca possono essere interpretati da un lato come i primi sintomi del cambiamento in atto, dall'altro come volano per la diffusione di una nuova concezione della donna, della sua libertà e dei suoi diritti.

Il primo istituto ad andare in crisi in ordine di tempo è quello dello *ius corrigendi*. L'uso della forza nei confronti della moglie e dei figli, strumento lecito di correzione che il capofamiglia può avocare a sé per assicurarsi l'obbedienza e la fedeltà dei congiunti, rimane applicato fino al 1956 quando la Corte di Cassazione comincia a sanzionare tale condotta che spesso si spingeva ben oltre i termini della liceità, per sconfinare appunto, nella violenza.

---

<sup>35</sup> Si comincia a parlare di violenza sessuale all'interno del matrimonio nella seconda metà degli anni Settanta.

<sup>36</sup> P. Romito, *Un silenzio assordante*, cit., p. 109.

<sup>37</sup> A. Corbin, *La violenza sessuale nella storia*, cit., p. VIII.

Nel 1965 una giovane siciliana di nome Franca Viola decide di non sposare l'uomo che l'ha rapita e violentata mettendo così in crisi l'istituto del matrimonio riparatore. Il suo gesto contro corrente rimbalza in breve tempo dalla stampa locale a quella nazionale che ritraggono la ragazza come un'eroina. Il duplice elemento innovativo che Franca introduce è quello di essersi ribellata al contempo alla logica del «ratto» e a quella mafiosa, giacché il giovane rapitore Filippo Melodia, apparteneva ad una famiglia mafiosa. Franca aveva tuttavia alle spalle un'altra figura maschile, quella del padre Bernardo, che le è stato accanto nella sua denuncia.<sup>38</sup> Nonostante un'opinione pubblica che a lungo si dibatte sul tema, una sentenza che da ragione alla ragazza e il fatto che tante altre, soprattutto nel meridione, facciano di lei un esempio di condotta, la modifica della legge che prevede l'estinzione del reato di violenza sessuale grazie alla clausola del «matrimonio riparatore» è destinata a decadere dal nostro ordinamento solo nel 1981, assieme a quella del delitto d'onore.

Un altro istituto destinato a soccombere è quello dell'adulterio femminile; era sufficiente la sola denuncia del marito perché la donna potesse avere fino ad un anno di reclusione se l'episodio era singolo, mentre due anni di reclusione spettavano a quante avessero una relazione con un altro uomo. Con una sentenza del 1968 la Corte Costituzionale si richiama all'«uguaglianza morale e giuridica dei coniugi» sancita all'interno dell'articolo 29 della Costituzione e dichiara illegittima la norma che punisce maggiormente la donna adultera concedendo all'uomo un margine di libertà superiore.<sup>39</sup>

A cambiare in questi anni è anche la concezione del delitto di stupro; l'attrice Franca Rame, nel 1973 vittima di uno stupro politico di gruppo, contribuisce a denunciare lo stato delle cose attraverso un monologo in cui racconta vividamente le sensazioni provate in quel momento.<sup>40</sup> Cominciare a parlare della violenza sessuale in modo aperto è un fatto nuovo, anche se ancora le donne vengono indotte alla passività e al silenzio da un sistema che trasforma sempre la vittima in imputata e che nel suo testo Rame esemplifica descrivendo in questo modo ciò che accade dopo lo stupro:

---

<sup>38</sup> La vicenda di Franca Viola sarà trattata più compiutamente del terzo capitolo della ricerca.

<sup>39</sup> Su questo punto vedi: R. Canosa, *Il giudice e la donna. Cento anni sulla condizione femminile in Italia*, Mazzotta Editore, Milano 1978; L. Grassi, *L'adulterio femminile in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.

<sup>40</sup> Per leggere integralmente il testo che fa parte di uno spettacolo portato in scena nel 1975: <http://www.archivio.francarame.it/scheda.aspx?IDScheda=1194&IDOpera=170> [ultima consultazione 28 agosto 2019].

Alzo il bavero della giacca e cammino. [...] Cammino, non so per quanto tempo. Poi, senza accorgermi, mi trovo davanti al palazzo della Questura. Sto appoggiata al muro della casa di fronte... guardo quel portone [...] poliziotti in borghese, poliziotti in divisa... penso a quello che dovrei affrontare se entrassi. Penso alle loro domande. Penso alle loro facce... ai loro sorrisi... penso e ci ripenso. Poi mi decido. Torno a casa. Li denuncerò domani.<sup>41</sup>

Corbin sostiene che la pratica che si identifica con il moderno concetto di «vittimizzazione secondaria» è di lungo periodo:

Il sospetto che pesa sulla vittima spinge a discolpare l'aggressore. La contemplazione del corpo violentato suggerisce il compiacimento sessuale, evoca la liberazione della sessualità minacciosa della donna. [...] Non aveva forse già perso la verginità? Non ha, con le sue reazioni vivaci, dato prova di essere esperta in materia d'amore? L'esame delle tracce dell'attentato va in cerca del segno della corruzione, e la riprovazione si volge contro la vittima ingannevole. Il racconto dello stupro, quanto e anche più dell'atto stesso, testimonia le rappresentazioni maschili della sessualità.<sup>42</sup>

I corpi femminili hanno infatti sempre rappresentato un punto cruciale per la definizione dell'ordine sociale e delle sue norme sia sociali che giuridiche. Intorno alla sessualità delle donne, subita o agita, si sono costruiti ordini discorsivi finalizzati all'affermazione della norma eterosessuale che trova compimento nel concetto di famiglia e discendenza legittima dei figli e all'espropriazione della capacità di autodeterminazione e presa di parola delle donne. Le rivendicazioni neo-femministe sono dunque partite dal corpo, dalla consapevolezza che le donne dovevano avere del proprio corpo e della legittimazione e autodeterminazione che questa conoscenza, a lungo negata, avrebbe comportato.

I termini legislativi adottati per nominare la violenza sessuale ad esempio, ci restituiscono in misura efficace il modo in cui nel corso del tempo cambia il modo di concepire la violenza e i ruoli degli attori che ne sono protagonisti: nel Codice penale del 1889 (Zanardelli), il primo dell'Italia unita, la «violenza carnale» era inserita nei «delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie». La posta in gioco era dunque l'onore e il buon nome della famiglia e non l'integrità fisica e psicologica della persona violata. Tale

---

<sup>41</sup> F. Rame, *Lo stupro*, 1975.

<sup>42</sup> A. Corbin, *La violenza sessuale nella storia*, cit., pp. VII-VIII.

impianto che viene sostanzialmente accolto dal Codice Penale fascista (Rocco) del 1930, rimane quasi inalterato sino alla legge del 1996: sono sanzionati solo gli atti che riguardano la sfera sessuale, che sono ritenuti degli «eccessi» e sono compiuti fuori dalla relazione coniugale.

E' questo un diritto in cui ancora la cultura dello *ius corrigendi*, del *pater familias* e del delitto d'onore anche quando già revocate, sono tuttavia citate in tribunale come attenuanti. La volontà era perciò quella di preservare l'ordine della famiglia e tanto il diritto quanto la morale veicolata dal costume e dalle pratiche, agivano in tal senso.

La famiglia costituiva dunque il nodo centrale. All'interno dell'art. 3 della Costituzione promulgata nel 1948 si legge che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». I costituenti, nel prevedere una tutela costituzionale della famiglia e non solo del singolo, specificavano nell'art. 29: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». La disciplina dei rapporti familiari continuava però a trovare fondamento nel Codice civile del 1942, fortemente permeato dai valori autoritari ottocenteschi, ancora distanti dalla piena valorizzazione della personalità individuale dei coniugi e anzi profondamente diseguali. Nell'art. 144 si leggeva infatti: «Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno fissare la sua residenza». In tal modo il principio autoritario e gerarchico che informava le leggi sulla famiglia nel Civile, operando al pari di quelle sull'onore nel Penale, continuava a perpetrare un'evidente disparità tra uomini e donne, che conviveva però con quanto affermato dalla Costituzione circa l'uguaglianza dei cittadini e dei coniugi all'interno del matrimonio.

Una discrasia evidente questa tra Costituzione e Codici, che resterà in vigore fino al 1975: la necessità che il capofamiglia fosse garante del contesto familiare ovvero del nucleo fondante l'ordine sociale e politico, resterà infatti viva sino alla promulgazione del Nuovo Diritto di Famiglia.

I termini con cui la violenza è stata nominata nel corso del tempo così come i momenti di svolta legislativa, ci aiutano quindi a comprendere non solo come si è affrontato l'argomento dal punto di vista legislativo ma anche il paradigma culturale entro cui tali



legislazioni poggiavano, giacché diritto, costume e morale si informano vicendevolmente e concorrono nell'offrire il proprio sguardo sulle cose.

Si è quindi ritenuto interessante concentrare lo studio nell'arco degli anni indicati, nella consapevolezza che essi costituiscono un momento cruciale per vari aspetti: in questo contesto infatti ha avvio l'emersione dei discorsi sulla violenza contro le donne promossa soprattutto dai movimenti neo-femministi e più in generale da un pubblico che comincia a farsi consapevole del problema e meno deferente nel parlarne. Nel contempo viene avviato il tentativo di porre ordine al testo legislativo e riformare nel segno della parità tra uomo e donna i coniugi all'interno del matrimonio.

I discorsi portati avanti dai movimenti delle donne a partire dagli anni Settanta hanno fatto da apripista alle istanze identitarie che oggi sollecitano una riflessione costante e consapevole intorno alle questioni di genere. Lo scrive anche Pierre Bourdieu nel noto *Il dominio maschile* a proposito della necessità di decostruire culturalmente i meccanismi che presiedono alla «trasformazione della storia in natura, dell'arbitrio culturale in qualcosa di naturale»<sup>43</sup>.

#### 1.4. Un sguardo al presente

Nelle narrazioni delle donne, come vedremo nei capitoli successivi, sono già chiaramente delineate le formule che solo in una fase successiva andranno a descrivere le forme della violenza. Il sapere e l'esperienza delle donne sono infatti state (e sono tuttora) le fonti primarie per la messa in opera delle leggi atte alla loro tutela. Qui di seguito farò dunque riferimento alle caratterizzazioni che costituiscono le contemporanee declinazioni della violenza poiché esse intessono già le trame delle lettere analizzate nel presente studio.

Per *violenza fisica* si intende quella che comprende l'uso di qualsiasi atto guidato dall'intenzione di fare del male o terrorizzare la vittima. Tali forme ricorrono nei reati di percosse, lesioni personali, violenza privata, violazione di domicilio, sequestro di persona e possono concludersi degenerando nella forma più grave, il femminicidio.

La *violenza sessuale* consiste in una serie di imposizioni che riguardano la sfera più intima: pratiche sessuali indesiderate, rapporti che procurano dolore fisico o ledono la dignità della persona che deve subirli, prestazioni imposte con la forza o ottenute attraverso

---

<sup>43</sup> P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., p. 8.

minaccia. L'atto di umiliazione o sopraffazione provocato da simili abusi, provoca nella vittima profonde ferite psichiche oltre che fisiche, visibili e non visibili, che possono protrarsi lungo tutto il corso della vita minando profondamente la sfera affettiva della donna maltrattata.

La *violenza psicologica* include ogni forma di abuso che lede l'identità della donna andando sovente a minare gli affetti più cari e i beni più preziosi della donna che ne è oggetto: attacchi verbali come la derisione, la molestia verbale, l'insulto, la denigrazione possono essere finalizzati a convincere la donna di "non valere nulla", per meglio tenerla sotto controllo; isolare la donna, allontanarla dalle relazioni sociali di supporto (familiare e amicale) o impedirle l'accesso alle risorse economiche in modo da limitare la sua indipendenza; la gelosia e l'ossessività, ovvero il controllo eccessivo, le accuse ripetute di infedeltà e il controllo delle sue frequentazioni; le minacce verbali di abuso, aggressione o tortura nei confronti della donna e/o la sua famiglia, i figli, gli amici; le minacce ripetute di abbandono, divorzio, inizio di un'altra relazione se la donna non soddisfa determinate richieste; il danneggiamento o distruzione degli oggetti di proprietà della donna; la violenza sugli animali cari alla donna e/o ai suoi figli/e.

La *violenza economica* è in molti casi difficile da registrare, perché ancora molte donne credono che la gestione delle finanze familiare spetti al marito. Essa si determina quando l'uomo intrattiene condotte atte a negare l'accesso alle finanze della famiglia; occulta o simula una situazione patrimoniale diversa da quella reale; impedisce l'indipendenza economica e il lavoro fuori casa della moglie; fa mancare alla moglie (e ai figli) i mezzi di sostentamento, ad esempio non adempiendo ai doveri di mantenimento stabiliti per legge; sfrutta il lavoro della moglie, ad esempio nell'azienda familiare, non retribuendola o trattenendo per sé i suoi guadagni e i suoi risparmi. Questa forma di controllo diretto, che limita e/o impedisce l'indipendenza economica della donna, spesso non le permette di sottrarsi da una relazione distruttiva di maltrattamento.

La normativa vigente parla invece di *stalking* nel caso in cui l'abusante ripetutamente minacci, insegua, pedini, molesti, si opponga al rifiuto della donna con telefonate e altre forme di comunicazione sgradite, obbligando la donna vittima di queste indesiderate forme di attenzione, a cambiare abitudini e facendole percepire insicurezza, paura e fragilità.

La recente introduzione del nuovo Codice rosso (legge 69/2019), prevede poi i casi di *revenge porn*, ovvero la diffusione di video e filmati intimi e a contenuto sessuale senza il

consenso del soggetto ritratto e altri nuovi reati come la violazione del divieto di avvicinamento alla persona offesa, laddove il giudice lo abbia esplicitamente stabilito, i matrimoni celebrati tramite coercizione, in Italia e all'estero, contro la volontà di uno dei coniugi, e il reato specifico di «deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso».

Le varie forme in cui si attua la violenza contro le donne hanno una dinamica comune che è stata indicata dalla psicologa americana Leonore Walker sotto la definizione di «ciclo della violenza».<sup>44</sup> Dopo aver analizzato un centinaio di storie di violenza raccontate dalle donne che si rivolgevano ai primi gruppi d'aiuto, fondati negli Stati Uniti nella seconda metà degli anni Sessanta, Walker ha teorizzato che la violenza all'interno di una relazione tenderebbe a manifestarsi in una forma ciclica. Nonostante la violenza maschile in una relazione d'intimità si manifesti sempre in modo diverso, molte donne maltrattate hanno affermato di essersi trovate coinvolte in questo vortice senza rendersene conto. Anche se l'inizio della violenza è variabile, quello che appare assodato è proprio il carattere ciclico degli episodi violenti. Il ciclo della violenza come elaborato da Leonore Walker, è costituito da quattro fasi: la crescita della tensione (in cui la violenza è di tipo psicologico e verbale), l'esplosione della violenza (in cui la violenza si fa fisica e contempla botte e percosse, quando non il femminicidio), infine la falsa riappacificazione o "luna di miele" (molto pericolosa perché il maltrattante dimostra buoni propositi e la donna rilassa le proprie difese fino ad un nuovo episodio violento).

Inoltre la sociologa inglese Liz Kelly negli anni Ottanta ha sviluppato l'idea di «continuum di violenza», ovvero il fatto che le donne siano soggette lungo tutto il corso della loro vita alla violenza anche se questa può declinarsi in forme differenti proprio in ragione della modifica psicologica, biologica e fisiologica delle vittime in base alla loro età.<sup>45</sup>

## **1.5 Il femminismo degli anni Settanta e la violenza**

Per ragioni di sintesi non mi soffermerò sulla genesi e la storia del movimento femminista in Italia, espressione di gruppi, collettivi e movimenti con posizioni, pratiche e strategie anche assai differenti tra loro, ma cercherò di focalizzare piuttosto il processo di elaborazione che

---

<sup>44</sup> L. E. Walker, *The Battered Woman Syndrome*, Harper and Row, New York, 1979.

<sup>45</sup> Citata da P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 17.

ha portato le donne, a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, ad occuparsi del tema della violenza, guidata in tal senso dal fatto che «senza il femminismo, senza la sua analisi dell'oppressione delle donne, la sua determinazione a porvi fine e senza le pratiche concrete che lo hanno caratterizzato non saremo qui a ragionare di violenza maschile»<sup>46</sup>.

Il pensiero delle donne ha infatti posto il tema della sottomissione femminile come obiettivo forte da scardinare: un'accesa critica nei confronti della famiglia tradizionale, giudicata il fulcro primario dell'oppressione femminile, ha guidato il femminismo italiano (al pari degli altri femminismi) a concentrarsi sul corpo e sulla sessualità, giudicati come i nodi profondi della situazione di subordinazione delle donne. Fin dall'inizio, infatti, elementi portanti del pensiero e della pratica femminista sono stati la lotta contro i ruoli sessuali, il tema del corpo e delle sue espressioni e il rifiuto di una sessualità finalizzata alla riproduzione.

Se infatti storicamente la violenza contro le donne è comune alle società che strutturano la parentela in senso patrilineare e articolano il potere nella figura del capofamiglia maschio cui la donna dipende e cui deve garantire una discendenza certa, soltanto rovesciando questo paradigma poteva manifestarsi la garanzia della parità nella differenza e la liberazione della donna dai ruoli che sino al quel momento le erano stati imposti.

Il movimento delle donne che nel periodo Sessanta-Settanta si affaccia alla vita pubblica critica la linea dell'emancipazione che fu del primo femminismo a cavallo tra Otto e Novecento<sup>47</sup> e pure le posizioni delle maggiori organizzazioni femminili del tempo, UDI per il campo progressista e CIF<sup>48</sup> per quello cattolico. La nuova prospettiva di liberazione della donna era infatti volta alla scoperta della soggettività femminile in contrasto alla omologazione al modello maschile, praticata fino a quel momento dai movimenti emancipazionisti. Non più dunque la sola richiesta di uguaglianza giuridica o parità formale fra i sessi ma il raggiungimento pieno, in tutti i campi della vita sociale, di un ruolo realmente egualitario e non subalterno. Queste posizioni, enunciate intorno alla metà degli

---

<sup>46</sup> P. Romito, *Un silenzio assordante*, cit., p. 43.

<sup>47</sup> P. Willson, *Confusione terminologica: "femminismo" ed "emancipazionismo" nell'Italia liberale*, «Italia contemporanea», Franco Angeli, Milano agosto 2019, n. 290; L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma 2018.

<sup>48</sup> Il Centro Italiano Femminile è un'associazione (nasce come federazione) di volontarie che attraverso una presenza capillare sul territorio opera in campo culturale e sociale alla promozione della famiglia, della donna e dei valori della democrazia. Nasce nell'ottobre del 1944 a Roma, per raccogliere le energie femminili cattoliche; nel settembre dello stesso anno, era infatti nata l'UDI (Unione Donne Italiane), che raccoglieva le donne progressiste e sarà infatti per lungo tempo legata al PCI. Vedi: M. Chiaia, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Duemila*, Edizioni Studium, Roma 2015.

anni Sessanta ad esempio dal gruppo milanese Demau<sup>49</sup> sono una costante. Nel manifesto probabilmente più noto del femminismo italiano, quello di *Rivolta femminile* del 1970, di cui le esponenti più note sono Carla Lonzi, Elvira Banotti e Carla Accardi, si legge una frase che coglie appieno il senso di questa radicalità: «la donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà»<sup>50</sup>. Il modello femminile così come tradizionalmente era stato tramandato andava decostruito per mettere a nudo *La mistica della femminilità*, come recitava il titolo del volume dell'americana Betty Friedan, uscito in Italia nel 1964 e letto, diffuso e discusso in quegli anni.<sup>51</sup>

I primi collettivi femministi che facevano dell'ascolto tra donne e dell'autocoscienza la loro pratica avevano come obiettivo quello di portare in superficie le parti represses della vita femminile, quelle che non riuscivano ad essere nominate, cercando di rimediare alla storica impotenza della donna ad esprimere la propria soggettività e quello di rispondere ad un bisogno di presa di parola, ascolto e discussione rilevato da molte.<sup>52</sup> Solo indagandosi in profondità, questo l'intendimento, le donne avrebbero avuto la possibilità di riappropriarsi contemporaneamente del proprio mondo interiore e della realtà esterna. L'obiettivo era quello di trasformare il potenziale emotivo e irrazionale, storicamente identificato con il femminile, in ricchezza di analisi rivolta a cambiare il mondo. L'autocoscienza e il separatismo furono gli strumenti privilegiati adottati da una parte del movimento nel perseguimento di questo obiettivo politico. Le donne acquistarono forza parlando fra loro di sessualità, maternità, corpo e pulsioni, ovvero di ciò che sino a quel tempo le aveva designate come «difettose» e «manchevoli» e non era stato argomento del discorso pubblico.

---

<sup>49</sup> Nato a Milano nel 1965-66 e sciolto nel 1973, il gruppo Demau (Demistificazione Autoritarismo) rimarrà fino al 1970 un esempio isolato e numericamente esiguo dello sforzo di concettualizzazione e analisi in direzione femminista, vedi: A. R. Calabrò e L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Franco Angeli, Milano 1985 p. 208 e ss.

<sup>50</sup> *Manifesto di Rivolta femminile*, per leggerlo integralmente: <http://www.cicipeciap.org/manifesti/RIVOLTA.pdf> [ultima consultazione 27 agosto 2019].

<sup>51</sup> Una sintesi delle posizioni di Betty Friedan anche in relazione a quelle di Gabriella Parca sarà offerta nel secondo capitolo di questo lavoro.

<sup>52</sup> Vedi su questo: B. Pisa, *Il Movimento liberazione della donna nel femminismo Italiano. La politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Aracne Edizioni, 2017; F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci editore, Roma 2012; A. R. Calabrò e L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Franco Angeli, Milano 1985.

Il femminismo italiano è stato però caratterizzato da due diverse «anime»<sup>53</sup>. Se la prima era separatista e anti-istituzionale, la seconda cercò di agire per conciliare gli ideali di emancipazione e liberazione impegnandosi, soprattutto a partire dal 1976, nel tentativo di modificare “dal basso” il diritto e cercando di migliorare la condizione di vita delle donne concordando le proprie azioni anche a livello istituzionale. È all’interno di questa duplice cornice che va letto il femminismo italiano giacché le due spinte sono state entrambe necessarie all’emersione del problema della violenza contro le donne: il libero confronto nei gruppi di autocoscienza portò infatti alla luce, tra gli altri temi, anche la gravità e la diffusione delle aggressioni che le donne subivano nel corso della loro vita. Dare un nome comune e una nuova spiegazione alle violenze narrate fece emergere dall’invisibilità e dal silenzio una serie di comportamenti «talmente connaturati con la tradizione, i valori dominanti e, in certi casi, le leggi da passare inosservati» come spiega ancora Romito<sup>54</sup> e fece scoprire a molte che le violenze subite da ognuna e da ognuna vissute nel segreto e nella vergogna, erano tragicamente comuni.

Nel frattempo altre battaglie come quella per il divorzio, la contraccezione e l’aborto fanno uscire il femminismo dal chiuso dei collettivi. A partire dal 1973 sono aperti i centri di medicina alternativa e i consultori autogestiti, prima che se ne abbia una formalizzazione con la legge del 1975. I gruppi di *self-help* (auto-aiuto) che partendo dall’esigenza di trovare risposte ai problemi riguardanti la salute delle donne, svilupparono una critica radicale alla medicina e alla psicologia tradizionali, producendo una conoscenza originale su molti temi.<sup>55</sup> Il Cisa (Centro italiano sterilizzazione e aborto) legato al Partito radicale e il Crac (Comitato romano aborto e contraccezione), nato nell’area della nuova sinistra, rivendicano la legittimità dell’aborto anche praticandolo nonostante arresti e denunce.<sup>56</sup>

A partire poi dalla vittoria nella mobilitazione per la difesa del divorzio nel 1974, proseguendo con la battaglia per il diritto all’aborto libero, gratuito e assistito, le femministe occupano con originalità e passione la scena politica soprattutto attraverso le numerose manifestazioni del periodo.

---

<sup>53</sup> B. Pisa, *Il Movimento liberazione della donna nel femminismo Italiano*, cit., p. 15.

<sup>54</sup> P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori. Un’introduzione*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 9.

<sup>55</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>56</sup> Fino al 1978 in Italia l’aborto è stato considerato un reato collocato all’interno del Codice penale «tra i delitti contro la integrità e la sanità della stirpe», vedi: S. Rodotà, *Diritto d’amore*, cit., p. 49 e ss.

Il 1976 appare un anno importante ed emblematico per la storia del movimento femminista in Italia perché rappresenta al contempo il suo apice e l'inizio della sua dispersione. La causa principale del mutamento di passo nell'azione delle donne va rintracciata nel fatto che la risoluzione del conflitto all'interno delle posizioni più avanzate dei movimenti di sinistra passa dal piano extra parlamentare a quello più istituzionalizzato.<sup>57</sup> In questo senso si mosse anche un parte del movimento femminista che fece della legge sull'aborto e poi di quella contro la violenza sessuale un campo comune con le militanti dell'UDI portando la lotta sul piano del riformismo politico e confrontandosi sul terreno istituzionale con partiti, sindacati e Parlamento.

Sebbene la critica femminista abbia preso le mosse proprio dall'affermazione del corpo, della sessualità e della sfera domestica come orizzonti non più privati ma politici, la questione della violenza contro le donne non è stata identificata come un terreno di lotta immediato, forse anche a causa delle caratteristiche di stretto separatismo che caratterizzarono molta parte del movimento. La vera battaglia sul tema è stata condotta soltanto nella seconda metà del decennio Settanta, dopo i Fatti del Circeo<sup>58</sup> e in questa ridefinizione generale dei movimenti (l'anno successivo, il 1977, sarà emblematico da questo punto di vista), ed è stata tesa alla negoziazione di una legge contro la violenza sessuale, poiché all'epoca si rintracciava nella violazione della sfera sessuale (quella più intima e privata, praticata tanto dall'estraneo quanto dal marito) la radice dell'oppressione.

D'altra parte fino al 1976, quando una sentenza ha ribaltato tale indicazione, la giurisprudenza ha sostanzialmente autorizzato il marito a forzare la moglie in caso di rifiuto dell'atto sessuale poiché, si riteneva, l'impiego della forza fisica poteva essere necessario a vincere la «naturale ritrosia femminile» al sesso e quindi non costituiva una forma di violenza.<sup>59</sup> Questa argomentazione intreccia diversi elementi in modo contraddittorio: da un lato la naturale ritrosia femminile che presuppone la rimozione del desiderio autonomo e riconosce nel desiderio maschile l'unica spinta che muove le relazioni, dall'altro una

---

<sup>57</sup> F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia*, cit. p. 18 e ss.; A. R. Calabrò e L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 57 e ss.

<sup>58</sup> Il racconto dei Fatti del Circeo sarà oggetto di uno specifico paragrafo nel capitolo quarto del presente lavoro; i fatti sono molto noti, nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1975 tre giovani della Roma "bene" hanno sevizato e torturato brutalmente due giovani ragazze, uccidendone una.

<sup>59</sup> Sentenza del 16 febbraio 1976 della III sezione penale della Corte di Cassazione, cit. in Maria Antonella Cocchiara, *Violenza sessuale: storia di un crimine, storia di una legge*, in D. Novarese, *Sul corpo delle donne. Stupro e debitum coniugale in Italia fra Otto e Novecento*, in M. A. Cocchiara (a cura di), *Violenza di genere, politica, istituzioni*, cit., p. 268.

«strategia» femminile che deve dissimulare il proprio desiderio e la propria competenza per tutelare la propria onorabilità.

A cambiare progressivamente soprattutto per opera del femminismo che per primo compie questo passaggio, è la lettura che si dà del fenomeno della violenza sessuale e i fatti del Circeo devono essere ricordati come dirimenti: nella fase di formazione, crescita e diffusione dei collettivi femministi (1969-1974), l'argomento della violenza era stato affrontato solo in modo indiretto, attraverso l'identificazione e la denuncia delle varie forme di oppressione e sfruttamento agite sul corpo delle donne, la violenza insita nell'aborto clandestino e in quella che oggi definiamo violenza ostetrica, e quella connaturata ad una sessualità femminile vincolata al piacere maschile, alla procreazione, agli «obblighi coniugali». Il Circeo si caratterizza per essere stato un vero e proprio «spartiacque»<sup>60</sup> nel percorso femminista di riflessione sulla natura della violenza, i suoi significati e le sue manifestazioni e nell'affermazione della dimensione politica e sociale della sessualità. Come sostiene infatti anche Beatrice Pisa:

La questione nei primi anni Settanta è ormai all'ordine del giorno: i casi denunciati sui giornali sono sempre più e l'opinione pubblica inizia a interessarsi ad un tema troppo spesso negato, nascosto, minimizzato. Fino ai fatti del Circeo del 1975, avvenimento particolarmente odioso per la prevaricazione di classe e di genere che vede la morte di una ragazza, la distruzione psico-fisica dell'altra e fa così grande impressione sull'opinione pubblica da segnare una vera svolta.<sup>61</sup>

In seguito a questo crimine è stata infatti avviata una mobilitazione femminista di lungo periodo, molto articolata e diversificata sul piano culturale e politico, che ha contribuito a porre la riflessione sulle varie forme e declinazioni della violenza contro le donne al centro del dibattito pubblico e politico: dai casi di stupro di gruppo<sup>62</sup> ai soprusi agiti quotidianamente all'interno delle mura domestiche: «diventa sempre più chiaro –scrive

---

<sup>60</sup> Così ci si riferisce all'episodio nell'introduzione di S. Mascherpa, *Il delitto del Circeo, una storia italiana. Il destino sociale delle vittime e degli aggressori*, Aracne, Roma 2010 [citazione a p. 9].

<sup>61</sup> B. Pisa, *Il Movimento liberazione della donna nel femminismo Italiano*, cit., p. 289.

<sup>62</sup> Alcune storie diventano emblematiche e raggiungono l'attenzione del femminismo internazionale: i casi di Cristina Simeoni, Claudia Caputi (oltre a quelli di Donatella Colasanti e Rosaria Lopez) e la mobilitazione che ne è seguita rappresentano l'avanguardia del movimento secondo le compagne straniere, nell'incontro del 28 e 29 maggio a Parigi, vedi: B. Pisa, *Il Movimento liberazione della donna nel femminismo Italiano*, cit., p. 307.



ancora Pisa- alle compagne del Mld<sup>63</sup> che la violenza sulle donne non è qualcosa di episodico, casuale e marginale, bensì un fenomeno ampiamente generalizzato, che ha l'aspetto di un'emergenza sociale e nello stesso tempo di un fatto politico di notevoli proporzioni»<sup>64</sup>. Tra le prime iniziative registrate proprio in seno al movimento romano del Mld, c'è la costituzione di un collettivo contro la violenza e quindi di un Centro che offre assistenza legale, psicologica e politica alle donne.<sup>65</sup> Questo piccolo gruppo, in cui spicca la presenza dell'avvocata Tina Lagostena Bassi, comincia a mettere a fuoco la realtà ancora poco conosciuta della violenza e costituirà il primo nucleo di elaborazione per le rivendicazioni successive, tra cui l'approdo al progetto di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale:

Racconta l'avvocata Nina Fanile (allora appena laureata e divenuta procuratrice legale) che le appartenenti al collettivo ascoltavano, dialogavano, tentavano di intervenire a prescindere dalle dimensioni legali, invitando a verbalizzare il disagio o comunque a farlo comprendere, per sviluppare comportamenti e rapporti nuovi da introdurre nell'ambito familiare. Ne risultava uno scambio prezioso, tra donne di età e condizione diversa, secondo un'azione che a suo parere può essere definita "un fare cultura", ovvero un supportare queste donne nel bisogno di cambiare i loro comportamenti, l'immagine di sé, rispetto a loro stesse e rispetto agli altri. Poi c'era anche l'assistenza legale, ma solo quando il gruppo familiare si presentava sconnesso in maniera irrimediabile: allora si presentavano gli atti di separazione.<sup>66</sup>

Dal lavoro e dall'ascolto con le donne emerge che la maggior parte delle violenze si concentra nelle case, nelle famiglie e nei luoghi di lavoro e non nei luoghi pubblici, giungendo alla conclusione «allora rivoluzionaria, che la violenza sulle donne non è qualcosa di accidentale, casuale, marginale, bensì tanto diffusa e omertosamente

---

<sup>63</sup> Il Movimento di Liberazione della Donna, Mld nasce all'interno del Partito radicale, vedi: B. Pisa, *Il Movimento liberazione della donna nel femminismo Italiano*, cit.

<sup>64</sup> Ivi.

<sup>65</sup> Fiamma Lussana riflette così a proposito del femminismo romano: «la collocazione territoriale del femminismo romano, vicino alle istituzioni, ai centri di potere, al cuore della politica, condiziona inoltre la natura della forma espressiva di gruppi e collettivi, anche qui contigui alla sinistra extraparlamentare. Il carattere radicale e trasgressivo del movimento prende qui la forma di un fermo pragmatismo, volto a risolvere, incidere cambiare l'esistente [...] La pratica del fare diventa spinta a negoziare con la politica, a tentare la strada di un'azione diretta dentro le istituzioni», F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia*, cit., p. 181.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 290-291.

sottovalutata da porsi al centro dei rapporti fra i due sessi e quindi di potersi qualificare come reato politico»<sup>67</sup>. Tuttavia la pervasività della violenza maschile che è stata oggetto di analisi del movimento femminista ha riguardato principalmente il tema dello stupro, *topos* ricorrente della letteratura femminista e paradigma simbolico di riferimento del movimento delle donne sul diritto e sul potere.<sup>68</sup> Per iniziativa di un gruppo eterogeneo di collettivi e associazioni femminili e femministe, tra cui il Mld, l'UDI, e l'Mfr (Movimento Femminista Romano) di Via Pompeo Magno, si era infatti costituito il Comitato promotore di una legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Dopo sei mesi di campagna, in cui anche dalle pagine del settimanale *Noi donne* si invita a firmare la petizione, il 19 marzo 1980 erano state depositate 350.000 firme in Parlamento. Nel frattempo tutti i partiti, primo tra i quali il PCI con la proposta firmata dalla deputata Angela Bottari nel 1977, avevano iniziato a depositare dei progetti di legge.<sup>69</sup>

La legge di iniziativa popolare, *Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona*<sup>70</sup>, affermava innanzitutto che lo stupro dovesse essere considerato una violenza contro la persona e non contro la morale; che di conseguenza la procedibilità dovesse essere d'ufficio e non su richiesta della persona offesa; che si dovesse rifiutare la distinzione tra «violenza sessuale» e «atti di libidine» e quella tra violenza perpetuata dal coniuge e quella subita da uno sconosciuto, e che anzi si dovesse parlare di un unico reato (quello di violenza sessuale). Questa proposta di legge ha contribuito nondimeno all'evoluzione lessicale: dal termine «stupro» si era passati a «violenza carnale e atti di libidine», per approdare con il contributo delle donne a nominare «violenza sessuale» questo crimine.

Come ha notato Maria Antonella Cocchiara, la proposta di legge di iniziativa popolare «benché a tratti ingenua nell'assegnare alla nuova legge la capacità di contrastare e sconfiggere la violenza sessuale e la cultura che ne era alla base», ruotava su due cardini considerati imprescindibili: il fatto che la violenza fosse la manifestazione delle dinamiche

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 303.

<sup>68</sup> Per approfondire il tema vedi: J. Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>69</sup> Per leggere alcune riflessioni della deputata, vedi: A. Bottari, *La legge sulla violenza sessuale: tra ricordi e riflessioni*, in A. M. Cocchiara (a cura di), *Violenza di genere, politica e istituzioni*, cit., p. 139 e ss.

<sup>70</sup> Per leggere integralmente il documento: [https://www.camera.it/\\_dati/lego8/lavori/stampati/pdf/15510001.pdf](https://www.camera.it/_dati/lego8/lavori/stampati/pdf/15510001.pdf) [ultima consultazione 27 settembre 2019].

di potere insite nelle relazioni sessuali e che il consenso, al pari del dissenso, non potesse essere presunto.<sup>71</sup> Quando fu portato a termine l'estenuante iter legislativo con l'approvazione delle *Norme contro la violenza sessuale* (Legge numero 66/1996), lo spostamento del reato sotto il capitolo dei delitti contro la persona sarebbe stato l'unico assunto ereditato dalla proposta di legge di iniziativa popolare.<sup>72</sup>

Nel frattempo la lunga e aspra battaglia per la legalizzazione dell'aborto chiusasi nel 1978 con l'approvazione della Legge 194, fu confermata nel 1981 in seguito alla sconfitta del referendum abrogativo. Il percorso del femminismo negli anni Ottanta si fece più teorico ed entrò in una fase di ricerca, dando vita a numerose riviste, centri di documentazione, associazioni, luoghi di elaborazione e studio.

Prima del 1996 lo stupro era un delitto «contro la moralità pubblica e il buon costume». «Stupro» e «atti di libidine violenti» erano due reati separati; per distinguere tra i due, avvocati e giudici potevano far subire alla vittima domande dettagliate e penose allo scopo di comprendere come era avvenuta la violenza.<sup>73</sup> La legge approvata in quell'anno, sostiene Romito, fu rapidamente accolta dalle Camere sia perché l'Italia non voleva arrivare con una legge arretrata alla Conferenza internazionale di Pechino<sup>74</sup>, sia perché rispondeva ai bisogni securitari di «legge e ordine» inasprendo le pene.<sup>75</sup>

---

<sup>71</sup> M. A. Cocchiara (a cura di), *Violenza di genere, politica, istituzioni*, Giuffrè, Milano 2014, p. 106.

<sup>72</sup> Per un quadro dettagliato di tutto l'iter che comportò la definitiva approvazione della legge nel 1996 vedi T. Lagostena Bassi, A. A. Cappiello e G. F. Rech (a cura di), *Violenza sessuale: 20 anni per una legge*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1997.

<sup>73</sup> Per leggere il testo integrale della legge: [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_normativa\\_1557\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_normativa_1557_allegato.pdf) [ultima consultazione 27 agosto 2019].

<sup>74</sup> Il 30 agosto 1995 si sono aperti a Pechino i lavori della 4<sup>o</sup> Conferenza ONU sui diritti della donna. La conferenza ha portato ad una svolta nell'approccio alla tutela dei diritti delle donne che da allora trasformò le politiche globali nel settore. Si iniziò «a guardare il mondo con occhi di donna», parafrasando lo slogan del Forum, e a tentare così di colmare con interventi fattivi quella marginalizzazione delle donne dal godimento dei diritti umani, riflesso dell'ineguaglianza di genere che da secoli aveva influito sulle vite di milioni di esse. Da tempo l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) aveva portato la causa dell'uguaglianza fra i sessi al centro dell'agenda globale: nelle conferenze del 1975, 1980 e 1985, da Città del Messico a Copenaghen e a Nairobi, la comunità internazionale aveva già dialogato e formulato piani di azione ritenuti efficaci per il progresso delle donne in ogni luogo, e in tutte le sfere della vita pubblica e privata. Tuttavia solo a Pechino si è segnato il passaggio dalle politiche di riconoscimento della parità uomo-donna alla consapevolezza che per raggiungere l'uguaglianza di diritti e di condizioni fosse necessario riconoscere e mettere in risalto la differenza del genere maschile e femminile valorizzando dunque l'esperienza, la cultura, i valori di cui le donne sono portatrici.

<sup>75</sup> P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 43.

## 1.6 Ripensare il maschile

Chi sono dunque gli uomini che agiscono violenza sulle donne? Si tratta, nella maggior parte dei casi, di uomini privi di qualsiasi patologia psichiatrica, appartenenti a tutti i ceti sociali, le cui caratteristiche comuni sembrano essere la prepotenza e l'autoritarismo che imprimono ai loro rapporti.<sup>76</sup> Anche se per molto tempo si è ritenuto, forse anche confortevolmente, che la violenza fosse confinata ad ambienti sociali particolarmente degradati, privi di risorse o "diversi" (fasce sociali disagiate, zingari, immigrati), queste occorrenze e nemmeno il livello di istruzione o la professione sembrano incidere sulla potenziale tendenza all'uso della violenza.<sup>77</sup>

Perché gli uomini maltrattano le loro mogli o compagne? Non è semplice rispondere a questa domanda perché ogni caso è a sé ma cercando delle ragioni comuni, la psicologa Romito risponde in questi termini:

L'analisi delle occasioni che fanno scattare la violenza rappresenta una risposta molto parziale a questa domanda. Gli uomini usano violenza perché non sono soddisfatti di come la donna ha svolto il lavoro domestico o del comportamento dei figli; perché sono, più spesso a torto che a ragione, gelosi di lei; perché è un modo di ottenere un rapporto sessuale che la donna non desidera. Che i motivi sopra elencati siano soprattutto dei pretesti, che la posta in gioco sia il mantenimento di un rapporto di dominazione, è reso evidente dal fatto che [...] le violenze tendono a continuare o a diventare più intense dopo la separazione, quando non dovrebbero più esserci occasioni di attrito: questi uomini non tollerano che la donna si scrolli di dosso il loro dominio, che disubbidisca, che osi contestare la loro autorità e sono profondamente convinti di avere i mezzi per imporre i loro desideri, i loro capricci, la loro volontà.<sup>78</sup>

Gli studi dimostrano inoltre come vi sia una correlazione profonda tra la violenza contro le donne e la legittimazione sociale all'interno di un gruppo, di una comunità o di una società, della violenza stessa. In altri termini: una società tollerante con chi maltratta le donne è una società in cui i casi di violenza sono maggiori. Direttamente collegato a questo dato è anche la scarsa attenzione che viene attribuita ad alcune potenziali vittime: il femminicidio di una

---

<sup>76</sup> Ibid., p. 33.

<sup>77</sup> Ivi, p. 63.

<sup>78</sup> Ivi., p. 62.

giovane madre di tre figli suscita ad esempio più interesse mediatico e politico della morte per mano maschile di una prostituta.<sup>79</sup>

I cambiamenti avvenuti sul piano sociale e culturale a partire dagli anni Settanta e più compiutamente attraverso le Convenzioni a livello europeo e le modifiche ai Codici, che sono il frutto dell'impegno e delle battaglie di tante donne, non avrebbero potuto però compiersi senza la partecipazione maschile al cambiamento. Gli uomini, che spesso ricoprono cariche di responsabilità all'interno delle istituzioni, hanno infatti collaborato attivamente alla messa in opera di progetti e iniziative che di fatto ridimensionano il potere maschile. Si tratta però di cercare di comprendere quanto questi comportamenti maschili di sostegno si siano limitati a pochi elementi particolarmente sensibili nei confronti della parità e dei diritti delle donne e quanto la cultura di genere abbia contaminato gli uomini.

Per molto tempo l'attenzione alla violenza di genere ha concentrato il proprio interesse unicamente sul soggetto femminile mentre è rimasta inesplorata la questione maschile che invece tutta la violenza di genere sottende. E quando il ragionamento è stato orientato al maschile si è messa in luce con solerzia l'insufficienza delle norme repressive come unica risposta da parte delle politiche pubbliche. Questo atteggiamento ha compromesso la lettura del fenomeno, isolato i comportamenti violenti maschili facendone casi eccezionali, patologici e lasciato inalterati i modelli culturali fondati su equilibri patriarcali di potere. Mettendo al centro la vittima questa lettura della violenza evoca l'immagine di un soggetto femminile debole oscurandone quell'autonomia che, almeno in parte, è alla base delle reazioni violente maschili. Per questo sul versante maschile è essenziale che muovendo dall'assunzione di responsabilità si arrivi a guardare alle dinamiche del potere nelle sue basi culturali profonde. Sul versante femminile invece, non si può fare a meno di lavorare all'attivazione del legame sociale fra donne proponendo pratiche che sollecitino le risorse femminili nella direzione del cambiamento e mettano le donne in grado di esercitare maggiore controllo sulle radici del potere. Se da un lato dunque è indispensabile operare a tutto tondo sul piano socio-culturale con interventi che vadano dalla formazione dei meccanismi del consenso alla costruzione di una gerarchia di valori nuova su cui improntare la vita pubblica e quella privata, dall'altro al cuore del problema rimangono le dinamiche relazionali fra i sessi che creano una sorta di circolarità dalla sfera dell'intimità a quella pubblica e viceversa.

---

<sup>79</sup> Riflette su questo P. Romito, *Un silenzio assordante*, cit., p. 40 e ss.

A partire dalla riflessione sul «partire da sé» compiuta in campo femminista anche i *men's studies* offrono da qualche decennio il loro contributo al ripensamento del maschile oltre il patriarcato. Così come la donna ha incarnato per secoli la postura della ritrosia, dell'arrendevolezza, del pudore e la dimensione del privato, l'uomo ha incarnato la forza, la virilità, il razionalità e la sfera pubblica. Analogamente a quella femminile dunque, anche l'immagine maschile è una costruzione culturale che ha guidato e rappresentato gli uomini in una dimensione simbolica univoca e schiacciata su di un unico modello di riferimento, tarato sulla dimensione della virilità.<sup>80</sup> Nel suo studio seminale sul tema Bourdieu ha ad esempio affermato:

La *virilità*, intesa come capacità riproduttiva, sessuale e sociale, ma anche come attitudine alla lotta e all'esercizio della forza (in particolare nella vendetta) è prima di tutto un *carico*. In opposizione alla donna, il cui onore, essenzialmente negativo, può essere solo difeso o perduto, in quanto legato, successivamente, alle virtù della virginità e della fedeltà, l'uomo "veramente uomo" è quello che si sente tenuto a essere all'altezza della possibilità che gli viene offerta di accrescere il suo onore cercando la gloria e la distinzione nella sfera pubblica.<sup>81</sup>

E più avanti si spinge ad affermare che «la virilità, come si vede, è una nozione eminentemente *relazionale*, costruita di fronte e per gli altri uomini e contro la femminilità, in una sorta di *paura* del femminile, e innanzi tutto in se stessi»<sup>82</sup>. L'adesione ad un modello di virilità intransigente non ammetteva debolezze, insicurezze o paure da parte degli uomini. Questo modello naturalmente era irraggiungibile nella realtà, ma ciò che contava era che gli uomini dicessero di crederci e che non venisse mai dato spazio, per lo meno nell'agone pubblico, a possibili divergenze o vulnerabilità a questa norma. Il modello della superiorità maschile costringeva tuttavia gli uomini ad un rapporto deformato con la propria sfera emotiva.

---

<sup>80</sup> Sandro Bellassai identifica nella metà dell'800 il momento in cui il concetto di "virilità" comincia a rivestire un'importanza molto maggiore di quanto non l'avesse prima «per diventare, negli ultimi decenni del secolo, un concetto costantemente ricorrente nei discorsi [delle retoriche patriottiche] intorno al passato, al presente e al futuro della società e della nazione», S. Bellassai, *L'invenzione della virilità*, cit., p. 17.

<sup>81</sup> P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., pp. 62-63.

<sup>82</sup> Ibid., p. 65.

La mascolinità, oltre ad essere un aspetto che attiene alla personalità soggettiva, è un'identità sociale vivificata attraverso riti (scolastici, militari, istituzionali) tesi ad ottenere il riconoscimento tra pari. A partire dall'ormai classico studio di Susan Brownmiller *Against Our Will: Men, Women and Rape*<sup>83</sup> sono fioriti molti studi che dimostrano esserci un nesso tra pensiero maschile e violenza e che esiste una dimensione della «militanza virile» che si esprime mediante l'uso della forza e poggia sulla paura dell'esclusione e della perdita del proprio carisma. Bourdieu lo ha illustrato a livello sociologico ma questa connessione tra maschilità (soprattutto giovanile) e violenza emerge anche dal lavoro dello storico Robert Muchenbled<sup>84</sup> che offre, all'interno di una cornice diacronica, un repertorio vasto di esempi che vanno dalle «feste giovanili della violenza» (secoli XIII-XVII) ai Teddy boy inglesi.

Ripensare il maschile significa dunque lavorare con gli uomini, capire i loro linguaggi e i meccanismi che li muovono, le loro paure e i loro bisogni di affermazione. Significa altresì indagare i modelli culturali che li spingono a pensare e ad agire in un certo modo. Al pari di quanto è stato fatto a partire dagli anni Settanta per il modello femminile, significa decostruire gli schemi della tradizione e riformulare una maschilità capace di interagire, senza sentirsi sminuita del suo portato, con un femminile altrettanto nuovo e sfaccettato:

Se guardiamo ai meccanismi psicologici, ai modelli di riferimento e alle rappresentazioni dei modelli tra i sessi che sono dietro la violenza –afferma Stefano Ciccone– scopriamo che essi sono ampiamente condivisi socialmente: non nel senso che tutti gli uomini portano dentro di sé una naturale propensione alla violenza, ma che anche comportamenti e dinamiche non direttamente aggressivi rimandano a quei modelli.<sup>85</sup>

Nel caso degli uomini violenti, questa azione deve essere volta tanto all'accoglienza del soggetto quanto al sostegno del cambiamento, in misura analoga all'azione che si intraprende con le donne maltrattate poiché se la soluzione intrapresa è soltanto quella dell'allontanamento del soggetto dalla sua vittima, senza una sua rieducazione, non si esclude l'alta possibilità di recidività.<sup>86</sup> Al pari della donna maltrattata anche l'uomo deve

---

<sup>83</sup> S. Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Simon and Schuster, New York 1975.

<sup>84</sup> R. Muchenbled, *Storia della violenza. Dal medioevo ai giorni nostri*, Odoya, Bologna 2012.

<sup>85</sup> S. Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009, p. 31.

<sup>86</sup> Per alcuni riferimenti ai gruppi maschili di self-help: A. Chiurazzi e C. Arcidiacono, *Lavorare con uomini autori di violenza domestica nelle rappresentazioni e nei vissuti di psicologhe e assistenti sociali*, in «La camera blu. Rivista di studi di genere», nr. 16 (2017), FeDOAPress –Federico II Open

rendersi conto delle proprie azioni e assumersi la responsabilità di chiedere aiuto e di affrontare il proprio disagio; per un uomo maltrattante è decisivo capire che esistono altri uomini che si comportano nello stesso modo. Dall'ascolto e dal confronto con essi si può auspicare di approdare ad un nuovo modo di intendere le relazioni:

La grande e contraddittoria trasformazione innescata dall'irruzione, nella storia e nelle nostre singole storie, della libertà femminile, dell'autonoma ricerca di senso delle donne, della loro rivendicazione del desiderio e del piacere, non rappresentano dunque una minaccia per gli uomini ma un'opportunità. [...] Questo mutamento richiede però nuove parole per raccontarsi reciprocamente, per rendere visibile un vissuto e pensabili una conoscenza e una comunicazione non più fondate su una presunta specularità tra i sessi, bensì sull'ascolto dell'altro/a nella sua condizione di alterità mai comprensibile fino in fondo.<sup>87</sup>

Come confermano le riflessioni di Stefano Ciccone, riformulare il maschile significa dunque prendere il lascito culturale e politico dei femminismi perché grazie ad essi gli uomini hanno trovato le parole per avviare una loro autonoma riflessione e lo spazio sociale e politico per svilupparla.

---

Acess University Press, pp. 47-74 [ultima consultazione 7 settembre 2019]; P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 96 e ss.; S. Mascherpa, *Il delitto del Circeo, una storia italiana*, cit., p. 189 e ss. Rimando inoltre al sito di CAM (Centro di ascolto per uomini maltrattanti) all'indirizzo: <https://www.centrouominimaltrattanti.org> e quello di Maschile Plurale associazione che sin dalla sua fondazione, avvenuta nel 2007, ha fatto della promozione di riflessioni e pratiche di ridefinizione della identità maschile, plurale e critica verso il modello patriarcale, anche in relazione positiva con il movimento delle donne, la propria missione. Sito all'indirizzo: <https://www.maschileplurale.it> [ultima consultazione 7 settembre 2019].

<sup>87</sup> S. Ciccone, *Essere maschi*, cit., p. 187.





## 2. Le lettere alle riviste come fonti per una ricerca

Nel secondo dopoguerra la lettura di rotocalchi e fotoromanzi costituiva uno dei passatempi preferiti delle italiane, che in misura sempre più crescente avevano la possibilità di avvicinarsi a questi prodotti. Tale svago era incentivato da un costo contenuto<sup>88</sup>, dalla copiosa presenza di illustrazioni che facilitavano la presa su quante non avevano dimestichezza con la lettura ed eludeva i vincoli di status, cultura e indirizzo socio-politico giacché il mercato era sufficientemente vasto perché ogni lettrice vi trovasse la propria rivista di riferimento. Come confermano gli studiosi Lombardo e Pignatelli inoltre:

Più del libro, ancor oggi concepito prevalentemente quale strumento di arricchimento intellettuale per fasce socio-culturali alte, e del quotidiano, le cui tirature sono rimaste sostanzialmente invariate nell'arco di 60 anni, il periodico illustrato è parso rispondere in modo adeguato alle esigenze di informazione e svago delle masse di nuovi alfabetizzati che la crescente scolarizzazione portava alla ribalta.<sup>89</sup>

Se ancora per gran parte degli anni Cinquanta la maggior parte delle riviste coniugano gli ideali del cattolicesimo che esalta la verginità, la fedeltà matrimoniale e la maternità con le tendenze del nascente consumismo, nel volgere degli anni le riviste cambiano, a varie velocità, modernizzandosi sia dal punto di vista della proposta grafica che dal punto di vista dei contenuti. Il mercato editoriale delle riviste vive infatti, a partire dagli anni del Secondo dopoguerra e fino agli anni Settanta una stagione complessa di oscillazione tra tradizione e immobilismo da un lato, creatività e vitalità dall'altro.

L'ascesa delle riviste periodiche è data, nella maggior parte dei casi, non già da nuovi prodotti ma piuttosto dal rilancio delle testate già presenti<sup>90</sup>; la diffusione del sistema a

---

<sup>88</sup> Il costo di alcune riviste per l'anno campione 1964: *Grand Hotel e Sogno*, costo 60 lire, *Noi donne* 80 lire, *Famiglia Cristiana* 45 lire, *Annabella* 100 lire.

<sup>89</sup> M. Lombardo e F. Pignatelli, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 93.

<sup>90</sup> Il mercato delle riviste dedicate alle donne in Italia ha origine nell'800. Per una ricognizione del fenomeno nel periodo precedente a quello in analisi vedi: M. Buonanno, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guaraldi, Rimini 1975, in particolare p. 30 e ss.; L. Lilli, *La stampa femminile*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, VI, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 251-311; V. De Grazia, *La nazionalizzazione delle donne. Modelli di regime e cultura commerciale nell'Italia fascista*, in «*Memoria. Rivista di storia*

rotocalco, l'ammodernamento di copertine e contenuti e un linguaggio più accessibile contribuiscono infatti ad allargare il bacino di pubblico delle riviste che d'altra parte è progressivamente più alfabetizzato, curioso e disposto all'acquisto, dato anche l'aumento del reddito *pro capite*.<sup>91</sup> Ciò avvenne anche a discapito dei quotidiani, che in questa stessa fase videro la perdita di una fetta di lettori. Se Nello Ajello riporta che nel 1952 il totale delle vendite dei settimanali a rotocalco era di 12,6 milioni, una cifra che aumentò fino a 15,75 milioni nel 1962 per attestarsi ai 21 milioni del decennio successivo<sup>92</sup>, Stephen Gundle ha modo di affermare:

In un paese in cui, ancora alla fine degli anni Sessanta, appena il 10 per cento della popolazione leggeva soltanto un libro all'anno e le vendite dei quotidiani erano molto basse, periodici come «Oggi», «Tempo», «L'Europeo» e «Epoca» raggiungevano un pubblico autenticamente di massa. [...] A differenza dei quotidiani, i settimanali usavano un linguaggio semplice e accessibile, facevano largo uso di fotografie e cercavano di rispondere alle curiosità e agli interessi di lettori di ogni genere, incluse le donne e i giovani. In questo modo si conquistarono la fedeltà di un pubblico composto di famiglie, ritagliandosi un ruolo particolare di mediazione tra i valori culturali tradizionali dell'epoca e una visione moderna, integrata della condizione sociale che andava oltre le identità regionali per offrire una visione del presente e del futuro prossimo in cui ognuno aveva il suo posto.<sup>93</sup>

All'interno di un sistema editoriale in cui grosse fette di mercato erano appannaggio delle grandi famiglie editrici, *Rizzoli*, *Mondadori* e *Rusconi*, due esempi importanti di fluidità del

---

*delle donne*», nr. 33 (3, 1991) pp. 95-112.; S. Franchini, *Stampa «femminile» e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici*, «Passato e presente», a. XVIII (2000) nr. 51, pp. 123-136; S. Franchini, *Cultura nazionale e prodotti d'importazione: alle origini di un archetipo italiano di "stampa femminile"*, in S. Franchini e S. Soldani, *Donne e giornalismo, Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli Editore, Milano 2004 (pp. 75-109); S. Salvatici, *Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del fascismo*, in S. Franchini e S. Soldani (a cura di), in S. Franchini e S. Soldani, *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli Editore, Milano 2004, (pp. 110-126); R. De Berti e I. Piazzoni, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano 2009.

<sup>91</sup> Cfr. V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, VI, cit.; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>92</sup> N. Ajello, *Lezioni di giornalismo. Com'è cambiata in 30 anni la stampa italiana*, Milano, Garzanti, 1985, p. 89.

<sup>93</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 1995, pp. 114-115.

mercato sono rappresentate dalla casa editrice Universo dei fratelli Del Duca e dalla *Pia Società San Paolo*. I Del Duca brevettarono un vero e proprio genere editoriale, il fotoromanzo, facendo di *Grand Hotel* il settimanale femminile più venduto in tutti gli anni Settanta<sup>94</sup>, mentre *Famiglia Cristiana* fondata nel 1931 dal paolino don Alberione deteneva il primato assoluto delle vendite già dai primi anni Sessanta.<sup>95</sup>

All'interno della stampa periodica il settore più fiorente è quello della stampa femminile. Leader del settore era la casa editrice *Rizzoli* con *Annabella*, *Amica*, *Bella* e *Novella* (in seguito *Novellazoo*); veniva poi il gruppo Del Duca editore di *Grand Hotel* e il gruppo *Mondadori* che pubblicava *Bolero film*, *Confidenze* e *Grazia*.

Naturalmente le riviste variavano molto a seconda del pubblico di riferimento e dell'editore, così come a seconda dell'orientamento politico o religioso. Tuttavia una tendenza comune era il tentativo di conciliare modernità e tradizione all'interno di una cornice sociale in rapido mutamento come quella degli anni Sessanta infatti, se da un lato le riviste si proponevano come aggiornate e moderne, a vari livelli veicolavano ancora una visione conservatrice dei costumi culturali in particolare quando si richiamavano ai temi della famiglia, dei ruoli di genere e della condotta sessuale. Nel quadro così descritto, un prodotto che offre alle proprie lettrici una soluzione ibrida è senz'altro *Noi donne*, rotocalco per la donna progressista che si riconosce negli ideali del comunismo ma non per questo distaccato dai canoni della stampa al femminile. Tra quelle in esame è la rivista che si occupa maggiormente di tematiche improntate all'attualità e al sociale e tuttavia la proposta delle varie rubriche, lo spazio della moda e la pubblicità la rendono più simile ad un periodico per signore che non alla stampa di partito.<sup>96</sup> Scrive a tal proposito Anna Bravo che

---

<sup>94</sup> L. Lilli, *La stampa femminile*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana* cit., pp. 251-311.

<sup>95</sup> Per festeggiare il traguardo del milione di copie nel 1960 la rivista inaugura il concorso a premio per *La famiglia dell'anno*, segnalata dagli stessi lettori. L'episodio è citato in: M. Triglia, *Lettere di donne ai giornali. I casi di Famiglia Cristiana e Grazia*, LAS, Roma 2000, p. 63.

<sup>96</sup> Sono dello stesso avviso sia Gioacchino Forte che Milly Buonanno che nelle loro analisi sulla stampa femminile includono la rivista entro questa categoria se pur con dei distinguo: G. Forte, *I persuasori rosa. Sociologia curiosa del rotocalco femminile in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966; M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit.; S. Bellassai scrive: «nel campo della stampa comunista, ad esempio, e segnatamente a quella stampa che tratta anche i temi del costume (pensiamo a "Vie Nuove" o a "Noi donne" periodici concepiti per un pubblico familiare e popolare), lo slancio pedagogico di trasformare il mondo morale dei militanti incontra un limite pressoché insormontabile nella necessità di trasmettere alle masse concetti, immagini, modelli e direttive in forme comprensibili e condivisibili, non solo in termini immediatamente linguistici, ma anche, più profondamente, quanto ai codici culturali utilizzati», S. Bellassai, *La morale comunista, Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000, p. 116. Per inquadrare il

l'ambizione di *Noi donne* «è parlare alle lettrici che sognano il bravo ragazzo e una casetta, alle anziane che riprovano la libertà delle più giovani, alle figlie che tutto vorrebbero tranne assomigliare alla madre e alla nonna, alle madri e alle nonne che non amano lasciarsi andare, alle ragazze che vogliono diventare attrici e a quelle che non sanno ancora cosa vogliono»<sup>97</sup>, mentre Lucia Cardone commenta:

La formula editoriale ideata e perseguita da «Noi donne» si situa su una ambigua terra di confine, una sorta di strana faglia dove il rotocalco, emblema della frivolezza e per eccellenza della stampa senza preoccupazioni, si incontra con la politica, con l'impegno ideologico. È un terreno scivoloso, sul quale si rischia di perdersi o comunque di smarrire il senso di una rivista che intende rivolgersi alle “donne democratiche”, alle “partigiane della pace”, alle masse femminili che si vogliono guadagnare alla politica.<sup>98</sup>

Anche il fotoromanzo è una fetta importante dell'intrattenimento a stampa del tempo: la felice intuizione che spinse alla pubblicazione di questo nuovo genere fu che il desiderio di leggerezza e sentimenti che le donne di ceto borghese trovavano nei romanzi rosa potevano essere declinati in modo da incontrare anche il gusto e le tasche delle classi popolari. Il successo del fotoromanzo fu infatti grande nelle campagne e nelle periferie urbane non raggiunte da cinema e teatri e tra classi sociali che non potevano permettersi grosse forme di svago. Il giornale era nuovo, costava poco, era maneggevole ed espressamente indicato al pubblico femminile. Il primo a nascere nel 1946 fu *Grand Hotel*.<sup>99</sup> All'interno del fotoromanzo le pagine procedono per immagini corredate da brevi didascalie entro riquadri. Per queste caratteristiche il fotoromanzo abituava alla pagina scritta, stimolando in tal modo i tanti che prima non leggevano: «Io non leggevo mai niente un po' perché ho fatto la terza elementare, non era tanto [...] l'unica cosa che noi prendevamo quei giornalini lì come «Grand Hotel», come quelle cosine lì ne ho preso. Allora c'era «Sogno», c'era «Grand Hotel»

---

fenomeno della posta dei lettori all'interno della stampa comunista vedi: Mazzatosta T. M., *I comunisti raccontano 1946-1956*, Armando editore, Roma 1988; A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, in particolare p. 227 e ss.

<sup>97</sup> A. Bravo, *Il fotoromanzo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 106-107.

<sup>98</sup> L. Cardone, «Noi donne» e il cinema. *Dalle illusioni a Zavattini (1944-1954)*, Edizioni ETS, Pisa 2009, p. 43.

<sup>99</sup> Vedi A. Bravo, *Il fotoromanzo*, cit.; A. Ventrone, *Tra propaganda e passione: «Grand Hotel» e l'Italia degli anni Cinquanta*, in «Rivista di Storia Contemporanea» IV 1988, il Mulino, Bologna 1988, pp. 603-631.

ce li scambiavamo a lavorare con delle amiche così», raccontava Angela C. (nata nel 1919), ex operaia della Ducati di Bologna, agli studiosi Gundle e Forgacs che l'hanno intervistata, rendendo l'idea dell'interazione sociale che il periodico permetteva e il fatto che una stessa copia fosse letta e scambiata da più persone. Rosalia A., invece, leggeva «Grand Hotel» insieme alla figlia che frequentava la seconda elementare; la bambina sapeva leggere e lo faceva ad alta voce per la madre. Sceglieva questo giornale perché «era un po' più pulito delle altre cose diciamo perché lo facevo leggere anche a mia figlia, non mi piacevano quelli spinti, quei baci, quelle cose».<sup>100</sup> Scrive a proposito del prorompere del fotoromanzo anche Evélyne Sullerot:

Il fotoromanzo permise ciò che né stampa né radio erano mai riuscite a fare in Italia: penetrò negli strati della popolazione che non erano mai stati sfiorati dai mezzi di comunicazione di massa: in modo particolare il Sud e le donne. Migliaia di donne che non avevano mai letto niente si misero a leggere con passione, con frenesia le inverosimili storie in fotogrammi di «Grand Hotel», «Bolero», «Sogno» e «Tipo».<sup>101</sup>

Se in un primo tempo il fotoromanzo fu avversato tanto dai cattolici che dai comunisti perché per i primi era amorale mentre per i secondi veicolava contenuti troppo disimpegnati<sup>102</sup>, la tecnica del fotoromanzo o della tavola disegnata passò tuttavia anche alle

---

<sup>100</sup> Cfr. D. Forgacs e S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana, 1936- 1954*, il Mulino, Bologna 2007, p. 68.

<sup>101</sup> E. Sullerot, *La presse féminine*, A. Colin, Paris 1966 [ed. or. 1963], p. 299.

<sup>102</sup> Nel 1951 due deputati democristiani presentano una proposta di legge per la censura preventiva della stampa a fumetti. Approvata alla Camera, la proposta non passa però in Senato. Nel 1955 e nel 1958 sono presentate proposte simili, finché nel 1961 l'Associazione Italiana Editori Periodici prende autonomamente la decisione di istituire un *Codice morale dei fumetti*. Vedi: A. Ventrone, *Tra propaganda e passione*, cit., p. 616. Tra i comunisti invece Lucio Lombardo Radice (1916-1982), fu tra i primi intellettuali comunisti a segnalare che letture troppo semplici avrebbero livellato il gusto delle masse su canoni mediocri. Nel novembre del 1946 scriveva nel settimanale *Vie Nuove*: «Tra i lavoratori, dunque, è piuttosto diffusa la produzione letteraria scadente, insignificante, inintelligente. I giornalotti per bambini all'americana, con i "fumetti" e le più pacchiane e idiote e mostruose avventure; la stampa sportiva di ogni qualità. I canovacci di films da poche righe. Le donne lavoratrici in un certo senso, leggono più degli uomini [...] ma quali disastrose letture! I romanzetti d'amore più falsi e melensi; e poi una vastissima letteratura novellistica pseudoborghese, rappresentata da decine e decine di pubblicazioni quali "Grand Hotel", "Intimità", "Liala", che sono diffusissime»; citato in S. Gundle, *I comunisti italiani*, cit., p. 74. Ancora nel 1971 all'interno del settimanale *Noi donne* si è individuato, tra gli altri, un articolo a firma di Enzo Rava dal titolo *Violenza in fotogramma* in cui si denuncia che «sadismo, repressione, volenza, sono il contenuto dei fumetti, una lettura apparentemente innocua, ma che svolge la pericolosa politica del disimpegno e ha in sé i germi del fascismo» ND, nr. 17/71 pp. 20-23. Probabilmente in risposta a questa e ad altre

altre riviste<sup>103</sup>: per lungo tempo all'interno del settimanale *Famiglia Cristiana* si segnala la presenza di un fotoromanzo a puntate. Le storie traggono spunto da vicende storiche o agiografiche come ad esempio la vita di Maria Stuarda o quella di Pia de' Tolomei ma anche riduzioni di romanzi come *Jane Eyre* o *Capitan Fracassa*, cui si affiancano storie ambientate nel presente. Nella maggior parte dei casi si tratta di storie che procedono per molti numeri (anche una ventina di puntate) il cui finale si risolve con una morale. Tra le riviste in analisi, anche all'interno di *Annabella* si segnala la presenza di alcuni fotoromanzi tra le pagine de *Le ragazze di Annabella* (inserto dedicato alle più giovani), mentre all'interno di *Noi donne*, per un periodo precedente a quello analizzato si segnalano storie a fumetti che mescolano *feuilleton* a impegno politico piegando il linguaggio del fotoromanzo in funzione dell'educazione politica e sentimentale delle lettrici militanti.<sup>104</sup>

I contenuti della stampa settimanale riguardano principalmente la moda, i lavori domestici (le ricette di cucina o il lavoro a maglia) e la bellezza, alternati alle novelle a puntate, le notizie più curiose della settimana e le interviste con i divi dello spettacolo. All'interno del settimanale le informazioni sono suddivise in quello che Quintavalle nomina come principio dicotomico «corpo-anima»: il benessere e i consigli di moda e bellezza per tenere in forma il corpo da un lato, dall'altro le notizie, le novelle e soprattutto la voce degli esperti.<sup>105</sup> Raramente le riviste del periodo superano le 50-60 pagine ma quelle presenti sono riempite in ogni minimo spazio.

Le rubriche dei periodici rappresentano lo strumento migliore per insegnare alle donne come conquistare un uomo, vestirsi, truccarsi, cucinare, educare i figli e risolvere i piccoli problemi quotidiani. Uno sguardo ai loro contenuti fornisce quindi una risorsa per comprendere come un segmento pervasivo della stampa popolare abbia percepito e tentato di indirizzare i valori, gli obiettivi e il comportamento delle donne.

---

affermazioni proposte non di rado all'interno della rivista, in una lettera pubblicata nello stesso anno una lettrice riflette: «Perché scrivete tanto male dei fumetti? Io lavoro tanto e ho fatto solo la quinta elementare. Faccio fatica a leggere e quelle figure con poco scritto mi sembrano semplici e divertenti. E poi la nostra vita è dura ed è così bello qualche volta dimenticarsela e sognare un po'!... (Antonia B.-Salerno)» ND, *Parliamone insieme*, nr. 39/71, p. 42.

<sup>103</sup> Per un'efficace ricognizione di affinità e differenze tra stampa settimanale e fotoromanzo vedi l'introduzione di A. C. Quintavalle in *La bella addormentata. Morfologia e struttura del settimanale italiano*, Catalogo della mostra (Parma, 1972), Università di Parma-Istituto di Storia dell'Arte, Parma 1972, in particolare da p. XIII; M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit., in particolare p. 55 e ss.

<sup>104</sup> L. Cardone, «*Noi donne*» e il cinema, cit., p. 44 e ss.

<sup>105</sup> A. C. Quintavalle (a cura di), a *La bella addormentata*, cit., p. XIX.

Tuttavia anche se la maggior parte delle informazioni contenute nelle riviste, femminili e non, avevano per destinatario un pubblico femminile, anche gli uomini leggevano questo tipo di stampa e a giudicare dalla consistenza numerica di lettere a firma maschile, seguivano fedelmente anche le rubriche di posta. «Il settimanale -scrive a proposito Arturo Carlo Quintavalle- è in primo luogo un feticcio culturale [...] viene conservato in casa, se acquistato nel viaggio è riportato a casa anche se già fruito durante il percorso, e soprattutto, passato da un familiare all'altro; acquista insomma una *funzione sociale*»<sup>106</sup>. Anche l'idea che esistano delle distinzioni fisse di ceto e dunque vari pubblici di riferimento si complica:

Il settimanale ha una sua precisa situazione di simbolo di status e, in quanto tale, viene consumato a livelli diversi da quelli presupposti dai suoi editori. Per intendersi l'operaio può preferire acquistare (lo si è verificato) *Men*, un fumetto nero e *Epoca* piuttosto che *Novella 2000*, anche a costo di una difficoltà di decrittazione del sistema comunicativo più che ovvia. E accade naturalmente il fenomeno inverso, questo molto meno documentabile a livello di questionari, ma altrettanto significativo, che cioè la borghesia media consumi i settimanali più popolari nei luoghi pubblici (*Stop*, *Novella 2000*, *Bolero teletutto*) acquistando invece i settimanali di status (*Grazia* e simili) all'edicola e fruendoli a casa. Come si vede anche il tempo del consumo dei giornali ha una precisa funzione nel sistema di classe.

La crescita economica in corso ha sviluppato un senso di benessere tra i lettori-consumatori e la stampa settimanale può offrire consigli di acquisto che non sono trattati come pubblicità ma con veri articoli: si consiglia alle lettrici il luogo in cui trascorrere le vacanze, lo stile da scegliere per i mobili della casa o come cucinare un pranzo veloce utilizzando i prodotti surgelati. Questi anni sono caratterizzati dal boom dell'automobile e ciò favorisce anche la motorizzazione femminile attraverso cui le donne riescono a conquistare una maggiore autonomia. Le riviste si adeguano a questo fenomeno proponendo rubriche fisse<sup>107</sup> in cui si impartiscono alle donne nozioni di consulenza automobilistica e si insegna loro a cambiare l'olio o ad usare il cric oppure articoli in cui è ribadito il tradizionale ruolo femminile di cura: nel corso di una gita in automobile le brave mogli e madri di famiglia

---

<sup>106</sup> Ibid. p. XVI [anche la successiva, corsivo mio].

<sup>107</sup> Ad esempio la rubrica *Lei al volante* presente all'interno del settimanale *Annabella* nel 1968.



devono essere preparate a risolvere il nervosismo del marito nel traffico o il bambino che desidera uno spuntino<sup>108</sup>.

In molte riviste lo spazio dedicato alla narrativa è declinato nel *format* del romanzo a puntate, come già nel XIX secolo quando nasce il *feuilleton*. Nella maggior parte dei casi si tratta di novelle d'amore firmate da scrittori stranieri (o con pseudonimi stranieri), ma si rintracciano anche delle riduzioni di romanzi classici o uscite recenti (Da Conan Doyle e Henrich Böll a Françoise Sagan e Simone de Beauvoir), oppure stesure inedite dei collaboratori stessi della testata come ad esempio la narrativa di Brunella Gasperini e Giorgio Scerbanenco in *Annabella*, che pubblicavano a puntate i romanzi che in un secondo momento venivano editati. I plot della maggior parte di queste storie sono assimilabili al *feuilleton* di più antica data: protagonisti che dopo un momento di crisi recuperano la felicità perduta riscoprendo i tradizionali valori familiari, l'amore e le piccole gioie della vita coniugale: «la cosiddetta “letteratura d'evasione” –scrive Fiedler- alla radice è sempre religiosa, è un'enunciazione rituale di ciò che i suoi lettori s'augurerebbero fosse il mondo, o magari sperano ch'esso sia»<sup>109</sup>. Le vicende narrate non sono quindi innovative, indicano alle lettrici il corretto modo di comportarsi nella vita e propongono un esempio da seguire per raggiungere la serenità. Al contempo però la donna che si immerge nella lettura di queste storie trova un mezzo per evadere dalla sua quotidianità e viene contagiata da una forte aura di ottimismo. Nelle novelle è veicolato il concetto della famiglia felice che deve rappresentare il perno attorno a cui ruota la vita di ogni donna e l'amore che spesso è inconciliabile con la volontà di raggiungere una propria autonomia.<sup>110</sup> La donna emancipata non riesce a sposarsi perché non è affidabile né femminile, la *femme fatale* che tenta di rubare il marito alla brava casalinga è sistematicamente punita e si redime. Le storie più audaci sono invece ambientate in capitali esotiche e lontane come Pechino o hanno protagonisti dai nomi stranieri.<sup>111</sup>

---

<sup>108</sup> All'interno della rivista *Annabella* ad esempio: *Un'auto su misura per la donna italiana*, nr. 2/66 p. 20 e ss.; *Bellezza in auto*, nr. 3/66 p. 46 e ss.; *La moda dell'automobile*, nr. 4/66 p. 22 e ss.

<sup>109</sup> L. Fiedler, *Amore e morte nel romanzo americano*, Milano 1983, cit. in A. Ventrone, *Tra propaganda e passione*, cit., p. 611.

<sup>110</sup> Sulla genesi del concetto di “amore romantico” legata alla nascita del romanzo vedi A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna 1995, in particolare pp. 47-58.

<sup>111</sup> Per una disamina dei contenuti di questa letteratura all'interno dei settimanali vedi G. Forte, *I persuasori*, cit., in particolare p. 150 e ss. Lo scrittore nota inoltre come lo spazio dedicato alla narrativa si vada sempre più affievolendo, sintomo che i suoi contenuti non erano stati modernizzati e non destavano più *appeal* tra i lettori.

Anche la moda è un filone importante all'interno della stampa periodica. Gli articoli dedicati all'abbigliamento oltre a promuovere il consumo rappresentano una forma di evasione per le italiane: ampie didascalie descrivono gli indumenti e suggeriscono alle lettrici le tecniche per realizzare da sole i modelli proposti. La maggior parte delle pagine di moda è riservata ai vestiti per «le grandi occasioni» (pubblicizzati sin dalla copertina), come gli abiti da sposa o da cerimonia, o quelli per la comunione dei bambini. Si trovano poi servizi di moda *ad hoc* per la donna in attesa, la donna in vacanza (al mare, in montagna o in città) e la moda per le più giovani.

Capitolo a parte è il ricco repertorio pubblicitario presente all'interno delle riviste, soprattutto se rivolte ad un pubblico prettamente femminile. Gioacchino Forte ha notato come nel passaggio tra anni Cinquanta e Sessanta questo spazio passi dal reclamizzare piccoli prodotti come biscotti, caramelle, detersivi, ad invitare a consumare merci più preziose come elettrodomestici, televisori e mobili.<sup>112</sup>

Altri contenuti importanti sono la bellezza e il benessere che si declinano nei consigli di cosmesi, di corretta alimentazione, di salute e cura del corpo. In ogni numero di *Annabella* ad esempio compare la rubrica *La lezione di ginnastica* che mostra esercizi utili per mantenersi in forma. Se un bell'aspetto rappresenta per tutti un elemento determinante all'interno della società e nel mondo del lavoro, per la donna lo è in misura maggiore in quanto in lei la bellezza è stata in ogni tempo la dote più apprezzata ed esaltata, costituendo la vera ricchezza da sfruttare per il raggiungimento di un ruolo nella comunità. Di qui i consigli per essere aggiornata sull'abbigliamento e il decoro adatto ad ogni occasione, su come pettinarsi e truccarsi, anche a seconda dell'età. Per chi può permetterselo la bellezza è diventata una merce che si può acquistare: oltre ai consigli per saper scegliere le creme e i collant più adatti ad ognuna, all'interno della stampa femminile si suggeriscono i centri estetici specializzati più innovativi, i chirurghi più abili e i prodotti migliori.

La maggior parte delle lettrici probabilmente non aveva la capacità di acquisto per prenotare un soggiorno in un centro benessere, per comprare un abito elegante per ogni stagione o per un'automobile. Le riviste agivano tuttavia a livello di immaginario collettivo sviluppando un'idea di affrancamento dalla propria realtà: il mito della «scalata sociale» che la pubblicità, gli abiti da poter realizzare su modello degli stilisti importanti e i concorsi a premi,

---

<sup>112</sup> G. Forte, *I persuasori*, cit., p. 83. Per un quadro sul rapporto, anche economico, tra stampa femminile e pubblicità, Ivi, in particolare p. 77 e ss.; L. Lilli, *La stampa femminile*, cit., p. 290 e ss.

contribuivano a edificare. Anche Anna Del Bo Boffino infatti, spiega che l'acquisto delle riviste spesso travalicava i confini di pubblico che gli editori immaginavano, suggestionando la sfera dei desideri dei lettori:

I direttori editoriali e i pubblicitari continuano a dividere in target medio, medio/alto, medio/basso, basso. E si dovrebbe supporre che una simile distinzione riguardi la capacità di acquisto e quindi la classe sociale della lettrice. Ma troppi indizi rivelano che le scelte di una testata piuttosto che un'altra, da parte delle donne, variano sulla base di altre disponibilità che non quelle finanziarie (e non solo quelle). Che cosa induce una donna a leggere *Grazia* piuttosto che *Amica*, *Anna* oppure *Gioia*? Per analogia vengono in mente le "Otto Italie" delineate dal sociologo Gianpaolo Fabris dove alla tradizionale distinzione di classe si sostituiva quella di "mentalità", e si tracciava un panorama della società italiana suddivisa in arcaici (11,1%), puritani (8, 2%), Cicciputi (10,4%), conservatori (14,8), integrati (16,5), affluenti (11,6%), emergenti (15,8%), progressisti (11,4%). E le donne rappresentavano una percentuale più o meno importante di ognuna di queste categorie.<sup>113</sup>

La pagina dell'attualità è generalmente dedicata al gossip o a brevi notizie curiose: le vicende amorose di attori e cantanti oppure i matrimoni dei sovrani d'Europa o le vicende private dei presidenti americani. Le donne più presenti in questo spazio nella metà degli anni Sessanta sono Jackie Kennedy e Grace Kelly, Sophia Loren e Liz Taylor. Dive e principesse sono raccontate seguendo due narrazioni potenziali: il filone dello "spettacolare", ad esempio una fuga rocambolesca dai fotografi, il matrimonio lampo, la sbandata, ecc., oppure la descrizione della vita di tutti i giorni, in cui sono mogli e madri *normali* che preferiscono passeggiare e giocare coi bimbi in giardino al posto che seguire il marito negli impegni di società.<sup>114</sup>

Ad un primo sguardo l'analisi del contenuto delle riviste contribuisce quindi ad avvalorare le nozioni consuete sulla stampa del periodo: amore romantico, idea tradizionale

---

<sup>113</sup> AUFN, ADBB, b. 3, fasc. Scritti vari 1985-1995, Conferenza Stampa 8 marzo 1988, "Al di là dell'ignoranza sessuale", cit. in A Gissi, *Corpi e cuori della Repubblica. Privato e pubblico nella produzione di Anna Del Bo Boffino*, in S. Bartoloni (a cura di), *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell'Unione Femminile Nazionale (1899-2019)*, Viella, Roma 2019 pp. 145-163 [cit. a p. 149].

<sup>114</sup> Scrive una lettrice a *Noi donne*: «leggo qualche volta dei giornali femminili e mi fa meraviglia il fatto che parlino così poco di fatti internazionali all'infuori di quelli –privatissimi– che riguardano le regine o le attrici. Ma è possibile che non si accorgano di quanto accade nel mondo? [...] Perché, per esempio, non si parla del Vietnam? (Emanuela)» ND, *Parliamone insieme*, nr. 25/71 p. 31.

di famiglia, gossip e consigli pratici sulla vita quotidiana contribuiscono a mantenere lo *status quo*. Tuttavia un'analisi più attenta di questo materiale rivela scorci di un mondo meno placido di quello che in apparenza si vuole mostrare: se ad esempio la finzione pubblicata sulle riviste mostra frequentemente personaggi che sfiorano l'adulterio o gli altri comportamenti illeciti e tanti articoli forniscono consigli su come risolvere diplomaticamente i dissidi all'interno del matrimonio, probabilmente si vuole suggerire una declinazione della realtà più sfaccettata e dinamica di quella incarnata nel mito della famiglia felice.

All'interno di un prodotto editoriale così articolato e diversificato, uno spazio importante era costituito dalle rubriche di posta con i lettori, innesto di realtà tutt'altro che conciliante: declinate a seconda della linea editoriale della rivista, le rubriche erano presenti sia nei settimanali per un pubblico popolare, così come in quelli per la donna della classe media, in *Noi donne* schierata a sinistra e progressista e in *Famiglia Cristiana* conservatrice e dichiaratamente confessionale. A questo spazio le donne riservavano i loro dilemmi soprattutto su questioni affettive o sessuali, giacché l'amore era ancora considerato il mezzo per integrarsi nella società, passando dallo status sociale e giuridico di figlia a quello di sposa e madre. Le rubriche di posta rappresentano un luogo di partecipazione attiva delle donne (e degli uomini) aiutando a comprendere da un punto di vista singolare i mutamenti sociali intercorsi. In tal senso possiamo interpretare queste scritture come un innesto di realtà, controparte alle storie «rosa» che costituiscono il contenuto maggiore delle riviste stesse, continuando a proporre un'immagine idealizzata e conciliante della società dell'epoca che i lettori leggevano e cui adattavano la propria realtà tra aspirazioni, frustrazioni e rimpianti. Le narrazioni a lieto fine in cui la protagonista «povera ma bella» riesce a compiere la propria scalata sociale sposando il «principe» ha sedotto generazioni di donne: questo dato si è spesso tradotto in aspettative che raramente hanno preso forma in reali esperienze positive. Abituate a immaginare l'amore e la relazione di coppia con trasporto e romanticismo, una volta sposate le lettrici vengono poste di fronte alle difficoltà che spesso un rapporto coniugale comporta e devono constatare amaramente che la realtà è diversa da quella descritta nelle novelle a puntate. Nelle lettere sono raccontati questi sentimenti alternati: i sogni e le aspettative di quando erano bambine e ragazze che si traducono in un presente grigio quando non disperato una volta sposate. Queste testimonianze e il modo in cui sono espresse ci rendono ad esempio partecipi della inesperienza ed ingenuità femminile

rispetto alle più semplici funzioni fisiologiche del corpo, anche se si registrano i segni di una trasformazione profonda del modo di sentirsi donna nella società come nel privato. Le lettrici-scrittrici esprimevano innanzi tutto il bisogno genuino di trovare quegli interlocutori che mancavano all'interno della famiglia; le giovani soprattutto, che in questo momento di messa in crisi dei valori tramandati dalle istituzioni informali del controllo sociale, come appunto la famiglia, la scuola, la religione, cercavano nuovi modelli di identità femminile nella spontanea e complice solidarietà delle coetanee.

### **2.1 Quando tutto ebbe inizio: *Le italiane si confessano* e il lavoro di Gabriella Parca**

Nel 1959 la giornalista Gabriella Parca cura l'uscita de *Le italiane si confessano*<sup>15</sup>. Il volume raccoglieva una selezione di lettere giunte alle redazioni di due fotoromanzi romani nel biennio precedente ma non pubblicate prima. Le lettere provenivano da ogni regione d'Italia e alcune anche dai paesi stranieri in cui risiedevano emigranti italiane. In queste narrazioni era riscontrabile sia la semplicità della mentalità popolare che si individuava nell'accentuata ostentazione dei sentimenti, sia l'ideologia delle persone con cui le donne vivevano e l'impianto educativo in cui erano cresciute che condizionava il loro modo di agire e pensare. *Le italiane si confessano*, è stato spesso comparato alla ricerca di Friedan sulle donne americane<sup>16</sup> (di cui parlerò più diffusamente in seguito), oppure ai *Rapporti Kinsey*<sup>17</sup>, rappresentandone in un certo senso la declinazione italiana.

Per il volume la giornalista aveva selezionato circa 300 lettere tra le 8000 giunte nei tre anni precedenti e giudicate non pubblicabili perché troppo «crude e sincere»<sup>18</sup>. Per motivi

---

<sup>15</sup> G. Parca, *Le italiane si confessano*, Feltrinelli, Milano 1964 [ed. or. Parenti, Firenze 1959]. Si sono consultate due differenti edizioni del testo, quella edita nel 1964 e quella pubblicata nel 1973 uscite entrambe per l'editore Feltrinelli. Volta per volta sarà indicata l'edizione citata.

<sup>16</sup> B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Edizioni di comunità, Milano 1976. Nell'edizione consultata, quella stampata a Milano nel 1976 sotto il titolo lo slogan: «Il libro del movimento per la liberazione della donna americana: una denuncia all'oppressione ideologica, della scuola, dell'autodisprezzo, del lavoro senza futuro, dell'imbonimento sessuale, della casa-confino».

<sup>17</sup> Alfred Kinsey fu un biologo dell'Università dell'Indiana. Assieme al suo gruppo di ricerca compì delle analisi sulla sessualità che portarono alla pubblicazione di due studi, rispettivamente *Sexual Behaviour in the Human Male* (Il comportamento sessuale dell'uomo) del 1948 e nel 1953 *Sexual Behaviour in the Human Female* (Il comportamento sessuale della donna). Queste ricerche ebbero forte eco non solo presso gli studiosi, ma anche presso la gente comune. La novità della ricerca consisteva nel fatto che l'approccio alla sessualità era condotto sfidando molti stereotipi e con un approccio non convenzionale alla materia.

di privacy all'epoca Parca omise il titolo dei fotoromanzi in questione che oggi sappiamo essere stati «Luna Park» e «Polvere di stelle».<sup>119</sup>

Il volume, che diventò nel giro di alcuni mesi un «caso» fu pubblicato dalla casa editrice Parenti di Firenze con la sola prefazione di Cesare Zavattini. Nel 1960 l'editore accostò alla prima anche la prefazione di Pier Paolo Pasolini. Nel 1962 si annunciavano le imminenti traduzioni del libro in francese, tedesco e inglese. Il titolo passò poi a Feltrinelli che lo pubblicò nel 1964, nel '66 e nel '73.

È doveroso citare questa raccolta anche se racconta una fase precedente a quella in analisi, per lo meno per tre motivi importanti: fu la prima volta che un testo del genere circolava e in maniera così massiccia in Italia suscitando enorme scandalo secondo alcuni ed il plauso di altri<sup>120</sup>; per l'eco che la pubblicazione ebbe per lungo tempo e le numerose edizioni che si sono susseguite; infine in ragione delle scelte successive intraprese dall'autrice che non smise mai, per il resto della sua lunga carriera, di approfondire i temi legati al rapporto tra i sessi nelle relazioni interagendo con le lettrici su questi temi anche all'interno di altri periodici.

Gabriella Parca è una giornalista oggi forse dimenticata ma rappresenta uno dei personaggi chiave del momento storico e dell'oggetto in analisi. Le poche informazioni messe assieme per costruire il suo percorso possiamo desumerle dai suoi libri, dai suoi interessi e dal lavoro nella redazione di *Amica*<sup>121</sup>.

Chi ebbe modo di leggere *Le italiane si confessano* appena fu pubblicato si rese conto che le donne parlavano volentieri di se stesse se veniva loro offerta la possibilità di essere ascoltate e di avere consigli e sostegno senza ripercussioni né giudizi. Se interpretiamo il loro contenuto, ci rendiamo conto che l'educazione che le donne ricevevano in famiglia, a scuola e nella società mirava a formarle come complementari all'uomo. E anche la questione

---

<sup>118</sup> In questi termini le definisce la stessa Parca in: P. Sardella, *Il mondo delle donne. Storia del primo consultorio autogestito nel movimento di liberazione femminile*, Nimesis Edizioni, Milano-Udine 2014, p. 10.

<sup>119</sup> Ivi.

<sup>120</sup> La giornalista riferisce: «ebbe inizio una gragnuola di articoli che mi colpirono come sassate, perché se da una parte si gridava quasi al miracolo, poiché una donna aveva dimostrato tanto coraggio da affrontare il tabù del sesso, dall'altra mi si accusava di essere una maniaca sessuale e si rispolverava il vecchio luogo comune secondo cui “i panni sporchi si lavano in famiglia”», G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 1 [1973].

<sup>121</sup> Le inchieste di Parca compaiono in diverse testate, qui interessa maggiormente il suo lavoro all'interno del settimanale *Amica* in cui, a partire dall'autunno '68, cura una rubrica fissa intitolata *Donne sole*.

sessuale, che molte lettere richiamano, tratteggia elementi di una mentalità ancora profondamente maschilista: si giudicava cioè in modo del tutto differente una stessa azione a seconda che venisse compiuta da un uomo o da una donna. L'esperienza matrimoniale non faceva che aggravare la situazione di gran parte delle donne che una volta sottrattesi dalle regole paterne dovevano accettare e rispettare quelle imposte loro dal marito, spesso del tutto analoghe alle precedenti. Una volta sposate infatti, soffrivano a causa del consorte che si rivelava egoista, autoritario e violento e spesso già la notte di nozze si segnalava come il primo capitolo di un avvenire doloroso. Malgrado ciò il matrimonio era ancora considerato l'obiettivo principale di ogni donna che cresceva nell'attesa di questo evento. L'immaginario erotico collettivo era del resto fermo allo stadio adolescenziale; le donne vi si adeguavano dimostrando inesperienza, remissività e ignoranza; gli uomini lo confermavano sfogando solo le loro funzioni fisiologiche o fuggendo nel fantastico: il fascino delle maggiorate o la Saraghina e gli altri personaggi femminili in Fellini ad esempio, nascono certamente dalla fantasia di un poeta visionario ma rievocano questo diffuso sentire. L'ossessione per le donne formose derivava appunto da un'educazione cattolica che aveva represso anche solo la «giusta quantità». Le loro figure flessuose e sensuali ispiravano anche un desiderio di pienezza e benessere *tout court*<sup>122</sup>, così da instillare negli uomini desideri bulimici, la fame di «una grande quantità di donna: come un povero che pensando al denaro ragioni e farnetichi non di migliaia di lire ma di milioni, di miliardi» scriveva Fellini nel 1964.<sup>123</sup> Le sue parole sembrano dare risonanza all'ipotesi di «una sessualità affabulata e fantastica» sbilanciata tra i «canoni sessuofobici» e i «primi tentativi di educazione sessuale» che emerge dai racconti dell'esperienza dei giovani del dopoguerra.<sup>124</sup> Nel 1965 intervistato dall'*Europeo*, il regista del resto affermava:

Non ci siamo ancora liberati del vecchio cliché cattolico e moralistico della donna che oscilla tra due immagini opposte: la Madonna, la madre, l'angelo da un lato, dall'altro la prostituta, il demonio, il peccato. Infatti nel nostro paese c'è una vera idolatria della madre; mamme, mammone, grandi madri di tutti i tipi dominano, in un'affascinante

---

<sup>122</sup> S. Gundle, *Le figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 235.

<sup>123</sup> F. Fellini, *Fare un film*, Einaudi, Torino 1964, p. 83.

<sup>124</sup> Vedi: *Bambine, racconti d'infanzia*, «*Memoria. Rivista di storia delle donne*», nr. 28 (1, 1990); *Bambini, racconti d'infanzia*, «*Memoria. Rivista di storia delle donne*», nr. 29 (2, 1990); Ileana Montini, *La bambola Rotta. Famiglia, chiesa, scuola, nella formazione delle identità maschile e femminile*, Bertani editore, Verona 1975.

iconografia, i nostri firmamenti privati e pubblici; madre vergine, madre martire, mamma Roma, madre Lupa, madre patria, madre Chiesa.<sup>125</sup>

*Le italiane si confessano* ispira appunto anche i registi<sup>126</sup>: *Le italiane e l'amore* fu realizzato nel 1961 e si basava su alcuni casi tratti dalle lettere (scelte da Zavattini), analizzando in diversi episodi le tematiche principali elencate da Gabriella Parca.<sup>127</sup> Il film ebbe un discreto successo e venne proposto anche al pubblico estero con il titolo, fuorviante ma seducente di, *Latin Lover*.<sup>128</sup> E lo stesso Pasolini che nel 1964 gira *Comizi d'amore* ne ha probabilmente tratto spunto.<sup>129</sup> All'interno della pellicola pasoliniana accanto ai giovanotti meridionali che si preoccupano di sottolineare che anche da loro è arrivato il progresso, permangono tenacemente quelli per cui l'onore, la verginità della donna, la sottomissione totale della moglie al marito (guarda caso tutti i temi delle lettere-lamentazioni delle donne), non sono messi in discussione.

Le donne che scrivono a Parca sono condizionate anche dal tipo di stampa che leggono con maggior facilità, i fotoromanzi, che influenzano in maniera massiccia il loro modo di pensare l'amore e impostano il linguaggio attraverso cui il tema è veicolato: nelle lettere le donne parlavano di amori «impossibili» e di «errori irrimediabili», come quelli delle eroine a fumetti<sup>130</sup>.

Per la raccolta in volume la giornalista divise le lettere a seconda del tema contenuto all'interno della scrittura individuando in molti dei problemi citati quelli con cui dovevano

---

<sup>125</sup> Citato in S. Gundle, *Le figure del desiderio*, cit. pp. 321-322 e da G. Forte, *I persuasori*, cit., p. 33.

<sup>126</sup> Sul rapporto tra piccola posta e film documentario nell'Italia del periodo vedi: D. Garofalo e D. Missero, *Tra spettacolo e documento. Rotocalchi, piccola posta e inchieste di cronaca nei documentari italiani sull'amore dei primi anni Sessanta*, in «*Imago. Studi di cinema e media*», Anno VIII, nr.1 (2017), Roma 2017, pp. 145-161.

<sup>127</sup> Il film è composto da undici episodi girati da altrettanti registi e ispirati alle lettere scelte da Cesare Zavattini. Gli argomenti che ricalcano alla divisione compiuta da Parca variano dalla curiosità dei bambini di fronte al problema della nascita *I bambini*, al primo amore delle adolescenti *Le adolescenti*, dallo sfregio per gelosia *La sfregiata*, alla delusione per un matrimonio sbagliato *Viaggio di nozze* e al ricorso alla separazione legale *Separazione legale*, dalla vita ipocrita di una coppia infedele *Gli adulteri*, al dramma di una sposa che si accorge che il marito è omosessuale *Un matrimonio*, dalle illusioni delle ragazze di provincia che mirano al successo *Il successo*, ai dubbi di una fidanzata di fronte alle insistenze del fidanzato *La prova d'amore*, dal coraggio di una giovane sedotta e abbandonata a se stessa *Le ragazze madri*, all'episodio *La tarantolata*. Si può accedere alla visione del film su Youtube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=uj5o6Ztnlww> [ultima consultazione 6 luglio 2019].

<sup>128</sup> Lo segnala G. Parca, *Le italiane*, cit. p. 13 [1973].

<sup>129</sup> L'episodio è citato in: A. Bravo, *Il fotoromanzo*, cit., p. 96.

<sup>130</sup> *Ibid.*



convivere le donne italiane. Per rendersi conto di quali fossero basta dunque scorrere alcuni dei titoli dati ai vari capitoli: *La famosa prova*, *Giochi pericolosi*, *Amore a vista*, *Fidanzate infelici*, *Mogli che soffrono* e *Adultere o quasi*.

Come ricordavo, il volume fu pubblicato dalla casa editrice Parenti di Firenze nel 1959, con la sola prefazione di Cesare Zavattini e diventò nel giro di alcuni mesi un «caso». Riferisce a questo proposito Parca:

La prima edizione de *Le italiane si confessano* uscì alla fine degli anni Cinquanta, nella tarda primavera, e nessuno se ne accorse. Quando passai dal mio libraio per sapere come andavano le vendite, indicandomi la pila di volumi ancora intatta, mi disse con un sorriso buono ma poco convinto: “Sa, è uno dei quei libri che si leggeranno in seguito...”<sup>131</sup>

Questa citazione è tratta dalla prefazione all'edizione Feltrinelli nel 1973. In questa occasione Parca introduce in prima persona il testo. Le presentazioni a firma di Pasolini e Zavattini sono espunte e la giornalista ha modo di raccontare le sue sensazioni e molti dei retroscena che si sono avvicendati dalla prima edizione in avanti. Non conosciamo le ragioni che hanno spinto la giornalista e l'editore a compiere questa scelta ma i tempi erano del resto cambiati da quel lontano '59 in cui il libro fu pubblicato per la prima volta e non c'era più bisogno di giustificazioni autorevoli che presentassero il lavoro di una sconosciuta che dava voce ai pensieri più intimi delle donne su verginità, sesso e tradimenti. Gabriella Parca grazie a questa pubblicazione e alle successive era diventata una giornalista affermata e di certi temi oramai era non solo lecito, ma abitudine, discutere. Quello che possiamo però comprendere leggendo la prefazione di Parca del '73 è che la giornalista non era del tutto d'accordo con quanto Pasolini e Zavattini avevano scritto nel '59 e probabilmente prese questo affrancamento in maniera costruttiva. Oltre a commentare che le parole dei due autori oramai «mostravano un po' i segni del tempo»<sup>132</sup>, passa in disamina le loro posizioni. È con Pasolini che l'autrice dimostra maggiore disaccordo. Egli aveva infatti commentato: «la prima impressione che si ha leggendo queste lettere è che sono estremamente divertenti:

---

<sup>131</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., p.1 [1973].

<sup>132</sup> Ibid., p. 11.

anzi dirò che *Le italiane si confessano* è stata la più divertente lettura che io abbia fatto in questi ultimi anni»<sup>133</sup>. A queste parole Parca controbatte nel '73:

Ma che cosa lo avrà divertito tanto? La ragazza che pensa di suicidarsi perché ha perduto la sua verginità o quella che vuole uccidere il fidanzato perché gliela fatta perdere? Ogni lettera, oltre ad essere "curiosa" come lui dice, rappresenta un caso umano in cui la condizione della donna emerge in tutta la sua fragilità, la sua incertezza, le sue paure. [...] Si affaccia il dubbio che nella scelta di questo aggettivo vi sia una punta di disprezzo: non nei riguardi delle illetterate autrici delle lettere, ma dei loro drammi, che sono pur sempre *drammi di donne* (p. 14).

Questa annotazione della giornalista è particolarmente interessante perché mette in luce uno dei nodi centrali della critica alle rubriche, ovvero pensare che i problemi di chi scrive siano banali: il fatto che una donna di vent'anni chieda se la prima notte di nozze debba spogliarsi da sola o attendere che la spogli il marito fa certo sorridere ma al di là dello scherno invita a pensare a quanto poco preparata fosse al rapporto sessuale.<sup>134</sup> Parca ci dice inoltre che se questi dubbi sono banalizzati e non presi sul serio è perché sono dubbi delle donne e dunque guardati con presunzione. Anche Gioacchino Forte nel suo pionieristico studio sui «persuasori rosa», ovvero i curatori di piccola posta, utilizza spesso l'aggettivo «divertenti» riferito alle lettere, ad esempio citando una ragazza molto devota che non sapeva se cedere o meno alle *avances* del fidanzato, commenta: «la cosa è più divertente che spiacevole»<sup>135</sup>.

La polemica con Pasolini non si chiude qui ma affronta un altro punto di notevole interesse. Sin dal 1959 e più diffusamente nella prefazione alla nuova edizione del 1973, la stessa Parca indicava i limiti della sua raccolta nel restituire l'«autentica» voce delle lettrici: le lettere venivano infatti rimaneggiate. In redazione si procedeva ad epurarle dei riferimenti diretti

---

<sup>133</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 14 [1964].

<sup>134</sup> Una ragazza di ventun anni indirizza ad esempio a Brunella Gasperini una fitta lettera piena di domande: «Vorrei sapere se cedere e l'errore che hanno commesso le giovani è la stessa cosa. E come mai è nato un bimbo? Può nascere e non nascere un bimbo da una relazione? Come si spiega il mistero e può capitare facilmente a una donna di cedere a un uomo? [...] Forse le mie domande la faranno ridere» risponde Brunella «No, non mi fanno ridere affatto [...] Queste sono lettere che mi fanno mordere le dita dalla punta fino alla base per la rabbia e lo sconforto. Non ce l'ho con lei, lettrici, lei non ha colpa. Ce l'ho con noi tutti, che non facciamo abbastanza per evolvere la mentalità, le idee e l'educazione nostra e di chi ci vive intorno», *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 13/67 [manca il numero della pagina].

<sup>135</sup> G. Forte, *I persuasori*, cit., p. 50.

alla scrivente (nome, provenienza, eventuali riferimenti troppo espliciti a persone e luoghi...) e ancor prima, alla «ripulitura» di elementi accessori e perciò inutili al racconto, di eventuali errori ortografici o sintattici e di altri tratti troppo marcatamente epistolari.

Pier Paolo Pasolini invece non si era posto questo problema filologico quando in prefazione scriveva: «Osservate la lingua in cui queste lettere sono scritte: è un italiano perfettamente anonimo, corretto, scorrevole, come si impara a scuola (magari con qualche piccolo errore, qualche svista sintattica). Non ho mai visto la lingua italiana media realizzata con tanta precisione e con tanto rilevante valore stilistico»<sup>136</sup>. Nell'edizione del 1973 la giornalista tornò su queste parole osservando:

Qualsiasi linguista per fare un'analisi del genere avrebbe preteso di avere sott'occhio gli originali delle lettere, tanto più che nell'introduzione io stessa avvertivo di aver operato dei tagli e di aver «tradotto» delle parole dialettali, per rendere più agevole la lettura: cosa abbastanza naturale e che anche l'editore aveva voluto, in quanto il libro non si rivolgeva ad un élite di specialisti ma a un pubblico di lettori medi, interessati eventualmente all'aspetto sociologico di un documento, non certo a quello glottologico. È ovvio che avrei messo volentieri gli «originali» a disposizione di Pasolini: ma nessuno me li chiese, e quando, avvertita in ritardo dall'editore, proposi allo scrittore di vederli, mi rispose che oramai aveva già scritto il suo saggio.<sup>137</sup>

Al di là degli interventi della curatrice e della redazione in questi anni assistiamo effettivamente ad un progressivo livellamento del linguaggio, effetto di quella cultura di massa che attraverso la radio, i giornali, la televisione andava potenziandosi e modellando il Paese. A questo alludeva Pasolini quando nella sua presentazione faceva notare l'omogeneità delle lettere.

Non è dello stesso avviso la giornalista Laura Lilli, la quale racconta che quando era adolescente provava una sorta di estraneità nei confronti delle ragazze che frequentavano con lei un istituto religioso della capitale. Si sentiva socialmente diversa perché era di famiglia borghese mentre le sue compagne erano figlie di operai che non avrebbero continuato a studiare. Si sentiva fisicamente diversa perché non dava molto peso a come si vestiva e indossava gonne a pieghe che la rendevano goffa mentre le sue compagne avevano

---

<sup>136</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 5. [1964].

<sup>137</sup> Ead., *Le italiane*, cit., p. 15. [1973].

tutte il fidanzato e passeggiavano con lui la domenica indossando calze di nylon. Quando uscì *Le italiane si confessano* Laura Lilli che all'epoca aveva 22 anni accolse la cosa come «irrelevante, ridicola, un tantino di cattivo gusto»<sup>138</sup>; come le era successo con le compagne di classe, sentiva di non avere nessun punto di contatto con le ragazze delle lettere e se la prendeva pure con Pasolini che trovava in ogni lettera lo spunto «delizioso» per un film. Solo a distanza di tempo Lilli si rese conto che le ragazze che avevano scritto le lettere erano il ritratto delle sue compagne.<sup>139</sup>

Ciò che Parca aveva compreso e che sarà ancora più chiaro nelle sue riflessioni e nei suoi impegni successivi, è che si doveva cominciare a ragionare attorno al malessere femminile che narrazioni del genere facevano emergere (benché chi scriveva non ne fosse sempre cosciente), capirne i complessi motivi e cercare di offrire delle soluzioni. E a giudicare dal successo che ebbe il volume negli anni seguenti alla pubblicazione, un pubblico consistente recepì il suo messaggio anche se l'asimmetria tra i generi e la violenza contro le donne all'interno del rapporto coniugale, pur espressi nelle lettere, restavano ancora temi marginali e trattati a bassa voce.

Nella nuova prefazione al testo, quattordici anni dopo la prima edizione, Parca risponde anche alle tensioni e i malumori che il testo generò inizialmente spiegando quelle che a suo avviso erano le ragioni profonde per cui il libro fece scandalo:

Era esattamente l'opposto dell'immagine iconografica che si tramandava da secoli, tranquilla e serena nel suo ruolo di moglie-madre, quasi asessuata se non per quel pizzico di sessualità indispensabile all'eccitazione maschile, e soprattutto senza il minimo dubbio su quel che fosse giusto fare o non fare. Fu questo lo choc che fece gridare allo scandalo, perché tutto si poteva perdonare alla donna, meno che la sua incertezza, la sua insoddisfazione. Come, non aveva una morale consacrata dalla chiesa e dalla tradizione, a cui attenersi? Non aveva un padre marito a cui appoggiarsi? Possibile che nel segreto delle sue lettere (...) osasse rimettere tutto in discussione?<sup>140</sup>

---

<sup>138</sup> Bravo, *Il fotoromanzo* cit., p. 96.

<sup>139</sup> L'episodio è raccontato in L. Lilli, *Prigioniera del grande harem. Le italiane si confessano di Gabriella Parca*, in «*Memoria. Rivista di storia delle donne*», nr. 6 (3, 1982) Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 101-106.

<sup>140</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., pp. 2-3. [1973].

Il problema cui le parole delle donne cominciavano a dare forma era stato colto dalla giornalista che nell'agosto del 1973 era del resto già approdata al femminismo: nel febbraio di quello stesso anno era infatti uscito il numero "o" di «Effe»<sup>141</sup> di cui la giornalista era, almeno per questo lancio, Direttrice Responsabile<sup>142</sup>. Vi è dunque una connessione profonda tra il lavoro di Parca giornalista e il suo attivismo. Proprio per cogliere e rispondere concretamente ai drammi delle donne l'autrice stava in quei mesi ragionando sull'apertura del primo consultorio «laico e autogestito». Nell'ottobre del 1973 è aperto a Milano il CPD (Centro Problemi Donna).<sup>143</sup> Gabriella Parca e Erika Kaufmann (psicanalista con una rubrica all'interno del settimanale *Amica*, dove si firma Dott. Erik), sono tra le promotrici del Centro. È Parca stessa a spiegare il legame profondo insito tra le sue esperienze e il desiderio di promuovere un aiuto concreto alle donne:

La nascita del CPD, si intreccia con la mia storia personale, infatti, come giornalista avevo tenuto per anni un fitto dialogo con le lettrici su due diversi periodici, ricavandone anche due libri e, in quanto femminista, avevo partecipato ai gruppi di 'autocoscienza'. Mettendo insieme queste due esperienze, avevo dunque pensato a uno 'spazio' in cui le

---

<sup>141</sup> «Effe» è la più famosa rivista femminista italiana. Nata nel febbraio 1973 come "settimanale di controinformazione femminile". Nell'editoriale del numero "o" di «Effe» dopo una severa critica ai settimanali femminili, che sono pensati da uomini per «operare il lavaggio dei cervelli» si legge: «[«Effe»] vuole essere esattamente il contrario. Ideato, diretto e realizzato da donne, questo settimanale intende informare le altre donne su tutto ciò che direttamente o indirettamente le riguarda, in modo che esse stesse possano trarne le conclusioni. Inoltre vuole aprir loro gli occhi su tutti gli inganni, gli abusi, le ingiustizie che da sempre vengono compiute a loro danno», G. Parca, in «Effe», anno I, n. o, 25 febbraio 1973, p. 3.

<sup>142</sup> Quando EFFE, a partire dal novembre del 1973, è stampato con cadenza mensile Gabriella Parca ha rinunciato alla direzione: la nuova rivista, pubblicata da Dedalo, si basa sul lavoro volontario (cioè non retribuito) del collettivo redazionale. Probabilmente la giornalista forte della sua già collaudata esperienza professionale, considerava che la scelta di lavorare gratis non facesse altro che confermare la subalternità femminile nella società italiana, acconsentendo all'idea che per le donne il lavoro sia soltanto un "lusso" o un "capriccio".

<sup>143</sup> Il CPD, Centro Problemi Donna, che ha cambiato il suo nome in Centro Progetti Donna, viene aperto nel settembre del 1973, quando ancora non c'era una legislazione che normasse i consultori familiari (legge n.405/75 del 29 luglio 1975) e nemmeno modelli cui fare riferimento. All'immediata risposta delle tante donne che gli si rivolgono, dimostrando la necessità di un luogo in cui trovare degli interlocutori cui parlare dei propri problemi, corrispondono aspri attacchi da parte di quella parte di società che non voleva mettere in discussione l'assetto patriarcale della società. In questo contesto, gli unici centri d'ascolto erano gestiti da religiosi, che non mettevano in dubbio l'istituzione familiare, considerando contraccezione e divorzio dei peccati e l'aborto un omicidio. Vedi: P. Sardella, *Il mondo delle donne*, Cit.

donne potessero incontrarsi liberamente, ma anche trovare qualcuno che le ascoltasse singolarmente e cercasse di aiutarle a risolvere i loro problemi.<sup>144</sup>

La giornalista aveva infatti tenuto tra il '68 e il '72 una rubrica di posta all'interno della rivista *Amica* cui seguirà nel 1974 la pubblicazione de *L'albero della solitudine: Dialogo-inchiesta fra donne di ogni età*, anche questa è una selezione di lettere, già pubblicate in rivista, in cui si parla della solitudine femminile da diversi punti vista.

Le connessioni che legano il lavoro di Parca alle riflessioni dell'americana Friedan sono profonde.<sup>145</sup> Innanzi tutto entrambe fanno del «privato» e del «quotidiano» il proprio oggetto di analisi, anticipando il femminismo nella misura in cui riuscirono a veicolare ad un numero molto vasto di donne tematiche che saranno centrali per il movimento. Entrambe giungono alle stesse conclusioni: c'è un malessere femminile diffuso e molto sottile di cui le donne non parlano talvolta perché non sanno nominare il loro disagio, talvolta perché parlarne metterebbe in crisi globalmente la loro vita facendole sentire delle sconfitte. Ma mentre Friedan suggerisce che la colpa è del «sistema» (*mass media* compresi), che mistifica il femminile per riprodurre la logica della sottomissione, Parca ne offre una lettura antropologica cercando di spiegare i motivi di ordine culturale per cui in Italia uomini e donne ragionano e vivono ancora in un sistema tradizionalista e patriarcale.

Se Parca segnalava il malessere delle donne in maniera indiretta, ovvero a partire dal rapporto che intratteneva con chi le scriveva in rubrica, le domande alla base del ragionamento di Friedan le derivavano dalla sua esperienza diretta di donna-professionista e dal senso di colpa che il suo lavoro extra domestico le faceva vivere: non si sentiva del tutto una brava moglie e una brava madre perché aveva scelto di essere anche una professionista. Guardandosi poi intorno si era resa conto che la maggior parte delle sue compagne del *college* dopo il matrimonio avevano deciso di non lavorare per dedicarsi alla famiglia.

Il mondo delle donne americane analizzato di Friedan è considerevolmente diverso da quello dell'italiana Parca: la prima indaga il contesto della classe media statunitense, la seconda l'Italia dei tardi anni Cinquanta ancora ricca di squilibri culturali, economici e sociali. Scoprire quindi che di qua e di là dall'oceano donne molto diverse fra loro vivevano

---

<sup>144</sup> Ibid., p. 23.

<sup>145</sup> Occorre qui mettere in evidenza che se il testo di Parca è pubblicato per la prima volta nel 1959, il lavoro di Friedan è tradotto in italiano nel 1964 e dunque temporalmente viene dopo. Nella prefazione del 1973 Parca accenna al testo di Friedan senza però cogliere le affinità, o comunque non esplicitandole chiaramente, con il proprio. Cfr. G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 20 [1973].

situazioni analoghe e le descrivevano utilizzando termini molto simili è un dato considerevolmente interessante che emerge incrociando i risultati delle due ricerche.

L'analisi di Friedan rileva che al tempo della sua ricerca il tasso delle ragazze che studiavano era sceso rispetto agli anni Venti: se nel 1920 la proporzione delle donne che frequentavano il college, rispetto agli uomini, era del 47%, nel 1958 era scesa al 35%. Alla fine degli anni Cinquanta inoltre le ragazze interrompevano gli studi per sposarsi e avevano il loro primo figlio giovanissime<sup>146</sup>. Le donne che avevano trovato lavoro durante la guerra, finito il conflitto erano state invitate a tornare a casa per occuparsi di nuovo del marito, dei figli e della casa. Il boom economico e i nuovi strumenti simbolo della modernità, gli elettrodomestici, disegnavano una società in cui il posto della donna era tornato ad essere -o rimaneva- la casa. Le ragazze erano continuamente invitate dal cinema, dalla televisione, dalla pubblicità, così come dagli esperti in campo medico e sociologico, a cercare marito e a trovare una sistemazione definitiva nel matrimonio, lasciando gli studi, il lavoro extradomestico e ogni aspirazione professionale:

Cent'anni prima le donne si erano battute per l'istruzione superiore, ora le ragazze andavano al *college* per trovarvi marito. A metà degli anni Cinquanta, il 60 per cento di loro lasciava il *college* per sposarsi, o perché temeva che un'istruzione eccessiva sarebbe stata un impedimento al matrimonio.<sup>147</sup>

Le donne americane della classe media si stavano adeguando al modello della casalinga perfetta del quartiere residenziale e il destino della donna sembrava essere ancora indentificato nel binomio matrimonio-maternità.

Il materiale raccolto da Friedan per la sua ricerca fu vario: dagli studi sulle studentesse di Vassar<sup>148</sup>, a quelli sulla questione dell'identità dell'uomo. Interviste con direttori di riviste femminili e teorici che si occupavano di donne dal punto di vista psicologico, antropologico, dall'educazione alla vita familiare. Ma scrive: «il quadro non assunse contorni precisi fino a quando non decisi di intervistare in modo esauriente ottanta donne»<sup>149</sup> chiedendo loro se la vita che vivevano era quella che avevano sognato mentre studiavano e se erano soddisfatte

---

<sup>146</sup> B. Friedan, *La mistica della femminilità*, cit., p. 14.

<sup>147</sup> Ibid.

<sup>148</sup> Le studentesse del Vassar erano per altro le protagoniste di un romanzo di successo dell'epoca, *Il gruppo*, della scrittrice Mary McCarthy.

<sup>149</sup> B. Friedan, *La mistica della femminilità*, cit., p. 10.

del loro *ménage* familiare. Il quadro raccolto non fu consolante: molte di loro assumevano psicofarmaci e passavano il tempo in cui erano sole in casa sdraiate a letto sentendosi vuote ed inutili. In nessun modo questa mancanza di entusiasmo nei confronti della propria quotidianità doveva trasparire agli occhi del marito, dei figli e della comunità, facendo sentire queste donne che non riuscivano nemmeno a comunicare tra loro il disagio che vivevano ancora più sole e isolate.

Il problema cominciava a riempire le pagine dei giornali e i dibattiti nei *colleges* e per rimuoverlo si proposero corsi intensivi di economia domestica, come se il disagio derivasse dal fatto che le ragazze non erano sufficientemente pronte alla vita coniugale.

Ciò che non era possibile comprendere di questo «male senza nome» era la discrasia tra la generalizzata disperazione descritta e il fatto che colpisse le donne del paese più tecnologico e civilizzato del mondo. Il saggio mostrava anche come *la mistica della femminilità* venisse imposta non solo alle donne ma a tutta l'opinione pubblica attraverso legittimazioni falsamente scientifiche e con il concorso dei mezzi di comunicazione di massa. Negli Stati Uniti infatti, durante il quindicennio che va dalla fine Seconda guerra mondiale ai primi anni Sessanta, l'immagine della donna rappresentata all'interno dei *media* e della cultura ufficiale era quella della casalinga felice. La donna era soddisfatta e realizzata nella sua condizione di padrona di casa, moglie affettuosa e madre tenera di molti bambini. Secondo Friedan quella immagine era il prodotto di un inganno perpetrato appunto dai *media* e dai dettami della cultura ufficiale, colpevoli di aver falsificato, piegandolo per i propri scopi, il senso della femminilità. Oltre la facciata patinata delle riviste e delle pubblicità le donne vivevano con inquietudine la loro condizione. Friedan ha chiamato questo stato «la malattia della casalinga». Nella prefazione al testo scrive:

C'era una curiosa discrepanza tra la realtà delle nostre vite di donne e l'immagine a cui cercavamo di conformarci, quell'immagine che a un certo punto ho deciso di chiamare la mistica della femminilità. Cominciai a chiedermi se altre donne si trovavano davanti a questa frattura schizofrenica, e cosa significava.<sup>150</sup>

Le parole di Friedan rispecchiano quelle di Parca: la società impone alle donne di essere delle ottime padrone di casa che non lamentano la loro frustrazione e accondiscendono ai

---

<sup>150</sup> Ibid., p. 9.



bisogni del marito e dei figli, che del resto le vogliono esattamente così. Anche se non viene mai menzionata questa situazione come «violenta» le conseguenze che questo sistema genera sono una profonda insoddisfazione e perdita di sé da parte della donna e il perpetuarsi di un modello asimmetrico tra i generi a livello dei comportamenti e simbolico. Si individua tuttavia il primo tentativo di dare forma ad un problema che diverrà più concreto e sfaccettato nel decennio successivo.

Completamente immersa in questa realtà, tornando in Italia, è ad esempio Donata, una donna che scrive alla redazione di *Amica*. La sua lettera è pubblicata nel marzo del 1965 nella rubrica *La posta del cuore* curata da Mila Contini<sup>151</sup>. Vale la pena di citare questo esempio, anticipando l'analisi delle mie fonti, perché calza a pennello con quanto detto sin ora. Scrive Donata:

Ventottenne, sposata felicemente da quattro anni, ho una bambina di 24 mesi che è la gioia mia e di mio marito. Eppure, ho un problema che mi angoscia. Mio marito, nonostante sia molto giovane, occupa un posto molto importante in una grande azienda. Ora i suoi superiori gli hanno chiesto di recarsi nel Sudafrica per organizzare e dirigere una filiale. Non si tratta di un trasferimento permanente, ma solo di quattro, cinque anni. Naturalmente i vantaggi economici sono anche piuttosto rilevanti. Mio marito però non ha ancora accettato, perché io sono molto dubbiosa. Portare la bambina in un paese che non conosco, con un clima certo diverso dal nostro, fra gente dalle abitudini che ignoro, mi atterrisce. Ma mi atterrisce ancora di più lasciare la piccola in Italia e seguire io sola mio marito. Non so che cosa decidere. Ho molti dubbi anche perché temo di ostacolare la sua carriera. Inoltre sono figlia unica, dovrei stare lontana per molto tempo dalla mia mamma che adora la sua nipotina e che mio marito trova suocera ideale. Ed anche questo mi fa soffrire. (Donata- Vercelli)

La risposta della giornalista Contini, che trascrivo di seguito, sembra uscita da uno dei manuali per signore degli anni Cinquanta e ancora pubblicati in quegli anni<sup>152</sup>, e del resto il

---

<sup>151</sup> Mila Contini (1910-1993) è stata un giornalista e scrittrice italiana. Fu direttrice dell'edizione italiana di *Marie Claire* dal '58 al '60, autrice de *La Moda nei Secoli* (Mondadori, '61), di *5000 anni di Moda* (Mondadori, '76) di un'enciclopedia medica per la famiglia e di numerosi libri e manuali di gastronomia. Fu nominata Presidente dell'Associazione Internazionale Stampa Femminile e Familiare.

<sup>152</sup> Cfr. ad esempio: E. Canino, *La vera signora*, Longanesi & C., Milano 1961 [settima edizione] e Donna Letizia, *Il saper vivere*, Arnoldo Mondadori Editore, 1964 [terza edizione].

titolo che si da questa corrispondenza è *Per non ostacolare la carriera del marito, una brava moglie deve sapersi sacrificare*, che costituisce già un'affermazione d'intenti:

Una tempesta in un bicchier d'acqua. Vediamo di ragionare un pochino. Prima di tutto, qualche volta, una donna deve saper essere moglie più che madre. E questo è il suo caso. La bambina è piccola e ha la fortuna di avere una nonna che l'adora. Perciò lei potrebbe benissimo affidare sua figlia alla nonna per quel periodo (breve o lungo) che le può occorrere per fare conoscenza, sia pure alquanto superficialmente, col nuovo Paese, per trovare alloggio, e sistemarsi. Dopodiché potrà portare anche la bambina a Città del Capo che è una splendida città, con un clima «europeo» e modernissima. Per quanto riguarda sua madre mi sembra che lei dovrebbe cominciare a sentirsi un po' più indipendente. Inoltre può sempre chiedere a sua madre di raggiungerla nella nuova sede, per qualche mese, non di più, anche se suo marito la trova una suocera ideale. Il volo Milano-Città del Capo dura circa venti ore e non è faticoso. Preoccupazioni finanziarie non ne avete e perciò tutto dovrebbe trascorrere liscio come l'olio. Ancora però non abbiamo parlato di suo marito. Non dimentichiamolo. Da quanto le ho scritto signora, lei ha già capito che, secondo me, è giusto e doveroso non contrastarne la carriera, soprattutto perché il trasferimento non ha carattere permanente. Suo marito è così innamorato di lei da lasciarle ogni decisione, ma nel suo cuore spera che decida secondo il suo desiderio. Un eventuale sacrificio che suo marito oggi compirebbe senza esitare, in futuro potrebbe trasformarsi in un motivo di rancore, di rimproveri, di incomprensione. Sia prudente, oltre che innamorata, e parta per Città del Capo come per una nuova luna di miele.

Mila Contini era in effetti una giornalista indubbiamente conservatrice, non paragonabile negli atteggiamenti con Parca la quale, prima di approdare anch'essa alla redazione di *Amica*, in quello stesso 1965 aveva pubblicato *I Sultani*.<sup>153</sup>

---

<sup>153</sup> Confrontando le risposte ottenute dagli uomini intervistati per il sua analisi, infatti, la giornalista Gabriella Parca abbozza la sintesi della «donna ideale» che gli italiani vorrebbero come moglie. Se confrontiamo la scena di Donata, con quella offerta da Parca, le due immagini combaciano: «una donna bella che parli poco, dolce e comprensiva, intelligente quanto basta per capire il marito, di gusti semplici, amante della famiglia, sincera e onesta, che non si trucchi e abbia un carattere tranquillo. A pensarci bene è una donna che non ha una sua vita, che vive solo in funzione del compagno. Ed è anche un tipo di donna fuori dal tempo, che poteva essere ideale un secolo fa come mille anni fa, perché la storia, il progresso, le rivoluzioni sociali, sono passate su di lei senza lasciarvi traccia, senza farne in nessun modo una donna d'oggi», G. Parca, *I Sultani*, cit., p. 131.

È significativo, analizzando lo spazio di Contini, che la lettera di Donata da Vercelli occupi la metà dello spazio disponibile per la rubrica *La posta del cuore* in quel numero della rivista, e sia evidenziata da caratteri grafici più grandi. Nella stessa pagina sono invece trascritti drammi che sembrano non poter appartenere al tipo di donna che Donata rappresenta. Nella parte più bassa della pagina compaiono infatti altre sei brevi lettere e relative risposte. Sin dai titoli i problemi di queste donne sembrano molto più diffusi e pratici: *Posso sposare un uomo più giovane di me?*, *Dodicenne turbata dai suoi rossori*, *Libri e riviste per degli infelici*, *Non avvicina le ragazze perché balbetta*, *Le percosse di un fidanzato troppo geloso*, *Il timore di una ragazza in vista delle nozze*. I problemi affrontati dalla maggior parte delle lettrici sono di carattere più ordinario rispetto alle vicende di Donata che sembrano appartenere ad un genere di donna in via di estinzione, almeno nella posta delle riviste.

## 2.2 Interesse e cautele nell'uso delle lettere

Il problema dell'autenticità di queste narrazioni è di importante rilievo tuttavia è una questione apparsa spesso insolubile. Le lettere alle riviste sono infatti una fonte particolare: frutto di una selezione compiuta in redazione, corrette degli errori ortografici e sintattici e rese in forma italiana (espunte quindi da localismi)<sup>154</sup>. La calligrafia stessa che avrebbe potuto consegnarci parziale traccia della scrivente, è chiaramente sostituita dai caratteri tipografici della testata. Si ha in questo modo il paradosso di un tipo di scrittura, la lettera, che di solito veicola contenuti intimi e soggettivi ma che ha, all'interno dei periodici, una potenziale resa pubblica. Chi scrive d'altro canto è perfettamente conscio di questa possibilità e adatta il proprio intervento bilanciando confidenze e ritrosie.

Una prova interessante per la comprensione del "dietro le quinte" redazionale, sarebbe stata quella di un confronto tra la posta giunta alle rubriche e quella effettivamente pubblicata,

---

<sup>154</sup> Le poche informazioni che ho potuto ottenere sul lavoro di selezione e correzione delle lettere sono tratte da: G. Parca, *Le italiane*, cit. e *La parrocchia di carta. Le lettere a don Giuseppe Zilli direttore di "Famiglia Cristiana" negli anni che hanno cambiato l'Italia 1969-1980*, Edizioni Paoline, Milano 1992. Scrive ad esempio Parca «quei preziosi foglietti che talvolta stentavo a decifrare, ricoperti da una scrittura minutissima che girava da tutte le parti, o vergati su carta di quaderno con caratteri grandi, elementari; con gli errori tipici del modo di parlare: le sarde che raddoppiavano le consonanti anche dove non c'era bisogno, le siciliane che scrivevano "bedda" invece di bella e le romane che usavano un sacco di "erre"; per non parlare poi della costruzione della frase, così diversa se a scrivere era una veneta o una calabrese, e delle locuzioni dialettali che spuntavano fuori a ogni momento» G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 15 [1973].

ma dato che gli originali delle lettere non sono stati conservati, si è analizzato il materiale stampato, ciò che del resto anche i lettori coevi leggevano con avidità e trasporto.<sup>155</sup>

All'interno delle rubriche sono raramente divulgati i nomi e/o gli indirizzi postali di chi scrive; i nomi propri erano spesso sostituiti da pseudonimi indicati probabilmente dagli stessi lettori-scriventi. Per le donne che scrivono questa sorta di *nickname* rivelano in qualche caso una nota sulla loro condizione emotiva: le firme sono ad esempio «disperata» o «sposa infelice». Altri esempi descrivono il loro status o occupazione prevalente: «mamma» o «insegnante triste». In altri casi si rimarca il luogo di provenienza: «cremonese», «Una vicentina» o classe d'età «quindicenne in dubbio» o «nonna sola».<sup>156</sup> Questi appellativi ci offrono una indicazione importante su chi scrive perché ne descrivono l'umore nel momento della scrittura e sono frutto della volontà di apparire “qualcosa” in luogo di “qualcos'altro”: definirsi semplicemente «mamma» è diverso da definirsi «mamma triste» o «mamma sola» o «mamma tormentata» appellativi che segnalano già potenzialmente il motivo per cui si è scritto.

Da certe annotazioni a margine delle corrispondenze veniamo poi a conoscenza del fatto che probabilmente al di fuori dello spazio della rubrica pubblicata vi erano degli scambi privati tra scriventi e curatori di rubrica e che i curatori mettevano i lettori in contatto fra loro (ad esempio nei casi degli appelli per un lavoro o per degli aiuti materiali o doni di oggetti)<sup>157</sup>. Alcune giornaliste inoltre sono esplicite nel riferire che intrattenevano dei rapporti privati con le scriventi: non è raro trovare in Contini (*Amica*) annotazioni del tipo

---

<sup>155</sup> Si sono contattate in tal senso e tutte con esito negativo le redazioni dei quattro periodici in analisi. In un recente studio sulla produzione come curatrice di posta di Anna Del Bo Boffino, Alessandra Gissi sottolinea che per lo studio del suo repertorio il problema non si pone dato che Del Bo Boffino ha conservato gli originali delle sue corrispondenze e ne sottolinea dunque la loro autenticità. Vedi A. Gissi, *Corpi e cuori della Repubblica. Privato e pubblico nella produzione di Anna Del Bo Boffino*, cit.

<sup>156</sup> Solo quando il problema trattato nella lettera è di ordine generale e non personale o nel caso in cui le persone ricoprano un ruolo definito (ad esempio: Virginia Monterosso, direttrice della scuola materna comunale di Spoleto, ND, *Parliamone insieme*, nr. 38/71 p. 38 o Daniela Cherubini Cornacchia (Ferrara) ND, *Parliamone insieme*, nr. 1/69 p.22) è posto nome e cognome. In particolare nella rubrica di *Noi donne* dove spesso si veicolano tematiche sociali o nella posta del teologo dove i quesiti sono di ordine morale.

<sup>157</sup> «Ringrazio la lettrice che tanto gentilmente mi ha scritto per offrire un aiuto fatto di esperienza alle ragazze della Coop “La Lumiera” e colgo l'occasione per informarla che la lettera è stata inviata alle dirette interessate le quali penso che le risponderanno direttamente», ND, *Parliamone insieme*, nr. 14/71 p. 33; «Desidererei donare il mio abito da sposa a una ragazza che non può farselo: è lungo, bianco di *metelassè* [...] la mia taglia è [...] Se vuoi pubblicare il mio indirizzo e le mie misure [...] La ringrazio cara Brunella, spero che il mio abito porti fortuna a qualche altre, a me ne ha portata tanta, sono felice, tra un mese avrò il primo bimbo. (Anna)» Ann, *Il salotto di Brunella*, Nr. 11/67 p. 4.

«Perché non mi mandi l'indirizzo, in modo che possa risponderti più a lungo?»<sup>158</sup>. Brunella Gasperini aveva fatto mettere il suo numero nell'elenco telefonico di Milano, capitava quindi di leggere in rubrica: «Sono la signora che le ha telefonato domenica sera da Salerno, disperata per l'infedeltà del marito. L'altra sera avevo veramente bisogno delle sue parole, mi sarebbe bastata una mezz'ora, ma lei mi disse che aveva intorno la sua famiglia e i suoi amici (si sentivano infatti molte voci, canti, risate...) e che non poteva stare tanto all'apparecchio».<sup>159</sup> Questi modi di procedere sono banditi invece da Giuliana Dal Pozzo (*Noi donne*) che al contrario rivendica: «Non rispondo mai privatamente perché il carattere del colloquio con le lettrici –un colloquio che è dibattito aperto di idee e di opinioni- me lo impedisce»<sup>160</sup>, così come all'interno dello stesso periodico ribadisce Elena Gianini Belotti «molte lettrici mi scrivono chiedendo una risposta privata, cosa che io cerco di evitare il più possibile. La rubrica infatti, trattando argomenti e affrontando problemi sollevati dalle lettere che giungono in redazione, si propone di interessare anche altre lettrici che in quegli argomenti e in quei problemi possono riconoscersi»<sup>161</sup> confermando in questo modo una tendenza della rivista.

Generalmente le corrispondenze tra lettrice e curatrice/curatore della rubrica hanno un titolo, aggiunto in redazione che riflette il contenuto della lettera.

Si tende tuttavia ad escludere che le missive fossero originate completamente in redazione come nel caso eclatante de *L'amore in prima pagina* al «Corriere della sera» studiato da Paolo Morando. Vediamo di che si tratta. Nell'autunno del 1978, in un periodo successivo a quello di cui mi occupo, era stata pubblicata nella prima pagina del *Corriere* la lettera di un uomo di mezza età che raccontava di aver tradito la moglie con una donna più giovane. L'uomo chiedeva lumi su come risolvere la sua situazione (sostanzialmente rimanendo legato ad entrambe) altrimenti, affermava, si sarebbe suicidato. Era questa la prima di una serie di lettere scritte in redazione e pubblicate sulla prima pagina del *Corriere* che avevano lo scopo di dirottare l'opinione pubblica verso un tema "leggero" raccontando,

---

<sup>158</sup> *Am, La posta del cuore*, nr. 3/68 p. 7. In fondo alla pagina di Mila Contini si indicava inoltre: «per i casi di interesse strettamente privato si prega di indicare l'indirizzo per ottenere una risposta privata». Nella pagina dei *Colloqui col Padre* la dicitura era la seguente: «Per ottenere risposta in questa rubrica, si raccomanda di scrivere lettere brevi e chiare. Il Padre non può accogliere richieste di posti di lavoro o impiego, o cose simili. Per la risposta privata occorre indirizzo chiaro e due francobolli da L. 40. Anche le lettere da pubblicarsi devono portare l'indirizzo (che non si pubblica e non si comunica a nessuno)».

<sup>159</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 17/73 [manca il numero della pagina].

<sup>160</sup> *ND, Parliamone insieme*, nr. 31/66 p. 21.

<sup>161</sup> *ND, Dalla nostra parte*, nr. 25/74 p. 21.

come nelle rubriche di “piccola posta”, le vicissitudini delle persone comuni<sup>162</sup>. La lettera suscitò in breve tempo una grande quantità di commenti in appoggio o in polemica all'uomo.<sup>163</sup> Lo scopo di alleggerire gli animi dalle tensioni scaturite dalla politica e dalla lotta armata era stato raggiunto attraverso l'uso di una storia privata inventata in redazione e anche un po' stereotipata, pubblicata nella prima pagina del più importante quotidiano italiano.<sup>164</sup>

Si deve tuttavia essere consci del problema metodologico che pone questa ipotesi e per questa ragione le lettere saranno analizzate in qualità di «narrazioni»<sup>165</sup> o «racconti» che fanno luce su di un periodo ponendo l'accento su alcuni argomenti ed evidenziando che all'interno delle riviste si veicolavano anche questo tipo di discorsi. In tal senso le lettere non possono “definire” l'opinione pubblica ma certo mostrare le costellazioni discorsive verso cui una parte di pubblico si sta orientando in quel contesto storico. Anna Tonelli nella sua indagine sull'educazione ai sentimenti svolta da cattolici e comunisti negli anni del Secondo dopoguerra descrive le lettere alla posta delle riviste come «uno degli strumenti rivelatori di stati d'animo e sensibilità»<sup>166</sup> dei militanti nei confronti delle direttive del partito, in questo caso il PCI, e come «spia fondamentale per rintracciare i capisaldi del senso comune». Guardando allo stesso tipo di lettere, ovvero quelle inviate dai lettori-militanti alle riviste *Il calendario del popolo*, *Il Pioniere*, *Noi donne*, *Vie Nuove*, e *Rinascita*, Teresa Maria Mazzatosta parla complessivamente di «gettare uno sguardo curioso sulla *mentalità*, sui vissuti individuali e sociali, per trarne qualche ragionata riflessione».<sup>167</sup> Il giudizio offerto

---

<sup>162</sup> Il contesto è particolarmente significativo: il 1978 è l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, l'anno della morte di Paolo VI, cui era seguito il breve pontificato di Giovanni Paolo I, Papa Luciani, e la conseguente elezione di Giovanni Paolo II. Vedi: P. Moraldo, *Dancing Days. 1978-1979 i due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza Roma-Bari 2009.

<sup>163</sup> A partire dalla mole di lettere giunte in redazione si commissiona al giornalista Leonardo Vergani di scrivere un *instant book* a partire dall'episodio. Vergani pubblica *Morire per un amore* e chiama Mario lo sventurato. L'episodio è citato da P. Moraldo, *Dancing Days*, cit., p. 21.

<sup>164</sup> Sul clima generale vissuto in quel periodo all'interno del gruppo Rcs-Corriere della Sera, vedi P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, il Mulino, Bologna 2006, in particolare p. 246 e ss. e N. Ajello, *Lezioni di giornalismo*, cit., in particolare p. 184 e ss.

<sup>165</sup> In merito a questo termine scrive il sociologo Jedlowski che «è un'azione mediante cui qualcuno racconta qualcosa ad un altro. È propriamente una *inter-azione*. E si iscrive dunque in *relazioni sociali*.» vedi P. Jedlowski, *Esperienza, narrazione e vita quotidiana* in F. Batini e S. Giusti (a cura di) *Le storie siamo noi. Gestire le scelte e costruire la propria vita con le narrazioni*, Liguori Editore, Napoli 2009, pp. 3-19 [citazione a p. 8].

<sup>166</sup> A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, p. 227 [anche la successiva].

<sup>167</sup> T. M. Mazzatosta, *I comunisti raccontano 1946-1956*, Armando Editore, Roma 1988, in particolare p.22 e ss. [corsivo mio].

alle rubriche di posta da Milly Buonanno si rivela invece sfavorevole; pur ammettendo che queste narrazioni «offrono realmente una suggestiva materia per molte riflessioni» che riguardano il costume della società italiana dedita a questo tipo di stampa, afferma che «sono scarsamente rappresentative [...] se la piccola posta svolge la funzione di pungente testimonianza, non offre però alcuna indicazione articolata [...], sulla condizione della lettrice»<sup>168</sup>.

Date le incertezze che un tale rimaneggiamento implica alla supposta “veridicità” di tali corrispondenze si ritiene tuttavia che le lettere possano in ogni caso restituire una narrazione legata ai problemi reali, contingenti e comuni che le donne (e gli uomini) affrontavano nel quadro in oggetto. Possono dunque (al di là di possibili rimaneggiamenti o anche falsificazioni) aiutare a comprendere quali fossero i problemi emergenti e significativi degli italiani che allora leggevano i periodici. E' quanto sostiene anche Anna Bravo a proposito della posta con le lettrici presente nei fotoromanzi di cui analizza strutture e dispositivi: «si tratta, in particolare all'inizio, di scritti redazionali. Ma che la sposa di guerra Concettina esista o meno è irrilevante: conta aver istituzionalizzato un rimescolamento delle distinzioni fra personaggi pubblici e gente cosiddetta comune, che prelude alla definitiva contaminazione pubblico/privato».<sup>169</sup>

Poiché tutti gli indizi indicano che gli scritti giungessero veramente e copiosamente alle redazioni, come è del resto noto il seguito di pubblico che questo spazio ottiene e che viene più volte sottolineato dai protagonisti don Zilli e Brunella Gasperini (anche per scusarsi del fatto che non riescano a rispondere a tutti in maniera celere), si può infine ipotizzare anche in mancanza degli originali, che le lettrici decidessero di affidarsi alle rubriche e superare, ancora con le parole di Bravo «le relazioni di piccolo raggio per entrare nel flusso dei messaggi a distanza, come avviene nella piena modernità».

All'interno del settimanale *Noi donne* che ospita spesso dibattiti sulla stampa «rosa», sistematicamente criticata<sup>170</sup>, è pubblicata nel numero 27/71 un'indagine sulla «stampa femminile borghese» in cui si alternano i punti di vista di Sergio Zavoli, Giorgio Bocca, Mila Pastorino, Umberto Eco ed altri. Tra gli articoli proposti, *Il confessore delle signore tratta*

---

<sup>168</sup> M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit., p. 78.

<sup>169</sup> A. Bravo, *Il fotoromanzo*, cit. p. 63 [anche la successiva].

<sup>170</sup> Alcuni esempi di servizi molto critici: *Il consiglio che uccide*, ND, nr. 1/69 p. 37; *Le divotossicomani. Radiografia delle lettrici dei settimanali femminili*, ND, nr. 12/69 p. 22 ess.; Si segnala inoltre che all'interno della rubrica *Parliamone insieme* talvolta si rintraccia il trafiletto intitolato *La stampa che sa di padrone*, in cui si denunciano le ultime tendenze della «stampa borghese».

*l'anima in pillole* della teologa Adriana Zarri<sup>171</sup> si occupa dei sacerdoti che hanno uno spazio di posta nelle riviste. Zarri cita in particolare il curatore della «posta dell'anima» su *Grazia*, che giudica aspramente: «lo stile è moralistico, predicatorio e francamente noioso; il contenuto non ci sembra meglio: un reciso conservatorismo verniciato di civetterie aperturistiche». Continua poi: «Ad un livello più su siamo indubbiamente con la posta di *Annabella*, curata da don Paolo Liggieri, direttore di un istituto per problemi familiari e che ha una competenza più di carattere pastorale e psicosociologico, che propriamente teologico, ma in ogni caso notevole. [...] In complesso un'impressione di amabilità, moderata apertura, di non eccessivo approfondimento» e ancora «Stessa apertura in mons. Pisoni che ha tenuto, fino a poco tempo fa, la posta su *Amica*. Un marito che esige l'uso della pillola non è un vizioso, come forse direbbe padre Rotondi [curatore della posta su *Grazia*] ma è “semplicemente un uomo che si è fatto un'idea precisa della sua responsabilità come padre e pensa che l'uso della pillola sia almeno il male minore, dovendo scegliere”». Facendo poi un bilancio generale anche sulle scriventi che inviano i loro dubbi ai sacerdoti delle riviste conclude Zarri: «Il tono medio di questa “letteratura” è piuttosto dolciastro, moralistico, predicatorio, intimistico e poco sensibile ai grandi problemi culturali e sociali. Colpa anche delle lettrici che non sembrano andare al di là della solita problematica del cuore; ma che, a loro volta, sono incoraggiate, in questo, dal tono delle riviste che leggono».<sup>172</sup>

Dello stesso avviso è Miriam Mafai che all'interno dell'inserito scrive un breve articolo sulla posta alle riviste, *Piccola posta, piccole scelte*, che già dal titolo enuclea la tesi centrale del suo punto di vista. Dopo aver riferito che le riviste femminili negli ultimi tempi si sono modernizzate e che dunque anche lo spazio della posta ha fatto altrettanto, scrive che le risposte che cercano le lettrici «hanno un carattere tecnico, obiettivo, appaiono assolutamente “a-ideologiche”»<sup>173</sup> e confermando poi che una rivista agisce di più a livello di aspirazioni che non di soluzioni pratiche, aggiunge:

---

<sup>171</sup> Adriana Zarri (1919-2010) è stata una teologa e giornalista italiana. Negli anni giovanili fu dirigente dell'Azione Cattolica. Decise quindi di improntare la sua vita verso una scelta eremitica ritirandosi dal mondo ma continuando a collaborare con numerose testate eterogenee tra loro (da «*L'Osservatore Romano*» a «*Il Manifesto*»), distinguendosi per la sua autonomia e originalità di vedute. Ricordiamo qui ad esempio, che in occasione dell'approvazione della Legge 194 nel 1978 e del successivo referendum (1981) si schierò in modo aperto a favore dell'interruzione di gravidanza giustificando le sue istanze con motivazioni legate ai principi evangelici.

<sup>172</sup> A. Zarri, *Il confessore delle signore tratta l'anima in pillole*, ND, nr. 27/71, p. 27.

<sup>173</sup> M. Mafai, *Piccola posta, piccole scelte*, ND, nr. 27/71 p. 30 [anche le successive].



quando si rivolge al medico, all'economista, allo psicologo, all'architetto, all'esperto di buone maniere, l'operaia, la contadina, la commessa, chiede in realtà di essere istruita sul modo in cui si comportano le donne di livello sociale superiore al suo. Imitandone i comportamenti, ella pensa di salire un gradino nella faticosa scala della promozione sociale che, come è noto, in questa nostra società è accessibile a tutti coloro che lo vogliono.

La rubrica *Parliamone insieme* all'interno del settimanale in cui Mafai scrive è, tra quelle visionate, quella in cui spicca la predominanza di lettere che affrontano tematiche sociali: molti riferimenti al sindacato, alle lotte operaie, ai problemi della scuola ecc. e chi scrive cita spesso la propria attività politica. Si differenzia dalle altre rubriche che danno voce principalmente ai problemi del singolo scrivente per parlare invece di temi che hanno un respiro collettivo. Il giudizio di Mafai che si richiama a quel *Piccole poste, piccole scelte* del titolo, appare comunque troppo ideologico quando afferma la tesi centrale del suo punto di vista:

Siamo qui nell'area delle piccole scelte possibili, in cui, in teoria, può esercitarsi a pieno la libertà di ognuno, ben altrimenti coartata o ignorata nell'ambito delle grandi scelte. Insomma, ognuno di noi può scegliere se portare il bambino al mare in giugno o a settembre, mentre non sta a noi decidere se ci saranno colonie, case albergo [...]. Il ridurre la nostra vita all'ambito delle piccole scelte possibili, mediocri o faticose soluzioni individuali è già operazione profondamente reazionaria, tanto più quando, come è inevitabile, queste piccole scelte e soluzioni (cui si adegueranno i comportamenti delle lettrici) sono tutti ispirati a modelli soffocanti e meschini.

Certamente all'interno delle lettere vi erano degli appelli per un giudizio su scelte poco importanti come decidere se portare i bimbi al mare o in montagna ma a cercar bene all'interno delle numerosissime lettere vi erano riferimenti a problemi che le scriventi giudicavano di stringente importanza che sono qui giudicati "piccoli" unicamente perché si riferivano al privato delle donne. Nello stesso numero in cui appare questo approfondimento, del resto, nella rubrica *Parliamone Insieme* Giuliana Dal Pozzo affronta i seguenti problemi: l'adozione di un figlio, a proposito della quale una donna si chiede se si deve pagare; la notte insonne di una madre che è preoccupata del fatto che i «fascisti» stiano

aumentando i loro consensi e teme per il futuro dei suoi figli; la perplessità di una ragazza che si chiede perché un suo amico si vergogni di farla salire in casa, che al giovane appare «troppo modesta»; le lamentele di un marito per essere svegliato tutte le mattine dalla moglie che sbatte i tappeti; la domanda di una donna che si chiede perché le lettrici di *Grazia* affrontino così spesso il problema di avere un parente «indesiderato»; una ragazzina (15 anni) che vorrebbe «aiutare» il suo fidanzatino a «baciare meglio»; una giovane i cui genitori pongono qualche perplessità sul suo fidanzato, che se non vuol sposarla subito (lei 20 e lui 23 anni), probabilmente non è un ragazzo onesto. Anche se Mafai non si richiama mai a *Noi donne* come un periodico differente dagli altri, nella sua esposizione è implicito che la sua critica sia rivolta alle altre riviste. Gli interventi appena citati si mostrano tuttavia abbastanza in linea con quelli ospitati nelle poste delle riviste più commerciali. Riferendosi in particolarmente alla *posta del cuore* continua Mafai:

È patetico in questo campo il fiducioso abbandonarsi della lettrice ad una voce autoritaria sola capace di autorizzare e vietare. Mi sembra che, nonostante la più accentuata permissività che vige negli strati sociali superiori, tutti i confidenti [...] tendono a confermare la permanente validità di alcuni valori tradizionali: la verginità, appunto, e la pazienza come componente essenziale della vita coniugale: è tipico il fatto che alla moglie che chiede che fare di fronte ad un marito che da otto anni non consuma il matrimonio, si risponda di “aver fede in Dio”, non si sa se con più fastidio o ironia.

La posizione di Mafai è per molti versi giusta e tuttavia sconta il peso di un atteggiamento ideologico che pare sminuire le lettrici ed assumere una postura derisoria simile a quella già vista in Pasolini nella prefazione alla raccolta curata da Parca.

Nella loro interazione diretta con i lettori le rubriche di posta erano il risultato di un rapporto di forza tra gli ideali e le prescrizioni dei consulenti e degli editori da un lato, e le preoccupazioni, i pregiudizi e le descrizioni del vissuto di lettori e lettrici dall'altro. Anche se prodotto di una scelta editoriale tali lettere raccoglievano la volontà del pubblico di parlare di specifici argomenti (che il resto del giornale spesso non trattava). Ciò è particolarmente rilevante ancora nell'Italia degli anni Sessanta che offriva pochi altri modi, soprattutto per le persone meno istruite e privilegiate, per uno scambio di vedute che potesse avvenire al di fuori dell'ambito familiare o parrocchiale.

Non di rado all'interno della rubrica si accendevano veri e propri scambi a distanza in cui le lettrici articolavano le proprie convinzioni rispetto ad un caso in oggetto: potevano emergere tra loro divergenze anche accese, di natura generazionale o culturale.<sup>174</sup> Le giornaliste moderavano questi "incontri su carta" esortando le donne a vincere i propri timori e promuovendo il dialogo e una loro partecipazione attiva<sup>175</sup>.

Come sostiene Nancy A. Walker nel suo studio sulla stampa femminile americana, oltreoceano il rapporto tra gli editori e i lettori di molte delle riviste era notevolmente interattivo e le decisioni degli editori sulle caratteristiche fisse della rivista, così come gli articoli speciali e il formato erano, almeno in parte, costruite in base alle preferenze espresse dai lettori<sup>176</sup>. A tal proposito si segnala che all'interno di tutte le riviste studiate nella presente indagine erano condotti regolarmente sondaggi tra i lettori su temi selezionati, così come si annunciavano regolarmente gli argomenti che si sarebbero trattati nei numeri successivi al fine di sollecitare i lettori a partecipare con le loro opinioni.<sup>177</sup> Anche all'interno delle rubriche si dà talvolta spazio a lettere che contengono giudizi sulla rubrica stessa o consigli per renderla più accattivante. Così Magda R. scrive a Brunella Gasperini:

Ho salutato con esultanza la nuova veste della tua pagina, dove ho finalmente ritrovato la tua atmosfera, le bestie, il lavoro, i figli, il compagno della tua vita (mi scuso per l'ordine di successione). Però: dov'è finita la "posta" vera e propria? Io non voglio

---

<sup>174</sup> Una lettrice scrive ad esempio: «leggo *Noi donne* da quando era un foglio modesto. Ora sono abbonata. Di solito lo faccio leggere alla gioventù che ha i genitori fasulli. Qualche volta mi è capitato di essere rimproverata dalle mamme per via delle lettere spinte che parlano del sesso. Una mamma mi disse che non dovevo far legge certe porcherie alle sue figliole» ND, *Parliamone insieme* 26/69 p. 35. Altri riferimenti saranno offerti nel corso dell'analisi delle lettere.

<sup>175</sup> Ad esempio, in riferimento alla lettera di Adriana (ND, *Parliamone insieme* 6-7/69 p. 24) che critica la rivista *Noi donne*, nel nr. 13 di quello stesso anno scrive Giuliana Dal Pozzo: «Sono arrivate molte lettere in risposta all'amica Adriana che muoveva alcune critiche al nostro giornale. Impossibile pubblicarle tutte: sia il mucchio di quelle che dissentono dalle opinioni della nostra amica, sia quello di chi concorda è notevolmente alto. Scelgo quindi due scritti che mi sembrano abbastanza rappresentativi dei due schieramenti, ringraziando tutte coloro che hanno mandato il loro parere, e hanno mostrato quanto sia grande l'interesse che lega il nostro pubblico al suo giornale». Oppure «Alla nostra giovane amica Sarah, che qualche settimana fa sollevò polemicamente il problema del contributo delle donne nelle battaglie comuni del movimento democratico e la valutazione che di esso era data dagli uomini, rispondono ora due lettrici», ND, *Parliamone insieme* 17/69 p. 4.

<sup>176</sup> N. A. Walker, *Women's Magazines 1940-1960. Gender Roles and the Popular Press*, Palgrave Macmillan US, 1998, pp. 4-5.

<sup>177</sup> «Assicuro che tutte le lettere, e soprattutto quelle che contengono richieste di miglioramento della rivista e osservazioni critiche, sono state prese in considerazione e discusse nel corso di una riunione di redazione» ND, *Parliamone insieme* 13/69 p. 10.

assolutamente rinunciare alle tue divagazioni, come tu le chiami, ma sento molto la mancanza delle tue risposte dirette a tanti casi e problemi diversi, a volte gravi, a volte buffi. (Magda R.)<sup>178</sup>

Si segnala peraltro che il problema della veridicità delle storie pubblicate era segnalato anche dai lettori stessi, con particolare rilievo all'interno dei *Colloqui col Padre*, rubrica di posta di *Famiglia Cristiana*; si sono infatti rintracciati alcuni casi in cui chi teneva la rubrica era invitato a difendersi dall'accusa di scrivere di propria mano le lettere. Anche questo dato può tuttavia essere letto come l'ennesimo artificio messo in campo dal titolare della rubrica per accreditare il proprio operato di fronte ai lettori.<sup>179</sup> Così ad esempio don Zilli in un botta e risposta con una lettrice: «Le lettere pubblicate in “Colloqui” sono tutte autentiche o il Padre le inventa per dare consigli e buoni suggerimenti ai lettori? (Porto San Giorgio)»<sup>180</sup>. Risponde il sacerdote: «Sarò felice di accogliere tutti i lettori che volessero venire ad accertarsi dell'autenticità delle lettere pubblicate. Certo che, a pensarci bene, ci vorrebbe pure una bella fantasia a inventare tutto questo po' po' di roba. Personalmente, potrei esserne lusingato.» Oppure:

Mia madre dice, e insiste nel dire, che le lettere che lei pubblica sono tutte inventate e che è proprio lei ad inventarle, mentre io sono convinta del contrario, perché penso che ci siano veramente persone che si prendono la briga di scrivere... Mi risponda, per favore, se ho ragione io o mia madre. Mi faccia il favore, altrimenti, da generale quale è, mia madre continuerà a dire: «Visto che avevo ragione io! Non mi sbaglio mai io», eccetera. (A.M.S.)<sup>181</sup>

A questa suggestione don Zilli risponde con la sua cifra di ironia e pragmatismo:

Dica a sua madre che se io avessi la fantasia per inventare tutto quello che i lettori mi scrivono, potrei rubare il mestiere ai più grandi romanzieri viventi. E difficile, purtroppo, convincersi che la realtà è sempre più varia, più ricca, più sorprendente di tutte le nostre

---

<sup>178</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 43/73 p.4.

<sup>179</sup> Giuliana Dal Pozzo è la più ironica: «Però che fantasia la mia! Mi invento anche la lettera che dice che lettere sono inventate. Cara lettrice, ricordi che per vecchia esperienza gli uomini sanno che nessuno ha tanta immaginazione come la realtà» ND, *Parliamone insieme*, nr. 16/66, p. 41.

<sup>180</sup> FC, nr. 16/71, p. 4 [anche la successiva].

<sup>181</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 5/72, p. 5 [anche la successiva].

elucubrazioni fantastiche, perché in essa rifluisce tutta la ricchezza del creato. Dica un'altra cosa a sua madre: che la direzione di Famiglia Cristiana è disposta ad ospitarla nei suoi uffici, di Alba o di Milano, spesata di tutto, viaggio compreso, perché possa rendersi conto personalmente. Arrivederci, dunque.

Anche Aldo, lettore di *Noi donne*, scrive alla rubrica *Parliamone insieme* le sue genuine perplessità:

Tante volte sono stato tentato di inviare al giornale qualche mio scritto. Ma poi non ne ho fatto di niente perché ho pensato che forse debbono essere i giornalisti a scrivere e la mia voce si sarebbe sperduta. Inoltre si trattava di problemi più personali che altro. Insomma, è così? Davvero ve lo scrivete tutto da voi il giornale? E come si fa a sapere così tante cose? (Aldo)<sup>182</sup>

Risponde Giuliana Dal Pozzo:

Prima di tutto secondo me, il giornale lo scrivono i lettori: la differenza tra un giornale e un altro non sta tanto nelle «formule» grafiche o nei contenuti, quanto nel suo pubblico. [...] per «sapere tante cose» per esempio, un giornale come il nostro ha bisogno di non perdere nemmeno un momento il contatto con gli uomini e le donne che lo leggeranno [...] anche se chi ci scrive, casalinga, operaio, professionista, ci parlasse della sua unica esperienza, credi forse che questo non varrebbe ad aumentare un patrimonio di conoscenze, conoscenze profonde che ogni giornalista [...] deve procurarsi in un modo o nell'altro o viaggiando, o ascoltando suggerimenti e notizie? Come vedi dunque, anche se non c'è, né ci può essere sui fogli stampati la firma di tutti coloro che ispirano il giornale, in realtà esso è scritto soprattutto da tante persone come te.

Non sappiamo quali criteri venissero adottati nella scelta dei temi da veicolare volta per volta all'interno delle rubriche, tuttavia a parte in quelle occasioni in cui ci si richiama a dibattiti di stretta attualità, come ad esempio la questione dell'onore e la liceità o meno del matrimonio riparatore suscitata dal caso Franca Viola, oppure gli interventi in favore (o contro) il divorzio, sia prima dell'attuazione della legge nel 1970, sia nella fase precedente al referendum abrogativo del '74, le rubriche si mantengono più legate a temi e dibattiti intimi

---

<sup>182</sup> ND, *Parliamone insieme* nr. 33/71 p. 38 [anche la successiva].

e personali che non a contenuti di stringente attualità. Ciò non di meno, scorrendo le varie annate delle rubriche temi nuovi si affacciano all'interno delle scritture: di omosessualità, per esempio, si fatica molto a parlare negli anni Sessanta.<sup>183</sup> Anche la droga è un tema difficile da affrontare sino a quando la stampa non comincia a rilevare massicciamente il problema. In questo senso le lettere rilevano in misura chirurgica il cambiamento, lo “sdoganamento” di certe tematiche, del modo in cui affrontarle e i termini utilizzati, riflettendo appieno gli umori dell'epoca.

Tuttavia proprio perché le lettere selezionate corrispondono a scelte editoriali mirate a orientare il pubblico dei lettori verso determinati temi e fatti di cronaca, le quattro pubblicazioni in oggetto sono vagliate globalmente, per valutare quanto il tema della violenza contro le donne trovasse spazio anche negli articoli, nelle inchieste e negli spazi di cronaca. Il riscontro che se ne ottiene porta a pensare che le rubriche di posta costituissero uno spazio molto indipendente all'interno della pubblicazione, svincolato cioè dalle notizie che possiamo identificare con lo spazio dell'attualità, della cronaca politica e della cronaca nera (canale preferenziale per trattare il tema della violenza).

Le lettere possono infatti considerarsi come particolari tipi di notizia che l'editore fa circolare nel tessuto sociale attraverso un canale di informazione informale, anche se a monte delle lettere selezionate vi sarà certamente stato un grosso lavoro di scelta, cernita, ristesura, nonché un criterio obbediente alla politica editoriale di fondo e alla ricerca di un equilibrio fra le tematiche trattate.

Molta della critica che ha approfondito lo studio dei periodici nel periodo considerato dalla mia ricerca, propone una lettura del genere come prodotto che il pubblico, soprattutto femminile, recepisce in misura passiva.<sup>184</sup> Questo campo di studi che si alimentava delle pregiudiziali avanzate nei confronti della stampa femminile di massa già negli anni Cinquanta e Sessanta, è stato favorito ulteriormente dalla critica femminista che sosteneva come i *media* contribuissero al rafforzamento dello *status quo* e dunque delle differenze di genere e delle disuguaglianze. Carla Ravaioli ad esempio, suggerisce come i rotocalchi non

---

<sup>183</sup> Nel settimanale cattolico *Famiglia Cristiana* chi scrive in prima persona nomina la propria tendenza come «natura perversa», *FC*, nr. 30/70 p. 4; mentre un altro giovane si considera «un mostro» *FC*, nr. 14/71 p. 5; una moglie scrive invece del proprio marito: «certi amici [...] non fanno altro che cercare di farmi capire che a mio marito non sono le donne a piacergli... Padre, qui è in gioco una famiglia perché prima o poi una moglie si accorge sempre se qualcosa non va.» *FC*, nr. 29/70 p. 4.

<sup>184</sup> M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit.; G. Pezzuoli, *La stampa femminile come ideologia*, cit.

fossero che un veicolo di propaganda per l'ideologia dominante, senza riserve «maschia» e anzi legata alla perenne perpetuazione della differenza tra uomo e donna. E inoltre che fosse l'operazione più antifemminista condotta dalla società perché nei modi lusingava e appagava le donne ma in realtà era sottesa al loro condizionamento.<sup>185</sup>

Da questa prospettiva le riviste sono viste come un luogo all'interno del quale si costruiscono e si diffondono identità femminili tradizionali e oppressive, come Betty Friedan aveva messo in luce nel suo studio e nello stesso periodo Éveline Sullerot rileva ne *La presse féminine*<sup>186</sup> occupandosi della stampa francese. Queste letture, se pure fondanti e portatrici di un pensiero critico prezioso, appaiono oggi troppo immerse nel contesto culturale dei processi che narravano e dunque da vagliare con cautela e per ciò che rappresentano.

La fruizione delle riviste era probabilmente molto più interattiva di quanto queste letture proponessero e soprattutto lo spazio della posta costituiva un luogo di partecipazione attiva per i lettori e in effetti gli studi più recenti adottano questa postura. L'analisi che Silvia Franchini ha condotto sulla posta dei piccoli lettori de *Il Pioniere*, ad esempio<sup>187</sup>. Una lettura meno ideologica dei periodici, soprattutto di quelli rivolti ad un pubblico femminile, tende a nobilitare questa forma di paraletteratura cogliendone le diverse sfaccettature. Commenta a questo proposito Antonio Faeti in uno studio datato, ma già scevro da pregiudizi:

Nel rosa ricevono concreta risposta attese, aspettative, semplici domande che le lettrici non riescono a formulare e per cui, comunque, raramente hanno potuto trovare destinatari o interlocutori. Non è un caso naturalmente che questo tipo di letteratura abbia trovato spesso la propria collocazione accanto alle rubriche di corrispondenza con le lettrici dei settimanali, in cui i romanzi erano sovente pubblicati a puntate. E non stupisce che le autrici più famose si dedicassero anche al compito di rispondere alle lettere contenenti confessioni, oppure le richieste di donne e fanciulle, sempre troppo sole, o comunque prive di autentiche interlocutrici a cui palesare sofferenze o dubbi e da cui pretendere risposte specifiche per problemi ignorati o taciuti entro altri contesti culturali.<sup>188</sup>

---

<sup>185</sup> Vedi: Carla Ravaioli, *La donna contro se stessa*, Laterza, Bari 1969, p. 148 e ss.

<sup>186</sup> E. Sullerot, *La presse féminine*, cit.

<sup>187</sup> S. Franchini, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962)*, Firenze University Press, Firenze 2006.

<sup>188</sup> A. Faeti, *Dacci questo veleno*, Emme Edizioni, Milano 1981, p. 199.

Le donne che leggevano la piccola posta si sentivano inoltre parte di una comunità, quella appunto delle lettrici, all'interno della quale scambiavano opinioni e giudizi e vedevano le loro parole pubblicate e dunque degne di nota. Poteva infatti accadere che una lettera suscitasse dibattiti accesi ma anche che di fronte al problema di una lettrice numerose altre si stringessero a coro nel farle coraggio o raccontassero un'esperienza simile capitata loro. La piccola posta interpretava in questo senso il bisogno delle donne di confrontarsi tra loro scoprendo analogie e differenze nelle esperienze di vita, oltre che con chi teneva la rubrica. Giuliana Dal Pozzo e Brunella Gasperini in particolare, si facevano talvolta mediatrici di questi "incontri a distanza" che avvenivano in rubrica, invitando esplicitamente le lettrici a dire la loro rispetto al contenuto di una lettera pubblicata. Inviti, che per la verità raramente erano colti dalle lettrici stesse, che potevano tuttavia dimostrarsi interessate ad approfondire il contenuto di altra posta, dimostrando in questo modo la loro autonomia.

Molte delle corrispondenze pubblicate in rivista sono state in un secondo tempo raccolte in volume. Tali selezioni erano, nella maggior parte dei casi, scelte e curate dalla stessa giornalista che teneva la rubrica.<sup>189</sup> La consistenza numerica di queste produzioni e il fatto che siano state pubblicate in numerose edizioni<sup>190</sup>, invita a pensare che fossero letture molto apprezzate dal pubblico. Tanto che anche in epoca più recente continuano ad essere stampate.<sup>191</sup> Se questi *corpus* hanno il valore di racchiudere decenni di corrispondenze offrendoci un catalogo dell'evoluzione delle ansie e delle gioie delle lettrici e fermano attraverso le parole il loro immaginario che cambia nel corso del tempo e attraverso le diverse generazioni, tali raccolte rimangono nella maggior parte dei casi un elenco privo di interpretazione e apparato critico. Si segnala a questo proposito, la penuria di studi che guardino in maniera analitica alla produzione dei messaggi, delle opinioni, della presenza soggettiva delle donne lettrici dei *mass-media*. Al contrario piuttosto usuali e diffusi gli studi

---

<sup>189</sup> *La parrocchia di carta*, cit. e *Reverendo padre*, 2 Vol., C. Tognetti (a cura di), Libreria della famiglia, Milano 1979; G. Dal Pozzo (a cura di), *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di Noi donne*, Editori riuniti, Roma 1973; B. Gasperini, (a cura di) *Cos'è una donna. Problemi e segreti delle adolescenti*, Marietti, Torino 1974 e Ead., *Più botte che risposte*, Rizzoli editore, Milano 1981; G. Parca (a cura di), *Le italiane si confessano*, cit. e Ead., *L'albero della solitudine*, cit.; P. Pietroni, *M'ama o non m'ama. Le donne si confessano a un direttore*, Sperling & Kupfer, Milano 1979.

<sup>190</sup> Il caso più eclatante è quello relativo a *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca.

<sup>191</sup> N. Aspesi, *Questioni di cuore. Amori e sentimenti degli italiani all'ombra del Duemila*, Longanesi, Milano 1994 e Ead., *Sentimental. Diario italiano di amore e disamore*, Laterza, Roma-Bari 2014.



che riflettono su come la donna è veicolata e rappresentata all'interno degli stessi *mass-media*<sup>192</sup>.

### 2.3 Perché si scrive alle rubriche delle riviste?

I motivi per cui si è disposti a condividere le proprie preoccupazioni personali ed esporre la propria vulnerabilità agli estranei sono diversi e variano in base al tipo di rubrica e rivista cui ci si rivolge, non di meno che dal contenuto della problematica esposta.

Sebbene le lettere tocchino i più diversi argomenti, chi scrive mette in luce le proprie esigenze: il desiderio di condividere le proprie esperienze con altri<sup>193</sup>; il sentimento di solitudine e isolamento e dunque il bisogno di rivolgere a qualcuno i propri dubbi<sup>194</sup>; la necessità di leggi finalizzate a proteggere i propri diritti personali<sup>195</sup>, quelli di proprietà e quelli dei propri figli; la mancanza o la perdita delle reti di supporto tradizionali come nel caso delle giovani che non riescono ad avere un rapporto di confidenza con le loro madri<sup>196</sup>. Vi sono poi i casi di lettere in cui chi scrive afferma di voler condividere la propria storia affinché chi legge prenda spunto e non si comporti allo stesso modo e quelle in cui si

---

<sup>192</sup> Vedi il recente E. Giomi e S. Magaraggia, *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, il Mulino, Bologna 2017. Si è inoltre rintracciata un'ipotesi di lavoro volta alla comprensione del nesso tra rappresentazione della donna nei media e auto-oggettivizzazione del proprio corpo, che produrrebbe una tendenza all'autosvalutazione e dunque tenderebbe a fare sentire la donna così inferiore da meritarsi la violenza. Per uno studio che analizza questa ipotesi all'interno di un campione di adolescenti, vedi: A. Fermani e B. Pojaghi, *La rappresentazione del genere femminile nei media e l'oggettivazione del corpo*, in N. Mattucci (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenze*, cit. pp. 73-85.

<sup>193</sup> «ti scrivo perché stasera sento l'esigenza di parlare con te, che stimo da anni attraverso il giornale» ND, *Parliamone insieme*, nr. 30/71 p. 36; «chi vi scrive è un militare che ha bisogno di sfogarsi con qualcuno. Non posso dire il mio nome per ragioni che voi comprenderete» e «Non so perché mi decida a scriverle, stasera. Non ho niente da chiederle, infondo. Soltanto è tardi, notte e non riesco a dormire», ND, *Parliamone insieme*, nr. 21/69 p. 4; «Lavoro da un neurologo e mi ha pregato di scrivervi la mia storia così che pubblicandola possa servire a qualche altra ragazza», Am, *I vostri sentimenti*, nr. 43/74 p. 42.

<sup>194</sup> «È probabile che nemmeno leggerai tutte queste lettere che ti mando [...] penserai che sia pazza. È molto probabile, comunque in questo momento oltre ad essere pazza, sono anche molto confusa, incerta e anche insoddisfatta.» ND, *Parliamone insieme*, nr. 28/69 p. 7; «È la prima volta che scrivo ad un giornale, non ho nessuno con cui confidarmi e sono tanto sola e bisognosa di aiuto. Non ho mamma né papà, né fratelli, nessuno» ND, *Parliamone insieme*, nr. 17/66 p. 7; «Non posso raccontare a nessuno le mie pene perché sono sola.», FC, *Brevi*, nr. 7/67 p. 13.

<sup>195</sup> «Cerca di pubblicare questa mia lettera per far vedere quanto in certi casi ci sia bisogno del divorzio» ND, *Parliamone insieme*, nr. 11/66 p. 14; «È tanto che volevo scriverti per raccontarti quanto ho sofferto e sto soffrendo per la mancanza del divorzio nel nostro Paese» ND, *Parliamone insieme*, nr. 39/66 pp. 42-43.

<sup>196</sup> «Figurarsi se io posso confidarmi con mia madre!!!» ND, *Parliamone insieme*, Nr. 46/71 p. 34.

descrive agli altri il proprio percorso di maturazione attraverso un errore cui si è rimediato.<sup>197</sup>

Alla domanda retorica «cosa rivelano queste lettere?» Gioacchino Forte risponde così:

Un senso di colpa molto profondo, una continua incertezza dei sentimenti, l'incapacità di compiere delle scelte. Prive di guida dei genitori o perché ne disconoscono l'autorità o per aver raggiunto l'età nella quale si agisce di testa propria, poste di fronte alla necessità di decidere della loro vita sentimentale, molte lettrici rivelano un'immaturità che non avremmo mai sospettato in una generazione, a parole, tanto "spregiudicata" [...] E quando hanno preso, bene o male, una decisione, hanno subito mille patemi d'animo, mille perplessità. Finiscono per sentirsi profondamente infelici e sole.<sup>198</sup>

I flussi di coscienza che in molti casi queste narrazioni rappresentano, rivelano tuttavia oltre ad una dose di «incertezza» e «immaturità» nei confronti dei profondi cambiamenti sociali del periodo, senz'altro ancora presenti nel momento in cui Forte scriveva, il fatto che molte donne scrivessero per un conforto, per uno sfogo o per il desiderio di essere semplicemente ascoltate da qualcuno, senza pensare che in tal modo i loro problemi si sarebbero risolti.<sup>199</sup> Come se molte delle lettere costituissero un modo per comunicare agli altri la propria esistenza.

Di non meno interesse è la circostanza che per interagire siano ricorse alla scrittura. Il meccanismo scrittorio implica che, volendo scrivere di sé, occorra prima ragionare su di sé. S'impone in tal modo una riflessione che trova poi compiutamente atto nella scrittura. Scrivere induce anche a ragionare a proposito di quale immagine offrire di sé agli altri, in

---

<sup>197</sup> Risponde Dal Pozzo che come si percepisce non parla a Tina ma alle altre lettrici: «Una lettera come la tua, cara amica "Tina", può essere un documento ma non è un interrogativo la tua scelta l'hai già fatta e qualunque cosa ti si dicesse non la muteresti. Per questo hai scritto al nostro giornale; non vuoi un consiglio, ma un sostegno nella tua ferma decisione che richiede forza di volontà e coraggio. Hai sentito che su queste pagine si parla di dignità, di impegno civile, di diritti umani ed è a questo patrimonio che vuoi attingere» *ND, Parliamone insieme*, nr. 8/66 p. 24.

<sup>198</sup> G. Forte, *I persuasori*, cit., p. 17.

<sup>199</sup> Non è raro all'interno delle rubriche trovare la formula «non ho mai scritto ad un giornale» o «è la prima volta che scrivo ad un giornale», ad esempio: «io non ho mai scritto ad un giornale e non so perché lo sto facendo» *ND, Parliamone insieme*, nr. 32/71, p. 38., oppure «voglio esporti il mio problema, per avere qualche consiglio e se non altro per sfogare la rabbia che sento» *ND, Parliamone insieme*, nr. 36/71, p. 38.

base all'interlocutore che si è scelto come referente delle proprie parole e quindi compiere una selezione delle cose da riferire.<sup>200</sup>

Vi è indubbiamente una porzione consistente di lettere in cui traspare una richiesta di aiuto molto forte, quasi disperata. Possiamo interpretare questo dato pensando che alcune fossero più ingenuie di altre e in ogni caso prendere atto, come scrivono ad esempio alcune, che questo fosse il tentativo plateale di far sentire la propria voce dopo aver già tentato altri espedienti senza approdare ad un risultato concreto, oppure che da anni si dibattessero nella ricerca di una soluzione.

In ogni caso la scrittura ha rappresentato per le lettrici-scrittrici una vera e propria forma di cura<sup>201</sup>, un momento di riflessione e poi di esposizione, uno *stop and go* (come lo definisce Jedlowski), necessario a ridefinire una vita che si voleva (più o meno esplicitamente) diversa, come si trattasse di una forma di riappropriazione del proprio vissuto personale. In tal senso, più generalmente e con le parole di Tonelli: «i quesiti diventano così gli indizi di una mentalità che si forma e si trasforma».<sup>202</sup>

La forma in cui brani di vita sono raccolti insieme a formare una storia racconta molto della vicenda stessa: esistono molti modi per esprimere la propria esperienza attraverso la scrittura ma al contempo è difficile apparire distaccati quando ciò che si racconta riguarda la sfera personale e il momento contingente; dalle scritture traspare dunque molta emotività, euforica, triste o arrabbiata essa sia.

La presentazione del sé richiama esplicitamente il fatto che quando ci presentiamo dobbiamo tenere in considerazione l'interlocutore cui rivolgiamo le nostre parole e il motivo per cui ci rivolgiamo ad esso. Nel momento stesso in cui ci fermiamo a riflettere su come stabilizzare con la scrittura questa espressione di noi compiamo anche l'atto di pensarci e una nuova visione si costruisce ogni volta che si mette in atto questo meccanismo dinamico: ogni volta qualcosa di diverso induce alla scrittura, non ricordiamo tutto, scegliamo una parte di noi da presentare (la migliore se vogliamo essere lodati o la peggiore se vogliamo

---

<sup>200</sup> P. Jedlowski, *Autobiografia e riconoscimento*, in *Vite di carta*, Q. Antonelli e A. Iuso (a cura di), L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000, pp. 209-215.

<sup>201</sup> Si riferisce a questo termine Paolo Jedlowski, *ibid*; Nella sua analisi sull'aborto clandestino e le donne che lo hanno praticato, anche Lorenza Perini fa riferimento al racconto di sé come cura. Vedi: L. Perini, *Quando la legge non c'era. Storie di donne e aborti clandestini prima della legge 194*, in «*Storicamente*», nr. 6 2010 [riferimento a p. 10].

<sup>202</sup> A. Tonelli, *Politica e amore*, cit., p. 227.

essere commiserati) e diamo importanza a cose che viste dall'esterno non ne hanno (e viceversa). Scrive Jedlowski:

I due poli fra cui si collocano questi racconti sono da un lato quello della “presentazione di sé”, e dall'altro quello della “ricerca del sé”. Con queste due espressioni intendo le due possibilità estreme (potrei dire “idealtipiche”) della narrazione autobiografica. Nel primo caso, il racconto possiede una trama che, per così dire, è pre-imposta dall'identità che si vuole promuovere. Ci si presenta come onesto lavoratore, come amico fedele, come persona autoironica o riflessiva: il racconto non dichiara espressamente queste declinazioni dell'identità, ma è costruito implicitamente a partire dalla loro nozione e mira a suscitargli nell'interlocutore. Sono racconti senza intoppi, dove tutto è comprensibile e facilmente condivisibile. Il soggetto non si espone ad alcun rischio (se non quello di essere a un certo punto incoerente, e così di “perdere la faccia”: ma per ciò esistono di solito strategie di riparazione discorsive adeguate). Nel secondo caso, l'identità non è data a priori: è piuttosto ciò di cui il soggetto va in cerca. Sono i racconti la cui molla è rappresentata da una domanda: “Chi sono?”, “Che ho fatto?” o “Di che cosa si tratta?”. La narrazione è meno organizzata, si inceppa frequentemente; dà spazio a incertezze. Spesso, è in gioco un forte carico di emotività. Chi narra si espone a dei rischi: non è preordinata l'impressione che susciterà nell'interlocutore. Deve fidarsi. Più che mai, è vero che questi racconti non si fanno a chiunque. A volte, non c'è nessuno a cui farli.<sup>203</sup>

Spesso la scrittura autobiografica è stata utilizzata dalle donne come veicolo per raccontare episodi della vita precedenti alla raggiunta presa di coscienza, un lungo *flashback* che spiega il presente; un famoso esempio è *Una donna* di Sibilla Aleramo che rappresenta una forma “alta” di scrittura<sup>204</sup>, tuttavia anche le fonti memorialistiche delle persone comuni possono avere questo interesse<sup>205</sup>.

Scrivere ad un rotocalco è un'operazione assai diversa: è una scrittura della contingenza che non racconta quasi mai l'avvenuto superamento del problema (non sarebbe il suo scopo) ma

---

<sup>203</sup> P. Jedlowski, *ibid.*, p. 13.

<sup>204</sup> S. Aleramo, *Una donna*, Feltrinelli, Milano 1993 [ed. or. Società tipografico-editrice nazionale, Roma-Torino 1906].

<sup>205</sup> Due esempi in tal senso sono rappresentati da due scritture vincitrici del Premio Pieve: Luisa T., *I quaderni di Luisa. Diario di una resistenza casalinga*, Editrice Berti, Piacenza 2002; Maddalena M., *Imparare Paura. Un'autobiografia*, Malatempora, Roma 2000.

rappresenta un mezzo per esprimere un dubbio del presente che se risolto, può contribuire alla costruzione di un sé nuovo. Rappresenta dunque un modo per analizzare il problema dopo il suo riconoscimento ma prima della sua soluzione. In tal senso le narrazioni fotografano un cambiamento in atto all'interno del singolo autore che ha evidentemente preso coscienza di una realtà diversa da quella vissuta in precedenza. La predisposizione nei confronti di questa nuova realtà è interrogativa, di qui dunque l'esigenza di comunicare con gli altri per cercare di elaborare e fare il passo successivo. Nelle scritture si rintracciano spesso annotazioni di questo tenore: «non so se sono stata chiara» o «spero di essere riuscita a spiegarmi», in cui l'interrogativo sembra non tanto un avviso rispetto alla propria capacità di comunicare l'accaduto ma piuttosto l'indicazione che il problema è ancora poco chiaro alla scrivente stessa che fatica perciò ad esprimerlo.

Ma se il ricorso alla scrittura da parte della singola donna poteva costituire il tentativo di porre ordine nella propria esistenza, nel loro insieme le narrazioni che hanno per tema la violenza indicano che una coscienza più concreta e diffusa del problema si sta affacciando negli anni in indagine, contribuendo a ritrarre i contorni precisi della violenza stessa da parte delle donne che l'hanno subita. Come sottolinea Parca, a differenza dell'uomo «forse perché meno abituato a guardarsi dentro, e risulta perciò più approssimativo, si direbbe più banale, in quanto resta alla superficie dei suoi stati d'animo»<sup>206</sup> le donne, anche quelle meno istruite, dimostrano attraverso le loro narrazioni di saper descrivere con lucidità e precisione i propri sentimenti.

Le donne che si erano trasferite dal Sud al Nord al seguito del marito, ad esempio, erano private delle relazioni più strette e fiduciose, dei consigli pratici, della compagnia e della consolazione che ricevevano normalmente dalle reti di supporto tradizionali come le loro madri, sorelle e le donne anziane, oppure il loro gruppo di pari rappresentato dalle amiche. Per molte di loro le pagine di posta fornivano una rete vitale basata su una relazione di fiducia tra redattori, curatori di posta e lettori.<sup>207</sup> Alcune donne sembrano più dipendenti o sottomesse, seppur conscie del proprio valore, nei confronti del marito e della relazione instaurata con lui; altre sembrano inesperte e impreparate alla vita coniugale che viene descritta come difficile, impegnativa e stressante. Appaiono sopraffatte da circostanze sulle

---

<sup>206</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 16 [1973].

<sup>207</sup> «La casa mi soffoca, lui mi lascia sempre sola [...] al paese lavoravo come commessa, ma lui ha voluto che smettessi. E adesso, lontana dal mio ambiente, non so come girarmi... [...] per lui la moglie deve accettare tutto e stare a casa» *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 50/72 [manca il numero della pagina].

quali non hanno capacità di controllo, intrappolate in una relazione violenta ma senza istruzione, senza soldi e senza la possibilità concreta di una vita diversa.

In ogni caso il fatto di scrivere non le rendeva passive ma accertava che erano coscienti che c'era qualcosa di sbagliato nel modo di condurre la loro esistenza e del rapporto che intrattenevano con il coniuge o con il padre.

Va anche fatta una distinzione in base all'età delle scriventi, che anche se nella maggior parte dei casi non viene riportata, spesso emerge dai racconti. Le giovani sono meno disposte a concepire la loro vita solo in funzione del matrimonio e della famiglia: un numero sempre maggiore di loro mette in discussione il portato educativo dei genitori e il mondo degli adulti. Descrivono le vite delle madri e sognano un'esistenza diversa oppure affermano esplicitamente che con la madre –il più naturale dei confidenti- di certe cose non parlano per pudore o perché non sarebbero comprese, tanta è la distanza che divide le generazioni. In questo genere di narrazioni l'aspettativa verso un futuro migliore è palpabile insieme alla volontà di vedere approvate dall'interlocutore le proprie istanze di rinnovamento.

Quando a scrivere sono le donne adulte invece, la forza di ribellione, che pur emerge a mio avviso sempre perché costituisce il motivo (conscio o inconscio) in ragione del quale le donne scrivevano, appare più smorzata in favore di scritture in cui si percepisce che la maggior parte di loro vivevano in uno stato cupo e senza speranza al quale non trovavano via d'uscita. In queste lettere emerge il rimpianto nei confronti di uno stile di vita che ora è troppo tardi per modificare. Stanche del duro lavoro, delle gravidanze e dei problemi della vita coniugale, portano bilanci molto amari e ricchi di rimorsi e si considerano come delle sopravvissute.

In alcune lettere chi scrive indirizza la propria testimonianza alle altre donne, ad esempio perché possano comprendere che è possibile uscire da una situazione difficile o riprendere in mano la propria esistenza anche dopo decenni: «la mia lettera non ha uno scopo preciso, vuole solo essere una testimonianza e forse uno stimolo per chi crede di risolvere tutto con la morte o con surrogati tipo droga o apatia verso la vita»<sup>208</sup> scrive ad esempio una ragazza a Brunella, oppure

Ho letto tempo fa nella sua pagina di quella ragazza che a 11 anni è stata violentata:  
leggendo quella lettera mi è venuto da piangere... io, signora, avevo 10 anni quando tutto

---

<sup>208</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 25/75 p. 13.

accadde con un amico di mio padre [...] presi il coraggio e parlai [...] Mia figlia è nata il 25 dicembre del 1956 [...] l'ho chiamata Natalina Maria Alice. Ora sono trascorsi 13 anni, a mia figlia ho spiegato tutto. Anche mia figlia non ha mai maledetto suo padre, anzi la sera dice sempre una preghiera per quell'uomo che mi fece tanto male.<sup>209</sup>

Le motivazioni che spingono a scrivere ad un giornale sono spesso legate alla risposta che si vuole o si pensa di ottenere. Il «perché si scrive?» iniziale è dunque strettamente correlato al «come si risponde». In questo senso i ritratti di sé che i curatori di rubrica costruiscono volta per volta replicando alle lettere costituiscono la risposta forse più convincente all'interrogativo: «tutta la storia del giornalismo –scrive Guglielmo Zucconi- è lì a dimostrare che le “lettere” ai direttori diventano una rubrica di successo e un punto di forza della pubblicazione soltanto se [...] colui che risponde è un personaggio affascinante e carismatico, che parla in prima persona, anche di se stesso, come un amico di lunga data».<sup>210</sup> Seguendo questa ipotesi possiamo affermare che per alcune di queste donne scrivere ad un determinato confidente conosciuto già attraverso le risposte che aveva dato alle altre lettrici, era un modo per vedere confermate le proprie istanze. Milly Buonanno sembra supportare questa idea quando afferma:

Che cosa poi le lettrici facciano di queste risposte, in che misura queste incidano nel determinare scelte, decisioni e atteggiamenti, non è dato sapere. Ma è probabile che la funzione della piccola posta sia piuttosto quella di fornire conferme; nel senso che chi scrive prevede già in una misura il tono e l'orientamento della risposta. Lo scrivere diventa dunque la ricerca di un assenso autorevole, di un incitamento ad essere e ad agire nei modi a cui la lettrice è già in gran parte predeterminata.<sup>211</sup>

La responsabile della segreteria di don Giuseppe Zilli che ha per lungo tempo affiancato il sacerdote nel lavoro di cernita e trascrizione della sua corrispondenza, ci offre degli ulteriori spunti per comprendere i motivi alla base del ricorso alla rubrica da parte dei lettori. Intervistata sul lavoro redazionale che compiva insieme al sacerdote Anna Bruno afferma:

---

<sup>209</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 18/70, p. 24.

<sup>210</sup> G. Zucconi, *Il mio collega Zilli*, in *La parrocchia di carta*, cit., p. 29.

<sup>211</sup> M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit., p. 87.

La richiesta che si percepiva in modo molto forte da parte della gente che scriveva, anche se non era sempre detto esplicitamente, era il bisogno di una guida, di un padre spirituale con cui confidarsi, da cui avere consigli, da cui essere consolati. “padre, dica anche a me una buona parola”: quante volte ho letto questa frase! Molti si lamentavano che i preti di oggi sono frettolosi, non ascoltano, hanno mille cose per la testa tranne che mettersi per qualche momento nei panni delle persone con dei problemi. E don Zilli era assolutamente convinto che per rispondere alla gente non fosse necessario essere esperti psicologi, ma essere preti, nel senso più pieno della parola.<sup>212</sup>

Certamente quanti indirizzavano le proprie lettere a *Famiglia Cristiana* erano alla ricerca di un conforto di tipo confessionale ma a ben vedere il passaggio colto da Bruno potrebbe essere esteso anche alle poste laiche, poiché comprensione, conforto e bisogno di ascolto potevano essere intercettati anche da altre figure.

#### **2.4 Costruzione del corpus e metodo di interpretazione**

Fonti della presente ricerca sono dunque le lettere pubblicate nelle rubriche di posta all'interno di quattro riviste settimanali italiane, diverse per indirizzo politico e tipologia di lettori: *Famiglia Cristiana*, *Noi donne*, *Amica* e *Annabella*. Allo scopo di cogliere il modo in cui le donne raccontavano la violenza di genere subita o di cui erano a conoscenza, saranno prese in considerazione quelle scritture femminili in cui si descrive, talvolta tra le righe talvolta in maniera più aperta, una situazione di violenza di genere. Definire la violenza in questo modo implica volerla analizzare nella dimensione politica di asimmetria di potere. Si intende quindi come uno strumento per la conservazione dei tradizionali modelli di genere utili al mantenimento dei ruoli interni alla famiglia e più in generale nella società. La sfera domestica e dunque quella dei rapporti più intimi diventa perciò il punto di osservazione privilegiato cui guardare al fenomeno, perché le donne che scrivevano ai giornali nel periodo considerato parlavano della sfera affettiva generalmente proprio interrogando il lascito della tradizione e i ruoli asimmetrici che questa comportava.

La composizione delle rubriche analizzate è così riassunta:

---

<sup>212</sup> M. Camera, *Le lettere a don Zilli dal 1969 al 1980*, in *La parrocchia di carta*, cit., p. 113.



| <b>Famiglia Cristiana</b>                         | <b>Noi donne</b>   | <b>Amica</b>   | <b>Annabella</b>  |
|---|--|--|---|
| <i>Lettera della settimana</i> (tutto il periodo) | <i>Parliamone insieme</i> (tutto il periodo)   | <i>La posta del cuore</i> di Mila Contini, che diviene poi <i>I vostri sentimenti</i> curata da Liliana Gualandi (a partire dal nr. 13/1972)             | <i>Il sofà di Brunella</i> o <i>Ditelo a Brunella</i> , curata da Brunella Gasperini (tutto il periodo con cambiamenti interni) |
| <i>Colloqui col padre</i> (tutto il periodo)      | <i>I nostri dubbi</i> (dal 1971)   | <i>Il sofà dello psicanalista</i> o <i>La psicanalista</i> , Dott. Erik (Erika Kaufmann. Tutto il periodo)   | <i>I dubbi dell'anima</i> a cura di don Paolo Liggieri (tutto il periodo)   |
| Risposte brevi (tutto il periodo)                 | <i>Dalla nostra parte</i> a cura di Elena Gianini Belotti (dal nr. 8-9, 10 marzo 1974) | <i>Donne sole</i> , a cura di Gabriella Parca (dal nr. 26/68)  | <i>Lo psicologo</i> (tutto il periodo)  |
| <i>Risponde il teologo</i> (tutto il periodo)     | <i>Il nostro corpo</i> (da primavera 1974)   | <i>La vita e la legge</i> che diviene poi <i>La donna e la legge</i> e ancora <i>In difesa della donna</i> (da nr.1/75), sempre a firma di Cesare Rimini | <i>Risponde l'avvocato</i> (Firme diverse, tutto il periodo)  |
| <i>Ci hanno scritto</i> (tutto il periodo)        |  | <i>La posta dell'Anima</i> (tutto il periodo)  |   |
|   |  | <i>Vivere in due</i> a cura di Giovanna Bartholini (da nr.13/70)   |   |

Nell'esigenza di avere un quadro esauriente delle pubblicazioni, si è proceduto allo spoglio completo delle quattro riviste, con una media di 51 numeri per anno, per il periodo compreso tra dal 1965 al 1975 (circa 2200 fascicoli). Inoltre per *Annabella* e *Amica* si sono vagliati anche il primo anno di pubblicazione delle singole riviste (rispettivamente il 1934 e il 1962) che ne mettono in luce il progetto editoriale; per *Noi donne* i primi fascicoli clandestini e gli anni Quaranta (disponibili on line)<sup>213</sup> e per tutte le riviste, compresa *Famiglia Cristiana*, gli anni successivi (fino al 1983) per un totale di circa 3700 numeri di rivista totali.

### Corpus

Il corpus dei testi più direttamente attinenti al tema è di 473 lettere (cui seguono le rispettive risposte), anche se il dato totale delle lettere visionate è chiaramente molto più vasto. Valga a titolo di esempio che la media delle lettere pubblicate annualmente su *Famiglia Cristiana* a firma don Zilli nel periodo 1969-1972 compresi fu di 684.<sup>214</sup>

Si sottolinea inoltre che il numero delle lettere che fanno parte della raccolta non annovera quelle che potevano "celare" un contenuto di violenza, non esplicitato per volontà della scrivente o in ragione dei tagli del curatore/curatrice<sup>215</sup>. Per la costruzione del corpus si sono dunque considerate solo le lettere in cui la dimensione della violenza era chiaramente espressa. Se ad esempio la lettera è citata parzialmente e all'interno della risposta il curatore/curatrice di rubrica fa riferimento ad un «trauma da superare» o ad una «disgrazia che ti è capitata quando eri piccola» la scrivente poteva aver fatto riferimento ad una violenza sessuale ma siccome il contenuto non è chiaro si è preferito non considerarla.

---

<sup>213</sup> Si segnala che all'interno del sito <http://www.noidonne.org> si sta procedendo alla digitalizzazione della rivista. Al momento le annate disponibili sono quelle precedenti al 1951. Per pendere visione: <http://www.noidonnearchivistorico.org/archivio-storico.php> [ultima consultazione 12 luglio 2019].

<sup>214</sup> 684,75 è il risultato medio del campionamento degli anni 1969 (652), 1970 (711), 1971 (653), 1972 (723) e diviso per i 4 anni che costituiscono il periodo. Mirella Camera che ha analizzato l'intervallo 1969-1980 (anche questi sono undici anni), afferma che in quel lasso di tempo don Zilli abbia risposto sul giornale a 7.332 missive. M. Camera, *Le lettere di don Zilli*, cit. p. 110.

<sup>215</sup> Come scrive del resto Erika Kaufmann, rispondendo ad una lettrice contrariata per una sua risposta: «Mi rendo conto che in certi casi le mie risposte possano sembrare semplicistiche e brutali: è il rischio che si corre quando lo spazio manca e quando si è costretti a riassumere in poche righe lettere lunghe parecchie pagine, nella quali sovente si ribadisce che vi sono state discussioni, promesse, cedimenti, credulità e ancora discussioni. Ai lettori si fornisce spesso solo la situazione attuale, conclusiva del problema, e spesso tutte le frustrazioni del vissuto e ciò che si è compiuto per superarle vengono eliminate.» Am, *Il sofà dello psicanalista*, nr. 18/74 p. 29.

Una seconda parte del ragionamento toccherà invece le risposte che curatrici e curatori hanno offerto alle suddette lettere, veicolando le loro reazioni e il loro punto di vista per la risoluzione della questione posta dalla lettrice. Mentre per le lettere delle lettrici sono considerate anche quelle senza risposta, per le risposte si sono considerate solamente quelle che contenevano prima la suggestione della scrivente.<sup>216</sup>

La tabella successiva riporta il numero delle lettere rintracciate e suddivise per anno e per rivista:

|      | <i>Famiglia<br/>Cristiana</i> | <i>Noi donne</i> | <i>Amica</i> | <i>Annabella</i> | Totale<br>lettere/anno |
|------|-------------------------------|------------------|--------------|------------------|------------------------|
| 1965 | 8                             | 10               | 15           | 20               | 53                     |
| 1966 | 8                             | 13(1)*           | 19           | 9(1)             | 49                     |
| 1967 | 7                             | 2                | 11(1)        | 2                | 22                     |
| 1968 | 12(1)                         | 7                | 2            | 3                | 24                     |
| 1969 | 15                            | 6                | 6            | 3                | 30                     |
| 1970 | 45(2)                         | 2                | 24(1)        | 5                | 76                     |
| 1971 | 25(1)                         | 1                | 7            | 4                | 37                     |
| 1972 | 16(2)                         | 8                | 14(1)        | 8(1)             | 46                     |
| 1973 | 27(3)                         | 7                | 9            | 7(1)             | 50                     |
| 1974 | 15 (2)                        | 6                | 10           | 15(1)            | 46                     |
| 1975 | 18(5)                         | 5                | 9            | 8                | 40                     |
| Tot. | 196**                         | 67               | 126          | 84               | 473                    |

\*Sono indicate tra parentesi le lettere scritte da uomini che hanno preso coscienza di aver agito violenza ed esprimono rammarico o al contrario quelle scritte in cui emerge esplicitamente un punto di vista maschilista: ad esempio in favore del ripristino delle case di tolleranza o in risposta ad un argomento trattato in rubrica in ottica paritaria.

<sup>216</sup> Probabilmente per un criterio di “economia dello spazio” all’interno delle rubriche possono presentarsi le sole risposte del curatore senza la lettera della scrivente. Questa variabile può determinarsi in alcuni periodi o essere una scelta precisa, come la rubrica *Ci hanno scritto* all’interno di *Famiglia Cristiana* o lo spazio dedicato a *La parola a chi legge* all’interno della rubrica *Parliamone insieme*, in cui Giuliana Dal Pozzo invitava le lettrici a dar loro una risposta al quesito narrato senza che lei apponesse il proprio giudizio.

\*\*La cifra delle lettere rintracciate all'interno del settimanale cattolico è molto elevata rispetto agli altri periodici (ad esempio quasi tre volte il numero rintracciato all'interno di *Noi donne*), perciò se l'analisi di domande e risposte sembrerà un po' sbilanciata su questa rivista e il suo direttore e curatore di rubrica, ciò è dovuto alle fonti stesse che permettono di articolare un'analisi più dettagliata di questa rivista.

Nel corso del periodo le rubriche vivono momenti molto diversificati e leggere questi dati unicamente come «presenza» o «non presenza» del tema può essere fuorviante. La rivista che si mantiene più uniforme nel corso del tempo è *Famiglia Cristiana* e con essa *La lettera della settimana*, *I Colloqui col Padre* e le *Brevi* che sono presenti nell'arco di tutto il periodo e variano solo per il numero delle lettere pubblicate in ogni numero. Nelle altre riviste invece a cambiare non è solo la quantità di lettere presenti in ogni numero ma anche la composizione stessa delle rubriche: può capitare che in qualche numero non sia presente una data rubrica oppure che una stessa rubrica cambi referente (e dunque pubblico potenziale) oppure che a parità di referente cambi nel corso dei mesi le proprie caratteristiche e per un periodo le lettere non siano citate affatto. Tutte queste occorrenze se da un lato arricchiscono la composizione delle voci non rendono possibile fare un campionamento su un materiale realmente omogeneo.<sup>217</sup>

Ciò che possiamo opportunamente riscontrare da questa tabella è l'incremento della tematica della violenza all'interno del settimanale cattolico *Famiglia Cristiana* con un picco massimo nell'anno 1970. Si era ipotizzato che i picchi di presenza del tema nelle lettere (tenendo presente che comunque erano selezionate prima di essere pubblicate), potessero essere dovuti al fatto che nei numeri precedenti si trattava l'argomento della violenza oppure che la cronaca del periodo restituisse notizie sul tema. In questo modo si poteva pensare che un'attenzione da parte del *medium* inducesse le donne a scrivere. Questa evenienza non ha però prodotto esiti significativi. All'interno della rivista paolina ad

---

<sup>217</sup> Poniamo per esempio di analizzare il periodo di due anni della rubrica "x". Potrebbe accadere che nell'arco di un anno "a" la rubrica sia sempre uguale e l'anno successivo "b" per sei mesi non vengano citate le lettere. Ci si aspetta dunque che la presenza di lettere che hanno per tema la violenza di genere sia maggiore il primo anno "a", dimostrando una potenziale omogeneità nel rilievo tra "a" e "b". Ma potremmo invece riscontrare il contrario, rilevando che quindi che nel corso dell'anno "a" il tema era molto meno presente dell'anno "b", gravato dalla non presenza di lettere per la metà del tempo. In ogni caso il risultato sarebbe un dato rilevato in maniera opportuna ma falsato dalla differenza della composizione della rubrica.

esempio, non si faceva mai riferimento al tema della violenza e del resto nemmeno lo spazio dedicato alla cronaca nera appariva significativo.

A sembrare invece degno di nota è il fatto che all'interno di una pubblicazione che riserva tanto interesse nel veicolare l'immagine della famiglia, siano pubblicate tante lettere che ne hanno per oggetto la crisi. Questo espediente era però opportunamente giustificato dal fatto che anche se era il primo a rivelare le crepe del vaso, nella maggior parte dei casi don Zilli rispondeva alle donne «perdona» o «soffri» senza mettere in dubbio l'istituzione familiare.

In generale si ritiene dunque che i picchi di presenza non siano dovuti a qualche fatto preciso ma siano il risultato delle spinte dei lettori da un lato e di chi doveva scegliere cosa pubblicare dall'altro. Senza che vi siano delle ragioni diverse da queste a poterli giustificare.

Si rileva inoltre che la rivista più progressista è quella con la minor presenza di lettere che parlano di violenza di genere: la rubrica di Dal Pozzo privilegiava racconti che riguardavano una dimensione collettiva e non privata. Questo probabilmente induceva le donne (che del resto essendo anche le più politicizzate e riuscivano forse ad avere un dialogo più franco nella comunità di pari) ad affrontare meno temi privati come quello della violenza. La mia impressione è dunque che uno dei motivi per cui le lettrici faticavano a parlare di sé nel giornale è proprio data dal fatto che lo spazio era pensato per un altro ordine di problematiche. Giuliana Dal Pozzo, che pur invitava le proprie lettrici a non essere timide e a confrontarsi con le altre anche su temi scabrosi, era la prima a sottrarsi alla dinamica "confessionale" spesso presente in questo tipo di lettere. Dobbiamo ipotizzare peraltro che Giuliana Dal Pozzo fosse già a quel tempo sensibile al tema della violenza contro le donne, dato il suo impegno successivo per la costituzione del Telefono Rosa<sup>218</sup> e che non avrebbe certo evitato il tema se le fossero arrivate in redazione delle lettere che lo affrontavano.

Per quanto riguarda le riviste *Amica* e *Annabella* va rilevato innanzi tutto che sono le riviste con più rubriche e a ciò corrisponde un livello di specialismo maggiore nelle risposte. La pagina dell'avvocato ad esempio, è presente solo in queste due pubblicazioni.<sup>219</sup> Molte delle

---

<sup>218</sup> Il Telefono Rosa nasce nel 1988 proprio per iniziativa di Giuliana Dal Pozzo che voleva realizzare un'inchiesta sulla violenza sommersa che colpisce le donne ma non appare nelle statistiche e nelle cronache perché non viene denunciata. Si trasforma in breve tempo in servizio sociale di supporto alle numerose richieste di informazione e aiuto, iniziando ad organizzarsi anche con il sostegno di legali e psicologhe. Nel 1990 si costituisce in Associazione nazionale volontarie del Telefono Rosa. Giuliana Dal Pozzo dedica al tema anche un libro: *Così fragile, così violento. Le donne raccontano la violenza maschile*, Editori Riuniti, Roma 2000.

<sup>219</sup> Ciò non toglie che anche Giuliana Dal Pozzo potesse rispondere a quesiti di ordine legale, ma lo faceva senza una professionalità dichiarata.

lettere indirizzate a questi due periodici sono quindi richieste che raggiungono dei professionisti e riguardano questioni patrimoniali (ciò che potremmo identificare sulla scorta delle categorie contemporanee: violenza economica) oppure questioni inerenti al divorzio (consensuale e non) e all'affidamento dei figli.

Come indicato in tabella, si sono rintracciate alcune lettere di uomini che scrivono di aver agito violenza su mogli o fidanzate e di essersi poi pentiti. È un campione piccolo (23) ma che va evidenziato a maggior ragione perché questo tipo di scritture si trovano maggiormente nel secondo periodo analizzato (con 17 occorrenze) e sembrano in tal modo segnalare che un cambiamento di percezione della violenza di genere fosse in atto.

Seguono quattro tabelle in cui sono riportate in dettaglio le lettere rintracciate all'interno delle singole rubriche. Come nelle tabelle precedenti, ad essere indicate tra parentesi sono le lettere a firma maschile. Indicato con un «no» è invece il fatto che la rubrica non fosse presente all'interno della rivista nell'anno di riferimento. Al contrario, quando lo spazio è semplicemente vuoto significa che la rubrica è presente ma che non si sono rintracciate in quell'anno lettere significative.

La ripartizione delle lettere che parlano di violenza nel settimanale *Famiglia Cristiana*:

|       | 1965 | 1966 | 1967 | 1968 | 1969 | 1970  | 1971  | 1972  | 1973  | 1974  | 1975  |
|-------|------|------|------|------|------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Sett. | 2    |      | 1    | 2    | 1    | 2     | 1     |       | 1     |       |       |
| Coll. | 3    | 7    | 5    | 6    | 8    | 31(2) | 21(1) | 12(2) | 24(2) | 15(3) | 15(4) |
| Brevi | 3    | 1    | 1    | 3    | 6    | 11    | 3     | 5     | 2     |       | 3     |
| CHS   |      |      |      | 1    |      |       |       |       |       |       |       |
| T     |      |      |      |      |      | 1     |       |       |       |       |       |

Legenda:

Sett: Lettera della settimana

Coll: Colloqui col Padre

CHS: Ci hanno scritto

T: Risponde il teologo

La ripartizione delle lettere che parlano di violenza nel settimanale *Noi donne*:

|    | 1965 | 1966 | 1967 | 1968 | 1969 | 1970 | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|----|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| PI | 10   | 13   | 2    | 7    | 6    | 1    | 1    | 5    | 6    | 6    | 1    |

|    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |  |   |
|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|--|---|
| L  |    |    |    |    |    | 1  |    |    |    |  |   |
| ND | no | no | no | no | no | No |    | 3  | 1  |  |   |
| NP | no | no | no | no | no | No | no | no | no |  | 4 |

Legenda:

PI: Parliamone insieme

L: La parola a chi legge (spazio all'interno della rubrica *Parliamone insieme* in cui Dal Pozzo non risponde ma lascia spazio di interazione)

ND: I nostri dubbi

NP: Dalla nostra parte

La ripartizione delle lettere che parlano di violenza nel settimanale *Amica*:

|     | 1965 | 1966 | 1967 | 1968 | 1969 | 1970 | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|-----|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| S   | 5    | 8    | 4    |      | 3    | 7    | 1    | 3    | 2    | 5    |      |
| A   | 3    | 5    | 2    |      |      | 3(1) |      | (1)  | 1    |      |      |
| LL  | 7    | 3    | 5(1) | 2    | 5    | 5    | 3    | 5    | 3    |      | no   |
| DS  | no   | no   | no   |      | 10   | 3    | 1    | 3    | no   | no   | no   |
| PS  |      | 3    |      |      | 1    | 2    |      | 2    |      | 3    | 1    |
| V2  | no   | no   | no   | no   | no   | 4    | 2    |      |      |      |      |
| Ad  | no   | no   | no   | no   | no   | No   | no   | no   | 3    |      |      |
| D   | no   | no   | no   | no   | no   | No   | no   | no   | no   | 2    | 4    |
| inD | no   | no   | no   | no   | no   | No   | no   | no   | no   | no   | 4    |

Legenda:

S: La posta del cuore/I vostri sentimenti

A: La posta dell'anima

LL: La vita e la legge

DS: Donne sole

PS: il sofà dello psicanalista

V2: Vivere in due

Ad: Le lettere ad *Amica*

D: Le lettere al direttore

inD: In difesa della donna

La ripartizione delle lettere che parlano di violenza nel settimanale *Annabella*:

|       | 1965 | 1966 | 1967 | 1968 | 1969 | 1970 | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 |
|-------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| B     | 10   | 2    | 1    |      |      | 3(1) | 4    | 4(1) | 2    | 12   | 8    |
| A     | 5    | 4    |      |      |      | 2    |      |      | 1    |      | 2    |
| Avv.  | 4    | 1    | 1    |      |      |      |      |      | 2    | 2    | 3    |
| U     | 1    | no   | no   | no   | no   | No   | no   | no   | no   | no   | no   |
| Clara | no   | 1    | no   | no   | no   | No   | no   | no   | no   | no   | no   |
| Sofia | no   | 1    | no   | no   | no   | No   | no   | no   | no   | no   | no   |
| PS    |      |      |      |      |      |      |      |      | 1    |      |      |
| 25-82 | no   | no   | no   | no   | no   | No   | no   | 4    | 1    | no   | no   |

Legenda:

B: Il salotto di Brunella

A: La posta dell'anima

Avv: L'avvocato in casa

U: La donna in ufficio

Clara: La Contessa Clara

Sofia: La posta di Sofia

PS: Lo psicologo

25-82: consulenza telefonica a partire dal nr. 42/72

## Metodo

Per riportare il tema della violenza alla fonte così determinata si è resa necessaria la costruzione di una casistica in base alla quale dividere e interpretare gli interventi all'interno della posta. Questa è stata ragionata in base a due evidenze: le contemporanee categorie di violenza di genere che guidano e danno fondamento alla ricerca stessa e i contenuti delle lettere che spesso, ma non necessariamente, rimandano ad uno status preciso di donna (casalinga, fidanzata, lavoratrice...) e non già ad un tipo di violenza specifica (psicologica, economica...). Con tutta evidenza una donna sposata non ha gli stessi problemi di un'adolescente; così come i racconti delle donne che hanno un'occupazione extra domestica saranno più simili tra loro e diversi da quelli di chi si descrive come «casalinga». Allo stesso tempo si indicano come status quello di vergine e di donna sola. Emerge infatti dalle narrazioni come queste condizioni ponessero potenzialmente le donne in uno stato di



incertezza e disagio tali da renderle più vulnerabili e dunque maggiormente soggette a violenza. All'interno dei racconti i tratti distintivi che caratterizzano e anzi definiscono chi scrive sono ad esempio: «casalinga», «giovane sposa», «segretaria nubile»; quando non «quattordicenne», «vecchia», «ventiseienne presto sposa». Nella maggior parte dei casi sono le donne stesse a descriversi attraverso una loro caratteristica e dunque a scegliere un attributo che le identifichi<sup>220</sup>.

L'esigenza di costruire una griglia interpretativa entro cui raggruppare le diverse narrazioni è nata dalla constatazione che le contemporanee categorie di violenza non erano sufficienti a restituire senso a dei contenuti scritti quando il tema non costituiva un problema e anzi, molte questioni sarebbero rimaste invisibili ad uno sguardo troppo orientato da quel paradigma. A mio avviso infatti, la forza di queste scritture consiste proprio nel fatto di essere riuscite a dare forma concreta a qualcosa che non era nominato e di cui nessuno si occupava perché molti degli atteggiamenti descritti costituivano il normale comportamento maschile nei confronti delle donne, accettato dal punto di vista sociale, normato per legge e cui difficilmente le donne tentavano di smarcarsi. Esse testimoniano il tentativo di dare forma alla propria soggettività in opposizione a ciò che stavano vivendo e al modo in cui erano state educate; un faticoso lavoro di definizione che ha investito tutti gli ambiti dell'essere donna.

Ne emerge una sfera domestica che è al contempo l'orizzonte unico della donna e il luogo privilegiato dell'azione violenta degli uomini. Così come si nota che una chiara consapevolezza di ciò che oggi si definisce «violenza di genere» stava già maturando in alcune di loro.

All'interno delle lettere le donne non solo davano un senso discorsivo al loro vissuto di violenza, ma aiutavano chi leggeva queste narrazioni a comprendere ad esempio, quali fossero i loro timori (diversi o simili a quelli di oggi?), quali i tentativi messi in campo o immaginati per uscire dalla violenza, cosa sopportavano e quale consideravano essere il limite della loro sopportazione. Determinazioni, queste, costruite a seconda della loro mentalità e a seconda di quali esempi educativi e normativi avevano ricevuto. Attraverso queste narrazioni possiamo ad esempio aggiungere complessità interpretativa al fatto che le

---

<sup>220</sup> I curatori che rispondono alle lettere ogni tanto fanno riferimento al fatto di non aver compreso, forse a causa della calligrafia, come la donna voglia essere chiamata. Si ipotizza quindi, principalmente per questioni legate alla privacy, che le donne scrivessero esplicitamente di voler essere identificate con un nome di fantasia, attraverso le iniziali puntate o con un attributo preciso.

giovani mettersero in discussione il matrimonio; accanto alla genuina ribellione verso un'istituzione che per alcune poteva essere superata, c'era la volontà di smarcarsi ad esempio dal fatto di aver vissuto «in una famiglia modello: un padre ubriacone che passa tutte le domeniche all'osteria e torna a casa in condizioni da far pietà; una madre indifesa, esaurita dalla vita che conduce, che prende botte almeno una volta a settimana»<sup>221</sup> oppure comprendere più a fondo come mai una donna che premette di essere molto credente e contro l'ipotesi del divorzio giunga a considerare realistica la possibilità di separarsi dal marito dal momento che per anni ha «sopportato la solitudine, la mancanza di amore fisico e spirituale, il disprezzo [del] marito».<sup>222</sup>

Oltre ad analizzare il contenuto delle narrazioni suddividendole quindi per temi, l'analisi di alcune occorrenze linguistiche contribuisce a chiarire in che modo è narrata la violenza, che spesso non è nominata direttamente. Si sono scelti alcuni termini da individuare nel primo e nel secondo tempo (1965-1970 e 1971-1975) per valutare come ci si rapporta a quel termine.

Con quali aggettivi ci si riferisce all'agente di violenza (marito, padre, fidanzato...) oppure come si descrivono i luoghi in cui la violenza è agita, siano essi spazi affettivi come la famiglia oppure fisici come ad esempio la casa. Si rintracceranno alcuni termini e verbi ricorrenti in rapporto ad un tema (ad esempio il verbo «cedere» in rapporto alla verginità). L'uso di alcune espressioni (che indicano ad esempio il desiderio o l'impossibilità) e i riferimenti al passato come un tempo felice rispetto al presente o il futuro come momento di riscatto. Vi sono metafore o modi di dire ricorrenti? All'interno delle scritture ci sono delle formule che ritornano più volte costituendo una sorta di canone attraverso cui esprimere il problema?

Dal punto di vista del contenuto strettamente legato al tema della violenza, ci sono delle violenze che appaiono più insostenibili di altre per un numero consistente di donne? Penso ad esempio al fatto che i figli assistano alla violenza oppure al fatto che il problema si protragga da molto tempo. Al contrario, in quali casi (e come) le donne giustificano le violenze subite? Nel loro racconto esiste un momento di "strappo", di presa di coscienza, di non accettazione che determina una svolta? O viceversa si percepisce tra le righe o è dichiarata una strategia di adattamento alla situazione che si è determinata. Si avvalgono

---

<sup>221</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 20/74 p. 4.

<sup>222</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 43/69 p. 36.

esse stesse di stereotipi ad esempio per giudicare il comportamento di altre donne, di se stesse o quello degli uomini?

Si analizzerà inoltre in che modo le scriventi ritraggono se stesse: oltre a definirsi «casalinga», «giovane sposa», «segretaria», il proprio «io» è protagonista oppure è tenuto a margine del racconto? Con quali aggettivi descrivono i propri sentimenti, che reazioni riportano di avere (o di avere avuto)?

La comunità nella quale le donne sono inserite ha un peso nel loro comportamento? Penso ad esempio al giudizio che pesa sulle ragazze madri o come le ragazze descrivono la verginità e la sua perdita in rapporto al loro valore sociale.

## 2.5 Diffusione delle riviste nell' anno campione 1970

Per avere un quadro approfondito della ricezione delle riviste in oggetto si è reputato utile offrire infine alcuni dati sulla loro diffusione che tenessero conto delle differenze regionali, di classe d'età, istruzione ecc. Nelle successive tabelle sono perciò riportati i dati rilevati dall'Audipress nel 1970.<sup>223</sup> Si è considerato di riportare i dati relativi alla ricerca condotta nel 1970 che costituisce l'anno situato a metà della presente indagine.

Nella nota metodologica Audipress si legge che «la collettività considerata nell'indagine è costituita dalla popolazione italiana da 15 anni compiuti in su. La sua consistenza numerica è stata stimata in base ai dati ISTAT per l'anno 1968 a 41,521 milioni di individui» e anche che le tavole riportate nella relazione «sono basate su 16.354 interviste eseguite nel periodo novembre 1969-luglio 1970 e ripartite in tre cicli di rilevazione della durata di 90 giorni ciascuno».<sup>224</sup>

Frequenze di lettori stimati nell'ultimo periodo considerato:

|                 | Totale X mille | Regolarmente | Abbastanza spesso | Di rado |
|-----------------|----------------|--------------|-------------------|---------|
| <i>Famiglia</i> | 8634           | 5921         | 1651              | 1062    |

<sup>223</sup> Per un quadro più dettagliato si rimanda alla pagina del sito dell'agenzia in cui sono contenute le rilevazioni storiche: <http://audipress.it/dati/storico-volumi-indagini-stampa-dal-1963-al-1991/> [ultima consultazione 20 maggio 2019].

<sup>224</sup> Cfr: <http://audipress.it/audipress-sito-2017/wp-content/uploads/2017/12/Indagine-stampa-Periodica-1970-Adulti-ilovepdf-compressed.pdf> [ultima consultazione 18 maggio 2019].

|                  |      |      |      |     |
|------------------|------|------|------|-----|
| <i>Cristiana</i> |      |      |      |     |
| <i>Noi donne</i> | 326  | 167  | 89   | 69  |
| <i>Amica</i>     | 3804 | 1303 | 1531 | 970 |
| <i>Annabella</i> | 3153 | 1102 | 1101 | 950 |

I macro dati che le rivelazioni nel dettaglio confermano sono che *Amica* e *Annabella* classificati come “Femminili A” sono generalmente di grande formato, stampati in carta a rotocalco e con grande presenza di immagini. Il pubblico è declinato maggiormente al femminile e di classe economica media. Il titolo di studio è prevalentemente quello della licenza di scuola media inferiore. La più alta incidenza dei lettori si ha in una classe d’età più giovane per il settimanale *Amica*, mentre per *Annabella* il dato anagrafico si alza leggermente. L’area di maggior diffusione delle riviste femminili è il Nord-Ovest.

Il settimanale *Famiglia Cristiana* è classificato sotto la dicitura dei settimanali “Familiari” letti quindi in maniera estesa da ambo i sessi e distribuito in maniera abbastanza omogenea tra tutte le classi d’età. Anche *Famiglia Cristiana* è maggiormente letta al Nord (in questo caso Ovest ed Est) e i suoi lettori hanno un’istruzione medio bassa. *Famiglia Cristiana* si conferma inoltre il settimanale più letto in assoluto.

Il settimanale *Noi donne*, che tra i quattro considerati è quello con numero di lettori più basso, data anche la sua non nascosta connotazione politica, è letto maggiormente dai giovani che possiedono un titolo di studio medio basso. A differenza degli altri settimanali *Noi donne* è letto maggiormente nelle zone dell’Emilia Romagna e della Toscana.

Distribuzione dei lettori in base al sesso:

|                               | Totale adulti X<br>mille | Uomini                  | Donne                   | Donne di casa*          |
|-------------------------------|--------------------------|-------------------------|-------------------------|-------------------------|
| <i>Famiglia<br/>Cristiana</i> | 8634                     | 3824<br>(pari al 44,3%) | 4810<br>(pari al 55,7%) | 3312<br>(pari al 38,4%) |
| <i>Noi donne</i>              | 326                      | 142<br>(pari al 43,5%)  | 184<br>(pari al 56,5%)  | 124<br>(pari al 38,1%)  |
| <i>Amica</i>                  | 3804                     | 797<br>(pari al 20,9%)  | 3007<br>(pari al 79,1%) | 1602<br>(pari al 42,1%) |
| <i>Annabella</i>              | 3154                     | 696                     | 2458                    | 1379                    |

|  |  |                 |                  |                 |
|--|--|-----------------|------------------|-----------------|
|  |  | (pari al 22,1%) | (paria al 77,9%) | (pari al 43,7%) |
|--|--|-----------------|------------------|-----------------|

\* Le donne di casa o casalinghe sono state considerate come categoria a sé stante. Il loro numero è inteso comunque nella totalità dei lettori.

Distribuzione dei lettori secondo le fasce d'età:

|                               | Totale X<br>mille | 16 a 24<br>anni            | 25 a 34<br>anni            | 35 a 44<br>anni            | 45 a 54<br>anni            | 55 a 64<br>anni            | Oltre i 65<br>anni          |
|-------------------------------|-------------------|----------------------------|----------------------------|----------------------------|----------------------------|----------------------------|-----------------------------|
| <i>Famiglia<br/>Cristiana</i> | 8634              | 2026<br>(pari al<br>23,5%) | 1623<br>(pari al<br>18,8%) | 1317<br>(pari al<br>15,2%) | 1576<br>(pari al<br>18,3%) | 1076<br>(pari al<br>12,5%) | 1016<br>(pari<br>all'11,8%) |
| <i>Noi<br/>donne</i>          | 326               | 95<br>(pari al<br>29,1%)   | 36<br>(pari<br>all'11,2%)  | 68<br>(pari al<br>20,7%)   | 61<br>(pari al<br>18,8%)   | 39<br>(pari<br>all'11,9%)  | 27<br>(pari<br>all'8,3%)    |
| <i>Amica</i>                  | 3804              | 1409<br>(pari al<br>37%)   | 843<br>(pari al<br>22,2%)  | 522<br>(pari al<br>13,7%)  | 566<br>(pari al<br>14,9%)  | 319<br>(pari al<br>8,4%)   | 144<br>pari al<br>3,8%)     |
| <i>Annabella</i>              | 3153              | 996<br>(pari al<br>31,6%)  | 743<br>(pari al<br>23,6%)  | 434<br>(pari al<br>13,8%)  | 511<br>(pari al<br>16,2%)  | 296<br>(pari al<br>9,4%)   | 174<br>(pari al<br>5,5%)    |

Il dato più interessante rispetto alle tabelle che riportano i lettori suddivisi per fascia d'età è constatare che a giudicare da questa rilevazione i giovani leggono molto. La percentuale dei lettori si abbassa infatti attorno al 10% di lettori della fascia d'età 55 o più. *Amica* è il settimanale con il pubblico più giovane mentre *Famiglia Cristiana* la rivista più trasversale alle fasce d'età.

Distribuzione dei lettori secondo la fascia economico-sociale:

|                               | Totale X<br>mille | Superiore e<br>medio-sup. | Media            | Medio<br>inferiore | Inferiore       |
|-------------------------------|-------------------|---------------------------|------------------|--------------------|-----------------|
| <i>Famiglia<br/>Cristiana</i> | 8634              | 481<br>(pari al 5,6%)     | 3727<br>(pari al | 3498<br>(pari al   | 928<br>(pari al |

|                  |      |                        |                         |                        |                       |
|------------------|------|------------------------|-------------------------|------------------------|-----------------------|
|                  |      |                        | 43,2%)                  | 40,5%)                 | 10,8%)                |
| <i>Noi donne</i> | 326  | 22<br>(pari al 6,8%)   | 173<br>(pari al 53%)    | 115<br>(pari al 35,4%) | 16<br>(pari al 4,8%)  |
| <i>Amica</i>     | 3804 | 799<br>(pari al 21%)   | 1971<br>(pari al 51,8%) | 898<br>(pari al 23,6%) | 136<br>(pari al 3,6%) |
| <i>Annabella</i> | 3153 | 518<br>(pari al 16,4%) | 1612<br>(pari al 51,1%) | 883<br>(pari al 28%)   | 140<br>(pari al 4,4%) |

La distribuzione dei lettori per fasce di reddito conferma che a leggere i settimanali femminili (*Amica* e *Annabella*) erano quei consumatori con redditi medi e medio-superiori che si dimostrano invece meno interessati alle proposte contenute all'interno di un settimanale come *Famiglia Cristiana*, dichiaratamente confessionale, o *Noi donne* anche questo con una visione politico-sociale ben espressa.

Distribuzione dei lettori secondo il titolo di studio conseguito:

|                               | Totale X<br>mille | Elementare<br>/Nessuno  | Diploma media<br>inf.   | Diploma<br>media sup.  | Laurea                   |
|-------------------------------|-------------------|-------------------------|-------------------------|------------------------|--------------------------|
| <i>Famiglia<br/>Cristiana</i> | 8634              | 6449<br>(pari al 74,7%) | 1437<br>(pari al 16,6%) | 654<br>(pari al 7,6%)  | 94<br>(pari all'1,1%)    |
| <i>Noi donne</i>              | 326               | 214<br>(pari al 65,7%)  | 83<br>(pari al 25,4%)   | 28<br>(pari all'8,5%)  | 1<br>(pari allo<br>0,4%) |
| <i>Amica</i>                  | 3804              | 1934<br>(pari al 50,8%) | 1023<br>(pari al 26,9%) | 664<br>(pari al 17,5%) | 183<br>(pari al 4,8%)    |
| <i>Annabella</i>              | 3153              | 1659<br>(pari al 52,6%) | 837<br>(pari al 26,6%)  | 518<br>(pari al 16,4%) | 139<br>(pari al 4,4%)    |

I dati sui lettori in base al titolo di studi certificano una realtà che va oltre quella della diffusione della lettura. Se sono pochi i lettori di settimanale con laurea è anche perché nel 1970 le persone con un titolo di studi universitario era nettamente inferiore a quello di chi

aveva solo la licenza media. Tuttavia questo dato conferma precedente: se possiamo presumere che la maggior parte dei laureati nel periodo considerato fosse di ceto medio o medio superiore, essi preferiscono leggere i settimanali femminili più diffusi all'interno della loro fascia economico-sociale.

Distribuzione dei lettori secondo la professione:

*Famiglia Cristiana:*

| Tot X<br>1000 | Imprend.<br>Lib. Prof.<br>Dirigente | Nego.<br>Artig.<br>Picc.<br>Impr. | Tecni-<br>co<br>Rappr.      | Impieg.<br>non di<br>concetto | Op.<br>spec.                  | Agric.<br>in<br>prop.  | Agric.<br>dip.         | Op.<br>Gen.                 | Casa-<br>Linghe          | Stud.                       | Altro                         |
|---------------|-------------------------------------|-----------------------------------|-----------------------------|-------------------------------|-------------------------------|------------------------|------------------------|-----------------------------|--------------------------|-----------------------------|-------------------------------|
| 8634          | 51<br>(pari allo<br>0,6%)           | 913<br>(pari<br>al<br>10,6%)      | 367<br>(pari<br>al<br>4,3%) | 481<br>(pari al<br>5,6%)      | 1386<br>(pari<br>al<br>16,1%) | 518<br>(pari<br>al 6%) | 90<br>(pari<br>all'1%) | 425<br>(pari<br>al<br>4,9%) | 2676<br>(pari<br>al 31%) | 579<br>(pari<br>al<br>6,7%) | 1166<br>(pari<br>al<br>13,5%) |

*Noi Donne:*

| Tot X<br>1000 | Imprend.<br>Lib. Prof.<br>Dirigente | Nego.<br>Artig.<br>Picc.<br>Impr. | Tecni-<br>co<br>Rappr.     | Impieg.<br>.non di<br>concetto | Op.<br>Spec.                | Agric.<br>in<br>prop.      | Agric.<br>dip.        | Op.<br>Gen.                | Casa-<br>Linghe             | Stud.                      | Altro                       |
|---------------|-------------------------------------|-----------------------------------|----------------------------|--------------------------------|-----------------------------|----------------------------|-----------------------|----------------------------|-----------------------------|----------------------------|-----------------------------|
| 326           | 7<br>(pari al<br>2,1%)              | 39<br>(pari<br>al<br>12,1%)       | 16<br>(pari<br>al<br>4,9%) | 49<br>(pari al<br>15,1%)       | 45<br>(pari<br>al<br>13,8%) | 15<br>(pari<br>al<br>4,5%) | 3<br>(pari<br>all'1%) | 14<br>(pari<br>al<br>4,3%) | 79<br>(pari<br>al<br>24,3%) | 25<br>(pari<br>al<br>7,6%) | 34<br>(pari<br>al<br>10,4%) |

*Amica:*

| Tot X<br>1000 | Imprend.<br>Lib. Prof.<br>Dirigente | Nego.<br>Artig.<br>Picc.<br>Impr. | Tecni-<br>co<br>Rappr.       | Impieg.<br>non di<br>concetto | Op.<br>spec.              | Agric.<br>in<br>prop.        | Agric.<br>dip. | Op.<br>Gen.                 | Casa-<br>Linghe               | Stud.                       | Altro                       |
|---------------|-------------------------------------|-----------------------------------|------------------------------|-------------------------------|---------------------------|------------------------------|----------------|-----------------------------|-------------------------------|-----------------------------|-----------------------------|
| 3804          | 52<br>(pari<br>all'1,4%)            | 474<br>(pari<br>al<br>12,5%)      | 396<br>(pari<br>al<br>10,4%) | 397<br>(pari al<br>10,4)      | 319<br>(pari<br>all'8,4%) | 36<br>(pari<br>allo<br>0,9%) |                | 104<br>(pari<br>al<br>2,7%) | 1336<br>(pari<br>al<br>35,1%) | 484<br>(pari<br>al<br>12,7) | 241<br>(pari<br>al<br>5,6%) |

### Annabella:

| Tot X<br>1000 | Imprend.<br>Lib. Prof.<br>Dirigente | Negozi.<br>Artig.<br>Picc.<br>Impr. | Tecni-<br>co<br>Rappr. | Impieg.<br>non di<br>concetto | Op.<br>spec.                | Agric.<br>in prop.       | Agric.<br>dip. | Op.<br>Gen.                | Casa-<br>Linghe               | Stud.                       | Altro                       |
|---------------|-------------------------------------|-------------------------------------|------------------------|-------------------------------|-----------------------------|--------------------------|----------------|----------------------------|-------------------------------|-----------------------------|-----------------------------|
| 3153          | 36<br>(pari<br>all'1,1%)            | 429<br>(pari<br>al<br>13,6%)        | 285<br>(pari<br>al 9%) | 324<br>(pari al<br>10,3%)     | 307<br>(pari<br>al<br>9,7%) | 38<br>(pari<br>all'1,2%) | 1              | 83<br>(pari<br>al<br>2,6%) | 1175<br>(pari<br>al<br>37,3%) | 255<br>(pari<br>al<br>8,1%) | 224<br>(pari<br>al<br>7,1%) |

Le casalinghe si attestano le lettrici più avide della stampa settimanale, forse anche in ragione del fatto che le loro giornate erano scandite in maniera differente da quelle più rigide del lavoro dipendente. Per tutte le altre categorie rappresentate nelle tabelle, la lettura dei periodici risulta distribuita in maniera abbastanza omogenea.

Distribuzione dei lettori secondo le regioni:

### Famiglia Cristiana:

| Tot X<br>1000 | Piem.<br>Lig. | Lomb. | Tre<br>Ven.* | Em.<br>Rom. | Tosc.<br>Umbria<br>Marche | Lazio | Camp. | Abr.<br>Mol. | Puglia<br>Bas.<br>Cal. | Sic. | Sard. |
|---------------|---------------|-------|--------------|-------------|---------------------------|-------|-------|--------------|------------------------|------|-------|
| 8634          | 12,9%         | 26,4% | 20,5%        | 5,5%        | 8,3%                      | 4,4%  | 5,5%  | 1,9%         | 6,7%                   | 4,1% | 3,8%  |

\*Veneto + Friuli Venezia Giulia + Trentino

### Noi donne:

| Tot X<br>1000 | Piem.<br>Lig. | Lomb. | Tre<br>Ven. | Em.<br>Rom. | Tosc.<br>Umbria<br>Marche | Lazio | Camp. | Abr.<br>Mol. | Puglia<br>Bas.<br>Cal. | Sic. | Sard. |
|---------------|---------------|-------|-------------|-------------|---------------------------|-------|-------|--------------|------------------------|------|-------|
| 326           | 13%           | 15,9% | 7,7%        | 24,8%       | 19,8%                     | 4,9%  | 3,7%  |              | 2,8%                   | 4,2% | 3,2%  |

### Amica:

| Tot X<br>1000 | Piem.<br>Lig. | Lomb. | Tre<br>Ven. | Em.<br>Rom. | Tosc.<br>Umbria<br>Marche | Lazio | Camp. | Abr.<br>Mol. | Puglia<br>Bas.<br>Cal. | Sic. | Sard. |
|---------------|---------------|-------|-------------|-------------|---------------------------|-------|-------|--------------|------------------------|------|-------|
| 3804          | 13,9%         | 20,9% | 12%         | 8,7%        | 7,8%                      | 10,2% | 8,9%  | 1,6%         | 7,6%                   | 5,4% | 3,1%  |



*Annabella:*

| Tot X<br>1000 | Piem.<br>Lig. | Lomb. | Tre<br>Ven. | Em.<br>Rom. | Tosc.<br>Umbria<br>Marche | Lazio | Camp. | Abr.<br>Mol. | Puglia<br>Bas.<br>Cal. | Sic. | Sard. |
|---------------|---------------|-------|-------------|-------------|---------------------------|-------|-------|--------------|------------------------|------|-------|
| 3153          | 14,9%         | 17,6% | 11,3%       | 6,9%        | 8,9%                      | 13,4% | 9,6%  | 1,7%         | 7%                     | 4,8% | 3,9%  |

I dati della distribuzione regionale confermano un Nord più affezionato alla carta stampata. Unica eccezione ad una distribuzione omogenea è rappresentata dalla rivista *Noi donne* che ha una notevole diffusione in Emilia Romagna e Toscana, regioni che corrisponderebbero alla “zona rossa” nel centro nord dello stivale, rafforzando dunque l’idea che la rivista fosse letta prevalentemente da un bacino di lettori e lettrici progressista.

Distribuzione dei lettori secondo l’ampiezza demografica dei comuni:

*Famiglia Cristiana:*

| Totale X<br>mille | Fino a<br>5.000 | Da 5.000 a<br>10.000 | Da 10.000 a<br>30.000 | Da 30.000<br>a 50.000 | Da 50.000<br>a 100.000 | Da 100.000<br>a 250.000 | Oltre<br>250.000 |
|-------------------|-----------------|----------------------|-----------------------|-----------------------|------------------------|-------------------------|------------------|
| 8634              | 29,5%           | 19,4%                | 18,6%                 | 7,1%                  | 6,6%                   | 5,9%                    | 12,9%            |

*Noi donne:*

| Totale X<br>mille | Fino a<br>5.000 | Da 5.000 a<br>10.000 | Da 10.000 a<br>30.000 | Da 30.000<br>a 50.000 | Da 50.000<br>a 100.000 | Da 100.000<br>a 250.000 | Oltre<br>250.000 |
|-------------------|-----------------|----------------------|-----------------------|-----------------------|------------------------|-------------------------|------------------|
| 326               | 20,3%           | 14,9%                | 22,6%                 | 2,1%                  | 10,4%                  | 10,8%                   | 18,9%            |

*Amica:*

| Totale X<br>mille | Fino a<br>5.000 | Da 5.000 a<br>10.000 | Da 10.000 a<br>30.000 | Da 30.000<br>a 50.000 | Da 50.000<br>a 100.000 | Da 100.000<br>a 250.000 | Oltre<br>250.000 |
|-------------------|-----------------|----------------------|-----------------------|-----------------------|------------------------|-------------------------|------------------|
| 3804              | 14,1%           | 10,3%                | 13,6%                 | 7,2%                  | 9,6%                   | 11,8%                   | 33,5%            |

*Annabella:*

| Totale X<br>mille | Fino a<br>5.000 | Da 5.000 a<br>10.000 | Da 10.000 a<br>30.000 | Da 30.000<br>a 50.000 | Da 50.000<br>a 100.000 | Da 100.000<br>a 250.000 | Oltre<br>250.000 |
|-------------------|-----------------|----------------------|-----------------------|-----------------------|------------------------|-------------------------|------------------|
| 3153              | 13%             | 7,6%                 | 15,1%                 | 7,2%                  | 9,7%                   | 10%                     | 37,5%            |

La distribuzione delle riviste secondo un ordine di grandezza dei comuni di residenza dei lettori indica che *Famiglia Cristiana* è letto maggiormente nei piccoli e medio-piccoli centri. *Noi donne* ha una distribuzione abbastanza capillare tra centri piccoli, medi e grandi, mentre i settimanali *Amica* e *Annabella* sono letture decisamente più cittadine.

## 2.6 Protagonisti e luoghi per l'interazione con i lettori

All'interno delle quattro riviste settimanali oggetto di analisi, come si evince dalla tabella dedicata, ho considerato di vagliare molte rubriche. In un primo tempo infatti, avevo pensato di ragionare solo all'interno dello spazio della cosiddetta *posta del cuore* ma mi sono resa conto che solo una parte delle lettere utilizzate per la presente ricerca poteva essere rintracciata all'interno di questo spazio e mi è sembrato dunque più opportuno allargare il ragionamento anche ad altre rubriche.

Una prima importante annotazione da fare è che ogni rivista non è un prodotto che si mantiene immobile nel tempo ma può variare anche da un numero all'altro, con l'introduzione di una nuova rubrica, la sua sospensione o una diversa impaginazione. Un episodio esemplare è quanto accaduto a Donna Letizia, al secolo Colette Rosselli. Regina del galateo e della *posta del cuore* ha scritto in diverse riviste e tra queste *Gente*. Nel 1984 fu protagonista di una vicenda sintomatica: inaspettatamente il suo spazio di posta fu preso dalla soubrette Raffaella Carrà, regina delle scene televisive. Con il caratteristico *aplomb*, ecco come Donna Letizia ha raccontato l'accaduto alla giornalista Laurenzi:

«Ero in salotto e mi hanno spostata nello sgabuzzino. A quel punto ho preferito andarmene...». Donna Letizia, regina italiana della *presse du coeur*, ha dovuto cedere il posto a Raffaella Carrà, e lo racconta con malinconia. «Non che io non la stimi, tutt'altro. E' brava, bravissima, deliziosa, una grande show girl. Ammiro la sua professionalità, la sua forza di carattere... Mi auguro che sia in grado anche di rispondere alle lettere nel modo giusto». Colette Rosselli è seduta nella sua terrazza fra camelie e piante di limoni, una terrazza spalancata su piazza Navona. Per terra, abbandonato al sole con voluttà, c'è Bel Ami, l'enorme persiano color rosa champagne. «E' successo tutto all'improvviso, direi in maniera brutale, senza che nessuno pensasse nemmeno ad avvertirmi. Ai primi d'ottobre sulla copertina di *Gente* è uscita una grande foto della Carrà con il titolo "Raffaella risponde alle vostre lettere". E all'interno quattro pagine. Io invece ero stata

relegata in fondo al giornale, accanto all'oroscopo: tre colonnine magre al posto della solita pagina intera. No, non mi sono sentita mortificata, né umiliata. Non è la parola giusta. Mi avrebbe umiliato la presenza di una scrittrice... La scelta di Raffaella Carrà mi ha semplicemente sorpresa. In fondo, la gente che scrive a un giornale, che ha scritto a me per tantissimi anni, è alla ricerca di una persona, come dire? più "intima", non di una show girl abituata a stare in vetrina clamorosamente, non crede?». <sup>225</sup>

Malgrado le risposte garbate offerte alla giornalista, probabilmente la scrittrice ha interpretato questo gesto come la sconfitta del mondo cui apparteneva perché dopo la fine del rapporto con *Gente*, Rosselli non ha più fatto vivere il personaggio di Donna Letizia. La vicenda indica però che qualcosa stava cambiando a quel punto nel genere stesso, che diventava molto più permeabile alle logiche televisive.

Oltre alle mode, altri elementi possono aprire la rivista a orientamenti nuovi o al contrario porre chiaramente in luce un cambiamento che stava già avvenendo sotto traccia. Così le suggestioni costanti provenienti dall'attualità che spingono a prendere una posizione più esplicita nei confronti di un argomento oppure un cambio di direttore. Si segnala in tal senso l'arrivo (nel settembre del 1974) di Paolo Pietroni in qualità di direttore della rivista *Amica*: a partire da quel momento la rivista, che si era peraltro sempre dimostrata piuttosto dinamica e aperta, incrementa il proprio orientamento positivo verso i temi del femminismo, che resta certo un femminismo "patinato" in cui i movimenti non si riconoscevano, ma aveva l'indubbio valore di parlare ad un pubblico di donne molto vasto e non necessariamente politicizzate ciò che stava avvenendo. Anche quando don Zilli approda alla direzione di *Famiglia Cristiana* (1954) apporta molti cambiamenti alla rivista. Appaiono viceversa decisamente più statiche le direzioni alternate di Miriam Mafai e Giuliana Dal Pozzo all'interno del settimanale *Noi donne* a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, mentre importante per imprimere un segnale di tipo caratterizzante fu la prima direzione Dal Pozzo (a partire dal 1956), quando il distacco con la visione maggioritaria del PCI in fatto di questione femminile cominciò a farsi marcato.

---

<sup>225</sup> L. Laurenzi, *Vada fuori dal salotto*, 31 ottobre 1984, *La Repubblica*. On line all'indirizzo: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/31/vada-fuori-dal-salotto.html> [ultima consultazione 30.6.2019], sullo stesso episodio anche N. Aspesi, *Vivere con Letizia* 31 ottobre 1984, *La Repubblica*, on line all'indirizzo: [ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/31/vivere-con-letizia.html](https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/31/vivere-con-letizia.html) [ultima consultazione 30.6.2019].

Sfogliare numero dopo numero le riviste permette di notare, al di là di questi cambiamenti eclatanti, tutti i piccoli rinnovamenti che possono caratterizzare una rubrica: a partire dal numero 24 anno 1966 la rivista *Annabella* propone nelle pagine finali la rubrica *Confidenziale* in cui rispondono *Contessa Clara*<sup>226</sup>, *Brunella* (Gasperini) e *L'angolo di Sofia*<sup>227</sup>. Chi rivolge i propri dubbi in questo periodo, forse suggestionato dalla presenza della Contessa Clara, affronta questioni più legate al bon ton e ai problemi sentimentali. L'anno successivo invece (a partire dal nr. 9/67) la rubrica di Brunella Gasperini è posta al contrario nella pagina di apertura (pagina 3), utilizza un *font* diverso ed è corredata da vignette.<sup>228</sup> Questo spostamento fa pensare che a Gasperini venga data a questo punto maggiore importanza, tanto che le firme *Contessa Clara* e *L'angolo di Sofia* non compaiono più. Nella maggior parte delle occasioni la rubrica di Brunella si compone del classico botta e risposta tra lettrici e giornalista, intervallate però da numeri in cui la curatrice fa riferimento ad alcune lettere simili tra loro che le sono pervenute e scrive una sorta di monologo su di un problema comune, cui dà un unico titolo senza citarle direttamente. Troviamo così *Mariti tiranni, madri deboli, figli impossibili*<sup>229</sup>, oppure *Vediamo se la colpa è di lui o di lei*<sup>230</sup>. Nel periodo 1972-1973 Brunella ha anche una consulenza telefonica al 25-82 e alcuni dei dialoghi sono trascritti in ogni numero.<sup>231</sup>

---

<sup>226</sup> «Contessa Clara» era lo pseudonimo con cui si firmava la nota scrittrice Irene Brin e i rimandi all'interno della rubrica al fatto che questa penna scrivesse prima all'interno della *Settimana Incom* (chiusa nel 1965) fanno pensare che si trattasse proprio di Brin. Questa ipotesi non trova tuttavia riscontro in Archivio Rizzoli dove Brin figura solo come firma del *Corriere della Sera*, quotidiano del gruppo, e non in qualità di collaboratrice all'interno di *Annabella*. In ogni caso questa rubrica è sopravvissuta solo pochi mesi e probabilmente il dato conservato è lacunoso.

<sup>227</sup> Come per Contessa Clara-Brin, si è cercato di capire, con esito vano, chi fosse «Sofia»; in rubrica si fa riferimento in un paio di occasioni alla sua attività di scrittrice ma nessun altro dato è fornito.

<sup>228</sup> «Ho traslocato di nuovo. Io ho un debole per i traslochi [...] parlo di traslochi interni. [...] le mie colonne hanno traslocato parecchie volte, i questi anni, hanno cambiato titolo e foggia, seguendo man mano i rinnovamenti, le mutevoli esigenze di un giornale che non ha ancora finito di crescere, di trasformarsi, di migliorarsi. [...] Mi piace star qui, all'ingresso del giornale: mi piace essere io quella che vi apre la porta e vi dà il benvenuto ogni settimana, con qualche divagazione su temi che ancora non immagino, proposti da voi o dal mondo che ci circonda o da una stagione o da un ricordo. [...] Se cambia il posto io resto la stessa e voi anche. Se cambia la foggia del salotto, lo spirito dei nostri colloqui è immutato» *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 10/67 p. 3.

<sup>229</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 8-11/73 [manca il numero della pagina].

<sup>230</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 27/73 p. 13.

<sup>231</sup> «Il telefono di "Annabella". Nessun giornale aveva mai messo a disposizione delle sue lettrici un'équipe numerosa, cordiale ed efficiente come quella che, dalla prossima settimana, potrete interpellare formando un semplice numero telefonico. Saremo in grado di rispondere a più e più chiamate contemporaneamente, ventiquattro ore su ventiquattro, e su qualunque argomento. Risolveremo ogni vostro problema: da quello della fidanzata che vorrebbe (ma non sa) convincere lui a sposarla, a quello della padrona di casa che, senza spendere troppo, vuole preparare alla svelta una

Di seguito tratterò un profilo delle riviste considerate e del loro orientamento, con un focus sulle rubriche e sui personaggi che da questo particolare spazio interagivano con i lettori.

### 2.6.1 *Famiglia Cristiana*, don Zilli e la «parrocchia di carta»

Il primo numero di *Famiglia Cristiana* fu pubblicato il 25 dicembre 1931. Era di 12 pagine in bianco e nero e costava 20 lire. Già la sua copertina color seppia e raffigurante la trinità richiamava moralità e morigeratezza. Nella presentazione del primo numero si legge:

Perché un nuovo periodico per le famiglie? Non ve ne sono già a sufficienza? Sì, ve ne sono parecchi, ma purtroppo molti di essi fanno parte di quella stampa che ogni famiglia cristiana ed italiana dovrebbe scacciare con santo ardore dalla propria casa. In esso non troverete erudizione ed eleganza di veste tipografica, ma cibo per le anime vostre, cognizioni utili nel disbrigo delle vostre faccende ordinarie, racconti e fatterelli piacevoli ed istruttivi, disegni per ricami e lavori femminili, cenno sui principali avvenimenti del giorno, ecc.<sup>232</sup>

All'inizio il suo contenuto era prettamente religioso e volto non tanto all'informazione, quanto alla «formazione» di coloro che vi si avvicinavano.

Anche se il sottotitolo *Per donne e ragazze* è stato successivamente cancellato per adottare quello di *Settimanale per famiglie*, le rubriche di consigli e più in generale gli altri contenuti della rivista sono tuttavia rimasti principalmente rivolti ad un pubblico femminile. Le donne erano viste come l'emblema della domesticità e il cardine della famiglia come mogli, madri e donne di casa (casalinghe). La maggior parte degli spazi della rivista rifletteva il desiderio di soddisfare le loro esigenze legate alla sfera domestica (ricette, cucito e lavoro a maglia, giardinaggio, pulizia), all'educazione e alla cura dei bambini e del marito, ma anche al loro divertimento (attraverso romanzi a puntate e fotoromanzi oppure cronache musicali e recensioni di libri).

---

cena coi fiocchi per gli ospiti che, come al solito, il marito ha invitato all'ultimo momento.» In questo modo nel nr. 39/72 si saluta il nuovo servizio dedicato ai lettori. Alcune delle conversazioni sono riportate settimanalmente in uno spazio apposito denominato: *Chiamate Annabella* 25-82. Nel documentario rai *Quei complicati anni '70* possiamo avere un'immagine di Brunella mentre risponde al telefono (1:42'), anche se la messa in scena appare artificiale. È possibile guardare il documentario all'interno del sito Rai all'indirizzo: <https://www.raiplay.it/video/2018/07/La-Grande-Storia-Quei-complicati-anni-70-9541aa23-45a0-49c7-b74d-25715b231eaa.html> [ultima consultazione 16 luglio 2019].

<sup>232</sup> *FC*, nr 1, 25 dicembre 1931 [manca il numero della pagina].

Questa creazione editoriale rappresenta l'invenzione più duratura e famosa di don Giacomo Alberione che era stato anche il fondatore nel 1914 della Società di San Paolo, una congregazione religiosa il cui scopo era precisamente quello di trasmettere il proprio messaggio attraverso i mezzi che le nuove tecnologie permettevano. In tal senso, l'evoluzione storica della missione paolina ha seguito l'evoluzione della comunicazione di massa: nei primi anni del 1900 la stampa e poi il cinema, la radio, la televisione e i dischi.

Il beato Alberione fondò infatti le *Edizione Paoline*, famosa casa editrice ancora presente sul mercato e una società di produzione cinematografica, la R.E.F (Romana Editrice Film) che produsse decine di film. Il primo titolo della casa cinematografica fu *Abuna Messias* che nel 1939 vinse la Coppa Mussolini, il più prestigioso premio del Festival del Cinema di Venezia all'epoca. Nel corso dei decenni è diventata *San Paolo Film*, acquisì i diritti di distribuzione di molti film che la censura cattolica considerava immorali. *San Paolo Film* aveva infatti una propria censura interna e attraverso una spiegazione ragionata guidava il pubblico anche alla visione di film non proprio "ortodossi"<sup>233</sup>. Oltre a condurre il proprio apostolato cattolico attraverso un cinema a tema religioso, i titoli distribuiti indicavano una finalità educativa più ampia: nelle sale parrocchiali erano infatti proiettati i film di Bergman, Godard, Fellini, Petri e Truffaut. Offrendo spettacoli popolari non necessariamente di carattere religioso si voleva catalizzare una fetta di pubblico maggiore. L'importante lavoro di riduzione e diffusione di film a passo ridotto costituì inoltre un evento importante per l'espansione del cinema parrocchiali<sup>234</sup>.

Queste iniziative mediatiche si inseriscono bene nel contesto di una cultura di massa, quale quella che si stava affacciando soprattutto all'indomani della Seconda guerra mondiale, diffondendo il più ampiamente possibile il messaggio cristiano con l'aiuto delle nuove tecnologie e comunicando in un modo accessibile e accattivante ad un numero

---

<sup>233</sup> Circolavano dei "libretti" per uso dei sacerdoti che includevano letture e guidavano ad un dibattito successivo alla visione della pellicola. S. Negri, *Il caso San Paolo film*, all'indirizzo: [http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Il\\_caso\\_San\\_Paolo\\_Film\\_S\\_Negri.pdf](http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Il_caso_San_Paolo_Film_S_Negri.pdf) [ultima consultazione 20 maggio 2019].

<sup>234</sup> La pellicola a passo ridotto è di formato minore (16 mm) rispetto a quello normale di 35 mm. Tuttora presente sul mercato era largamente diffusa in passato nella cinematografia di reportage e soprattutto in quella amatoriale, grazie al minor costo del materiale sensibile e delle macchine da presa e da proiezione, e alla grande facilità di trasporto dell'attrezzatura. Si stima che dopo la Seconda guerra mondiale la metà delle sale cinematografiche presenti in Italia (circa 1200) fosse costituita da sale parrocchiali che si avvalevano di questo tipo di proiezioni. Vedi lemma "passo ridotto" [http://www.treccani.it/enciclopedia/passoridotto\\_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/passoridotto_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/) [ultima consultazione 17 luglio 2019].

sempre maggiore di fruitori. Forgacs e Gundle hanno osservato che nel periodo postbellico questo settimanale «rappresentò una versione popolare del pensiero cattolico più progressista» e «offrì una visione della modernità che coniugava aspetti di un consumismo *American-style* con valori e costumi tradizionali; una formula che si rivelò molto attraente, specie per la piccola borghesia di provincia»<sup>235</sup>.

Possiamo riassumere con le stesse parole di don Alberione l'idea che lo ha animato nella fondazione di una rivista cattolica come *Famiglia Cristiana*:

Scopo delle riviste e dei periodici dell'apostolo è specificatamente la formazione religiosa [...] tuttavia, pur ispirandosi in modo tutto particolare al principio religioso, si può e talora si deve toccare la politica, appigliarsi all'evocazione di un fatto storico o a una personalità inquadrata nel suo tempo, trattare a volte anche lo sport, la poesia, l'arte, la scienza, rubriche varie, ecc. Questo perché: guai alla monotonia! Più saranno le risposte date alla curiosità [...] più saranno toccati problemi rispondenti al clima del giorno e più la rivista sarà soddisfacente. [...] Dopo l'articolo di fondo, si tenga viva la corrispondenza periodica con i lettori, come fa l'insegnante nella scuola o il predicatore nella predica. [...] si cerchi di conoscere per quanto è possibile i lettori, e si adatti la materia alle loro capacità, alle loro tendenze, in modo che la sua stampa sia attesa e letta non solo con piacere e interesse, ma con avidità. [...] La *tecnica* non è da trascurarsi perché, pur di seconda importanza, è quella che colpisce maggiormente e che da la prima impressione di simpatia o di antipatia. Si diano norme particolari perché le pagine siano varie, ben scelti i caratteri e ben dosata la composizione, attraente la copertina, i titoli e tutto ciò che stimola la curiosità e impressiona il senso critico.<sup>236</sup>

La crescita del settimanale paolino, dalla sua fondazione in avanti, sarà graduale e costante fino a superare alla fine del 1960 il milione di copie. Gli stabilimenti editoriali della rivista fondata ad Alba rimangono nella cittadina piemontese fino al 1970, anno in cui la redazione passa a Milano. In questo stesso periodo è aperta una redazione anche a Roma e un ufficio di corrispondenza a Parigi.<sup>237</sup>

---

<sup>235</sup> D. Forgacs e S. Gundle, *Cultura di massa*, cit., p. 361.

<sup>236</sup> G. Alberione, *Gli apostolati del cinema, della stampa e della radio*, in *Apostolato all'edizione* (Parte II), Alba, Edizioni Paoline, 1950, pp. 239-40. Scaricabile all'indirizzo: <http://famigliapaolina.net/beatificazione/multimedia/scritti.htm> [ultima consultazione 20 maggio 2019]

<sup>237</sup> M. Lombardo e F. Pignatelli, *La stampa periodica in Italia*, cit., p. 85.

Don Alberione muore l'anno successivo lasciando in eredità alla congregazione un vero e proprio impero della carta stampata e della comunicazione di massa.

Nel periodo compreso tra il 1965 e il 1975 la corrispondenza di *Famiglia Cristiana* col proprio pubblico ha un grande rilievo sia quantitativo che di contenuto ed è posta nella prima parte della rivista a sottolinearne la centralità nella filosofia del giornale. L'articolazione in cinque diversi spazi delle rubriche che si occupano di questa corrispondenza permette di aprirsi ad una varietà di temi che comprendono una gamma piuttosto vasta di problematiche esistenziali, relazionali, sociali o religiose, insieme ad interrogativi spiccioli e curiosi sui più disparati argomenti, appelli e prese di posizione da parte dei lettori. Le rubriche che ospitano la corrispondenza del pubblico sono: *La lettera della settimana*, *Colloqui col Padre*, *Risposte Brevi*, *Domande ai teologi* e *Ci hanno scritto*.

*La lettera della settimana* apre il settimanale perché è posta sempre a pagina 3 (la prima che il lettore si trova davanti quando apre la rivista) e rappresenta la sottolineatura più evidente del tipo di politica editoriale che caratterizza il settimanale: possiamo a tutti gli effetti eleggerla ad editoriale della rivista poiché spesso circoscrive un tema di vasto interesse eventualmente non slegato dall'attualità e talvolta "scivoloso". Per questi motivi spesso promuove un vero e proprio dibattito quando alla lettera-spunto seguono altre lettere in risposta, in integrazione o in polemica con essa. Occupando quello che in altri periodici è lo spazio dell'editoriale può succedere che a volte venga omessa per far posto ad altre iniziative: un documento ecclesiale importante, un'inchiesta proposta ai lettori, un commento a qualche evento di speciale rilievo come la Pasqua o il Natale o l'elezione di un nuovo Papa.

La rubrica *Colloqui col padre* pur mantenendo una poliedricità di tematiche accentua molto di più il carattere confidenziale degli argomenti trattati. Vi sono continue richieste di consiglio sul giusto comportamento da adottare nelle differenti situazioni, ad esempio nei rapporti prematrimoniali o tra coniugi anziani. È all'interno di questo spazio che si sono rintracciate la maggior parte delle lettere che tratteggiano il tema della violenza, cui seguono i consigli del sacerdote che possiamo definire "psico-pastorali" e "moral-esistenziali". Accanto a queste corrispondenze vi è un fitto numero di cosiddette *Risposte*



*Brevi*: lapidari responsi ad altrettanto concentrati quesiti di solito amorosi o morali che non occupano più di tre-quattro righe<sup>238</sup>.

*Domande ai teologi* è l'ultima delle rubriche sollecitate dalle richieste dei lettori ed ha un carattere preciso: vi si trovano solo domande di carattere religioso o dottrinale le cui risposte sono commissionate a teologi di fama come Bernard Haering, René Laurentin e Joseph Ratzinger futuro Papa Benedetto XVI ecc.

La rubrica *Ci hanno scritto* raccoglie invece lettere dai contenuti più diversi che vanno dalla ricerca di persone improvvisamente scomparse o scappate<sup>239</sup>, alle lamentele sulle pensioni di guerra oppure l'appello per aiutare economicamente qualche famiglia indigente a curare i propri cari (soprattutto bambini), il tutto corredato da fotografie. Normalmente gli scritti che compaiono in questo spazio non hanno risposta, ma proprio perché si tratta di comunicazioni, segnalazioni e appelli, può capitare che nei numeri successivi qualcuno risponda o che la redazione comunichi di aver messo in contatto le persone che lo chiedevano o di aver fatto pervenire alla tal famiglia la tal somma o gli oggetti richiesti. Altre volte s'innesta intorno a una lettera una reazione a catena di repliche e controrepliche che si prolunga per molti numeri. All'interno di questa rubrica che pure si è considerata, non si tratta mai il tema della violenza perché lo scopo della rubrica è differente.

Questa è la divisione *standard* degli spazi di posta con i lettori. Il numero delle lettere invece poteva variare anche di molto pur mantenendo uno spazio predefinito. Per questo motivo possiamo trovare un numero di *Famiglia Cristiana* con la *Lettera della settimana*, cui seguono 4 lettere nella pagina dei *Colloqui*, cui seguono 20 *Risposte Brevi* mentre nel numero successivo, dopo la *Lettera della settimana*, trovare 15 *Colloqui* e 3 *Risposte Brevi*. Non sappiamo quali logiche spingessero don Zilli, direttore della rivista e curatore della rubrica, a cambiare di volta in volta la composizione interna di questo spazio, se non la più semplice di tutte: dipendeva dalle lettere stesse, dalla loro lunghezza, dai temi trattati.

Le lettere che riceviamo, sono del tutto diverse da quelle che ricevevamo dieci anni fa o anche subito prima del Concilio. Chi espone gli argomenti delicati parla con grande

---

<sup>238</sup> Leggendo questa rubrica si ha la sensazione più forte che altrove, che siano stati operati dei tagli consistenti alla lettera cui di volta in volta il sacerdote risponde.

<sup>239</sup> Nella metà degli anni Sessanta la rubrica è affollata di appelli di genitori che chiedono ai propri figli, giovani *beat* scappati di casa per provare la libertà di una vita "in comune", di tornare sui propri passi. Si sono rintracciate, per contro, alcune lettere di giovani che si firmano «la ragazza del capellone» o appunto «giovane beatnik» che utilizzano il giornale per rivendicare la propria scelta e comunicare ai genitori la loro salute.

franchezza e chiede altrettanta franchezza nelle risposte. «Non fate orecchie da mercante –dicono- non menate il can per l'aia. Parlate chiaro.» C'è da chiedersi a chi si rivolgerebbero se non ricevessero risposta o se ne ricevessero una piuttosto vaga.<sup>240</sup>

Questa annotazione di don Zilli, che risale alla primavera del 1968, appare significativa per due ragioni: il tema del cambiamento che esplicita quando afferma che il modo e il contenuto delle lettere che riceve è cambiato rispetto al decennio precedente e la domanda retorica posta alla fine. I due argomenti sono per altro in stretta relazione; scegliere di scrivere ad un interlocutore come don Zilli implicava che i lettori ne apprezzassero la misura con cui argomentava le proprie riflessioni. Ciò che sembra suggerire inoltre il sacerdote è che nel corso del tempo i rapporti tra lui e i lettori si siano arricchiti e suggestionati a vicenda attraverso il rapporto costruito in rubrica.

La forte tensione emotiva impressa nelle parole di quanti scrivevano alle rubriche delle riviste verso il loro interlocutore si rintraccia anche nelle altre pubblicazioni. In particolare però nello spazio del sacerdote paolino, oltre alla consueta atmosfera di affettività, due episodi drammatici legati alla sua biografia riflettono l'attaccamento dei lettori: pochi giorni prima del Natale 1978 don Zilli ha un grave incidente automobilistico che lo costringerà ad una lunga degenza e i cui esiti ultimi probabilmente lo porteranno alla morte, meno di due anni dopo. Dopo l'incidente sono pubblicate in rivista per interi numeri (data anche l'impossibilità di Don Zilli nel rispondere), accorate lettere da parte dei lettori che chiedono delle sue condizioni di salute, lo invitano a non mollare e dunque a non lasciarli senza una guida. In misura più intensa nel periodo successivo alla sua morte molti lettori lo ricordano con lettere accorate.

Don Zilli è una presenza di rilievo all'interno della rivista *Famiglia Cristiana* perché a partire dal 1954 e fino al 1980 coprirà il ruolo di direttore della testata. Il suo arrivo nella redazione coincide con un notevole rilancio del periodico che grazie alle sue direttive si rinnova nella proposta grafica<sup>241</sup> e nel numero delle pagine che aumenta progressivamente, mantenendo peraltro un costo finale per il lettore contenuto se confrontato con i prezzi

---

<sup>240</sup> FC, *Lettera della settimana*, nr. 12/1968, p. 3.

<sup>241</sup> A partire dal dicembre 1955 il settimanale diventa rotocalco.

delle altre riviste maggiormente in voga nel periodo. La rivista mantiene infatti un prezzo pari a circa alla metà di quello delle altre pubblicazioni più lette<sup>242</sup>.

Se il linguaggio e la tecnologia sono fondamentali, non lo sono di meno i contenuti, provocati e condizionati dall'attualità: sempre di più i servizi e le inchieste promosse tra i lettori (invitati spesso a partecipare rispondendo a dei questionari) fanno luce sui due soggetti "nuovi", i giovani e le donne. Lo scopo era capire ad esempio il modo di amare, lavorare, intendere la famiglia e il divertimento dei giovani. Ecco quindi alcuni dei titoli delle inchieste promosse tra i lettori: *Che cosa vogliono le ragazze d'oggi?*<sup>243</sup>, *Signora, perché lavora fuori casa?*<sup>244</sup>, *L'amore tra i giovani. Che cosa è cambiato?*<sup>245</sup>.

La modernità, in pieno accordo peraltro con le proposizioni del Concilio Vaticano II, non è additata a corruzione morale ma si cerca piuttosto, come avviene in parrocchia, di comprenderla e indirizzarla al meglio attraverso il dialogo a tu per tu. Nel febbraio del 1969 ad esempio, don Zilli risponde ad un gruppo di giovani a cui il parroco (a differenza di molti altri) non voleva prestare le sale della parrocchia per ritrovarsi e ballare. Tra l'altro:

Siccome la danza è una forma espressiva comune a quasi tutte le culture, noi cristiani non possiamo limitarci a condannarla, ma dovremmo piuttosto darci da fare per favorire le danze moralmente ineccepibili. Il ballo potrebbe così diventare non solo la scuola del ritmo, ma anche una scuola di gentilezza e di cameratismo<sup>246</sup>

Don Zilli comincia a firmare interamente la rubrica dei *Colloqui col Padre*<sup>247</sup> nel 1969, anno iconico, situato in un periodo di generale richiesta di cambiamento da parte della società italiana. Anche i lettori della rivista, come don Zilli stesso conferma, parlano in modo aperto e sincero di temi "delicati" come la sessualità e i rapporti interpersonali uomo-donna e

---

<sup>242</sup> Secondo il sondaggio Audipress relativo all'anno 1970, tra le letture più frequenti degli italiani: *Amica*, che in quel periodo costa 150 lire, *Epoca* 150 lire, «Gente» 150 lire, *Grand Hotel* 120 lire, *La Domenica del Corriere* 120 lire e *Famiglia Cristiana* 80 lire. Queste ultime due, tra le meno costose, erano le più lette. Cfr. al sito: <http://audipress.it/audipress-sito-2017/wp-content/uploads/2017/12/Indagine-stampa-Periodica-1970-Adulti-ilovepdf-compressed.pdf> [ultima consultazione, 10 maggio 2018].

<sup>243</sup> *FC*, nr. 3/1968, p. 36 e ss.

<sup>244</sup> *FC*, nr. 3/1969, p. 22 e ss.

<sup>245</sup> *FC*, nr. 10/1971 p. 3.

<sup>246</sup> *FC*, *Lettera della settimana*, nr. 5/1969 p. 3.

<sup>247</sup> Si segnala che a tutt'oggi all'interno del sito di *Famiglia Cristiana* una rubrica che titola allo stesso modo ospita le lettere dei lettori. Cfr: <http://www.famigliacristiana.it/> [ultima consultazione 28 maggio 2019].

genitori-figli, confermando la progressiva disposizione a parlare di argomenti prima reputati «privati»:

Il momento storico, infatti, ha comportato visibilmente un disagio, si direbbe quasi un disorientamento, per la gente comune che rappresentava il *target* medio di Famiglia Cristiana. Disagio e disorientamento dovuti alla trasformazione di valori e altri modelli, che sembrano aver sconvolto l'orizzonte delle scelte e delle decisioni fin dentro al privato, nei rapporti parentali e in quelli delicatissimi della famiglia, ma che hanno anche inaugurato nuovi modi di comportarsi fra i sessi, nella pratica religiosa e nei rapporti sociali.<sup>248</sup>

Ciò è confermato dallo spoglio delle rubriche: nelle lettere si trova una costante richiesta di informazioni sul comportamento da tenere nelle più diverse situazioni, tale da rivelare una diffusa incertezza circa la propria condotta e capacità di discernimento.

Il periodico paolino è stato uno dei primi titoli rivolti ad un pubblico orientato ma eterogeneo e vasto a dotarsi di una rubrica di posta. Il paradosso è solo apparente: don Alberione aveva capito molto bene che i fedeli (e in particolare le donne, che erano più vicine a questa pratica), cercavano mezzi più facili e moderni del canonico rito confessionale per porre ordine al proprio mondo interiore.

Nel febbraio del 1942 si era così salutata la nuova rubrica all'interno della rivista:

“Famiglia Cristiana” che ha nel suo nome il riferimento alle piccole e alle grandi famiglie, a quelle del babbo, della mamma e dei figli, come a quelle sociali della Patria o della Chiesa (famiglia cristiana per essenza), guarda compiacente al vostro grande numero e vuole divenire sempre più per ciascuna di voi in particolare luce che guida, parola che conforta, consiglio che sostiene, fiamma che riscalda, cibo che irrobustisce e dà il crescere secondo il volere santo di Dio. Scrivetele: i vostri desideri, i dubbi della mente e le apprensioni del cuore, le grandi pene e le piccole gioie della vita. Un sacerdote leggerà i vostri scritti e vi risponderà chiedendo al Cuore di Gesù Crocifisso ogni parola.<sup>249</sup>

---

<sup>248</sup> Così Mirella Camera, introducendo il *corpus* di lettere scelte per la pubblicazione di Associazione Don Giuseppe Zilli (a cura di), *La parrocchia di carta*, cit., p. 111.

<sup>249</sup> C. Tognetti (a cura di), *Reverendo padre*, cit., p. 21. Ciò peraltro in antitesi con quanto affermato solo due anni prima; in un articolo del 1940, intitolato *Gli abbandoni della penna*, infatti, si raccomandava alle giovani di leggere e scrivere il meno possibile né sul diario, né alle amiche perché questo potrebbe manifestarsi come «l'inizio di una mania deleteria e di un'inutile perdita di tempo»,

I dati su diffusione e tipologia di lettore sono ricavati attraverso le indagini ISPI e le citate Audipress sulla diffusione della stampa periodica. L'indagine ISPI del 1976 ad esempio, certifica che con una tiratura di 1.450.650 copie, *Famiglia Cristiana* è ancora il periodico italiano più diffuso, con una media di 4,8 lettori per copia.<sup>250</sup> Non si trova in edicola ma come recitava lo slogan: «davanti alla tua chiesa». Era perciò acquistabile in abbonamento o recandosi appunto in chiesa. Solo molto più tardi (nel 1983) abbandona questa formula per passare alla normale diffusione in edicola.<sup>251</sup> La rivista era letta principalmente al Nord: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto e Friuli, assicuravano il 60,5% della sua diffusione.

Vi sono due “climi” nelle lettere di cui propongo nei prossimi capitoli un'analisi ravvicinata: quello esterno dei fermenti sociali del periodo di cui si respira la freschezza e quello più interno post-conciliare di cui si segnala l'apertura ad un modo più moderno di intendere la fede e i suoi dogmi. Prospettive non disgiunte che nello spazio della rubrica si ritrovano compiutamente. Le lettere provengono spesso da un pubblico progressivamente più giovane appartenente alla generazione recente protagonista delle contestazioni. E' un pubblico, lo vedremo, sempre più franco nel domandare e cui si deve cercare di rispondere senza *pruderie* per eludere la possibilità che questa platea rivolga altrove le proprie domande. Il tema della fedeltà al periodico è un punto importante ribadito anche in quelli che sono definiti da Beppe Del Colle<sup>252</sup> i *Principi generali* cui la rivista deve attenersi per essere convincente e al tempo stesso non piegarsi a pressioni esterne siano politiche o esigenze di mercato. Al punto 6 di questa sorta di *vademecum* compilato dallo stesso direttore don Zilli si legge tra l'altro:

La gente in certi momenti è sollecitata massicciamente da questioni di morale familiare e sessuale, da questioni di convivenza coniugale, e via di seguito. Il periodico di massa tradirebbe se stesso se chiudesse l'occhio su questi uomini e queste donne che, come il ferito di Gerico, giacciono ai bordi della strada e in attesa di una parola di orientamento

---

cit. in S. Portaccio, *La donna nella stampa popolare cattolica «Famiglia Cristiana», 1931-1945*, «*Italia Contemporanea*», nr. 143, 1981, p. 60.

<sup>250</sup> Anche all'interno delle lettere, si trovano rimandi alla fruizione della rivista; chi scrive, informa su chi in casa acquista la rivista e la frequenza di lettura. Una giovane segretaria, ad esempio, scrive «...spesso mi capita di leggere Famiglia Cristiana perché in casa la rivista viene comprata da mia madre...», *FC*, nr. 2/1972, p. 3.

<sup>251</sup> M. Lombardo e F. Pignatelli, *La stampa periodica in Italia*, cit. p. 59.

<sup>252</sup> Beppe Del Colle è un giornalista che per lungo tempo fu stretto collaboratore di Don Zilli.

o anche di solo conforto. Il pretendere di parlar loro di temi nobilissimi, e magari dogmaticamente assai più fondamentali, non avrebbe senso: sarebbe un discorso che troverebbe occupato il telefono d'arrivo. E le risposte che la stampa cattolica non dovesse fornire, la gente andrebbe a cercarsele altrove. Se invece si vedrà "servita" come merita – e come tutti gli altri periodici, dal loro punto di vista, cercano di fare-, non c'è dubbio che risponderà.<sup>253</sup>

D'altra parte il rapporto bonario che don Zilli intrattiene con i suoi lettori lo fa apparire come un buon curato di campagna (posizione che per altro non smetterà mai di ricoprire realmente), che si intrattiene con i suoi parrocchiani. Anche se la parrocchia cui parla dalla rubrica è, per estensione numerica e geografica, più grande dell'Italia intera.<sup>254</sup>

Questo scambio epistolare diventa perciò una preziosa fonte di ricerca per interpretare da un punto di vista certamente orientato ma stando ai sondaggi molto diffuso, gli umori che si agitano in ogni ambito della vita degli italiani o tra questi e l'ambiente cattolico in parziale trasformazione. Ci rende conto soprattutto del profondo cambiamento che stava interessando la natura del rapporto tra Chiesa e fedeli.<sup>255</sup> Sarebbe un errore infatti intendere che la secolarizzazione riguardi solo quanti si sono progressivamente allontanati dalla fede. È piuttosto un fenomeno interno alla fede stessa: una costante ricomposizione e negoziazione di idee, spazi, proibizioni e concessioni, che Chiesa, parroci e fedeli modellano a seconda della propria esperienza, coscienza e disposizione.<sup>256</sup> Ciò è vero a maggior ragione per le donne e i giovani, che nella fase degli anni Sessanta e Settanta ridefiniscono in maniera considerevole le loro posizioni tanto nel privato quanto nella sfera sociale e politica.<sup>257</sup>

Se i quesiti posti nelle lettere sono concreti, senza pretese intellettuali e così legati alle relazioni interpersonali del vivere quotidiano, la caratteristica principale dei *Colloqui col Padre* era la sua atemporalità. Tutto sembrava cioè svolgersi "fuori dal tempo". Questo

---

<sup>253</sup> Associazione Don Giuseppe Zilli (a cura di), *La parrocchia di carta*, cit., pp. 21-22.

<sup>254</sup> *Famiglia Cristiana* si attesta come la pubblicazione italiana maggiormente letta all'estero, cfr. ISPI-1976. Sono peraltro numerose le lettere degli emigrati che si rivolgono a Don Zilli perché temono, per problemi di lingua, di non essere stati compresi dal loro confessore oltre frontiera e sostengono per questo motivo di non avere la coscienza serena.

<sup>255</sup> M. Chiaia, *Donne d'Italia*, cit., in particolare p. 129 e ss.

<sup>256</sup> Si richiama a questa ipotesi Paola Gaiotti De Biase nel saggio *Le donne di Famiglia Cristiana negli anni Settanta*, in *La parrocchia di carta*, cit., pp. 39-40.

<sup>257</sup> F. Long e R. Pierro, *L'altra metà della chiesa. Essere femministe e cristiane*, CNT Edizioni, Roma 1979.

aspetto va probabilmente ricondotto alla generale frizione tra tradizione e modernità che distingue il periodo: da una parte comportamenti che rimandano a memorie consolidate, fino a ieri accettate e sostenute, oppure subite, dall'altro lo sconfinamento verso la ribellione e le nuove possibilità di realizzazione personale e collettiva. Le situazioni raccontate nelle lettere sono valutate però da don Zilli come episodi singoli, in nome di una saggezza forse pragmatica prima ancora che spirituale, che non si può mettere in discussione. Quasi che molti degli interrogativi non siano il frutto degli enormi cambiamenti avvenuti. La sua è una scelta improntata al dialogo coerente con la propria disposizione umana e con la propria missione di sacerdote.

Un secondo ordine del problema che fa apparire le risposte del sacerdote ferme e un po' fuori dal tempo è il fatto che spesso alle richieste delle donne seguono consigli o soluzioni cuciti sulle sagome di vecchi modelli e talora di facili pregiudizi. La sempiterna divisione del genere femminile in due categorie ad esempio, che possiamo identificare nello stereotipo positivo e nel suo opposto: la donna è ritratta come "madonna virtuosa", modello di castità, misura e alto valore morale, oppure come il suo contrario, la donna peccatrice, infantile e frivola che deve essere presa per mano e rieducata. Il referente femminile cui la visione del sacerdote si indirizza appartiene inoltre alla più classica stereotipia femminile che vede la donna consacrata alla casa e sottomessa all'uomo; mettere in crisi la legittimità di questo schema significa offrire ai lettori un modello alternativo che però potrebbe mettere in crisi la famiglia *tout-court*.

Nel corso dell'analisi delle lettere vedremo come le lettrici della rivista si smarchino sempre più da questa dicotomia attraverso i quesiti da loro posti.

### **2.6.2 *Noi donne* e Giuliana Dal Pozzo**

La nascita di questo periodico fu «singolare». Le prime edizioni di *Noi Donne* risalgono infatti al 1937 a Parigi, dove la rivista nasce dall'idea di alcune esiliate antifasciste e sotto la direzione di Marina Sereni. Come scrive però Nadia Spano, *Noi donne*:

È un giornale singolare che avrà la ventura di nascere e rinascere parecchie volte: a Parigi, come espressione del movimento femminile antifascista, nell'Italia occupata dai

tedeschi come organo dei Gruppi di difesa della donna, nell'Italia liberata come espressione del movimento che darà forma all'U.D.I.<sup>258</sup>

L'UDI (Unione Donne Italiane) è l'associazione femminile di cui la rivista sarà per decenni la voce. Per attrarre più donne possibili e per tenere un controllo amministrativo che avrebbe permesso la libertà di sperimentare pratiche politiche diverse, l'UDI si proponeva come un'organizzazione di massa nata tra le forze antifasciste esuli in Francia e non legata ai partiti. Si proponeva infatti «di unire tutte le donne italiane in una forte associazione che sappia difendere gli interessi particolari delle masse femminili e risolvere i problemi più gravi e urgenti di tutte le donne lavoratrici, delle massaie e delle madri»<sup>259</sup>. Le donne cattoliche non aderirono però ad una iniziativa comune e costituirono una propria federazione chiamata CIF (Centro Italiano Femminile)<sup>260</sup> fondata nel marzo del 1945. Scrive Marisa Rodano che:

*L'autonomia dell'UDI si configurava come autonomia dai partiti e non come autonomia che scaturisce dalle esigenze e aspirazioni proprie delle donne, che sono viste essenzialmente come un grande soggetto sociale, il cui dispiegato e libero intervento sulla scena politica è essenziale al consolidamento della fragile pianta della nascente democrazia. Vi è sottesa un'idea di democrazia dal basso, non riconducibile per intero nel quadro della rappresentanza e della competizione tra i partiti, ma fondata su un diretto intervento in forma organizzata delle grandi forze della società civile.*<sup>261</sup>

l'UDI aveva sempre avuto delle alleanze precise, con il Partito comunista italiano in *primis*. Tale diretta collaborazione fu concretizzata con il discorso di Palmiro Togliatti alla prima conferenza nazionale delle donne comuniste a Roma nel giugno 1945 in cui dichiarò che «la

---

<sup>258</sup> N. Spano e F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del PCI*, Edizioni Donne e politica, Roma 1972, p. 91. Marisa Rodano utilizza i termini «inusuale» e «anonima» riferiti alla nascita dell'associazione nel suo racconto sulla storia dell'UDI, vedi: M. Rodano, *Memorie di una che c'era: Una storia dell'UDI*, Milano, il Saggiatore, 2010 [p. 17]. Per un quadro dettagliato della nascita e dello sviluppo dell'UDI vedi: M. Onda, *La bella politica. La Resistenza, "Noi donne", il femminismo*, Edizioni SEB27, Torino 2009.

<sup>259</sup> *L'unione delle donne italiane si è costituita a Roma*, in *L'Unità*, 21 settembre 1944. Fiamma Camarlinghi ricorda come già nel gennaio del 1945 l'UDI contasse 12000 tesserate di cui 4000 solo a Roma, vedi N. Spano e F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del P.C.I.*, cit., p. 123.

<sup>260</sup> *Ibid.*, p. 141 e ss.

<sup>261</sup> M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 43. [I corsivi sono presenti nel testo].



democrazia ha bisogno della donna, e la donna ha bisogno della democrazia».<sup>262</sup> Tuttavia le alleanze, di cui quella con il PCI in particolare, furono spesso criticate sia al di fuori dell'organizzazione che al suo interno e finirono per divenire più «corrosive» negli anni successivi.<sup>263</sup>

A partire dal 1945 e fino agli anni Novanta (quando il giornale prese una completa autonomia) *Noi donne* fu dunque l'organo e “la parola” dell'UDI.

Si sono sfogliati oltre al corpus di annate considerate dal presente lavoro, anche i numeri della fase clandestina del 1944, quando le pubblicazioni erano numerose perché frutto delle sedi locali dei Gruppi di difesa della donna e poi della nuova fase, quella di libera circolazione nell'Italia liberata.<sup>264</sup> Poche sono le informazioni che possiamo avere sulla fase “francese” quando il giornale assomiglia ad un foglio di informazione politica: si dedica alla mobilitazione delle donne per la difesa della pace e denuncia la politica fascista spagnola, promuovendo la raccolta di viveri e vestiario per i volontari antifranchisti. In questa prima fase funziona anche da ponte tra italiane e esiliate in Francia raccontando rispettivamente la condizione vita nei due paesi. In questa fase e maggiormente in quella clandestina la rivista ha anche una funzione organizzativa importante, riportando il lavoro e le attività dei gruppi antifascisti e collegando le energie progressiste. Le edizioni regionali di *Noi Donne* che precedono la Liberazione si presentano sotto forma di copie ciclostilate e distribuite clandestinamente. Talvolta i testi sono pazientemente copiati a mano più e più volte (sino a cinquecento copie tirate a mano).<sup>265</sup>

Rispetto alla fase aurorale della rivista Teresa Noce chiarisce lo spirito caparbio che ne animò la nascita e il clima incerto in cui si stampavano i primi numeri:

Il partito francese e l'organizzazione femminile unitaria pubblicavano un settimanale che si chiamava “Femme Française”. Molto ben fatto, questo popolarizzava tra le masse femminili meno politicizzate la lotta contro il fascismo e la guerra. Poiché noi avevamo

---

<sup>262</sup> M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 40.

<sup>263</sup> Ivi.

<sup>264</sup> Nel periodo in cui già Roma e il meridione erano liberi le edizioni erano due: al Nord continuò ad essere l'organo dei Gruppi e la sua diffusione era clandestina, mentre a Roma divenne il giornale dell'UDI con una diffusione legale. Dopo la fine della guerra le due edizioni si unificarono e la sede rimase a Roma. Vedi: L. Lilli, *La stampa femminile*, cit., p. 287.

<sup>265</sup> C. Carpinelli, *Noi donne. 70 anni di icone al femminile*, contributo alla Giornata-incontro “Le eroine di carta” L'immagine dell'universo femminile nel periodo dagli anni '30 agli anni '70: dai romanzi rosa, alla stampa popolare, al cinema fino alla televisione, Biblioteca Sormani Milano, 21 aprile 2015.

soltanto il nostro settimanale e gran parte delle donne italiane emigrate, non conoscendo il francese, non potevano leggere “Femme Française”, bisognava fare qualcosa per loro, foss’anche un foglietto mensile di 4 pagine. Chi doveva farlo e lanciarlo? [...] Cercai aiuti tecnici e finanziari un po’ dovunque. Fui aiutata dal Partito italiano, da quello francese e dalla redazione di “Femme”. Ma mi aiutarono in modo particolare i tipografi dell’“Humanité” e soprattutto il compositore addetto al nostro giornale. Questi si chiamava Fernand ed era un bel ragazzo romano, ben ambientato a Parigi. Ma il suo francese tradiva l’origine romanesca. Litigavamo spesso per l’impaginazione, per i titoli e per lo spazio. Come uomo, come italiano e come romano Fernand era sempre convinto di saperne più di me e non gli andava a genio che io gli facessi buttare all’aria la composizione quando non aveva seguito le mie istruzioni. Ciononostante andavamo d’accordo e ci volevamo bene, perché io riconoscevo i suoi meriti nel lavoro per il giornale. Quando si trattò di fare il giornalino femminile (che decidemmo di chiamare “Noi Donne”) Fernand accettò di fare lavoro straordinario e molto spesso, quando non avevamo i soldi per pagarlo, di lavorare anche gratis. Ci fu prezioso in consigli e inventiva. Dato che non avevamo i mezzi per fare un giornale a colori come quello francese, egli mi suggerì di stampare ogni numero con un inchiostro di colore diverso. Così il nostro giornale riuscì molto attraente, ogni volta stampato in un colore nuovo. Ricordo che diverse lettere delle nostre lettrici vertevano appunto sul colore: chi ne preferiva uno e chi un altro. Fu ancora Fernand che propose di illustrare il nuovo giornalino sfruttando i cliché vecchi e inutilizzati dell’“Humanité”. Disegni e foto, opportunamente tagliati e con apposite didascalie, fecero un figurone sul nostro piccolo “Noi donne” di tutti i colori. Lanciato il nuovo mensile, dopo due o tre numeri si pose il problema di organizzare una vera, se pur piccola, redazione. In quel periodo erano giunti dall’Italia Emilio Sereni, appena liberato dal carcere, e con lui la moglie Xenia e la figlioletta Lea. Sapendo che Xenia aveva aiutato il marito a redigere manifestini e a stampare l’“Unità”, mi proposi subito di utilizzarla. Vincendo le sue resistenze, finii per convincerla a incaricarsi del giornalino femminile. La misi in contatto con diverse compagne dell’emigrazione che avrebbero potuto aiutarla, cosa che del resto avrei continuato a fare anch’io. Xenia Sereni, sotto il nome di Marina, divenne così la direttrice di “Noi donne”.<sup>266</sup>

---

<sup>266</sup> T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Editrice Aurora, Milano, 2003, pp. 176-177.

Quando, a partire dal luglio 1944, il giornale ha finalmente vita libera (a sud di Roma) in una sorta di editoriale al primo numero intitolato significativamente *Il nostro compito*, si legge tra l'altro:

La guerra ha portato lontano i nostri uomini ed abbiamo dovuto assumere, spesso provvisoriamente, il compito grave di capo famiglia. Quante volte in questo compito, ci è mancato l'aiuto di un consiglio, il conforto di una voce amica. *Noi donne* vuole appunto essere per voi questa voce amica, la confidente alla quale in ogni circostanza, triste od allegra, voi vi possiate rivolgere per sentire la parola adatta ad affettuosa che noi, donne, tanto desideriamo. Questo giornale, che sarà il vostro giornale, si indirizza con uguale interesse all'operaia e alla contadina, alla studentessa o alla sartina, alla donna o alla ragazza di casa. A tutte, esso chiede suggerimenti e notizie; a tutte, esso offre la possibilità di discutere i problemi che, in quanto donne, più particolarmente ci interessano [...] *Noi donne* vi dirà lo sforzo delle nostre sorelle in Italia occupata per raggiungere questo obbiettivo, esso vi mostrerà come questa nostra aspirazione ad una vita libera sia comune a tutte le donne, esso vi indicherà con quali mezzi oggi, noi, in Italia liberata, possiamo dare il nostro contributo alla lotta che ha per posta la felicità e l'avvenire del nostro popolo.<sup>267</sup>

La tiratura del primo numero fu di 18.000 copie, e quella del secondo 25.000<sup>268</sup>. Nel luglio 1944 non vi era ancora un movimento femminile organizzato dato che la nascita dell'UDI risale ufficialmente all'ottobre del 1945 e la penisola era ancora occupata nella parte centro settentrionale. Il bacino cui si rivolgeva la rivista era perciò quello delle donne meridionali.<sup>269</sup> La formula della rivista era abbastanza semplice e in linea con gli altri settimanali di stampo popolare e femminile del tempo. Nel primo periodo il giornale non

---

<sup>267</sup> *ND*, nr. 1/44, p. 2.

<sup>268</sup> Le copie: «restarono in gran parte invendute o non pagate. L'errore fu presto corretto e le copie del quindicinale andarono successivamente dalle 10 alle 15 mila. Nel Nord Italia nel diffonderle si incontrarono le difficoltà dovute all'occupazione e alla guerra ma l'accoglienza al giornale fu ottima; le copie vennero tutte pagate in anticipo; nel Centro si dovette affrontare la concorrenza di tutte le altre riviste; nel Sud era difficile far leggere alle donne qualunque foglio di natura politica», N. Spano e F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del P.C.I.*, cit., p. 121. I primi due numeri furono stampati a Napoli nel luglio e nell'agosto del 1944. A partire dal numero di settembre il giornale venne stampato a Roma presso la tipografia Menganelli, di cui era proprietario un «vecchio antifascista», M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 32.

<sup>269</sup> *Noi donne 1944-1945*, ristampa anastatica con prefazione di Marisa Rodano, Editrice Cooperativa Libera Stampa, Roma 1978, p. 3.

usciva a intervalli regolari e variava molto in qualità della carta, colori, formato, numero delle pagine. Il nuovo giornale era molto dinamico perché le rubriche non erano ancora fisse e si sperimentavano diverse possibilità. Al contempo già maturavano i temi e le formule che avrebbero caratterizzato la rivista lungo tutta la sua storia: l'attenzione privilegiata alle donne e ai loro diritti, l'attenzione alle tematiche sindacali e al lavoro delle donne, lo sguardo sempre puntato alle minoranze e ai più deboli. Alcune delle caratteristiche comuni dei primi numeri della rivista possono comunque essere le seguenti: la foto di una donna o di un gruppo di donne in copertina <sup>270</sup>, un editoriale a contenuto politico, un romanzo a puntate e poi una serie di rubriche che andavano da quella di cucina, a *I nostri problemi sindacali*, *La casa e i bambini* e *Il nostro movimento*. Già a partire dal primo numero, si segnala la presenza di una rubrica denominata *Piccola posta*, cui seguirà un non facile rodaggio dato che nei numeri successivi la rubrica non compare. Confermando lo spirito ancora un po' conformista della rivista, del resto tipico della prima stampa repubblicana, la curatrice si affaccia per la prima volta al pubblico in questo modo:

Non sono una dottoressa né tanto meno una scrittrice. Sono una mamma. Non si meravigliano le lettrici se faccio loro subito questa confidenza. Le rubriche destano in genere una certa curiosità: chi sarà che scrive? Chi osa consigliarci? Ed è perciò che sin dall'inizio voglio presentarmi nella mia vera veste. Il compito che mi sono prefisso è questo: aiutare e consigliare tutte le giovani mamme ed anche quelle che, ansiose, si avvicinano alla maternità. Consigliare? Forse è un po' troppo. È meglio dire: conversare con loro. È infatti una specie di conversazione che vorrei si svolgesse fra me e le nuove mammine. Saprà farlo? Potrò farlo? Lo spero. Rivolgetevi dunque a me, care lettrici, sempre che avrete dei dubbi o delle preoccupazioni per i vostri bimbi, oppure, perché no?, su quello che occorrerà loro quando verranno al mondo. Vedremo di sbrigarcela insieme. E se con la mia esperienza riuscirò ad aiutarvi, il mio lavoro non sarà stato vano. Scrivete alla Redazione di NOI DONNE, in via Amata da Montecassino 12, Napoli.<sup>271</sup>

Nella fase successiva alla fine della Seconda guerra mondiale e lungo tutti gli anni Cinquanta infatti, la volontà di conservare le donne protette in casa, sicuro baluardo della morale e dell'onore della famiglia e della società, immuni dal vizio e dai mali della modernità,

---

<sup>270</sup> Nella maggior parte dei casi si privilegiava la foto di una giovane donna ritratta con i suoi strumenti di lavoro in campagna o in fabbrica.

<sup>271</sup> ND, nr. 1/44 (anno primo), p. 10.

sembrava non incontrare forti differenze tra cattolici e forze progressiste.<sup>272</sup> La missione pedagogica di *Noi donne*, conferma Lucia Cardone con una formula efficace, «si tinge dunque di rosso e di rosa, nella doppia ambizione di educare la militante e insieme la donna, tentando di coniugare la dimensione pubblica e quella privata, l'ambito politico e quello personale»<sup>273</sup>.

*Noi donne* ha inizialmente una diffusione mensile ma negli anni successivi la periodicità diventerà quindicinale e poi, sotto la direzione alternata di Giuliana Dal Pozzo e Miriam Mafai, sarà settimanale. Tornerà di nuovo mensile a partire dall'1981 e mantenendo tale cadenza fino al dicembre 2016 quando saranno sospese le edizioni in versione cartacea e potenziato il sito on line e le pagine social.

La prima direzione Dal Pozzo comincia nel 1956. La sua avventura come direttrice della testata è segnata dal tentativo di smarcare la pubblicazione dalla visione ufficiale del PCI sulle questioni che riguardano la vita privata<sup>274</sup> e tuttavia è complicata dalle congiunture internazionali del periodo. Già a partire dal 1955 all'interno dell'UDI e dentro il settimanale era iniziata una campagna più diretta nei confronti dei diritti delle donne e per l'introduzione di una legge sul divorzio. Questa linea diventò ancora più marcata quando Giuliana Dal Pozzo arrivò al giornale l'anno successivo, per esempio attraverso la pubblicazione di una serie di articoli in cui si davano voce alle istanze dell'onorevole Sansone, parlando anche del suo libro *I fuorilegge del matrimonio* da poco pubblicato.<sup>275</sup> All'interno del testo si faceva riferimento al fatto che molti di quanti vivevano un matrimonio infelice non potendo separarsi legalmente davano vita a nuove unioni di fatto da cui nascevano figli illegittimi. Scrive Marisa Rodano a proposito della non facile situazione apertasi con l'invasione sovietica dell'Ungheria nel '56 e del clima riflesso che la situazione generò in Italia, nell'UDI e all'interno della rivista:

---

<sup>272</sup> L'accordo con la DC maturato nel quadro del Comitato di Liberazione Nazionale e la volontà di ottenere la fiducia della Chiesa avevano spinto il PCI a far propri valori culturali piuttosto conservatori: il partito doveva apparire rispettabile e con e per esso le sue militanti, che dovevano mantenersi severe negli abiti e nei comportamenti. Il partito era in fondo intriso di un rigore sovietico che ben si associava a quello clericale. In ogni caso doveva sottrarre alla propaganda della Chiesa argomenti che attribuissero al comunismo nostrano l'idea di libero amore e comunione delle donne. Per un ritratto sfaccettato della militante comunista negli anni quaranta e Cinquanta vedi: S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., in particolare p. 253 e ss.

<sup>273</sup> L. Cardone, «*Noi donne*» e il cinema, cit., p. 35.

<sup>274</sup> P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 249.

<sup>275</sup> M. Seymour, *Debating Divorce in Italy. Marriage and the Making of Modern Italians, 1860-1974*, Palgrave Macmillan, New York 2006, p. 171-172.

Proprio in quella settimana avevamo previsto una grande diffusione straordinaria di *noi donne*, in una nuova veste, perché avevamo deciso di affidare al giornale un compito specifico, non solo di accompagnamento alle iniziative, ma di impostazione di una propria battaglia sul terreno culturale e ideale. Il nuovo corso del periodico era stato inaugurato da una polemica con Fernando Santi, socialista e cosegretario della Cgil, che aveva riproposto come «naturale» il ruolo domestico e materno della donna e si era pronunciato contro il falso «egualitarismo», segnato dall'ingresso delle donne in attività tradizionalmente maschili. La diffusione straordinaria del giornale dell'inizio di novembre coincideva con il lancio di un dibattito sul controllo delle nascite, argomento rimasto fino a quel momento tabù, aperto da un articolo della nuova direttrice Giuliana Dal Pozzo, da titolo significativo: «Quanti ne vogliamo, quando li vogliamo». Questo sforzo coincise purtroppo con quella drammatica congiuntura internazionale, che provocò una crisi profonda tra le iscritte più politicizzate che pensavano a ben altro che al controllo delle nascite. Il lavoro delle diffonditrici crollò, e non saremmo più tornate alle tirature e alle vendite precedenti.<sup>276</sup>

La rivista che i lettori si trovano di fronte alla metà degli anni Sessanta è quasi nella sua totalità ancora in bianco e nero, eccezion fatta per le copertine e qualche titolo. Oltre agli articoli e alle inchieste in cui, come già detto, l'attenzione è rivolta alle tematiche più tradizionali del femminile e della maternità, oppure del lavoro e della parità che uomini e donne dovrebbero avere nella società, vi sono le rubriche. Quelle più classiche di ricette, taglio e cucito, di consigli pratici per la casa e il giardino, i film in uscita nella rubrica *Film al setaccio*, quella dei libri *Io leggo, tu leggi*, la rubrica *Diritto e rovescio* curata da Giovanni Cesareo e quella curata da Giuliana Dal Pozzo, *Parliamone insieme*, che occupa due pagine ed è posta quasi sempre nella zona centrale della pubblicazione. Un impasto dunque tra immagine femminile tradizionale e impegno sociale.

Dal 1971 al 1976 fu anche attiva una rubrica intitolata *Igiene Sessuale* curata dal dottor Giovanni Lena. I casi pubblicati a partire dalle lettere delle lettrici, riflettevano tutti i

---

<sup>276</sup> M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 105-106. La non facile diffusione della testata è anche segnalata a più riprese da Sandro Bellasai, che cita ad esempio la situazione di una fabbrica torinese: «Alla Mazzonis di Torino, una fabbrica con 500 lavoratrici di cui 300 iscritte al sindacato unitario, si diffondono 30 copie de "L'Unità", e 40 di "Noi donne", contro una diffusione di 300 copie di "Grand Hotel", 200 di "Bolero", 100 di "Intimità", 100 di "Sogno"», S. Bellasai, *La morale comunista*, cit., p. 134.

problemi della sessualità: rapporti sessuali, malattie, ciclo mestruale, gravidanza, igiene, anticoncezionali e aborto. Le autrici delle lettere avevano età diverse e problemi di tutti tipi. Tuttavia molte delle richieste erano firmate da ragazze giovani e giovanissime e non di rado altre donne più mature scrivevano di rimando a Giuliana Dal Pozzo per protestare della licenziosità della rubrica e di quando fossero smalziate le nuove generazioni. La rubrica cessò con la fine dell'anno 1976.<sup>277</sup> Il professor Lena continuò tuttavia a contribuire al giornale fino alla morte nel luglio 1978, pochissimo tempo dopo l'approvazione della legge sull'aborto, un tema a lui caro.<sup>278</sup> Con la fine della pubblicazione della rubrica *Igiene Sessuale* le corrispondenze che trattavano temi legati alla sessualità furono incluse nelle rubriche già presenti, *I nostri dubbi* (dal 1971), *Dalla nostra parte* curata da Elena Gianini Belotti entrata a far parte della rivista dal marzo 1974 e *Il nostro corpo*.

Nella sua analisi sui rotocalchi femminili Milly Buonanno che è fortemente critica nei confronti del genere non risparmia nemmeno *Noi Donne*. Pur ammettendo che è l'unica testata a porre davvero in primo piano argomenti quali i diritti della donna lavoratrice e della madre, l'unica a promuovere battaglie a favore di una reale parità ottenuta sul piano legislativo, sottolinea comunque come, per riuscire a essere in un certo senso competitiva, la rivista debba infarcire le sue pagine di rubriche di basso profilo: «Non rinuncia alla presentazione del modellino facile ed economico, della ricetta per risparmiare, moltiplica le rubriche di corrispondenza e parla della maternità come momento da privilegiare in ogni senso». Sottolinea inoltre come le tirature restino basse perché il giornale è diffuso solo tra le militanti.<sup>279</sup>

Giuliana Dal Pozzo diresse la rivista per quasi vent'anni (dal 1956 al 1961 e poi dal 1970 al 1981) firmando numerose inchieste dove, forse per la prima volta e da un punto di vista femminile, si affrontavano i problemi del divorzio, degli anticoncezionali, dell'aborto e delle ipocrisie del «maschio di sinistra»<sup>280</sup>. Dal Pozzo cura come regalo per le abbonate dell'anno 1974 l'uscita di una selezione delle corrispondenze più significative pubblicate in rivista che

---

<sup>277</sup> Spiegava Lena nell'ultimo numero di quell'anno: «sento infatti di non sapervi dire più nulla di nuovo, di essere divenuto noioso con le solite riposte», concedendo però di aver «appreso tante cose, e, forse, a capire un po' di più, io ginecologo, i problemi delle donne, le loro ansie, le loro esigenze di informazione», *ND, Da voi ho imparato molto*, n. 51/76, p. 21.

<sup>278</sup> G. Ascoli, *Il nostro amico Giovanni*, *ND*, n. 33/78, pp. 22-23.

<sup>279</sup> M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit., p. 140.

<sup>280</sup> *Il maschio di sinistra*, *ND*, nr. 21/69 p. 19 e seguenti; *L'amante di sinistra*, nr. 22 p. 17 e ss.; *Il ragazzo di sinistra*, *ND*, nr. 23/69 p. 9 e ss.; *La parola a dieci uomini di sinistra*, *ND*, nr. 25/69 p. 20 e ss.; *L'uomo di sinistra nel lavoro*, *ND*, nr. 26/69 p. 9 e ss.; *Dieci donne parlano dell'uomo di sinistra*, *ND*, nr. 27/69 p. 19 e ss.; *Sotto i riflettori l'uomo di sinistra*, *ND*, nr. 29/69 p. 24.

si intitola allo stesso modo della rubrica: *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di «noi donne»*. Nella prefazione al testo descrive il lavoro compiuto in rubrica:

Fu all'inizio un lavoro da laboratorio scientifico, eseguito con il microscopio: chi erano dunque, prese a una a una, messe sotto la lente d'ingrandimento, queste «masse femminili» di cui si continuava a parlare nelle riunioni, nei comizi, dei documenti ufficiali delle organizzazioni democratiche, nei giornali? Che cosa avevano dentro, a pesargli sul cuore, quali interpretazioni davano delle difficoltà di cui soffrivano? Perché nella nostra vita di donne del dopoguerra c'era questo, un soffio di schizofrenia: agivamo come persone libere quando si trattava di tuffarsi in qualche battaglia politica o sociale, ma eravamo vittime inconsapevoli dei programmi più conservatori e della logora ideologia borghese, non appena costrette a giudicare i fatti della nostra personale esistenza, a scegliere le letture, ad addentrarsi nel mondo dei sentimenti falsamente considerato un mondo a sé, franco da insidie.<sup>281</sup>

I limiti di questa pubblicazione in rapporto all'oggetto della ricerca (che per altro verso costituiscono la sua caratteristica pregnante), si riscontrano precisamente nel numero delle lettere che hanno per tema la violenza, che sono i più bassi tra le quattro considerate e nel tipo di dibattito che rimane sempre focalizzato alla dimensione comunitaria. Questo limite è per molti versi "interno" alle culture politiche del secondo dopoguerra, una sorta di insufficienza culturale proprio per quanto concerne il riconoscimento del valore delle singole individualità, che si protrae fino a quando la forte soggettività delle donne emerge attraverso i movimenti. A prevalere è una visione comunitaria insufficiente a prospettare e coniugare il riconoscimento del singolo nel generale comunitarismo. Questa carenza si è tradotta nel campo comunista nella debole attenzione ai singoli soggetti e in cortocircuiti significativi che la stessa Giuliana Dal Pozzo racconta in prima persona:

---

<sup>281</sup> G. Dal Pozzo, *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di Noi donne*, cit., p. X. Questo passaggio di Giuliana Dal Pozzo rimanda in misura molto ravvicinata ad una citazione tratta da Betty Friedan (inserita a p. 72) in cui l'autrice americana parla di «schizophrenic split» per identificare ciò che Dal Pozzo chiama «soffio di schizofrenia».



Io sono di una generazione in cui si teorizzava di sacrificare il privato, e tutta la mia vita è stata un difficile equilibrio fra la mia vita di donna e il mio impegno. Devo dire che fra le donne comuniste c'era proprio questo mito dell'efficientismo, del mettere in secondo piano ogni questione personale. Ho dei ricordi laceranti. Una volta una delle mie due bambine era ammalata di polmonite, io avevo una riunione a Cremona, non volevo andarci ma mi resi conto che era impossibile disdirlo, era contrario a ogni logica. Le convocazioni già spedite, il lavoro ecc., erano le sole cose che contavano.<sup>282</sup>

Certamente la giornalista era una figura di primo piano e il suo attivismo sarà stato maggiore a quello di molte altre, ma il precetto all'"abolizione dell'individualità" caro alla militanza comunista, era la condizione di molte militanti e dirigenti comuniste alla ricerca di un equilibrio tra i diversi "doveri" delle donne, nei compiti di cura, nel lavoro e nella militanza.<sup>283</sup>

### 2.6.3 *Annabella, Brunella e le altre*

Il settimanale femminile *Annabella* inizia ad essere pubblicato nell'estate del 1933 con il titolo *Lei* e sottotitolato *Rivista di vita femminile*.

Il nuovo procedimento meccanico della stampa a rotocalco garantisce alla rivista sia una copiosa presenza di immagini che ben si accordavano con un settimanale in cui la moda e i consigli pratici per la cura e la bellezza erano predominanti, e un costo finale per l'acquirente tutto sommato contenuto se rapportato alle altre riviste femminili del periodo<sup>284</sup>. Il pubblico di riferimento era infatti rappresentato dalle occupate del terzo settore: segretarie, dattilografe, commesse e telegrafiste. Esse costituiscono la componente femminile di quei ceti medi che nel corso degli anni Trenta crescono numericamente e sono inoltre molto interessante ai problemi della vita quotidiana, al miglioramento del loro aspetto fisico e del loro guardaroba, alle dinamiche della vita affettiva così come desiderano l'evasione rappresentata dal racconto romantico a puntate. Come riporta Silvia Salvatici nel suo studio sui rotocalchi degli anni Trenta «per una dattilografa o una commessa che guadagnano dalle 60 alle 75 lire a settimana, le 5 lire di «Sovrana» sono senza dubbio

---

<sup>282</sup> L. Lilli e C. Valentini, *Care compagne. Il femminismo nel PCI e nelle organizzazioni di massa*, Editori Riuniti, Milano 1979.

<sup>283</sup> Vedi S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., in particolare p. 253 e ss.

<sup>284</sup> *Lei e Eva* (pubblicate dalla milanese Edizioni Vitagliano) sono le prime riviste femminili a rotocalco in Italia. Vedi: M. L. Frisa (a cura di), *Lei e le altre. Moda e stili nelle riviste RCS dal 1930 ad oggi*, Marsilio Editori, Venezia 2011, p. 377.

inaccessibili»<sup>285</sup>. I 50 centesimi di *Lei* garantivano a queste professioniste di affrontare una spesa non piccola ma tutto sommato sostenibile.

All'interno della rivista molto spazio è dunque riservato alla moda e alla letteratura, con estratti di libri o più diffusamente piccoli racconti. Tutti gli spazi sono corredati da *collage* di immagini che nel caso della moda possono anche essere a colori. I servizi di moda hanno spazio a sé oppure si affiancano nella pagina ai racconti che hanno titoli accattivanti e *à la page* come *Tre donne prendono l'aperitivo*<sup>286</sup> oppure *Il cameriere dell'albergo Schönbrunn*<sup>287</sup>.

In linea con i dettami del regime fascista molto spazio è riservato allo sport e alla prestanza fisica femminile: copertine in cui sono raffigurate donne alla guida di macchine sportive, introducono una rivista in cui i racconti hanno per protagoniste donne aviatrici e campionesse di equitazione e tiro con l'arco. Lo spazio dedicato propriamente allo sport, con annessi l'abbigliamento e l'equipaggiamento necessari a praticarlo, trova la propria ragion d'essere nell'acquisita consapevolezza che la pratica di una disciplina è fondamentale per apparire alla moda: sempre nell'ottica della suggestione più che non nella possibilità reale di praticarlo. Così come la cura di sé, esortata attraverso la pubblicità di numerosi cosmetici e gli immancabili consigli di bellezza contenuti nelle rubriche, sono gli ingredienti necessari per aumentare il proprio fascino. Lo spazio di posta è affidato a Mura, pseudonimo della scrittrice Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri. Le sue risposte invitano all'osservanza delle norme sociali correnti e riflettono il sempiterno modello femminile fatto di riserbo, moderazione e pazienza. Questa rubrica fa il pari con le profonde scollature proposte negli abiti hollywoodiani delle pagine della moda, le irriverenti donne del circo, il trucco molto marcato di certi servizi e le tante donne ritratte mentre fumano con disinvoltura di fronte all'obiettivo. Come riporta ancora Salvatici:

Questa contraddittorietà da un lato ci rimanda a quel bisogno di disciplinare i nuovi comportamenti femminili [...], dall'altro deve essere riletta attraverso un'analisi diacronica, che proceda lungo tutti gli anni Trenta e metta in evidenza le fasi in cui

---

<sup>285</sup> S. Salvatici, *Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del fascismo*, in S. Franchini e S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 110 e ss. [citazione a p. 112].

<sup>286</sup> *Lei*, nr. 34/34 pp. 10-11.

<sup>287</sup> *Lei*, 11/34 pp. 13-14.

l'irrigidirsi dei controlli del regime obbliga anche i rotocalchi a condividere alcuni dei temi della propaganda, sacrificando in parte la propria originalità.<sup>288</sup>

Se questo discorso è condivisibile per il periodo analizzato dalla studiosa, va però considerato che anche negli anni Settanta alcune riviste veicolano contenuti e messaggi profondamente diversi e quasi opposti all'interno dello stesso prodotto editoriale. Probabilmente si modificano le spinte politiche e le ragioni economiche che rimangono tuttavia un dato da considerare, insieme all'esigenza di offrire ai lettori una rivista che sia accolta con simpatia da un pubblico il più possibile eterogeneo e dunque vasto.

*Lei* diventerà *Annabella* nel 1938 a seguito della campagna fascista che abolì l'uso della terza persona singolare sostituendola con il «voi», mutò ancora il proprio logo in *Anna* nell'ottobre del 1984, a questo punto probabilmente per "svecchiarsi" e ancora nel 2007, quando più semplicemente diventa *A*. La rivista ha cessato di essere pubblicata nel 2013.

Nel 1965 *Annabella* appariva ancora una rivista per la donna che lavora: a pagina 4 si trovava opportunamente la rubrica *La donna in ufficio* all'interno della quale si rispondeva a quante chiedevano come comportarsi di fronte ad un capoufficio invadente, come vestirsi per fare da segretaria ad un avvocato, se resistere o restituire gli insulti di colleghe invidiose o come combattere il mal di schiena da scrivania. Seguivano poi le rubriche *Vita pratica* e *La donna in casa* che raggruppavano consigli di galateo, le risposte dell'architetto, del giardiniere e le ricette di cucina. Vi erano poi *Il salotto di Brunella* (Gasperini), *I dubbi dell'anima* cui rispondeva don Paolo Lieggieri<sup>289</sup>, *Lo psicologo accanto a voi* (a cura di Mario Cimica) e la rubrica *I nostri medici* che raccoglieva le diverse specializzazioni sanitarie. A partire dal 1965 *Le ragazze di Annabella* diventava un altro appuntamento fisso dedicato alle giovanissime: il tema dell'adolescenza trovava posto in un giornale sino ad allora rivolto alle donne adulte. Si costituiva di uno spazio dedicato alla moda, alcuni consigli pratici (dal trucco a come combattere i brufoli o i capelli crespi), e poi le ultime tendenze in fatto di costume, spettacolo o musica. Anche da queste pagine Brunella Gasperini si confrontava con le lettrici, questa volta ancora in età di formazione e dunque con altri dubbi e richieste. Affrontava temi come la verginità, la droga e tutti quei discorsi di cui nella maggior parte

---

<sup>288</sup> S. Salvatici, *Il rotocalco femminile*, cit., p. 123.

<sup>289</sup> La figura di Don Paolo Lieggieri è tratteggiata in: M. Boneschi, *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 a oggi*, Mondadori, Milano 2000, p. 122.

delle famiglie non era opportuno parlare, contribuendo al formarsi di una generazione di ragazze che a quel tempo ancora chiedevano se si poteva restare incinte con un bacio.<sup>290</sup>

Molti spazi pubblicitari sono dedicati alle neo mamme o future mamme e pubblicizzano prodotti per bebè, cui si dedica anche una rubrica *ad hoc*.

Oltre alle rubriche fisse i temi cui si dedicano servizi e inchieste sono legati all'attualità e declinati al femminile. Alcuni esempi di titoli del '65 (*La donna frigida*<sup>291</sup>, *Nel cuore della donna non c'è mai posto per due uomini*<sup>292</sup>, *Se comandassimo noi...*<sup>293</sup>, *Il mondo è delle donne: con o senza felicità?*<sup>294</sup>, *Il lavoro fa bene o male alla donna?*<sup>295</sup>) rimandano alla classica ambiguità dei settimanali femminili, che alternano al modello di donna tradizionale quella che si è smarcata da certi tabù ed è libera e indipendente. Delle due riviste Rizzoli in analisi *Annabella* si conferma tuttavia la rivista che rimane più legata ad un concetto tradizionale di donna.

Come nota anche Walker, la maggior parte degli autori o dei curatori di rubrica non raggiunsero un successo tale da essere ricordati, perciò per molti di loro non esistono riferimenti bibliografici su cui basarsi «sebbene alcuni di questi autori abbiano pubblicato con regolarità la fiction e/o la saggistica nelle riviste, il fatto che abbiano pubblicato lavori principalmente in periodici di circolazione di massa ha impedito che le loro carriere venissero documentate allo stesso modo di quelle di altri scrittori»<sup>296</sup>. Brunella Gasperini rappresenta in questo senso un'eccezione alla regola perché la sua produzione è stata vastissima e il suo ricordo ancora vivo in parecchie lettrici e colleghe. Scrive infatti Natalia Aspesi che ha definito Brunella Gasperini «la nostra maestra» che: «certi discorsi sulla condizione femminile li hanno cominciati proprio Annabella e Amica: quando su un quotidiano non era mai comparsa la parola aborto o orgasmo, questi settimanali già se ne occupavano. Con tutti i difetti i "femminili" hanno veramente aiutato le donne: basta

---

<sup>290</sup> Una selezione di queste corrispondenze che in qualche caso colpiscono per la spregiudicatezza dei contenuti è curata dalla stessa Gasperini qualche anno dopo, vedi: B. Gasperini, *Cos'è una donna. Problemi e segreti delle adolescenti*, Marietti, Torino 1974.

<sup>291</sup> *Ann*, nr. 4-5/65, p. 32 e ss.

<sup>292</sup> *Ann*, nr. 8/65, p. 24 e ss.

<sup>293</sup> *Ann*, nr. 14/65, p. 40 e ss.

<sup>294</sup> *Ann*, nr. 28/65, p. 18 e ss.

<sup>295</sup> *Ann*, nr. 44/65, p. 32 e ss.

<sup>296</sup> N. A. Walker, *Women's Magazines 1940-1960*, cit., introduzione p. VI. [traduzione mia].

pensare alla posta di Brunella Gasperini»<sup>297</sup>. Quella di Brunella si conferma infatti una penna di eccezionale dinamismo: scrive novelle, rubriche di galateo e intrattiene per venticinque anni, dal 1954 al 1979 (anno della morte), un fitto dialogo con le lettrici su *Novella* fino al 1966 e su *Annabella* per tutto il periodo. La giornalista e scrittrice si contraddistinse sempre per la sua autonomia di pensiero rispetto alle tematiche che andava via via affrontando: temi come l'amore, la politica, il sesso, l'aborto e la droga erano trattati per lo più con spirito critico e un pizzico di *humor*. Si schierò apertamente a favore del divorzio quando erano in pochi a farlo sulla stampa, e in modo irriverente suggeriva alle donne che a volte la soluzione migliore era starsene da sole, vivere del proprio lavoro, trovare in se stesse il riscatto e non avere paura di andare controcorrente ribaltando la morale costituita. Per questo suo modo di porsi possiamo dire che la sua sia stata una «rivoluzione sottovoce»<sup>298</sup>, ovvero non aperta e dichiarata, come molte altre hanno fatto, ma tutta interna, adeguata cioè a favorire un cambiamento e una presa di coscienza per piccoli passi. I suoi detrattori invece la ritraevano come una «borghese» che certe prese di posizione poteva permetterselo grazie al proprio status e alla ventura di avere una famiglia coesa e senza sfortune.<sup>299</sup> Leggendo a ritroso anche parte della sua produzione letteraria, Brunella appare una donna profondamente ironica e autoironica, affatto boriosa e completamente dedita all'ascolto delle sue lettrici che cercava di aiutare più con buon senso che con dottrine psicologiche o morali. Scrive infatti di sé pensando agli inizi della sua carriera:

Pensavo a mio padre che senza mai forzarci, per il solo fatto di essere quel che era, ci aveva trasmesso ironia, cultura, senso critico, libertà intellettuale. [...] Adesso i suoi figli maschi erano morti, e quel liberissimo spirito della sua figlia minore pubblicava novelle melò e risposte edificanti sui giornali femminili degli anni cinquanta, più realisti del re, conformisti, oscurantisti, filoclericali, dove l'umorismo andava subito ucciso con la melassa, le fanciulle vergini dovevano morire o comunque pagare a caro prezzo le loro colpe, le casalinghe avevano sempre la meglio su quelle modernastre che

---

<sup>297</sup> P. Carrano, *Le signore «grandi firme»*. A colloquio con Natalia Aspesi, Camilla Cederna, Brunella Gasperini, Miriam Mafai, Anna Maria Mori, Gabriella Poli, Carla Ravaioli, Lidia Ravera, Lietta Tornabuoni, Firenze, Guaraldi 1978 p. 32.

<sup>298</sup> M. Tommaso, *Brunella Gasperini. La rivoluzione sottovoce*, edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1999.

<sup>299</sup> Questo atteggiamento si rintraccia in M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit.; L. Lilli, *La stampa femminile*, cit., e nella successiva citazione di Mariella Castelli.

lavoravano fuori, e il massimo della cultura era citare l'*Antologia di Spoon River*.<sup>300</sup>

Brunella ebbe una produzione vastissima anche di narrativa e a mio avviso è più corretto definirla una scrittrice (e non una giornalista) che si è molto occupata di attualità attraverso la sua collaborazione nella redazione di *Novella* prima e poi di *Annabella*. La sua originalità è quella di portare parte del proprio vissuto nelle risposte che offre alle lettrici; questo inedito modo di argomentare tutt'altro che dogmatico ma anzi molto confidenziale le è valso, nel corso del tempo, una buona dose di lettrici fedelissime che le si sono affezionate anche in tempi recenti, riscoprendola e mitizzandola.<sup>301</sup> Rileggendo oggi le sue risposte sembra che i suoi ragionamenti partano dallo stesso angolo visuale delle lettrici-scrittrici come se lei si immedesimasse in loro prima di rispondere. Sue cifre erano appunto la forte ironia e l'anticonformismo.

All'indomani della sua morte Camilla Cederna, amica d'infanzia di Brunella, scrisse che «ingiustamente l'etichetta di "scrittrice rosa" le era rimasta appiccicata da sempre, mentre a cominciare dalle sue prime rubriche, il rosa non era mai stato il suo colore»<sup>302</sup>. Nella sua ironica autobiografia romanzata *Una donna ed altri animali*, pubblicata per Rizzoli nel 1978, così descrive l'inizio del suo lavoro di scrittrice all'interno delle riviste:

Fu la Camilla Cederna, che non vedevo da lustri, a dirmi che i giornali femminili avevano bisogno di racconti. Il primo me lo rimandarono sbalorditi. Pareva che alle donne ridere non piacesse, che preferissero piangere. Io cercai, non senza fatica, una via di mezzo, e ad un certo punto mi trovai strapubblicata, incitata, adulata, contesa, con due rubriche di posta e la mia fotografia in cima alla pagina. Ero un po' frastornata, non capivo bene cosa stesse succedendo, ma ero contenta. Guadagnavo anche tanti soldi, a me parevano tanti.<sup>303</sup>

Raccontando il suo primo impiego all'interno della rivista *Novella* non ha remore nell'affermare: «Non ero obbligata a dire quel che non pensavo; però non potevo dire che

---

<sup>300</sup> B. Gasperini, *Una donna e altri animali*, Rizzoli, Milano 1978, p. 120.

<sup>301</sup> Esistono a tutt'oggi numerose pagine Facebook dedicate a Brunella Gasperini, il gruppo più vivo, che organizza annualmente meeting e maratone di lettura dei suoi testi è *Quelle che amano Brunella* e si trova all'indirizzo: <https://www.facebook.com/groups/41501743652/> [ultima consultazione 29 giugno 2019].

<sup>302</sup> Il necrologio dedicato a Brunella Gasperini (morta il 7 gennaio 1979) da Camilla Cederna (1911-1997) fu pubblicato dall'*Espresso*; si legge ora in Ead., *De gustibus*, Mondadori, Milano 1986, p. 13-16 [cit. a p. 14].

<sup>303</sup> Brunella Gasperini, *Una donna e altri animali*, cit., p. 119.

una piccola parte di quel che pensavo, e con opportune perifrasi; non ero obbligata a dichiararmi cattolica; però mi era vietato dire che non lo ero; e se una lettrice mi chiedeva: e tu perché non parli mai di Dio? [...] dovevo scantonare, non rispondere, menare il can per l'aia.»<sup>304</sup> Il suo vero nome era Bianca Robecchi ma dovendo scegliere uno pseudonimo per firmare la rubrica che teneva su *Novella* in redazione le imposero il *nom de plume* di Candida. Quando giunse ad *Annabella* decise di rovesciarne la simbologia e scelse lo pseudonimo che riteneva più autentico e sincero: diventò Brunella. L'immaginario che Brunella presenta di sé stessa alle lettrici la vede intenta nel rispondere alle lettere da casa propria (non le piaceva lavorare in redazione) in una stanzuccia ricavata in soffitta dove sulle pareti ha scritto «Non rompetemi il filo». Mentre lavora è invece costantemente interrotta dai figli, dai numerosi animali che popolano la sua casa (cani, gatti, canarini, merli indiani), dal «compagno della mia vita» come Brunella è solita chiamare il marito e dalle telefonate delle «dementi» come il marito definisce le sue lettrici: «usano il mio telefono come urna confessionale, passatempo, ufficio informazioni, assistenza sociale, psicoterapia e strumento terroristico (uccideremo i tuoi figli stronza abortista)»<sup>305</sup>. Che non tutte le lettrici fossero sempre d'accordo con quanto scriveva è lei stessa a rivelarlo, anche giustificandosi in questo modo con una lettrice che l'aveva accusata di opportunismo:

Contrariamente a quanto lei pensa, io non «distribuisco consigli con tanta facilità», ma ci ragiono sopra, a volte con molta fatica, senza illusioni di sorta, ma con assoluta buona fede; e le ragazze non seguono «fanaticamente» il mio consiglio, perché io per prima le ammonisco a non prendere *mai* il mio consiglio alla lettera, ma a ragionarci su con la loro testa, senza fanatismo di sorta. In quanto al consiglio “*va dalla mamma, va dal confessore*”, è un consiglio che io non do se non in casi rarissimi (quando cioè mi sento impotente da lontano) e non è affatto una facile scappatoia, come lei sembra credere: perché prima di dare quel consiglio, io devo riuscire a persuadere chi scrive a superare le inibizioni, le paure, le diffidenze...<sup>306</sup>

Dal passo appena citato è possibile intuire il “dietro le quinte” della sua attività. Del resto uno dei suoi romanzi intitolato *I fantasmi nel cassetto*<sup>307</sup> descrive due giorni tipo del suo lavoro e racconta quanto delicato fosse: ad una donna che lamentava le continue violenze

---

<sup>304</sup> Ibid. 120.

<sup>305</sup> Ivi, p. 31 [corsivi nel testo].

<sup>306</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 2/66 p.7.

<sup>307</sup> B. Gasperini, *I fantasmi nel cassetto*, Rizzoli, Milano 1975. [Ed. or. Novissima, Roma 1970].

subite dal marito Brunella suggerisce di denunciare il consorte. Apprenderà poi dalla cronaca che quell'uomo ha ucciso la donna e i figli proprio perché la moglie lo aveva denunciato. Brunella racconta nel libro come l'episodio l'abbia profondamente segnata e quanto quel fatto l'abbia resa più incerta nel rispondere, tanto da far giacere alcuni fantasmi-lettere per molto tempo nel cassetto prima di trovare una soluzione convincente. Probabilmente tutti questi innesti di realtà di cui costellava le rubriche e i romanzi le erano utili alla costruzione del suo personaggio e non c'è dubbio che sia perfettamente riuscita nel suo intento. Si segnala per altro che all'interno di *Annabella* per un certo periodo è apparsa una rubrica in cui la famiglia di Brunella (dunque marito, figlio e figlia) recensiva un film appena uscito, ognuno dal proprio punto di vista: alle lettrici doveva sembrare davvero di essere nel suo salotto. Raccontandoci un altro pezzo di sé ci aiuta a comprendere più a fondo il suo pensiero e il suo modo di procedere:

I soldi facevano comodo. Senza che me ne rendessi conto, il consumismo aveva morso anche me. Continuai così a menare molti cani per molte aie. Ma col crescere della popolarità capii che, una parola qui, una parola là, forse potevo essere utile anch'io. Due parole qui, due parole là [...] arrivammo al risveglio (mio) del pre-sessantotto. Al diavolo i soldi: nel 1966, dimezzando le mie entrate, mollai uno dei due giornali, mi tenni il più avanzato, e cominciai io stessa ad avanzare un bel po' più in fretta, fino alla campagna per il divorzio: mi ci buttai dentro a capofitto. Era ben più di un referendum sul divorzio, per me. Mai in vita mia avevo ricevuto tante insolenze, scritte e telefoniche; vecchie lettrici mi davano con amarezza l'estremo addio, altre lanciavano anatemi sul mio matrimonio e sui miei figli, altre lasciavano messaggi nella segreteria telefonica. Ogni volta che aprivo la posta o ascoltavo le telefonate mi cadevano le braccia: madonna, pensavo, questo referendum lo perdiamo. Non avevo calcolato che chi è d'accordo, in genere, non scrive e non telefona. Così, quando il giorno del referendum fu chiaro che avevamo vinto, sperimentai quel tipo di lacrime-agli-occhi che non sperimentavo dall'infanzia: specie quando, del tutto inaspettatamente, una notevole folla [...] venne a fare sotto il mio terrazzo una vera e propria ovazione.<sup>308</sup>

Che non tutti fossero d'accordo con lei ce lo ha spiegato la stessa Brunella raccontando le diverse reazioni delle sue lettrici quando si posizionò apertamente per il divorzio. Questo invece il ritratto che fece di lei Mariella Castelli nei primi anni Settanta:

---

<sup>308</sup> Ivi., p. 121.



È importante sottolineare come la figura dell'esperta più popolare, cioè di Brunella, venga a questo punto mitizzata, proponendo come modelli la sua esperienza di moglie e di madre perfetta; ancora una volta si sfrutta, quindi, il bisogno di identificazione del pubblico. È lo stesso bisogno che abbiamo visto alla base del divismo, di quel mito, cioè, di cui (accanto a quello più apparente della «donna madre»), la struttura della rivista, in tutte le sue componenti formali, visive e linguistiche, vuole essere il significante primo. È quello dell'identificazione, un processo complesso, che la rivista riesce comunque a trattare in tutte le sfumature psicologiche, sfruttandone anche le inevitabili componenti sadomasochistiche. Essa ha, infatti, perfettamente capito come misto ad una sconfinata ammirazione, il piccolo borghese provi anche un'inevitabile invidia, che sfoga nel piacere di scoprire che pure il divo ha dei difetti come lui; difetti che, in questo senso, ammira e si compiace, quindi, di trovare in se stesso, anche perché sono proprio questi comuni aspetti negativi a rendergli più tangibile il raggiungimento del mitico eden del successo<sup>309</sup>.

#### 2.5.4 Un'Amica accanto a te

La rivista *Amica* del gruppo Rizzoli è la più giovane delle quattro analizzate. *Settimanale di moda e di attualità* è il sottotitolo con cui esce dal primo numero, nel marzo del 1962, quindi pochi anni prima rispetto al tempo analizzato. Titolo e sottotitolo sono stati indicati da Dino Buzzati, grande firma del *Corriere della sera* e del resto la rivista si propone come “il settimanale femminile” del più importante quotidiano italiano. Nasce in gemellaggio con il francese *Elle* e si prospetta immediatamente come l'anti-*Grazia*, proponendosi aperto e moderno.<sup>310</sup> La prima copertina della rivista vede un'elegante Sophia Loren in una cornice di fiori rosa. Questa rivista apporta una forte innovazione nell'ambito dei settimanali rivolti ad un pubblico femminile grazie all'obiettivo dichiarato di voler informare le donne oltre che intrattenerle con le novelle e farle sognare con le firme di moda più prestigiose.<sup>311</sup>

La sezione centrale della rivista, intitolata *Il giornale dell'attualità*, è costituita da un fascicolo stampato con una carta più grezza simile a quella di un quotidiano, è dedicata appunto ai fatti del momento ed è «redatta con linguaggio semplice, con tematiche e toni da

---

<sup>309</sup> M. Castelli, scheda su *Annabella*, in *La bella addormentata*, cit., p. 29.

<sup>310</sup> L. Lilli, *La stampa femminile*, cit., p. 293.

<sup>311</sup> *Lei e le altre*, cit. p. 365.

fotoromanzo»<sup>312</sup>, *Fatti e volti* è un'altra sezione dedicata alle vicende sentimentali dei divi dello spettacolo e dei reali.

Già dal primo numero, le vicende che si susseguono spiccano per la loro eterogeneità. Tra i servizi più importanti: *Jacqueline Kennedy: mio marito presidente*, Carlo Ponti racconta: *la mia vita con Sophia*, un'inchiesta a firma di Mila Contini dal titolo *Il matrimonio è in crisi*, la prima di una serie di approfondimenti intitolati *Le donne del Vangelo*. Inoltre i consigli dedicati alle donne che vogliono sapere come valorizzare al meglio il proprio volto sono impartiti in questo primo numero da un inedito Dino Buzzati che firma l'articolo *Ma lo sa, Signora, che è pettinata male?*<sup>313</sup>

Anche all'interno di questo settimanale le rubriche sono numerosissime. Nel primo numero sono presentati i *20 esperti per voi* che cominceranno a rispondere a partire dai numeri successivi alle suggestioni di lettrici e lettori. Le rubriche fisse che caratterizzeranno la conformazione successiva della rivista sono: *La posta dell'anima* tenuta da monsignor Ernesto Pisoni, *La posta del cuore* a cura di Mila Contini, *La vita e la legge* cui risponde l'avvocato matrimonialista Cesare Rimini (che dal primo numero del 1975 cambia in: *In difesa della donna*), *Il sofà dello psicanalista* a cura della Dott. Erik (Erika Kaufmann), *I problemi della scuola* di Giacomina Lapenna, *L'assistente sociale* di Gisella Passarelli e *I vostri risparmi* di Gianni Cabella. Nell'autunno del 1968 a queste rubriche si aggiunge quella di Gabriella Parca *Donne sole* e a partire dalla primavera 1970 la rubrica *Vivere in due* curata da Giovanna Bartholini e «dedicata ai problemi del matrimonio e della vita in due che in una società inquieta e in crisi come la nostra si fanno, di giorno in giorno, sempre più complessi e talvolta indecifrabili»<sup>314</sup> Nel 1974 si aggiunge anche la firma di Anna Del Bo Boffino. Ad una offerta così sfaccettata di rubriche corrispondono le personalità dei curatori che compongono una caratteristica importante della rivista: il fatto che essa si proponga ad un pubblico il più eterogeneo possibile. Tale progetto sarà nel corso del tempo sempre più teso al racconto di una donna moderna ed emancipata, con la sostituzione di Contini cui si avvicina Liliana Gualandi, l'introduzione di una rubrica di igiene sessuale e l'ingresso in

---

<sup>312</sup> Ibid.

<sup>313</sup> *Am*, nr. 1/62, pp. 70-71.

<sup>314</sup> *Am*, nr. 13/70 p. 30.

redazione della citata Del Bo Boffino, di Grazia Livi e definitivamente con l'arrivo di Paolo Pietroni in qualità di direttore, nel settembre del 1974.<sup>315</sup>

In ogni numero nelle pagine intitolate *Le storie vere di Amica*, che sono corredate da una fotografia che restituisce iconograficamente l'argomento dibattuto, la redazione risponde ad un problema sollevato da una lettera. I problemi sono i più diversi, ad esempio, *Che cos'è la paura?*<sup>316</sup>, *Un bacio in pubblico offende la morale?*<sup>317</sup>, *Il marito domestico*<sup>318</sup>, *Il diavolo con i calzoncini*<sup>319</sup> (sulla moda degli shorts), e a rispondere sono specialisti in materia, gli stessi curatori di rubrica all'interno della rivista o importati firme del *Corriere della Sera*.

Ogni settimana inoltre il direttore della rivista pubblica un editoriale dal titolo *Elzevirino*, a pagina 3. In questo spazio egli risponde ad un'ipotetica «Cara amica» o «Gentile amica» cui rivolge le proprie riflessioni su di un tema di attualità. L'impressione è che tra le lettere che arrivavano al direttore egli volta per volta scegliesse un tema di cui parlare<sup>320</sup>.

Se in un primo tempo sulle copertine è dato spazio ad attrici nazionali e internazionali come Sophia Loren, Audrey Hepburn, Catherine Deneuve, la consuetudine successiva del resto maggiormente indicata ad un settimanale in cui la moda ha un grosso peso, è quella di porvi una o più indossatrici vestite con abiti alla moda che sorridono ammiccanti verso il lettore. Il titolo è posto sempre in alto e ai lati poche frasi che rimandano agli articoli contenuti nel giornale.

Poiché la rivista è molto giovane, a differenza delle altre di cui ho parlato in precedenza, non posso proporre un *excursus* molto ampio, anche perché le informazioni che si possono trarre sulla rivista (come del resto per *Annabella*), tendono un po' ad appiattirla sul genere del "settimanale femminile" senza offrire caratterizzazioni ulteriori. Ciò che vale la pena sottolineare è che all'interno della rivista sin da subito vi sono penne prestigiose, Buzzati in primis "padre putativo" della rivista e le stesse Parca e Del Bo Boffino. Delle quattro riviste in oggetto *Amica* è insieme a *Famiglia Cristiana* una pubblicazione ancora viva e con tirature abbastanza buone, nella generale crisi della carta stampata.

---

<sup>315</sup> Paolo Pietroni resta direttore di *Amica* fino al maggio del 1979 quando verrà sostituito dalla prima direttrice donna Carla Giagnoni.

<sup>316</sup> *Am*, *Le storie vere di Amica*, nr. 1/69 pp. 15-17.

<sup>317</sup> *Am*, *Le storie vere di Amica*, nr. 3/69 pp. 31-33.

<sup>318</sup> *Am*, *Le storie vere di Amica*, nr. 22/71 pp. 39-45.

<sup>319</sup> *Am*, *Le storie vere di Amica*, nr. 19/71 pp. 37-42.

<sup>320</sup> Possiamo ipotizzare che quello della risposta alla "Cara amica" fosse un'*escamotage*, talvolta però il direttore cita direttamente delle lettere, nominando anche chi gli aveva scritto, con il consueto meccanismo del botta e risposta.

Questa è la descrizione della lettrice-tipo di *Amica* nei primi anni Settanta:

Giovanissima o mamma, la lettrice di *Amica* lavora e trascorre molto tempo lontana dalla casa della quale si occupa a livello di acquisto di oggetti, non di confezione degli stessi. Segue molto i programmi televisivi e sa tutto sulle vicende sentimentali dei personaggi dello spettacolo. È progressista quando la legge glielo permette, per cui da qualche mese ha abbandonato il metodo Ogino-Knaus a favore della pillola, e può anche divorziare. Veste abiti confezionati, ma di ditte molto pubblicizzate, va spesso dal parrucchiere. Non ha molti problemi al di là di quelli sentimentali e pensa che molti dei problemi attuali non esistevano nel buon tempo antico; la nostra è una società distruttrice di valori a cominciare dalla famiglia (Elzevirino). Sull'attualità si possono perciò fare osservazioni lacrimevoli per poi tornare immediatamente ai problemi sentimentali. La lettrice può consolarsi, avrà la fortuna di veder pubblicato il suo nome sulla rivista, se diventerà mamma<sup>321</sup>.

Data la caratteristica principale della rivista, ovvero la presenza cospicua di rubriche, all'interno della rivista è dato molto spazio ai problemi che le donne devono affrontare. Il dibattito intorno ai costumi sempre più liberi e le stesse prese di posizione dei giornalisti ne fanno una pubblicazione di ampio respiro, dinamica e aperta al dibattito.

---

<sup>321</sup> O. Guarnieri, scheda su *Amica*, in *La bella addormentata. Morfologia e struttura del settimanale italiano*, cit., p. 20.



### 3. Primo tempo: 1965-1970

Nel presente capitolo saranno esaminate le lettere giunte alla posta delle quattro riviste nel quinquennio 1965-1970. Si tratta di cinque anni densi di avvenimenti sotto il profilo socio-culturale e con ricadute profonde per l'analisi del tema oggetto della ricerca.

Al riconoscimento dei diritti politici sancito dalla Costituzione infatti, l'Italia repubblicana non associa subito la revisione del diritto civile e penale riguardo alla famiglia. Il modello gerarchico di famiglia trasmigra quindi dall'Italia liberale allo stato fascista e poi alla Repubblica senza sostanziali cambiamenti.

Nel periodo considerato giungono tuttavia a maturazione le energie che culminano nella richiesta di una modifica sostanziale di questo impianto, attraverso la contestazione studentesca e operaia a partire dal biennio '67/68, cui seguirà nel 1970 la disposizione della prima legge italiana sul divorzio.

I giovani e le donne che sono i soggetti meno garantiti, prendono forza e reclamano il proprio spazio e la propria libertà di parola e partecipazione alla vita sociale del Paese.<sup>322</sup> Il sistema dei partiti non riusciva a intercettare i bisogni e le aspettative di profondi cambiamenti culturali, economici e sociali di una generazione inquieta, la Chiesa preconciliare respingeva i tentativi di rinnovamento al suo interno, la scuola e l'università non riuscivano a rispondere alle domande di una classe giovanile profondamente diversa dalle precedenti, così come all'interno della famiglia i genitori cominciano a perdere la consolidata autorità sui figli. Gran parte delle riforme approvate in Parlamento negli anni Settanta risponderà a richieste che provengono dal basso, dal disagio e dalla sofferenza della gente comune che irrompe sulla scena con forza e consapevolezza dimostrando di essere più avanzata della propria classe dirigente.

Il 1964 è il primo anno di inversione di tendenza dopo il periodo di boom economico, ovvero quella fase caratterizzata da un forte sviluppo economico e tecnologico che era seguita al periodo di ricostruzione dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Dal punto di

---

<sup>322</sup> Anche se Simonetta Piccone Stella retrodata alla fase del boom economico (1958-63) il momento decisivo del dispiegarsi della «condizione giovanile» specifica che «le espressioni della sua coscienza come gruppo collettivo rimangono [in questa fase] per lo più sporadiche, implicite e frammentarie. Vedi: S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993, [citazione a p. 10].

vista demografico il '64 si caratterizza per essere l'anno con il tasso più alto di nuovi nati dalla fine della guerra. Tale processo è favorito dalle buone condizioni sanitarie, da un basso tasso di disoccupazione e dalla fiducia che famiglie italiane ripongono nell'avvenire. In quell'anno infatti i nuclei familiari erano composti da 4/5 persone, genitori più due o tre figli: l'anno del baby-boom 1/5 delle famiglie sono «numerose», hanno cioè 4 o più figli a carico<sup>323</sup>. Quando una coppia si sposa lo fa sapendo che quel legame durerà tutta la vita, dato che non esiste in Italia una legge che normi il divorzio tra coniugi.

A partire dalla metà degli anni Sessanta iniziano però a manifestarsi i primi segnali di una stagione di grandi trasformazioni, che investono «il privato» e dunque anche il modo di fare famiglia, la vita domestica e le relazioni familiari. Tali cambiamenti avvengono anche grazie al fatto che una porzione sempre più grande di persone continua a spostarsi dalla campagna alla città e dal Sud verso il Nord<sup>324</sup>.

Nel 1965 il deputato socialista Loris Fortuna comincia la sua tenace battaglia in favore di una legge sul divorzio. Il 1° ottobre di quell'anno discute in Parlamento un progetto di legge che non trova le condizioni politiche necessarie per proseguire e una netta opposizione della DC.<sup>325</sup> Fortuna cerca quindi di raggruppare entro un movimento di opinione pubblica quanti richiedevano l'introduzione del divorzio. Il movimento raccoglie l'adesione di quei cittadini che trovandosi nella posizione di separati, si vedevano preclusa la possibilità di formarsi una nuova famiglia. Le esigenze dei separati sono fatte proprie dal settimanale milanese *ABC* che promuove tra i suoi lettori l'invio di cartoline per indurre le Camere a discutere e approvare il progetto di legge Fortuna. Comincia così ad assumere forma un movimento divorzista, trasversale a ceti e livello culturale e composto in massima parte da persone comuni,

---

<sup>323</sup> Vedi: M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>324</sup> Amalia Signorelli ha comunque evidenziato che le donne abbandonarono più lentamente degli uomini la campagna e che il loro «pragmatismo» nell'adempire al lavoro agricolo anche negli anni del boom fu determinante per la crescita economica e per agevolare la eventuale migrazione degli uomini, vedi A. Signorelli, *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale (1945-1960)*, in «*Annali*» dell'Istituto Cervi, 1991, nr. 13, pp. 249-275; A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 2, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 625-659.

<sup>325</sup> Stefano Rodotà afferma tuttavia che il «disgelo costituzionale» avviatosi alla metà degli anni Sessanta ha comportato una «sensibilità per i problemi della famiglia» che si diffonde a livello giurisprudenziale e imprime una forte accelerazione al processo riformatore. Vedi: S. Rodotà, *Il diritto di famiglia*, in S. Acquaviva et al. (a cura di), *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Editori Laterza, Roma-Bari 1981 [pp. 159-201, citazione a p. 162].

normalmente estranee all'impegno politico. Intervenendo in assemblea plenaria a Montecitorio il 1° aprile 1966, ovvero a otto mesi esatti dalla prima formulazione di legge, l'onorevole Fortuna poté affermare soddisfatto che sino a quel momento gli erano giunte 36.000 missive<sup>326</sup>.

Se la forte spinta al cambiamento è trasversale, la componente femminile è caratterizzata in questo periodo da un protagonismo inedito che si farà progressivamente maggiore negli anni successivi: l'aumento della scolarizzazione e le maggiori opportunità di realizzazione personale e professionale consentono infatti ad un numero di donne sempre maggiore di uscire dall'ambito domestico. In modo certamente diverso a seconda degli stimoli che potevano venire dal livello culturale, dal fatto di vivere in città o in campagna, nel Nord o nel Sud della penisola, aumenta in questo periodo anche l'autonomia individuale in ambito etico, religioso e politico.

Sulla scia di tali trasformazioni le relazioni stesse all'interno del gruppo familiare iniziano seppure lentamente a cambiare. È erosa progressivamente la tradizionale subordinazione della moglie e dei figli al capofamiglia e i figli sono sempre più in contrasto con le disposizioni normative ed educative dei genitori.

La portata complessiva dei mutamenti è tale da produrre ricadute anche sul versante giuridico con delle modificazioni, lente ma sostanziali, in ordine all'impianto familiare e ad una maggiore equiparazione sul piano dei diritti di uomini e donne.

Nel frattempo si era aperta la stagione delle contestazioni: cominciate a Torino nell'autunno del 1967 con l'occupazione da parte degli studenti universitari di Palazzo Campana, presto le occupazioni e le contestazioni degli universitari si allargano alle più grandi città, trascinando poi le forze degli studenti medi, i giovani che ancora frequentavano gli ordini di studi superiori e infine, soprattutto nel '69 la classe operaia.

Il '68 è l'anno della contestazione e il momento in cui comincia una profonda apertura e uno scambio da molti punti di vista. Per le donne che vogliono cambiare le cose il Sessantotto è il primo momento di reale partecipazione, trasversale alle classi d'età e al grado di politicizzazione<sup>327</sup>. L'apporto dei movimenti è stato infatti determinante per la volontà di

---

<sup>326</sup> Vedi: F. Lussana, *L'Italia del divorzio. Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Carocci Editore, Roma 2014; G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa e società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

<sup>327</sup> Vedi: F. Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Bari-Roma 2018; A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Bari-Roma 2008; F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il*



delegittimare i modelli etici e culturali vigenti, soprattutto sul piano dei rapporti tra i sessi, dei sentimenti, della sessualità e della famiglia.<sup>328</sup>

La storiografia è concorde nel considerare questo momento come il trampolino per l'ascesa della seconda ondata femminista, il cosiddetto «neo-femminismo», che si diffonde in Italia a partire appunto dal 1968. Si parla di «seconda ondata» perché a differenza delle prime rivendicazioni femministe a cavallo tra Otto e Novecento, l'attenzione non è posta sulla richiesta di uguaglianza rispetto al mondo maschile ma piuttosto sulle differenze che caratterizzano donne e uomini. Si vuole, in altri termini, tenere conto delle peculiarità femminili valorizzando le donne, il loro pensiero e garantendo l'uguaglianza di genere. Anche per questo motivo si discutono ed approfondiscono argomenti solitamente rimasti ai margini della concezione tradizionale della politica, quelli che Lea Melandri, vicina in quegli anni anche al movimento educativo antiautoritario nella scuola, chiama con un'espressione calzante «i fuori tema»<sup>329</sup>. Diventano oggetto di analisi le esperienze della vita quotidiana, le relazioni, i sentimenti. Si inizia a porre attenzione a temi nuovi: il corpo, la sessualità, il desiderio e le scelte di maternità, in una prospettiva di liberazione ben più che di emancipazione.

Tutte queste trasformazioni sociali hanno riflesso all'interno delle riviste considerate e nello spazio della posta dei lettori. In molte lettere si ragiona intorno al tema genitori figli: i più giovani contrastano l'educazione loro impartita, reclamano un bisogno di evasione maggiore che si identifica nelle nuove possibilità che la società e il mercato offrono loro: nuovi spazi e modi per il divertimento e la formazione, una moda che permette di comunicare la propria specificità e una socialità inedita e maggiore tra ragazzi di sesso diverso. I genitori dal canto loro, nella maggior parte dei casi disapprovano le idee dei figli:

---

*neofemminismo degli anni settanta*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, tomo 2, Torino 1997, pp. 487-496.

<sup>328</sup> Sul rapporto stringente insito tra la violenza (qui intesa *tout court*) e la costruzione della virilità che la cultura giovanile degli anni Sessanta, antiautoritaria e pacifista, prima e il neo femminismo poi, hanno contribuito a scalfire, vedi: S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2011, in particolare p. 97 e ss.

<sup>329</sup> Lea Melandri attivista del movimento femminista negli anni Settanta e studiosa delle problematiche legate al femminile e al maschile, ha pubblicato molti libri sul tema, alcuni dei quali costituiscono dei «classici»: *L'infamia originaria*, edizioni L'erba voglio, Milano 1977 (poi Manifestolibri, Roma 1997); *Come nasce il sogno d'amore*, Rizzoli, Milano 1988 (ristampato da Bollati Boringhieri, Torino 2002); *La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Fondazione Badaracco, Franco Angeli Editore, Milano 2000; *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

sono ancora troppo giovani per fare ciò che vorrebbero, non vestono in maniera consona, sono sottoposti a pericoli nuovi e non stanno alle regole. Le riviste rispondono a questi nuovi fermenti con inchieste ed articoli sul rapporto genitori figli: nel 1966 ad esempio, *Noi donne* dedica un'inchiesta al rapporto madri-figlie<sup>330</sup>. Nei numeri successivi alcune donne - sia madri che figlie-, ringraziano la redazione perché ha contribuito a far loro capire cosa stavano sbagliando in questo delicato rapporto e per ribadire quanto sia stato interessante ed istruttivo che si parlasse di loro. Nel 1968 la rivista esce tra aprile e maggio con continue cronache ed inchieste sulla contestazione studentesca negli altri paesi. In Germania con un *focus* sulle *Ragazze rosse di Berlino*, dove per la prima volta si parla di «donne protagoniste» dei movimenti. In Francia grazie ad alcuni reportage di Bruna Bellonzi e Antonietta Macciocchi. La giornalista Gabriella Lapasini nell'ottobre dello stesso anno attraverso due inchieste (*I giovani che hanno lasciato la famiglia*<sup>331</sup> e *Le studentesse che contano*<sup>332</sup>) fornisce una lettura nuova, fotografando l'acuirsi delle distanze tra le generazioni in atto nel periodo. All'interno della stessa rivista nel '69 troviamo la ricca analisi condotta da Giuliana Dal Pozzo su *l'Uomo di sinistra* che si dilunga per molti numeri a partire dal nr. 21. Il settimanale *Annabella* pubblica nel 1966 un'inchiesta sulle differenze tra «Lui» e «Lei» a firma di Lietta Tornabuoni ed Enzo Biagi. Il settimanale *Amica* aveva avviato nel 1965 un'inchiesta sulla condizione femminile nel «profondo Sud» facendo emergere un quadro di grande arretratezza nel quale l'unica prospettiva positiva era rappresentata dalle prime schiere di donne lavoratrici. Ancora *Amica* nella primavera del 1969 riflette «su uno dei più difficili temi del nostro tempo» ovvero il rapporto genitori-figli, all'interno di una serie di inchieste-dibattito. I temi che si succedono sono nei titoli: *La "fuga" dalla famiglia*<sup>333</sup>, *La contestazione arriva anche in casa*<sup>334</sup>, *Il marito me lo scelgo io*<sup>335</sup>, *E' in crisi il mito del papà*<sup>336</sup>. Anche il settimanale *Famiglia Cristiana* fa i conti con il nuovo che avanza, proponendo inchieste

---

<sup>330</sup> L'inchiesta in oggetto è pubblicata a partire dal nr. 16/66 della rivista, prosegue nel nr. 17 e si conclude, con la terza parte nel nr. 20 di quello stesso anno. Numerose coppie di madri e figlie sono invitate a parlare del loro rapporto.

<sup>331</sup> *ND*, nr. 1/68 p. 36 e ss.

<sup>332</sup> *ND*, nr. 42/68 p. 22 e ss.

<sup>333</sup> *Am*, nr. 14/69 p. 46 e ss.

<sup>334</sup> *Am*, nr. 16/69 p. 54 e ss.

<sup>335</sup> *Am*, nr. 17/69 p. 46 e ss.

<sup>336</sup> *Am*, nr. 18/69 p. 42 e ss.

come: *La moglie delusa*<sup>337</sup>, *Che cosa vogliono le ragazze d'oggi?*<sup>338</sup>, *Signora, perché lavora fuori casa?*<sup>339</sup>, *Vi voglio bene ma sposo chi mi pare*<sup>340</sup>.

Le trasformazioni culturali crescenti contagiano dunque anche i cattolici che cominciano a nutrire un desiderio di rinnovamento; l'affermarsi dell'amore romantico e dell'idea che l'atto sessuale non abbia come fine unicamente la procreazione ma anche il rinnovarsi dell'amore tra i coniugi, cambia la percezione legata alle finalità del matrimonio. Le giovani spose in particolare, sono strette tra i richiami alle tradizionali austerità e le direttrici più moderne rappresentate ad esempio, dai modelli proposti dai settimanali della editrice San Paolo.<sup>341</sup> Queste tendenze preoccupano la Chiesa perché allontanano i coniugi dal vincolo di irreversibilità iscritto nel patto e li espongono sempre di più alle fragilità tutte umane dei loro desideri.<sup>342</sup> In questo clima e dopo anni di discussioni travagliate all'interno della gerarchia ecclesiastica<sup>343</sup> Papa Paolo VI rende nota il 29 luglio del 1968 l'enciclica *Humanae Vitae*, che conferma però al di là del rinnovamento apertosi con il Concilio Vaticano II, l'idea tradizionale della Chiesa nei confronti del matrimonio e la condanna, senza fare distinzione, di contraccezione, aborto e sterilizzazione. Il Papa seppure utilizza un linguaggio moderno che non contempla più «fini» del matrimonio ma i suoi «significati», quello «unitivo» e quello «procreativo», afferma che questi non possono essere disgiunti ma «per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della

---

<sup>337</sup> FC, nr. 1/68, p. 42 e ss., dove si riflette sul fatto che la delusione delle mogli è maggiore rispetto a quella dei mariti perché le donne hanno aspettative maggiori nel matrimonio e non hanno compensazioni esterne, come ad esempio il lavoro, a rendere più tollerabile un'unione imperfetta.

<sup>338</sup> FC, nr. 3/68, p. 36 e ss.

<sup>339</sup> FC, nr. 3/69, p. 22 e ss.

<sup>340</sup> FC, nr. 27/69, p. 30 e ss.

<sup>341</sup> Stefania Portaccio individua già nel decennio precedente l'affermarsi di questa circostanza, vedi: S. Portaccio, *Buona e bella. I periodici femminili cattolici negli anni '50*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», nr. 4 (2, 1982) pp. 140-144.

<sup>342</sup> L. Scaraffia e M. Pelaja, *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Laterza Roma-Bari 2008 p. 269.

<sup>343</sup> Per un quadro dettagliato del travaglio che portò all'emanazione dell'enciclica *Humanae Vitae* all'interno del dibattito conciliare e post conciliare rimando a Ibid., in particolare p. 272 e ss.; B. Bocchini Camaiani, *Famiglia e sessualità nel Magistero dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II*, in E. Asquer, M. Casalini, A. Di Biagio, P. Ginsborg, *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010, pp. 187-210; R. Fossati, *Un "sogno di fusione" perfetta Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Cierre Edizioni, 1999 Verona, pp. 73-89; R. Cerrato, *Dal concilio al sessantotto. Il mondo cattolico italiano negli anni sessanta*, in Ibid., pp. 309-328.

donna»<sup>344</sup>. In questo modo è ribadito che le due funzioni non sono separate ed al contempo non è più condannata la sessualità tra coniugi che aveva luogo in momenti non fertili per la donna come la gravidanza e la menopausa ma è tuttavia negata la possibilità di qualsiasi controllo delle nascite che non segua la natura.

L'enciclica papale desta molti malumori fuori e dentro la Chiesa perché aveva del tutto estromesso le proposizioni delle correnti più aperte della Chiesa stessa che nei lavori conciliari erano maggioritarie, quei teologi che intendevano cioè affermare la grandezza dell'amore coniugale e preparava inoltre ad una possibilità nefasta:

La Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II è impegnata in diversa misura nei confronti dei problemi del sesso, del matrimonio, del controllo delle nascite. In una società che respinge l'ipocrisia ed esige l'autenticità, la scottante tematica dell'amore va affrontata in modo personale ed esistenziale. Se il cattolicesimo non sceglierà la strada del dialogo più aperto il solco che divide i fedeli dalla gerarchia ecclesiastica e la Chiesa dal mondo moderno si allargherà sempre più. La parte più viva della cattolicità vuole affrontare i problemi della vita intima dell'uomo e della donna, della famiglia, della procreazione, con coraggio e schiettezza e abbattere i tabù che hanno distorto il nostro giudizio.<sup>345</sup>

Nella primavera del 1966 ebbe grande eco all'interno della stampa anche lo scandalo del Liceo Parini in seguito alla pubblicazione all'interno del periodico d'istituto *La Zanzara* di un dibattito sulla sessualità dal titolo *Che cosa pensano le ragazze d'oggi*. I tre studenti promotori assieme al preside e al tipografo, finirono a processo e sollevarono un caso su scala nazionale. I primi a gridare allo scandalo furono gli studenti cattolici pariniani che denunciarono in un volantino la gravità dell'offesa recata alla sensibilità e al costume. Gli studenti promotori avevano infatti denunciato la difficoltà di discutere in pubblico dibattito temi quali il matrimonio, il lavoro femminile e il sesso. Le risposte delle studentesse del Parini costituirono uno spaccato del bisogno diffuso di libertà e di autonomia dalla famiglia e dalle istituzioni che anche la scuola non poteva più rinviare. In questo senso, il caso de *La Zanzara* rappresenta un esempio emblematico e anticipatore delle future contestazioni del

---

<sup>344</sup> Paolo VI, *Lettera enciclica Humanae vitae* (25 luglio 1968), nr. 11-12. Per leggere il testo integrale: [http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf\\_p-vi\\_enc\\_25071968\\_humanae-vitae.html](http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_25071968_humanae-vitae.html) [ultima consultazione 10 agosto 2019].

<sup>345</sup> R. Fossati, *Un "sogno di fusione" perfetta*, cit., p. 85.

movimento studentesco<sup>346</sup>. Francesca Socrate nel suo studio sul Sessantotto aggiunge un dettaglio iconografico utile per rimarcare quanto dinamico e veloce sia stato quel periodo:

La studentessa imputata [per lo scandalo del Parini] Claudia Beltramo Ceppi [...] che aveva fieramente rifiutato e denunciato l'ispezione corporale richiesta dal Procuratore Pasquale Carcasio, ha peraltro un aspetto borghese e composto: il tailleur, le perle alle orecchie, i capelli ben pettinati a caschetto, la mano che tiene i guanti e il manico della borsetta.<sup>347</sup>

Poco tempo dopo con l'esplosione del movimento studentesco l'atteggiamento delle ragazze cambia. Se in un primo tempo queste ragazze conservano «la medesima compostezza da giovani signore» che aveva caratterizzato la studentessa pariniana, lo stile muta rapidamente ed «inizia allora per femmine e maschi la costruzione di uno stile attraverso un'opera di bricolage delle novità che una moda giovanile da tempo sta immettendo nel mercato».

Su un fronte diverso ma ugualmente aperto al rinnovamento, utopico forse e anticipatore di alcuni dei temi che saranno poi istanze del Movimento fu anche l'esperienza di Don Milani, il cui il testo *Lettera a una professoressa*<sup>348</sup> uscito nel 1967, costituisce il picco di visibilità massima di un'esperienza condotta altrimenti in modo più riparato. La proposta del sacerdote fiorentino prevedeva una pedagogia basata sul tempo pieno e sul dialogo costante e paritario tra studenti ed educatori e sulla dedizione totale dell'insegnante ai suoi alunni. Questa educazione seppure antiautoritaria, non può mancare di rigore e disciplina perché solo attraverso la dedizione allo studio ed alla conoscenza i giovani riusciranno ad intraprendere un percorso di riscatto sociale.

Molte ragazze soprattutto a partire dal '68, si professano militanti nel movimento studentesco e mettono in evidenza come all'interno del gruppo uomini e donne conservino ruoli differenti e fissi. Presa coscienza di questa discriminazione cominceranno a creare spazi solo femminili in cui incontrarsi e discutere, optando quindi per una politica

---

<sup>346</sup> A. Tonelli, *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papaboy*, Carocci, Roma 2007, in particolare p. 26 e ss.

<sup>347</sup> F. Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, cit. p. 85 [anche le successive].

<sup>348</sup> L. Milani., *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2010. [prima ed. 1967]; vedi anche il recente V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Laterza Edizioni, Roma-Bari 2018.

separatista il cui fulcro era lo studio del quotidiano e dell'interazione tra le varie esperienze di vita: il privato cominciava a farsi politico. Sebbene infatti il movimento femminista successivo abbia condiviso con il Sessantotto i valori dell'antiautoritarismo e dell'anti istituzionalismo ed una forte valorizzazione della soggettività, il suo legame con il movimento degli studenti e poi con la nuova sinistra scaturita dalle contestazioni è stato complesso e ambivalente. Se molteplici sono apparsi i punti di contatto tra questi due movimenti, un terreno di scontro apparve in primo luogo la convinzione femminista di porre l'accento «sull'idea di differenza più che su quella di uguaglianza» cara al Sessantotto<sup>349</sup>. La militanza nei gruppi extra parlamentari infatti, se da un lato ha reso possibile alle donne di accedere alla lotta politica, ha al contempo evidenziato come queste dovessero ancora fare i conti con il proprio ruolo sessuato che continuava a relegarle nei posti periferici rispetto a quelli decisionali di messa a punto degli obiettivi e delle strategie. In quei settori che dovevano rappresentare la punta più avanzata di un progetto di riformulazione dei valori culturali, sociali e politici della società, il rapporto tra i sessi fu rimandato ad un ipotetico «dopo la rivoluzione».<sup>350</sup> La lettera di *Sarah* pubblicata nel nr. 14/69 della rivista *Noi donne* ci offre la misura di questa presa di coscienza ed avrà un'eco importante in rubrica: numerose saranno infatti le repliche da parte di altre ragazze del Movimento d'accordo con le tesi espresse dalla ragazza mentre altre sosterranno al contrario di avere, in quanto donne, parità e la giusta autonomia di azione entro il movimento studentesco stesso:

[...] sentiteli i rari, rarissimi discorsi delle ragazze alle assemblee e sentiteli i discorsi dei ragazzi. Sono molto, profondamente diversi, come lessico, come impostazione, come tutto. Non ha senso prendersela con le ragazze del Movimento Studentesco (sono un

---

<sup>349</sup> A. Rossi Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti e A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, p. 5. Si richiama ai temi del separatismo anche Lorenza Perini descrivendo, con le parole di Luciana Castellina, come «i compagni» non siano capaci di affrontare la questione femminile: «il problema dei compagni –continua Castellina- è quello di veder spostare la lotta dal piano capitale/lavoro al piano uomo/donna» in L. Perini, *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973: storia di due processi per aborto*, cit., p. 38.

<sup>350</sup> La rottura vera e propria con la controparte maschile avverrà in modo esplicito molto dopo, nel dicembre del 1975 in occasione di una manifestazione romana per il diritto all'aborto. In quel momento fu chiaro alle donne che la doppia militanza –nel movimento femminista e all'interno di un movimento di sinistra, nel caso specifico Lotta Continua- era una pratica carica di contraddizioni ed elevò al contempo il movimento delle donne a nuovo soggetto sociale. A. Tonelli, *Comizi d'amore*, cit., p. 120 e ss.; A. R. Calabrò e L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 55 e ss.

simbolo che potrebbe applicarsi in tanti settori). Sono, siamo delle attiviste. È vero. E se continuiamo così –e qui è il guaio- lo saremo per tutta la vita. È qui la differenza con i ragazzi. Loro diventano uomini politici [...], noi passiamo la vita a fare telefonate per avvertire delle assemblee, passiamo le notti a ciclostilare volantini, passiamo le ore a cucire bandiere.<sup>351</sup>

Accanto al senso di libertà che la sperimentazione di una nuova idea di cittadinanza politica portava con sé si registrava dunque l'emergere, tra le ragazze, di un senso di inquietudine e frustrazione.

Si fece strada nella contestazione anche una nuova concezione di cultura, che mescolava stilemi diversi avvicinandosi ad una platea maggiore proprio in forza della sua comunicativa; si diffusero le canzoni di protesta, il teatro e la musica portati nei luoghi di aggregazione popolare come le case del popolo e all'interno delle fabbriche<sup>352</sup>.

Il disco più venduto nell'Italia contestatrice del '68 è, per contrappasso, un lavoro intimista e cupo che parla sostanzialmente di morte: *Tutti morimmo a stento*, del genovese Fabrizio De André che con la contestazione condivide l'attenzione verso il malessere degli ultimi e diseredati che il mondo mette ai margini e che nel disco sono rappresentati da tossicodipendenti e suicidi.

Questi modi nuovi e irriverenti di fare cultura saranno inglobati da una parte del neo femminismo che in questa fase fece della creatività la sua formula comunicativa: nel luglio 1970 a Roma e Milano fu affisso il *Manifesto di rivolta femminile*.

### **3.1 La «ragazza che disse no». Una storia di ribellione in Sicilia e altri racconti**

Nell'autunno del 1965 l'editore Rizzoli pubblica *I Sultani*, il secondo libro firmato da Gabriella Parca. La giornalista che nel 1959 con *Le italiane si confessano*<sup>353</sup> aveva già sconvolto gli animi dei benpensanti tratteggiando un'Italia inedita vista dagli occhi delle

---

<sup>351</sup> ND, nr. 14/69, p. 10.

<sup>352</sup> Penso al compositore veneziano Luigi Nono che registra i suoni della fabbrica e vi esegue alcuni concerti e al teatro di Dario Fo e Franca Rame che interpretarono nelle scuole occupate e nelle case del popolo spettacoli di satira e di controinformazione politica come ad esempio, *Morte accidentale di un anarchico*, che ricostruisce le circostanze della morte di Giuseppe Pinelli, uno tra i principali accusati dell'attentato di Piazza Fontana nei giorni immediatamente successivi alla strage del 12 dicembre 1969.

<sup>353</sup> G. Parca, *Le italiane si confessano*, Parenti, Firenze 1959.

donne<sup>354</sup>, riflette ora partendo dal punto di vista maschile, con un'indagine «sulla mentalità e il comportamento dell'uomo italiano nei riguardi dell'altro sesso»<sup>355</sup>. Condotta a partire da un campione di 1018 uomini fra i venti e i cinquant'anni che Parca intervista nelle varie regioni e città d'Italia, la ricerca sul campo si avvale della collaborazione dell'Istituto di Statistica della Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Roma e della consulenza del Centro Italiano di Antropologia di Roma.

Arrivata a Rionero in Vulture, in provincia di Potenza, Parca viene a conoscenza del fatto che proprio quel giorno una giovane donna del paese aveva ucciso il proprio ragazzo perché dopo averla messa incinta non voleva sposarla. Sfruttando l'onda emotiva generata dall'episodio, la giornalista chiede agli uomini del posto il loro parere sulla vicenda. Un operaio di 33 anni le risponde in questo modo: «Le spiegherò la situazione con un esempio: cosa sarebbe un piatto vuoto quando la pietanza è finita? Fatto l'errore, bisogna ripararlo. A mia sorella avrei consigliato di fare lo stesso, oppure l'avrei ucciso io e incolpata lei. Io la sposerei subito quella ragazza, perché ha fatto valere il suo onore»<sup>356</sup>. E domandando poi, quali siano i comportamenti leciti tra fidanzati e se se la sentirebbero di sposare una ragazza non più vergine, ecco alcune delle risposte che Parca riceve e raccoglie sotto il paragrafo *Nel sud*: «qui non è l'altitalia [sic!], che la gente si fa gli affari suoi. Qui ci conosciamo tutti. Io con la mia fidanzata non lo farei, e se lo facesse mia sorella l'ammazzerei» oppure «Se qualcuno avesse approfittato di lei con la forza, se avesse avuto un fidanzamento andato a male, la sposerei ugualmente» oppure «Se dovrò sposare una siciliana e se dovrò vivere in Sicilia, è importante per me sposare una vergine. Se la ragazza non è siciliana, ed è stata sincera, mi ha detto che si è data ad un altro per amore, per un errore, allora sì, la sposo. Ma se devo vivere in Sicilia, intendo sposare una siciliana. E io devo vivere in Sicilia». Una delle cose più interessanti che emerge da questa inchiesta è il continuo richiamo da parte degli intervistati ad una condotta morale femminile che deve necessariamente essere diversa da quella maschile. Il comportamento femminile è del resto ancora normato da un costume sociale e da una legislazione che punisce più severamente la donna, anche se all'interno della Costituzione è formalmente celebrata la parità.

---

<sup>354</sup> Per una disamina del testo *Le italiane si confessano* rimando al secondo capitolo del presente lavoro, in particolare paragrafo 2.1.

<sup>355</sup> G. Parca, *I Sultani. Mentalità e comportamento del maschio italiano*, Rizzoli Editore, Milano 1965, p. 5.

<sup>356</sup> *Ibid.*, p.90 e ss. [anche le seguenti].



Gli uomini intervistati ammettono senza ritrosie che sesso e amore sono due funzioni separate e che è normale per l'uomo arrivare "preparato" al matrimonio a differenza della sposa che deve essere ancora vergine<sup>357</sup>.

La doppia morale sessuale era cessata dal punto di vista strettamente giuridico nel 1958 con l'abolizione delle case di tolleranza. Sino a quel momento i bordelli avevano permesso agli uomini italiani di vivere la propria sessualità anche fuori dalle mura domestiche, con la benedizione dello Stato e protetti da occhi indiscreti, senza che il loro matrimonio fosse giudicato meno sacro e indissolubile agli occhi della comunità. La verginità restava tuttavia un valore irrinunciabile per la donna, segnando un confine netto tra quella che sarebbe divenuta una buona madre di famiglia e la prostituta. La verginità costituiva il dono da offrire al marito la prima notte di nozze, corollario di una vita sessuale che escludeva il piacere poiché rimaneva circoscritta esclusivamente all'ambito del debito coniugale e della maternità. Anche la musica leggera guidava i comportamenti delle ragazze; il *Festival di Sanremo* del 1964 aveva infatti eletto vincitrice una canzone, *Non ho l'età (per amarti)* e la sua interprete Gigliola Cinquetti, che si segnala come un modello del tutto in linea con queste aspettative di purezza e orgogliosa ritrosia.<sup>358</sup>

A giudicare da molti carteggi all'interno delle rubriche di posta nelle diverse riviste questo vincolo rimarrà ancora per molto tempo a pesare sulle coscienze delle donne italiane e ad essere una discriminante nei loro confronti da parte degli uomini. Allo stesso tempo però gli uomini si sentono, e sono di fatto, molto più liberi delle loro coetanee e possono metterle in imbarazzo o nei casi peggiori "comprometterle". Alla donna è richiesto un grado di rispettabilità maggiore che risponde soprattutto al criterio di uno sviluppo solo matrimoniale della sessualità. Scrive ad esempio a *Famiglia Cristiana* la giovane Erminia:

---

<sup>357</sup> Fino a pochi anni prima, quando la legge Merlin (L. 75/1958) chiuse le case di tolleranza, era consuetudine maschile, soprattutto cittadina, recarvisi. Tanti uomini le rimpiangevano ancora, anche per un fatto igienico, giacché dopo la chiusura e dunque fine della concessione legale, le case continuavano ad esserci ma erano meno regolamentate. Vedi su questo punto: S. Bellasai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006. Vedi anche: *Comizi d'amore*, film di Pier Paolo Pasolini, che dedica spazio alla questione nel capitolo *Ricerche 4- Dal basso e dal profondo*.

<sup>358</sup> Gigliola Cinquetti è del resto un personaggio interessante all'interno del quadro della ricerca anche in ragione del fatto che nel 2002 ha donato il proprio archivio di circa 150.000 lettere scritte dai suoi fan dal 1964 al '72 al Museo storico di Trento. Vedi: D. Calanca, *Non ho l'età. Giovani moderni negli anni della rivoluzione*, Bononia University Press, Bologna 2008; A. Iuso e Q. Antonelli (a cura di), *Scrivere agli idoli*, Fondazione Museo Storico Trentino, Trento 2007.

Nel sesso maschile manca un'educazione morale, manca il rispetto alla donna, e in particolare alla donna onesta. Gli uomini non fanno altro che ingannare le ragazze e condurle verso la perdizione e la disperazione per alcune. Bisognerebbe sensibilizzare la coscienza degli uomini spronandoli a non lusingare le ragazze, che potrebbero indirizzarsi diversamente e mantenersi fiduciose verso gli uomini. (Erminia)<sup>359</sup>

Gabriella Parca aveva dunque centrato il punto: spesso proprio questi modi così diversi di concepire l'amore, la sessualità e il rapporto di coppia erano all'origine dei problemi delle donne che indirizzavano le loro lettere alla *posta del cuore* delle riviste. E proprio il tema della rispettabilità e della verginità da concedere o meno al fidanzato prima delle nozze, la così detta «famosa prova», era uno dei temi maggiormente dibattuti.

La risposta che don Zilli offre ad Erminia, che rifletteva su come gli uomini si comportassero in modo troppo esplicito e villano con le loro coetanee è la seguente:

«Gli errori della donna sono sempre gli stessi: credere all'uomo» (T. Conselvatico). Ed è per questo che sono più le donne rese infelici dagli uomini che gli uomini dalle donne. Voi non volete essere lusingate, e va bene. Ma non vi accorgete che spesso siete proprio voi, anche voi oneste, con la vostra ingenuità, a farvi lusingare? In che modo? È quasi inutile dirlo. Esibendovi vanamente, civettando, dimostrando un desiderio matto di essere corteggiate, ammirate, lasciando da parte il vostro riserbo pudico, la vostra sensibilità, professando una fiducia cieca e, perciò imprudente, nella virtù dell'uomo. La vostra gran voglia di riuscire a piacere è una forte tentazione per l'uomo, disposto a dirvi un sacco di bugie, che possono essere fatali. Voi siete delle deboli, e rendete l'uomo un debole. [...] E chi li forma gli uomini, anche nella coscienza? Principalmente la donna. Prima la mamma, in una maniera profonda, ineguagliabile e con effetti duraturi, in diverso grado, per tutta la vita. Il padre poco; più di lui le sorelle, forse. Più tardi la fidanzata e sposa, e più di quanto l'uomo creda o appaia. Voi dovete valorizzare al meglio il pregio del vostro sesso: l'amore; ma «sapere» amare, cioè amare con l'anima. Allora rimedierete a tutte le bugie che vi siete fatte dire e che avete detto e alle lusinghe che fossero state seguite da un legame che non risultò felice e indovinato quanto avete sperato.

---

<sup>359</sup> FC, Nr. 1/68, p. 12 [anche la successiva].

Anche per l'uomo di chiesa dunque la colpa è della donna. Don Zilli abbraccia lo stereotipo secondo cui la donna, civetta per natura, dice che non si vuol far lusingare ma cerca in tutti i modi di indurre l'uomo in tentazione. E se proprio c'è qualcosa di sbagliato negli uomini ciò deriva da come sono stati educati. E del resto, chi educa gli uomini? Ecco la risposta: «Prima la mamma [...] il padre poco; più di lui le sorelle, forse. Più tardi la fidanzata e sposa». Al contempo però don Zilli stesso «lusinga» le sue lettrici: quella prima frase in cui afferma che le donne sbagliano a fidarsi dell'uomo è quasi un omaggio alla dedizione femminile.

Nello stesso periodo in cui esce il libro di Parca *I Sultani* e in quello stesso clima culturale si consuma uno dei fatti di cronaca più famosi e rappresentativi dell'epoca: «il caso Franca Viola». Le vicende saranno qui ricostruite perché si ritiene che l'episodio sia un interessante punto di partenza per approfondire il discorso della violenza contro le donne, almeno per due motivi principali: le dinamiche che lo hanno caratterizzato e la costruzione mediatica che a partire dalla vicenda si è fatta con l'eco continua che l'esempio di Franca ha avuto nelle riviste.

La circostanza è assieme nota e oscura: alla grande eco mediatica che il caso ha avuto non è infatti corrisposta, nemmeno a distanza di decenni, una ricerca che ne approfondisse in modo organico i vari aspetti in gioco.<sup>360</sup> La vicenda e la sua analisi saranno pertanto stimulate soprattutto a partire da alcuni dei numerosi articoli apparsi sulla stampa locale e nazionale all'indomani del fatto e un anno dopo, quando all'evento farà seguito il processo.

La stampa ebbe infatti un ruolo determinante nella vicenda, facendo di Franca la prima donna siciliana a negarsi ad un matrimonio riparatore, affrontando anche le conseguenze di un'opinione pubblica tradizionalmente ostile alle donne «compromesse».

La «ragazza che disse no» divenne ben presto un esempio per le tante donne che cominciavano a contestare il loro ruolo all'interno della famiglia e la tradizionale sottomissione alle scelte dei padri e dei mariti.<sup>361</sup>

---

<sup>360</sup> Vedi: M. P. Di Bella, *Mithe et histoire dans l'élaboration du fait divers: le cas Franca Viola*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, anno 38, nr.4, 1983, (tradotto nel 2011 in lingua italiana e contenuto in *Dire o tacere in Sicilia. Alle radici dell'omertà*, Armando Editore, Roma 2011); N. Cullen, *The case of Franca Viola: Debating Gender, Nation and Modernity in 1960s Italy*, *Contemporary European History*, 25(1), 2016.

<sup>361</sup> In una recente pubblicazione per ragazzi, la cui collana si intitola significativamente *Semplicemente eroi*, tre giovani adolescenti vanno al mare in Sicilia e sentono parlare di Franca Viola. Si appassionano alle sue vicende perché hanno la stessa età che aveva lei quando fu rapita e sevizata da Melodia. In quarta di copertina si legge: «Negli anni Sessanta, in un piccolo paese della Sicilia, una ragazza cambiò la storia d'Italia. Denunciando l'uomo che l'aveva rapita e violentata, Franca Viola si oppose alla cultura che obbligava la vittima di uno stupro a sposare il proprio carnefice. Un

L'interesse per la vicenda Viola è legato al fatto che per la prima volta un episodio di questo tipo diventa mediatico: prima di lei verosimilmente altre donne avevano negato il proprio consenso ad un matrimonio forzato senza però suscitare lo stesso clamore. Probabilmente i tempi erano maturi perché si parlasse di queste cose e perché episodi come questo interessassero il pubblico della stampa. Non di meno, le implicazioni mafiose che caratterizzavano le vicende ebbero un peso nel sollevare a «caso» la vicenda. Certo è che Franca Viola è una donna che ha «fatto la Storia» contribuendo con il suo gesto al processo di emancipazione femminile. L'onorificenza di Grande Ufficiale che l'8 marzo 2014, in occasione della festa della donna, le è stata insignita in Quirinale da parte dell'allora Presidente della Repubblica, Onorevole Giorgio Napolitano, conferma il peso sociale e culturale che ebbe il suo gesto, proponendo la seguente motivazione: «Per il coraggioso gesto di rifiuto del “matrimonio riparatore” che ha segnato una tappa fondamentale nella storia dell'emancipazione delle donne nel nostro Paese»<sup>362</sup>.

### **I Fatti** <sup>363</sup>

Il 26 dicembre del 1965 la diciassettenne Franca Viola viene prelevata dalla sua casa di Alcamo in via degli Aranci da Filippo Melodia e alcuni suoi compagni. Questa azione si distinse per la violenza con cui venne perpetrata. Di solito, le ragazze rapite per tentare la «fuitina»<sup>364</sup> venivano prelevate in luoghi pubblici, proprio per rendere partecipe il maggior numero di persone possibile del fatto compiuto. Melodia invece irrompe sparando in casa

---

atto di coraggio che mise fine a una clamorosa ingiustizia». K. Centomo, *Franca Viola. La ragazza che disse no*, Edizioni EL, Trieste 2018.

<sup>362</sup> Fa riferimento all'episodio V. Calabrò in *Storia di un contrasto al tramonto: la legge abrogativa della causa d'onore e del matrimonio riparatore*, in A. M. Cocchiara, *Violenza di genere, politica e istituzioni*, cit., p. 275 e ss. Per leggere integralmente il comunicato: <http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Comunicato&key=16286> [virgolettato nel testo, ultima consultazione 15 gennaio 2019].

<sup>363</sup> Si rimanda ad un interessante saggio di L. Perini., *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973*, cit., che condivide con il presente paragrafo un interesse a tutto tondo sull'avvenimento descritto, che prenda in considerazione non solo il fatto in sé, ma la sua lettura mediatica e processuale, la caratterizzazione dei protagonisti che stampa, periti del tribunale e avvocati compiono e non ultima l'opinione delle persone comuni ed i riflessi che l'evento suscita nell'opinione pubblica. Vedi anche: R. Pinker, *Faire Sensation. De l'enlèvement du bébé Lindbergh au barnum médiatique*, Agone, Marseille 2017, che ricostruisce attraverso numerose fonti il modo in cui il rapimento del piccolo figlio dell'aviatore scosse l'opinione pubblica americana ed europea negli anni Trenta.

<sup>364</sup> Con «fuitina» si intende la fuga volontaria di due giovani amanti per rendere esplicita l'avvenuta consumazione dell'atto sessuale e costringere in tal modo le famiglie a concedere le nozze. Questa pratica era messa in atto quando le famiglie erano contrarie al matrimonio oppure quando le ristrettezze economiche non permettevano di celebrare le nozze in maniera sfarzosa. In questo caso si metteva in scena la fuga per convogliare poi ad un matrimonio senza troppi fronzoli.

Viola e malmena la madre e Franca sino a che quest'ultima non è portata via ferita trascinandosi dietro il fratellino che le si era aggrappato alla veste. La fuga è quindi rocambolesca e non senza rumore. Ma al contempo fa presagire una reale contrarietà da parte di tutti i Viola in reazione a quanto stava accadendo. In questo modo *Epoca* descrive come si svolse il rapimento riportando le parole della madre di Franca, Vita Serro:

Erano tutti armati. Tutti mascherati. Filippo Melodia lo riconobbi subito, perché ha gli occhi del diavolo. Gridai a Franca: scappa, che vogliono te. Loro mi gettarono a terra e mi tennero immobilizzata. Vidi Franca trascinata fuori da quattro paia di braccia. Il fratellino, Mariano, le si era attaccato alle ginocchia e non mollava la presa. Gli davano pugni in testa e sui polsi, ma lui non si staccava: una resistenza incredibile per un bambino di otto anni. Sentii sbattere le portiere delle auto. I banditi mi lasciarono libera e io corsi fuori appena in tempo per vedere i miei figli nella *Giulietta*. Poi qualcuno mi colpì in testa e caddi svenuta.<sup>365</sup>

Melodia e i suoi complici avevano agito partendo dal presupposto che la famiglia e la comunità avrebbero richiesto un matrimonio tra i giovani, contenendo così il caso entro una conclusione privata risolta nell'alveo delle famiglie.

Nei giorni successivi però, il rapimento Viola diventa il titolo principale dei quotidiani siciliani e, a differenza di casi analoghi, colpisce l'attenzione anche di alcuni quotidiani a tiratura nazionale che seguirono la vicenda anche nella fase successiva, quella processuale, ponendo fortemente l'accento su di una distanza incolmabile tra Nord e Sud in ordine ad un certo modo di agire nei confronti delle donne che si dimostrava «barbaro», «medievale» e «lontano nei secoli»<sup>366</sup>. Per *Epoca* la trama della vicenda ricordava una famosa storia manzoniana:

---

<sup>365</sup> *Epoca*, nr. 802/6 febbraio 1966, p.82. La stampa riferisce inoltre che i Viola avevano concordato con il commissario Camilleri di fingere di acconsentire le nozze tra i giovani. Questo atteggiamento era funzionale alla risoluzione del caso: Melodia si sarebbe sentito tranquillo e non avrebbe agito in modo da compromettere la liberazione della ragazza.

<sup>366</sup> Con questi ed altri aggettivi la stampa descrive i fatti di Alcamo: «ci riportano al tempo delle orde e delle tribù» e ancora «soluzioni ataviche radicate piuttosto nel sentimento che in una organica concezione di bene e di male, di giusto e di utile, ma che proprio per questo sono le più tenaci a resistere» *La Stampa*, 31 dicembre 1965, p. 7; «fino a quando le cose laggiù continueranno ad andare come mille anni fa? », *La Stampa*, 13 dicembre 1966; «nuova e moderna [Sicilia], pronta ad accettare le critiche e a sbarazzarsi di ogni bardatura medioevale», *La Stampa*, 16 dicembre 1966.

[...] e i personaggi ci sono tutti, però giuocano ruoli diversi: don Rodrigo è in prigione, Renzo è scappato, Lucia non si riesce a vederla, Agnese sfugge quelli che potrebbero aiutare sua figlia... e non siamo ancora riusciti a capire chi siano e dove stiano fra Cristoforo e il cardinale Borromeo, gli unici che potrebbero rimettere le cose a posto.<sup>367</sup>

Franca Viola resta in mano dei rapitori per più di una settimana e a liberarla è un'irruzione della polizia a casa della sorella di Filippo dove la giovane era reclusa<sup>368</sup>. Anche questo fu un fatto anomalo: il padre di Franca si era rivolto alle forze dell'ordine preferendo dirimere la questione attraverso la legge e non vendicando egli stesso il sopruso. In casi analoghi, riferisce *Epoca* dando voce ai pensieri degli abitanti di Alcamo, la prassi prevedeva che «i genitori di lei hanno querelato lui», ma che «poi ritireranno la querela non appena fissata la data delle nozze»<sup>369</sup>.

Data la risonanza mediatica che il caso ed il processo che ne seguì ebbero a livello nazionale, essi sollevarono nell'opinione pubblica domande che avevano implicazioni diverse dall'episodio circoscritto e riguardavano più diffusamente la famiglia, il matrimonio e l'amore stesso, in una fase di rapida trasformazione come quella che l'Italia stava vivendo sull'onda del boom economico. Ci si interrogò quindi sulla dimensione regionale di questo cambiamento, che aveva già trasformato le città del Nord in centri industriali consistenti e lasciato indietro una grossa fetta di campagna e meridione, ancora arretrati e in cui una tradizione secolare guidava i comportamenti sociali e privati. Implicazioni queste, che finivano per riguardare l'identità nazionale, che si scopriva ancora a due velocità e divisa culturalmente non meno che economicamente tra Nord e Sud. Proprio nel momento in cui una forte migrazione interna stava portando a contatti molto più ravvicinati di prima gli uomini meridionali con i settentrionali.

### **Il meridione sotto indagine**

L'interesse per il meridione si era del resto tradotto in quegli anni negli studi e nell'attivismo di Danilo Dolci<sup>370</sup>, Danilo Montaldi<sup>371</sup>, Ernesto De Martino<sup>372</sup>, Amalia Signorelli<sup>373</sup>, Lieta Harrison<sup>374</sup>, per citarne alcuni.

---

<sup>367</sup> *Epoca*, nr. 811, 10 aprile 1966, cit. p. 57.

<sup>368</sup> La giovane era stata condotta in un primo tempo presso una masseria in campagna e dopo la "paciata" svoltasi la notte di capodanno, era rimasta in Alcamo presso la sorella di Filippo.

<sup>369</sup> *Ibid.*

<sup>370</sup> Danilo Dolci (1924-1997), sociologo, educatore ed attivista della non-violenza, si distinse per aver lottato attivamente alla promozione della cultura nelle zone più depresse della Sicilia. Tra le sue

Nel suo *L'immigrazione meridionale a Torino*, Goffredo Fofi costruisce la propria analisi sulla base di numerose interviste svolte tra operai meridionali e piemontesi<sup>375</sup>. L'indagine è chiaramente incentrata sul lavoro, giacché costituiva il motivo principale di questo "incontro tra culture". Alcuni altri temi di incontro-scontro conoscitivo sono costituiti dalla famiglia, dal rapporto con la religione e con la politica e dall'uso del proprio tempo libero. Quando si fa notare ai meridionali che le loro donne escono poco, solo per fare la spesa o portare i figli al parco le reazioni sono differenti. Scrive Fofi:

La ragione indicata è quasi sempre quella della mancanza di tempo oppure della reticenza della donna stessa a uscire da sola: non ci tiene, non è abituata, ha troppo da fare. Non sempre queste risposte ci hanno dato un'impressione di sincerità [commenta l'autore]. Le risposte, a volte anche contrastanti, ci sono sembrate più una giustificazione, una copertura, che non rispondenti ad una realtà di fatto: ci è spesso accaduto di rimarcare in alcuni che la preoccupazione di un nostro giudizio sfavorevole su questo argomento, così abusato dalla polemica antimeridionalistica [sic!] cittadina a

---

pubblicazioni di questi anni: *Voci nella città di Dio. Poemetto*, Società editrice siciliana, Mazara 1951; *Fare presto (e bene) perché si muore*, Francesco de Silva, Trino 1954; *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1956 [Sellerio, Palermo 2009]; *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956 [Sellerio, Palermo 2013].

<sup>371</sup> Danilo Montaldi (1929-1975), scrittore e traduttore. Inizia negli anni Sessanta una collaborazione di traduttore con Einaudi e Mondadori ma è soprattutto per Feltrinelli che comincia una serie di inchieste sugli immigrati del sud a Milano. Tra gli altri, infatti: *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati* con Franco Alasia, Feltrinelli, Milano 1960 [seconda accresciuta 1975; ristampa Donzelli 2010]; *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1961 [Bompiani 2012 e 2018].

<sup>372</sup> Ernesto De Martino (1908-1965), antropologo e filosofo che si è contraddistinto soprattutto per lo studio della cultura contadina tra resistenza e cambiamento, come era quella italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Tra i suoi testi: *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino, 1958; (poi Bollati Boringhieri, Torino, 2000); *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959; *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1961.

<sup>373</sup> Amalia Signorelli (1934-2017), antropologa allieva di De Martino che si è occupata, analogamente al suo maestro, dei processi di modernizzazione della cultura contadina del sud, del clientelismo e della condizione femminile. Tra i suoi testi: A. Signorelli, M. C. Tiriticco, C. Rossi, *Scelte senza potere. Il rientro degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Officina Edizioni, Roma, 1977; *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno*, Liguori Editore, Napoli 1983.

<sup>374</sup> Lieta Harrison, nata a Ragusa, dopo il diploma di maestra diventa bibliotecaria nella Clinica Ostetrica dell'Università di Palermo e comincia a collaborare ad alcune inchieste giornalistiche. Vedi: L. Harrison, *La donna sposata. Mille mogli accusano*, Feltrinelli, Milano 1972; *Le svergognate*, Edizioni di Novissima, Roma 1964.

<sup>375</sup> G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli Editore, Milano 1975 [ed. or. 1964]. Fofi spiega il criterio della scelta e i luoghi di provenienza e arrivo degli intervistati alle pp. 10-11.

tutti i livelli, portava l'intervistato ad affermare subito una libertà completa della moglie, "all'usanza settentrionale", non riscontrabile nella realtà<sup>376</sup>

Il temperamento dei siciliani e il loro modo di vivere l'amore era stato affrontato anche in chiave cinematografica, ad esempio ne *Divorzio all'Italiana* del regista Pietro Germi. Nel film, che vince il premio come miglior commedia al Festival di Cannes del 1962, era infatti presa di mira un'usanza assai diffusa nell'isola e normata attraverso l'articolo 587 del Codice penale che regolava il delitto d'onore. L'articolo recitava infatti che: «chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella».

Il barone Ferdinando Cefalù, detto Fefè, impersonato nel film da Marcello Mastroianni, è sposato con Rosalia, ma segretamente innamorato della propria cugina, la sedicenne Angela interpretata da una giovane Stefania Sandrelli. Fefè tenta disperatamente di raggirare la moglie di cui è nauseato, trovandole un amante per poterli poi sorprendere insieme, ucciderli e usufruendo del beneficio del motivo d'onore, una volta scontata l'esigua pena, sposare l'amata la cugina. Lucidamente esposto sin dal titolo, il film riflette la contraddizione di un Paese ancora arretrato non solo nei costumi ma anche nelle leggi, in cui non era consentito divorziare pacificamente, ma si poteva uccidere il proprio coniuge per liberarsene in cambio di una reclusione minima, se rapportata all'azione commessa.

Il romanzo di Arpino<sup>377</sup> da cui il film è stato tratto era ambientato nell'avellinese. È dunque significativo che Germi abbia adattato il film in Sicilia, realtà in cui all'incapacità della classe politica di avviare processi di sviluppo socio-economici si sommava l'affermazione del fenomeno mafioso che la rendeva il terreno più adatto in cui calare la storia di un crimine d'onore. All'interno del film, una scena riesce a raccontare in una battuta un sentimento popolare molto diffuso e la grande distanza esistente tra la politica, rappresentata da un

---

<sup>376</sup> G. Fofi, *L'immigrazione*, cit., p. 228. Si indaga poi il concetto di "onore", in particolare pp. 253 e ss.

<sup>377</sup> Giovanni Arpino (1927-1987), è stato uno scrittore italiano particolarmente prolifico negli anni Cinquanta e Sessanta, scrive *Un delitto d'onore* nel 1960. Proprio da questo romanzo Pietro Germi trarrà spunto per il film *Divorzio all'italiana*.



funzionario del Partito comunista venuto da fuori, e la mentalità di chi lo ascolta. La scena si svolge in piazza mentre nel corso di un comizio egli afferma la necessità del divorzio:

[...] perché è ormai storicamente accertato che anche qui da voi, nel vostro bel Sud che io ho il piacere di visitare per la prima volta, è giunto infine il momento di affrontare il secolare problema dell'emancipazione della donna, così come esso è stato affrontato e risolto, per esempio, dai nostri confratelli cinesi. Pertanto, io vi invito a esprimere il vostro democratico parere sul fatto, cioè a dire quale giudizio sereno e obiettivo merita la signora Cefalù...» [E la folla:] «Buttana! Buttana!»<sup>378</sup>

Del resto fino al 1968 il codice penale trattava in maniera molto diversa l'infedeltà femminile e quella maschile. Se le pene previste erano le stesse, la definizione del reato era differente e molto più grave per la moglie: mentre l'art. 353 del Codice penale Zanardelli (formulato nel 1890) stabiliva che «la moglie adultera è punita con la detenzione da tre a trenta mesi», l'art. 354 dello stesso Codice prevedeva pene uguali per l'adultero, ma l'infedeltà maschile si dava solo quando il marito mantenesse «una concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove». Questa disparità in ordine al comportamento maschile e femminile rimase tale fino al 1968 quando una sentenza della Corte costituzionale ne dichiarò appunto l'incostituzionalità. Tale formulazione trovava le sue radici nei diversi valori simbolici e sociali incarnati dai ruoli di moglie e di marito all'interno della famiglia: la fedeltà della moglie risultava essenziale in quanto soggetta alla potestà del marito, verso il quale la donna era tenuta a prestare il debito coniugale in condizioni di esclusività assoluta. L'adulterio femminile era inoltre pericoloso perché minava il sangue della prole. La fedeltà del marito assumeva invece una connotazione ben diversa: la sua violazione aveva rilevanza soltanto quando si estrinsecava in un rapporto abituale, di concubinato quindi, che avesse assunto cioè una dimensione visibile, arrecando anche un danno economico alla legittima consorte. La clausola del cosiddetto «delitto d'onore» che risulta quindi essere una pratica «privata» per estinguere e punire l'adulterio, è abrogata all'interno del Codice penale italiano nel 1981, assieme ad un altro articolo (art. 544 C. p.) che prevedeva l'estinzione del reato di violenza carnale attraverso il cosiddetto «matrimonio riparatore», quella pratica di cui voleva avvalersi Filippo Melodia: «il matrimonio, che l'autore del reato contragga con la persona

---

<sup>378</sup> Vedi: [https://it.wikiquote.org/wiki/Divorzio\\_all'italiana](https://it.wikiquote.org/wiki/Divorzio_all'italiana) [ultima consultazione 27 dicembre 2018].

offesa, estingue il reato, anche a riguardo di coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali»<sup>379</sup>.

Un altro importante documento audiovisivo del periodo è *Comizi d'amore* di Pier Paolo Pasolini «dove si vede una specie di commesso viaggiatore che gira per l'Italia a sondare gli italiani sui loro gusti sessuali: e ciò non per lanciare un prodotto, ma nel più sincero proposito di capire e di riferire fedelmente»<sup>380</sup>. Scopo del regista è dunque proporre un'indagine sulla sessualità, la morale ed il costume italiano legato a questi argomenti. Pasolini alterna al racconto "popolare" fatto dalle persone intervistate per lo più per strada, con bambini e adulti che si accalcano attorno al microfono, le voci di Alberto Moravia e Cesare Musatti, intellettuali cui il regista attribuisce il compito di leggere le trasformazioni sociali avvenute. Ad un certo punto appaiono attorno ad un tavolo anche tre giovani donne, che sono le giornaliste Adele Cambria, Camilla Cederna e Oriana Fallaci che intrattengono uno scambio di battute con Pasolini. Le differenze tra i due macro gruppi, popolo e intellettuali, riguardano non solo i contenuti, ma anche la compostezza dei modi, l'abitudine di parlare al microfono e quella di parlare di temi "scabrosi" senza eccitarsi o al contrario senza ritrosie<sup>381</sup>. Si nota anche una differenza di genere all'interno di uno dei due macro gruppi, marcata ad esempio dal fatto che gli intellettuali uomini sono anziani, e dunque saggi per antonomasia, mentre le giornaliste sono giovani (e non ancora famose come lo saranno negli anni successivi). Il tono che Pasolini mantiene con le giornaliste poi, è scherzoso, mentre con Musatti e Moravia appare più impostato, trasmettendo a chi guarda l'idea che il regista prenda più sul serio le testimonianze di questi ultimi. I contadini, gli operai, gli studenti e le casalinghe che prendono parola nel corso del girato rivelano forti difficoltà nel parlare esplicitamente di sessualità. Al contempo, però, rompono il tabù di relegare discussioni come queste al privato della casa.<sup>382</sup> Inoltre, anche se nella maggior parte dei casi le risposte delle persone comuni in fatto di costume e moralità rivelano un attaccamento ai valori della tradizione, si evidenziano dei segnali di novità, ad esempio: i

---

<sup>379</sup> Cfr., M. A. Cocchiara (a cura di), *Violenza di genere*, cit., in particolare p. 276 e ss.

<sup>380</sup> Nell'incipit del documentario la voce di Pasolini descrive in questo modo il suo progetto.

<sup>381</sup> il documentario *Comizi d'amore* è disponibile su YouTube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=LSkOnp7Lt-Y> [ultima consultazione il 3 marzo 2019].

<sup>382</sup> Questa alternanza tra ritrosia e presa di parola è, a mio avviso, uno dei caratteri del periodo considerato dalla ricerca e anche per questo motivo si sono scelte come fonte le lettere alle riviste che rappresentano molto significativamente questo clima e la modalità espressiva che consegue.

ragazzi siciliani che si affrettano a dire che anche da loro è arrivato il progresso e il soldato di leva che precisa che per lui il «dongiovanni» non rappresenta un modello positivo.

La rinnovata attenzione nei confronti del meridione che si registra in quegli anni aveva quindi messo in luce anche i diversi comportamenti e temperamenti nei confronti dei rapporti di genere e tali differenze culturali cominciarono ad essere messe più a fuoco con l'ascesa dei mass media: le discussioni che un tempo avevano avuto luogo tra intellettuali si stavano ora riversando nella sfera della cultura di massa. È in questo contesto che deve essere compresa la vicenda Viola-Melodia.

### **La conclusione del «caso»**

Il processo che vede imputato Filippo Melodia si svolge a Trapani, ha inizio il 9 dicembre 1966 e si conclude in breve tempo (il 17 dicembre), con la condanna di Filippo a undici anni di carcere. Sette dei suoi complici dovranno scontare quattro anni e otto mesi per avere coadiuvato il giovane nel corso del rapimento, mentre gli altri sei sono prosciolti per insufficienza di prove. Nell'anno successivo la sentenza d'appello del tribunale di Palermo inasprisce tutte le condanne.

La difesa basa sin da subito la propria tesi sull'«amore»: Melodia aveva rapito Franca per il desiderio di sposarla, nonostante l'opposizione paterna. «Franca Viola [sostiene Filippo] ha voluto essere rapita perché innamorata, si è lasciata sedurre volontariamente, e non è stata presa con la forza, mutando opinione soltanto perché così in un secondo momento ha voluto suo padre, Bernardo»<sup>383</sup>. Alcuni anni prima, infatti, i due giovani avevano avuto un fidanzamento, interrotto nel momento in cui Bernardo Viola aveva scoperto che il giovane Melodia era un ladro condannato. Melodia era quindi partito per la Germania dove aveva trascorso un periodo di tempo e al suo ritorno, ancora ossessionato dal ricordo della ragazza, aveva deciso di non rinunciarvi. La difesa dipinse inoltre Bernardo Viola come un padre tirannico, determinato nel voler separare i due amanti.

Al di là del tema dell'amore negato e della passionalità, l'idea forte che emerge da numerosi degli articoli è però lo scarto che, per opera dei Viola, una parte di Sicilia e di meridione, sta compiendo nei confronti dei costumi secolari che sino a quel momento avevano governato quei luoghi senza che nessuno li mettesse in discussione. Il passaggio ideale è quello da un mondo tradizionale, irrazionale e fermo, alla razionalità della dimensione storica cui a pieno diritto ora la Sicilia ha titolo di entrare: «Stentiamo a crederlo, ma vogliamo sperare che la

---

<sup>383</sup> *La Stampa*, 16 dicembre 1966, p.15.

ribellione della ragazza di Alcamo rechi con sé l'annuncio di un tempo nuovo»<sup>384</sup> è infatti riportato in uno degli articoli, ma numerosi sono in questo momento i riferimenti ad un presunto «tempo nuovo» che i Viola inaugurano. Ecco alcuni dei titoli usciti nei giorni della sentenza del dicembre 1966: *Una sentenza riformatrice*<sup>385</sup>, *Difendiamo una nuova Sicilia*<sup>386</sup>, *La sfida di Franca Viola*<sup>387</sup>, *Mia figlia non sposerà mai l'uomo che l'ha rapita e disonorata*<sup>388</sup>, *Chiesti 23 anni per il giovane che rapì e violentò la ragazza: la sentenza*<sup>389</sup>.

Non si comprenderebbe però appieno la vicenda senza richiamarsi alle ripetute intimidazioni ricevute da Bernardo per opera del Melodia e riportate dalla stampa. Di professione mezzadro, il padre di Franca:

Fu minacciato di morte e si vide incendiata la casa colonica, tagliato un vigneto di cinquecento viti, distrutto un orto. [...] A chi vive lontano da quei luoghi vien fatto di domandarsi subito: «Ma laggiù non c'è polizia? Non ci sono i carabinieri? Non esiste una magistratura? Ed è mai possibile che un malvivente possa infierire così a lungo, senza mai una punizione, contro i beni e i sentimenti altrui? E la cittadinanza di Alcamo –quasi 50 mila abitanti- come può tollerare che soprusi simili avvengano dentro le sue mura, ai danni di una sua famiglia?» la risposta è breve: Alcamo è da sempre uno dei capisaldi più forti della mafia siciliana e la gente per sopravvivere deve far finta di non vedere e di non udire niente. L'omertà, laggiù, i bambini la succhiano dal petto materno. Tra i giovani della malavita il gusto della sopraffazione e del sangue è tra i più eccitanti. [...] e capita ogni giorno che la polizia, i carabinieri e la magistratura si trovino ad annaspire alla cieca, senza che un solo aiuto venga loro dalla popolazione. [...] Se oggi stiamo ad occuparci della diciottenne Franca Viola è perché si tratta di un caso unico, senza precedenti; quello di una ragazza siciliana che, pur di non arrendersi a un male antico, ha visto distrutti i beni della famiglia, il padre minacciato ripetutamente di morte, lei stessa presa e torturata nei modi più turpi, più infami. E ancora oggi continua a dire no alla violenza scaltra e brutale degli avversari, incurante dei nuovi pericoli che va addensando sul capo suo e del padre.<sup>390</sup>

---

<sup>384</sup> Ibid.

<sup>385</sup> *Il Resto del Carlino*, 18 dicembre 1966, p.13.

<sup>386</sup> *Il Giornale di Sicilia*, 14 dicembre 1966, p. 1.

<sup>387</sup> *Il Resto del Carlino*, 16 Dicembre 1966, p.13.

<sup>388</sup> *La Stampa*, 17 dicembre 1966, p. 9.

<sup>389</sup> *La Stampa*, 16 dicembre 1966, p. 16.

<sup>390</sup> *La Stampa*, 13 dicembre 1966, p.1.

A differenza della vulgata tradizionale che vede solo Franca protagonista nella lotta di affrancamento femminile, nella stampa coeva ai fatti i protagonisti sono due: padre e figlia. E la trasgressione alla risoluzione naturale della fuitina è condotta da entrambi. Franca perde il proprio onore essendo stata una settimana in mano al suo rapitore mentre Bernardo, non solo non era riuscito a difendere la purezza della figlia, ma neppure il suo proprio nome macchiato anche in conseguenza delle ripetute intimidazioni di carattere mafioso subite e volta per volta denunciate alla polizia e non ricambiate. Il fatto di non ripagare Filippo con la stessa moneta rendeva infatti Bernardo un “uomo da poco” all’interno della comunità sociale in cui viveva.

Stando alla narrazione prodotta dalla stampa dell’epoca il “Caso”, seppure descrive l’episodio come la volontà di una donna di affrancarsi dalla tradizione esprimendo la propria autonomia, dipinge in realtà la sempiterna contesa di due uomini, Filippo e Bernardo, che rappresentano due differenti modelli di maschilità. Questa lettura che la stampa proponeva nel momento in cui si svolsero i fatti venne tuttavia piegata al solo gesto controcorrente di Franca probabilmente perché i tempi richiedevano un gesto forte, controcorrente appunto, che permettesse che si cominciasse a ragionare su questo genere di cose. Di contro però, se non vi fossero state delle evidenti implicazioni mafiose la vicenda non avrebbe probabilmente ottenuto l’eco mediatica che valse a Franca il suo riconoscimento di icona di una nuova Sicilia dove non ci si piega alla mafia e le giovani donne possono scegliere il proprio destino.

Anche se il verdetto di Melodia alla fine escludeva tutte le accuse di associazione mafiosa la copertura mediatica lo considerava un giovane boss della mafia e un perdigiorno che «trascorrevano le giornate al bar Calipso infilando monete nel juke-box e pagando caffè agli amici. Quando era sicuro che nessun poliziotto si aggirava nel giro di cento metri, apriva la giacca sul fianco e ostentava il calcio di una “calibro 9” infilata nella cintura»<sup>391</sup> e ancora «Filippo non aveva la patente: sottostare all’esame di guida è poco decoroso per uno che aspira a diventare capo della mafia»<sup>392</sup>. Il giovane avrebbe quindi organizzato il rapimento della ragazza «non perché innamorato ma per un tipico puntiglio da Mafioso che non ha accettato, lui ricco e forte, di essere respinto da chi era povero e debole»<sup>393</sup>.

---

<sup>391</sup> *Epoca*, nr. 811, 10 aprile 1966, p.80.

<sup>392</sup> *Ibid.*

<sup>393</sup> *La Stampa*, 14 dicembre 1966, p. 15

Bernardo Viola è invece descritto come un uomo umile e mite, che vive del proprio lavoro onesto e resiste ai rituali mafiosi condotti da Melodia. Il padre di Franca ha quindi contrastato la pericolosa mascolinità e la violenza privata attraverso il suo esempio di paternità misurata e responsabile ma anche di responsabilità civile. L'Unità parla appunto di «processo d'onore alla rovescia, rispetto a quelli celebrati per giudicare chi l'onore crede di poterlo vendicare da sé»<sup>394</sup>. In questo gioco di eroi e antieroi che la stampa ritrae, Bernardo Viola fu un perfetto rappresentante della nuova e moderna Sicilia che i commentatori vedevano emergere nel biennio 1965/66:

In questo modo si conclude una triste storia che affonda le sue radici in una assurda mentalità, in un ambiente medievale. Ma è anche una storia importante: per la prima volta non soltanto una ragazza in Sicilia ha preferito rimanere «disonorata» piuttosto che accettare la prepotenza dell'uomo, ma soprattutto un padre, anziché risolvere la situazione imbracciando un fucile e vendicarsi con le proprie mani, ha creduto nella forza della legge e dello Stato.<sup>395</sup>

### **La costruzione mediatica**

La figura del padre è d'altra parte presto dimenticata, così come sono accantonate le implicazioni mafiose che il caso presentava e che del resto in tribunale non scaturirono un motivo di condanna per Melodia e i suoi complici<sup>396</sup>. Come anticipato precedentemente, a prevalere sin da subito è la sola immagine di Franca, che diventa apripista ed esempio di un nuovo modo di essere donna in Sicilia.

Ma quale ritratto della ragazza viene prodotto dalla stampa? La descrizione è certamente ambivalente, come del resto sono diversi i momenti che vive: rapimento, reclusione e liberazione prima, poi da "sepolta in casa" e infine il processo che le apre la possibilità di una vita nuova ma certamente non semplice per lei che decide di restare a vivere in Sicilia.

La fase peggiore che è costretta a vivere è probabilmente quella tra la liberazione e il processo. Franca vive da reclusa ed è stretta fra le malelingue e la paura di ritorsioni. La

---

<sup>394</sup> *L'Unità*, 16 dicembre 1966, p. 5.

<sup>395</sup> *La Stampa*, 18 dicembre 1966, p. 9.

<sup>396</sup> *L'Unità* riporta così la sentenza: «i giudici lo hanno riconosciuto [Filippo Melodia] colpevole di violenza carnale, ratto a fine di matrimonio, violazione di domicilio pluriaggravata, lesioni pluriaggravate, danneggiamento, pascolo abusivo e tentativo di violenza privata. Da uno solo della lunga serie di reati per cui è stato incriminato è stato assolto, per insufficienza di prove: quello di associazione a delinquere.», *L'Unità*, 18 dicembre 1966, p. 1.

stampa riporta inoltre che il padre Bernardo ha perduto il lavoro e fatica a trovare un nuovo impiego. Così il settimanale *Epoca* immagina la solitudine della ragazza:

Una volta vestiva abiti graziosi e camicette allegre, si pettinava e si dava ogni tanto un'ombra di rossetto sulle labbra. Una volta ascoltava la radio e cercava le canzoni di Gianni Morandi, leggeva qualche libro d'amore o di viaggi, sognava di riprendere gli studi a Palermo, favolosa metropoli al di là della montagna. Adesso tutto questo è finito, forse per sempre. Tanto, a che servono tutte queste cose, quando una, a diciotto anni suonati, è rimasta zitella?<sup>397</sup>

Contribuiscono alla costruzione del personaggio Franca Viola una serie di dettagli: il fatto che fosse stata rapita «svenuta» con il fratello «aggrappato alla veste» e che nell'abitazione di campagna dove era segregata rimase «in stato di semi-coscienza» e «priva di cibo e acqua». Per *La Stampa* «Franca Viola è quasi una beata Goretti -[...] “quasi” perché non è morta. Ma essa è soltanto viva nel corpo e colpita, profondamente ferita, nello spirito».<sup>398</sup> Melodia invece, lo abbiamo detto, è un personaggio «arrogante», «un Don Rodrigo».

Dopo la fine del processo e la condanna di Filippo, il messaggio lanciato dalla stampa diventa effettivo e comincia a venire raccolto: in un articolo del 28 dicembre del 1966, quando un nuovo caso di rifiuto ad un matrimonio forzato ha per protagonista una giovane di Salemi, ci si richiama immediatamente a Franca «la ragazza che ha dato a lei, e a tutte le siciliane minacciate di ratto, la forza per resistere alla sopraffazione e il diritto di scegliersi in altro modo il proprio marito»<sup>399</sup>. Nella sua icona sono quindi incorporati due distinti “riscatti”, quello femminile e quello siciliano e la stampa stessa si richiama talvolta all'uno, talvolta all'altro, a seconda di quale aspetto che la giovane simboleggia risulta efficace alla discussione in atto.

Così, il dott. Corrao, psicanalista del *Centro per rieducazione per minorenni* di Palermo intervistato per *La Stampa*, può proclamare risoluto:

Ora, la situazione in Sicilia mi sembra non diversa da quella di tutte le altre regioni d'Italia. I due casi di Alcamo e Salemi? Metterei in evidenza che le due ragazze, Franca Viola e Mattea Ciaravolo, hanno fornito la prova e la controprova d'una maggiore

---

<sup>397</sup> *Epoca*, *Don Rodrigo*, cit.

<sup>398</sup> *La Stampa*, 4 luglio 1967.

<sup>399</sup> *La Stampa*, 28 dicembre 1966, p.7.

autonomia, d'una maggiore responsabilità, raggiunte dalla donna siciliana nell'ambito della società. Un tempo la ragazza rapita e oggetto di violenza era quasi obbligata a seguire i voleri del gruppo familiare e sociale a cui apparteneva. Non si dimentichi che nella società contadina il ratto della vergine è un fatto rituale, che ha i suoi precedenti addirittura nel mito [...]. Ma oggi la situazione è cambiata [...]. È un fatto progressivo, al quale hanno contribuito il cinema, la radio, la televisione, i giornali, le automobili, le camionette e tutti i mezzi di comunicazione e di locomozione di massa che hanno spezzato l'isolamento culturale della famiglia contadina. I due rapitori? Li possiamo considerare due fossili, due epigoni di una mentalità che si va dissolvendo<sup>400</sup>.

Non è di questo avviso un importante intellettuale, Leonardo Sciascia, che non solo conosce la Sicilia e i suoi vizi ma denuncia attraverso la letteratura e la stampa un malcostume esteso e trasversale. Egli riflette, in modo indubbiamente più lucido di altri, come sia prematuro affermare che il gesto compiuto dai Viola sia volano di cambiamento dato che resta in vigore l'articolo 544 del Codice penale che è stato per Melodia «elemento di istigazione a delinquere [...]» e aggiunge:

Si ha un bel dire che nasce una nuova Sicilia nella misura in cui l'omicidio per causa d'onore viene giudicato come l'omicidio, senza giustificazioni di carattere morale, e il ratto a scopo di matrimonio, come atto di delinquenza senza giustificazioni sentimentali: ma la realtà è che le leggi dello Stato sono lì a giustificare ed attenuare [...] La correttezza morale dello Stato in ogni reato di questo tipo, è evidente e continua: per cui la solidarietà che i rappresentanti dello Stato elargiscono alle vittime è qualche cosa di grottesco, oltre che di ipocrita e demistificatore.<sup>401</sup>

C'è un momento in cui la vicenda di Franca Viola sembra dare impulso ad un dibattito politico che cerchi di rielaborare le disposizioni sul matrimonio riparatore e il delitto d'onore e la stampa si richiama a questa possibilità fino a quando cessa l'interesse che il caso ha suscitato.

---

<sup>400</sup> Ibid.

<sup>401</sup> *L'Unità*, 20 dicembre 1966, p. 5.



Ogni settimana nella rubrica *Elzevirino*<sup>402</sup> all'interno del settimanale milanese *Amica* il direttore Giovanni Mosca riflette su argomenti che riguardano il costume e la morale corrente partendo da un fatto di cronaca. Nel numero 3 del 16 gennaio 1966 il giornalista, a cui non si possono certo attribuire posizioni marcatamente progressiste, dice la sua a proposito del delitto d'onore. Anche questo commento è critico nei confronti di una giustizia che ancora è giudicata «medievale, che vuol l'onta lavata col sangue»<sup>403</sup>. Nel testo, dopo la disamina di un caso di cronaca e la reazione positiva del pubblico di fronte all'esigua pena inflitta al reo, colpevole di aver ucciso l'uomo che amava sua figlia<sup>404</sup>, Mosca riflette su cosa il senso comune intenda per «onore» e sul fatto che prima di giudicare positivamente o negativamente chi uccide per onore, un Paese civile dovrebbe vietare la possibilità che episodi come questi accadano, cancellando per sempre una legge che norma tale pratica. Sul finale poi, il giornalista si contraddistingue rispetto agli altri articoli presi in esame, per chiamare in causa le donne. Con un presupposto che non può che suonare impreciso e grossolano: «l'articolo 587 si fonda sul ricordo di una donna sparita, la figlia del servo della gleba alla mercé del padrone del castello», dato che ora la donna «ha tutte le unghie che servono e sa benissimo come difendersi», afferma appunto la necessità di abolire la legge:

Che cos'è l'onore mio? È qualcosa di personale, di profondo, di intimo che dipende da me e solo da me, o qualcosa di fuori dalla mia persona che chiunque può, soffiandovi su, disperdere come si disperdono la nebbia e il fumo? No, l'onore non è fumo. Esso è la stima, la reputazione, la dignità di cui godiamo grazie alle nostre virtù. [...] Contro l'articolo 587 che in nome dell'onore-fumo concede all'assassino il diritto alla quasi impunità si sono già, e da tempo, pronunciati giuristi, sociologi, religiosi e politici. Strano che contro di esso non si siano ancora pronunciate le donne, le quali si provino a leggerlo attentamente, e non potranno non trovarlo umiliante. Cosa vuol dire che è lecito, o quasi, uccidere il seduttore della propria moglie, figlia e sorella se non che la donna è creatura talmente priva della capacità di intendere e di volere da rendere chiunque ne ottenga certi favori l'essere più vituperevole del mondo, e meritevole di un sanguinoso castigo? Ora, tutto questo fa a pugni con l'ormai universalmente riconosciuto

---

<sup>402</sup> Posto in terza pagina, questo spazio curato dal direttore era una sorta di editoriale in cui si presentava il proprio punto di vista su un fatto di cronaca o attualità.

<sup>403</sup> Questa e le citazioni seguenti, *Am, Elzevirino*, nr. 3/1966, p. 7.

<sup>404</sup> Giovanni Mosca si riferisce al caso del maestro elementare Gaetano Furnari, che uccide il professor Francesco Speranza nell'aula dove egli sta tenendo una lezione. Il professor Speranza si era reso colpevole per aver sedotto la figlia del Furnari, sua allieva al corso di Magistero.

diritto della donna alla parità con l'uomo. Una ragazza di vent'anni può sembrare ancora una bambina al proprio padre, ma in realtà ha tutte le unghie che servono e sa benissimo come difendersi dalle insidie del mondo. L'articolo 587 si fonda sul ricordo di una donna sparita, la figlia del servo della gleba alla mercé del padrone del castello, e la legge era indulgente col padre che la vendicava. Ma oggi è diverso. Oggi il più bell'omaggio che si possa fare alla dignità e all'importanza che la donna s'è conquistata nella società è l'abolizione dell'incredibile articolo 587 del nostro Codice che non ha riscontro nelle legislazioni degli altri paesi civili.

Nella realtà delle cose però un cambiamento di questo tipo anche se necessario si rivela del tutto prematuro nell'Italia della seconda metà degli anni Sessanta.

Colpisce ad esempio la quasi totale assenza di riferimenti al caso Viola da parte di *Famiglia Cristiana*: il settimanale cattolico più letto nell'Italia del periodo dedica a Franca una didascalia da accompagnare alla foto che vede ritratte lei e la madre mentre si recavano in tribunale. La nota richiama solo alla condanna del Melodia plaudendo al coraggio della ragazza «che è tanto più ammirevole in quanto ha appena diciotto anni. Ne aveva diciassette quando fu rapita dal Melodia e seviziata»<sup>405</sup>. Eppure erano in gioco temi cari al mondo cattolico come la purezza e il matrimonio. Quando Franca si sposa infatti, Papa Paolo VI le concede di indossare l'abito bianco perché è pura nello spirito e la giovane coppia di sposi si recherà da lui in visita nel corso della luna di miele. Anche questa notizia (l'incontro cioè con il Papa) è segnalata nei settimanali femminili da articoli a tutta pagina declinati nella consueta modalità del gossip, mentre *Famiglia Cristiana* riporta un altro breve trafiletto. All'interno del milanese *Amica* le vicende di Alcamo sono richiamate da una lettrice che indirizza i suoi dubbi sulla liceità del matrimonio riparatore alla rubrica *La vita e la legge*:

Il processo di Trapani, che ha avuto come protagonista Franca Viola, la ragazza di Alcamo che è stata «rapita» da Filippo Melodia e che ha rifiutato le «nozze riparatrici» che questi le offriva, propone delicati problemi giuridici. Io mi chiedo ad esempio, che ragione ha l'articolo 544 del codice penale il quale stabilisce che i reati di violenza carnale, di atti di libidine violenta, di ratto, di corruzione di minorenni, si estinguono se il reo contrae matrimonio col la persona offesa. Non le sembra giusto che l'articolo 544 – come ha proposto il ministro Reale- debba essere abolito? Che senso ha sostenere –come

---

<sup>405</sup> FC, nr.1/67, p.7.

hanno fatto i difensori di Filippo Melodia- che il ratto è l'unico mezzo che i giovani hanno, in Sicilia, per sottrarsi al dispotismo dei genitori? (C.M. Bologna)<sup>406</sup>

Il giurista, che conferma le perplessità che la lettrice aveva sollevato, risponde con sottile ironia: riferendo i termini di una Relazione ministeriale del 1887 precedente cioè alla proclamazione dello stesso Codice Zanardelli e con il suo intervento sottolinea l'esigenza di modificare una legge che è infondata nei suoi principi oltre che superata:

Risponderò al suo quesito con le parole della Relazione ministeriale sul progetto del Codice penale del 1887. In essa si legge: «è giusto ed equo non tenere separate, per effetto del procedimento penale, due persone fra le quali si frapponeva da prima il delitto, ma che poi si sono congiunte con uno dei vincoli più sacri: ed è d'altronde prudente agevolare, con la concessione della impunità, la più grande riparazione che l'uomo possa dare alla donna da lui disonorata». Come sono vecchie (1887) e sbagliate queste parole! Dove va a finire la sacramentalità del matrimonio quando esso viene contratto per garantirsi 'impunità? E che riparazione è mai per una donna di oggi, un matrimonio offerto come un risarcimento? Anche il concetto di donna disonorata, applicato a colei che ha subito violenza altrui, è inaccettabile. Chi perde l'onore è solo colui che commette una bassezza non colei che la subisce. Ecco perché credo che l'articolo 544 non abbia giustificazioni. Quanto al «ratto per sottrarsi al dispotismo dei genitori» si deve riconoscere che non tutte le ragioni d'Italia hanno uguali costumi, ma sono proprio i costumi più vecchi e retrivi che vanno scoraggiati. I giovani devono acquistare una libertà interiore e i genitori devono comprenderli, ma tutto ciò deve avvenire spontaneamente e gradatamente con il mutare del costume e delle leggi moderne.

Il settimanale *Amica* ritorna ad Alcamo nel 1968 in occasione del matrimonio di Franca che si svolge il 4 dicembre. Siccome la giovane non concede di essere intervistata sono raccolte alcune voci per strada. Si percepisce nettamente un clima nuovo che si esplicita ad esempio nel linguaggio adottato dalle persone che prendono parola. Il parere dei giovani è che «Franca vale più di mille contestazioni» perché al posto che indossare la minigonna e fare l'autostop per andare all'estero, ha tentato la sua «ricerca moderna» senza colpi di testa, ma con risolutezza e rimanendo nella sua terra. Questo commento può avere una duplice lettura: può sembrare moralistico perché giudica in modo negativo la ribellione di coloro

---

<sup>406</sup> *Am*, 3/67, p. 8 [anche la seguente].

che vestono le gonne corte e cercano la libertà altrove ma riflette anche sul fatto che per l'intervistato è giusto prendere le distanze dal proprio sistema culturale per piccoli passi e dall'interno perché solo così la contestazione può essere compresa e allargata nella comunità. Un gruppo di ragazze afferma «a Roma dicono “non fare il fanatico”, qui noi diciamo “non fare la francaviola”» e aggiungono «tra noi, noi gruppo ristrettissimo, ognuno ha il suo linguaggio. E cerchiamo di non vivere di miti; anche se ne abbiamo bisogno. Anche se ci fa comodo aver avuto, in zona, una ragazza come lei... che stia qui. Guai se se la dimenticano»<sup>407</sup>.

In un'inchiesta apparsa sul settimanale *Annabella* nella primavera di quello stesso 1965, segnato dalle vicende Viola-Melodia, Lietta Tornabuoni apre proprio con l'immagine di un paesino siciliano, in cui si svolge la processione di Santa Rita. Le «malmaritate», cioè coloro che nel sentire popolare avevano fatto un cattivo matrimonio, sfilavano tutti gli anni in processione per non essere più prese a schiaffi e a male parole dal marito.

Nel periodo considerato dalla ricerca questo articolo è il primo in ordine temporale ad occuparsi del tema della violenza all'interno dei rapporti fra coniugi e si intitola significativamente: *Picchiano la moglie perché sono scontenti di sé stessi*<sup>408</sup>. Tornabuoni si sofferma su alcuni casi particolari avvenuti a Palermo e a Milano, richiamandosi in tal senso alla trasversalità sociale e spaziale della violenza. Quindi, considerandola unicamente nella sua declinazione “fisica”, offre un florilegio di situazioni possibili:

Una donna, dice una frase fatta cui sarebbe meglio dare più credito, non si picchia nemmeno con un fiore. In realtà le donne vengono picchiate con schiaffi e pugni, con i bastoni, con i calci, con il manico della scopa, con bottigliate sulla testa, con volumi d'enciclopedia, con le stecche da biliardo, con il guinzaglio del cane, con pizzichi ripetuti e crudeli e persino con colpi di scapa in fronte.<sup>409</sup>

Seppure si sofferma sulla sola violenza fisica, l'articolo affronta tuttavia in misura abbastanza lucida l'argomento spiegando, anche attraverso le parole di un professore esperto in psicologia sociale, che spesso gli uomini alzano le mani per futili motivi, solo per un pretesto. Ma che in realtà questa occasione è la manifestazione più evidente di una crisi

---

<sup>407</sup> *Am*, nr. 46/1968, pp. 62 e ss.

<sup>408</sup> *Ann.*, nr.11/65, pp. 20 e ss. La stessa giornalista, pubblica anche su *L'Espresso*, *Le botte alla moglie*, 2 maggio 1965.

<sup>409</sup> *Ibid.* [anche le successive].

della coppia che nasce spesso da un'insoddisfazione di sé «inoltre gli uomini picchiano quando vengono offesi, umiliati dalle mogli, quando hanno la sensazione di non venir rispettati da loro; quando si accorgono di aver torto in una discussione in cui desiderano invece affermare il proprio parere». Nelle pagine successive alcune donne, famose e comuni, rispondono «con sincerità» ad alcune domande che riguardano la violenza fisica agita dagli uomini sulle donne. Gabriella Farinon, nota presentatrice televisiva del tempo, afferma ad esempio che nel corso di un litigio ha preso uno schiaffone dal marito. Il suo commento però ricalca le immagini consuete: «evidentemente la tensione nervosa mi aveva portato all'isteria, e lo schiaffo mi ha calmato. [...] In momenti particolari uno schiaffo può essere perdonato, può persino essere utile, una donna può averne bisogno», aggiungendo poi che «un segno d'amore non è mai: spesso è un insulto». Tra donne note e meno note, per tutte la discriminante sembra essere la quantità di volte in cui la violenza si manifesta e alla domanda «Lascerebbe suo marito *solo* [corsivo mio] perché la picchia?» rispondono che sì, se lo facesse abitualmente sarebbe la giustificazione per una divisione. Ancora Farinon afferma infatti: «la violenza è una delle cose che più odio e che non riuscirei mai a sopportare: mi indurrebbe senz'altro alla rottura». La casalinga Silvana Sabatini dice «Bisogna vedere come e in quali casi succede il fatto. Se si ripetesse continuamente, credo proprio che non potrei resistere e lo lascerei». Aurelia Acciarini, un'altra casalinga risponde «Adesso no: sa, ho i figli giovanotti. Non lo so proprio se lo lascerei, bisognerebbe trovarsi in quei momenti. Certo se lo facesse d'abitudine... Ma chi lo sa, mio marito è sempre stato tanto buono.»

I riflettori sul caso Viola non si spengono a processo concluso. La ragazza, fonte di continua curiosità, ha un altro picco di notorietà nel dicembre del 1968 quando si sposa con Giuseppe Ruisi, un giovane impiegato che come lei e a fianco a lei, rappresenta nel racconto mediatico la nuova Sicilia che non ha paura e affronta la mafia a testa alta. La narrazione nei rotocalchi popolari riferisce che quando lui e Franca si sono conosciuti si sono piaciuti «immediatamente»: «Lui sapeva la disavventura vissuta dalla fanciulla, ma apparteneva a quella categoria di persone che valutano i fatti saggiamente, che non si fanno intimidire dai pregiudizi e che non hanno un senso malinteso dell'onore», riferisce la rivista di fotoromanzi *Grand Hotel*<sup>410</sup>. Vari articoli riportano anche che per eludere l'interesse dei curiosi e della stampa, il matrimonio si svolse all'alba nella più totale discrezione e a

---

<sup>410</sup> *Grand Hotel*, nr. 1175 (anno XXIII) 28 dicembre 1968, p. 4.

cerimonia conclusa gli sposi sfuggirono alla curiosità di tutti affacciandosi al balcone della sacrestia, prima di fuggire da una porta secondaria.

Franca Viola continuerà ad essere citata ogni qualvolta una ragazza deciderà di fare di testa propria e non sposare il proprio pretendente, anche nel caso in cui la famiglia acconsentiva, dimostrando in tal modo che la sua vicenda spesso fu travisata. La parabola aperta dal suo caso, si chiude nel 1981 quando la clausola del matrimonio riparatore viene espunta dal Codice penale.

### 3.2 I temi e i termini presenti nelle lettere

Come ho sostenuto già più volte il termine «violenza» o «violento», in riferimento all'agente di violenza (che sarebbe «un violento») oppure al tipo di rapporto o ad un episodio raccontato, si rintraccia in poche delle scritture considerate. Nella maggior parte dei casi sono descritte azioni o comportamenti che rimandano a questa circostanza senza esplicitarla attraverso questi termini. C'è probabilmente da segnalare un diverso uso della lingua oltre alla reticenza nell'esprimere apertamente il concetto.

Sono scritture molto "pragmatiche" che argomentano la propria versione dei fatti riferendosi ad azioni o circostanze precise. In relazione alla volontà di separazione, ad esempio, che il marito non vuole concedere: «se io cedessi [alla sua volontà] odierei mio marito per avermi piegato con la violenza»<sup>411</sup>. In questo caso la violenza incorpora un significato più vasto e non si riferisce, come accade più spesso, alla violenza sessuale. Nel caso invece di una sevizia: «all'età di sette ho subito grave violenza da un ragazzo»<sup>412</sup> oppure «usarmi violenza»<sup>413</sup> e ancora, sempre nel caso di una violenza sessuale che però non si era vissuta in prima persona: «ha tentato di usare violenza a due ragazze»<sup>414</sup>.

A fronte delle scarse occorrenze, tuttavia si affaccia concretamente l'idea che nel periodo 1965-70 la violenza sia intesa unicamente nella sua manifestazione di violenza sessuale. Nella maggior parte delle scritture considerate all'interno di questo arco temporale infatti, quando si nomina la violenza la si intende come sinonimo di sevizia o stupro. La ragione per

---

<sup>411</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 39/66 [manca il numero della pagina].

<sup>412</sup> Am, *La posta dell'anima*, nr. 6/67, p. 8

<sup>413</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 25/70, p. 4.

<sup>414</sup> FC, *Domande ai teologi*, nr. 49/70, p. 7.

cui non si rintraccia frequentemente è quindi duplice: non si nomina quando non è riferita alla violenza sessuale ma proprio perché si riferisce ad un tipo di violenza così invasivo fa fatica ad essere nominata esplicitamente.

Se il termine «violenza» è difficilmente rintracciabile perché la violenza stessa spesso veniva descritta attraverso un giro di parole o mancavano le espressioni per definirla, è più facile raccontare il comportamento di un marito o di un padre «violento». In questi casi non ci si riferisce all'azione in sé ma all'agente: «È stato sempre cattivo e violento»<sup>415</sup> oppure «un padre violento e semianalfabeta»<sup>416</sup>. Entrambi i casi citati si riferiscono alla figura del padre che è descritto dalla figlia-scrittore utilizzando questo aggettivo.

Si sono tuttavia rintracciati altri termini che aiutano a fare luce sul problema. Saranno di seguito riportati alcuni esempi di questi termini all'interno del periodo in cui sono collocati.

Il primo termine analizzato all'interno di queste scritture è la voce «marito». Questa figura compare spessissimo perché (assieme al padre quando a scrivere sono le figlie) per queste donne il coniuge rappresenta nella maggior parte dei casi il motivo della propria infelicità quando non del proprio effettivo malessere. Si sono riscontrate due diverse atteggiamenti: il caso in cui i termini associati alla figura del marito non sono benevoli e il caso in cui visione positiva e visione negativa si alternano.

Una delle narrazioni in cui la disposizione nei confronti del coniuge è alternata descrive i momenti felici del matrimonio in cui «vedevo il sorriso e l'amore sul volto di mio marito»<sup>417</sup> avvicinati a quelli in cui il rapporto è cominciato ad incrinarsi «come quel giorno che mio marito mi diede il primo schiaffo». Ma quando tuttavia si affaccia l'ipotesi della separazione la donna dice di essere rimasta con lui perché «mio marito aveva tanto bisogno di me». Questo racconto è esemplificativo di molte storie di violenza (nel passato come nel presente), in cui a situazioni differenti che accadono nel corso del tempo, si alternano sentimenti e atteggiamenti differenti. Decidere di spezzare la catena è spesso una scelta molto difficile perché implica ragioni affettive, economiche e di tutela rispetto ai figli. Per certe donne significa riformulare la propria vita come mai avevano fatto prima, abituate ad essere sempre state sotto la tutela di qualcun altro.

In altri casi il termine marito è associato ad una negazione: «mio marito non...» oppure «con mio marito non...», ad esempio: «Non posso avere amiche perché mio marito non vuole

---

<sup>415</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 28/68 p. 20.

<sup>416</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 44/68 [manca il numero della pagina].

<sup>417</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr.31, p.4 [anche la successiva].

avere visite, mi ha fatto allontanare da tutte quelle che avevo e lo stesso dicasi dei miei parenti che non vuole nemmeno vedere per casa»<sup>418</sup> o «mio marito non vuole che io mi interessi al suo lavoro»<sup>419</sup> e «Mio marito [...] afferma che non mi lascerebbe mai la bambina (che ha un anno) nonostante qualsiasi imposizione del Tribunale»<sup>420</sup>. Oppure «Mio marito non ha voluto che i miei genitori, che sono ricchi, mi intestassero un appartamento e non vuole che ci aiutino in nessun modo»<sup>421</sup>. In questi casi il marito vieta alla moglie di fare qualcosa che lei vorrebbe fare, oppure le impone di non lavorare, di non vedere le amiche o i genitori. In altri racconti l'avverbio negativo introduce una situazione di disaccordo: «Mio marito però non si limita a discutere, egli trascende ed è arrivato alle percosse»<sup>422</sup> o «Da oltre quindici anni non ho più niente a che fare con mio marito»<sup>423</sup> ancora nel caso in cui il limite di condiscendenza è superato «ho cercato di scusare mio marito; ora non più»<sup>424</sup> e ancora «con mio marito non vado d'accordo»<sup>425</sup> oppure «mio marito certamente cercherà altrove ciò che non so dargli»<sup>426</sup>. E ancora «Lui [il marito] mi porta le viole, «non» [tra caporali nel testo] chiede scusa, è carino per qualche ora e poi trac»<sup>427</sup>. In due delle narrazioni rintracciate il marito è associato ad una bestia, ad esempio: «Quando è ubriaco si comporta come una bestia»<sup>428</sup>.

Accanto al termine marito si è rintracciato il termine «padre»<sup>429</sup> poiché sono molte le ragazze che scrivono di avere un padre che maltratta loro, la madre e più in generale che si comporta male in famiglia: «Beveva molto, era una lite continua, percosse, urla e anche fame. Vedevo la mamma inginocchiata a pregare, pregare perché cambiasse vita.»<sup>430</sup>; «sono arrivata quasi ad odiare mio padre. Ti pare possibile che un uomo possa, ogni anno, senza scampo, far comperare un figlio alla propria moglie?»<sup>431</sup>; «Le parrà strano, ma io sono terrorizzata da mio padre. Egli ha sempre trattato male mia madre ed è sempre stato

<sup>418</sup> FC, *Brevi*, nr. 36/70 p. 4.

<sup>419</sup> Am, *I vostri sentimenti*, nr. 15/70, p. 12.

<sup>420</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 8-9/65, p. 13.

<sup>421</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 31/65 p. 12.

<sup>422</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 8-9/65 p. 13.

<sup>423</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 34/69, pp.30-31.

<sup>424</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 16/66, p.18.

<sup>425</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 11/67 p. 42.

<sup>426</sup> ND, *Parliamone insieme*, 7-8, 1965, p. 18.

<sup>427</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 16/66, p. 18.

<sup>428</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 25/70 p. 5.

<sup>429</sup> Il più affettuoso "papà" compare molto di rado ed eventualmente nell'accezione "papà e mamma".

<sup>430</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 1/65, pp. 10-11.

<sup>431</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 12/66, p. 12.



cattivo»<sup>432</sup>; «Ho diciassette anni e mia sorella ne ha quattordici. Non sappiamo cosa voglia dire avere un padre, un padre vero. È solo un uomo violento, collerico e egoista che mangia e dorme con noi.»<sup>433</sup>; «Mio padre non ci ha fatto mancare il necessario materiale. Ci è mancato l'amore e la pace nella famiglia. È stato sempre cattivo e violento. Mai una parola buona. Non ci ha dato l'esempio del perdono ma dell'odio. Imprecazioni, maledizioni e bestemmie»<sup>434</sup>; «Lo odio [il padre] perché fa del male alla mia mamma, a tutti noi»<sup>435</sup>; «Ho 23 anni e la mia vita è un inferno. I motivi? Eccoli: un padre dittatoriale, avaro, impulsivo e nervoso come nessuno su questa terra. Attacca lite sempre e per nulla e le dirò che se non era per quell'angelo di mia madre non so che cosa ne sarebbe stato della mia famiglia»<sup>436</sup>.

Un altro termine che si rintraccia spessissimo è «casa», intesa nei due sensi di «spazio domestico» e di «gruppo familiare». Quasi sempre il termine «casa» si identifica con un'accezione negativa: «mi ha combinato [il marito] tanti guai in casa che la mia vita è stata un inferno»<sup>437</sup>; oppure rispetto alle mistificate gioie domestiche, nell'accezione di «serva di casa», «donna di casa»: «Spesso voi scrivete della vita delle casalinghe: però che ne sapete voi che state in un giornale, dietro una macchina da scrivere, dei problemi veri di noi, donne di casa?»<sup>438</sup>; «il lavoro, la casa, il figlio, mi fanno giungere a sera abbastanza stanca»<sup>439</sup>; «Da tempo mi ero abituata ad essere considerata un oggetto, la serva di casa, colei che non ha altro compito che preparare il pranzo, stirare la biancheria [...] mi ero abituata ad essere lasciata sola [...] i mariti escono per loro conto, le mogli stanno a casa»<sup>440</sup>.

Nei casi citati è messa in gioco la cultura del privato e della sicurezza che la dimensione domestica dovrebbe garantire. Una costruzione culturale che la dottrina cattolica, le politiche istituzionali e gli stessi *media* avevano contribuito ad edificare. Visione negativa che giunge al suo apice nella riflessione: «Apparentemente siamo una famiglia felice: due adorabili bambini, una bella casa, la macchina. Ma dietro la facciata quante lacrime!»<sup>441</sup>, in cui viene messo in discussione anche l'ideale di comfort e di status che avere una casa per la famiglia dovrebbe comportare. In questa riflessione è inoltre marcata la distinzione tra la

---

<sup>432</sup> Am, *Il sofà dello psicanalista*, nr. 36/66 p. 11.

<sup>433</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 36/70 p. 8.

<sup>434</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 28/68 p. 20.

<sup>435</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 37/69 p. 4.

<sup>436</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 5/70 p. 4.

<sup>437</sup> FC, *Lettera della settimana*, nr. 21/68, p.3.

<sup>438</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 25/69, p.4.

<sup>439</sup> ND, *Parliamone insieme*, 7-8, 1965, p. 18.

<sup>440</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 43/69 p. 36.

<sup>441</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr.36/70 p. 4.

percezione esterna (della comunità) e quella interna (del vissuto), dove la prima è spesso fuorviata da una maschera di felicità formale difficile da squarciare. La congiunzione «ma» posta al centro del periodo marca la distanza tra costruzione culturale (il mito della «famiglia felice») e realtà «quante lacrime». La «casa», intesa come luogo fisico, può costituire anche uno spazio di sicurezza minato dalla presenza di un uomo violento: «lo guardano [i bambini guardano il padre] terrorizzati quando arriva in casa per paura che barcolli»<sup>442</sup> oppure «Ricevo percosse e insulti tutte le volte che mio marito è a casa (egli è commesso viaggiatore)»<sup>443</sup>. Oppure da qualcuno che non permette che siano realizzate le proprie aspettative: «ma in casa mia queste cose [studiare le lingue] sono sciocchezze»<sup>444</sup> in cui lo spazio fisico è tutt'uno con il gruppo familiare.

Lo spazio della casa (un'altra casa) può identificarsi anche come un luogo ideale dove organizzare la propria tranquillità domestica in alternativa a quella fallita. Luogo fisico ma anche identitario che non è semplice ricostruire: «io non ho i mezzi per costruirmi un'altra casa e sono al colmo della disperazione»<sup>445</sup>.

«Famiglia», così come «casa» è un termine molto ricorrente all'interno di queste scritture. Le famiglie citate nelle lettere sono di due gradi: quelle in cui si è nate e quelle che si sono formate con il marito ed eventualmente i figli. Quando una donna sposata si riferisce alla propria famiglia come luogo di infelicità, spesso il riferimento è all'apparente serenità della relazione che invece serena non è. Ecco allora che si ritrova questo termine associato al concetto di pace: «pace familiare» o «(mantenere o non mantenere) pace in famiglia», ad esempio: «sarebbe la fine della pace familiare perché mio marito certamente cercherà altrove ciò che non so dargli»<sup>446</sup> oppure «senza perdere l'impiego e senza distruggere la sua pace familiare»<sup>447</sup>.

Quali riferimenti sono posti invece accanto al termine «matrimonio»? Tra le giovani aumenta il disincanto: «Ho sempre pensato che il matrimonio fosse la mia strada, ma ora che ho letto nella sua rubrica tante lettere di mogli tradite, di vite a due fallite, penso proprio che il matrimonio sia il peggior stato di vita che si possa scegliere»<sup>448</sup>. Come per i

---

<sup>442</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 16/70 p. 4.

<sup>443</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 4/65, p. 13.

<sup>444</sup> Am, *Il sofà dello psicanalista*, nr. 18/70 p. 18.

<sup>445</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 34/69 p. 30.

<sup>446</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 7-8, 1965, p. 18.

<sup>447</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 25/70 p. 5.

<sup>448</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/70 p. 4.

termini valutati sin ora le posizioni sono spesso ambivalenti anche se predomina una posizione critica: «Dal mio matrimonio non ho trovato altro che delusione.»<sup>449</sup>; «Il mio matrimonio è fallito anche se ho fatto di tutto per salvarlo»<sup>450</sup>; «Sono sposata da quarant'anni e nel matrimonio di spine ne ho avute tante»<sup>451</sup>; «In questi dodici anni di matrimonio non ho fatto che sopportare il sacrificio di fingere»<sup>452</sup>. Le donne pongono spesso un'indicazione temporale che riferisce da quanto tempo sono sposate oppure da quanto tempo sta andando male il loro matrimonio. Si ritiene che fare riferimento allo scarto temporale sia un modo per amplificare in chi legge il valore dell'esperienza vissuta e della propria sopportazione.

Il matrimonio è considerato anche uno spartiacque che non segnala però l'inizio di un'avventura positiva ma anzi: «Dopo il matrimonio non mi ha mai rivolto una parola gentile, non ha mai dimostrato di desiderarmi»<sup>453</sup>; «dopo appena quindici giorni di matrimonio, è tornato a casa ubriaco fradicio ed è giunto persino al punto di picchiarmi»<sup>454</sup>; «dopo otto mesi di matrimonio, cominciai a maltrattarmi, a tradirmi»<sup>455</sup>; «Il giorno del matrimonio ha cominciato a picchiarmi, pur avendo la prova evidente che non avevo avuto altri uomini»<sup>456</sup>; «Durante il mio matrimonio non ho fatto che subire insulti di ogni genere: schiaffi, piatti ritti in faccia, proibizione di uscire da sola, sono una schiava per la quale ogni parola di mio marito è un ordine.»<sup>457</sup>. Anche in questi casi il dato temporale assume il significato di marcatore della sopportazione.

Non mancano poi i riferimenti alla sessualità nel matrimonio vissuta come un dovere ed in ogni caso come qualcosa di non appagante: «Sono proprio disgustata che con tutti gli sforzi che stiamo facendo per progredire in tutto ci debbano essere ancora donne che pur essendo state tanto duramente colpite dal matrimonio mal riuscito, pur odiando il marito, si abbassino e calpestino il proprio orgoglio e la propria dignità solo al momento di soddisfare certi bisogni»<sup>458</sup>; «per moltissime donne è naturale essere “possedute” dall'uomo e

---

<sup>449</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 18/67, p. 12.

<sup>450</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 39/66 p. 23.

<sup>451</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 29/67, p. 13.

<sup>452</sup> ND, *Parliamone insieme*, 7-8, 1965, p. 18.

<sup>453</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 13/70, p. 4.

<sup>454</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 8/66 p. 13.

<sup>455</sup> Am, *La posta del cuore*, nr. 30/66 p. 8.

<sup>456</sup> Am, *Vivere in due*, nr. 45/70, p. 20.

<sup>457</sup> Am, *La vita e la legge*, nr., 42/69 [manca il numero della pagina].

<sup>458</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 15/65, p. 19.

considerare l'atto sessuale lecito solo nel matrimonio»<sup>459</sup>. Ancora legato alla sessualità è il tema del matrimonio-promessa che il fidanzato disattende: «ho perso colui che è stato l'unico uomo della mia vita e al quale mi ero concessa, sicura che avrebbe mantenuto fede alla sua promessa di matrimonio.»<sup>460</sup>; «Lui ha 40 anni e adesso non parla più di matrimonio, perché si è annunciata la nascita di un bambino, di cui è il padre»<sup>461</sup>.

Il matrimonio è infine un patto che può essere imposto dagli altri: «Dopo qualche anno dal nostro matrimonio, mio marito mi disse che mi aveva sposato solo per accontentare sua madre»<sup>462</sup>; «sono stata spinta al matrimonio dai miei genitori»<sup>463</sup>; «Il mio non è stato un matrimonio d'amore ma d'interesse»<sup>464</sup>. Denunciare questa realtà, a mio avviso, ha lo scopo di imputare a qualcun altro il fatto che una delle due parti non voleva sposarsi. Quasi scagionando se stesse e le proprie azioni da un lato, affermare che si è stati raggirati all'altro e comunque giustificare in tal senso il fallimento di una cosa che era nata sbagliata.

Si è poi registrata la presenza del verbo «cedere» con particolare frequenza nei casi in cui il contenuto delle lettere riguarda la verginità. Dai casi rintracciati emerge una certa inesperienza da parte delle giovani, ad esempio: «sembrava tanto buono, ma una sera mi disse che una ragazza quando esce con un ragazzo gli deve dare la prova d'amore e dopo tanto insistere io gli credetti e ho ceduto; adesso aspetto un bambino e lui lo sa, però dice che per sposarmi è troppo giovane, ha 20 anni.»<sup>465</sup> oppure «ho ceduto ad un uomo, che ha aspettato mesi e mesi con una costanza incredibile solo questo, solo quel momento... ed io ho scambiato tutto per amore!»<sup>466</sup>, alternata al problema delle minacce cui «non si vuole cedere» ad esempio nel caso della non assunzione di responsabilità da parte del giovane con cui si è avuto un rapporto: «quando ha saputo del bambino mi ha maltrattato furiosamente e voleva farmi abortire; e vedendo che non cedeva mi minacciava ripetendomi “io ti strozzo”, questa è la frase “più bella”»<sup>467</sup> e quando un datore di lavoro minaccia «Non voglio assolutamente cedere, ma ho la necessità di lavorare avendo la mamma da mantenere».<sup>468</sup>

---

<sup>459</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 15/70, pp. 32-33.

<sup>460</sup> Am, *La posta del cuore*, nr. 40/67 p. 15.

<sup>461</sup> Am, *La posta dell'anima*, nr. 24/66 p. 17

<sup>462</sup> FC, *Brevi*, nr. 45/69 p. 6.

<sup>463</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 9/68 p. 12.

<sup>464</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 19/68 [manca il numero della pagina].

<sup>465</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 11/65 p. 17.

<sup>466</sup> FC, *Colloqui con il Padre*, nr. 31/70 p.5.

<sup>467</sup> Ann, *La posta dell'anima*, nr. 26/70 p.3.

<sup>468</sup> FC, *Colloqui con il Padre*, nr. 25/70 p.4.

Come nel caso precedente in cui mi sono occupata del tema del matrimonio imposto: «dopo aver detto loro [ai genitori] *che* non lo *amavo*, dopo aver pianto tutte le mie lacrime, ho ceduto ai loro desideri e l'ho sposato». <sup>469</sup> In questo caso il verbo è utilizzato per rimarcare la propria sconfitta di fronte all'imposizione di mamma e papà.

Si è analizzato poi il modo in cui entra all'interno delle narrazioni il termine «colpa»: «Non sono l'unica ad avere la colpa»<sup>470</sup> oppure «Ma è proprio mia la colpa?»<sup>471</sup> scrivono due ragazze che dopo essere rimaste incinte sono lasciate dal ragazzo e stigmatizzate dalla comunità. Mentre un'altra afferma «Sono sola e piango sempre. Ora che sono isolata, anche per colpa mia, non ho nessuno che mi possa ascoltare qualche volta, che mi aiuti a superare i momenti tristi»<sup>472</sup>; la colpa non è solo quella delle ragazze che da nubili sono rimaste incinte, ma anche quella che le donne sposate provano all'interno del matrimonio: «Litigare per lui è diventata una cosa normale. Poi quando facciamo pace dice sempre che è colpa mia»<sup>473</sup>; «nei primi anni mi accusava [il marito] di colpe inesistenti, mi tradiva sfacciatamente con tutte le donne che gli capitavano»<sup>474</sup>; «Sono sempre sola, sola con i miei pensieri e le mie colpe, e ogniqualvolta "lui" viene mi fa piangere. A volte mi vuole tutta per sé, a volte è una bestia»<sup>475</sup>. Vi è poi la colpa di Nerina: «anche ora non fa [il marito] che rinfacciarmi questa mia "colpa". Che cosa posso fare per calmarlo?»<sup>476</sup> la sua colpa è aver partorito una femmina anziché un maschietto. Si chiede poi Glauco B. da Napoli: «Come è possibile paragonare la colpa di una donna, di una moglie, di una madre, a quella del marito?»<sup>477</sup> l'argomento della lettera era l'adulterio. «Ma di chi è la colpa: mia o dei miei genitori?»<sup>478</sup> si chiede una ragazza il cui matrimonio è fallito perché i genitori l'hanno forzata a sposare un ragazzo che non amava. Una mamma infine si chiede: «Tutto questo non lo voglio per il bene di mia figlia che si spaventa e non ha nessuna colpa»<sup>479</sup>.

---

<sup>469</sup> FC, *Colloqui con il Padre*, nr. 38/70 p.5.

<sup>470</sup> FC, *Lettera della settimana*, nr. 6/65 p. 3.

<sup>471</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 17/66 [manca il numero della pagina].

<sup>472</sup> FC, *Lettera della settimana*, nr. 36/70 p. 3.

<sup>473</sup> FC, *Colloqui con il Padre*, nr. 15/66, p.9.

<sup>474</sup> FC, *Colloqui con il Padre*, nr. 29/70 p. 5.

<sup>475</sup> FC, *Colloqui con il Padre*, nr. 29/70 p. 4.

<sup>476</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 20/65 p. 18.

<sup>477</sup> Am, *La posta dell'anima*, nr. 5/70 p. 6

<sup>478</sup> FC, *Colloqui con il Padre*, nr. 38/70 p.5.

<sup>479</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 34/66 [manca il numero della pagina].

### 3.2.1 La famiglia<sup>480</sup>

Quando per la stragrande maggioranza della popolazione il matrimonio era in effetti per sempre, la congruenza strutturale fra l'amore romantico e la relazione sessuale era evidente. Il risultato erano spesso degli anni di infelicità, data la debolezza del rapporto fra l'amore come formula per il matrimonio e le esigenze poste dal passare del tempo. Tuttavia un matrimonio efficiente, anche se non particolarmente gratificante, poteva essere sorretto dalla divisione del lavoro fra i sessi, che assegnava all'uomo lo spazio del lavoro retribuito e alla donna quello della casa. Da qui possiamo capire quanto fosse importante restringere la sessualità femminile al matrimonio come indicatore della «rispettabilità» della donna. Ciò consentiva all'uomo di mantenersi ad una certa distanza dai grovigli del privato e al tempo stesso indicava l'essere sposate come obiettivo primario delle donne.<sup>481</sup>

Questa che il sociologo Giddens riassume in un'immagine è la matassa che si cercherà di sbrogliare in questo paragrafo dedicato alla famiglia, uno dei temi (e dei termini) che maggiormente si rintraccia all'interno delle narrazioni.

In questa sezione si sono dunque presi in considerazione i seguenti soggetti: casalinghe, «spose infelici», figlie giovani o nubili, che pongono come oggetto centrale della loro problematica il *ménage* familiare.

I gradi di evidenza della violenza svelata dai differenti racconti varia: in alcune lettere sono descritti l'apatia e il disagio di sentirsi inutili all'interno del contesto domestico perché si coltiva la percezione di essere solo le "tutto fare" per mariti e figli. Altri racconti invece si spingono a descrivere i rapporti sessuali come prestazioni subite per compiacere il marito, perché fanno parte dei «doveri» di una buona moglie e perché il marito non cerchi altrove il proprio appagamento: di fatto per salvare la famiglia o la «pace familiare» (come ricordavo

---

<sup>480</sup> Chiara Saraceno conclude un saggio sui modelli di famiglia con quella che mi sembra una premessa doverosa: «La «famiglia italiana» non esiste: a uno sguardo attento la famiglia appare in realtà l'espressione e il luogo di molteplici e combinate differenze: tra classi sociali, fasi della vita, appartenenze territoriali e culturali ecc. Esse, a loro volta, si ripercuotono sulle altre differenze di cui è composta la cangiante «unità» familiare: tra donne e uomini, madri e padri, genitori e figli, giovani e vecchi, ecc. Enorme sembra la distanza tra il bambino che passa la sua vita tra famiglia, scuola, scout, amici e quella del bambino che a dodici anni già lavora. E la donna urbana che abbiamo definito «dalla doppia presenza» fatica a riconoscersi nella contadina dell'economia periferica», *Modelli di famiglia*, in S. Acquaviva et al. (a cura di), cit., pp. 110-111.

<sup>481</sup> A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità*, cit., p. 57.

sopra). Vi sono poi le violenze sessuali subite dalle più giovani da parte di membri della famiglia e le lettere di quante volevano separarsi e reclamavano il bisogno di una legge che normasse il divorzio, adducendo l'insostenibilità di un rapporto vissuto con mariti ubriaconi e maneschi. Si sono inoltre rintracciate le narrazioni di alcune donne nubili che vivono con sofferenza il fatto essere considerate alla stregua di adolescenti i cui ambiti di socialità sono imposti dai genitori cui devono inoltre dare tutto lo stipendio, anche quando hanno già superato la trentina.

Nella tipica famiglia italiana dei primi anni Sessanta i rapporti tra i membri che la compongono seguono uno schema ben preciso che regola le grandi e le piccole decisioni della vita quotidiana. Per la maggior parte delle famiglie descritte dalle donne il percorso era stato il medesimo: sposarsi in chiesa, fare figli sin da giovani e promettere al coniuge di stare insieme fino alla morte, visto che in Italia il divorzio diventa legge nel 1970. Al vertice della piramide familiare c'è il *pater familias* e in posizione subordinata la moglie e i figli. Questo modello non è dettato solo dal costume ma anche dalla legge stabilita all'interno del Codice civile scritto nel 1942. L'art. 144 del Codice, in cui si parla di potestà maritale, affermava infatti che: «Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza». Da quel momento in poi la donna non poteva che sperare nella benevolenza del marito. Non si negava dunque esplicitamente l'importanza dell'amore ma se ne sanciva l'irrilevanza. Questo messaggio, formalizzato dallo Stato ma di cui la Chiesa cattolica si faceva tramite, avallava un modo di intendere la relazione coniugale probabilmente assai lontano dalla propria storia.<sup>482</sup> Simmetricamente, la potestà sui figli era esercitata unicamente dal padre e, solo in caso di sua morte, lontananza o impedimento, dalla madre (art. nr. 316 del Codice civile). La patria potestà costituiva la traduzione normativa del modello del padre-padrone, che può disporre della vita e delle scelte dei figli come fossero una sua proprietà. L'idea di fondo era che la famiglia non potesse fare a meno di un capo alle cui decisioni gli altri membri dovevano sottostare.

Anche se questa concezione rimane normata dal Codice civile fino alla sua riforma (nel 1975) la tendenza che cominciava ad esprimersi nella società, a partire dalla metà degli anni Sessanta in modo più evidente, tendeva a considerare i membri della famiglia come individui a sé, con delle proprie idee, volontà e atteggiamenti che talvolta entravano in

---

<sup>482</sup> Vedi: A. Melloni, *Amore senza fine amore senza fini*, il Mulino, Bologna 2015.

conflitto con le esigenze più generali del nucleo nel suo insieme. Queste esigenze sono opportunamente espresse nelle missive indirizzate alla posta delle riviste.

In tanti luoghi tuttavia i capi famiglia non abdicavano ancora a questo ruolo autoritario lasciato della tradizione. Nell'Italia rurale ad esempio, dove la famiglia era ancora un'unità produttiva e dunque economica, era *naturale* pensare al padre come un padrone e ai figli come braccia che lavorano la terra.<sup>483</sup> Anche le famiglie che dal Sud e dalle campagne si riversano nei centri produttivi del Nord e nelle grandi città, portano con sé un modello in cui c'è un padre normativo e autoritario che spesso è l'unico procacciatore del reddito familiare, almeno finché i figli sono piccoli.

Ancora una volta esemplifica la narrazione un riferimento cinematografico: il film *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti ben rappresenta questa circostanza. La pellicola è del 1960 e in essa sono contenuti numerosi dei temi ricorrenti all'interno del mio discorso: l'immigrazione interna e dunque l'incontro-scontro di diversi modi di essere e condurre la propria esistenza, le diverse velocità in cui il cambiamento socio-culturale comincia ad attuarsi, il lavoro e le relazioni affettive dentro e fuori la famiglia. Il difficile e costantemente contrattato rapporto tra i sessi, che nel film culmina in una scena di violenza di gruppo ai danni di Nadia, prostituta redenta dall'amore, interpretata dall'attrice Annie Girardot. In questo caso per altro, la violenza compiuta da Simone ai danni di Nadia costituisce allo stesso tempo una vendetta nei confronti del fratello che gli aveva portato via la donna che amava. Il fatto poi che Rocco non reagisca in difesa della ragazza mentre viene violentata, si spiega attraverso il forte senso di colpa provato nei confronti del fratello ma anche con il fatto che il sangue è necessario per lavare l'onta subita e di questo Rocco è perfettamente conscio. Nadia è quindi il corpo su cui si combatte la contesa tra fratelli.

Se il cambiamento stava toccando le famiglie italiane, seppure a differenti velocità, in molte di queste lo scarto era veicolato dalle donne. Grazie ad una maggiore istruzione e al lavoro extra domestico numerose donne hanno infatti conquistato in questo periodo, una maggiore autonomia di azione e relazione con l'esterno che le ha portate a formulare nuove idee rispetto alla loro situazione e una volontà di azione e presa di parola maggiore.

---

<sup>483</sup> Il pensiero va al libro di Gavino Ledda, *Padre Padrone. L'educazione di un pastore*, Feltrinelli, Milano 1975. Nel romanzo, che ricostruisce l'autobiografia dell'autore, egli descrive un padre che lo preleva dalla scuola elementare per condurlo a sorvegliare il bestiame, condannandolo di fatto all'analfabetismo: realtà molto comune per un bambino nato negli anni '30 nelle campagne sarde. La vera emancipazione di Gavino comincia durante il servizio militare e prosegue negli anni successivi. Egli arriverà alla laurea e all'insegnamento.



Vediamo quindi come è descritto l'ambito familiare in alcune delle scritture pubblicate all'interno dei giornali. In una lettera indirizzata a *Famiglia Cristiana* si legge:

Per prima cosa mi scuso di tutti i miei errori. Sono sposata da più di trent'anni con un uomo un po' più istruito di me, orgoglioso, infatuato di se stesso. Però, ha scarso buon senso e mi ha combinato tanti guai in casa che la mia vita è stata un inferno. Mai una lode, chiamata scema in ogni occasione, persino davanti agli estranei. Quando ho reagito le ho buscate, anche duramente. Immagina la mia situazione? Per di più mi viene a mancare, all'età di 21 anni, nella maniera più tragica, forse anche per l'egoismo del padre, il figlio più buono che avevo. Il mio animo, anche se addolorato e pieno di amarezza, non si è ribellato ma ha cercato, nella preghiera, la via della rassegnazione. (Anima addolorata)<sup>484</sup>

Nel 1968 anche una donna sposata da trent'anni toglie il velo e smaschera una situazione che probabilmente toccava molte famiglie, quella di un'incomprensione così incistata all'interno del rapporto da averlo inaridito e da avere reso quasi estranei i coniugi. L'esperienza di essersi sposate giovani con molti sogni di felicità da realizzare e un bilancio tardivo che al contrario, appare molto amaro. Le narrazioni consegnano la constatazione che c'è qualcosa di sbagliato nel modello di famiglia dorata che ancora si propone, anche all'interno delle riviste, e che forse nella realtà essa non è così armoniosa e serena come si dipinge. All'interno della lettera citata non c'è un appello al cambiamento o la richiesta esplicita di un aiuto per risolvere la situazione ma solo un rassegnato ma cosciente: «Immagina la mia situazione?». Chi scrive si mette subito in posizione di inferiorità sia scusandosi degli errori che affermando che il proprio marito ha qualità intellettuali superiori alle proprie. Poi invece la congiunzione avversativa «però» introduce una realtà contraria a quella inizialmente esposta: «ha scarso buon senso» e «quando ho reagito le ho buscate, anche duramente». La narrazione esprime un senso di rassegnazione, misto ad affermazione delle proprie qualità, che culmina nel periodo: «Mai una lode, chiamata scema in ogni occasione, persino davanti agli estranei», in cui il fatto che vi fossero stati dei testimoni esterni costituisce un'aggravante molto pesante perché rende pubblica una situazione che dovrebbe comunque rimanere contenuta al privato. L'interlocutore non è secondario: la disposizione d'animo ad accogliere senza reagire fatti indipendenti dal proprio volere unita

---

<sup>484</sup>FC, *Lettera della settimana*, nr. 21/68, p.3.

al sollievo costituito dalla preghiera sono le reazioni di una donna profondamente cattolica che ha deciso di condividere la propria sofferenza con don Zilli e dunque all'interno di uno spazio confessionale e senza cercare di porvi fine in modo risoluto.

Ma proprio durante il '68 (che è l'anno di pubblicazione di questa lettera), nel corso della comune battaglia antiautoritaria combattuta fianco a fianco da ragazzi e ragazze e tra operai e operaie, le donne sperimentano da un lato la vicinanza con gli uomini nel contesto di una socialità inedita, ma anche l'esistenza di nuovi peccati e di nuove contrapposizioni. Si rendono conto, in particolare, che certe dinamiche maschiliste sono replicate anche all'interno dei movimenti. Il taglio netto è nella presa di coscienza «della natura politica di ciò che era sempre stato definito personale»<sup>485</sup>. È nel privato di ciascuna donna, nella relazione di coppia, nel rapporto sessuale, nella famiglia che si esercita e si perpetua il dominio e il controllo sessuale e sociale sul sesso femminile. Questo convincimento proponeva uno stravolgimento del modo tradizionale di pensare e progettare il cambiamento sociale.

Non possiamo pensare che questa presa di posizione fosse uniformemente diffusa all'interno della società, per lo meno non in questi termini, ma registriamo una trasformazione in atto, che è tanto più palese quanto la critica al sistema viene fatta propria da una donna matura, come quella citata nella scrittura precedente, cui non sta più bene vivere la quotidiana sottomissione alle scelte del marito. Registriamo inoltre che il messaggio è fatto proprio dalla più diffusa rivista cattolica che decide di pubblicare una lettera che mette in dubbio il sistema familiare.<sup>486</sup> Ancora all'interno della rivista paolina, nel numero 31/69, viene pubblicata la lettera di Marisa; il titolo posto a questa corrispondenza è *La vita: giorni di consolazione e di tormento*. La lettera è di interesse perché riassume molte delle situazioni descritte nelle lettere. Chi scrive compie il bilancio della propria vita esprimendo una grande forza interiore:

Sono tanto confusa e forse non mi saprò spiegare in questa lettera, ma le scrivo lo stesso.

Ecco, sì! Perché ho fiducia. Sono sposata da più di vent'anni. La mia vita è svolta tra alti e bassi come per tutti gli esseri della terra. Anch'io ho avuto dei giorni di consolazione e di

---

<sup>485</sup> E. Guerra, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta*, in T. Bertilotti e A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo*, cit., p. 33.

<sup>486</sup> La lettera è posta nella pagina di apertura, le viene accordata dunque ampia risonanza. La risposta di don Zilli infatti, pacifica la situazione ammonendo teneramente i mariti a dire più spesso «brava» alla moglie.

tormento. Giorni consolazione: come quel giorno che mi sono sposata; come quei giorni che sono nati i miei bambini; visti crescere sani, belli, intelligenti; come quei giorni in cui vedevo il sorriso e l'amore sul volto di mio marito. Giorni di tormento: come quel giorno che mio marito mi diede il primo schiaffo; come quei giorni in cui mi derise davanti alla sua famiglia; come quel giorno che morì all'improvviso il mio adorato figliolo. A questi giorni ne seguirono altri: di disperazione, di speranza. Di disperazione: volevo separarmi da mio marito, ma non potevo, amavo troppo i miei figli e mio marito aveva tanto bisogno di me. Di speranza: la vita quaggiù sarebbe passata presto, non valeva la pena di struggersi per cose fuggevoli, quello che contava era la pace del cuore, la fede pura in un Dio vivente. Seguirono altri giorni: di smarrimento, di lotte interiori. Di smarrimento, quando mi accorsi che il mio cuore non era più puro, che un'altra fiamma, senza accorgermi, era entrata, con nuove scintille e aveva portato nel mio animo una falsa gioia e felicità. Di lotta interiore: lottavo con tutte le mie forze, per farmi una barriera attorno al focolare della mia famiglia, affinché essa non corresse pericoli; dimenticando, soffrendo, sperando. Ed oggi che le ho scritto, Padre, è un giorno di questi: di tanto tormento e di grande lotta. [...] Non importa se non potrà rispondere a questa lettera, perché so che ha tanti impegni, mi basterà solo che l'abbia letta e che mi abbia ricordata nelle sue preghiere. In questo mondo abbiamo tanto bisogno di aiutarci a vicenda, siamo come bambini spauriti in mezzo al buio della vita e reclamiamo a gran voce la luce: per vedere, per rassicurarci, per non smarrire il sentiero. (Marisa)<sup>487</sup>

Anche nel preambolo di questa lettera chi scrive espone la propria minorità. All'esitazione iniziale è contrapposta tuttavia una scrittura molto concreta e priva di pretese intellettuali, caratteristica di chi vuole esporre senza infiorettature la realtà.

Poiché alla base di molte domande vi sono richieste di modelli di comportamento, indicazioni circa la propria condotta, le scritture rivelano molto spesso una incertezza femminile verso la propria capacità di discernimento. Questo disagio esistenziale riverberato negli scritti pubblicati è probabilmente causato dalla trasformazione dei valori tradizionali in atto nella società. I cambiamenti sconvolgono e travolgono anche quelle donne i cui limiti d'azione sono ancora vincolati all'orizzonte privato e all'ambito familiare che descrivono. Le donne chiedono conto e affermano di non sapere come comportarsi, a riprova del fatto che il "loro spazio" sta mutando velocemente ed esse pur essendone coscienti si sentono prive degli strumenti per poter operare le scelte giuste nella realtà mutata.

---

<sup>487</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 31/69, p. 4 [anche la successiva].

Per queste donne inoltre non era semplice immaginare di venir meno alla promessa che si era fatta al coniuge, magari decenni prima all'atto del matrimonio e nemmeno sottoporre, anche solo a se stesse, il bilancio di una vita fallimentare. Tutto questo è esposto all'interno della narrazione nella consueta alternanza di annotazioni positive e negative: la vita di una giovane donna innamorata che si sposa e diventa madre, che ad un certo punto vede deflagrare il «focolare» della propria famiglia; i sentimenti di «consolazione» e «speranza» sono alternati al «tormento» e alla «disperazione»; gesti come «il sorriso e l'amore sul volto di mio marito» ad altri come quando «mi derise davanti alla sua famiglia». Poi lo scarto: «mi accorsi che il mio cuore non era più puro, che un'altra fiamma, senza accorgermi, era entrata, con nuove scintille» che si rivelano «falsa gioia e felicità» da combattere con tutte le proprie forze. Anche in questo caso al termine del racconto non vi è la richiesta di un aiuto concreto ma di nuovo un congedo in punta di piedi: «Non importa se non potrà rispondere a questa lettera, perché so che ha tanti impegni, mi basterà solo che l'abbia letta e che mi abbia ricordata nelle sue preghiere».

### **Famiglia felice**

In questo torno di anni la vita di quante scelgono di restare in ambito domestico si aggiorna: molti dei compiti tradizionalmente svolti dalla donna in seno alla famiglia cambiano poiché nella nuova società dei consumi si diffondono gli elettrodomestici. Per quante potevano averle a disposizione, l'avvento delle nuove tecnologie modifica notevolmente la conduzione della casa perché agevola il lavoro, in termini pratici e di fatica spesa, modifica il rapporto che le donne hanno con lo sporco e con l'ordine, e fa aumentare il tempo a disposizione per l'adempimento del ruolo materno e della cura dello spazio domestico.<sup>488</sup> Abitudini che sono anche sociali come quella di lavare i panni al lavatoio in modo comunitario, cominciano ad essere sottratte allo spazio pubblico e diventano domestiche, di qui l'enfasi sul modello della casalinga e sulla gestione intima e nucleare del tempo e dello spazio familiare che determina però un maggiore isolamento sociale.<sup>489</sup> Un esempio calzante è quello proposto da Lucetta Scaraffia che individua nella funzione domestica femminile supportata dagli

---

<sup>488</sup>Vedi: E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma 2007 e P. Jedlowski, C. Leccardi, *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>489</sup>Nella maggior parte delle case degli italiani la tecnologia domestica entra diffusamente negli anni Sessanta. Nel 1956 solo il 2,81% delle famiglie possedeva una lavatrice. La cifra era salita al 23% nel 1965 e al 41,8% nel '68. Vedi E. Asquer, *Per una storia sociale della lavatrice in Italia. Donne, elettrodomestici e consumi negli anni Cinquanta e Sessanta*, in «*Italia Contemporanea*», 2005, nr. 241, pp. 449-470.

elettrodomestici lo specchio rovesciato dell'articolarsi del mito tutto maschile dell'automobile. La distanza, anche fisica, tra i due mondi si acuisce, riservando alle donne lo spazio interno agli uomini quello esterno:

Mentre l'introduzione degli elettrodomestici, pur alleggerendo il lavoro domestico, non costituisce una premessa di affrancamento delle donne dalle mura domestiche, il rapporto fra l'uomo e l'automobile fonda un'alleanza potente a favore dell'autonomia maschile. Intorno alla manutenzione, all'uso e alla esibizione dell'automobile si fonda infatti un mondo maschile, separato e gratificante, che trova una costante conferma nella pubblicità e nella infinita serie di barzellette tese a ridicolizzare la donna al volante, che vengono a costituire il terreno privilegiato della misoginia.<sup>490</sup>

Le nuove possibilità economiche che molte famiglie si trovano a gestire contribuiscono all'identificazione della donna come «consumatrice»: il vecchio stereotipo del carattere femminile come civettuolo e spendaccione viene meno in favore del criterio dell'efficienza e dell'autorevolezza delle donne nel comprendere quali siano i beni più convenienti da acquistare, non più per sé ma per la famiglia e la casa.

Aumenta anche la distanza generazionale tra donne e si modifica la trasmissione del sapere tra madri e figlie: i modi applicati da generazioni per la gestione della casa cambiano per facilitarsi nell'arco di una manciata di anni grazie all'uso di saponi specifici, prodotti surgelati, lavatrici e televisori.

Il modello della casalinga dorata si diffonde anche in ragione del fatto che dopo la fase espansiva del boom si registra una massiccia espulsione della manodopera femminile dal comparto industriale, tessile soprattutto. Le donne, che sempre avevano pagato lo scotto di essere considerate «manodopera di riserva» pronte per quelle occasioni in cui il mercato del

---

<sup>490</sup>L. Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, in A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo e L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-77 [citazione a pp. 69-70]. Sandro Bellassai mette in rilievo come negli anni del boom economico, il moderno mercato dei consumi si rivolgesse agli uomini mescolando assieme concetti legati alla tradizionale identità maschile egemonica ed aperture a nuove opportunità, nel tentativo di formulare una identità maschile adatta ai tempi di pace e modernità e pur tuttavia rassicurata circa la propria imperitura virilità. S. Bellassai, *Mascolinità, mutamento, merce*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, pp. 105-137.

lavoro richiedeva la loro presenza, tornano a casa quando i primi segnali di crisi economica si affacciano tra il 1963-64<sup>491</sup> e in ragione dell'esodo agricolo.<sup>492</sup>

Al tempo stesso l'aumento dei salari maschili permetteva ad un numero maggiore di donne di occuparsi della casa perché il monoreddito che giungeva dal lavoro del marito consentiva da solo il mantenimento della famiglia. L'idea di potersi occupare unicamente della casa e dei figli poteva sembrare un miglioramento notevole del proprio tenore di vita ad esempio per molte donne di origine contadina. "Non lavorare" era un lusso che nel periodo precedente potevano concedersi solo le donne delle classi più agiate o cittadine.

Si andò affermando il modello in base al quale le donne lavoravano fino al matrimonio o fino alla nascita del primo figlio per occuparsi poi della prole e della casa: «Si apre sempre di più in questi anni –afferma Scaraffia– la contraddizione fra l'aumento di complessità e la richiesta di competenza che grava sul ruolo di moglie/madre e la sottovalutazione sociale di questo lavoro, considerato solo come un'offerta d'amore obbligatoria, severamente giudicata dall'esterno e dal marito/padre».<sup>493</sup>

Maternità e matrimonio sono inoltre ancora un motivo di licenziamento: nonostante nel 1950 fosse stata varata la legge nr. 860/1950 «per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri», promossa trasversalmente tra le altre da Teresa Noce<sup>494</sup> e Maria Federici<sup>495</sup>, molte donne dopo il matrimonio o dopo la prima maternità di fatto non lavorano più perché il loro datore di lavoro le licenziava ugualmente.<sup>496</sup> Ciò che resta inoltre difficilmente arginabile è che molto spesso i datori di lavoro non assumevano donne sposate, eludendo quindi il problema, oppure erano i mariti stessi a fare pressione perché le

---

<sup>491</sup> La rivista *Noi donne* all'interno di una corposa inchiesta sul lavoro delle donne in Italia, parla del fenomeno descrivendo le donne come "jolly della società", *ND*, nr. 25/65, p. 6 e ss.

<sup>492</sup> La percentuale di occupate in Italia è un dato che rimane sostanzialmente invariato dal dopoguerra agli anni Settanta: nel 1950 era il 32% della popolazione femminile compresa tra i quindici e i sessantaquattro anni, e nel 1970 il 33,5%. P. Willson, *Italiane*, cit., p. 207.

<sup>493</sup> L. Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, cit., p. 67.

<sup>494</sup> Teresa Noce (1900-1980) è stata un'antifascista, partigiana e politica italiana che ha militato tra le file del PCI.

<sup>495</sup> Maria Federici (1899-1984) è stata un'antifascista, partigiana e politica italiana, deputata tra le fila della DC.

<sup>496</sup> In ragione di ciò con la legge 7/1963 «Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e modifiche alla legge 26 agosto 1950, n. 860: "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri"» si cerca dirimere la questione. In tal senso l'«essenziale funzione familiare» di cui parla l'articolo 37 della Costituzione dovrebbe essere finalmente tradotta come una valorizzazione della personalità e della soggettività sociale della donna.

mogli restassero a casa. Molte donne perciò, una volta sposate o al primo figlio, lasciavano la propria occupazione e con essa aspirazioni e desideri<sup>497</sup>.

Il monoreddito implica oltretutto nella maggior parte dei casi la gestione maschile dei risparmi, che di solito vengono incamerati per l'acquisto di una casa che verrà intestata probabilmente al marito. Questa visione si scontra con i racconti delle donne alla posta dei giornali, che spesso rivendicano di aver portato una dote o comunque di aver partecipato con i guadagni ricevuti prima del matrimonio (o anche dopo sposate) all'acquisto dei beni comuni. Nondimeno, è probabile che molte delle donne che figuravano come casalinghe, svolgessero in realtà lavori a domicilio o delle attività saltuarie che rimanevano sommerse.

Ugo Zatterin, osservatore attento della realtà italiana di questi anni, nel suo *La donna che lavora*<sup>498</sup>, un programma televisivo che risale al 1958 e prosegue negli anni successivi, intervista alcune donne direttamente sul loro posto di lavoro: contadine, impiegate, operaie e libere professioniste che con parole semplici e talvolta l'uso di forme dialettali raccontano la loro esperienza. Le puntate mettevano in luce i nuovi compiti che le donne si prestavano a svolgere anche attraverso le opportunità rinnovate che il mercato del lavoro offriva loro. Malgrado le statistiche avverse, la percezione di quanto stava avvenendo era che vi fosse un progressivo aumento dell'occupazione femminile, probabilmente data dal fatto che ora le donne lavoravano in ambiti di maggior visibilità: una segretaria o una commessa era più visibile di una contadina o di una domestica. Le scene finali di ogni puntata del programma, che costituiscono una sorta di sigla di chiusura, sono affidate a delle immagini che scorrono (tramonto: una donna che scende dall'autobus e cammina verso un caseggiato mentre una bimba le salta al collo abbracciandola), mentre la voce fuori campo dello stesso regista propone una chiusa moralistica alla vicenda raccontata. In un filmato del 1959 intitolato significativamente *Il passato e il futuro* si ascolta:

Ma se è necessario prepararsi ad accogliere l'apporto costruttivo della donna, indispensabile è ricordare sempre che essa, prima di ogni altra funzione, deve assolvere a quella altissima di sposa e di madre. Il lavoro della donna, in grado molto maggiore che il lavoro dell'uomo, comincia nella famiglia e termina nella famiglia, che è veramente la ragione suprema della missione femminile. Non sarà stata inutile forse questa nostra

---

<sup>497</sup> Cfr. M. R. Cutrufelli, E. Doni, P. Gaglione et al., *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti, Roma 2001.

<sup>498</sup> Alcuni filmati sono fruibili nel sito Rai all'indirizzo: <http://www.teche.rai.it/programmi/la-donna-che-lavora/> [ultima consultazione 3 gennaio 2019].

inchiesta, se sarà servita in piccola parte, a rammentare che il lavoro della donna ha soprattutto una meta: il ritorno a casa. Dove l'attendono suo marito, i suoi figli, la sua vocazione più dolce e più vera.<sup>499</sup>

La promozione della donna come moglie e madre è un modello di lungo periodo e ancora molto resistente anche se trasmissioni come questa o alcune inchieste condotte all'interno della stampa appaiono come spinte di segno opposto perché propongono il lavoro femminile in ambito extra domestico. Tuttavia nel caso in questione, malgrado il fulcro fossero proprio le nuove professioni femminili e i nuovi compiti extra domestici delle donne, si insiste ancora nel proporre una donna che esercita la propria missione primaria e fondamentale in famiglia.

A gravare ancora su quante sceglievano una occupazione extra domestica era un'accesa stigmatizzazione. Tale diffidenza è messa ad esempio in luce dalle «schede» compilate a partire dal 1949 (e fino agli anni Settanta) dalla Fiat che selezionava i propri dipendenti. Leggendo si apprende che sugli uomini pesavano maggiormente le inclinazioni politico-sindacali, mentre sulle donne i comportamenti privati. Ecco alcune delle informazioni sul conto delle donne: «(1958) Vive sola... di reputazione mediocre. È nota una sua relazione con un uomo sposato (che sovente l'accompagna a bordo di autovettura)»<sup>500</sup>; «(1960) [sua madre] è di reputazione cattiva. È considerata prostituta di professione»<sup>501</sup>; «(1967) [è di reputazione] scarsa, trattasi di donna giovane, avvenente ma di moralità alquanto discussa; le sue relazioni con uomini sono notorie... e hanno suscitato sfavorevoli commenti. La sorella N. separata anch'ella dal marito abita col padre, col quale coabita pure l'amante che non è stato possibile identificare»; «(1970) donna seria e dedita al lavoro, di facile comando»<sup>502</sup>.

Il mito della casalinga felice è sovvertito non solo, come abbiamo visto, all'interno del settimanale paolino, ma anche nella rivista che tra quelle in indagine gli è più distante, *Noi donne*. All'interno della rubrica *Parliamone insieme* è pubblicata nel 1969 la lettera di Elvira una donna di Piacenza che parla della sua condizione in termini incondizionati:

---

<sup>499</sup>Per vedere la puntata integrale: [www.raiplay.it/video/2019/01/La-donna-che-lavora---Puntata-8-affcdee7-1d3e-4307-8c6d-eb74abf82b3a.html](http://www.raiplay.it/video/2019/01/La-donna-che-lavora---Puntata-8-affcdee7-1d3e-4307-8c6d-eb74abf82b3a.html) [ultima consultazione 12 settembre 2019].

<sup>500</sup> B. Guidetti Serra, *Le schedature fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984, p. 61.

<sup>501</sup> Ivi, p. 62 [anche le successive].

<sup>502</sup> Guidetti Serra specifica che l'indicazione «di facile comando» riguarda solo le donne.



Spesso voi scrivete della vita delle casalinghe: però che ne sapete voi che state in un giornale, dietro una macchina da scrivere, dei problemi veri di noi, donne di casa? Voi pensate solo alla fatica, alla mancanza di soddisfazione, all'impossibilità di riposarsi perché il nostro lavoro non ha orario, alla poca considerazione in famiglia dei nostri sforzi, al fatto che dobbiamo sempre chiedere soldi a qualcun altro... tutto bene, è vero, è giusto. Però ci sono anche dei dolori che nemmeno vi immaginate, delle ansie che soffocano il respiro e non si sa come superare in una giornata di lavoro da sole! Non ci sono solo pavimenti da pulire, vestiti da rammendare, c'è di più, c'è la maledizione di non riuscire a lasciare un po' sporchi quei pavimenti, con i bottoni da riattaccare a quei vestiti! È come se una voce ci imponesse di fare subito, presto, in fretta tutte le cose, di non lasciarle in sospeso, di non fermarsi mai... non so perché questo succede, so che succede non solo a me, ma anche a molte amiche mie che non riescono a «darsi un po' di vacanza» nemmeno quando i lavori della casa potrebbero essere abbandonati per una ora o due senza che crollasse il mondo. (Elvira)<sup>503</sup>

Il racconto di Elvira offre un ulteriore spunto di riflessione: proprio perché l'unico ambito di azione della casalinga è quello domestico, questo compito è portato all'esasperazione. Questa donna se ne rende conto quando afferma che un po' di pausa non riporterebbe tutto al caos. Quando scrive «non so perché questo succede, so che succede non solo a me, ma anche a molte amiche mie» la testimonianza riecheggia i contenuti della *Mistica della femminilità*, che appare in Italia per le Edizioni di Comunità nel 1964, l'anno successivo all'edizione originale americana.<sup>504</sup> Probabilmente quando testi come quello di Friedan hanno cominciato a circolare, hanno costituito le premesse per un ragionamento più vasto. Grazie a questo tipo di denuncia, molte donne che non sapevano come nominare la loro insoddisfazione, la loro apatia, la loro malinconia, non solo hanno scoperto come farlo, ma soprattutto si sono rese conto che molte altre ne soffrivano. Per quante leggevano e interagivano con la posta dei lettori nello spazio dei settimanali, il confronto e la lettura di esperienze di vita simili (o al contrario diverse) dalla propria, ha contribuito a sollevare domande prima inesprese, perché all'interno della famiglia e nella società compiti, ruoli e

---

<sup>503</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 25/69, p.4.

<sup>504</sup> B. Friedan, *La mistica della femminilità*, cit. Nell'edizione consultata, quella stampata a Milano nel 1976 sotto il titolo lo slogan: «Il libro del movimento per la liberazione della donna americana: una denuncia all'oppressione ideologica, della scuola, dell'autodisprezzo, del lavoro senza futuro, dell'imbonimento sessuale, della casa-confino.»

rappresentazioni del maschile e del femminile erano fisse. Le lettere che all'interno della rubrica *Parliamone insieme* ringraziano Giuliana Dal Pozzo e più generalmente il giornale, segnalano questa presa di coscienza. L'apatia segnalata dalle donne costituiva dunque il primo tentativo di destituire questo stato di cose permanente perché, con le parole della storica Asquer: «A chi guarda dall'oggi, la domesticità italiana resta pervasa da quella profonda asimmetria di genere che, per tutta la seconda metà del Novecento, ha condizionato fortemente la rimessa in discussione della divisione dei ruoli in famiglia, necessaria preconditione di una qualsiasi reale democrazia»<sup>505</sup>.

E proprio perché la famiglia è un istituto molto importante per la religione cattolica, potrebbe sorprendere che all'interno dei *Colloqui col Padre* di *Famiglia Cristiana* siano pubblicate molte lettere che descrivono la situazione di moglie e madre insoddisfatta, analoghe a quella che si è citata poco fa pubblicata all'interno del progressista *Noi donne*. Il Direttore don Zilli non poteva nascondere che l'istituto familiare si stava infatti modificando e cercava perciò di guidare i lettori verso la comprensione di questo passaggio dalla la sua prospettiva, anche pubblicando i racconti di chi descriveva la crisi della famiglia. Tuttavia le lettere costituiscono il sintomo ben preciso che anche lettrici cattoliche avvertivano un senso di spaesamento molto forte rispetto ad un più consolidato passato, anche recente, e non avevano per di più il timore di raccontarlo:

Apparentemente siamo una famiglia felice: due adorabili bambini, una bella casa, la macchina. Ma dietro la facciata quante lacrime! Non posso avere amiche perché mio marito non vuole avere visite, mi ha fatto allontanare da tutte quelle che avevo e lo stesso dicasi dei miei parenti che non vuole nemmeno vedere per casa. Lui è felice quando ce ne stiamo tutti e quattro sul balcone di casa, ma io mi annoio perché oltretutto non è un conversatore, anzi non è nemmeno capace di mettere insieme quattro parole. A tutti questi difetti aggiunga un'avarizia spaventosa e una assoluta imperizia nel campo sessuale (in 7 anni di matrimonio, avrò partecipato sì e no una decina di volte) e mi dica che bel quadro ne viene fuori...(Fatima)<sup>506</sup>

---

<sup>505</sup> E. Asquer, *Un nodo politico, una sfida storiografica: le donne e la domesticità tra il Miracolo e il neofemminismo*, in Gianluca Scroccu (a cura di), *La parità di genere nella globalizzazione*, Quaderni della Fondazione, Nuova serie-Numero 5, Aipsa Edizioni, Cagliari 2015, pp. 75-99 [citazione a p.83].

<sup>506</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 36/70 p. 4.

In questo contributo oltre ad essere scardinato il mito della famiglia felice e l'idea che la felicità possa consistere nello stare «tutti e quattro sul balcone di casa», Fatima svela il suo disagio di moglie nei confronti della «assoluta imperizia» del marito nei confronti della sessualità. Fa dunque capolino il problema dell'insoddisfazione sessuale delle donne che scrivono.

### **I rapporti sessuali**

Se per Fatima l'incomunicabilità sessuale era l'ennesima riprova di un rapporto fallimentare, all'interno del prossimo racconto pubblicato all'interno di *Noi donne*, il sesso è descritto con inquietudine maggiore, tanto da costituire il tema centrale del racconto. La donna racconta di essersi rivolta ad uno specialista che le ha in ogni caso consigliato «assolutamente [di] fingere, fingere ancora e sempre» perché in caso contrario la «pace familiare» sarebbe perduta:

Il contatto materiale con l'uomo non l'ho mai desiderato e raramente mi ha dato gioia. In questi dodici anni di matrimonio non ho fatto che sopportare il sacrificio di fingere per dare a mio marito l'impressione che non ero lontana da lui. Ora ho quaranta anni; il lavoro, la casa, il figlio, mi fanno giungere a sera abbastanza stanca e non riesco più a compiere questo ulteriore sacrificio. Il parere del medico è che devo assolutamente fingere, fingere ancora e sempre altrimenti sarebbe la fine della pace familiare perché mio marito certamente cercherà altrove ciò che non so dargli. Ma come faccio? D.A.B.<sup>507</sup>

Se sottrarsi immotivatamente ai rapporti sessuali può portare all'addebito della separazione<sup>508</sup>, diverso è il discorso laddove gli atti sessuali siano imposti per costrizione o induzione. Al riguardo va ricordato che fino alla seconda metà degli anni '70 la dottrina cattolica prevalente, cui si rifacevano la maggior parte delle coppie, era concorde nell'escludere che il coniuge potesse commettere il delitto di violenza carnale nei confronti dell'altro coniuge. Di conseguenza in virtù del vincolo matrimoniale era possibile

---

<sup>507</sup> ND, *Parliamone insieme*, 7-8/65 p. 18.

<sup>508</sup> In sede di giurisprudenza civile era consolidato l'orientamento secondo il quale la mancanza di un'intesa sessuale serena, rispettosa e appagante, come anche il mancato accordo tra i coniugi sui rapporti, sulla tipologia e sulla frequenza degli stessi, legittima la domanda di separazione. Se comprovata, la mancata intesa sessuale costituisce elemento che prova la carenza di legami tra i coniugi e l'intollerabilità della convivenza, potendo anche costituire causa di addebito, nel caso in cui sussista una "colpa" da parte di uno dei due coniugi che preclude all'altro la possibilità di soddisfare i propri bisogni sessuali, opponendo un ingiustificato e persistente rifiuto ad intrattenere rapporti e violando così uno degli obblighi di assistenza morale previsti dal matrimonio.

costringere una persona a subire un rapporto sessuale contro la sua volontà.<sup>509</sup> L'offesa arrecata, nella quasi totalità dei casi alla moglie, era dunque giustificata dal fatto che il rifiuto di concedere il proprio corpo doveva considerarsi un ingiusto venir meno ad un dovere assunto all'atto del matrimonio. Questo orientamento è stato superato, tanto in dottrina che in giurisprudenza, a partire dalla seconda metà degli anni '70: la Corte di Cassazione (Sezione penale), con una storica sentenza del 1976 ha iniziato ad ammettere la punibilità, a titolo di violenza carnale, del coniuge che costringe con violenza o minaccia l'altro a subire il rapporto sessuale.<sup>510</sup>

Il problema più generale della sessualità all'interno del matrimonio è evocato in molti dei racconti delle donne. Il caso più ricorrente è appunto quello dei rapporti forzati che il marito impone: la donna non prova piacere ma sottostà alle imposizioni maritali sia per non turbarne l'umore e l'equilibrio (e incorrere in tal modo in peggiori effetti), sia perché egli non ricerchi altrove la propria soddisfazione. In tal senso le donne sono molto esplicite e raccontano di mariti che le ricattano: «la anormalità e prepotenza delle pretese di mio marito, che mi obbliga –contro il mio desiderio e la mia volontà- ad un comportamento che mi è intollerabile»<sup>511</sup> oppure «Quando è ubriaco si comporta come una bestia. Io non mi sento di accettare le sue richieste, anche se sono sua moglie»<sup>512</sup>. Vi sono poi le donne che vorrebbero avere una vita sessuale appagante ma lamentano la mancata affettività del marito e quelle che vorrebbero un marito più attivo e si chiedono se non possano loro stesse prendere l'iniziativa.

---

<sup>509</sup> Il «debito coniugale» era un portato storico dell'Europa cristiana medievale e moderna che trovava fondamento nell'affermazione di san Paolo, secondo cui «per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente la moglie verso il marito. La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie» (Paolo, Prima lettera ai Corinzi, 7, 2-3). Il messaggio veicolato dal testo scritturistico fa riferimento al dovere reciproco e non già alla sola prerogativa maritale. Il «debito coniugale» è stato tuttavia interpretato come pretesa propria del marito, esercitata non di rado facendo senza remore ricorso alla coazione. Vedi: M. Pelaja e L. Scaraffia, *Due in una carne*, cit., p. 3 e ss.

<sup>510</sup> Il definitivo superamento di ogni dubbio in ordine alla penale rilevanza dello stupro commesso nell'ambito di una relazione coniugale o di convivenza è avvenuto nel 2013, allorché il legislatore è intervenuto con una norma che ha introdotto una pena aggravata nei casi in cui la violenza sessuale sia commessa «nei confronti di persona della quale il colpevole sia il coniuge, anche separato o divorziato, ovvero colui che alla stessa persona è o è stato legato da relazione affettiva, anche senza convivenza», Vedi: M. A. Cocchiara, *Violenza di genere, politica e istituzioni*, cit., p. 87 e ss.

<sup>511</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 30/65, p. 38.

<sup>512</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 25/70 p. 5.

Il macro dato che emerge è quello di una diffusa inesperienza sessuale che si rivela innanzi tutto nella conduzione del rapporto sessuale stesso e poi a raggiera: poca conoscenza rispetto alla fisionomia e alle funzionalità del proprio corpo, imperizia e paura nei confronti degli anticoncezionali e conseguente paura di gravidanze non volute e ricadute sociali che questo evento apporterebbe alla loro vita e più diffusamente timore e pudore nel parlare di tutto ciò che concerne la sessualità. Si è tuttavia spinti a pensare che il nodo del problema non fosse l'ignoranza sessuale ma il pudore nel parlare apertamente del tema. Non esprimere apertamente la propria sessualità anche celando le proprie conoscenze in materia, sarebbe quindi una sorta di maschera dietro cui tacere un sapere tutto femminile legato alla sessualità che deve restare occultato perché il senso del pudore, la compostezza e l'innocenza sono virtù femminili e rivelare le proprie conoscenze può far percepire queste donne come viziose.

Se in una delle ultime lettere appena citate era evocata una «assoluta imperizia [del marito] nel campo sessuale (in 7 anni di matrimonio, avrò partecipato sì e no una decina di volte)» e rispetto al rapporto sessuale «raramente mi dà gioia», all'interno di un'altra narrazione la sessualità è nominata come il «bisogno di “sfogarsi”» del marito: «Da oltre quindici anni non ho più niente a che fare con mio marito, da più di quindici anni non lo bacio, non lo saluto e gli volto le spalle a letto [...] Però lui quando ha bisogno di “sfogarsi” lo fa lo stesso, mi ha sposato, no? E guai se protesto, ci si diverte di più e lo fa più spesso, non mi dà soldi perché non ne guadagna, ma io devo pure tirare avanti dato che non ho voglia di uccidermi». Queste donne sembrano dunque affermare non una pregiudiziale assoluta nei confronti del rapporto sessuale ma piuttosto la mancanza di armonia nel rapporto con il marito. Se queste donne «fingono», «non provano gioia» e pensano che ciò che fa il marito sia solo «sfogarsi», molto probabilmente al di là del tabù qualche informazione in campo sessuale dovevano averla appresa e ci dovevano aver ragionato sopra, intuendo che oltre al modo in cui vivevano la loro sessualità doveva esserci un modo più appagante per farlo.

### **Quando il marito cambia**

Nel nr. 29/69 della rivista paolina è pubblicato un dialogo sotto il titolo *Quando l'uomo imbestialisce*. Così scrive chi si firma «moglie disperata»:

Vorrei che questa mia lettera fosse pubblicata sul suo giornale per trovare qualche persona che mi dia un po' di conforto. Sono disperata. Ho un marito che è diventato come una bestia. Bestemmia, mentre prima era tanto buono. Beve e ogni volta che ho

bisogno di soldi devo chiederglieli tante volte. Io lavoro di notte a confezionare vestiti perché di giorno devo badare ai tre bambini. Quello che guadagno però non è sufficiente, tanto più che lui fa ancora dei debiti e poi vengono a chiedere i soldi a me perché sanno che sono onesta. Se ho mille lire devo nasconderle altrimenti me le prende. Ora sono stanca, lo maledico, ho perduto la fede perché Dio non mi aiuta, anche se l'ho invocato tante volte nelle mie preghiere, anche se le mie sofferenze aumentano sempre. Il dolore più grande sono i bambini che stanno ad ascoltare e ci guardano. Vorrei lasciarlo, lo odio, vorrei vederlo morto. A volte penso persino di ucciderlo io, poi mi pento e un barlume di speranza si fa in me. Chissà, forse cambierà e potrà tornare come prima... (Moglie disperata)<sup>513</sup>

All'interno delle testimonianze sin qui riportate (e in gran parte delle successive) si fa riferimento al tempo: «Sono sposata da più di trent'anni», «Sposata da più di vent'anni», «in 7 anni di matrimonio», «in questi 12 anni di matrimonio». Da alcune scritture si apprende che il matrimonio è stato fallimentare sin dall'inizio mentre in altre la relazione coniugale ha cominciato a vacillare in un secondo momento. È lecito chiedersi se le donne che raccontano abbiano vissuto male sin dall'inizio il rapporto o se la presa di coscienza sia stata successiva, ad esempio per un evento particolare che abbia agito da innesco. «Moglie disperata» ad esempio afferma: «Ho un marito che è diventato come una bestia. Bestemmia, mentre prima era tanto buono» marcando quindi un passaggio temporale tra un «prima» sereno e un «dopo» disperato. Il riferimento al tempo che scorre, al prima/dopo è un dato riportato con frequenza (anche in chi risponde). Tuttavia raramente si fa riferimento ad un episodio specifico e ciò induce a pensare che il disagio sia maturato “goccia a goccia” attraverso il ragionamento anche a ritroso e non a causa di un evento detonatore. Chi scriveva riferendosi al tempo dava probabilmente a questo elemento il valore di rimarcare maggiormente la sopportazione patita e avvalorare in tal modo la propria testimonianza.

Le generazioni di donne sposate che scrivono alle riviste in questo periodo sono probabilmente cresciute nel mito del matrimonio. Dato che la costruzione di una famiglia propria era il destino di ogni donna, le giovani venivano educate ad aspirare ad un buon matrimonio con lo sposo che sceglievano previo consenso dei genitori. Di contro, le ragazze non venivano preparate tanto al rapporto di coppia quanto alla sola gestione domestica, ad essere cioè delle perfette donne di casa che dovevano fidarsi e obbedire al marito. I loro

---

<sup>513</sup>FC, *Colloqui col padre*, nr. 29/69, p. 4 [anche la successiva].

racconti sono quindi lo specchio di chi ha maturato in ragione della propria esperienza, una disillusione totale nei confronti dell'amore coniugale: «Sono sposata da oltre dieci anni con un uomo che credo non mi abbia mai amata. I rapporti, molto tiepidi nei primi due o tre anni di matrimonio sono andati via via facendosi sempre più freddi, più formali fino a diventare inesistenti»<sup>514</sup>, scrive Armida a Giuliana Dal Pozzo. E prosegue «da qualche tempo, poi, la freddezza di mio marito si scioglie in momenti di rabbia, che esplose per i più futili motivi, in insulti, rimproveri, male parole per me». D'altra parte decidere di troncare un matrimonio durato dieci anni è comprensibilmente difficile. Armida riporta di aver avuto la percezione di un cambiamento intercorso nel marito (o in lei stessa?) che ora la tratta diversamente. Di un momento cioè in cui qualcosa è cambiato e si è passati dal grado di sopportazione a quello di non-sopportazione che però definisce in base alla sua percezione e non tanto alle azioni del marito. Il racconto si sofferma sulla *naturalità* di un certo modo di condurre la coppia che «del resto è l'abitudine di qui: i mariti escono per loro conto, le mogli stanno a casa». Ma adesso la rassegnazione di «essere considerata un oggetto, la serva di casa, colei che non ha altro compito che preparare il pranzo, stirare la biancheria, amministrare i pochi soldi che entrano» comincia a venir meno. Possiamo pensare che la diversa predisposizione che Armida esprime idealmente nel racconto narrando un «prima» e un «dopo» sia frutto dei cambiamenti intercorsi nella società che trovano riflesso nelle pratiche di ciascuno. La donna d'altra parte confessa la propria «paura» nei confronti di qualsiasi iniziativa, anche «di andarmene (perché ribellarmi oramai non servirebbe, ho lasciato passare troppe cose!): paura di quello che mi aspetta, di quello che dirà la gente, che crede mio marito un brav'uomo affezionato, paura della solitudine che troverei con il passar degli anni» cui si aggiunge la poca istruzione e la mancanza di una rete amicale cui appoggiarsi. Al pari del matrimonio, anche la solitudine era il destino di molte donne che appunto sposandosi ed entrando quindi nella comunità del marito, perdevano le proprie prerogative e i propri affetti precedenti. Un altro racconto affidato questa volta alla rubrica di Brunella Gasperini all'interno di *Annabella*:

Sono sempre stata sicura delle mie azioni, equilibrata, serena in ogni circostanza nel mio piccolo mondo di casalinga, con due bravi bambini e un marito molto intelligente che non ha saputo fare rendere la sua intelligenza come meritava. Mi sono sempre

---

<sup>514</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 43/69 p. 36.

accontentata, fino a oggi, ho cercato di scusare mio marito; ora non più. Mio marito è un fallito nella vita sociale, e in famiglia, come marito e come padre. Ha quarant'anni, è piacente, ma lavativo nel senso più largo della parola. Da un po' di tempo, poi, in qualsiasi occasione, anche le più banali, urla, mi offende, mi strapazza, picchia. Ho trentatré anni, sono stata e sono sempre aggiornata, in ordine col guardaroba per poter fare buona figura per le riunioni con il miglior ambiente della città, che è l'ambiente che frequentiamo. In dieci anni di vita in comune lui ha speso per me il meno che si possa immaginare. La casa la governo io senza l'aiuto di nessuno e curo molto la tavola. Seguo i figli nei compiti, non esco se non per necessità (spese, qualche tè con le amiche d'infanzia). Dimenticavo di dirti che anche nei rapporti intimi (cosa importante) ci so stare come piace a lui, non mi rifiuto mai anche se stanca. Il mio corpo si è mantenuto desiderabile come a vent'anni, calcolando naturalmente che ne ho trentatré. Gli piaccio, mi desidera sempre: ma se rispondo alla più banale osservazione che mi fa, sono scenate e botte. Domenica mi ha fatto il classico "occhio blu" che ho dovuto coprire per più giorni con l'ombretto. Poi io perdono, faccio finta di niente, non torno sull'argomento e riprendo la vita normale senza vittimismo. Lui mi porta le viole, "non" chiede scusa, è carino per qualche ora e poi trac: io dico o faccio una cosa, lui urla, offende e picchia. Obiettivamente non ho niente da rimproverarmi. E allora perché sono a questo punto? Come moglie funziono, come madre anche, come amante va tutto bene. Perché lui si accanisce con me? Entriamo nella psicanalisi: è insoddisfatto di sé e si accanisce con me perché io non mi accorga che è lui che vale poco e vuole convincermi che invece sono io? O è matto? Oppure è colpa mia? (N.N. Emilia)<sup>515</sup>

La testimonianza di N.N. riflette con tutta evidenza un *ménage* borghese; chi scrive non si considera la «serva di casa» ma al contrario è piuttosto conscia del proprio ruolo, aiuta i figli con i compiti e si occupa della casa e della cucina, con l'inedito appunto: «curo molto la tavola». E del resto, scrive la lettrice «Il mio corpo si è mantenuto desiderabile come a vent'anni, calcolando naturalmente che ne ho trentatré». Scorre in apparente continuità con la prima parte della lettera, una seconda in cui la invece narrazione "sprofonda": «gli piaccio, mi desidera sempre: ma se rispondo alla più banale osservazione che mi fa, sono scenate e botte». Questa donna afferma che appena decide di abbandonare l'abituale accondiscendenza e disponibilità (che appare qui soprattutto "fisica") e fa sentire la propria voce il marito la picchia. Il distacco con cui nella parte finale descrive al sua reazione al

---

<sup>515</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 16/66 p. 18.



«classico “occhio blu”» è degna di un manuale per signora in cui si insegnava alle donne come mascherare i lividi invece di contestare chi li provocava. Il carattere di questa scrittura che è riportata all'interno di un settimanale femminile borghese, non mette in evidenza la maggiore presa di coscienza di chi ha studiato o vive in un ambiente agiato ma è diversa semplicemente nel modo in cui riferisce il proprio disagio e negli esempi che riporta, come da ultimo quello alla psicanalisi.

### **La colpa è del vino**

Un altro elemento che si rintraccia nelle lettere è giustificare il comportamento del marito probabilmente per legittimare la propria passività. In questo caso, quando egli è “normale”, e dunque non alterato dall'alcool «c'è un'armonia perfetta» oppure, come nella lettera precedente, «egli è buono, lavora; però...». Il fatto che mariti e padri abbiano una doppia faccia e l'una sia necessaria a sopportare l'altra, è il modo consueto per giustificare la continuazione di un rapporto anche quando il marito è violento. Nel campo dell'analisi psicologica della violenza di genere trova la definizione di periodo di «luna di miele»<sup>516</sup>. Nei manuali di prevenzione o cura della violenza si definisce in questo modo quel periodo, vissuto da una coppia, che può intercorrere tra un episodio di violenza e l'altro in cui generalmente l'uomo tratta bene e anzi con maggiori attenzioni la propria compagna, che in tal modo si riapre al dialogo dopo la ferita causata dalla precedente violenza e pensa che lui abbia cambiato atteggiamento nei suoi confronti. Sono questi momenti molto delicati perché la parte debole abbassa le proprie difese e diventa perciò maggiormente vulnerabile. Non è raro infatti che in questi periodi se la donna aveva sporto denuncia, la ritiri. La cronaca riferita ai femminicidi che leggiamo o ascoltiamo nelle notizie di radio e televisione, racconta ad esempio con frequenza che «i due si erano recentemente riavvicinati» prima della tragedia finale. Anche nelle narrazioni si rintraccia questo meccanismo che è particolarmente espresso nei casi in cui il marito o padre sia dedito all'alcol. Il racconto frequente è quello di un marito/padre buono che il vino trasforma: «Quando è ubriaco si comporta come una bestia. Io non mi sento di accettare le sue richieste, anche se sono sua moglie»<sup>517</sup>. In una sola riga il racconto citato mette in discussione la relazione e il proprio ruolo. In altre narrazioni il marito/padre con il vizio di bere quando torna a casa non lesina

---

<sup>516</sup> Il riferimento teorico è al «ciclo della violenza» elaborato da Lenore E. Walker nel 1979 di cui ho parlato nel primo capitolo della ricerca. Vedi: L. E. Walker, *The Battered Woman Syndrome*, cit.

<sup>517</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 25/70 p. 5.

«scenatacce anche in presenza dei bambini, senza il risparmio di parole ed epiteti irripetibili»<sup>518</sup> oppure «basta un po' di vino ed ecco che si trasforma completamente»<sup>519</sup>.

### **Aspettando il divorzio**

Le narrazioni citate sin ora, seppure descrivevano un malessere diffuso vissuto all'interno della relazione coniugale tuttavia non dichiaravano una netta volontà di rottura. La discussione in atto in quegli anni per una legge sul divorzio comincia però ad essere richiamata all'interno delle scritture. Gli argomenti trattati, in rapporto al tema della violenza, sono: l'esigenza del divorzio a causa della non sopportazione di un marito sempre ubriaco o perdigiorno che quando torna a casa richiede prestazioni sessuali o denaro per pagare i suoi vizi e non di rado alza le mani se non viene esaudito nelle sue richieste; la divergenza in ordine all'educazione o alla cura dei figli che porta a contrasti anche violenti, nella coppia; il permesso negato dal marito di trovare un lavoro, vedere parenti e amici, e/o intestare anche a sé le proprietà ottenute dal lavoro in comune. Ad esempio: «Sono sposata da 14 anni (ho due figli grandicelli) ed un grave dissapore ha sempre incrinato la mia vita di sposa: l'assoluta incomunicabilità esistente fra me e mio marito in campo sessuale»<sup>520</sup> scrive una donna alla rivista *Noi donne* nel 1965. Aggiunge altri dettagli che compongono un matrimonio non riuscito con un marito prepotente sotto ogni aspetto:

eppure all'apparenza, la nostra è una famiglia modello. Io ho rinunciato, infatti, facendo forza su me stessa, alla tentazione più volte fortissima, di chiedere la separazione. Ora, però sento di essere all'estremo della resistenza. Con il passare degli anni –ormai siamo sui quaranta entrambi- la prepotenza di mio marito piuttosto che diminuire aumenta, e la mia vita si è ridotta ad un'attesa terrorizzata. È possibile che non esista rimedio per imporre ad un marito il rispetto della propria moglie? (C. e V.)

In questa narrazione il tema della separazione non è ancora un'eventualità concreta anche se la percezione che il livello di sopportazione sia già superato da tempo è viva e ha portato la donna a descrivere ogni episodio di vita comune come di segno negativo. Nell'annotazione finale, che corrisponde ad una richiesta di giustizia che va oltre la dimensione privata, si richiede una soluzione più generale di cambiamento culturale. A

---

<sup>518</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 16/70 p. 4.

<sup>519</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 37/69, p. 4.

<sup>520</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 30/65 p. 38 [anche la seguente].

differenza di altri casi i termini qui sono molto espliciti: le pretese del marito sono caratterizzate da «anormalità e prepotenza», il marito «obbliga», «domina» e «pretende di essere servito in tutto». Di contro «mai che da lui venga un gesto cortese», anche se «all'apparenza, la nostra è una famiglia modello» e sappiamo quanto fosse importante salvare l'apparenza all'interno della comunità. La scrittura comunica anche come le cose negli ultimi tempi siano degenerate: «la mia vita si è ridotta ad un'attesa terrorizzata» cui segue la presa di coscienza che qualcosa si deve mettere in campo per dare un taglio netto ad una siffatta quotidianità. La separazione è descritta tuttavia all'interno della narrazione come una «tentazione» e non un fatto concreto.

Il settimanale *Noi donne* si contraddistingue per avere una visione laica e progressista del lavoro e del rapporto tra i sessi e più in generale della società. A differenza di quanto accade nel settimanale *Famiglia Cristiana*, all'interno del quale le lettrici non si appellano al divorzio (per lo meno in questa fase), sono numerose le donne che in attesa di una legge sul divorzio, si appellano alla rubrica *Parliamone insieme* per esporre le loro storie.<sup>521</sup> Giuliana Dal Pozzo titola *Una voce* quella che si leva dal racconto di una lettrice che preferisce restare anonima proprio perché il suo caso è delicato e ancora aperto: «è tanto che volevo scriverti per raccontarti quanto ho sofferto e sto soffrendo per la mancanza del divorzio nel nostro Paese»<sup>522</sup>, scrive nell'incipit della lettera. In questo racconto è riassunto tutto il dolore di una donna che vorrebbe uscire da un matrimonio finito e che d'altra parte non ha nessuna tutela nel suo ruolo di madre e piccola imprenditrice. La sua scelta di libertà le sta costando tutto ciò che era riuscita a costruire sino a quel momento: «iniziai un lavoro indipendente quando mio marito era ancora operaio e per fortuna la mia iniziativa ebbe fortuna: quando ci lasciammo in attivo c'erano tredici milioni». Colpisce anche come il riferimento più esplicito alla violenza «spesso mi batteva quando vivevo con lui», sia posto tra parentesi e venga citato in modo indiretto, ovvero per giustificare il fatto che l'ex marito non possa occuparsi al meglio dell'educazione delle figlie (che rimanevano con lui perché lei era fuggita di casa).

---

<sup>521</sup> Si segnala inoltre che i «i fuorilegge del matrimonio» inviavano le loro missive al settimanale popolare *ABC*. L'8 agosto 1965 la rivista inaugura una nuova rubrica, dal titolo *Gli accorati appelli dei "separati" dal coniuge*, questo spazio era dedicato opportunamente alla pubblicazione di quelle lettere di uomini e donne che, trovandosi in una posizione di separati, denunciavano al giornale l'anacronismo di non avere una legge che normasse il divorzio. Chi scrive racconta le vicissitudini di quanti, avendo alle spalle un matrimonio fallito, non possono tuttavia costruirsi legalmente un'altra unione. Vedi: F. Lussana, *L'Italia del divorzio*, cit., in particolare da pag. 69 e in appendice al volume alcune lettere e cartoline pubblicate su *ABC*.

<sup>522</sup> *ND, Parliamone insieme*, nr. 39/66 pp. 42-43 [anche la successiva].

La lettera di O.G. è senza risposta il che ne avvalorava la testimonianza di documento come riporta del resto Giuliana Dal Pozzo: «ricevo e pubblico la seguente lettera che rappresenta solo una delle tante voci dolenti che oggi si levano a chiedere l'introduzione del divorzio in Italia, al fine di risolvere situazioni dolore e insostenibili».

### **Gli adulteri**

Un altro punto di vista che può essere utile per interpretare il tema della violenza all'interno delle lettere è quello delle coppie adultere. In questa fase si sono rintracciate quattro lettere che pongono al centro della narrazione il tema del tradimento e molte altre in cui il tema è solo accennato. Ad aprirsi al dialogo sono spesso proprio le donne, sia quelle che sono state tradite sia quelle che tradiscono il coniuge. L'adulterio non è sempre legato al tema della violenza, ma poiché emerge dai racconti la percezione della sofferenza provata e si riaffaccia anche il tema della doppia morale, pare utile fare riferimento ad alcuni di questi casi:

Ho avuto un'infanzia molto triste, perché mio padre se ne andò quando ancora ero in fasce. Mia madre è riuscita a farmi diplomare, senza mai farmi mancare nulla. Faceva la cameriera. A 16 anni respinsi il primo pretendente, perché gli uomini mi facevano orrore. Ne ebbi altri che sempre respinsi, poi mi innamorai perdutamente di un ragazzo ma lo rifiutai perché lui era di buona famiglia, mentre io ero la figlia di una cameriera. Infine sposai mio marito, ma purtroppo persi mia madre. Dopo otto anni di matrimonio e con due bambini mi sentivo felice, ma ho scoperto che mio marito mi ha tradita. Sono stata una moglie esemplare anche quando lui, che è irascibile, non lesinava le cattive parole, magari alzando le mani di fronte ai bambini. Aiutami tu ad uscire da questo trauma. (Una moglie)<sup>523</sup>

All'interno di questa narrazione indirizzata a Mila Contini (*Amica*) la scoperta dell'adulterio del marito costituisce il «trauma», quel solco tra un prima e un dopo in cui si smette di essere pazienti e comprensive «anche quando lui, che è irascibile, non lesinava le cattive parole, magari alzando le mani». Per questa donna dunque il tradimento costituisce il limite della tollerabilità di un rapporto già per molte ragioni incrinato.<sup>524</sup> Vi è dunque una scala di

---

<sup>523</sup> *Am, La posta del cuore*, nr. 21/67 p. 13.

<sup>524</sup> Nel capitolo successivo che analizza la fase 1971-75 ho rintracciato una lettera molto simile. Brunella Gasperini che la pubblica in rubrica nel nr. 38/75 della rivista *Annabella* titola significativamente il botta e risposta: *Perché una moglie tollera tutti i soprusi ma non sopporta l'infedeltà?*

valori differenti per ogni donna in cui sono posti i comportamenti sopportabili e quelli che non sono tollerati; la narrazione fa ragionare ancora una volta su quanto certi comportamenti siano percepiti come i *naturali* atteggiamenti di un uomo nei confronti della moglie. Un'altra lettrice scrive a don Zilli nel 1970: «Mio marito, uomo di scarsa cultura, coltiva nella sua vita tre hobbies: il lavoro, il portafogli e le donne che riesce ad avvicinare. Quando lo esorto a cambiare vita, mi deride dicendo che sono malata di gelosia»<sup>525</sup>. Nella *Breve* la donna non esprime i propri sentimenti nei confronti del coniuge e la sua pare di più una richiesta di giustizia. Anche all'interno di questa coppia il tradimento del marito sembra una cosa naturale, specchio di quella doppia morale secondo cui l'uomo ha margini di libertà che la donna non può nemmeno pensare. Ecco come il marito di una lettrice di Brunella giustifica il fatto che la moglie trovi insostenibili i suoi tradimenti «Se glielo faccio osservare [il suo comportamento], dice [il marito] che ho avuto una cattiva educazione e non so essere elastica»<sup>526</sup>, ma, sostiene la donna «io non penso sia questione di elasticità, il suo comportamento è mancanza di rispetto per me» e aggiunge «Sono disperata, esaurita, angosciata perché sono cose di tutti i giorni; tante volte gli ho chiesto di andarsene o di andarmene, ma non vuole, dice che sono fisime, e continua peggio di prima, torturandomi e facendomi sentire malata». Da queste testimonianze emerge dunque come per i mariti sia scontato avere delle relazioni extra coniugali che le mogli invece soffrono come una mancanza di rispetto.

### **Un'altra generazione**

Confrontando le lettere di queste donne sposate con quelle delle ragazze più giovani ci rendiamo conto della differenza che può intercorrere tra le generazioni. Non è un dato esclusivo, ma racconta come alcune abbiano cominciato a vedere e ad interpretare l'ambiente sociale e le sue regole in modo sempre più discordante rispetto alla generazione dei genitori. La predisposizione al matrimonio, ad esempio, è una delle consuetudini che in questo periodo si sta ridefinendo. Una lettera pubblicata in *Annabella* (nello spazio riservato al sacerdote) nella primavera del 1969 sembra infatti rispondere idealmente a questa situazione ponendo al centro del discorso proprio la volontà di essere libera e pari al proprio sposo nel matrimonio:

---

<sup>525</sup> FC, *Brevi*, 20/70, p. 4.

<sup>526</sup> Am, *Il salotto di Brunella*, nr. 18/68, p. 4.

Credo di non essere irriverente pensando che il brano della lettera di San Paolo agli Efesini, che si legge nella Messa degli sposi, rispecchi solo le condizioni del tempo in cui fu scritto. Dio, infatti, non ha giudicato la donna inferiore all'uomo, ma le ha dato gli stessi diritti e gli stessi doveri. E nel caso che io potessi e volessi sposarmi, dichiarerei: «Accetto il matrimonio come collaborazione e non come sottomissione» (Anna)<sup>527</sup>

Certo questo punto di vista non preserva da brutte sorprese ma certifica i dubbi che le nuove generazioni si pongono prima di sposarsi e creare una famiglia e le possibili prese di posizione che ne conseguono. Un'altra ragazza riferisce di essere «disgustata» dal fatto che «ci debbano essere ancora donne che pur essendo state tanto duramente colpite dal matrimonio mal riuscito, pur odiando il marito, si abbassino e calpestino il proprio orgoglio e la propria dignità solo al momento di soddisfare certi bisogni (in questo caso si può dire così).»<sup>528</sup> Sono molte altre le lettere ritrovate all'interno delle riviste che mettono in dubbio la consuetudine del rapporto marito/moglie così come è stata vissuta di riflesso dalle giovani che sono cresciute osservando i propri genitori.

### **Figlie**

Anche le ragazze che scrivono dalla prospettiva di figlie sembrano avere una maggiore coscienza del ruolo che incarnano e delle possibilità che la moderna società offre loro. Nel periodo 1965-70 ho individuato quindici lettere in cui le figlie lamentano anaffettività da parte dei genitori; genitori che non permettono (anche quando l'età dell'adolescenza è superata) di compiere scelte individuali; una situazione di violenza fisica e psicologica che sono soprattutto i padri ad attuare e di cui anche le madri sono spesso succubi.

Le ragazze che diventano donne in questo periodo sono meno disposte a seguire pedissequamente le volontà e le regole dei genitori se non le ritengono in linea con le proprie aspirazioni: «sono una ragazza di 23 anni e lavoro in casa. Dai genitori e fratelli vorrei più comprensione per il lavoro che svolgo, e che non siano degli arroganti [...] vorrei non sentirmi più dire che ho "il debito" verso di loro. Quando chiedo denaro mi viene dato sempre brontolando, perché non porto la busta paga dovendo stare in casa per bisogno della

---

<sup>527</sup> *Ann, La posta dell'anima*, nr. 10/69 p. 4. All'interno del corpus individuato, non si sono conteggiate le lettere come quella citata perché non riconducono in modo diretto alla violenza. Si segnala tuttavia che sono sempre di più le lettere delle giovani che contestano il modo tradizionale di vivere la coppia.

<sup>528</sup> *ND, Parliamone insieme*, nr. 15/65 p. 32.

mamma»<sup>529</sup>, scrive una giovane alla posta di *Famiglia Cristiana*. La ragazza termina il racconto chiedendosi: «non è una professione anche quella della casalinga? Non sono una ragazza yé-yé ma una che sa cosa sia guadagnare i soldi. (B.C)». La lettera è pubblicata nella primavera del 1968 all'interno della rubrica *Colloqui col padre*. In certi casi gli interrogativi sono così lucidi, dinamici e moderni e di contro, le risposte così reazionarie che consegue chiedersi perché certi appelli vengano rivolti ad un sacerdote.<sup>530</sup> La risposta di don Zilli riporta infatti la ragazza sul terreno della conciliazione, quasi la sua fosse la semplice ribellione di un'adolescente. La ragazza aveva invece posto l'accento sulla possibilità che essere casalinga fosse a tutti gli effetti una professione, come del resto il movimento femminista italiano chiederà a gran voce negli anni successivi<sup>531</sup>. Anche da parte cattolica tuttavia si ragionava in quel periodo attorno al tema donne e lavoro, con particolare riferimento al lavoro domestico; in occasione del X Congresso nazionale su *La donna nella famiglia e nel lavoro*, il CIF promuove una ricerca i cui risultati, pubblicati nel periodico della federazione *Cronache e Opinioni*, sono così sintetizzati da Cecilia Dau Novelli: «le donne ora chiedono nuove normative per lavorare senza trascurare la famiglia, una tutela giuridica e sociale del lavoro domestico. Questo il problema da risolvere.»<sup>532</sup>

Per tornare al racconto, probabilmente questa giovane donna scrive a don Zilli perché egli continua ad essere un riferimento, rappresentando il retroterra culturale in cui lei è inserita. Era naturale cioè leggere l'unico giornale che con buona probabilità si trovava in casa e rivolgere i propri interrogativi ad una guida spirituale; in altri termini, nella sfera più intima della ragazza era verosimilmente in corso una presa di coscienza più precisa del contesto in cui viveva, priva però di contorni definiti e di interlocutori diversi da quelli consolidati cui esprimerli. In tal modo stentava ad emergere compiutamente svincolandosi dalle guide ordinarie.

### **Strategie di fuga**

---

<sup>529</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 6/1968, p. 12.

<sup>530</sup> Non si deve dimenticare tuttavia che la penetrazione della rivista *Famiglia Cristiana* era fortissima e costituiva probabilmente per i membri di molte famiglie uno degli unici approcci con la carta stampata.

<sup>531</sup> Il tema era già dibattuto all'interno dell'UDI negli anni Cinquanta che si riferiva al lavoro extra domestico retribuito come forma di emancipazione rispetto alla «servitù domestica» descritta come un lavoro ripetitivo, gratuito, considerato «naturale», vedi: M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 29-30.

<sup>532</sup> *ibid.*, p. 148.

Un altro *topos* delle figlie che non hanno pace in casa è quello della fuga. La vocazione a suora o missionaria (che don Zilli nelle risposte caldeggia debba essere veramente ragionata) diventa una delle strategie invocate: «è da anni che vivo questa vita di botte. Ed è pure da lungo tempo che sento viva la vocazione di farmi suora missionaria; purtroppo questo desiderio non lo potrò mai realizzare. (Una calabrese)<sup>533</sup>», oppure «dovrò sopportarlo per sempre [il padre] e ho paura di non farcela. Non ho la minima intenzione di sposarmi; sento l'inclinazione a suora, ma ho paura di non farcela. Voglio fare la volontà di Dio, ma qual è?»<sup>534</sup> scrive un'altra ragazza, che nella prima parte della lettera aveva scritto: «Mio padre non ci ha fatto mancare il necessario materiale. Ci è mancato l'amore e la pace nella famiglia. È stato sempre cattivo e violento. Mai una parola buona. Non ci ha dato l'esempio del perdono ma dell'odio. Imprecazioni, maledizioni e bestemmie». Si segnala che in questo caso all'interno del racconto della giovane si trova esplicitamente il termine «violenza» ricondotto alla caratterizzazione del padre che è appunto «cattivo e violento».

Nei racconti indirizzati alla posta di *Famiglia Cristiana* la fuga si esplicita in due modi: nel desiderio di farsi suora o di aiutare in poveri «in Africa», oppure nella presa di coscienza da parte delle giovani che non si sposteranno e non formeranno una famiglia in futuro: «ho sempre pensato che il matrimonio fosse la mia strada» ma dato che sono così tante le donne che scrivono alla posta di essere tradite dal marito o di avere fatto esperienze negative «penso proprio che il matrimonio sia il peggior stato di vita che si possa scegliere»<sup>535</sup>, scrive ad esempio la giovane Silvia. Una lettrice di Pistoia invece afferma:

Ho 23 anni e la mia vita è un inferno. I motivi? Eccoli: un padre dittatoriale, avaro, impulsivo e nervoso come nessuno su questa terra. Attacca lite sempre e per nulla e le dirò che se non era per quell'angelo di mia madre non so che cosa ne sarebbe stato della mia famiglia. Ho sempre sperato che qualcosa cambiasse in questo inferno e invece è sempre tutto uguale, anzi peggio. Le scenate si susseguono alle scenate con minacce di morte per tutti... ho desiderato anche sposarmi ma, vista la brutta esperienza dei miei, non ho più il coraggio di formarmi una famiglia. Forse cambierei solo inferno, non so...(Lettrice di Pistoia)<sup>536</sup>

---

<sup>533</sup> FC, *Brevi*, nr. 14/67 p. 13.

<sup>534</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 26/68 p. 20.

<sup>535</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/70 p. 4.

<sup>536</sup> FC, *Brevi*, 5/70 p. 5.



Se le figlie cominciano a proporre aspirazioni di vita diverse da quelle dei genitori, altre testimonianze aprono al tema della famiglia che non permette di condurre le proprie scelte in autonomia, anche se riguardano il futuro e ciò che veramente si vorrebbe fare nella vita: «vivo in un ambiente che detesto, ogni cosa qui mi è insopportabile», scrive Mary alla Dott. Erika Kaufmann (*Amica*) perché finite le scuole i genitori non le hanno permesso di studiare le lingue alle scuole serali. I genitori oltre a costituire un esempio negativo, in più di un caso impongono il proprio volere a discapito dei desideri delle ragazze: «in casa mia queste cose sono sciocchezze, e mi hanno costretto a rimanere in negozio»<sup>537</sup>. I genitori di questa giovane hanno deciso per lei che il suo posto è nell'attività di famiglia senza valutare i suoi interessi e le sue inclinazioni. Tutte le testimonianze rintracciate narrano di fondo, una cosa: le giovani che scrivono non vogliono più sottostare ai dettami paterni che la tradizione ha veicolato e rivendicano scelte differenti.

Se nella maggior parte dei casi le figlie che descrivono di vivere una situazione che non riescono più a sopportare indicano nella famiglia il luogo affettivo del loro disagio, ad essere nominati e giudicati con maggiore frequenza sono i padri. Nonostante siano le madri ad occuparsi dei figli e a passare più tempo con loro, l'autore delle violenze è identificato in molti casi con chiarezza nel padre, sia nel caso in cui debba punire o correggere un comportamento attraverso la violenza fisica, sia nel caso in cui decida di non accordare la possibilità per la figlia di fare qualcosa e decida del suo futuro (studi, lavoro, fidanzato) senza consultarla. La cornice storica entro cui muovono le scritture vede ancora l'istituto giuridico *pater familias* (modificato con la riforma del Diritto di famiglia nel 1975), ma la veemenza dei padri si dimostra spesso maggiore a quella consentita e senz'altro superiore a quella che le figlie sentono di poter tollerare.

### **Nubili**

Chi in famiglia non vede rispettati i propri diritti sono spesso le nubili, quelle donne cioè che decidono di non sposarsi e rimangono con i genitori, cui spesso offrono il proprio aiuto e la propria cura fino alla morte, o che vanno a vivere presso i fratelli sposati: «gradirei dei chiarimenti –scrive Luci- circa i miei rapporti in famiglia, i miei diritti. E cioè: se posso dare qualche discreto consiglio a chi amministra (consegno lo stipendio senza parlare). Se mi è permesso avere una mia personalità ed esprimere i miei punti di vista»<sup>538</sup>. Un'altra storia è

---

<sup>537</sup> *Am*, *Il sofà dello psicanalista*, nr. 18/70 [manca il numero della pagina].

<sup>538</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 17/66 p. 9.

raccontata nella testimonianza di M.R.M.O. che afferma di avere 39 anni e sottolinea di essere nubile «per molte conseguenze di famiglia» e non già per vocazione. Anche questa donna racconta di dover lavorare per contribuire alla gestione familiare sentendosi più schiava delle scelte degli altri che libera e soddisfatta: «devo andare nei campi tutto il giorno e fare di tutto come fossi un uomo, un'operaia qualunque. La cosa più grossa è che mi impedisce [il fratello] assolutamente di trovarmi un lavoro adatto a me come donna, e che almeno alla festa sia festa»<sup>539</sup>. Le nubili erano infatti considerate come una risorsa. Sono indotta a credere, non senza pensare ai tanti racconti che formano la tradizionale vulgata della «zitella», che nel momento in cui una donna non si sposava, sia che lavorasse fuori casa sia che si occupasse della *sola* gestione domestica, essa era considerata alla stregua di una donna di casa che deve provvedere alle pulizie e al benessere di tutti i componenti: una «schiava, mentre loro alla festa hanno il tempo di divertirsi». Nel caso in cui lavori fuori casa, deve comunque garantire la sua entrata per la gestione delle spese comuni e continua a essere controllata nelle sue frequentazioni. Oltre ad esserle imposti gli obblighi domestici, le sono infatti spesso preclusi gli spazi della socialità non familiare. Infatti la morale corrente costituiva un grosso limite alla loro libertà prevedendo che la sessualità giudicata corretta era quella che avveniva entro il matrimonio e aveva fini procreativi. Coltivarla ugualmente al di fuori di questi parametri significava essere giudicate negativamente e paragonate alle prostitute, quando non allontanate dal proprio ambiente. All'interno delle scritture considerate, nessuna donna non sposata che possiamo definire «nubile» parla della propria sessualità, emerge però una certa difficoltà a rapportarsi con il mondo esterno alla famiglia, vuoi per inesperienza, vuoi a causa dei divieti imposti dai familiari.

### **Violenza assistita**

Quello della violenza assistita è un problema cui solo recentemente si pone attenzione. Nelle lettere selezionate si sono rintracciate due casistiche diverse: le sorelle maggiori che descrivono con sgomento ciò a cui devono assistere i fratelli più piccoli (e che loro avevano dovuto subire prima) e le madri che osservano ciò che vivono i figli di un marito-padre violento. Il meccanismo che scatta nelle donne e si rileva nelle loro narrazioni, è quello della protezione verso chi è più vulnerabile. Così ad esempio una giovane: «nella mia famiglia non c'è pace, ci sono sempre discussioni, di quelle terribili. Io faccio sempre silenzio, sto a guardare terrificata e sconvolta. Tante volte prendo la mia sorellina e la porto fuori, mi

---

<sup>539</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 7/69 p. 4 [anche la successiva].

dispiace per lei, perché una creatura piccola dovrebbe vivere nella pace, amata ed educata». <sup>540</sup> Nel prossimo racconto la ragazza che scrive denuncia una situazione di violenza in cui tutta la famiglia è vittima di un padre-marito che «fa del male alla mia mamma, a tutti noi». Anche in questo caso la ragazza non assiste in misura passiva all'occasione ma anzi è proprio lei a parlare di una situazione di cui nemmeno la madre parla:

Sono una ragazza di 18 anni. Le sembrerà sciocco, eppure già a questa età per me la vita è stata una grande delusione. Siamo in cinque tra fratelli e sorelle, io sono la seconda per maggiore età e quindi può capire che la responsabilità degli altri tre poggia su di me. Ho finito quest'anno di studiare e aspetto un impiego. Ho una madre bella, giovane, affettuosa, mio padre ha 13 anni più di lei. Egli è buono, lavora; però... basta un po' di vino ed ecco che si trasforma completamente. Lo odio perché fa del male alla mia mamma, a tutti noi. Abbiamo tentato con ogni mezzo di guarirlo dal suo vizio, ma invano. Volevo un consiglio da Lei ed alcune informazioni. Non mi compatisca, sono decisa a recarmi in Africa. È possibile? C'è tanto bisogno di qualcuno laggiù, farei qualsiasi cosa. Forse questo potrebbe darmi le soddisfazioni che mi aspetto dalla vita. Ciò potrà accadere fra due o tre anni, quando i miei fratelli sapranno badare a se stessi.  
(Maria)<sup>541</sup>

Il motivo dell'ubriachezza è del resto più volte citato se non a giustificazione, comunque a motivo di una condotta violenta da parte del marito o del padre. Anche nella cronaca contemporanea gli episodi che sono definiti di «*raptus*» sono spesso relazionati all'abuso di alcool o di sostanze stupefacenti e non già ad un comportamento quotidiano: «Sono sposata da tredici anni, con mio marito c'è un'armonia perfetta e ci vogliamo bene, ho due bambini [...] l'unico cruccio è costituito da mio suocero, con cui viviamo. Ha il vizio di bere e quando torna a casa ubriaco sono scenatacce [...] mi sono accorta che i bambini [...] lo guardano terrorizzati [...] ora noi ci chiediamo: è giusto far pesare tutto questo sui bambini?»<sup>542</sup>. Anche in questa narrazione è messa in luce la presenza dei bambini che assistono. Se queste donne, abituate in molti casi a sopportare in silenzio parlano dei bambini è perché probabilmente assistere impotenti alle paure dei figli sarà stato per loro molto più difficile che subirle in prima persona. I figli, non di rado, possono infatti costituire la molla per

---

<sup>540</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 52/69 p. 5.

<sup>541</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 37/69, p. 4.

<sup>542</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 16/70 p. 5.

decidere di lasciare un uomo e padre violento. Essi sono infatti sempre coinvolti nei casi di maltrattamento alla madre, anche qualora non prendano parte direttamente allo scontro in atto tra i genitori.

### **Giovani abusate**

Tra le dieci lettere rintracciate che descrivono un episodio di abuso<sup>543</sup> non mancano le narrazioni di giovani che sono state molestate in casa dagli uomini della famiglia o da persone che conoscono nel loro perimetro quotidiano. In questi casi il dramma è maggiore, sia perché nel corso del tempo tende a ripetersi (data la prossimità degli attori in campo), sia perché le giovani non sanno con chi confidarsi e come comunicare un fatto così grave avvenuto nel contesto più intimo. Per conseguenza nella maggior parte dei casi esse non riescono anche per decenni a parlarne. Un esempio in tal senso è la lettera di *Mara* è pubblicata nel 1969 sul settimanale *Annabella*, nella rubrica *Il salotto di Brunella*:

Sono una ragazza di tredici anni e sono in una situazione veramente disperata. Mia madre mi ebbe da un uomo senza essere sposata. In seguito si sposò con un altro quando io avevo quattro anni. Con lui ha avuto altri figli. Io non ho potuto mai avere il bene di mia madre nel vero senso della parola perché lei quasi mi odia per il fatto che sono figlia illegittima. Mia madre mi nega ogni divertimento, ogni amica, spesso mi insulta, e soprattutto quello che mi addolora di più è il fatto che mi rinfaccia sempre qualsiasi cosa, dai vestiti fino al mangiare. Ultimamente si è aggiunta anche un'altra cosa che mi fa rabbrivire: l'uomo con il quale mia madre si è sposata, e che io chiamo papà, si approfitta di me. Non posso reagire per paura di rovinare la mia famiglia, penso soprattutto ai miei fratelli che sarebbero vittime innocenti di questa situazione. Spero che abbia capito quello che ho voluto dire, anche se sono stata poco chiara. Vorrei da lei un consiglio su come risolvere la situazione. Io vorrei andarmene di casa e togliere il fastidio che soprattutto procuro a mia madre, ma dove andare e che fare? Faccio la prima media e quindi mi manca ancora molto per poter pensare a qualsiasi lavoro. Io non me la sento più di andare avanti così, ma non vedo alcuna soluzione<sup>544</sup>.

---

<sup>543</sup> Si identifica con abuso un episodio che le giovani narrano essere stato per loro molto traumatico. Non in tutti i casi si esplicita nella violenza sessuale, ma può essere ad esempio un tentativo di violenza da cui si è scappate, un atteggiamento prepotente che solo da grandi si è riuscite a identificare con una violenza o le attenzioni troppo invasive di un adulto che non riescono ad essere comprensibili agli occhi di una ragazzina.

<sup>544</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 22/69 [manca il numero della pagina].

Si considera interessante citare a questo punto la risposta della giornalista e scrittrice Brunella Gasperini perché la sua risposta è motivo di indignazione tra le lettrici, che nei numeri successivi della rivista la criticano. Brunella consiglia a Mara di parlare con il suo patrigno («devi fargli capire che per te è un'umiliazione, una vergogna profonda, un incubo al quale non reagisci solo per paura di far male agli altri») o se non trova il coraggio, per lo meno di scrivergli «come hai fatto con me», afferma Brunella. Di provare poi un'argine di complicità nella madre «non per accusare il tuo padrigno, ma solo per sforzarti di capirla e di farti capire», perché nonostante i suoi torti «tua madre è tua madre: non posso credere che la tua sofferenza non la tocchi». Il consiglio di Brunella è dunque quello di cercare all'interno della famiglia la comprensione del dramma che la ragazza sta vivendo. Una soluzione che appare un po' miope, poiché la situazione della giovane denota una certa complessità: in famiglia anche la madre le è ostile e la fa sentire non voluta. E probabilmente va ricercato all'interno di questo primo importante problema il fatto che il patrigno abusi di lei approfittando del rapporto non troppo confidenziale che lega madre e figlia. Come dicevo, la risposta di Brunella è stata contestata dalle lettrici e qualche numero dopo, la giornalista pubblica una delle lettere che manifestano indignazione. Scrive infatti una donna:

Ho letto con raccapriccio la lettera di Mara, ragazzina tredicenne incompresa dalla madre e insidiata dal patrigno. Vorrei dire un mucchio di impropri a questa madre indegna che le fa pesare di averla concepita fuori dalla legge. Sono madre di tre bambini e non so capire come si possa essere tanto ingiusti e insensibili verso la propria creatura, facendola soffrire per una colpa non sua. Vedi, Brunella, il tuo consiglio, pur molto umano e giusto, mi pare in questo caso troppo blando. Come è possibile che una bambina inesperta si difenda da questi due esseri ignobili? Perché, invece, non va alla parrocchia e fa leggere quello che ti ha scritto al parroco? Perché, meglio ancora, non va in questura a parlare con un'ispettrice?<sup>545</sup>

Questo botta e risposta tra Brunella e le lettrici è significativo perché ci offre uno spaccato del metodo di lavoro della giornalista e dei vari piani interpretativi che una lettera può offrire a seconda dello sguardo con cui la si legge. Non a caso Gasperini era seguitissima e la sua sensibilità e dedizione al proprio lavoro erano notorie. Attraverso i romanzi

---

<sup>545</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 29/69, p. 11.

autobiografici pubblicati a puntate in rivista, possiamo infatti scoprire molto sulla sua personalità e sul suo rapporto con le lettrici e con il suo lavoro. Brunella risponde così a quante l'avevano rimproverata di essere stata troppo morbida nel giudicare la situazione di Mara:

Molti mi hanno scritto a questo proposito, altri mi hanno telefonato, anche persone del tribunale dei minorenni. Lo so, il primo impulso è quello di dire a Mara: vai alla polizia. Ma chi fa il mio lavoro da tanti anni sa che è molto rischioso dire questo a una ragazzina che ha tanta paura e vergogna: vergogna di questa cosa abietta, paura dello scandalo, paura di addolorare la madre, che, nonostante tutto, ama, paura di far del male ai fratellini, paura di "rovinare la famiglia", e per questo non si firma, e per questo mi dice di cambiare i particolari perché non la si possa riconoscere. Se io le dico "vai alla polizia" o anche "vai dal parroco", con il 90 per cento di probabilità su cento, direi 99, la ragazzina "non" va dal parroco, e non mi scrive più: pensa che io non voglio e non posso aiutarla, che nessuno può, e continua a subire, in silenzio e da sola, un'ignominia. Se invece io le do una risposta interlocutoria, se cerco di conquistarmi a poco a poco la sua fiducia, se le faccio sentire che voglio aiutarla, io personalmente, e le dico di riscrivermi, allora posso sperare che lo faccia, posso sperare di riuscire poi ad aiutarla veramente, concretamente. E già accaduto non una, ma diverse volte in questi vent'anni. Con tutto il cuore spero che possa accadere anche questa volta.<sup>546</sup>

La testimonianza di Lilia è simile a quella di Mara, un patrigno che approfitta del rapporto non complice e amichevole tra madre e figlia per abusare della giovane: «Mia madre dice che lo ha sposato per darmi un padre... è proprio in questi momenti, che mi viene voglia di gridarle in faccia i motivi del mio disprezzo: gli abusi che ha fatto su di me e l'atteggiamento in cui ho sorpreso quella specie di uomo...»<sup>547</sup> riferisce la giovane.

E ancora un'altra ragazza il cui zio materno «che è veramente uno schifoso», passa il tempo a sottolineare quanto sia determinante per il suo mantenimento economico e in cambio «continua a farmi delle proposte immorali... cerca di mettermi le mani addosso in ogni occasione»<sup>548</sup>. A differenza delle donne adulte e per il modo in cui le ragazze riportano il

---

<sup>546</sup> Ivi.

<sup>547</sup> FC, *Brevi*, nr. 29/70 p. 4.

<sup>548</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 17/70 p. 4.

disagio vissuto, sembra che queste ultime riportino grossa fiducia in ciò che la loro confidente suggerirà loro.

### **Violenza nel passato**

Le narrazioni sin qui citate pongono il problema della violenza come qualcosa che è ancora in atto al momento del racconto. Il prossimo episodio descrive invece un fatto accaduto molti anni prima. La ragazza nel frattempo è cresciuta e guarda ora retrospettivamente ai fatti. Non è raro infatti che nel caso di una violenza subita, soprattutto in tenera età, le ragazze avessero difficoltà a parlarne e che quindi giungessero a riferirlo molti anni dopo: «sono una studentessa di ventidue anni ed ho un problema da risolvere che a prima vista può sembrare buffo, ma che ha finito per preoccuparmi. Quando avevo appena sei anni mi successe un fatto molto spiacevole: un vicino di casa approfittò di me e del fatto che i miei genitori erano bene lontani»<sup>549</sup>. La ragazza continua il racconto giustificando il motivo per cui non aveva raccontato subito l'accaduto ai genitori «quel pomeriggio avrei dovuto rimanere in casa e il fatto che mi fossi allontanata senza il permesso di mia madre e forse la gravità della cosa, inconsciamente avvertita, fecero sì che non mi azzardassi a parlare mai con nessuno di quanto era successo». Possiamo ipotizzare che il trauma di essere stata abusata si sia aggravato dal fatto di avere disobbedito ai genitori e che questo secondo fattore abbia influito sulla decisione di non parlarne. La ragazza afferma poco più avanti che «questo fatto però ha avuto molta importanza su di me, infatti da piccola ho sempre avuto il terrore di rimanere sola con un uomo, chiunque fosse, e da grande (cioè al liceo) ho cercato sempre che i rapporti con i miei compagni rimanessero al più schietto cameratismo, diffidando sempre moltissimo di ogni gesto che mi potesse far supporre una simpatia di natura diversa. (Paola)».

Un caso che non è di abuso ma ugualmente comporta un dramma per la ragazza in questione è il seguente: «mia madre non mi aveva mai parlato del sesso [...] Ma poi, alcuni mesi dopo, me lo spiegò in altro modo [...] Siccome la nostra casa è piccola, io devo dormire con i miei genitori (anche se ho 16 anni)... l'amore che leggevo sui libri e che mi sembrava così bello ora mi faceva schifo. Io non avrei mai fatto "quella cosa"!». La giovane afferma di odiare i genitori ma soprattutto la madre che l'ha messa a parte della (propria) sessualità in questo modo così crudo e violento.

---

<sup>549</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 25/65 p. 18.

Si segnala qui anche il caso di un ragazzo che scrive per denunciare un fatto accaduto alla sua fidanzata il cui patrigno l'ha più volte abusata con il ricatto. Nel 1970 la lettera di Renato X è pubblicata su *Famiglia Cristiana*: «Solo pochi giorni fa sono venuto a conoscenza di un fatto veramente sconcertante: il padre la ricattava e permetteva a me di frequentare ogni giorno casa sua se la mia ragazza gli concedeva qualche svago che non è il caso di citare [...] Ora capisco perché qualche volta al solo vedermi piangeva dicendo che nemmeno poteva immaginare cosa faceva per me»<sup>550</sup>.

### 3.2.2 Verginità

Come precisato all'inizio dell'analisi, si è deciso di porre come caso a parte quello della verginità perché questa condizione pone la donna in uno stato particolare di incertezza e vulnerabilità. Poiché il tema della verginità è ampio e complesso si è considerato di parlare dell'argomento in rapporto alla violenza e non già nella sua completezza.<sup>551</sup> La verginità è ritenuta a livello sia simbolico che pratico un momento di passaggio tra due mondi, quello asessuato dell'infanzia e quello sessuato dell'età adulta e, come afferma Margherita Pelaja, il punto di convergenza tra i precetti religiosi da un lato e il codice dell'onore dall'altro.<sup>552</sup> Anche se nel corso del tempo le sue articolazioni di significato si sono modificate, il «mito della verginità» è uno dei tempi lunghi della Storia e anche negli anni analizzati nella presente indagine trascina con sé credenze e pratiche ancora molto sentite, oppressive e discriminanti per le donne.

Quello della «famosa prova» o «prova d'amore» è un problema su cui Parca si era molto concentrata sia ne *Le italiane si confessano*<sup>553</sup> che ne *I Sultani*<sup>554</sup> mettendo in luce come questa fosse la prima grande discriminante tra i sessi perché mentre una donna non si sognerebbe mai di pretendere un uomo vergine, porta tuttavia in sé qualcosa che non le appartiene ma che deve conservare gelosamente fino a renderla al suo legittimo proprietario, l'uomo.<sup>555</sup> Ne *I Sultani* la giornalista riferisce come il mondo maschile vede e legge il mondo femminile affermando ad esempio che ancora nel 1965 il 50% degli uomini le

---

<sup>550</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 30/70, p. 4 [anche la successiva].

<sup>551</sup> Per inquadrare il tema si veda il volume monografico G. Fiume e L. Scaraffia (a cura di), *Verginità, «Quaderni storici»*, il Mulino, Bologna, Nuova serie vol. 25 nr. 75 (3), (dicembre 1990); vedi anche: D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal medioevo a oggi*, cit.

<sup>552</sup> M. Pelaja, *Il Cambiamento dei comportamenti sessuali*, in *Storia sociale della donna*, cit., p. 187.

<sup>553</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 22 e ss. [1964].

<sup>554</sup> G. Parca, *I Sultani*, cit., p. 41 e ss.

<sup>555</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., p.6 [1973].



rivela di aver avuto il primo rapporto sessuale con una prostituta, nel 35% con una «ragazza», nel 6% dei casi con una donna sposata, nel 4 per cento dei casi con la propria fidanzata, nel 3% dei casi con la propria moglie dopo il matrimonio, nel 2% dei casi con la domestica. Se a questi numeri aggiungiamo il dato generazionale, la percezione non cambia molto. Prendiamo il caso della prima volta con una prostituta; chi ha tra i 41 e i 50 ha avuto il suo primo rapporto sessuale con una prostituta nel 54% dei casi, chi ha tra i 31 e i 40 nel 49% dei casi, chi ha tra i 20 e i 30 anni ancora nel 49% dei casi ha avuto come prima *partner* una prostituta. Le differenze più rilevanti si notano comparando le diverse macro aree della penisola: hanno dichiarato di aver avuto il loro primo rapporto con una prostituta il 70% degli uomini intervistati nel Sud, il 47% di quelli del Centro e il 36% di quelli del Nord.

Consideriamo ora il caso delle fidanzate; per chi ha tra i 41 e i 50 manca il dato, chi ha tra i 31 e i 40 afferma nel 5% dei casi di aver avuto come prima *partner* sessuale la fidanzata, percentuale che scende al 3% nei casi dei più giovani, ovvero di quanti hanno tra i 20 e i 30 anni.

Da queste affermazioni Parca trae un'altra amara conclusione: l'abitudine diffusa tra gli uomini di consumare i primi rapporti con una prostituta è probabilmente all'origine dell'insoddisfazione sessuale e della frigidity di molte donne sposate. I loro mariti non terranno infatti conto delle ragioni delle loro compagne ma si limiteranno a soddisfare il proprio piacere ottenuto oltretutto in modo frettoloso e senza troppo affetto.<sup>556</sup> Parca afferma vi sia una correlazione precisa tra l'importanza che si attribuisce alla verginità e l'occorrenza di avere rapporti con prostitute, infatti in base alle interviste effettuate, la percentuale di quanti affermano sia importante sposare una vergine è vicinissima a quella di chi ha avuto il primo rapporto con una prostituta.<sup>557</sup>

Il problema è complesso e rimane evidentemente molto sentito dalle ragazze. Nelle lettere pubblicate all'interno delle riviste che hanno per oggetto «la famosa prova» le ragazze continuano a chiedere ai loro confidenti fino a dove sia lecito spingersi per non perdere il ragazzo perché si è fatto «troppo» o perché non si è fatto «abbastanza». Farlo «disamorare»

---

<sup>556</sup> Si richiamano a questi concetti anche L. Grassi, *L'adulterio femminile in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, in particolare pp. 202-203 e A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità*, cit., in particolare a p. 53.

<sup>557</sup> Parca riassume in questo modo: Ritengono importante sposare una donna vergine: 52% in tutta Italia, 72% nel Sud, 49% nel Centro, 39% nel Nord; hanno avuto il loro primo rapporto con una prostituta: 50% in tutta Italia, 70% nel Sud, 47% nel Centro, 36% nel Nord, vedi: G. Parca, *I Sultani*, cit., p. 87 e ss.

perché ci si è mantenute «freddine» è un problema grande quanto concedersi, perché i ragazzi le vogliono al contempo pure e libertine: «ai primi due appuntamenti si comportò bene, poi cominciò a prendersi alcune libertà. Quando seppe che al pomeriggio restavo sola in casa, venne a trovarmi. Accaddero cose terribili, ma riuscii comunque ad evitare l'irreparabile»<sup>558</sup> afferma Maria che indirizza al settimanale *Amica* il suo racconto. E prosegue «da allora lui non si è fatto più vivo ed è passato quasi un anno. Credo mi abbia giudicata troppo leggera e abituata a simili cose (me lo disse lui stesso, quella sera, ma io, pazza, non seppi trovare le parole per difendermi). Adesso vorrei spiegargli che sono veramente pulita e che non mi sono mai comportata in quel modo con nessun altro. Che cosa mi consiglia?». Dalla lettera risulta abbastanza chiaro come questa ragazza consideri *naturale* (tanto che vorrebbe tornare con lui) il comportamento del suo ex fidanzato. Sente di dovergli spiegare che è veramente una ragazza onesta e in ogni caso che se qualcuno ha sbagliato a quel tempo è stata lei, non assecondando le volontà del giovane e al contempo non sapendo difendersi dalle sue accuse di licenziosità.

Il problema della verginità si accosta al problema della violenza per varie ragioni. A imporsi chiaramente è la disparità in ordine al giudizio del comportamento maschile e femminile: la reputazione di essere ancora pura era più importante del fatto in sé e un pettegolezzo poteva implicare che una ragazza non si sarebbe più sposata. Ciò che ne consegue è una sorta di teoria della doppia responsabilità, una determinazione contraddittoria e squilibrata secondo cui a tutela delle istituzioni e dei rapporti a cui si attribuisce particolare valore sociale, la responsabilità femminile viene maggiorata mentre all'uomo è concesso un largo margine di irresponsabilità. Questo accade sia dal punto di vista della rispettabilità sociale di una ragazza (e della sua famiglia che la deve proteggere), sia per quanto riguarda il giudizio morale cattolico. Basti qui fare riferimento all'abito bianco che solo le vergini possono indossare quando si sposano marcando visivamente la situazione.

All'interno delle lettere la verginità appare per molte come qualcosa di oscuro e misterioso che le ragazze devono conservare come la cosa più preziosa. I dubbi che scatena avere celata all'interno del corpo questa cosa che è sia fisica sia attributo dello spirito sono molti. Dal prossimo racconto ad esempio, emerge la difficoltà per una giovane nel rapportarsi agli uomini: «che dobbiamo fare noi donne?»<sup>559</sup> scrive infatti la giovane «mi sembra che tutto il

---

<sup>558</sup> *Am*, *La posta del cuore*, nr. 11/65 p. 11.

<sup>559</sup> *ND*, *Parliamone insieme*, nr. 2/66, p. 25 [anche le seguenti].

mondo mi stia crollando addosso, che io abbia sbagliato tutto e il mio rancore verso il mondo non ha limiti. Ce l'ho con tutti, la società, gli uomini che mi vedono donna, che mi vedono preda, che mi vedono schiava». Gli uomini giudicano le donne in modo ambivalente, scrive ancora la ragazza: «la prima volta che esci con un ragazzo ti chiede se hai avuto esperienze e se questo è accaduto si sente autorizzato a comportarsi da mascalzone come se avesse a che fare con l'ultima delle donnacce. Se invece non hai avuto esperienze puoi trovare chi ti ritiene fuori epoca e ride della tua integrità». Al contempo si manifestano i segnali di un cambiamento in atto «mi faccio schifo per non avere avuto il coraggio di sfidare la società, per aver dato importanza a un fatto che mi rende schiava». Spesso le giovani fanno riferimento al giudizio dei ragazzi nei loro confronti e al modo che hanno di approcciarsi con loro. Del resto anche mantenersi pure impone un sacrificio perché anche se «ci sarà anche chi ti rispetta per questo [...] Sai che, quando non verrà da te, sarà fra le braccia di un'altra, la facile avventura, perché la sua superiorità di uomo glielo consente». Alcune ragazze si chiedono invece con preoccupate espressioni, se i giochi fatti da bambini non abbiano compromesso la loro integrità. Sono facce della stessa medaglia cui ad esempio una ragazza risponde «mi faccio schifo per non avere avuto il coraggio di sfidare la società, per aver dato importanza a un fatto che mi rende schiava». Il problema della verginità è sentito da alcune come qualcosa che le rende «schiave», sia perché devono strenuamente difendere qualcosa a cui si comincia a dare meno importanza che in passato, sia perché la sua perdita è causa di giudizi severi da parte degli altri<sup>560</sup>. Essa è definita «il bene più prezioso» ed è chiaro come «dietro questo barocco eufemismo –per usare le parole di Parca– ci sono secoli e millenni di educazione cattolica, di modelli culturali che si rifanno alla Vergine Maria [...] alle sante martiri che venivano sempre insidiate in quel loro unico bene, dato che non ne avevano altro»<sup>561</sup>. A ciò si aggiungono secoli di fisiologia medica e sapere filosofico che hanno erroneamente confinato la donna come appendice del suo utero.

### **Falsi allarmi angosciosi**

In certi episodi il problema della verginità ne sovrappone un altro: non solo il danno è fatto, ovvero si è perso il «dono più prezioso» ma si crede di essere rimaste incinte. Molte lettere raccontano quello che definisco il «mito del falso allarme»: giovani inesperte che descrivono a paura rientrata, di essere state preoccupatissime di attendere un bambino. Il canone è il

---

<sup>560</sup> Cfr. su questo il tema della verginità imposta, contrapposta alla verginità come libera scelta in G. Fiume e L. Scaraffia (a cura di), *Verginità*, cit., in particolare da p. 702.

<sup>561</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit., p. 6 [1973].

medesimo: riferire che dopo la grande paura e il senso di colpa provati non si cederà più alle voglie dell'altro:

Sono una ragazza di 18 anni e da un anno esco con un ragazzo che ne ha 23. Un paio di mesi fa gli ho ceduto perché, per due persone che si vogliono bene, mi sembrava una cosa logica e non vedevo in questo nessun male. Non l'avessi mai fatto! Dopo due giorni ero già pentita e avrei voluto volentieri tornare indietro. Ma non è tutto; avevo una paura matta di aspettare un bambino e ho passato un mese veramente terribile; infatti più che per me mi sarebbe dispiaciuto per i miei genitori che fanno grandi sacrifici per farmi studiare (frequento la 2a liceo) e hanno fiducia in me; non avrei proprio saputo come dirglielo. Per fortuna mi è andato tutto bene ed io ho promesso a Dio che d'ora in poi mi comporterò sempre bene e mi donerò interamente al mio ragazzo solo quando questo sarà diventato mio marito. Ma lei ora mi dirà: «Ma insomma, perché mi hai scritto?». Ecco io vorrei semplicemente che Lei pubblicasse questa mia lettera o se non tutta almeno quest'ultima frase: «Ragazze, non cedete mai al vostro fidanzato per nessun motivo, neanche se lui minaccia di piantarvi, perché se parla così non vi vuol bene; se ve ne volesse, ad un vostro rifiuto vi ringrazierebbe e vi stimerebbe di più». Con questo non voglio dire che il mio ragazzo mi vuole piantare perché gli ho detto chiaro e tondo che non gli cederò più, anzi il contrario: anche lui è stato molto contento della mia decisione e mi ha chiesto scusa per quello che era successo, era pentito e ha persino pianto; ora ci amiamo ancora di più e abbiamo scordato questo brutto momento. (Graziella, colei che ama)<sup>562</sup>

Questa lettera è perfettamente in linea con il modello di condotta che *Famiglia Cristiana* propone alle ragazze fidanzate, ed è stata evidentemente pubblicata a titolo di esempio per le altre che possono sbagliare ma devono comprendere che la condotta migliore è sempre quella di colei che non cede. Quando una donna perde la propria verginità ha infatti perso la propria ricchezza e non a caso le ragazze non più illibate sono dette nel gergo popolare «ragazze perdute». Una ragazza può rimediare pentendosi, non ricadendo più in errore e stando molto attenta alle proprie frequentazioni. Può infatti capitare che il fidanzato, cui prima si sono concesse, infranga la relazione e le lasci disperate, perché credevano in un

---

<sup>562</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 26/69, p. 4.

matrimonio con lui, oppure che da questa unione illecita siano rimaste incinte.<sup>563</sup> Nei casi peggiori inoltre, può accadere che l'uomo, proprio ritenendole «perdute» le induca alla prostituzione e faccia loro da protettore.<sup>564</sup>

### **Ragazze madri**

Le ragazze che dopo una relazione fuori dal matrimonio sono rimaste incinte scrivono sia per sfogare il loro dolore e la loro solitudine sia per capire se ci siano i margini per scelte differenti. Qualcuna infatti si appella anche alla possibilità di abortire.

Quando il giovane decide di sposarle si deve sperare che il matrimonio vada a buon fine. Molto più spesso invece le lettere raccontano di fidanzati che dopo tante promesse lasciano le ragazze una volta scoperto il concepimento, facendo ricadere solo su di loro la responsabilità morale, psicologica ed economica che questo fatto comporta. Soprattutto in un Paese come l'Italia in cui l'aborto non è ancora libero e garantito.

Rimanere incinte nel corso delle prime esperienze sessuali era un'eventualità da non sottovalutare sia a causa della propria inesperienza che per la mancanza di anticoncezionali, al tempo non ancora diffusi e alla portata di tutti. Non vi erano d'altra parte sistemi di tutela per le ragazze al di fuori del buon senso del *partner*. Capitava che i loro fidanzati le abbandonassero non volendo assumersi le responsabilità di una paternità e della costruzione di una famiglia, segnando così il loro destino e quello dei bambini, nati illegittimi<sup>565</sup>. Scrive ad esempio Elena:

Dica una buona parola anche per me. Non me la merito, lo so. Ma sto pagando caro il mio errore. L'uomo dal quale ho avuto un figlio non ha voluto più saperne di me per motivi che non è riuscito a spiegarmi, ma tutti i motivi sono buoni, ora, per non sposarmi. Prima, invece, le sue promesse erano continue. Io adesso vorrei solo che non

---

<sup>563</sup> Oltre alla legittima volontà di amare il proprio fidanzato prima del matrimonio, esistevano delle pratiche ritualizzate e legittimate dalla comunità: al Nord molto spesso le coppie si sposavano quando la donna era già incinta e il sesso era praticato anche per testare la fecondità reciproca tra gli sposi; nel meridione invece era lo sposo ad essere "testato" qualche giorno prima delle nozze, per non incappare in evenienze come quella descritta da Vitaliano Brancate ne *Il bell'Antonio*. Strascichi di queste consuetudini sono ancora vive nel periodo considerato dalla presente indagine e rendono ancora più poroso il confine tra lecito e illecito cui queste ragazze devono adeguarsi.

<sup>564</sup> Le ragazze potevano essere rapite e violentate e in un secondo tempo indotte alla prostituzione, vedi: G. Fiume e L. Scaraffia (a cura di), *Verginità*, cit., p. 709.

<sup>565</sup> L'uguaglianza giuridica tra figli legittimi e illegittimi, che pure era stata uno dei primi tentativi di riforma del Codice civile, già a partire dal 1949, con un progetto di legge presentato dalla deputata fiorentina Bianca Bianchi, esponente del Partito socialista dei lavoratori, non si sarebbe tradotta in legge fino alla riforma del Diritto di famiglia nel 1975.

mi si disprezzasse, e soprattutto che non si disprezzasse il mio bambino. Sono tanto giovane, Padre, ho bisogno di persone che mi vogliano bene e mi facciano coraggio. Non sono l'unica ad avere la colpa. Quel giorno eravamo in due lungo il fiume, anche se adesso sono rimasta sola con il mio bambino<sup>566</sup>

Come il matrimonio, anche la maternità segna un passaggio di status per la donna. Quando la donna è sola perché rimasta in attesa dopo un rapporto occasionale o per aver «ceduto» alle *avances* di un fidanzato-mascalzone che dopo anni di promesse l'ha abbandonata, deve fare i conti la sua nuova vita. L'abbandono di una ragazza che sta per diventare madre rappresenta una non assunzione di responsabilità da parte dell'uomo nei confronti di quanto sta accadendo. Di fronte ad un dramma di questa portata non vi sono però tutele per la donna che rimane sola e pure la dimensione della colpa è tutta sua: «poteva pensarci prima», come se appunto non si fosse stati in due ad amarsi: «mio padre e mia madre e quasi tutti i miei rispettabili familiari, mi hanno sempre ripetuto la frase sacramentale: “hai sbagliato, paga”. Ma io sto pagando i peccati di tutto il mondo»<sup>567</sup>. Oltre a ciò si aggiunge che sarà marchiata come del resto il nascituro, da questa sua condizione tanto dallo stigma sociale che dalla legge almeno fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975.

L'aborto, che non è un diritto ma una scelta carica di dolore per la donna che vi si sottopone, fino al 1978 non sarà normato e le ragazze che quando se lo possono permettere lo praticano, oltre ad andare contro la legge rischiano moltissimo in termini di salute fisica oltre che psichica.

Scriva Stefania: «Dio è giusto. Ma allora perché quando ha creato il mondo si è “scaraventato” contro la donna? In fondo, l'uomo soddisfa i suoi piaceri sulla sofferenza della donna e poi, quando succede “qualcosa”, è sempre la donna la svergognata che deve subire tutte le conseguenze (materiali e morali)».<sup>568</sup> Questo racconto mette in luce la frizione profonda tra la legittimazione maschile e femminile alla libertà. Se un uomo a causa della propria condotta è giudicato frivolo, avrà tutt'al più il problema di non rappresentare un buon partito; le conseguenze di un comportamento libertino per una donna potevano significare il completo isolamento da parte dei parenti e della comunità. Le ragazze del tempo avevano del resto vissuto le reazioni alla maternità extra matrimoniale della cantante

---

<sup>566</sup> FC, *Lettera della settimana*, nr. 6/65, p. 3 [anche la successiva].

<sup>567</sup> Ann, *La posta dell'anima*, nr. 26/70, p. 3.

<sup>568</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 8/70, p. 4 [anche la successiva].

Mina e il suo isolamento dal *jet-set*.<sup>569</sup> Tra le lettere rintracciate, una ragazza che si firma Lucetta riflette proprio sulla differenza di trattamento che la società riserva alle ragazze madri comuni e alle attrici che rimangono incinte fuori dal matrimonio. Il colloquio, apparso all'interno della rivista *Noi donne*, è del resto intitolato *Due metri*. Non solo vi sono due pesi e due misure per stabilire la rispettabilità e l'onorabilità maschile e femminile ma ci sono anche le donne cui è permesso avere un comportamento più libero da vincoli moraleggianti e quante devono invece celare i loro comportamenti libertini, pena lo stigma. Se restano incinte infine, sanno che saranno sole: «sono una ragazza-madre e ho dovuto affrontare molte difficoltà e critiche anche se ora sono felice di avere la mia bambina. Vorrei sapere perché simili critiche non colpiscono le attrici come Catherine Deneuve, Carla Gravina ed altre che possono permettersi di avere figli illegittimi e a volte di rifiutarsi di dire chi è il padre (Lucetta)»<sup>570</sup>.

Vi erano poi esperienze molto più complesse, come quella di una lettrice che si firma *La Maledetta o la disperata?* e racconta a Giuliana Dal Pozzo un'esistenza molto travagliata. Ecco come si articola il suo racconto: «È la prima volta che scrivo ad un giornale, non ho nessuno con cui confidarmi e sono tanto sola e bisognosa di aiuto. Non ho mamma né papà, né fratelli, nessuno; sono nata nel '43 e nel medesimo anno papà e mamma morirono in un incidente automobilistico. A tre mesi fui data ad una zia che è morta sei anni fa; ora sono sola»<sup>571</sup>. La giovane dunque pone all'inizio del racconto la propria solitudine quasi a farne il motivo della sua predisposizione a ricercare negli uomini un affetto che vada a colmare questa situazione iniziale. Continua il racconto descrivendo un primo matrimonio fallito perché il marito si dimostrò «subito crudele, anche nei suoi rapporti sessuali [...] arrivava al punto di maltrattarmi, mordermi, picchiarmi. Litigava sempre e mi offendeva per un nonnulla, mi lasciava sempre sola». Anche sotto l'aspetto materiale il marito si era dimostrato subito disinteressato a lei che infatti cerca in un altro uomo l'affetto che il marito non sa darle. In questo modo scopre che può trarre vantaggio economico dalla situazione e comincia a prostituirsi. Queste premesse costituiscono per la giovane il motivo per parlare del problema maggiore che l'affigge e che affronta in questi termini:

---

<sup>569</sup> Nel 1963 nasce il primogenito di Mina concepito con l'attore Corrado Pani all'epoca ancora formalmente sposato con un'altra donna. In conseguenza di ciò la cantante vive un periodo di isolamento, malgrado all'interno della stampa i riflettori siano costantemente accesi su di lei e molti articoli si occupino del caso con toni moralistici e accusatori.

<sup>570</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 4/66 p. 25 [anche la successiva].

<sup>571</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 17/66, p. 24 [anche le successive].

Sto piuttosto bene, il denaro non mi manca, ma mi vergogno di quello che fo e più di sempre ora perché aspetto un bimbo e se devo dire la verità non so neppure chi sia il padre, anche sforzandomi non lo so. [...] Vorrei cambiare ma forse è tardi? Vorrei che mio figlio non si vergognasse in futuro di me, ma che fare? Tornare con mio marito? Per patire ancora? E con un figlio non suo? Per essere picchiata e maltrattata? Forse lui mi riprenderebbe ma io non potrei sopportare di vivere come sono vissuta fino a un anno fa. Ma desidererei ardentemente cambiare e dare a mio figlio una vita pulita e onesta. Ma non so fare niente se non accettare il primo venuto che ha il denaro anche se dopo mi maledico e mi disprezzo. Ma è proprio mia la colpa? Ti prego, aiutami, te ne sarò sempre riconoscente. (La Maledetta o la disperata? Firenze)

Gli editorialisti di *Noi donne* sostenevano che non c'era vergogna ad avere un figlio fuori dal matrimonio sia per la madre che per il bambino, promuovendo un atteggiamento volto alla rimozione dello stigma attribuito alle madri non sposate oppure separate e lavoratrici e ai loro figli che potevano nascere illegittimi. I problemi che molte madri sole stavano affrontando non potevano avere una risoluzione pratica che venisse dalla rivista ma sollevare il problema all'interno di *Noi donne* e chiedere un cambiamento non solo di atteggiamento ma leggi aggiornate ai tempi, potevano di per sé essere intese sia come un atto di solidarietà da parte delle giornaliste nei confronti di quante stavano attraversando un momento drammatico, sia come mezzo per educare i propri lettori. Anziché ossessionare le donne rimarcando le conseguenze potenzialmente disastrose che si possono avere intrattenendo attività sessuali illecite o compatire chi aveva sbagliato, come faceva *Famiglia Cristiana*, il settimanale *Noi donne* era più interessato a contrastare lo stigma proponendo un cambiamento culturale e a fornire eventualmente un sostegno pratico a quante si trovavano in difficoltà.

A partire dal nr. 21 del 1969 la rivista *Noi donne* pubblica a puntate un'inchiesta su «l'uomo di sinistra». Di contorno all'inchiesta e negli stessi numeri la rubrica *Parliamone insieme* ospita le lettere delle donne che avevano contribuito con le loro testimonianze, a delineare il profilo di questo "esemplare" dalle mille contraddizioni. Tra le varie voci quella di Germana che racconta con fierezza e solidità la sua esperienza di amante di un uomo che ha preferito restare con la madre invece che formarsi finalmente una famiglia assieme a lei e alla loro bambina (nata illegittima): «sono una nubile-madre, visto che per me non si può



assolutamente utilizzare l'espressione ragazza-madre avendo quarant'anni e il mio figliolo più grande ventitré. Sei anni fa incontrai un uomo di sinistra di cui mi innamorai e per il quale abbandonai mio marito e i miei due figli»<sup>572</sup> comincia la donna, che descrive come lei sia dovuta vivere per tutto il tempo della nuova relazione a casa della madre del suo compagno. Quando però quest'ultima ha scoperto che la "nuora" aspettava un figlio, non l'ha più voluta in casa sua, mentre lui: «non ha reagito se non debolmente e così ora sono sola con la mia bambina di cinque anni che ha un nome inventato perché essendo sposata non posso denunciare come mia, una figlia che non sia anche di mio marito. Lui il mio "amante" soffre -dice lui- nell'ombra senza sapere prendere un'iniziativa». Nemmeno il «maschio di sinistra» riesce a emanciparsi da un certo modo di considerare la donna che ha accanto, sia che si tratti della moglie, dell'amante o della madre, sia che si tratti della collega o della compagna di fianco a lui in corteo.

In un altro racconto l'abbandono da parte del padre della bambina è posto in secondo piano. La sua esistenza è solo citata brevemente all'inizio della lettera: «il padre non si è mai interessato di lei [la bambina]». Il problema che la ragazza mette in luce nel racconto è il clima in cui è costretta a vivere con la madre che «quando torna a casa, si sfoga su di noi o meglio su di me. Mi insulta, mi offende e dice che mi devo sposare perché non mi vuole più in casa con lei» e la sorella della ragazza che «non è cattiva ma è molto menefreghista [...] In casa non fa niente e per di più istiga mia madre». La sua descrizione la vede costretta quotidianamente a pagare il torto di aver avuto una figlia fuori dal matrimonio. Di conseguenza questa ragazza vorrebbe andarsene e lancia un appello tra i lettori affinché le venga data la possibilità di costruirsi una vita altrove, con la sua bambina, scrive dunque nel finale:

Sono giovane e tutto questo mi fa paura. Vorrei fuggire lontano dalla mia casa, lontano dalla mia famiglia e lontano da tutte queste tristezze. Sono esausta, stanca, demoralizzata e ho paura di perdere la ragione. Più si va avanti e peggio è; non ce la faccio più a sopportare gli insulti e le crisi di mia madre e la flemma di mia sorella, così rispondo male e mi accorgo di diventare isterica. Tutto questo non lo voglio per il bene di mia figlia che si spaventa e non ha nessuna colpa. Mi sono rivolta a te per sentire se qualche lettrice o lettore potrebbe indirizzarmi verso una famiglia disposta ad assumermi come domestica portando con me la bambina. Non ho pretese, accetto

---

<sup>572</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 22/69, p. 6-7 [anche la successiva].

qualsiasi proposta purché non nuoccia alla bimba. Ovunque starò meglio che a casa dove non vengo più considerata un essere umano. Rispondetemi, anche una parola buona aiuta. (Paola di Torino)

Il problema affrontato nella lettera aggiunge un tassello alla costruzione dell'immagine della ragazza-madre: la famiglia della giovane infatti, non accetta pienamente la maternità della figlia e le fa pesare costantemente questa situazione.

### **Perdita violenta della verginità**

La violenza subita può essere descritta come una brutta azione («peccato») che si è commessa e non come qualcosa che si è subito:

La prego di rispondere a questa mia lettera perché vivo nella continua paura. Ho diciotto anni e all'età di sette ho subito grave violenza da un ragazzo. Ho commesso peccato? Io ancora non capivo niente ma l'ho lasciato fare. Ogni volta che mi accosto ai Sacramenti ho paura che il Signore non mi abbia perdonato. La prego, mi aiuti. (Erica)<sup>573</sup>

Quello che probabilmente alla bambina di sette anni sembrava uno strano gioco è maturato col tempo e a diciotto si è caricato della comprensione che una giovane donna imprime alle cose. Ritorna inoltre la dimensione della colpa: sentirsi colpevole per qualcosa che si crede di aver provocato è una costante di queste scritte e appunto non si proietta sul presente ed eventualmente sul futuro ma riguarda anche il passato. Per le ragazze diventa un'ossessione sapere «sono ancora vergine? » e descrivono i giochi di bambina in cui si potrebbe disgraziatamente aver commesso «l'irreparabile».

Chi ha studiato il problema a livello psicologico indica quattro categorie di reazione all'abuso: il senso di tradimento, l'impotenza, la sessualizzazione drammatica e la stigmatizzazione. L'adulto su cui si riponeva fiducia compie dei gesti che sconvolgono le giovani perché fanno male, si intuiscono come «proibiti» (spesso si ingiunge loro di mantenere il segreto), fanno paura e talvolta provocano “schifo”, producono un'eccitazione sessuale incomprensibile o fuori controllo.<sup>574</sup>

---

<sup>573</sup> Am, *La posta dell'anima*, nr. 3/67 p. 11.

<sup>574</sup> P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 32.

A questi dubbi se ne somma un altro che nei racconti ha molto peso: capire, attraverso il consiglio dell'esperto, se sia giusto o meno rivelare al fidanzato che non si è più vergini. Scrive a questo proposito una giovane:

Ventenne, all'età di 15-16 anni circa, un uomo minacciandomi, approfittò di me per ben tre volte. Io, nella mia ignoranza e per lo spavento, non ho detto niente a nessuno, non ho più frequentato nessuno. Ora però sono innamorata di un ragazzo che mi ha fatto capire di volere una moglie illibata. Il mio terrore è di perderlo raccontandogli tutto: l'amo troppo. È il mio primo amore. Come devo comportarmi perché lui ha già tentato di fare quello che ha fatto l'altro e me ne sono presa una tale paura che sono scappata via lasciandolo solo in macchina. Ho fatto male? Debbo raccontare tutto? («Una ragazza che ha perduto la sua preziosa ricchezza»)<sup>575</sup>

La ragazza che scrive questa lettera parla di un uomo, probabilmente una persona più grande di lei, che minacciandola ha approfittato della sua ingenuità e l'ha abusata. Nel frattempo la ragazza è cresciuta e probabilmente si sarà da sola risposta a certe domande, maturando anche una conoscenza del suo corpo e della sessualità. Ingenua o finta ingenua? Colpisce però che metta sullo stesso piano ciò che ha fatto quell'uomo con l'amore del fidanzato che: «ha già tentato di fare quello che ha fatto l'altro». A questa ragazza non sta bene ciò che il suo ragazzo vorrebbe fare e perciò associa il nuovo episodio al precedente. La rispettabilità di una giovane si giocava proprio sulla sua indisponibilità a cedere alle *avances* del ragazzo; allo stesso tempo però, quasi fosse un calcolo al millimetro, non doveva dimostrarsi troppo timida, facendolo contento entro i limiti di quanto era lecito (ma quanto?). Ci troviamo di fronte a donne che non conoscono la propria sessualità e che gli uomini pensano di poter dominare approfittando della paura, dell'ignoranza e del senso di colpa che questi comportamenti generano.

La preoccupazione di giungere al matrimonio non più vergine è per loro molto forte: «22 anni, fidanzata con un bravo ragazzo che sposerò presto. Sono però terrorizzata. Sono stata molto malata, ma ho recuperato la salute. Purtroppo quando ero convalescente un ragazzo che mi corteggiava mi "rapì" e per tre giorni rimasi in sua balia»<sup>576</sup>. I genitori volevano un matrimonio ma il giovane si rifiutò di riparare. Continua la ragazza «il nuovo fidanzato

---

<sup>575</sup> Am, *La posta del cuore*, nr. 15/65 p. 13.

<sup>576</sup> Am, *La posta del cuore*, nr. 29/67, p. 11 [anche la successiva].

conosce la mia storia, ma ho paura che lui mi creda ancora pura. Io ho trovato in lui la fiducia nella vita e negli uomini, ma come debbo comportarmi? Mi ha sempre detto che il passato è passato e che a lui non interessa. (Anna)». Nella scrittura di Anna emergono due piani: nel primo la contingenza –confessare o meno- nel secondo il motivo per cui non si è più vergini –la violenza subita- che prima di allora non si era raccontata. I due piani sono lo specchio delle due situazioni rappresentate: la tensione positiva nei confronti del nuovo, dell'uomo con cui si vorrebbe impostare un rapporto positivo e di fiducia (anche in ottica futura) e l'esperienza negativa provata con un altro in precedenza. L'episodio di violenza ha inevitabilmente segnato il modo di rapportarsi al fidanzato, grazie al quale però si è acquisita una nuova «fiducia nella vita e negli uomini». Proprio in ragione della legittima aspirazione alla serenità che il «bravo ragazzo» induce, non si vorrebbe spezzare il sogno rivelando il proprio *difetto*. In fondo, la fiducia riposta dalle donne sul comportamento maschile non era totale e anche il ragazzo apparentemente più comprensivo poteva rivelarsi diverso nel momento in cui si esplicitava una realtà discorde da quella che si era mostrata in apparenza. Tanto che la mancata sincerità poteva portare all'estrema delle situazioni: «Quando mio marito si è accorto che non ero più vergine ha voluto sapere di chi ero stata. Quando ho finito di raccontargli tutto, se n'è andato lasciandomi sola e in attesa di un bambino»<sup>577</sup>.

Si è ritenuto interessante, infine, citare una lettera unica nel suo genere perché destinata non al sacerdote don Zilli ma alla pagina del teologo. All'interno del settimanale *Famiglia Cristiana* vi era infatti anche uno spazio di posta in cui alcuni teologi, tra cui padre Bernhard Häring e Joseph A. Ratzinger (futuro Papa Benedetto XVI), rispondevano alle domande dei fedeli. In genere chi si rivolgeva al teologo affrontava problemi molto diversi da quelli pubblicati nella rubrica *Colloqui col padre*, ma si è rintracciata una lettera in cui è messo a tema il grado di difesa che una donna può mettere in campo contro l'aggressore:

Sig. Teologo, nel popolare quartiere romano di Trastevere è successo un fatto di sangue non molto tempo fa. Un uomo –forse malato di mente- ha tentato di usare violenza a due ragazze tredicenni, attirandole nel suo negozio e tentando poi con la forza di sopraffarle. Le due ragazze si sono difese colpendo l'assalitore anche con un coltello. La gente è intervenuta a tempo, liberando le due ragazze. L'assalitore è morto poco dopo il ricovero in ospedale. Ci sono dei dubbi sulla vera causa della sua morte. Sta di fatto però

---

<sup>577</sup> FC, *Brevi*, nr. 47/69 p. 6.

che potrebbe anche essere morto in seguito alle ferite inferte dalle due bambine. Ora io domando: cristianamente parlando è lecito a una ragazza o a una donna uccidere l'uomo che tenta di usarle violenza?<sup>578</sup>

Nello stesso periodo, tanto da ipotizzare che le donne si riferiscano al medesimo caso di cronaca, anche la signora Bruna T. di Roma affronta lo stesso argomento, chiedendo a don Ernesto Pisoni che risponde dal settimanale *Amica*: «Una bambina che uccidesse un brutto che tenta di farle violenza commetterebbe peccato?»<sup>579</sup>. Sarà interessante citare il modo in cui viene loro risposto dai differenti punti di vista.

### 3.2.3 Donne sole

La rubrica *Donne sole* è uno specifico del settimanale *Amica*, che dedica uno spazio a quante si trovano in questa situazione. Questa rubrica appare a partire dal numero 26 del 1968 (e fino al 1972). La rubrica è curata da Gabriella Parca che alla fine di questa esperienza pubblica una raccolta in cui seleziona le lettere più significative pubblicate in rubrica.<sup>580</sup> La solitudine è quindi da intendersi non tanto nella mancanza di compagnia, perché esse vivevano nella maggior parte dei casi con altri, quanto nella determinazione di uno stato civile di separate, giovani o meno giovani vedove, nubili. Se infatti il matrimonio è il passaggio naturale e quasi obbligato per ogni donna, nel caso in cui si trovino prive di una figura maschile possono incorrere in alcuni problemi di cui la rubrica si occupa nello specifico. Talune però manifestano un senso di solitudine anche all'interno del matrimonio perché «la famiglia chiede delle rinunce, impedisce la partecipazione alla vita esterna, vieta severamente altre esperienze: è come una roccaforte che rinserra dei prigionieri, col pretesto di difenderli»<sup>581</sup> scrive Parca, ne conseguirebbe quindi un senso di non-realizzazione che provoca un distacco dagli altri. L'argomento della solitudine è toccato raramente all'interno delle riviste e la rubrica (e il tema) che Parca inaugura appare dunque significativo. A partire da questa rubrica che ha posto con tutta evidenza un tema che come quello della verginità, agli occhi di oggi può sembrare una condizione del tutto normale per molte donne, ho ragionato in maniera più ampia su cosa comporti «essere sole» in un quadro storico in cui

---

<sup>578</sup> *FC, Domande ai teologi*, nr. 49/70 p. 7.

<sup>579</sup> *Am, La posta dell'anima*, nr. 48/70 p. 13.

<sup>580</sup> G. Parca, *L'albero della solitudine. Dialogo-inchiesta fra donne di ogni età*, SugarCo, Milano 1974.

<sup>581</sup> *Ibid.*, p. 11.

l'”amore” era ancora considerato il mezzo per integrarsi nella società passando dallo status sociale e giuridico di figlia a quello di sposa e madre. Non vi sono forse anche per questa ragione, testimonianze che rivendicano il fatto di aver scelto di non sposarsi e anzi, coloro che non ci sono riuscite interpretano come una mancanza frustrante non avere accanto un uomo. Il matrimonio è il coronamento del «sogno d'amore» di ogni ragazza e le spinte verso l'autonomia che molte ragazze descrivono, non stanno ancora ridefinendo in modo sostanziale i rapporti. In altri termini, le donne non rivendicano il fatto di essere *single* ma si sentono piuttosto vecchie zitelle<sup>582</sup> se a 25 anni non sono ancora sposate. I racconti delle nubili non sono storie di orgogliosa emancipazione ma hanno il sapore di scelte non compiute, di paure, di timidezza e di profonda solitudine: non avere un uomo accanto è percepito come un fallimento e un matrimonio tardivo come l'ultima occasione da cogliere. Le donne sole hanno difficoltà a trovare un posto di lavoro perché già al momento del colloquio chi le interroga tenta di sedurle, ricattarle o allude alla loro condizione. Una madre ad esempio, racconta che i soldi che l'ex marito le passa non sono sufficienti e di qui la sua esigenza di trovare un posto di lavoro: «nonostante abbia un diploma magistrale e sappia scrivere a macchina, inutilmente ho cercato e continuo a cercare lavoro: qui le donne separate sono messe quasi al bando. Se la ditta è seria non le assume, facendone una questione di moralità, altrimenti si è costretti a dimettersi (A.R.Bari)». <sup>583</sup>

### **Sole nel matrimonio**

Sentirsi sole all'interno di un *ménage* coniugale equivale alla sensazione di sapere che la propria presenza in casa è valutata solo sotto il profilo della cura e del «debito coniugale»: il ruolo di moglie e madre in questi casi coincide con la sola funzione domestica e sessuale. Per il resto non esiste uno scambio o un'attenzione nei loro confronti. Per queste donne cresciute con il mito del matrimonio e della casa il solo modo di realizzarsi è costituito dall'aver annullato le proprie prerogative personali. Si sono però rese conto che il matrimonio non le sta ripagando di tutta l'energia e la dedizione che loro vi hanno posto. Scrive ad esempio Maria Teresa: «Ho 37 anni, e tra me e mio marito esiste un solo rapporto: quello sessuale. Questo mi offende e mi fa sentire terribilmente sola, perché per il resto è

---

<sup>582</sup> Recentemente la giornalista Valeria Palumbo ha ripercorso le vicende di molte donne, più o meno importanti, che nel corso della storia hanno deciso di non sposarsi e delle conseguenze, positive e/o negative in cui sono incorse in ragione della scelta compiuta. Interessante l'analisi che la giornalista compie sul linguaggio che non è neutro, ma contiene una pregiudiziale. V. Palumbo, *Piuttosto m'affogherei. Storia vertiginosa delle zitelle*, Enciclopedia delle donne, Milano 2018.

<sup>583</sup> *Am, Donne sole*, nr. 15/70 p. 27.

come se per lui non esistessi»<sup>584</sup>, di giorno il marito è fuori e quando rientra non comunica con lei «mai una parola buona, mai uno sguardo affettuoso... Solo in quei momenti egli si ricorda di me, e a volte mi sembra di odiarlo, perché si comporta come se fossi una cosa che gli appartiene e sulla quale esercita un diritto».

La solitudine di una donna che descrive un matrimonio fallito può essere totale quando scopre che tutta la famiglia non approva la sua scelta di dividersi dal marito. La solitudine in questo caso si manifesta attraverso l'espressione delle proprie convinzioni che non sono accolte: «I miei mi sono contro e mio padre mi minaccia addirittura di morte, insieme a mio marito e ai miei suoceri sono andati tutti dal maresciallo a dire che rifiuto i rapporti intimi e mi ricattano dicendo che sono in torto verso la legge perché, volente o nolente devo acconsentire alle sue richieste perché sono sua moglie»<sup>585</sup> scrive Vanda da Viterbo. Il marito che prima non voleva la separazione ora le ingiunge di tornare a casa oppure la chiederà lui con l'aggravante della colpa per abbandono del tetto coniugale. Vanda si appella infine al giornale «l'unica possibilità per me è fare la domestica, ma come fare per il bambino? Forse potrei mandarlo al nido e mi contenterei di vitto e alloggio. Chissà se c'è qualche amica che ha bisogno di una persona come me, io amo molto i bambini e li terrei proprio come il mio... In ogni modo io ho bisogno di una casa dove andare, non mi importa quale lavoro dovrei fare...». All'interno del matrimonio i ruoli erano ancora abbastanza rigidi: il marito svolgeva il proprio lavoro all'esterno e doveva mantenere la famiglia, la moglie si occupava della casa e allevava i figli. In questo modo però in caso di contrasti o di fatti che danneggiavano gravemente l'unione raramente si poteva arrivare ad una separazione. Il marito aveva tuttavia margini di libertà extra coniugale che per la donna erano più pericolosi. Anche in caso di separazione la moglie non avrebbe potuto avere altri rapporti se non con il timore di poter perdere l'assegno di mantenimento o l'affidamento dei figli. Per questo la strada intrapresa da molte era quella di rimanere «sole nel matrimonio»:

Come comportarmi con un marito prepotente, autoritario, irascibile, intransigente, che non vuole sentire le ragioni della moglie (e di nessun altro) ma solo le proprie? Sono sposata da dieci anni e i primi anni sono stati un inferno. Ora ho imparato: non dico mai quello che penso, faccio di nascosto quello che voglio (niente di male s'intende) e la pace in famiglia c'è quasi sempre. Però mi sento spesso triste, e soprattutto molto sola. Alle

---

<sup>584</sup> *Am, Donne sole*, nr. 1/69 p. 14 [anche la successiva].

<sup>585</sup> *ND, Parliamone insieme*, nr. 11/67 p. 42.

volte mi sembra di non agire onestamente, ma non vedo altro sistema per mantenere la pace in famiglia, dato che è molto difficile che un adulto cambi carattere. Lei che ne pensa?<sup>586</sup>

La solitudine che emerge dai racconti delle «sole nel matrimonio» non è dunque come in molti casi del passato, anche recente, transitoria. Non sono l'emigrazione, l'esilio, la guerra o un particolare lavoro maschile a trattenere gli uomini lontano da casa. Esse descrivono piuttosto il crollo delle illusioni che il matrimonio ha comportato nella loro esperienza di quotidiana convivenza.

Di opposta tendenza, unica, ma forse sintomatica del cambiamento di percezione nei confronti appunto del matrimonio è invece la testimonianza di una giovane che rinuncia ad un probabile destino di «sola nel matrimonio». Interessante e raro, che questa ragazza utilizzi il termine «vittima» rispetto alla situazione venuta a crearsi con il fidanzato. Scrive da Taranto: «sono stata anch'io per ben sette anni vittima della gelosia di un uomo, ossessionante, egoista, presuntuoso. Ora [...] ho piantato tutto, quando ormai erano pronte bomboniere, mobili, corredo, partecipazioni. Avevo sopportato ogni sorta di tortura morale, poi sono arrivati anche gli schiaffi e non ho più resistito»<sup>587</sup>. Anche in questo caso, come ho sottolineato accedere ogni tanto in rubrica, la lettrice-scrittore fa appello al giornale per una richiesta di lavoro «ho bisogno di cambiare città, per non rivederlo, e vorrei venire a Milano. Farò domanda d'insegnamento per il prossimo anno scolastico, ma ho anche bisogno di affetto: per questo vorrei trovare una famiglia accogliente che possa ospitarmi. In cambio potrei seguire i ragazzi nello studio di qualsiasi grado».

Si è rintracciata anche la possessività di certi genitori che fanno vivere le ragazze nell'ignoranza e in un senso di prevaricazione forte. Già sopra mi richiamavo alla condizione delle nubili in casa; dai racconti si percepisce che le ragazze si sentivano usate come «un'entrata in più» o «qualcuno su cui contare» da genitori che non provavano affetto per loro e con i quali non di rado si giungeva ad un rapporto di inerte sopportazione. Chiede infatti la giovane Rosalba: «Come farle capire che così mi condanna alla solitudine?»<sup>588</sup> la madre infatti è «terribilmente possessiva» e la segrega in casa «se voglio vedere un'amica devo farlo di nascosto, senza contare che a 34 anni, quanti ne ho, non sono mai stata

---

<sup>586</sup> *Ann, La pagina di Brunella*, nr 15/70, p. 11.

<sup>587</sup> *Am, Donne sole*, nr. 31/69, p. 15 [anche la successiva].

<sup>588</sup> *Am, Donne sole*, nr. 48/69 p. 19 [anche la successiva].



fidanzata perché secondo lei gli uomini non pensano che a ingannarci». E ancora Fernanda S., che scrive di aver sacrificato la propria giovinezza in favore della famiglia e dei fratelli, non essendosi nemmeno coltivata una professionalità diversa da quella domestica. Per questa ragione si rende conto che ora è totalmente dipendente dalla famiglia.<sup>589</sup>

### **Vedove tra i lupi**

Le vedove «sole tra i lupi» sono pubblicate anche all'interno di *Famiglia Cristiana*:

Sono vedova. Lavoro come operaia in una grande industria dove in prevalenza c'è manodopera maschile. Non le sto a dire di quante angherie sono oggetto. Se parlo sembro una preda facile, se mi tengo riservata dicono che sono piena di boria e di superbia. Non so più come regolarmi. La mia vita scorre tra casa e lavoro e nella rettitudine; perciò quelle parole sussurate, quegli sguardi con risolini, credo di non meritarmeli. Padre, perché è così cattivo il mondo? Cercano di togliermi la reputazione. Un po' di buon senso, questi signori uomini!<sup>590</sup>

La solitudine diventa l'occasione per trovarsi in situazioni non gradite che sono altri a scatenare e come le vergini, queste donne devono riuscire ad essere socievoli senza dare motivo agli uomini di credere di avere delle possibilità e sembrano chiedersi se tutto ciò non sia ingiustificato oltre che ingiusto. È dello stesso avviso un'altra donna che scrive al sacerdote paolino: «Ho trent'anni e da tre sono rimasta vedova con tre bambine. Non immaginavo mai più che la vita di una vedova fosse così tormentata. Ogni uomo che varca la soglia di casa mia si sente autorizzato a farmi la corte. Non però una corte garbata e gentile, ma proposte volgari ed offensive»<sup>591</sup>. Nella mentalità corrente infatti, una donna che è stata sposata, che cioè «ha conosciuto l'uomo» non può più farne a meno: «queste sono le frasi che ricorrono più spesso nei loro discorsi e sono frasi che mi danno la nausea» commenta ancora alla fine della lettera la giovane vedova.

### **Matrimoni tardivi**

Se il matrimonio è il destino di ogni donna e la speranza di convogliare a nozze dura a lungo, vi sono i racconti delle donne che credevano di essere state fortunate a trovare un uomo che le sposasse non più giovani, scoprendo ben presto che il matrimonio e lo sposo

---

<sup>589</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 18/69 p. 4.

<sup>590</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 30/65, p. 8.

<sup>591</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 36/70, p. 5 [anche la successiva].

non rappresentano la giusta compensazione alle loro aspirazioni. I mariti si rivelano più interessati ai vantaggi economici e non affettivi del rapporto: «lui non era tanto disinteressato, come sembrava e nemmeno innamorato, mirava solo al mio patrimonio. E me lo dimostrò subito dopo sposati... non volle che lasciassi l'impiego e tuttora continuo a lavorare perché lui non dà in casa alcun contributo»<sup>592</sup>, afferma una donna che prosegue «e non è solo il lato economico il mio guaio. Dopo il matrimonio non mi ha mai rivolto una parola gentile, non ha mai dimostrato di desiderarmi...». Le seconde nozze o le nozze tardive sono interpretate dagli uomini anche come il modo per garantirsi, attraverso una moglie, le garanzie di una domestica: «ho quasi cinquant'anni e da tre ho sposato un vedovo con due figli. Fin dai primi tempi ho capito che mio marito non mi aveva sposato per amore, ma solo perché facessi la serva a lui e ai suoi figli, ma ora sono arrivata al limite della sopportazione»<sup>593</sup>, scrive a don Zilli una lettrice di Pavia. Oltre a farla lavorare in casa e fuori casa «sono arrivata al punto di essere picchiata da lui e da suo figlio». Ai problemi che la situazione comporta si somma il senso di colpa: «e pensare –scrive infine la donna- che ho abbandonato mia madre ottantenne per prendermi cura di questi vigliacchi».

### **Maternità mancata**

Quello della maternità è un tema di vasta portata. Ho riportato sopra gli esempi delle nubili rimaste incinte e senza protezione, mentre il tema dell'aborto non si affaccia in questa fase rimanendo ancora un problema di cui le donne non parlano.<sup>594</sup>

Vi sono donne sottoposte loro malgrado a maternità continue che faticano a sopportare ma al contempo accolgono con gioia (anche perché pensare il contrario avrebbe suscitato reazioni scandalizzate nella società dell'epoca) e quelle che vorrebbero avere figli contro il parere del marito. Questa scelta legittima che i coniugi dovrebbero prendere di comune accordo può assumere caratteri di violenza quando le incomprensioni generano imposizioni per la donna. Il caso di Elena che scrive alla posta di *Noi donne* è in tal senso singolare. La

---

<sup>592</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 13/70, p. 5.

<sup>593</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 47/70, p. 5.

<sup>594</sup> In questo periodo le donne non pongono come argomento centrale dei loro racconti l'aborto, ma possono farvi riferimento *en passant*, rivelando ad esempio di aver abortito quando erano giovani o perché avevano già numerosi figli. Sappiamo tuttavia che era molto diffusa la pratica dell'aborto clandestino e probabilmente il silenzio delle donne su questo fenomeno è una diretta conseguenza della difficoltà profonda a sbilanciarsi raccontando di averlo provato. Lo storico Scirè data «l'avvio del dibattito culturale sull'aborto» in Italia nel periodo 1971-72. Vedi. G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano 2008; Lorenza Perini, fa riferimento al fatto che nel corso del periodo fertile della donna, non era raro che alcune ricorressero all'aborto anche più volte l'anno vedi: L. Perini, *Quando la legge non c'era*, cit. p. 7.

presenza di un bimbo rappresenterebbe, nel racconto di Elena, il modo per «chiudere una ferita»<sup>595</sup> generata da un'infanzia infelice che descrive per buona parte della lettera: «mia madre ci ha torturato sempre, raccontandoci le sue infelicità e quando io sono cresciuta mi ha informato su quelle notturne, cosicché mi ha fatto odiare di essere donna». La maternità rappresenta per lei la motivazione fondamentale per riscattarsi: «a 22 anni rimasi incinta e lui mi disse che dovevo abortire; io gli volevo bene, non gli negai nulla perché avevo fiducia in lui, però caddi in una crisi grandissima e mi presi un bell'esaurimento nervoso». Ora si è sposata ma suo marito, che pure ha una «posizione», non vuole figli. Il crollo delle certezze riposte nella nuova famiglia segue la messa in dubbio generale del rapporto con il marito «cosa vuol dire stare insieme?» e l'opportunità di cercare altrove la propria realizzazione: «cosa mi resta da fare ora? Andarmene, cercando di rifarmi un vita, ma su quali basi? [...] Da due anni non faccio che piangere. Mio marito dice di essere di idee avanzate, ma perché è così chiuso ed egoista nei miei confronti?». La mancata prospettiva comune fa sentire la donna profondamente sola e irrealizzata.

Alcuni studi americani e canadesi che hanno analizzato la situazione delle donne incinte, hanno notato una correlazione tra gravidanza e violenza: molte ricevono pressioni per abortire e tra quante richiedono un'interruzione di gravidanza la percentuale delle donne che presenta i segni della violenza è elevata.<sup>596</sup> Osserviamo quindi come il momento in cui la futura mamma dovrebbe essere amata, protetta e rispettata, possa trasformarsi in quello in cui, proprio per questa ragione, la donna si trova ad affrontare rischi in cui normalmente non incorre: aumentano le preoccupazioni economiche e l'uomo può non essere sicuro della propria paternità, ad esempio.

### **Confinata in casa**

Anche la prossima testimonianza narra una profonda solitudine nata all'interno del matrimonio visto inizialmente come la prima tappa di un avvenire radioso. Nella costrizione in cui questa donna vive, il giornale cui scrive, *Noi donne*, costituisce per lei una forma di riscatto e un'arma di resistenza contro il marito:

Vivo in una cittadina del sud e faccio una vita molto ritirata, direi quasi da reclusa. Alle difficoltà di avere una vita più intensa si aggiunge la mia particolare situazione familiare.

Ho infatti la sfortuna di avere sposato un uomo gelosissimo che mi impedisce qualsiasi

---

<sup>595</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 44/68 p. 28 [anche le successive].

<sup>596</sup> P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 67.

amicizia e qualsiasi colloquio, non solo con gli uomini, che sarebbe almeno spiegabile, ma perfino con le donne. Intendo dire che non solo è geloso come lo sono molti mariti delle mogli e molti fidanzati delle fidanzate, perché temono di perdere la loro donna o che lei, trovi altri uomini più interessanti di loro. È geloso delle mie idee, del mio tempo libero, di tutta quella parte della mia vita che non riesce a controllare e a schiacciare. Ebbene, l'unico legame con il mondo riesco ad averlo attraverso il giornale al quale sono abbonata. Sentire parlare di quello che accade in tutto il mondo, di come le donne si muovono, di come i giovani sono attivi, mi sembra una meraviglia. Vorrei che deste più spazio a tutte quelle informazioni di carattere generale e internazionale che portano nella vita di persone isolate e sfortunate come me il senso di una vita collettiva. Vi prego di non mettere il mio nome in fondo alla lettera per motivi che, capirete bene, dopo quello che vi ho detto, anche se come vedete firmo regolarmente per poter apparire sulla vostra rubrica. Credo che prima o poi, grazie anche al coraggio che mi viene dal giornale, mi deciderò a ribellarmi a questa schiavitù della mia vita. Allora vi dirò come e potrò anche firmare il mio scritto. (Lettera firmata)<sup>597</sup>

Questa testimonianza racconta vividamente, con rara intensità e oltre lo stereotipo, cosa possa voler dire essere la sposa di un marito meridionale e geloso. Un'oppressione che la donna sa essere inconfutabile ma che nonostante tutto cerca di contrastare attraverso la lettura e il costante aggiornamento. Questa donna oppone una resistenza pacifica e tenace al marito rimanendo apparentemente remissiva. Scrive infatti che lui è «geloso delle mie idee, del mio tempo libero, di tutta quella parte della mia vita che non riesce a controllare e a schiacciare», ma lei caparbiamente legge e spera che «prima o poi, grazie anche al coraggio che mi viene dal giornale, mi deciderò a ribellarmi a questa schiavitù della mia vita» e a quel punto, quando cioè sarà libera, potrà firmarsi apertamente.

#### **3.2.4 Il lavoro**

Un caso particolare è quello delle giovani donne che scrivono di vivere una situazione di violenza sul lavoro. Le testimonianze nel quinquennio non sono molte, probabilmente anche data la situazione di ricatto alla base delle molestie stesse. Sappiamo per esempio dalla testimonianza di Marisa Rodano che ricostruisce la storia dell'UDI, che all'interno del movimento già nella seconda metà degli anni Cinquanta si discuteva del problema delle

---

<sup>597</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 21/70, p. 39.

molestie sessuali sul luogo di lavoro, che sarebbe divenuto argomento di interesse sindacale e politico solo molto più tardi.<sup>598</sup> Si è spinti a credere che le molestie e le lusinghe fossero pratica corrente in questi luoghi, data la promiscuità tra maschi e femmine posti molto spesso su piani di potere diversi. Talmente connaturata da essere percepita come il *naturale* atteggiamento di molti colleghi e datori di lavoro e tanto da essere analizzata solo in tempi molto recenti.<sup>599</sup> Una ragazza di nome Giuliana scrive alla posta di *Noi donne* il suo appello:

Sono una ragazza di sedici anni che fa la donna di servizio in città. Ho letto che le operaie sono obbligate a spogliarsi per non perdere il lavoro in fabbrica. Io però le voglio raccontare cosa è successo a me; non so scrivere bene perché ho fatto solo la quinta e dopo dovevo aiutare i miei, perché in montagna gli uomini lavorano e le donne stanno a casa. L'altra sera stavo per addormentarmi quando il più piccolo dei tre ragazzi di questa famiglia è venuto in camera mia con la scusa di nascondersi, poi sono arrivati i due fratelli di diciannove e ventun anni e ridendo mi hanno cominciato a dare noia, a farmi il solletico, a darmi pizzichi, io gridavo e mi hanno messo il lenzuolo in bocca, poi mi hanno strappato via il pigiama e dato manate qua e là per il corpo, tanto che piangevo indolenzita, spaventata e vergognosa, io che sono così timida. Il giorno dopo ho trovato la forza di dire tutto alla signora ma lei ha detto che si era trattato di uno scherzo; speravo che il padre fosse più severo, ma invece ha detto che uno spogliarello fa sempre bene e che quando lui aveva l'età dei suoi figli nessuna serva si era salvata in casa sua e loro hanno fatto bene a godersi un bello spettacolo. Che devo fare per far capire a queste persone che dovrebbero essere educate, che io non sono fatta per soddisfare i loro capricci? E che ho una dignità e sono pudica anche se sono una serva? Vorrei cambiare casa ma non posso perché sono in montagna, in città non conosco nessuna famiglia e questa famiglia è stata tanto raccomandata ai miei genitori; i soldi che mando in paese servono tanto. Mi aiuti, mi chiamo come lei... (Giuliana)<sup>600</sup>

---

<sup>598</sup> M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit. p. 96.

<sup>599</sup> La stessa Romito avverte che questo tipo di violenza è «esplosa» negli Stati Uniti negli anni '90, vedi: P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 49. Il riscontro di questo dato con il materiale d'archivio Rizzoli-RCS sul tema, sostanzialmente conferma che anche nel dibattito a stampa italiano, il tema delle molestie sul luogo di lavoro emerge nei primi anni Novanta e con particolare veemenza all'interno del sindacato della Cgil.

<sup>600</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 17/66, p. 25. Nel nr. 21/66 della rubrica (p. 25), una giovane donna in attesa di un bimbo risponde all'appello della ragazza invitandola ad andare a prestare servizio a casa sua.

La violenza sul posto di lavoro è dunque spesso generata dall'asimmetria esistente tra i ruoli ricoperti da donne e uomini in azienda (o nelle case in cui le donne prestano servizio) e dunque dalla differenza di potere economico e contrattuale esistente tra i protagonisti. Il caso citato da Giuliana è da manuale: la timida servetta che i ragazzi fanno bene a molestare perché quando il capofamiglia era giovane era normale avere i primi approcci sessuali con il personale di servizio.

In altri casi è il capoufficio a ricattare: «non creda che lo faccia per interesse, perché ricevo solo il mio stipendio, lavorando più di quanto dovrei [...] ma lui, attaccatissimo e gelosissimo, si dispera»<sup>601</sup>, in cui si percepisce che la ragazza ha interiorizzato con (apparente?) naturalezza le pretese dell'uomo.

Anche un colloquio di lavoro può diventare l'occasione di una violenza, soprattutto se si è giovani e inesperte «però non ho detto loro [ai genitori] il prezzo che ho dovuto pagare per questo posto, quello che ho dovuto vedere. Ora non so nemmeno se accettare o no questo impiego. Ho diciotto anni»<sup>602</sup>, oppure «mi aumenta la paga, fa tutto quello che voglio, purché io faccia quello che vuole lui».<sup>603</sup> La trama è quasi sempre la stessa: «Un anno fa dovetti lasciare l'impegno in un'azienda perché il principale mi molestava continuamente. Da qualche mese ho trovato un altro posto, ma siamo alle solite. Non voglio assolutamente cedere, ma ho la necessità di lavorare avendo la mamma da mantenere. Una volta ha tentato addirittura di usarmi violenza e io l'ho respinto con un sonoro ceffone e l'ho minacciato di riferire tutto a sua moglie»<sup>604</sup>, confida Anna R. a don Zilli il cui datore di lavoro si fa sempre più insistente «per un po' mi ha lasciata in pace, ma ora è tornato all'attacco, offrendomi anche una notevole somma di denaro "per i bisogni della mamma ammalata", denaro che io naturalmente ho rifiutato con sdegno». La ragazza rinnova anche al sacerdote la sua intenzione di denunciare alla moglie dell'uomo l'accaduto e infine afferma: «c'è qualche altra strada per metterlo a posto senza perdere l'impiego e senza distruggere la sua pace familiare?». Ricorrere alle forze dell'ordine o in questi casi ai sindacati, non è un'ipotesi contemplata dalle giovani che scrivono. La risoluzione del conflitto viene ricercata all'interno del perimetro della relazione, meglio parlarne alla moglie del molestatore

---

<sup>601</sup> *Am, Donne sole*, nr. 45/69, p. 29.

<sup>602</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 49/69, p.6.

<sup>603</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr.7/68, pp. 12-13.

<sup>604</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 25/70, p. 4 [anche la successiva].

dunque. Chi invece si avvale della consulenza legale offerta dalle riviste pone il problema sotto una luce diversa.

### 3.2.5 La vita e la legge

Indirizzare le proprie missive alla rubrica di posta del legale presuppone una presa di coscienza forse maggiore delle esperienze che si stanno vivendo. Rubriche di questo tipo erano presenti all'interno dei settimanali *Amica* e *Annabella*. Pur nella trasversalità dei temi si è ritenuto di segnalare come un dato a se stante questa occorrenza proprio in ragione della loro caratteristica principale, essere cioè delle richieste di consulenza legale. A differenza degli interventi nelle altre rubriche, accade più spesso che i contenuti delle lettere pongano un quesito di ordine generale e non si riferiscano ad un caso particolare accaduto a chi scrive. Inoltre indirizzare le proprie missive alla rubrica di posta del legale presuppone una presa di coscienza dei propri diritti e una capacità più matura di riferirsi alla legge e più in generale alle informazioni apprese. Le statistiche ci dicono che le riviste in questione erano lette dalla fascia media, dunque lettrici (e lettori) che potenzialmente avevano studiato oltre che avere un buon reddito. In qualche caso si percepisce inoltre che le donne che scrivono hanno già avuto un consulto con un avvocato. Nel nr. 3 del 1967 della rivista *Amica* chi scrive indirizza alla rubrica *La vita e la legge* la sua domanda di carattere generale:

Il processo di Trapani, che ha avuto come protagonista Franca Viola, la ragazza di Alcamo che è stata «rapita» da Filippo Melodia e che ha rifiutato le «nozze riparatrici» che questi le offriva, propone delicati problemi giuridici. Io mi chiedo ad esempio, che ragione ha l'articolo 544 del codice penale il quale stabilisce che i reati di violenza carnale, di atti di libidine violenta, di ratto, di corruzione di minorenne, si estinguono se il reo contrae matrimonio col la persona offesa. Non le sembra giusto che l'articolo 544 – come ha proposto il ministro Reale- debba essere abolito? Che senso ha sostenere –come hanno fatto i difensori di Filippo Melodia- che il ratto è l'unico mezzo che i giovani hanno, in Sicilia, per sottrarsi al dispotismo dei genitori? (C.M. Bologna)<sup>605</sup>

Ritroviamo qui il riferimento a Franca Viola e i dubbi che il suo gesto ha generato nell'opinione pubblica in rapporto all'aggiornamento delle leggi (e del costume) vigenti.

---

<sup>605</sup> *Am*, *La vita e la legge*, nr. 3/67, p. 13.

All'interno dei racconti delle giovani (e meno giovani) spose appare spesso il personaggio della suocera (o altri membri della famiglia del marito) come elemento disgregatore del rapporto matrimoniale. Il rapporto con la suocera è complicato dal fatto che spesso coppie di diverse generazioni vivevano sotto lo stesso tetto. Il rapporto suocera-nuora appare il più complicato anche perché i generi risolvevano diversamente il rapporto con i suoceri: nella maggior parte dei casi non curandosene o non frequentandoli. Dai racconti emerge che nel caso in cui suocera e nuora vivano una tensione, i mariti-figli preferivano più spesso prendere le distanze da entrambe le donne (moglie e madre) o difendere la propria madre. Per questa ragione le nuore-mogli vivevano sentimenti molto contrastanti non solo nel rapporto con le suocere ma anche con i mariti: «Per un po' di tempo ho vissuto in casa con mia suocera e i quattro cognati, ma siamo andati avanti a forza di litigi. Una sera che non ne potevo più ho offeso mia suocera dandole della vecchia ubriacona e dicendole che la smettesse di mettere zizzania tra me e mio marito. Mio marito per difendere sua madre mi ha picchiata»<sup>606</sup> scrive Graziella all'avvocato e dopo aver descritto altri episodi simili infine si chiede «ho minacciato mio marito di chiedere la separazione, ma lui mi ha risposto che in questo caso non mi darebbe più neanche una lira. Può farlo?». Ricorrere all'avvocato per questioni inerenti al rapporto con la suocera può spiegarsi probabilmente per due motivi: cercare un'opinione esterna e qualificata senza sacrificare il buon accordo con il marito che probabilmente sarebbe contrario ad una consulenza, o far valere le proprie ragioni avvalorate da uno specialista.

Come già ho riferito altrove abbiamo pochissime informazioni sulle scriventi. Solo quelle contenute in corpo alla lettera che solo in qualche raro caso riferiscono una professione, il grado di istruzione, l'età o la provenienza. Sarebbe stato interessante conoscere questo dato per rapportarlo al grado di penetrazione della presa di coscienza relativa ai propri diritti. In altri termini, se potessimo sapere se chi scrive è maestra, operaia o casalinga e a che età ha interrotto gli studi, potremmo anche motivare il livello di coscienza politica di queste donne. Nel prossimo scritto per esempio, in cui si dibatte il tema se lasciare il tetto coniugale possa indurre il coniuge a chiedere una separazione per colpa, si percepisce che la donna conosca già in qualche modo la risposta al suo quesito e voglia piuttosto avere un riscontro ulteriore rispetto a qualcosa di cui è già cosciente:

---

<sup>606</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 17/67, p. 15.



Sono sposata da quattro anni, ho un bambino e i rapporti con mio marito che sono sempre stati tesi, sono divenuti in questi ultimi tempi difficilissimi. Più di una volta, durante le nostre discussioni, egli mi ha detto di andarmene, ma io gli ho risposto che me ne andrò solo dopo che ci sarà stata la separazione legale, consensuale, o per colpa. Egli replica dicendo che non vuole spendere soldi per gli avvocati e che gli dica senza tante formalità l'entità dell'assegno mensile che pretendo. Finora non ho accettato questa soluzione e così continuiamo a vivere insieme, ma senza parlarci e senza avere rapporti coniugali. Per questo atteggiamento mi ha anche percossa e io vorrei proprio andarmene. Sarebbe una decisione sbagliata? Egli potrebbe accusarmi di aver abbandonato il tetto coniugale? (Mariella)<sup>607</sup>

Ritorna anche la questione del «debito coniugale» che costituisce un *leit motiv* in questo genere di racconti in cui il marito non è più «soportabile». Il tema della fuga da casa rappresentava poi il modo più comune per separarsi e non era raro che le mogli trascorressero del tempo nella casa dei genitori per poi ritornare dal marito una volta negoziate le reciproche posizioni.<sup>608</sup> Anche nel prossimo racconto una giovane sposa vuole tutelare i propri diritti e il fatto di non vedersi portar via la figlia in caso di separazione. Possiamo dire che le più giovani siano maggiormente a parte dei loro diritti? La casistica fin qui rintracciata è troppo poca per poterlo stabilire con certezza, si riscontra tuttavia la predominanza di lettere inviate da ragazze presumibilmente sposate da poco e dunque giovani: «già da tempo i rapporti con mio marito sono diventati impossibili: si litiga sempre, volano parole, ingiurie e (da parte sua) anche schiaffi. Abbiamo capito che il nostro matrimonio è un fallimento e abbiamo deciso di separarci»<sup>609</sup>. Se marito e moglie sono d'accordo per la separazione, il problema si affaccia al momento di decidere dell'affido della bambina: «mio marito dice che l'affida a me, ma non vuole firmare nessun accordo scritto, né vuole fare intervenire un legale. Io temo che così facendo, egli possa tra qualche anno farsela affidare definitivamente. Questa prospettiva mi terrorizza e perciò vorrei mettermi le spalle al sicuro. Che cosa mi consiglia?». Le descrizioni di mariti che sono a favore della separazione ma senza fare ricorso alla legge si rintracciano con ciclicità e le donne che

---

<sup>607</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 19/67, p. 13.

<sup>608</sup> Di questa circostanza e dei contorni ritualizzati che poteva assumere la decisione di separarsi in età moderna, ci parla C. La Rocca, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, il Mulino, Bologna 2009; Vedi anche D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal medioevo ad oggi*, cit.

<sup>609</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 29/67, p. 15.

scrivono rimarcano di voler essere tutelate dal fatto che un giorno il marito possa cambiare idea.

I casi che l'avvocato Cesare Rimini e i suoi colleghi devono affrontare sono i più diversi: «ho 22 anni; tre mesi fa sono stata abbandonata dal mio fidanzato. Non ha avuto nemmeno il coraggio di parlarmi con franchezza, ma ha preferito accampare scuse meschine. [...] Ora io sono sola, ho perso colui che è stato l'unico uomo della mia vita e al quale mi ero concessa, sicura che avrebbe mantenuto fede alla sua promessa di matrimonio»<sup>610</sup>. La giovane Raffaella vuole essere risarcita anche se «il danno» che ha subito afferma non essere «liquidabile in denaro» perché il danneggiamento che ne ha tratto è stato piuttosto a livello di reputazione.<sup>611</sup> Il mancato matrimonio dopo un fidanzamento notorio è, come la messa in discussione della verginità, uno dei motivi in ragione dei quali una donna può farsi una nomea negativa, precludendole un futuro roseo. La tutela della ragazza che sotto la spinta di una promessa matrimoniale offriva la propria verginità al ragazzo che poi la lasciava era materia molto sentita dai tribunali.<sup>612</sup> Tuttavia se nei decenni (e nei secoli) precedenti, questa pratica costituiva una strategia femminile per il raggiungimento dell'obiettivo matrimoniale, le ragazze che negli anni Sessanta avevano investito la propria verginità in una promessa poi sfumata, erano costrette nella maggior parte dei casi o a rimanere zitelle o a contrarre un matrimonio di ripiego. Tuttavia si sono rivelati solo due casi in cui si configuri questo problema.

Vi sono poi le lettrici-scrittrici che chiedono all'avvocato Rimini se vi siano i margini per annullare il proprio matrimonio. In questi casi la strategia comunicativa di chi scrive consiste nel rivelare che il matrimonio è stato contratto senza consenso pieno di uno dei coniugi. Nel caso in cui il matrimonio sia stato forzato dai genitori, ad esempio: «ho 19 anni e mi sono sposata quando ne avevo quindici con un ventottenne che non amo e per il quale non sento alcun affetto. [...] La mia è una storia triste: tre anni fa conobbi un ragazzo [...] e rimasi incinta. Appena egli lo seppe, scomparve e non lo rividi più»<sup>613</sup>. La ragazza ha dunque sposato un uomo più grande che i genitori le hanno imposto, ma «con queste premesse è

---

<sup>610</sup> *Am*, *La vita e la legge*, nr. 40/67 [anche la successiva].

<sup>611</sup> Il tema del risarcimento dei danni derivati dalla «seduzione», ovvero la mancata promessa di matrimonio, che poteva prevedere una monetizzazione anche cospicua dell'offesa, è trattato da M. Pelaja, *Il cambiamento dei comportamenti sessuali*, cit., p. 196 e ss. Vedi anche: R. Canosa, *Il giudice e la donna*, cit., p. 111 e ss.

<sup>612</sup> Vedi: G. Fiume e L. Scaraffia (a cura di), *Verginità*, cit., p. 708.

<sup>613</sup> *Am*, *La vita e la legge*, nr. 9/68, p. 8.

facile immaginare quello che è il mio matrimonio; non riesco a sopportare mio marito, qualsiasi cosa faccia con lui mi da fastidio. Ho tentato due volte di fargli capire che intendevo separarmi e ho ottenuto solo pugni e ceffoni.». La ragazza chiede dunque se vi sia la possibilità di dichiarare nullo il suo matrimonio.

Un'altra donna invece, sposata da trent'anni e con cinque figli, si autoaccusa di aver indotto con la forza il fidanzato a sposarla: «dopo parecchi mesi di rapporti intimi con colui che è ora mio marito, egli si allontanò dalla nostra città per evitare il matrimonio. Al suo ritorno i genitori di entrambi tentarono di convincerlo a sposarmi ed io stessa una sera lo feci segno a due colpi di pistola senza colpirlo»<sup>614</sup>.

Vi sono poi i casi patrimoniali, in cui le donne lamentano una gestione non paritaria dei beni coniugali che il marito intesta a sé o non gestisce in modo opportuno anche quando parte del profitto è venuto dal lavoro comune o dai beni che inizialmente appartenevano alla moglie. Si sono rintracciate otto lettere che contengono questioni relative alla divisione dei beni e al mantenimento in caso di separazione: «Sono sposata da sette anni con un giovane professionista e abbiamo due figli. I primi anni sono stati duri, tanto che io avevo conservato il mio impiego. Col passare degli anni, poi le entrate di mio marito sono aumentate, ed egli ha deciso che io potevo ormai lasciare il mio impiego»<sup>615</sup> scrive Cristina da Bologna. Nel frattempo sono nati dei figli e il marito ha comprato un appartamento che ha intestato solo a sé. La lettrice non rivela se questa decisione sia avvenuta dopo una discussione e quale fosse il suo punto di vista, in accordo o in disaccordo alla scelta del coniuge. Il problema di Cristina è che ora vorrebbe separarsi, ma riflette: «so che mio marito mi dovrà dare un assegno di mantenimento dei figli che naturalmente voglio tenere con me; per quello che mi riguarda, sono disposta a rimettermi a lavorare. Ma c'è una cosa che mi sembra ingiusta: perché mio marito deve tenersi l'appartamento che, in pratica, è frutto dei nostri primi sacrifici?». Intestare solo a sé i beni acquistati con il lavoro comune (o con il contributo della dote della moglie) era un fatto piuttosto normale che diventa però un serio ostacolo alla volontà di autonomia femminile nel caso in cui insorgessero delle difficoltà a proseguire il matrimonio.

Un altro caso è quello di una donna convinta che il marito, dal quale ha avuto cinque figli in dieci anni, l'abbia sposata per convenienza: «Io non ho visto più un centesimo delle

---

<sup>614</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 2/66, p. 11.

<sup>615</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 26/68 [manca il numero della pagina].

mie rendite e sono stata tenuta, durante tutti questi anni, in una soggezione completa [...] mio marito dice che mi manderà all'istituto neurologico. Egli è un uomo influente e conosciuto e io ho paura. Vorrei separarmi ma temo che se mi rivolgessi ad un avvocato mio marito farebbe di tutto per accattivarselo.»<sup>616</sup>

Riferirsi al legale implica dunque un cambio di passo rispetto ai problemi esposti che non possono necessariamente essere intesi come “sfoghi” ma reclamano un'effettiva chiarificazione rispetto ai propri diritti di fronte alla legge. Seguendo le parole del giurista Rodotà che afferma «se esaminiamo le sentenze pronunciate nell'arco di tempo che va dal 1940 [...] al 1970 [...] colpisce la sostanziale staticità della giurisprudenza, in contrasto profondo con le modificazioni sociali avvenute nel trentennio»<sup>617</sup> si può ipotizzare che molte delle donne che interrogavano il legale attendessero una risposta di buon senso all'interno di un sistema legislativo spesso più attento alla «rispettabilità formale» che non alla «sostanza dei rapporti tra coniugi». Un diritto insomma più attento «all'immagine che la famiglia riesce a dare di sé all'ambiente circostante» e non alla genuina attestazione dei rapporti affettivi tra coniugi, in cui la sensibilità individuale trova minore espressione e giustizia rispetto «alle reazioni che alcuni comportamenti del marito e della moglie potrebbero aver suscitato in persone estranee alla famiglia». Il valore della rispettabilità e la concezione gerarchica della famiglia che fa della moglie una subordinata orientano ancora le sentenze, afferma il giurista, per lo meno sino alla proclamazione della legge sul divorzio.

### 3.3. Tipologie di risposte

Ad un così ampio ventaglio di possibili quesiti corrispondono altrettante possibilità di risposta; in questo paragrafo saranno analizzati questi racconti. La prima ipotesi lecita è quella che, essendo una rivista il risultato di spinte che provengono da editori e redazioni da un lato e lettori dall'altro, all'interno di una stessa rivista vi sia un'omogeneità di messaggi (per lo meno da parte della redazione). A mio avviso il criterio della coerenza interna al giornale non è scontato e in certi casi addirittura fuorviante: all'interno del settimanale *Amica* ad esempio, convivono *La posta del cuore* (dal 1970 *I vostri sentimenti*) di Mila Contini

---

<sup>616</sup> *Am*, *La vita e la legge*, nr. 26/68 [manca il numero della pagina].

<sup>617</sup> S. Rodotà, *Il diritto di famiglia*, cit., p. 169.

che nel tono delle risposte è abbastanza conservatrice e due pagine più avanti Gabriella Parca con la rubrica *Donne Sole* e Erika Kaufmann, che si firma Dott. Erik ed è la psicanalista della rivista. Queste ultime sono molto più predisposte della prima a dare alle donne consigli che si discostano dalla morale costituita mentre Contini invita piuttosto all'arrendevolezza e al mantenimento dello *status quo*.<sup>618</sup>

Le narrazioni veicolate dalle risposte sono state perciò raccolte in differenti sezioni, a seconda del tipo di risposta offerta alla lettrice. Ho riscontrato, ad esempio, in differenti curatori un punto di vista che li accomuna discostandoli al contempo da altri che hanno un punto di vista differente o opposto.

Si sono rintracciati quattro tipi di risposta che si individuano con notevole frequenza e che possono essere identificati attraverso dei canoni, qui brevemente riassunti: 1) sopporta e dimentica, 2) ribellati a questa situazione, 3) la risposta specialistica, 4) non ti credo. Nel corso della trattazione saranno messe in luce le connessioni e le differenze che le diverse penne generano e le costruzioni narrative che l'insieme o parte delle risposte contribuiscono a formare, indicando alle donne i vari modelli di giusto comportamento.

### **3.3.1 Sopporta e dimentica**

Un primo ordine di risposta alle lettrici si configura nel ridimensionare il grado delle offese subite e nel conseguente invito a portare pazienza e a sopportare ciò che si sta vivendo. Questa casistica è rintracciata indipendentemente dal contenuto della richiesta e dalla rivista, anche se che la presenza più cospicua di questo genere di risposte si rintraccia nella posta curata da don Zilli e in quella di Mila Contini, che possono essere considerati i corrispondenti che si mantengono più legati ad un'idea tradizionale di coppia e di famiglia in cui i ruoli sono rigidi e la dedizione della donna al marito e ai figli è totale. Le donne devono sopportare un marito adultero (Contini e Zilli), devono fare di un uomo sempre ubriaco la propria missione (don Zilli) e ad un marito che le disprezza devono mostrare l'affetto più devoto (Contini e Zilli).

#### **Il messaggio di don Zilli**

---

<sup>618</sup> Le informazioni sui "percorsi di vita" di chi risponde sono oggetto di estremo interesse. Presso l'archivio Rizzoli si è chiesto di consultare i fondi relativi ai curatori delle varie rubriche del gruppo, ma l'esito prodotto ha rivelato solo parzialmente la personalità di questi professionisti. Sono conservate solo le loro fotografie e qualche articolo: le informazioni ottenute sono dunque filtrate anch'esse dalle riviste.

In molte delle risposte del sacerdote paolino il richiamo primario è quello di salvare la famiglia. È costantemente rimarcato il ruolo di moglie e di madre come perno dell'unione e artefice dell'armonia che deve regnare in casa.<sup>619</sup> La sua pazienza, la sua comprensione, la sua oblatività e la sua forza dialogante costituiscono le doti più alte di una moglie e danno forma alla solidità dell'unione. Anche se il marito è indegno, cede al tradimento, beve o è violento, lei non lo deve abbandonare ma deve fare appello a tutte le virtù dell'animo femminile e ricondurlo sulla via dell'onestà. Osserviamo come si costruisca il messaggio del sacerdote: «È difficile consolare una donna che vede l'uomo dei suoi sogni abbruttire di giorno in giorno»<sup>620</sup> si legge nel preambolo di una delle risposte di don Zilli, che prosegue «un marito che beve, che bestemmia, che si comporta come un rudere senza coscienza è il crollo di tutta una vita di belle speranze, di dolci aspettative, di fatiche remunerate dalla riconoscenza e dal conforto. È terribile!». Conclude lapidario il sacerdote: «pure un marito così non si può abbandonare: bisogna cercare di capirlo, spiegare perché si è ridotto in quello stato, difenderlo, se occorre, contro le malelingue, aiutarlo [...] un marito così diventa il campo di apostolato di una donna: il campo più vicino, il più esclusivo, il più duro». La donna che vede «l'uomo dei suoi sogni abbruttire» non può dunque abbandonarlo ma deve fare di questa occorrenza la propria missione, il proprio «campo di apostolato». Il limite ultimo di sopportazione è dato dal fatto che pure la donna può cadere e perdere la propria dignità. In questo caso però il sacerdote è risoluto: «Allora finisce tutto: non c'è più speranza, non c'è più avvenire». Sappiamo infatti dal contenuto di altre risposte che don Zilli consegna, che «l'eroica pazienza» della donna è infinita e in qualche caso può fare «miracoli».

Non c'è ancora una rilettura critica dei ruoli tradizionali uomo-donna all'interno della famiglia e le risposte veicolano un'immagine in cui quest'ultima è rigidamente ancorata al suo destino di moglie e madre. La famiglia idealizzata nelle pagine di *Famiglia Cristiana* e mutuata dalla tradizione, in questi anni agisce da contraltare di fronte ai timori del disgregarsi dell'istituzione familiare stessa, minacciata dall'avanzata delle forze progressiste che chiedono il divorzio. D'altra parte i numerosi consigli su come rattoppare, ringiovanire o

---

<sup>619</sup> Lo storico Alberto Melloni descrive il ruolo della donna all'interno della relazione matrimoniale in questi termini: «il vertice, il perno e la vittima», vedi A. Melloni, *Amore senza fine amore senza fini*, cit., p. 21.

<sup>620</sup> FC, *I colloqui col Padre*, nr. 29/69 [anche le seguenti].

salvare la relazione coniugale che anche la rivista paolina offre, fanno supporre che il matrimonio fosse sentito in costante pericolo ben prima della legge.<sup>621</sup>

Nella visione paolina la donna deve comunque sopportare e incanalare tutte le forze di cui dispone nella salvaguardia della famiglia e nella redenzione del marito soprattutto quando quest'ultimo sbaglia perché: «a una donna di gran fede, che ha Dio nel cuore e lo invoca con perseverante e ferma fiducia, un miracolo è possibile. E se non sarà proprio quello più desiderato, la conversione del marito, sarà quello della santificazione di lei attraverso un'eroica e inesauribile pazienza»<sup>622</sup>. Anche la violenza continuata può diventare una sorta di redenzione dei peccati secondo il sacerdote, che scrive:

Io penso, signora, che Iddio l'abbia esaudita a modo suo (di Dio). Egli ha avuto fiducia in lei e le ha affidato non un agnello di marito, ma un cerbero da ammansire perché fosse per lui l'angelo buono, salvatore. Vinca la superbia di lui con la sua umiltà eroica, la cattiveria con la bontà, la rabbia con la mansuetudine, la sciocchezza con la saggezza. Faccia pregare i suoi bambini ogni giorno con qualche speciale preghiera (quella dei figli per i genitori) e suggerisca alla più grandina di dire al momento opportuno un richiamo cordiale, dolce e umile al padre. La piccolezza è una potenza presso il Signore, e anche presso gli uomini. Cerchi di capire il motivo della condotta del suo sposo. Egli, con le maniere brutali, le offre un mezzo efficace, quello delle pene, per potere così impetrarne la conversione. Senza volerlo, col farla soffrire, le chiede aiuto e le dà l'occasione di fare a se stessa un gran merito soprannaturale. [...] Il buon servo di Dio P. Leopoldo da Castelnuovo, allorché si trovava davanti qualcuno di quegli uomini che paiono avere il gusto di martirizzare le proprie mogli, gli faceva una di quelle lavate e pettinate che l'interessato non se ne dimenticava più. «Quando si sa ciò che possono soffrire gli altri, si ha vergogna di sé» (Galsworthy): una vergogna santa che provano le anime molto virtuose e di nobile sentire, e che è invece totalmente incomprensibile a coloro che sanno quasi soltanto far soffrire.<sup>623</sup>

Le mogli devono dunque dimostrarsi gentili e ferme nel destino che si sono scelte e più gentili e premurose con i mariti che sbagliano. Devono inoltre domandarsi se parte del

---

<sup>621</sup> Qui di seguito alcuni dei temi su cui la rivista si sofferma nel 1965: *Come avere una famiglia felice* nr. 14/65 p. 22 e ss.; *La fedeltà coniugale è ancora possibile?* FC, nr. 22/65 p. 19 e ss.; *E' pericoloso sposarsi troppo giovani* FC, nr. 32/65 p. 19 e ss.

<sup>622</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 7/66 p. 4.

<sup>623</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 3/66 p. 6.

problema non siano state loro a fomentarlo attraverso il loro comportamento. Nei vari passaggi delle sue risposte il sacerdote ammonisce le scriventi: «una delle ragioni per cui un uomo non torna a casa la sera è perché non trova nella sua donna ciò che vorrebbe»<sup>624</sup>; «molte donne, nella fretta di sposarsi, si accorgono troppo tardi d'essersi messe in braccio a uomini di natura rozza e con alcune malformazioni mentali»<sup>625</sup>; «ognuno ha l'inferno che si costruisce. A volte va anche peggio del previsto, ma nel formarsi una famiglia è raro»<sup>626</sup>. Continuano tuttavia ad essere esaltate le attitudini da sempre attribuite alle donne, quali la dedizione agli altri la mitezza del carattere e per conseguenza l'indole remissiva che, proprio perché opposta a quella maschile, risulta essenziale presupposto per una convivenza pacifica. Ciò posto, non è più possibile, nemmeno all'interno di un settimanale cattolico, sostenere l'infallibilità del matrimonio. Si fa dunque leva sul fatto che prima di dividere una famiglia si debba tentare ogni strada e il compito di questa costante ridefinizione dell'equilibrio domestico è assegnato alla moglie: «un altro rischio è che la donna, dopo aver fatto tutti gli sforzi all'inizio per arrivare a sposarsi, prenda poi un andamento di tutto riposo, senza preoccuparsi di arricchire di fantasia e di grazia una vita che perde inevitabilmente ogni giorno di poesia»<sup>627</sup> afferma il sacerdote, e poi consiglia «è bene che lei tratti con molta gentilezza suo marito, ma che sia altrettanto ferma nel pretendere i denari per vivere. Non è male in questi casi, se le cose peggiorassero, lasciare il marito solo per un periodo di tempo, tornandosene dalla propria madre». È interessante in questa risposta il richiamo al possibile allontanamento della sposa dal tetto coniugale per un breve periodo. Anche questo aspetto va ricondotto al rituale di negoziazione del rapporto e non era raro, come riferiscono le testimonianze di chi si è occupato di matrimoni e separazioni in età moderna che fossero proprio i sacerdoti o i legali a consigliare questa pratica di “contenimento del danno” alle mogli che altrimenti si sarebbero volute separare.<sup>628</sup> Di fatto, per la donna il marito rappresentava una tutela giuridica oltre che economica e la convenienza a restare uniti era auspicabile da ambo le parti.

La stessa abnegazione suggerita alle mogli si propone alle figlie che lamentano un padre violento: «la volontà di Dio si manifesta dai fatti, dalle leggi e dalla coscienza. Il fatto che

---

<sup>624</sup> FC, *Brevi*, nr. 31/70 p. 5.

<sup>625</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 16/70 p. 4.

<sup>626</sup> FC, *Brevi*, nr. 5/69.

<sup>627</sup> FC, *I colloqui col Padre*, nr. 35/70 [anche la successiva].

<sup>628</sup> Cfr. M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, cit.; D. Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit.



suo padre sia così –forse più un selvaggio che un malvagio- significa che Dio vuole che lei, anima di fede e di preghiera, lo aiuti a convertirsi, e che dalla carità di sopportazione passi a quella di azione, con delicata prudenza»<sup>629</sup> oppure «alla figlia di un uomo come questo possiamo dire di essere buona, di non odiare suo padre»<sup>630</sup>.

Anche nel caso in cui a minare il rapporto tra due coniugi ci si metta una suocera, cui di solito il marito-figlio maschio è molto legato, la nuora-moglie dovrà portare pazienza. Don Zilli esorta la nuora-moglie a trovare una dimensione diversa per sé e il marito, di modo che i rapporti con la suocera possano pacificarsi da soli nel momento in cui non si vivrà più in una prossimità soffocante: «signora, accanto alle rosee speranze [...] bisognava pure mettere in bilancio preventivo le probabili e immancabili delusioni e [...] tener presente un fatto di sempre, cioè che una mamma vede come rivalità un'altra donna, che prende il posto nel cuore del figlio [...] la regola è questa: meno o nulla attendere, chiedere e desiderare per sé; e invece dare e prodigarsi per gli altri. Così si forma e si vive l'amore, si realizza una pacifica convivenza»<sup>631</sup>. Il sacerdote si dimostra in effetti, sempre molto comprensivo di fronte ai casi in cui differenti generazioni di sposi si trovano a vivere sotto lo stesso tetto: se non c'è una buona convivenza, egli consiglia sempre di fare qualche sforzo economico in più e di dividersi. La dinamica suggerita è di preservare l'unione familiare della giovane coppia che non deve venir meno al proposito di restare assieme tutta la vita: «in situazioni come la sua è molto importante mantenersi calmi, sereni, obiettivi. Cioè, non perdere mai la pazienza, non uscire mai con espressioni offensive o amare, ironiche, taglienti; [...] cercare di capire suo marito e apprezzare anche il fatto che lui senta il dovere di mantenersi in buoni rapporti con la propria madre e la propria sorella; infine, cercare di essere sempre realistica, cioè dare più importanza al buon accordo tra voi che a tutto il resto»<sup>632</sup>; «non è assolutamente ammissibile che una giovane sposa sia costretta a vivere nella casa dei suoceri in condizione di sudditanza, quasi di schiavitù [...] Tutto ciò è delittuoso»<sup>633</sup>.

Se preservare la famiglia è chiaramente il messaggio principale veicolato dall'uomo di Chiesa, cambia di segno quando gli sposi non sono più giovani e non è più in gioco la procreazione. Nel caso di un matrimonio tardivo don Zilli infatti suggerisce: «il desiderio di avere un uomo spesso obnubila il cervello di una donna. Il matrimonio come avventura si

---

<sup>629</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 26/68 p. 20.

<sup>630</sup> FC, *Brevi*, nr. 37/68, p. 21.

<sup>631</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 18/67 [manca il numero della pagina].

<sup>632</sup> Am, *La posta dell'anima*, nr. 14/ 65 [manca il numero della pagina].

<sup>633</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 29/69 p. 4.

può perdonare a vent'anni, non a quaranta [...] chiedi di separarsi e torni da sua madre. Nel disaccordo totale l'unica cosa da salvare è l'essenza della nostra umanità e la pazzia non può essere una scelta»<sup>634</sup>.

### **Il messaggio di Mila Contini e la dimensione del tempo**

Anche Mila Contini all'interno del settimanale milanese *Amica*, sembra veicolare un modello di donna ancora tradizionalmente legata alla sfera domestica e dedicata al marito cui garantisce, a patto di essere mantenuta economicamente, la dispensa da ogni fatica casalinga e la sua dedizione. La lettrice che si rivolge a Contini appare molto più simile a quella che si rivolge a don Zilli che non quella che si affida alla collega Parca, collocata due pagine dopo, all'interno dello stesso settimanale. Ho già fatto riferimento nel capitolo precedente alla storia di Donata che non sa se seguire il proprio marito in Africa. Nel caso in questione Contini riassume il proprio giudizio già nel titolo dato alla corrispondenza *Per non ostacolare la carriera del marito, una brava moglie deve sapersi sacrificare*, riassumendo esemplarmente il suo pensiero.

Ad una donna che scopre il proprio marito adultero risponde ad esempio: «tuo marito ha un carattere impulsivo, che si lascia trascinare dall'ira e dai sentimenti che lo agitano. Il suo tradimento è certo occasionale e dovresti cercare di ridimensionare la vostra situazione, considerando l'accaduto come una "scappata"» e prosegue «vorrei dirti che l'altra donna di tuo marito ha avuto solo una fuggevole attenzione. A te rimangono il suo affetto, i bambini, la casa in cui non ti manca nulla»<sup>635</sup>. La narrazione di chi aveva scritto, riferiva per altro non solo il tradimento ma anche le violenze subite dalla donna che nella risposta di Contini sono completamente rimosse. Il marito è un «ragazzaccio» che ha combinato una «scappata» e per questo va perdonato. In fondo, afferma la giornalista, questa donna dovrebbe comprendere che nessuno meglio della moglie può capire e assecondare il marito (e dunque perdonare i suoi gesti) e questa è esattamente la garanzia che lo manterrà legato per sempre a sé. Tornano in mente i consigli redatti dai galatei per signora in cui si consiglia di fare buon viso a cattivo gioco in ogni situazione.

Anche alle ragazze che hanno subito violenza si può consigliare di dimenticare la triste pagina di sofferenza che hanno vissuto. Questa risposta è tratta ancora dal settimanale *Amica*, nello spazio de *La posta dell'anima* gestito da don Liggieri:

---

<sup>634</sup> FC, Colloqui col Padre, nr. 47/70 p. 5.

<sup>635</sup> Am, *La posta del cuore*, nr. 21/67 p. 11 [anche la precedente].

Il Signore le ha perdonato. Anche perché la sua parte di responsabilità, nella grave ingiuria morale e fisica da lei subita, era quasi del tutto inesistente [...] Lei non ha commesso colpa forse neppure veniale, mentre è stata soltanto la povera vittima di uno sciagurato e turpe aggressore. Cerchi di dimenticare quella triste pagina della sua infanzia e confidi nella bontà del Signore.<sup>636</sup>

La dimensione del peccato era talmente introiettata da queste ragazze e da queste donne che anche nei casi di violenza sessuale i racconti si soffermano sul dato morale dell'episodio, che avrebbero contribuito a determinare, più che non sulla violenza subita. E del resto dire che «la sua parte di responsabilità [...] era quasi del tutto inesistente» non significa dire che la ragazza non ha nessuna colpa ma che solo dimenticando ciò che le è successo potrà lenire il peso del fatto accorsole.

Anche per don Zilli il tempo sembra essere il miglior alleato che una donna può avere per dimenticare i tristi episodi capitatele: «non affronti quell'ignobile individuo. Lasci passare ancora un po' di tempo»<sup>637</sup>, risponde ad una donna che scrive di subire delle molestie da un collega di lavoro e non sa se fidarsi al marito perché teme la sua vendetta «se, invece, quella malvagia persona continuasse a farle del male con le sue vili maldicenze allora bisogna proprio che lei si decida a parlarne a suo marito [...] Se suo marito è quell'uomo onesto e buono che lei conosce, saprà lui difendere il suo onore e confortarla per queste sofferenze».

E del resto i riferimenti al «tempo» si ritrovano spesso nella costruzione del sacerdote paolino; sia in riferimento alla violenza subita dalle ragazze, che il tempo lenisce e fa dimenticare, sia in riferimento ai tradimenti del marito, che assieme all'«eroica pazienza» delle mogli si possono superare, sia in riferimento al costante lavoro diplomatico che le mogli attuano nel tempo e che dà cimento alla relazione.

### **Risposte alle nubili**

Nelle lettere pubblicate si ragiona infine della difficile posizione della nubile in famiglia. Le donne nubili riferiscono che anche quando hanno superato la maggiore età non possono esercitare a pieno i loro diritti. Questo causa tra genitori e figli incomprensioni e asti che la convivenza forzata non aiuta a risanare. In questi casi il sacerdote paolino dopo aver dato

---

<sup>636</sup> *Am, La posta dell'anima*, nr. 3/67 [manca il numero della pagina].

<sup>637</sup> *Am, La posta dell'anima*, nr. 11/65 p. 11.

ragione a chi scrive, riconduce il problema nella dimensione dell'amore e del quieto vivere familiare: «che giova infatti il più bel corredo di permessi e diritti, se è venuto a mancare l'amore, dall'una o dall'altra parte o da entrambe? [...] Per essere amata bisogna amare. E per questo scopo non basta la muta consegna dello stipendio integrale; né si richiede la sottomissione docile come quand'era bambina di dieci anni»<sup>638</sup>. Don Zilli riconduce alla concordia una giovane i cui genitori egli stesso descrive contraddistinti dalla «freddezza cadaverica dei loro animi» e dall'«egocentrismo di una durezza mattone». Come la sposa di un marito disonesto, qui è la figlia a dover tessere la trama armonica del rapporto. Non dissimile la prossima risposta: «capisco la sua situazione. Io direi: più che dare alla vecchia mamma la busta del suo stipendio integro, veda un po' di donarle qualcosa di meglio: il conforto dell'amore filiale e sincero, il rispetto costante, la delicata e premurosa cura perché abbia a passare le sue giornate tranquilla e contenta. La mamma è sempre la mamma»<sup>639</sup>. E ancora ad un'altra: «signorina, non scenda a contendere con i suoi sul terreno dell'interesse. "Non siate debitori con alcuno di nulla se non dell'amore scambievole" [...] Il debito dell'amore, ben pagato, ci consola e ci rende creditori di amore. Ogni sua attività in famiglia, ogni sua prestazione e servizio non abbia altro movente che questo, il proposito di voler bene ai suoi e il bisogno di essere ben voluti»<sup>640</sup>. La ragazza che aveva scritto a don Zilli aveva tuttavia posto l'accento sul fatto che all'interno della famiglia la sua opinione non venisse mai considerata, anche se lei aveva già 23 anni, e che fosse costretta per volere dei suoi a lavorare in casa senza potersi permettere niente di proprio. La risposta di don Zilli che si sofferma solo sul rapporto con i genitori non tiene conto del fatto che le "nuove" donne pongono domande diverse perché in questa fase degli anni Sessanta e Settanta sono gli attori che ridefiniscono in maniera più considerevole le loro posizioni tanto nel privato, quanto nella sfera sociale e politica.

Sembra tuttavia che in questa fase il sacerdote paolino non sia ancora pronto a rispondere in maniera adeguata alle suggestioni dei lettori che dimostrano di affrontare gli argomenti più delicati con maggiore disinvoltura di lui. Egli non modifica a sufficienza il proprio messaggio, quasi non scorgesse che molti degli interrogativi che gli vengono dai lettori sono il frutto degli enormi cambiamenti avvenuti e non cogliesse i nessi profondissimi fra i mutamenti delle condizioni materiali del vivere e i criteri etici di comportamento

---

<sup>638</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 17/66 p. 9.

<sup>639</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 1/65 p. 9.

<sup>640</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 6/68 p. 12.

conseguenti. Ma proprio il modificarsi, la rottura della consolidata continuità, cui segue questa nuova attenzione verso alcuni temi pruriginosi, rende ora ai suoi occhi determinati comportamenti, inaccettabili e scandalosi.

### **Il messaggio per gli adulteri**

Scandalosi dovevano apparire infatti, i racconti di quante descrivevano un marito adultero. La soluzione offerta dal titolare della rubrica nel settimanale cattolico *Famiglia Cristiana* è quella di affidarsi alla propria comprensione e pazienza e se possibile perdonare. Se nella primavera del 1965 un'inchiesta intitolata *La fedeltà coniugale è ancora possibile?* imputava le colpe del disgregarsi della famiglia al lavoro extra domestico della donna perché, scrive uno dei commentatori: «in ogni ufficio non manca il demone mascolino pronto a sfruttare qualsiasi debolezza o cogliere ogni occasione: bisticcio con il marito o fidanzato, momento di abbandono o di malinconia, la partenza del coniuge, una serata vuota, tutto può servire per tentare la fedeltà della donna»<sup>641</sup>, tre anni dopo (1968), è pubblicata un'inchiesta sul tradimento maschile, probabilmente perché sembra essere il caso che si presenta con maggior frequenza. All'interno di questa inchiesta sono ospitati alcuni interventi di mogli che descrivono la loro esperienza. A chiusura dell'articolo si scrive:

Talvolta è necessario arrendersi di fronte alla realtà di un matrimonio fallito. E non sempre si può perdonare [...] Ma prima di prendere una decisione impegnativa, prima di distruggere completamente una famiglia, si cerchi una soluzione. Non una soluzione comunque o una sopportazione forzata, ma un perdono che risani. [...] Crediamo che il perdono e l'attesa paziente di una moglie possa fare anche dei miracoli. La esperienza ci insegna e ci consiglia di non avere mai fretta di distruggere. C'è sempre tempo per farlo. [...] Un'amante fugge di fronte alla prova, al dolore, alla miseria. La moglie rimane.<sup>642</sup>

All'interno di questo passo vi sono già molti dei riferimenti che contribuiscono a formare il discorso di don Zilli sull'adulterio e più in generale sull'atteggiamento che la donna deve mantenere in rapporto a questa circostanza. Ad esempio: «I mariti hanno paura di una sola cosa in queste situazioni: che la moglie faccia altrettanto. Quando trovano una donna che preferisce la propria dignità alla degradazione morale, invece di essere assaliti dal rimorso e da un sentimento di rispetto verso la moglie, abusano della comprensione di lei, rischiando

---

<sup>641</sup> FC, *La fedeltà coniugale è ancora possibile?*, nr. 10/65 p. 20 e ss. [citazione a p. 21].

<sup>642</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 20/68 p. 22 e ss.

di farla apparire oltre che donna tradita anche stupida»<sup>643</sup>. Una donna che scopre il proprio marito adultero, è spinta, purché non perda la sua dignità fino al massimo confine di sopportazione. Come nel caso in cui il marito si ubriaca o è violento, potrebbe far diventare questa occorrenza l'occasione per dare prova di tutto il suo valore.

Questa indicazione è rimarcata, ma per contrasto, nei casi in cui a scrivere sono le donne che tradiscono o le nubili che hanno una relazione adulterina con uomini sposati. In questi casi l'atteggiamento del sacerdote paolino approda ad un tono di giudizio raramente così acceso, facendo intendere che l'uomo può scivolare nel tradimento mentre la donna no:

«Un continuo tormento». Lo comprendo. Il peccato si paga, purtroppo, e molto caro! La misericordiosa Provvidenza di Dio le fa sentire il rimorso, il richiamo a conversione, l'incalzante imperativo di salvarsi l'anima. [...] Ci vuole molta grazia di Dio, e insieme una grande energia di volontà che anche a lei è possibile formarsi. [...] Per risanare la sua debolezza e incostanza, mediti ogni giorno, profondamente, vivamente pregando, sulle grandi verità: la morte che può coglierla d'improvviso, il giudizio particolare e universale, la sorte dell'anima nell'eternità, lo strazio crudele che i nostri peccati hanno fatto della Divina Persona di Gesù, gli esempi di pentimento e di penitenze dei santi convertiti. Coraggio! Pregherò per lei (la stessa risposta a "Maddalena Pentita")<sup>644</sup>

Nella visione del sacerdote l'adultera è più pericolosa della donna che vuole emanciparsi, perché quest'ultima vuole in fondo solo inserirsi in un ordine sociale e politico già costituito. L'adultera, che non contesta il sistema, in realtà lo scardina dal profondo perché mina la famiglia e la credibilità del suo capo: chi obbedirà più a un uomo che tutti riconoscono essere stato tradito (e quindi impotente, privo di potere di attrazione, senza discendenza certa, etc.)?. Si legge in un'altra risposta: «Se i suoi buoni principi sono caduti è segno che non erano molto profondi, né ben radicati e forse nemmeno precisi [...] L'amore non si riduce affatto a quella bramosia di possesso tutta tesa ad "approfittare" [...] non ha la forza e la volontà di lasciarlo, mi scrive. [...]» e conclude lapidario:

Ma certe prove vanno ripetute all'infinito, senza scadenze di tempo. E non pensa al suo domani, quando la roderà il rimorso di avere rovinato una famiglia, di avere strappato un

---

<sup>643</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 20/70 p. 4.

<sup>644</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 18/65 p. 8.

uomo alla sua legittima consorte e ai suoi bambini? Non so poi con quale serenità possa guardare al momento conclusivo della vita (spessissimo improvviso) se l'ha vissuta nell'abituale disordine di una illecita convivenza.<sup>645</sup>

L'esaltazione delle virtù della fedeltà, del sacrificio e dell'umiltà come specificatamente femminili hanno l'effetto non solo di screditare ogni altro tipo di donna che non vi si accosti, scegliendo di essere diversa, ma soprattutto avvallano, per contrasto, una cultura maschile del successo e dell'individualismo. Successo che si manifesta nel lavoro o comunque non all'interno della dimensione domestica. Per contro, ogni aspirazione della donna è ancora legata alla domesticità.<sup>646</sup>

L'indagine che Gabriella Parca ha dedicato agli uomini italiani, *I Sultani*, rintraccia anche il tema dell'adulterio cui dedica alcune pagine. Scrive la giornalista che:

Oltre la metà degli intervistati sposati, esattamente il 51 per cento, ha avuto extraconiugali. In genere [gli uomini] dicono di andar d'accordo con la moglie e non saprebbero fare a meno di lei e la preferiscono ad altre donne. Tuttavia la tradiscono. Perché? Non vi sono motivi precisi. L'adulterio dell'uomo, da noi, è più che altro un'abitudine mentale, che nasce dal modo tradizionale di considerare la moglie: una brava donna che si occupa della casa e dei figli e che in cambio si ha il dovere di mantenere. Le si vuole anche bene, ma che sposandola si sia contratto l'impegno ad una fedeltà reciproca, è un'idea che non sfiora neanche la maggior parte dei mariti.<sup>647</sup>

Questa posizione è lo specchio di quella riferita dall'uomo di Chiesa; don Zilli reitera quindi la visione più tradizionale del rapporto uomo-donna e si rivolge alle donne che tradiscono dicendo di interrompere immediatamente la relazione adulterina mentre con gli uomini è più accomodante e parla di «ultimo richiamo della foresta» e anche che risulta essere «una questione tecnica» lasciare immediatamente l'amante. Sarà piuttosto ineluttabile farlo

---

<sup>645</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/68 p. 20.

<sup>646</sup> Sono pochi i mariti a scrivere che stanno tradendo le loro mogli. Cito però in proposito la risposta che don Zilli offre ad un uomo perché aiuta nella comprensione dei modelli veicolati dal settimanale paolino: «Il desiderio di uscir dal seminato, nel matrimonio, è "l'ultimo richiamo della foresta" prima dell'assestamento totale. E succede quando l'uomo non vuol smetterla di fare il giovanotto e la donna non si ricorda più di essere sposa, ma soltanto madre.», FC, nr. 8/70. Per l'uomo celibe o sposato che sia, il margine tra lecito e illecito è molto più sfumato e una scappatella è un piede in fallo nel percorso, nulla di più. L'importante è non fare diventare questo accidente un vizio che dura nel tempo. Per la donna invece, lo abbiamo visto, il giudizio è molto più severo.

<sup>647</sup> G. Parca, *I Sultani*, cit., p. 171.

quando il rimorso del pentimento si farà sentire più forte. A imporsi anche in questo caso è la disparità in ordine al giudizio del comportamento maschile e femminile.

Un racconto che si distacca rispetto alla costruzione generale che don Zilli riporta nelle risposte è quello che il sacerdote offre ad un'altra moglie tradita:

Guardi che adesso ci sono anche gli uomini, da marciapiede. Provi un po' a chiedere a suo marito se andando con qualcuno di quelli, lei, moglie, non fa niente di male. A un certo punto, una donna non dev'essere nemmeno così ingenua da credere a tutte le sciocchezze che vuol metterle in testa suo marito. Qui non c'è solo in ballo la morale, ma anche il rispetto che un uomo deve alla moglie e ai suoi bambini, non foss'altro che per la pericolosità di certi contatti.<sup>648</sup>

In questo caso non è secondario citare cosa la moglie aveva scritto nella lettera: «Mio marito sostiene che un uomo sposato non fa niente di male se, occasionalmente, ha rapporti sessuali con qualche prostituta. Non diventa per questo un marito infedele, non tradisce, non fa peccato e non fa il minimo torto a sua moglie [...] Chi ha ragione di noi due?». Data la problematica che la lettrice aveva sollevato, era necessario che il sacerdote non desse adito a fraintendimenti: don Zilli rimarca perciò con ironia il fatto che le donne non devono farsi abbindolare dal marito e che la scappatella non può essere uno dei tempi con cui scandire il rapporto coniugale. La donna deve infatti saper capire il marito e riportarlo nella giusta strada quando capisce che lui sta sbagliando.

### **3.3.2 Cercare un rimedio efficace oppure ribellarsi**

In questo paragrafo saranno citate quelle risposte in cui si suggerisce invece di cambiare le cose, di ribellarsi a ciò che non piace, costringe e fa stare male. Se don Zilli suggeriva «l'eroica pazienza» le giornaliste che offrono con maggior frequenza l'indicazione di opporsi e ribellarsi agli atteggiamenti descritti nelle lettere sono Giuliana Dal Pozzo e generalmente la redazione di *Noi donne* e Gabriella Parca che risponde da *Amica* nel periodo 1968-1972.

Capita di frequente che le giornaliste riferiscano come le domande e i giudizi delle ragazze e delle donne siano cambiati nel corso del tempo e siano maturati in loro ideali diversi. A tal proposito una categoria che si rivela interessante è quella delle fidanzate (giovani donne quindi), che sono costantemente messe in guardia e consigliate di lasciare fidanzato prima

---

<sup>648</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/70 p. 4 [anche la successiva].



che sia troppo tardi. Questa ad esempio la risposta di Gabriella Parca ad una ragazza che scrive da Bari nel 1969:

La sua è una testimonianza di come stiano cambiando le donne in Italia, particolarmente nel Sud, dove il costume è rimasto per secoli in un pericoloso immobilismo. Non più creature passive e rassegnate, finalmente esse si ribellano alle assurde imposizioni dell'uomo o della famiglia, e cercano di prendere in mano il loro destino. Naturalmente, questo oggi è possibile perché il lavoro le rende indipendenti economicamente e da loro una forza, una sicurezza anche psicologica. Anche per ciò è tanto importante che la donna abbia una sua attività extracasalinga, e non conti soltanto sulla sistemazione matrimoniale.<sup>649</sup>

Torna in mente Franca Viola e il riferimento ad un «sud immobile» che si sta finalmente affrancando dalla tradizione grazie alle sue giovani donne che, come riferisce la giornalista «cercano di prendere in mano il loro destino» decidendo come in questo caso di mandare a monte un matrimonio che non si era voluto. Nel caso citato, la ragazza evidentemente aveva già preso la sua decisione e scriveva al giornale per offrire alle altre la sua testimonianza. Parca non manca di sottolineare come l'indipendenza ottenuta dalle donne attraverso il lavoro sia il passaporto per trovare la sicurezza in se stesse e poter decidere da sole. Ma proprio perché ogni risposta è comunque sollecitata dal caso particolare riportato nella lettera, nello stesso periodo Giuliana Dal Pozzo ribalta completamente la tesi che le nuove donne siano più libere ed emancipate e scrive:

Due problemi sul tappeto, interessanti tutti e due, da affrontare con serietà e con impegno. Due problemi che potrebbero avviare addirittura un dibattito sulla realtà della donna che si dice o si crede «libera» e poi, al momento di scegliere la sua vita si guarda indietro, ha paura degli altri, oppure si guarda dentro e ha paura di quell'oscurità nella quale annegano i sentimenti e le convinzioni, i diritti umani e i desideri personali. Due lettrici che camminano in una zona d'ombra chiedono l'aiuto di un po' di luce e non importa se la loro inquietudine è legata a interrogativi che riguardano «il sesso» e le decisioni che tutti hanno imparato a chiamare pudicamente «intime». Quella inquietudine esiste, quella inquietudine resta. E resterà non fino a quando le nostre amiche avranno una risposta da me, ma fino a quando a quando non se la sapranno dare

---

<sup>649</sup> *Am, Donne sole*, nr. 31/69 p. 27.

da sole. Il mondo e la gente sono pieni di risposte: ad ogni nostra domanda ci sono non una ma mille risposte. È l'esperienza di altre persone a fornircela, il nostro passato, la cultura, la vita collettiva con i suoi infiniti esempi giornalieri. Ma il più delle volte ne vediamo una sola. È quella che ci persuade. È l'unica che la nostra sensibilità, la nostra intelligenza, il nostro carattere, il nostro grado di coraggio abbiano elaborato e ci presentino come accettabile. Comunque le lettere di Angela e Santina le ho pubblicate oggi anche per uno scopo diverso che non quello di aiutarle: per mostrare quanto diverse possano essere le idee delle nostre lettrici a proposito del compito che il giornale si assume in ogni riga che pubblica.<sup>650</sup>

La volontà è la medesima, ovvero suggerire alle donne di cambiare il proprio comportamento, ma mentre nella prima risposta a firma Parca, la giornalista esprime ottimismo, in Dal Pozzo l'entusiasmo sparisce. A ben vedere queste due lettere-risposta, entrambe del 1969, sono le due facce di una stessa medaglia: testimoniano cioè ancora una volta come nelle donne albergasse una continua tensione tra mentalità e pratiche del passato e una visione più moderna dei rapporti e della sessualità e la fatica di trovare la propria collocazione tra queste due realtà. Giuliana Dal Pozzo conferma di essere sempre dalla parte di chi vuole cambiare la propria condizione. È interessante il richiamo (non raro) al giornale e alla comunità delle lettrici cui la giornalista si riferisce per rimarcare il senso di vicinanza e comunanza. C'è un abisso tra chi indica la passività riferendo che il tempo è il miglior alleato per lenire i propri dispiaceri e chi invece afferma di superarli attraverso un rivoluzionamento di sé:

Una lettera come la tua, cara amica «Tina», può essere un documento ma non è un interrogativo. La tua scelta l'hai già fatta e qualunque cosa ti dicessi non la muteresti. Per questo hai scritto al nostro giornale; non vuoi un consiglio, ma soltanto alla tua ferma decisione che richiede forza d'animo e coraggio. Hai sentito che su queste pagine si parla di dignità, di impegno civile, di diritti umani e da questo patrimonio che vuoi attingere. Prendine pure, a piene mani, quanto ne vuoi. Dalla vita delle altre lettrici, dalle loro esperienze, dai loro errori superati ricava una guida che possa sostenerti. Ma non vederti nella veste della peccatrice pentita che deve espiare. Sei una brava ragazza che ha commesso degli sbagli, ma parla un linguaggio umano e affettuoso [...] Considerati – e rispettati – per ciò che sei: una ragazza che non ha conosciuto l'amore e lo desidera. Forse

---

<sup>650</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 26/69 [manca il numero della pagina].

farai più fatica delle altre a ottenere la felicità che viene dai sentimenti condivisi, ma non perché hai compromesso le tue possibilità di attrazione agli occhi di un uomo. Solo perché ti sarà probabilmente difficile negare peso alle esperienze negative vissute e credere in un uomo, amarlo, vivere della pienezza dell'accordo e della stima reciproca i momenti che hai già vissuto senza amore. Ma se riuscirai a pensare che la tua vita ti appartiene con i suoi dolori, le sue fatiche, le sue gioie e non deve schiacciarti avrai anche la forza di pretendere di esserne felice.<sup>651</sup>

### **Il tempo secondo Dal Pozzo e le altre**

Giuliana Dal Pozzo titolare della rubrica *Parliamone insieme* all'interno di *Noi donne* si riferisce al tempo ma per ribaltare le considerazioni fatte proprie da don Zilli, Contini e Liggieri che davano al tempo il potere di lenire le sofferenze; il «tempo» di Dal Pozzo non è una condizione utile alla ridefinizione felice di un rapporto ma spesso agisce in senso contrario: «non si può vivere sette anni come siete vissuti tu e tuo marito», come scrive nell'*incipit* di una lunga risposta che citerò qui sotto brevemente. Nel caso in oggetto forse sorprendentemente, Giuliana Dal Pozzo che nella maggior parte dei casi disincanta le lettrici e le fa propendere per una visione emancipata, suggerisce alla donna che aveva scritto, moglie infelice di un italiano costretto a espatriare in Svizzera tutte le settimane per lavoro, di rimanere al suo posto e fare di tutto per preservare l'unione: «troppo grande è la fatica che vi si chiede ogni settimana, lasciare alle spalle i giorni vissuti in solitudine, con esperienze e incontri che non riguardano l'altro, vincere la stanchezza che comporta il rivedersi [...] l'incubo di avere sbagliato ancora ad adeguarti al modello di donna, di madre, di educatrice che egli pare esigere da te; è come se per incontrarvi doveste perforare una montagna» afferma Giuliana per cercare di riscattare il legame tra i due, e prosegue «Cercate di capire quello che vi sta succedendo e le vere responsabilità della vostra difficile vita, cercate di non smarrirvi». Alla fine invoca:

E tu non adeguarti a ciò che pensi tuo marito desideri da te, non restare passiva e ignorante di certi problemi pedagogici che oggi suscitano l'interesse di tutte le madri più coscienti e sensibili, fatti rispettare, imponi le tue leggi. Ma, insieme a tuo marito, cerca anche una soluzione alla vostra vita familiare che vi permetta di stare insieme, di qua o di là dalla frontiera. Sembra strano che io ti dica questo quando la tua ira è più violenta e

---

<sup>651</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 20/66.

più naturale il proposito di allontanarti da una persona che ti ha offeso... Ma io penso a un uomo che dopo cinque giorni di lavoro fuori di casa prende un treno di notte e tutte le settimane torna dalla sua famiglia, perso che i gesti più sbagliati sono spesso frutto di infelicità e... ascoltami, cerca di togliere di mezzo tanta distanza e tanta incomprensione.<sup>652</sup>

Ad un'altra donna che ha finalmente trovato il coraggio per dividersi dal marito Giuliana Dal Pozzo dimostra di comprendere la sua fatica. Le «sono voluti quindici anni per giungere alla decisione di conquistarsi una maggiore indipendenza»<sup>653</sup> e non può che alimentare in lei il coraggio di andare avanti nella sua decisione infatti «c'è un programma da realizzare [...] la sua salvezza è lì, in quella sua volontà di provare a farcela da sola, in quella sua decisione di rompere uno schema che ha tutte le caratteristiche della inferriata di una prigioniera». La giornalista riflette ancora sulle difficoltà incontrate dalla donna che voglia separarsi dal marito. La paura della lettrice è quella che può provare una donna sposata da molto tempo e ancora pervasa dall'ideale *finché morte non ci separi*, che preferisce continuare a vivere nell'abituale *ménage* perché non ha mai vissuto altrimenti e la condizione di «donna sola» la terrorizza: «se da suo marito è stata detestata, lei deve essere fortemente amata da un'altra persona per vincere la sua battaglia. Indovini di chi parlo? Di lei stessa» conclude la giornalista.

In un altro caso la giornalista pone in elenco tutti gli stati d'animo provati da chi scrive: «paura, Armida? E di cosa? È possibile che tu sia stata umiliata, annullata, fino al punto di aver paura persino di respirare? Fino al punto da disprezzarti tanto, così da pensare che l'indifferenza, la solitudine, l'avvilimento nel quale vivi siano più facili, per te, da sopportare che non l'eventuale giudizio della gente, l'eventuale solitudine sociale?»<sup>654</sup> e poco sotto «che cosa hai da perdere, andandotene, Armida?».

Più o meno nello stesso periodo e ad una simile situazione Parca affermava: «questa forma di solitudine nel matrimonio non è affatto rara, anche se le donne generalmente non ne parlano e tanto meno osano scriverne ad un giornale. La cosa viene comunemente

---

<sup>652</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 29/66 p. 21.

<sup>653</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 34/69 pp. 30-31.

<sup>654</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 43/69 p. 36 [anche la successiva].

accettata»<sup>655</sup>. Questo mette in luce che le giornaliste che rispondevano alla stessa categoria di donna o al medesimo problema in esame potevano avere un comune orientamento.

All'interno della rubrica *Vivere in due* la curatrice è risoluta nell'affermare: «è evidente che lei non può continuare a prendere botte in quella maniera, tanto più che la cosa continua da sei anni. Potrebbe rimetterci la salute. Le dirò subito che l'atteggiamento di suo marito, non raro purtroppo, rivela una mentalità che non muterà mai»<sup>656</sup>, utilizzando anche qui il tempo (sei anni) insieme come aggravante e motivo di riscossa; oppure «naturalmente, signora, deploro sempre –e lei lo sa se segue la mia rubrica- l'atteggiamento di tanti mariti italiani che si sentono in diritto di picchiare la moglie, assumendosi quindi un'autorità e una responsabilità “educativa” che non compete loro affatto [...] lui non ha nessun diritto di alzare le mani: anche il codice civile lo vieta e qualunque giudice gli darebbe torto su questa cosa»<sup>657</sup>.

Anche Gasperini esorta le sue lettrici al riscatto ma il suo modo di porsi è un po' differente. Se Parca e Dal Pozzo parlano alla donna cui rispondono ma riescono a estendere le loro riflessioni ad una platea più vasta (e in questo senso il modo in cui si scrive è fondamentale), Gasperini non esce dalla dinamica del colloquio a due che resta la cifra del suo modo di interagire con le lettrici: «a quanto capisco lei ha sempre sopportato troppo, a cominciare dagli schiaffi [...] se poi la moglie li prende (gli schiaffi) senza reagire, mostrando solo di averne paura, è quasi certo che la ragione aumenterà»<sup>658</sup>; «non capite che tacendo fate un male ben più grande ai vostri genitori di quel che fareste parlando»<sup>659</sup>; «È impossibile aiutarti se tu non vuoi aiutare te stessa»<sup>660</sup>. La dinamica che attivano Parca e Dal Pozzo è quella delle specialiste mentre Gasperini si pone come una confidente.

### **Dal Pozzo, Parca e l'importanza di un sessualità positiva nel matrimonio**

La fonte dell'incomprensione può essere di natura sessuale e arrivare da lontano «spesso i disaccordi coniugali cominciano proprio da quel quarto d'ora d'amore senza tenerezza e affettuosità. E in questo gioca certo la cattiva abitudine presa prima del matrimonio, di andare con donne che non amano né rispettano, con le quali il rapporto sessuale è solo una

---

<sup>655</sup> *Am, Donne sole*, nr. 1/69 p. 14.

<sup>656</sup> *Am, Vivere in due*, nr. 45/70 p. 20.

<sup>657</sup> *Am, Vivere in due*, nr. 46/70 [manca il numero della pagina].

<sup>658</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 45/65 p. 19.

<sup>659</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 14/67 p. 19.

<sup>660</sup> *Ann, Brunella (Confidenziale)*, nr. 32/66 p. 107.

questione di compravendita, da realizzare rapidamente e senza mai preoccuparsi di quel che esse provano», scrive Gabriella Parca a una lettrice e prosegue:

E mentre gli uomini sono indotti ad avere anche con la propria moglie dei rapporti privi di tenerezza, per le donne la bilancia pende dalla parte opposta: esse danno all'amore un contenuto esclusivamente spirituale e facendo quasi disprezzare la parte fisica. Così la donna ha la sensazione di sottomettersi semplicemente ai desideri dell'uomo, e compie i suoi doveri di moglie proprio come un «dovere», senza partecipazione né gioia. Ma le donne più coscienti pensano che l'atto sessuale debba essere il punto d'incontro tra l'attrazione fisica e l'affetto, che proprio nel matrimonio dovrebbero trovare la loro più alta espressione. Spesso accade esattamente il contrario. Il sesso viene avulso dal sentimento, e allora o l'uomo vede nella moglie soltanto la madre dei suoi figli, o trova in lei solo un mezzo per appagare le sue esigenze fisiche. E in un caso o nell'altro la donna si sente insoddisfatta, al punto che qualche volta ripiega su un altro uomo che non avendo su di lei i diritti del marito, si comporta più teneramente. Ma è ovvio che questa non è una soluzione. Bisognerebbe invece avere il coraggio di affrontare l'argomento con il proprio marito, senza falsi pudori, non appena ci si accorge che le cose non vanno. E mi auguro che per la lettrice che mi scrive questo suggerimento non giunga troppo tardi.<sup>661</sup>

Si affacciano in questa risposta i temi cari a Parca, che già aveva approfondito nelle sue precedenti ricerche, *Le italiane si confessano e I sultani*.

La tesi dell'importanza dei rapporti sessuali all'interno della relazione coniugale contrapposti all'impreparazione e al pudore di parlarne e a quella di affrontare il proprio desiderio con il marito sono temi che Parca e Dal Pozzo prendono in esame nelle loro rubriche.

Se le relazioni intime costituiscono per la donna un problema irrisolto e nel corso del tempo possono minare l'intera relazione (proprio perché le donne sono ora meno disposte a convivere con una così grave mancanza), allo stesso tempo esse non riescono a comunicare al proprio *partner* le loro esigenze, infatti «l'accordo sessuale è importantissimo nella vita matrimoniale, così come l'accordo dei sentimenti, delle idee e del carattere: perché mai lei si

---

<sup>661</sup> *Am, Donne sole*, nr. 1/69 p. 14.

è sentita in dovere di sopportare sempre qualcosa che addirittura la ripugnava?»<sup>662</sup> afferma Dal Pozzo, oppure «ma quale pace familiare vuole tutelare con una menzogna che vi divide proprio quando dovrete essere più vicini? Si può parlare di pace familiare, cioè di accordo, di comprensione, di stima, quando si pensa a difendersi l'uno dall'altro o di ingannarsi?»<sup>663</sup> e ancora:

Io credo che il suo medico si sbagli e che lei abbia sempre sbagliato credendo nella necessità di un «sacrificio» piuttosto che nel superamento di una crisi di cui lei soffriva. Sono convinta che se lei voleva bene a suo marito fin dall'inizio doveva dirgli delle sue difficoltà nell'accettare un atto d'amore che è un legame profondo fra due sposi, doveva superare con lui queste difficoltà e certamente l'avrebbe fatto perché ciò che lei lamenta, la frigidity, è comune a molte giovani spose. L'intesa fisica non nasce all'improvviso, ma ha bisogno di pazienza, di amore, di dolcezza, e si accompagna alla maturazione delle persone oltre che del loro legame. Ma bisogna crederci e non rifugiarsi in un angolo. Ostili e indifferenti, con la maschera sul volto, come insegnano gli ipocriti, timorosi dell'*unità della famiglia*, come fatto sociale e non della felicità degli individui. Oggi, lei dice, cosa posso fare? È troppo tardi, in tutti questi anni ho imparato a fingere, sarà tanto se riuscirò a farlo ancora. Invece, io penso che lei deve desiderare di più, deve desiderare di giungere alla meta più alta, quella dell'accordo vero, della gioia vera che può darle l'amore di suo marito. [...] Vi va di più con suo marito, e non si accontenti di abitare con lui; sia la sua collaboratrice, la sua confidente, la sua amica e non solo la moglie intimorita che egli [sic!] apra la porta di casa e poi vada. Avrà degli ostacoli da superare: la abitudine della sua condizione di vita passata, la «morale» corrente che relega la donna al ruolo di un oggetto incaricato solo di non restare senza padrone, il lavoro così faticoso, il figlio che richiede tante cure. Ma sono ostacoli che si possono superare e nessuno è così determinante da impedirle questa opera di conquista di felicità che non è mai tardi intraprendere. Senza contare che ognuno di essi sarà rimosso più facilmente se lei sarà più lieta, più fiduciosa e farà conto sull'aiuto dell'uomo con cui ha scelto di vivere.

Emergono in questa risposta l'argomento del desiderio e quello della felicità che sono contrastati, nella visione di Dal Pozzo dalle abitudini e dalla morale corrente. Del resto la

---

<sup>662</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 30/65 [manca il numero della pagina].

<sup>663</sup> ND, *Parliamone insieme*, 7-8/65 pp. 18-19 [anche la successiva].

stessa Dal Pozzo nel suo articolo *Il marito di sinistra* aveva denunciato: «L'emmediesse [il marito di sinistra] si trova in una situazione difficile: non può, ora che anche nelle sezioni dei partiti di sinistra e nei circoli culturali sono state organizzate conferenze sul tema "La felicità sessuale, esigenza della coppia", ribattere a sua moglie che stia zitta e si comporti in maniera più vereconda»<sup>664</sup> e a questo aggiunge, con piglio ironico, il fatto che «né d'altra parte riesce, se non lo vuole, se è stanco, preoccupato per lo sciopero in atto [...] inquieto per come va il tesseramento in fabbrica, ad accettare alle richieste di lei». Il fatto che la sessualità fosse considerata un tabù ha limitato il sapere in materia, prodotto molti malintesi e generato paure. Per questo si consiglia di viverla finalmente da pari e non pensando che all'uomo spetti decidere quando e come condurre il gioco, perché «per giungere ad un pieno e ricco accordo fisico bisogna avere un buon accordo psichico e cioè amarsi e stimarsi, comprendersi e giustificarsi nel corso dell'intera giornata, dividendo idee e sentimenti come un pane comune».

### **Porre se stessa al centro**

Nelle risposte si affaccia l'argomento del "farcela di sola" caro alle giornaliste più progressiste che consigliavano di prendere in mano la propria esistenza e cominciare a viverla liberandosi dal giogo di una famiglia opprimente, molto spesso andandosene anche fisicamente. La ribellione dunque deve partire da una presa di coscienza del proprio valore: «il reato contro se stessi, cioè contro la speranza di felicità che deve far parte della propria vita, è uno dei reati più diffusi»<sup>665</sup> scrive ad esempio Dal Pozzo, utilizzando il termine "reato", associato alla scelta di far prevalere la felicità altrui sulla propria. E prosegue «la unica risposta valida al suo S.O.S. è quindi quella che può venirle da lei stessa: anziché annegare in questo mare di rinuncia, deve mettersi a nuotare. Non vedo altra via migliore se non quella di aiutarsi per prima cosa da se stessa».

L'invito a porre se stessa al centro e a credere nelle proprie capacità è un argomento veicolato anche altrove: «credo che abbia scelto proprio la via giusta pensando a non continuare a sopportare una vita di umiliazioni e di torture vicino ad un uomo che è mezzo pazzo [...] Mi auguro davvero le si schiuda una porta attraverso la quale può vedere la sua liberazione»<sup>666</sup>. Anche la psicologa Kaufmann consiglia alle donne di prendersi il giusto tempo per sé. Solo abbandonare la situazione dannosa è una via per guarire. Lo si può fare

---

<sup>664</sup> ND, *Il marito di sinistra*, nr. 21/69 p. 19 e ss. [citazione a p. 22].

<sup>665</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 8/67 [anche la successiva].

<sup>666</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 10/66 [manca il numero della pagina].



riprendendo in mano la propria vita: «L'unico sistema per uscirne è lasciar perdere per un po' di tempo la "buona volontà" e crearsi invece altri interessi concreti»<sup>667</sup> oppure andandosene, in questo caso da dei genitori opprimenti «certo che lei deve reagire, e l'unica maniera di reagire sul serio è quella di andarsene [...] senza contare che si eliminerebbero tutti quei rancori sotterranei che distruggono ogni possibilità di affetti davvero sinceri»<sup>668</sup>.

Anche Parca richiama al valore di sé: «la forza e la volontà di reagire si possono trovare solo in se stessi. [...] Occorre ad un certo punto alzare la testa e saper dire "no" ad un'angheria forse non più grande delle altre, ma più insopportabile perché la misura è colma, perché troppi bocconi amari si sono ingoiati e non c'è più posto neanche per una briciola»<sup>669</sup>.

Brunella Gasperini infonde coraggio e suggerisce di mettere se stesse al centro di un nuovo percorso: «come hai avuto il coraggio di riprendere la tua strada sola con la tua creatura, abbi il coraggio di ripercorrerla con coerenza, con la dignità e senza vittimismo. Non sei affatto un relitto, mettilo in testa [...] Hai una laurea, la capacità di lavorare, mezzi a sufficienza: guarda al tuo futuro insieme a tuo figlio con un poco più di entusiasmo e speranza. Me lo prometti?»<sup>670</sup> risponde ad una ragazza rimasta incinta e che il fidanzato aveva lasciato perché illegittima. E ad un'altra ragazza madre: «coraggio, questa soluzione di un suo lavoro indipendente è senz'altro la più saggia, quella che cambierà radicalmente la sua esistenza e le darà ancora maggior forza interiore. Lei è già bravissima, direi straordinaria: la sua autonomia economica, l'aiuterà ulteriormente.»<sup>671</sup>

### **Le fidanzate**

Un prontuario a parte è dedicato in genere alle fidanzate. Si rintraccia in molte delle risposte lo stesso consiglio: "lascialo prima che sia troppo tratti", oppure "pensaci molto bene prima di prendere la tua decisione", con il riferimento eventuale a confessare i propri dubbi alla mamma che si rivela, nelle parole dei consiglieri, sempre la persona migliore per aiutare a superare l'impasse.

Sia nei casi in cui il fidanzato è geloso e manesco, sia in quelli in cui dimostra di volere più di quanto la ragazza si senta di voler concedere in campo sessuale, si consiglia alle ragazze di valutare obiettivamente il carattere del giovane soppesandone i pregi e i difetti prima di compiere una scelta che si immaginava come definitiva: «continuare ad amare un tipo

---

<sup>667</sup> *Am, Il sofà dello psicanalista*, nr. 18/70 p. 17.

<sup>668</sup> *Am, Il sofà dello psicanalista*, nr. 18/70 p. 17.

<sup>669</sup> G. Parca, *L'albero della solitudine*, cit., pp. 64-65.

<sup>670</sup> *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 27/65 pp. 19.

<sup>671</sup> *Ann, La posta dell'anima*, nr. 26/70 [manca il numero della pagina].

simile? No, proprio no. Confidati con la mamma. Saprà comprenderti e proteggerti. Ne hai bisogno. E scrivimi ancora»<sup>672</sup> risponde ad esempio Mila Contini ad una ragazza.

Disincentivare le giovani che vogliono sposarsi quando il matrimonio non sembra nascere sotto i migliori auspici è probabilmente l'unico tema che trova i curatori unanimi nel loro giudizio.

Non è forse un caso che proprio il sacerdote Zilli sia il più risoluto nell'avvertire le ragazze a maturare molto la loro scelta. Egli sa bene che all'interno del matrimonio è la donna a doversi sacrificare maggiormente e può farlo solo quando ne è veramente convinta: «scusi la mia franchezza. Se lei sposasse questo tipo commetterebbe una imperdonabile stoltezza, una colpa di grave imprudenza e di mancanza di carità verso sé stessa. Chi glielo fa fare questo fidanzamento? Chi la costringe? Quante volte si fanno dei grossi errori ad occhi aperti [...] Lei tronchi, per favore»<sup>673</sup> oppure «signorina, per conto mio le auguro che non giunga quel momento, il più brutto, in cui ella abbia a dire l'irrevocabile sì davanti all'altare [...] Liti tra fidanzati, bastonate da sposati. La discordia di oggi, domani si cambierà in odio e abbandono. E lui gliel'ha detto. Non si illuda che il Sacramento del sì porti effetti miracolistici»<sup>674</sup>.

Le risposte che le ragazze ricevono su *Famiglia Cristiana* le caricano di una grossa responsabilità. Mentre i loro compagni possono dimostrare quelle particolari "debolezze" che li rendono così virili (gelosia e "famosa prova" su tutte), alla donna spetta il compito di prendersi carico, oltre che di se stessa, anche del proprio compagno: «come lei mi avrebbero scritto tante fidanzate, che oggi come pose mi scrivono: mio marito è un senza cuore, un egoista, grossolano, violento, dispotico, cattivo, musone, mi fa piangere, mi lascia sola ecc. [...] Che il Signore apra gli occhi a tante donne e converta tanti uomini»<sup>675</sup>.

Anche Brunella Gasperini è spesso alle prese con le fidanzate che non vedono rispettati i loro diritti. Una ragazza le chiede se può sposare un uomo che la tradisce e l'ha già avvisata che continuerà a farlo dopo il matrimonio: «curiosa logica no? Sembra che Savina sia decisa a lasciare il suo fidanzato non tanto per le sue tendenze poligamiche, quanto perché lui gliele ha dichiarate, togliendole così: 1. Le illusioni («unica ricchezza»), secondo Savina, di questo mondo; 2. Il diritto di dare in escandescenze (unica soddisfazione, sempre secondo

---

<sup>672</sup> *Am, La posta del cuore*, nr. 4/66 p. 10.

<sup>673</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 1/65 p. 9.

<sup>674</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 15/66 p. 9.

<sup>675</sup> *FC, Brevi*, nr. 11/65 p. 10.

Savina, delle misere mogli)»<sup>676</sup>. In un'altra risposta l'ironia lascia lo spazio ad un tono più severo: «per conto mio hai ben poco da perdere, e avresti tutto da guadagnare tirandoti fuori da questa storia assurda. Ma la tua vita è tua, non mia; e se tu vuoi buttar via il tuo tempo e i tuoi sentimenti, la tua dignità (parola antipatica, ma a volte utile) io non posso impedirtelo»<sup>677</sup>.

Il fidanzamento di una giovane è un affare che interessa anche i genitori, sia nel caso in cui siano legittimamente preoccupati del destino della propria discendenza, sia nel caso in cui pretendano di scegliere loro lo sposo più adatto alla figlia. Bene e anzi doveroso il fatto che i genitori si preoccupino dell'avvenire delle figlie «senza cervello» (don Zilli) ma altrettanto doveroso che non limitino troppo la facoltà di azione dei giovani, che devono, seppur guidati, compiere da soli le proprie scelte. Ad una ragazza che afferma che i suoi genitori le impongono un fidanzamento don Zilli risponde lapidario: «il Medioevo è finito. Dillo ai tuoi e tronca tutto»<sup>678</sup> e ad un'altra «il fidanzamento (come dice il nome, che deriva da fidanza, fiducia) è una promessa di futuro matrimonio, che scaturisce dalla reciproca fiducia. Perciò essa suppone: libertà di scelta (e non costrizione), amore vicendevole, conoscenza sufficiente l'uno dell'altro, proposito sincero dall'una e dall'altra parte»<sup>679</sup>.

### **Una speranza per le ragazze madri**

Nel caso delle ragazze madri la posizione del sacerdote paolino sembra volta a cercare di ammodernare le difese, più che denunciare l'irregolarità del gioco. Don Zilli ha un bel dire che: «io credo che nel cuore di Dio ci sia più rispetto per una donna che si porta in giro l'"evidenza" del suo errore, che per un uomo che sfugge alle sue responsabilità perché la natura non gli lascia il marchio della colpa»<sup>680</sup>. Infatti non solo la verginità è a carico della donna ma anche la maternità, nella fedeltà più assoluta allo stereotipo femminile. La risposta di don Zilli non può che appellarsi alla santificazione del ruolo di madre che la giovane si appresta a diventare. La sua missione d'ora in avanti sarà il nascituro e questa è anzi una "prova" che il Signore le ha posto per valutare il suo coraggio e la sua dedizione. La lettera di Elena è nello spazio delle *Lettere della settimana*, che possiamo considerare l'editoriale del settimanale diretto da don Zilli. Nella sua risposta, egli si sofferma a lungo nel ribadire che nessuno deve giudicare una donna «più debole che traviata» e che la famiglia in

---

<sup>676</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 17/68 [manca il numero della pagina].

<sup>677</sup> Ann, *Brunella (Confidenziale)*, nr. 32/66 p. 107.

<sup>678</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 22/70 p. 4.

<sup>679</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 14/66 p. 9.

<sup>680</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 8/70 p. 5.

primo luogo ma con essa la società deve difenderla «tutti, genitori, parenti, conoscenti creino attorno a una giovane donna l'ambiente caldo e sereno che impedisca certi errori, ma una volta che gli errori sono purtroppo accaduti, tutti debbono essere ugualmente uniti nell'aiutare a ripararli»<sup>681</sup>. Il sacerdote non risparmia un commento sul giovane: «ebbene questo tipo di svertebrato, che si riscopre persino figlio devoto dei suoi genitori a cui *bisogna* obbedire anche se consigliano di abbandonare la ragazza al suo destino, disdegna l'unica via che gli è concessa per comportarsi da uomo d'onore. Quest'uomo è l'unico che merita veramente il disprezzo della comunità».

Un altro sacerdote, dalle pagine di *Annabella* riporta un commento molto simile e conclude: «questa ragazza, che spasima invano di avere un po' di affetto almeno dalla mamma, ha un suo ancoraggio intimo: "So che Dio mi aiuterà; non so quando né come; so che mi aiuterà, che mi farà trovare un lavoro (sono diplomata figurinista), ed inizierò una vita serena col bambino"»<sup>682</sup> commenta don Liggieri che le augura infine di riuscire ad avere da qui in avanti un'esistenza felice «non solo perché ne ha il diritto e se lo merita, ma perché sarebbe una vittoria umana contro la crudeltà e l'insensatezza che spesso si ammantano di rispettabilità». A questa lettera fa seguito nel numero 39 di quello stesso anno un altro messaggio alla ragazza: «dopo aver esposto il suo caso (*La crudele famiglia di una ragazza-madre*) sul n. 26 del 1° luglio, ho ricevuto parecchie lettere per lei, nelle quali le espressioni di comprensione sono unite a proposte concrete di ospitalità e di aiuto fattivo anche per il suo lavoro. Se lei crede, mi faccia sapere dove posso inoltrare tale corrispondenza»<sup>683</sup>.

Anche Giuliana Dal Pozzo risponde alle giovani rimaste incinte e abbandonate e il suo punto di vista è abbastanza in linea a quello dei sacerdoti, fatto salvo per un certo tono paternalistico, percepito nei primi e che in lei non si avverte. La giornalista che di solito non manca di essere greve e in più di un caso molto critica nei confronti di quante le scrivono, con le ragazze madri si dimostra accogliente e comprensiva. In risposta ad un giovane ad esempio, comincia con l'affermare che le responsabilità degli errori che ha commesso sono sue, ma che altri attorno a lei l'hanno indotta a sbagliare.<sup>684</sup> Che quando si commette un errore, suggerisce Dal Pozzo, bisogna comunque guardare agli insegnamenti che possiamo trarne e la maternità è probabilmente la possibilità di dimostrare che non è mai troppo tardi

---

<sup>681</sup> *FC, Lettera della settimana*, nr. 6/65 p.3 [anche la successiva, corsivo nel testo].

<sup>682</sup> *Ann, I dubbi dell'anima*, nr. 26/70 [anche la successiva].

<sup>683</sup> *Ann, I dubbi dell'anima*, nr. 39/70 [manca il numero della pagina].

<sup>684</sup> La giovane era rimasta incinta a seguito di un periodo in cui per guadagnare da vivere si prostituiva.

per risollevarsi. Ora però è necessario che la giovane capisca chi è il padre e come vuole crescere il bimbo che aspetta, perché:

Non sei importante per lui solo alcuni mesi, ma tutta la vita. Taglia dunque fin da ora i ponti umilianti che ti legano al passato e comincia ad essere, per lui, quella donna che avresti voluto e dovuto essere per te stessa. Forse la sua presenza ti aiuterà a trovare la forza e la dignità che credi di avere smarrite. Tu che hai perduto così presto padre e madre, che dell'uomo hai visto sempre l'immagine peggiore non puoi permettere che tuo figlio rinnovi nella sua vita le tue difficoltà: a Firenze, nella tua città, puoi trovare aiuto e anche un lavoro, se davvero lo vuoi. Lavare i piatti in qualche trattoria, pulire le scale di qualche palazzo, spolverare qualche ufficio ti procurerà forse meno denaro di quanto non te ne procuri la tua attività di oggi. Ma tuo figlio ti vedrà la migliore di tutte le donne: e anche tu imparerai a stimarti e ad apprezzarti finché ti accorgerai di avere diritto a un uomo, anziché a tanti uomini, il che, credi, nella vita sentimentale di una donna è ciò che conta. Ti auguro di farcela a essere forte e di mettere al mondo un bellissimo bambino.<sup>685</sup>

In un'altra occasione: «la colpa (dici tu), la responsabilità (dico io) di quanto facciamo è sempre nostra, anche se molte sono le cause che ci hanno spinto a sbagliare [...] Ma se nostra è la responsabilità degli errori della nostra vita, nostro è anche il merito delle conquiste». Il messaggio che Dal Pozzo veicola è dunque che la possibilità del riscatto è possibile proprio a partire dagli errori commessi e compresi e che l'inattesa maternità può offrire un incentivo all'inizio di una nuova vita.

La prospettiva di Brunella Gasperini è prima di tutto di commiserazione: «povera Laura, candida e indifesa come una bambina, mi si stringe il cuore a pensare che tra poco sarai mamma e non avrai nessuno che ti aiuti e ti protegga»<sup>686</sup> oppure «tu sei stata infelice, ma non perché eri figlia illegittima. Tuo figlio sarà un illegittimo, ma non per questo sarà un infelice. Tu devi difenderlo dall'infelicità, cominciando a combattere i tuoi, liberandoti da remore, timori, preconcetti che non hanno più ragion d'essere»<sup>687</sup> cui aggiunge il sincero invito a continuare a scriverle e farle sapere gli sviluppi dei loro racconti.

### **Molestie sul lavoro**

---

<sup>685</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 17/66, p. 24.

<sup>686</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 11/65 p. 17.

<sup>687</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 27/65 pp. 16-17.

Un altro argomento che non trova sostanziali disparità tra le risposte offerte è quello delle violenze sul lavoro; i curatori sono tutti concordi nel rispondere alle donne di lasciare l'impiego qualora subiscano minacce o violenze. Don Zilli insiste sulla moralità che la ragazza deve mantenere sopra ogni cosa: «le credenziali luride di quell'uomo non meritano la fiducia di una ragazza di diciotto anni, né di una di trenta. La prima difesa della propria virtù è la prudenza.»<sup>688</sup> oppure «nessun uomo al mondo può far cedere una ragazza fermamente decisa a non cedere [...] Questi orgogliosi padroncelli del vapore ritengono addirittura incredibile che una “impiegatuccia” possa osare resistergli. Per questo, la lezione sarà tanto più efficace, quanto più lei rimarrà sovraneamente composta nel suo atteggiamento»<sup>689</sup>. Giuliana Dal Pozzo e Brunella Gasperini pongono al centro del discorso la dimensione della dignità della ragazza «devi andartene da quella casa: non puoi tollerare che la tua persona venga offesa e burlata in modo tanto volgare. Dimostra loro che sotto quel tetto i servi sono loro: servi dell'ignoranza e della violenza, servi dei più neri pregiudizi e del più cieco egoismo. Coraggio, piccola donna libera [...] prepara le valigie e fai in modo che i soldi che servono lassù al paese non siano ottenuti a prezzo della tua umiliazione»<sup>690</sup> risponde ad esempio Giuliana Dal Pozzo. Brunella Gasperini, è l'unica a citare i sindacati: «sembra comunque impossibile che di questi tempi ci siano ancora famiglie che trattano le domestiche come robot, per non dir peggio, e domestiche che si lasciano trattare così senza difendersi o senza licenziarsi. Ti consiglio di andare a informarti bene al sindacato, e poi dare gli otto giorni o quattordici che siano. E, nel tuo nuovo posto di lavoro, chiarisci subito, con gentilezza, le condizioni»<sup>691</sup>.

La discriminazione delle donne sul luogo di lavoro può essere rintracciata anche a monte, cioè nella fase della sua ricerca. Gabriella Parca, nella sua rubrica *Donne sole* tratta questo tema scrivendo ad esempio nel 1970: «da noi si ha ancora il coraggio di discutere se è un bene o un male che la donna abbia un'occupazione extracasalinga, e c'è sempre qualcuno che sostiene che è meglio che se ne stia a casa, a fare la moglie e la madre»<sup>692</sup> afferma la giornalista. Prosegue citando il «vecchio luogo comune» secondo cui è meglio che un posto di lavoro sia garantito ai capifamiglia che non alle donne che lavorano solo per comprarsi calze di seta e profumi e ribadendo che il lavoro dovrebbe essere garantito a tutti. E

---

<sup>688</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 49/69, p. 8.

<sup>689</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 25/70 p. 4.

<sup>690</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 17/66, p. 25.

<sup>691</sup> Ann., *Il salotto di Brunella*, nr. 18/66, p. 19.

<sup>692</sup> Am., *Donne sole*, nr. 15/70, p. 27 [anche le successive].

prosegue infine trattando il problema particolare «ai pregiudizi che ci sono in generale contro il nostro sesso, se ne aggiunge un altro, almeno in certe zone d'Italia, verso la separata. La sua situazione viene giudicata immorale, e quindi per lei è ancora più difficile trovare un lavoro, e se lo trova, non viene rispettata. Ma allora, come dovrebbe vivere?» a questo interrogativo risponde che è giunto il momento di offrire concreti incentivi per il lavoro femminile e che la mentalità dovrebbe modificarsi «smettendo di vedere l'immoralità nel fatto che una donna sia separata dal marito, tanto più che questa situazione è anche giuridicamente riconosciuta dalle nostre leggi».

### 3.4.3 Non ti credo

In questa sezione sono analizzate quelle risposte in cui le curatrici dimostrano di non credere a quanto scrivono le lettrici: «Se le cose stanno così (come dice il titolo di una bella canzone di Endrigo) mi pare che non ci sia motivo di allarmarsi o di sentirsi in colpa. Piuttosto dipende dalla stima che siete riuscite a conquistarvi verso i vostri fidanzati, dall'amore che vi lega a loro e dalla loro intelligenza, essere o non essere credute» risponde ad esempio Giuliana Dal Pozzo a due giovani che le avevano sottoposto entrambe un differente problema personale. Qualunque cosa sia successa a Paola quando era bambina, il senso di colpa e la paura provata dalla giovane sono state per lungo tempo (e sono ancora al momento della scrittura), motivo di sofferenza e freno nei suoi rapporti con l'altro sesso. La risposta di Giuliana Dal Pozzo non contempla questo passaggio, ma sembra voler suggerire alla ragazza di dimenticare il passato e guardare avanti. «Mi sembra quasi impossibile che tu abbia dovuto piegarti alla volontà di "quell'uomo, perché ti minacciava" -risponde Contini ad una ragazza- una volta può darsi, ma tre no. Si può sempre evitare l'occasione di incontri pericolosi»<sup>693</sup>.

Si riscontra invece in don Zilli un atteggiamento diverso che potremmo definire di "contenimento del dramma". Si tratta quindi non di manifestare un atteggiamento di dubbio nei confronti di quando la scrivente afferma ma di smorzare, attraverso una battuta talvolta affettata, il problema messo in campo: «tutte le donne, belle o brutte che siano, non sono mai esageratamente inquisite e molestate se non fanno qualcosa per esserlo»<sup>694</sup>; «se a una

---

<sup>693</sup> Am, *La posta del cuore*, nr. 15/65.

<sup>694</sup> FC, *Brevi*, nr. 22/70 p. 4.

donna anziana si toglie la comprensione e la generosità, che cosa le rimane?»<sup>695</sup>; «una ragazza sana e forte può tener testa in ogni momento ad un uomo di 60 anni invaso dalla sensualità senile. Perciò non impensierirti: stai solo guardinga e prendi leggermente in giro il modo di fare di questo “vecchio zio”, così poco zio e tanto serpente»<sup>696</sup>.

#### 3.4.4 La risposta specialistica

La risposta che qui si definisce “tecnica” o “specialistica” è quella dell’avvocato che risponde utilizzando il criterio della legge, rima che il proprio giudizio. Gli argomenti di cui maggiormente si dibatte all’interno di questo spazio sono quelli che riguardano la separazione “per colpa” date le molestie subite, le questioni inerenti all’affido dei figli e in qualche caso le questioni patrimoniali. Le due riviste che hanno una rubrica di consulenza legale sono *Amica* e *Annabella*.

Le risposte del legale anche se si appellano alla legge sono comunque interpretate. In tal senso si sono individuate tre possibili prese di posizione da parte dell’avvocato: 1) la risposta che si limita a citare la legge in rapporto al caso descritto, ad esempio «la nostra legge non prevede la separazione per incompatibilità di carattere. Quindi, o lei riesce a raccogliere le prove della colpa di suo marito; oppure raggiunge un accordo per separarsi “consensualmente”. Altrimenti? Altrimenti, cara signora, secondo la legge italiana, lei dovrà continuare la convivenza con suo marito.»<sup>697</sup> 2) la risposta in cui l’avvocato sconsiglia alla donna di intervenire senza prima ragionare sull’opportunità di pacificare la situazione «lei ha provato una delusione cocente scoprendo in suo marito un vizio assai grave. Ma è sicura di non essere in grado di indurlo a un contegno responsabile con l’aiuto del medico? Questo le dico perché è doloroso vedere naufragare un matrimonio contratto pochi mesi fa e dal quale sta per nascere un bambino»<sup>698</sup>; «forse sarebbe opportuno che lei, prima di prendere iniziative giudiziali, cercasse di avere una franca spiegazione da suo marito. Sembra impossibile, infatti, che dopo una intesa durata venticinque anni, non sia rimasta tra voi nemmeno la confidenza necessaria per cercare di chiarire il contrasto grave che si è determinato»<sup>699</sup> 3) la risposta in cui l’avvocato propende per le ragioni della donna e la consiglia di agire, ad esempio «se lei è in grado di provare anche solo una parte dei fatti che

---

<sup>695</sup> *FC, Brevi*, nr. 29/70 p. 5.

<sup>696</sup> *FC, Brevi*, nr. 17/70 p. 4.

<sup>697</sup> *Ann, L’avvocato in casa*, nr. 13/65 p. 7.

<sup>698</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 8/66 p. 13.

<sup>699</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 48/67 [manca il numero della pagina].



espone nella sua lettera, può certo ottenere la separazione per colpa di suo marito»<sup>700</sup>;  
oppure:

nel suo caso comunque non vi è dubbio che l'atteggiamento di suo marito sia stato tale da concretare una separazione per colpa. Lei riferisce infatti di avere subito percosse durante il periodo della gravidanza e dell'allattamento. Orbene è chiaro che questi sono episodi di eccezionale gravità sui quali sembra perciò inutile indugiare. È opportuno, invece, esaminare la situazione sotto il profilo probatorio. Di fronte ai giudici, infatti, non basta accusare, bisogna essere in grado di provare le accuse. Suo marito certamente negherà ogni addebito e lei perciò si preoccupa giustamente delle prove. Quando suo marito l'ha percossa c'era qualche persona presente? Ha forse dovuto richiedere l'intervento del medico?<sup>701</sup>

---

<sup>700</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 42/69 [manca il numero della pagina].

<sup>701</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 8-9/65 p. 13.



#### 4. Secondo tempo: 1971-1975

L'analisi delle lettere alle riviste esaminate continua in questa seconda fase, che ho distinto dalla prima in ragione del fatto che l'anno 1970 si conclude con l'approvazione della legge sul divorzio. La legge segna un momento fondamentale per l'analisi del tema in oggetto perché offre la possibilità ai coniugi che abbiano dei dissidi di divorziare e a quelli già separati di sistemare legalmente la loro posizione.

La possibilità di divorziare dal coniuge dunque, non mette in crisi il valore familiare ma lo modifica, indicando che la vecchia concezione del matrimonio-istituzione è superata da un'idea più moderna di contratto matrimoniale revocabile. La stabilità del matrimonio è ora concepita a partire dalla volontà dei coniugi di stare assieme e non da un dogma immutabile.

L'approvazione di questa legge non cambia repentinamente la mentalità delle persone che procedono e pensano in modo assai differente dalle proprie istituzioni e comunque in modo non uniforme, tuttavia il tema percorre con forza il dibattito pubblico di quegli anni e si riflette anche nella posta presa in considerazione.

Alla seduta parlamentare che suggella l'approvazione della legge sul divorzio, conclusasi all'alba del 1° dicembre 1970, segue immediata la replica di Gabrio Lombardi<sup>702</sup> che il giorno successivo, 2 dicembre, annuncia la richiesta di abrogazione della legge: era nato a Roma il Comitato nazionale per il referendum sul divorzio. Alla vice presidenza sedeva la socialista Lina Merlin che considerava la neonata legge non atta a garantire i diritti delle donne e perciò con lo stesso vigore che l'aveva animata nella battaglia per la chiusura delle case di tolleranza, decide ora di combattere sul fronte antidivorzista.

Il dibattito che si consuma in questa fase si dimostra ancora più appassionato rispetto a quello che nella fase precedente aveva portato alla scrittura della legge. Mancando l'unanimità nell'approvazione della legge e soprattutto essendo contrario il partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana, con l'intento di far abrogare la legge 898/70 si organizzò infatti un vero e proprio movimento.<sup>703</sup>

---

<sup>702</sup> Gabrio Lombardi (1913-1994) fu docente di diritto romano, giurista e politico di ispirazione cattolica.

<sup>703</sup> Nel maggio del 1970, con la legge 352/70, si era disciplinato il ricorso alle consultazioni referendarie. Contenuto nella Carta Costituzionale ma mai approvato in via definitiva, il referendum

Si diede il via alla raccolta delle 500.00 firme necessarie alla promozione delle consultazioni popolari. Il Comitato antidivorzista raccolse quasi un milione e mezzo di firme; una quantità enorme che convinse i cittadini che animavano il movimento che la cultura cattolica fosse ancora così radicata e diffusa da respingere quella che, nei comizi e nei pubblici dibattiti, presentavano come una «catastrofe» per la famiglia.

La posta in gioco era altissima e non riguardava solo la legge in questione; la Democrazia Cristiana, principale partito al governo, temeva che il successo del fronte divorzista potesse aprire la strada al PCI come valida alternativa rispetto all'esperienza ormai fallimentare del centro sinistra<sup>704</sup>. Dietro la crociata del referendum sul divorzio c'era dunque in gioco qualcosa di ancor più rilevante: un sistema politico in bilico fra il peso crescente della società civile che chiedeva un cambiamento in senso progressista e il tentativo di sbarrare la strada a questo cambiamento<sup>705</sup>. La campagna referendaria fu perciò scandita da anni di durissima battaglia politica e culturale con il coinvolgimento di tutti i partiti, della società civile e di quasi tutti gli organi di stampa, i principali quotidiani nazionali e locali e anche i periodici più differenti fra loro: il settimanale *ABC*, che primo fra tutti aveva ospitato “i fuorilegge del matrimonio”, sino alle riviste femminili più diffuse come *Amica*, *Annabella* e *Grand Hotel* il più famoso dei fotoromanzi.<sup>706</sup> *Famiglia Cristiana* di solito restia a parlare argomenti di cogente attualità, in questo caso fu solerte nel promuovere la famiglia quale istituto indissolubile.

---

abrogativo costituisce per la Dc in questo delicato momento, un potenziale antidoto alla legge. Vedi: A. Chimenti, *Storia dei referendum. Dal divorzio alla riforma elettorale*, Editori Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>704</sup> Nei primi anni Sessanta il centro sinistra era l'alleanza di governo tra la Dc e il partito socialista. Gli obiettivi politici di questa inedita formazione di governo erano rinnovare e modernizzare il paese e approvare le riforme sociali di cui l'Italia aveva bisogno. L'obiettivo strategico non dichiarato era quello di tenere il PCI fuori dal governo, fuori dall'ambito delle decisioni ultime. Strategia avallata oltreoceano dalla politica statunitense. Vedi: F. Lussana, *L'Italia del divorzio*, cit.

<sup>705</sup> La debolezza e le divisioni della classe di governo si manifestarono con evidenza: l'attentato del dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana segnò l'inizio di quella che è stata definita “strategia della tensione”. Qualche giorno dopo l'approvazione della legge si delineò anche il tentativo di colpo di Stato da parte del principe Junio Valerio Borghese, ex combattente della Decima MAS a Salò e fondatore del Fronte Nazionale (movimento politico di estrema destra). Questi segnali indicano la volontà di destabilizzare il paese e portare la democrazia verso forme più autoritarie. Vedi: F. Lussana, *L'Italia del divorzio*, cit.; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Milano 1989, p.469 e ss.

<sup>706</sup> Sul posizionamento dei settimanali (soprattutto femminili) nei confronti del referendum vedi: M. Buonanno, *Naturale come sei*, cit., in particolare da p. 129; G. Pezzuoli, *La stampa femminile come ideologia*, Edizioni il formichiere, Milano 1975, in particolare p. 123 e ss.

Lo schieramento a favore dell'abrogazione vedeva alleati la DC e il MSI. Sul fronte opposto invece socialisti, comunisti, radicali e repubblicani, liberali e socialdemocratici che sostenevano la necessità di fondare il matrimonio non sulla costrizione o la fedeltà a un patto ma sulla libertà reciproca dei coniugi e sulla possibilità di scelta.

Mentre i muri delle città cominciarono a colorarsi di manifesti in difesa della famiglia, il Comitato per il "No" al referendum per promuovere la propria campagna chiamò a raccolta alcuni personaggi dello spettacolo. Il Psi produsse un "45 giri divorzista": sul lato A la canzone *L'anniversario* di Domenico Modugno<sup>707</sup> mentre sul lato B del disco il discorso *Cosa ne penso del divorzio* letto da Arnoldo Foà.<sup>708</sup> È ormai storico lo spot di Gigi Proietti, ripreso in un terrazzo mentre annaffia i fiori e continua a ripetere semplicemente "no", alternando il tono serio allo scherno e infine canticchiando<sup>709</sup>. Un altro spot vede invece l'attore Nino Manfredi ripreso nel *backstage* di uno spettacolo: la scenetta si compone di un dialogo tra l'attore e un giornalista che lo intervista:

G-Scusi signor Manfredi, lei a favore [...] dell'abolizione del divorzio?

M-Scusi sa, ci sono tante cose brutte da abolire...vogliamo abolire proprio l'unica buona, il divorzio?

G-Lei è da vent'anni un marito e un padre felice

M-Soprattutto responsabile.

G-Allora perché è favorevole al divorzio?

M-Perché io sono per l'indissolubilità del matrimonio riuscito e non del matrimonio fallito... Perché è meglio il divorzio delle corna quotidiane, delle botte con intervento dei vicini, delle pistolettate, delle coltellate, dell'arsenico nei cannolicchi... Senza parlare delle conseguenze che tutto questo provoca sui figli.

G-Lei conosce personalmente qualcuno che abbia ottenuto il divorzio?

M- No. Solo gente che era divisa da anni e ha sanato vecchie situazioni incresciose. Invece conosco due amici che hanno ottenuto l'annullamento del matrimonio dalla Sacra Rota. È costato qualche milioncino... ma lui è uno che sta bene... E ha ottenuto

---

<sup>707</sup> Nella canzone il cantautore Modugno parla di una coppia di fatto, di un amore che non ha bisogno di «carta bollata» perché cementato, giorno dopo giorno, senza costrizioni e obblighi. Per ascoltare il brano: <https://www.youtube.com/watch?v=zUEe-FM3i8I> [ultima consultazione 21 luglio 2019]

<sup>708</sup> È possibile rintracciare la registrazione all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=jzuZYFMIE1U&t=41s> [ultima consultazione 21 luglio 2019].

<sup>709</sup> È possibile rintracciare il video all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=KzwseeTcG54&t=15s> [ultima consultazione 1 agosto 2019].

l'annullamento per *impotentia-cœundi*... Ha avuto quattro figli... Come impotente mi pare abbastanza prolifico. Ma qui entriamo nel campo della fede, dei miracoli... Bisogna credere. La moglie non ha beccato una lira, perché l'annullamento ecclesiastico non prevede alimenti, difesa morale e materiale dei figli... E che difendi? Non ci sono. Quelle sono quattro "ipotesi" di figli, quattro immaginazioni... Anche se mangiano. Poi lei mi deve spiegare perché si possono poter dividere solo i cattolici con i soldi, mentre il divorzio non costa niente. [...] E allora quale può essere la mia risposta all'abolizione del divorzio? No. Io dico no.<sup>710</sup>

Nella scena finale l'attore si alza e mostra ai telespettatori come si vota, tracciando un grosso "NO" su di una grande scheda elettorale appoggiata su di un cavalletto. Con grande ironia era ribadito che il divorzio era una misura efficace a sanare le tante situazioni drammatiche vissute dalle persone così come era messa a nudo l'ipocrisia del «divorzio di classe»<sup>711</sup>.

Il 12 maggio 1974 fu una data che si immortalò sin da subito come «storica» per l'Italia perché segnò la vittoria dei diritti civili ottenuti col diretto contributo dei cittadini e delle cittadine che votarono "NO" con il 59,26% la proposta di abrogare la legge. Quel risultato, nettamente a favore del mantenimento del divorzio (19.383.0000 voti, pari appunto al 59,26% dei votanti), fu una vittoria clamorosa che rivelò un'Italia ancora divisa (i "SI" furono 13.157.558, pari al 40,74% di quanti andarono a votare) e tuttavia certa della strada intrapresa. La vittoria del "NO" al referendum sul divorzio fu un segno di grande coraggio perché non avvenne che i "NO" degli uomini fossero bilanciati dai "SI" delle donne (come temevano i partiti divorzisti e speravano gli antidivorzisti), considerando la componente femminile sempiterno baluardo della tradizione. Anche se non si potevano distinguere i voti fra maschili e femminili, fu tuttavia evidente che anche la maggioranza delle donne aveva votato per mantenere la legge. Le donne dunque scelsero di poter esercitare il diritto di rompere il legame coniugale a prescindere dalle conseguenze sociali ed economiche che venivano evocate. L'idea di una famiglia basata sull'amore eterno della coppia era una costruzione culturale non naturale tuttavia era attribuito alle donne questo bisogno d'amore frutto di un impianto ereditato. In questa occasione e al contrario, le donne riaffermarono il

---

<sup>710</sup> Per vedere il filmato: <http://www.archivisopotpolitici.it/dettaglio.spot.php?idspot=259> [ultima consultazione 30 aprile 19].

<sup>711</sup> In tal modo era definito l'annullamento del matrimonio cui si ricorreva attraverso il Tribunale ecclesiastico della Sacra Rota, il cui iter molto costoso e lungo consentiva solo alle persone più facoltose di farvi ricorso.

diritto di scelta che nobilitava la sincerità della coscienza e dei sentimenti dimostrando in aggiunta l'immoralità dell'ipocrisia familiare.

Con l'introduzione del divorzio all'interno dell'ordinamento giuridico italiano le prospettive esistenziali delle donne e il loro tradizionale destino di moglie e madre giunsero ad un cambiamento irreversibile. Il valore della famiglia si stava modificando anche da parte maschile dato che pure gli uomini avevano votato a favore del mantenimento della legge: una visione del mondo rigidamente patriarcale e tradizionalista stava venendo meno in favore di una dimensione più laica e aperta. Qualche anno dopo Gabriella Parca, scrivendo una nuova prefazione al suo *I Sultani* (a dodici anni dalle prime due pubblicazioni del 1965), colse i bilanci positivi che il referendum aveva impresso alla società civile del tempo:

Ci trovavamo a Roma nell'autunno del 1974, quando si svolse una grande manifestazione perché il nuovo Diritto di famiglia, da anni allo studio, fosse finalmente approvato. Decine di migliaia di donne venute da tutta Italia, sfilarono per le vie del centro inalberando striscioni e cartelli, in cui si chiedeva la fine della dittatura maschile. Poteva sembrare una manifestazione femminista, ma vi partecipavano anche molti uomini, giovani e anziani, che tenevano a braccetto la loro compagna: e spesso erano proprio quelli che portavano gli slogan più decisi. L'epoca dei "sultani" sembrava definitivamente tramontata. Certo, dietro quella sfilata c'era l'UDI e i partiti di sinistra, ma questo non rendeva l'avvenimento meno importante. Infatti la novità era che si erano mossi i partiti, che il problema dell'imparità dei sessi non fosse più considerato un fatto marginale, ma fosse diventato una questione politica.<sup>712</sup>

L'accento della giornalista sulla presenza di tanti uomini (progressisti) è la rappresentazione plastica di un mutamento di cultura in atto che lei rimarca essere tanto femminile quanto maschile. A distanza di decenni, in questa battaglia per il mantenimento del divorzio si può vedere una svolta epocale per tante ragioni, fra cui quella di essere stata l'incubazione e la prima forte manifestazione dei cambiamenti profondi nelle mobilitazioni delle masse e nei comportamenti degli italiani.<sup>713</sup> L'esigenza di legalizzare il divorzio era infatti profondamente sentita da parte dei cittadini comuni; si calcola che nel periodo di promulgazione della legge i separati fossero circa due milioni e insieme ai loro familiari

---

<sup>712</sup> Gabriella Parca, *I Sultani*, cit., [1977], p. 17.

<sup>713</sup> Vedi F. Lussana, *L'Italia del divorzio*, cit.

formavano una schiera di cinque milioni di persone direttamente interessate.<sup>714</sup> Nel periodo compreso tra il primo dicembre '70 e il maggio del '74 tante di queste coppie faranno domanda di divorzio.<sup>715</sup> A questo proposito Gabrio Lombardi, l'oppositore più tenace alla legge, afferma:

Se veramente si potesse limitare a sanare il passato, prendendo solamente atto delle situazioni esistenti, il divorzio, in effetti, non produrrebbe gravi danni alla società [...] La sanatoria delle situazioni esistenti non è che l'aspetto meno significativo nella introduzione della legge divorzista, perché ogni legge -proprio perché "modello di comportamento"- è soprattutto protesa al futuro.<sup>716</sup>

Il voto del referendum rende invece manifesti una serie di cambiamenti e processi in atto, anche sotterranei, che sarebbero diventati più evidenti negli anni successivi. Il fatto, ad esempio, che l'esito della votazione fu dettato molto più da ragioni soggettive di ordine etico e civile che non da ragioni ideologiche o dalle indicazioni dei partiti o della Chiesa. La mentalità delle persone comuni inoltre risultava più avanzata e moderna sia nelle pratiche quotidiane che nei quadri mentali della capacità di lettura e di analisi della realtà espresse dai partiti e dall'immaginario che molti esponenti politici cullavano ancora come solide certezze. La certezza più solida che il referendum aveva minato era quella di un'Italia ancora tradizionale, conservatrice e rigidamente attaccata ai valori del cattolicesimo.<sup>717</sup> All'indomani del referendum possiamo affermare con le parole di Crainz che:

Differenti processi vengono dunque alla luce, contribuendo ad erodere la credibilità della classe politica sin lì al governo: in questo quadro il referendum sul divorzio del 1974 – con la sconfitta di una vecchissima Dc, puntellata dal Msi di Almirante – sembrò aprire una stagione nuova. Non solo sul terreno che le era proprio: e su esso venne

---

<sup>714</sup> G. Parca, *I separati. Inchiesta sul matrimonio in Italia*, Rizzoli Editore, Milano 1969.

<sup>715</sup> Se nel periodo 1.07.1966-30.06.1967 le domande di separazione presentate furono 12.801 e quelle "accolte e omologate" ovvero effettivamente ottenute 6.241, cinque anni dopo i dati raddoppiavano: dal 1.07.1971 al 30.06.1972 le domande presentate furono infatti, 22.002 di cui accolte 12.414. Vedi *Relazioni inaugurali anno giudiziario*, disponibili on line all'indirizzo: [http://www.cortedicassazione.it/corte-di-cassazione/it/archivio\\_storico.page](http://www.cortedicassazione.it/corte-di-cassazione/it/archivio_storico.page) [ultima consultazione 13 agosto 2019].

<sup>716</sup> L. Fortuna e G. Lombardi, *Il divorzio*, Mursia, Milano 1974, pp. 5-6.

<sup>717</sup> I rapidi e tumultuosi cambiamenti sociali, impressi dall'industrializzazione e dalla modernità nel decennio precedente, avevano trasformato la società italiana con una vistosa laicizzazione dei costumi e dei comportamenti e indebolito l'influenza della Chiesa sui costumi degli italiani.



l'approvazione di un diritto di famiglia finalmente civile e poi la regolamentazione dell'aborto (che pose termine alla vergogna dell'aborto clandestino). Si innestò qui, anche, l'affermarsi e il dilagare del movimento femminista, la novità più feconda degli anni Settanta.<sup>718</sup>

Non meno sentita fu d'altra parte la questione di principio, l'idea cioè che il divorzio costituisse un diritto civile. La portata di quel voto nel lungo periodo assunse connotati più ampi e profondi: era la prima volta che in Italia la libertà di scelta si imponeva su una concezione della vita diffidente e ostile verso la libertà individuale, soprattutto della donna, ritenuta più tutelata all'interno di un matrimonio considerato indissolubile. Si trattava di una visione punitiva della condizione femminile che nella fine del matrimonio temeva l'esaurirsi dell'obbligo morale verso la famiglia e i figli e paventava l'annullarsi del senso di sacrificio che l'equilibrio familiare comportava. Di colpo tutto ciò fece apparire arretrato e bigotto il sistema che aveva tollerato fenomeni di costume assai diffusi come le relazioni extraconiugali approdate a seconde famiglie di fatto, con conseguente mancato riconoscimento di tanti figli illegittimi. Quell'Italia che aveva alimentato il silenzio sui numerosi viaggi verso la Repubblica di San Marino che tanti personaggi pubblici, fra cui anche alcuni politici, facevano per divorziare.<sup>719</sup>

Sul campo di battaglia si erano fronteggiati diversi contendenti che accanto ai maggiori partiti politici e alla Chiesa erano intenzionati a consolidare e riaffermare la propria egemonia. Ma soprattutto erano scese in campo per la prima volta le persone, con una forza inaspettata e una volontà dirompente rispetto agli schemi ideologici e alle gabbie del costume imperante.

---

<sup>718</sup> G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009, p.114.

<sup>719</sup> A questo espediente ricorsero ad esempio Anna Magnani, Peppino De Filippo e Adriano Olivetti. Ma anche alcuni dirigenti del PCI, tra cui Luigi Longo che poté in questo modo separarsi dalla moglie e compagna di partito Teresa Noce. Noce, come ci ricorda la storica Tonelli, apprese dell'annullamento del proprio matrimonio solo un paio di settimane dopo attraverso la stampa. Incredula, prima negò la veridicità della notizia, poi protestò presso l'unico organismo di cui riconosceva legittimità, la Commissione Centrale di Controllo del PCI, che rispose estromettendola da tutti gli incarichi di partito. E se non stupisce che a quel Tribunale abbiano fatto ricorso uomini e donne del mondo dello spettacolo, della cultura o dell'industria, desta qualche sorpresa il fatto che anche i dirigenti di primo piano di un partito, il PCI, che raccomandava a tutti i suoi iscritti comportamenti ispirati al massimo di severità e rigore e che non riteneva opportuno proporre in Italia l'introduzione del divorzio, vi siano ricorsi. Cfr. A. Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2014, in particolare p. 60 e ss.

Il cattolico Lombardi era di diverso avviso quando affermava che la libera scelta non è un valore positivo ma porta alla disgregazione della famiglia ed è un grave pericolo soprattutto per le donne, da sempre considerate “il coniuge debole”:

La legge [...] consente l'autentico ripudio dell'un coniuge, da parte dell'altro, con imposizione automatica del divorzio al coniuge che non voglia divorziare.[...] Sono innumeri [...] i casi di donne che erano rimaste fedeli all'impegno assunto nel giorno lontano del matrimonio. Il marito le aveva tradite ed era andato a convivere con un'altra. Esse avevano conservato il nome e la casa; avevano allevato i figli cercando di sopperire per quanto possibile alla mancanza del padre; avevano cercato spesso di coprire, agli occhi dei figli, le manchevolezze del padre. Ora si sono vedute imporre il divorzio con una brutalità disumana. [...] hanno perso ogni assistenza mutualistica. Hanno avuto un assegno mensile per lo più inadeguato al minimo vitale necessario.<sup>720</sup>

Anche all'interno del settimanale *Famiglia Cristiana* si sono rintracciati molti articoli che riflettevano sul fatto che il divorzio minacciasse la parte debole –la moglie– di peggiori sventure. Per accreditare la propria tesi si citava l'esempio di paesi in cui il divorzio già era stato introdotto.<sup>721</sup>

Secondo Lombardi una delle cause principali che determinavano il fallimento dell'unione coniugale consisteva nel «furto di marito» messo in atto dalle donne più giovani infatti «la passeggera tentazione di vagabondaggio sentimentale rimane senza conseguenze se ad essa non risponde una terza persona che pur deve sapere come non sia consentito rubare quanto appartiene irrevocabilmente ad altri». Nell'interpretazione del giurista cattolico antidivorzista quindi, la doppia morale secondo cui all'uomo è concesso un margine di azione maggiore, anche quando essa è illegale, rispetto alla compostezza che deve mantenere la donna, era ancora tenacemente salda a regolare i comportamenti tra i coniugi. Questa vittoria costituì un autentico giro di boa che condusse di fatto ad una nuova concezione di famiglia in cui uomini e donne trovavano, almeno virtualmente, pari dignità e insieme con i figli concorrevano a comporre l'ossatura di una aggregato sociale democratico.

---

<sup>720</sup> L. Fortuna, G. Lombardi, *Il divorzio*, cit. p. 55.

<sup>721</sup> Alcuni titoli di articoli e inchieste: *Prima che la famiglia coli a picco*, FC, nr. 52/72 p. 26 e ss. che plaude all'iniziativa del clero inglese contro l'ondata dei divorzi; *Il divorzio sta cambiando gli italiani*, FC, nr. 50/73 p. 34 e ss. sul bilancio della legge a tre anni dalla sua introduzione; *Divorzio. Avventura amara*, FC, nr. 6/74 p. 22 e ss., sull'introduzione del divorzio in Svizzera; *La rivolta dei divorziati*, FC, nr. 8/74 sulla crisi della famiglia in Francia.

Se la visione degli antidivorzisti era che le leggi costituissero «un modello di comportamento» leggendole come «protese verso il futuro», il fronte divorzista proponeva la lettura opposta, ammettendo come le leggi fossero del tutto impotenti a determinare i costumi potendo al contrario registrare soltanto i comportamenti già praticati nella quotidianità. I rapporti familiari erano infatti radicalmente mutati nel passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale e la considerazione sociale e il benessere che prima erano strettamente legati all'unità familiare ora si identificano per molti strati della popolazione con la «possibilità di determinare, in modo autonomo e svincolato dai tabù e dai tradizionalismi, la propria vita»<sup>722</sup>. Il deputato Fortuna criticò dunque molto aspramente le posizioni di Lombardi e soprattutto la visione della donna come soggetto passivo che gli antidivorzisti proponevano, affermando ad esempio:

Gli argomenti degli antidivorzisti sono semplici, brutali, efficaci perché si basano su uno stato generalizzato di a-cultura, perché si innestano su uno stile di vita rassegnato e passivo divenuto ormai “senso comune”. [...] Il fatto è che gli antidivorzisti puntano proprio sulla condizione servile della donna esclusa. Si dice: tu donna, con il divorzio corri il rischio di perdere tuo marito; e siccome sei economicamente debole resti sola, abbandonata, senza mezzi di sostentamento, senza mutua, senza pensione, mentre il tuo uomo se la spassa con le ragazzine più giovani. E a fare questo discorso sono proprio coloro che, opponendosi ad ogni mutamento libertario della società, contribuiscono a mantenere la donna in una condizione subalterna, assolutamente e completamente soggetta allo strapotere dell'uomo nella società attuale.<sup>723</sup>

Il voto delle donne, lo abbiamo già ricordato, fu determinante per l'esito finale del referendum. È interessante notare a questo proposito come molti degli interventi dei due schieramenti si rivolgessero espressamente ad un bacino elettorale femminile, costituendo anche in questo caso due distinti e opposti modelli di donna. Se la propaganda degli antidivorzisti considerava le donne come soggetti passivi e il matrimonio sostanzialmente come un modo per proteggerle e garantire loro stabilità, i valori morali, quelli religiosi e il rapporto d'affetto tra i coniugi che lo fondano erano accantonati in favore di argomentazioni economiche di interesse e sociali di convenienza. Secondo il socialista Fortuna invece:

---

<sup>722</sup> Ibid., p. 34.

<sup>723</sup> Ivi, p. 35.

Tutto questo discorso deve essere rovesciato. Il mondo moderno e civile vuole una donna che senta profondamente la sua ragione di essere; una donna che valga e che conti per quello che essa è, cioè una persona umana, con una personalità propria, con i diritti propri alla vita, alle scelte, alle libertà. Il diritto al divorzio comporta la rivendicazione per la donna di essere se stessa, di non soggiacere a condizioni umilianti di sottomissione, solo per non perdere alcune possibilità di sopravvivenza, collegate, nelle condizioni attuali, solo alla paternalistica benevolenza dell'uomo-proprietario.<sup>724</sup>

La legge sul divorzio costituì infatti la prima tappa verso la riforma del Diritto di famiglia, in previsione da tempo e infine attuata nel 1975: la più importante riforma del periodo pose al centro nuovamente la famiglia rinnovando il diritto che la governava e tutelava. Il nuovo impianto ammodernò dunque radicalmente la vecchia idea di famiglia che aveva un capo, l'uomo, cui moglie e figli erano soggetti. I due coniugi ebbero da quel momento responsabilità uguali nei confronti dei figli e divennero ambedue titolari della patria potestà. Vecchi istituti come la dote e la separazione per colpa furono aboliti.<sup>725</sup> La donna conservava anche da sposata il proprio cognome cui si aggiungeva quello del marito. Fu cancellata anche la distinzione tra figli legittimi e illegittimi: i figli naturali cominciarono ad essere riconosciuti al pari dei figli nati all'interno del matrimonio avendo anche uguali diritti nella successione. Contemporaneamente venne approvata la legge che abbassava da 21 a 18 anni la maggiore età. A tutela di un matrimonio più responsabile venne poi stabilita la maggiore età come vincolo per contrarre le nozze.<sup>726</sup> Le parti dovevano fissare di comune accordo la loro residenza e trattare i figli in accordo alle loro capacità e aspirazioni. Queste norme implicarono la costruzione quotidiana e continua di un confronto e di un equilibrio tra le parti coinvolte.

Anche l'impresa familiare ricevette per la prima volta tutela nel 1975 con la riforma del Diritto di famiglia; voluta fortemente dalle organizzazioni contadine e cooperativistiche, venne introdotta per tutelare i diritti dei familiari che prestavano la loro attività nell'impresa

---

<sup>724</sup> Ivi, p. 36.

<sup>725</sup> Inoltre è introdotta la comunione dei beni che attribuisce alla donna il riconoscimento del suo contributo nel possesso, mantenimento e accrescimento dei beni della famiglia, mentre il vecchio codice sanciva che ciò che veniva acquisito dalla famiglia diveniva proprietà del marito. La donna è inclusa fra gli eredi in ragione della metà delle sostanze in presenza di un figlio, di un terzo di queste se i figli sono più di uno.

<sup>726</sup> Con il vecchio Codice gli uomini potevano sposarsi a 16 anni mentre le donne a 14.

in agricoltura, nel commercio e nell'artigianato. I componenti della famiglia poterono partecipare così agli utili dell'impresa e alle decisioni in maniera democratica: il lavoro della donna fu considerato equivalente a tutti gli effetti a quello dell'uomo.<sup>727</sup>

Il processo verso la parità reale fu tuttavia ancora lungo a venire dal momento che conciliare l'aspetto lavorativo con il ruolo domestico della madre lavoratrice costituirà ancora per molto tempo un problema aperto.

Nel 1971 si era inoltre abrogato l'articolo 553 del Codice penale che vietava la produzione, il commercio e la propaganda commerciale degli anticoncezionali: la pillola diventa legale consentendo di avere un rapporto più sereno con il sesso e più responsabile con la maternità. La quantità di donne occupate che abbandonava il lavoro per motivi familiari era tuttavia ancora molto alta perché alle donne spettava il compito di cura della famiglia. Per questo motivo però a partire dal 1971, con la legge n. 1044/71, furono istituiti gli asili nido comunali. In questo modo l'assistenza ai bambini di età fino a 3 anni divenne un servizio sociale di interesse pubblico.<sup>728</sup> Tutte queste novità legislative contribuirono a far sì che le donne cominciassero a pensare al proprio destino in termini completamente diversi da quello vissuto dalle proprie madri. La vittoria del referendum sul divorzio segnò anche da parte del movimento delle donne un punto di presa di coscienza dal quale non si sarebbe più tornati indietro. Anna Rossi Doria identifica proprio nella fase 1974-1976 quella della trasformazione del neo femminismo in movimento "di massa".<sup>729</sup>

#### **4.1 I temi e i termini presenti nelle lettere**

Come per il periodo precedente, si sono considerati i temi e i termini che si ripetono con maggior rilevanza e che hanno particolare attinenza con l'oggetto di studio.<sup>730</sup>

---

<sup>727</sup> Nella nuova famiglia la donna trova dunque il suo spazio, manifestando la propria soggettività con il lavoro. Si rende tuttavia necessario un nuovo intervento legislativo nel 1977, con la legge 9 dicembre n. 903 sulla parità di trattamento di uomini e donne sul lavoro.

<sup>728</sup> La citata legge prevede la costruzione e la gestione di almeno 3800 asili nido, nel quinquennio 1972/76. Il progetto tuttavia fallisce nei suoi obiettivi.

<sup>729</sup> A. Rossi Doria, *Ipotesi per una storia*, cit., p. 14. Le fasi elencate per intero sono: «la nascita dei primi gruppi, 1968-1972; la formazione dei collettivi 1972-1974; il movimento di massa 1974-1976; la crisi 1976-1979».

<sup>730</sup> Poiché all'interno delle narrazioni si riscontra una sostanziale continuità degli argomenti trattati e già approfonditi nel terzo capitolo del lavoro, non analizzerò i temi (famiglia, verginità, donne sole...), se non sono nel frattempo occorsi dei cambiamenti a livello di legislazione od opinione

Tra i temi che rientrano con maggiore frequenza nelle lettere emerge ancora una volta quello della famiglia, segnatamente al fatto che le mogli non sopportano più la prepotenza economica, morale e sessuale dei loro mariti e le figlie scrivono di non vedere rispettati i propri diritti o che insieme alle madri sono succubi di padri violenti. Tanti anche i riferimenti al divorzio che si vorrebbe richiedere malgrado il dissenso del marito o che si ha paura di richiedere proprio perché il marito potrebbe fraporsi anche eventualmente richiedendo per sé la tutela dei figli. Ritorna poi il tema della verginità che origina angosce, quello della perdita violenta della verginità e quello di una diversa morale per uomini e donne in campo sessuale. Dei paragrafi a parte saranno dedicati alle “donne sole”, alla violenza originata nello spazio lavorativo (che rimane un tema poco dibattuto nelle rubriche di queste riviste), alle lettere rivolte allo specialista legale.

I problemi delle donne in questo secondo tempo sembrano non diminuire ma piuttosto articolarsi e sono presentati (sempre con il solito invito a non presumere che la cosa valga per tutte allo stesso grado) con maggiore consapevolezza e autonomia di giudizio. I comportamenti delle donne che traspaiono dalle lettere si fanno più sfaccettati e più problematica è la loro interpretazione perché meno riconducibile alla fissità di un modello. Un’ipotesi che potrebbe essere comprovata andando oltre il periodo in questione, è che sempre di più le donne che scrivono abbiano la possibilità di uscire dai rigidi binari di una definizione stereotipata; sono sempre meno «madre», «casalinga», «giovane sposa», «suocera», e sempre di più se stesse, senza dover essere definite attraverso una caratteristica dominante.

Un tassello dell’indagine riguarda l’analisi dei termini ricorrenti; il termine «violenza» compare di nuovo nella sua declinazione di violenza sessuale: «ho sofferto molto, soprattutto quando pensavo alla violenza che avevo subito»<sup>731</sup>; «sarebbe lecito alla persona che sta per subire la violenza uccidere l’aggressore»<sup>732</sup>. Il dibattito femminista del periodo indirizzava in effetti la propria attenzione principalmente al corpo come origine dell’oppressione maschile sulle donne e dunque alla violenza sessuale, a quella in cui incorrevano le donne che abortivano e a quella provata durante la medicalizzazione della

---

comune ma piuttosto permanenze e differenze riscontrate all’interno delle missive stesse in rapporto agli argomenti stessi.

<sup>731</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 30/75 [manca il numero della pagina].

<sup>732</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 11/73 p. 5.

gravidanza<sup>733</sup>. Tuttavia a questa visione comincia ad affiancarsi da parte delle donne, l'idea di pensare alla violenza come un concetto più esteso: «Ho cominciato a rifiutarmi per protesta a mio marito, intendo sessualmente, e lui ha cominciato a picchiarmi, ma con violenza, e a violentarmi anche, quasi ci prendesse gusto»<sup>734</sup> e nello stesso spazio «fanno parte di quella generale vergognosa violenza che la donna subisce da parte dell'uomo giorno per giorno, da secoli». Queste due ultime citazioni si riferiscono allo spazio di posta *Lettere al Direttore* curato da Paolo Pietroni all'interno del settimanale *Amica*. La sua è una dirigenza particolarmente lungimirante su questi temi.<sup>735</sup>

Passando poi al termine «marito», si nota una differente disposizione delle donne nel tratteggiare questa figura. Se nel periodo precedente il marito era descritto con termini che alternavano stati d'animo positivi a inclinazioni negative, a seconda di ciò che si raccontava nel flusso della lettera, i ritratti dei mariti sono ora nettamente sbilanciati verso una visione univocamente negativa. Eccone qualche esempio: «ho un marito che tira botte da mattina a sera.»<sup>736</sup>; «mio marito non ha saputo mai darmi nulla di bello. È egoista, quando capita anche violento, e ciò che vuole lo ottiene sempre, con le buone o con le cattive maniere»<sup>737</sup>; «mio marito si rivelò per quello che era sempre stato: violento, tiranno, ottuso, egoista e infedele. Mi ha picchiata più volte, senza validi motivi, anche in presenza dei figli»<sup>738</sup>; «ubriacone, violento, prepotente, con uno strano modo di comportarsi nell'intimità, ed altri brutti difetti che mi sforzo di dimenticare: questo è stato mio marito.»<sup>739</sup>. Le occorrenze in cui il termine si rintraccia per essere denigrato sono numericamente aumentate rispetto al periodo precedente, anche nel caso in cui ci si riferisce al passato: «dal marito duro, manesco, avido, astuto, despota, mi sono separata ormai, per non impazzire»<sup>740</sup>; «mio marito, però, non ha mai avuto riguardi per me: non si può rifiutarsi al marito, e poi, era in nome dell'amore che pretendeva»<sup>741</sup>.

Il termine «padre» si è rintracciato una sola volta con riferimento al passato: «anche io ho avuto un padre manesco e prepotente, che però ora si sta riscattando con i miei figli,

---

<sup>733</sup> Sul tema della nascita senza violenza: E. Gianini Belotti, *Le nuove madri e i nuovi padri* in S. Acquaviva et al. (a cura di), *Ritratto di famiglia degli anni '80*, cit., p. 135 e ss.

<sup>734</sup> *Am*, *Lettere al direttore*, nr. 42/74, p. 4 [anche la seguente].

<sup>735</sup> Nel corso del capitolo avrò modo di parlare delle sue prese di posizione.

<sup>736</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 46/73 p. 6.

<sup>737</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 16/72 p. 5.

<sup>738</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 32/73 p. 6.

<sup>739</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 35/73 p. 5.

<sup>740</sup> *FC*, *Colloqui col Padre*, nr. 1/72 p. 5.

<sup>741</sup> *FC*, *Colloqui col Padre*, nr. 8/73 p. 4.

amandoli, giocando con loro; e io sto imparando a dimenticare le sue brutte reazioni di un tempo, e gli sto volendo bene»<sup>742</sup>. La scrivente individua che lo stesso uomo (prima da padre e poi da nonno) ha cambiato il suo comportamento. In altre occasioni invece, il padre è descritto come l'origine unica del disordine che alberga nella famiglia: «l'armonia fra i miei genitori è cessata da moltissimi anni o forse non è mai esistita, per colpa di mio padre, responsabile di continue prepotenze e ingiurie di ogni sorta a danno di mia madre»<sup>743</sup> o come co-agente dei problemi in ragione della sua assenza «mio padre era sempre assente per lavoro, mia madre era dispotica e aggressiva, la mia educazione consisteva in botte, ingiustizie, abusi e soprusi fa parte di tutti quelli che erano più forti di me»<sup>744</sup>.

Si è rintracciata un'unica evidenza in cui il padre agisce violenza sessuale «la cosa più squallida è mio padre [...] Mai sentito parlare di incesto? Avevo sei, sette anni, quando lui, ubriaco, mi insegnava le cose più sporche. Ed è successo tante, tante volte»<sup>745</sup> scrive una giovane a Brunella Gasperini.

Un'altra evidenza è contenuta all'interno di una lettera a firma maschile. Un abbonato scrive a *Famiglia Cristiana* per affermare: «molte volte le ho promesso che non mi sarei più ubriacato, che sarei stato un buon marito e un buon padre, ed in quei momenti, mi creda, ero sincero, ma poi ritorno nel mio vizio»<sup>746</sup>.

Per il termine «famiglia» valgono le ambiguità già esposte: essendo il fine unico per molte donne la famiglia di per sé sarebbe un valore positivo che cambia però di segno in molte realtà descritte. Il mito della famiglia si infrange ad esempio perché con il marito non si trova accordo: «due volte ho tentato di riunire la famiglia, ma le botte che ho sempre preso da mio marito (una volta ho dovuto ricorrere anche all'ospedale) mi convincono sempre più che è impossibile ogni tentativo»<sup>747</sup>; «ci sono i figli, e io non ho mai trovato il coraggio di distruggere la famiglia, anche se forse i nostri litigi li hanno sempre fatti soffrire»<sup>748</sup>; «io rimango sola a piangere e a domandarmi come posso tenere un po' più unita la mia famiglia»<sup>749</sup>.

---

<sup>742</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 14/75, p. 9.

<sup>743</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 22/71 [manca il numero della pagina].

<sup>744</sup> *ND, Dalla nostra parte*, nr. 9-10/75 p. 75.

<sup>745</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 25/75 p. 13.

<sup>746</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 51/74.

<sup>747</sup> *Am, I vostri sentimenti*, nr. 35/72 p. 111.

<sup>748</sup> *Ann, La vita e la legge*, nr. 21/72 [manca il numero della pagina].

<sup>749</sup> *FC, Brevi*, nr. 48/73 p. 4.



Oppure perché nella propria famiglia di origine già le crepe sono insanabili e il matrimonio, atto di riscatto tardivo, non fa che deflagrare la situazione: «sono uscita da una famiglia molto tribolata e infelice. Purtroppo credo che mio marito mi abbia sposato, quando avevo 21 anni (ora ne ho 28) più per pietà che per amore»<sup>750</sup>; «i miei genitori non andavano d'accordo, pensavo che quando mi sarei sposata io la mia famiglia sarebbe stata diversa, invece è andata di male in peggio»<sup>751</sup>. In altri casi, quando le narrazioni sono firmate dalle più giovani, l'esempio negativo dei genitori matura in loro la decisione di non ricreare la stessa situazione: «da piccola pensavo che, appena fossi cresciuta, me ne sarei andata da casa, avrei conosciuto un bravo ragazzo e avrei formato con lui una famiglia, una famiglia dove regnasse l'amore. Ma ora non lo voglio più, non credo più nel matrimonio...»<sup>752</sup>; «ho 18 anni, la mia vita in famiglia è sempre stata un disastro. Ho avuto una terribile paura di mio padre, un uomo fortemente autoritario»<sup>753</sup>; «Come siamo e come veniamo su noi figli cresciuti in questo genere di "famiglia"? La risposta è semplice: marionette come le nostre madri finché siamo in casa, poveri nevrotici quando ne veniamo via»<sup>754</sup>.

Il giorno del «matrimonio» segna l'inizio di una vita insieme che può rivelarsi peggiore del previsto già dalla prima notte: «c'è un ricordo che non riesco a cancellare dalla mia mente, ed è la notte di matrimonio»<sup>755</sup>; «sono arrivata al matrimonio del tutto sprovvista, disinformata e alla prima notte di nozze ero talmente attanagliata dal terrore che mi venne la febbre. Rimasi in quello stato per diversi giorni, una mia sorella [...] mi disse di accettare la cosa come inevitabile.»<sup>756</sup>; «quanto piansi davanti all'altare il giorno del mio matrimonio!»<sup>757</sup>. In altri casi sin dai primi tempi il comportamento del marito si rivela diverso da quello prospettato: «ho sposato con "matrimonio riparatore", uno studente universitario e pensavo che egli mi avrebbe dato affetto e aiuto»<sup>758</sup>. Tuttavia se il matrimonio costituisce ancora un'aspirazione, per le più giovani i dubbi verso questa istituzione aumentano: «ma ora non lo voglio più, non credo più nel matrimonio... Ho tante

---

<sup>750</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 38/75 [manca il numero della pagina].

<sup>751</sup> *ND, Dalla nostra parte*, nr. 19/75 p. 49.

<sup>752</sup> *FC, Colloqui col Padre*, nr. 31/74, p. 5.

<sup>753</sup> *ND, Dalla nostra parte*, nr.45/75 p. 66.

<sup>754</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 8-11/73 [manca il numero della pagina].

<sup>755</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 5/74 p. 4.

<sup>756</sup> *ND, Dalla nostra parte*, nr. 9-10/75 p.64.

<sup>757</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 32/73 p. 6.

<sup>758</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 42/72 [manca il numero della pagina].

cotte alle spalle, e tuttora sono innamorata di uno che è padre di famiglia...»<sup>759</sup> oppure «ho tentato di uscire dalla famiglia attraverso il matrimonio, così come volevano i miei, ma le mie scelte risultavano sempre infelici ed io mi sentivo sempre più disperata ed oppressa»<sup>760</sup>; «nei primi cinque anni di matrimonio ho avuto dieci gravidanze, di cui solo tre sono state portate a termine»<sup>761</sup>; «fin dai primi mesi di matrimonio mi lasciava sempre da sola, stava sempre fuori casa perché lavorava per il partito»<sup>762</sup>.

Anche il termine «casa» è nuovamente al centro di numerose suggestioni delle lettrici ma il significato assunto dal termine può essere molto diverso. Per le più giovani ad esempio la casa può costituire un rifugio dopo la violenza subita (in qualche caso un vero stupro) «mi hanno portata in un luogo fuori mano e mi hanno violentata in tre. Siccome piangevo disperatamente uno di loro (non lui) ha cercato di consolarmi, e poi mi hanno portata a casa»<sup>763</sup>; può invece costituire una prigione «dice [il fidanzato] che quando torna a casa vuole trovarmi, altrimenti non mi sposerebbe»<sup>764</sup>; «alla mia età non mi è concesso mettere il naso fuori di casa non dico di sera, ma neanche la domenica pomeriggio»<sup>765</sup>; «alla mie età, vengo chiusa in casa a doppio giro di chiave. E questo perché ho passeggiato con un ragazzo di una condizione inferiore alla mia...»<sup>766</sup>, oppure addirittura un pericolo «Mi ha invitata a salire in casa sua [...] ho visto che era solo in casa, ma non mi sono preoccupata: avevo tanta fiducia in lui.»<sup>767</sup>; «non ho più il coraggio di invitare ragazze in casa per la paura che mio padre si comporti male»<sup>768</sup>; «come può un uomo di 50 anni proibire a sua figlia di uscire di casa, “per paura di perdere l’onore”, quando lui è in casa è il più disonesto degli uomini?»<sup>769</sup>; «quest’uomo [il compagno della madre] le procura i “clienti”, che poi porta a casa.»<sup>770</sup>

Per le donne sposate la casa è l’unico posto in cui sono confinate spesso loro malgrado: «la mia vita è solo casa, figli e marito, non conosco altro»<sup>771</sup>; «la casa mi soffoca, lui mi lascia sempre sola. [...] La moglie deve accettare tutto e stare a casa, mentre l’uomo può fare quello

---

<sup>759</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 31/74 p.5.

<sup>760</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 22/74 p. 25.

<sup>761</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 51/72 p. 4.

<sup>762</sup> ND, *Dalla nostra parte*, nr. 19/75 p. 47.

<sup>763</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 46/74 p. 11.

<sup>764</sup> Ann, *Ditelo a Brunella* nr. 8-11/73 Brunella 0218 [manca il numero della pagina].

<sup>765</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 51/74 p. 9.

<sup>766</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 52/74 p. 8.

<sup>767</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 30/71 p. 4.

<sup>768</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 32/71 p. 4.

<sup>769</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. nr. 51/71 p. 5.

<sup>770</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 39/71 [manca il numero della pagina].

<sup>771</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 2/73 p. 4.

che vuole»<sup>772</sup>; «non ho un patrimonio mio e non mi è mai stato permesso di lavorare, perché “la donna deve badare alla casa e basta”»<sup>773</sup>. La casa è descritta anche come uno spazio che assume valore negativo in rapporto al marito, nel momento in cui egli vi entra: «che ne dice di un padre e marito i cui figli e moglie si sentono se stessi solo quando egli è in ufficio o comunque non è in casa?»<sup>774</sup>; «io trascorro le ore in cui mio marito è in casa sopportando, anche davanti ai figli, pugni in testa, calci, pedate, sputi, accompagnati sempre da imprecazioni, dal solito: “ti ammazzerò” o “vattene da questa casa”»<sup>775</sup>; «in casa di un despota non può esistere libertà di espressione e tanto meno di critica»<sup>776</sup>. La casa diventa quindi anche un luogo da cui scappare: «Io però me ne andrò di casa perché non posso più resistere»<sup>777</sup>; «sono qui [in campagna] per un periodo di riposo e con la ferma decisione di non tornare a casa»<sup>778</sup>; «Quando sono stufo di sentirlo urlare e bestemmiare, mi chiudo in camera a piangere e lui sfonda la porta e mi picchia, i bambini spaventati scappano di casa»<sup>779</sup>.

Tutte le occorrenze rintracciate nel periodo 1971-1975 per il verbo «cedere» riguardano un'azione che si è compiuta e non già una possibilità, mentre nel periodo precedente si trovava alternativamente nei due sensi e ciò potrebbe denotare la spinta verso comportamenti più liberi di cui però le ragazze si pentono repentinamente. Scrive ad esempio una giovane in rapporto a ciò che il fidanzato ha fatto senza il suo totale consenso: «mi sono comportata come non volevo: lo amavo e gli ho ceduto. È successo una volta, ma per me è finita, mi sento definitivamente come una ragazza di strada»<sup>780</sup>. È utilizzato dalle adultere o comunque per indicare un rapporto sessuale con un uomo sposato: «ho ceduto a un uomo che non mi stima e che neppure io stimo»<sup>781</sup>, scrive infatti Renata, oppure «io non volevo, ma ha tanto insistito che ho finito col cedere... ora mi sento una donna perduta e ho perso anche la fiducia in me stessa»<sup>782</sup> scrive una «Sposa disperata» per aver tradito il marito.

---

<sup>772</sup> Ann, Brunella (consulenza telefonica) nr. 50/72 pp. 129-129.

<sup>773</sup> Ann, Ditelo a Brunella, nr. 42/72 p. 11.

<sup>774</sup> FC, Brevi, nr. 13/71 p. 6.

<sup>775</sup> FC, Colloqui col Padre, nr. 51/71 p.4.

<sup>776</sup> Ann, Ditelo a Brunella, nr. 8-11/73 [manca il numero della pagina].

<sup>777</sup> Am, Vivere in due, nr. 27/71 p. 17.

<sup>778</sup> Ann, Ditelo a Brunella, nr. 47/74 p. 17.

<sup>779</sup> FC, Colloqui col Padre, nr. 28/71 p. 4.

<sup>780</sup> Am, I vostri sentimenti, nr. 34/74 p. 8.

<sup>781</sup> FC, Colloqui col padre, nr. 5/74 p. 4.

<sup>782</sup> FC, Colloqui col padre, nr. 28/71 p. 4.

Un caso ulteriore è quello di una donna sposata che scrive alla psicanalista di *Amica* che il fidanzato la «supplicava continuamente di cedergli» e individua i suoi attuali problemi sessuali nel fatto che «visto che non otteneva nulla, mi ha preso con la forza»<sup>783</sup>.

Anche per una giovane che non cede ai ricatti del datore di lavoro le conseguenze sono pesanti: «io non devo cedere, lui è sposato, e dissi no. Lui insisteva, ed io sempre no [...] sa che cosa è successo? Io ho detto no, e lui mi ha fatta licenziare [...] ho ancora la mia purezza, ma non mangio mica con quella»<sup>784</sup>.

Il termine «paura» si rintraccia per esprimere il sentimento causato dalle situazioni più diverse. Questa sensazione è riportata dalle donne che provano paura per gli atteggiamenti che potrebbe assumere il marito: «io ho paura di lui quando è ubriaco»<sup>785</sup> scrive Marilena a don Zilli; «io adesso ho paura fisica di mio marito [...] ho paura, non ho nessuno che mi aiuti, i miei genitori sono morti, io dentro di me non ho più la forza di alzare un dito»<sup>786</sup> scrive Angela al direttore di *Amica* Paolo Pietroni; «Ho avuto una terribile paura di mio padre, un uomo fortemente autoritario», scrive una donna ormai adulta, che rivolge un pensiero a sua madre che ancora convive col marito-padre e prosegue «ha parecchie disfunzioni fisiche [la madre] e la paura costante di diventare pazza. [...] Ha paura di star sola»<sup>787</sup>. La paura è anche la sensazione provata dalle madri per i figli «ho paura che un giorno mia figlia ti scriva come ti scrisse “Cri-Cri”, che sentiva estranea la famiglia e ne soffriva»<sup>788</sup>; «la mia paura che potesse fare qualcosa a me e a mia figlia fu tale che finii in ospedale, al pronto soccorso, in preda a una tale crisi che mi curarono con dosi massicce di calmanti»<sup>789</sup>; «ho paura che mio marito e i suoi genitori, che si oppongono, mi prendano il bambino, che ha 5 anni»<sup>790</sup> afferma infine una donna che vorrebbe separarsi dal marito. Inoltre, chi subiva molestie sul lavoro parla della paura come il sentimento provato in ragione dell'eventuale licenziamento a seguito della denuncia di un fatto di violenza: «ho cercato spesso di fargli capire che mi fa schifo, che lo odio; ma quando vedo che si innervosisce, sto buona perché ho paura di essere licenziata»<sup>791</sup>; «siamo costrette -affermano

---

<sup>783</sup> *Am*, *Il sofà dello psicanalista*, nr. 50/72 p. 183.

<sup>784</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 3/75 p. 4.

<sup>785</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 31/74 p. 5.

<sup>786</sup> *Am*, *Lettere al direttore*, nr. 42/74 p. 4.

<sup>787</sup> *ND*, *Dalla nostra parte*, nr. 45/75 p. 66.

<sup>788</sup> *Ann*, *Ditelo a Brunella*, nr. 47/74 p. 17.

<sup>789</sup> *ND*, *Dalla nostra parte*, nr. 9-10/75 p. 74.

<sup>790</sup> *Ann*, *L'avvocato*, nr. 38/73 [manca il numero della pagina].

<sup>791</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 43/71 p. 5.

due operaie- a subire da lui proposte indegne che abbiamo vergogna e timore di rivelare, anche per paura di perdere il posto»<sup>792</sup>.

#### 4.1.1 La famiglia

Come ho cercato di mettere in luce nella trattazione relativa al periodo precedente, la modifica degli schemi tradizionali che caratterizzano la famiglia italiana, patriarcale e cattolica, non è stata immediata e totale: in realtà questo modello aveva radici così profonde da influenzare la nostra società per molto tempo ancora. Riformare tali modelli culturali e riproduttivi molto antichi ha comportato ad esempio un progressivo calo demografico: agli anni del *baby boom* culminati nel 1964-65 è infatti succeduta una fase caratterizzata da un drastico declino della fecondità che ha comportato anche una ridefinizione del concetto di maternità.<sup>793</sup> La migrazione interna, un nuovo e più libero approccio alla sessualità, l'uso sempre più capillare e consapevole dei contraccettivi e l'introduzione del divorzio, hanno rappresentato una cesura epocale nei codici comportamentali delle famiglie e delle nuove generazioni segnando un rappresentativo mutare del costume e delle pratiche, che diventa manifesto in questa fase e sarà destinato nel tempo a dare i suoi effetti maggiori: le giovani generazioni, oltre che sempre meno strette dai vincoli della tradizione, diventano meno propense nell'adottare, in età precoce, comportamenti che implicino assunzioni di responsabilità, con la conseguente tendenza ad evitare di compiere scelte percepite come irreversibili, o comunque troppo vincolanti, primo fra tutti il desiderio di sposarsi e formare famiglia. A partire da questo momento ad esempio, le giovani coppie posticipano l'età del matrimonio e quella della maternità/paternità e questi fenomeni seguono una tendenza destinata a caratterizzare i decenni successivi.<sup>794</sup> Tuttavia è ben noto che l'emancipazione della donna, nonostante il miglioramento dell'istruzione e l'accresciuta presenza nel mercato del lavoro, era ancora molto parziale. Inoltre la vera riforma egualitaria di cui ho parlato introducendo il capitolo (la riforma del Diritto di famiglia) è un'acquisizione che giunge nella primavera del 1975 e dunque quasi alla fine del periodo in esame.

---

<sup>792</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 16/72 p. 6.

<sup>793</sup> Per una ricognizione sul tema vedi: P. Morris e P. Willson, *La mamma. Interrogating a National Stereotype*, Palgrave Macmillan, New York 2018; M. D'Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005; M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Editori Laterza, Roma-Bari 1997, in particolare il saggio di Anna Scattigno che indaga gli anni della presente indagine; E. Gianini Belotti, *Le nuove madri e i nuovi padri* in S. Acquaviva et al. (a cura di), *Ritratto di famiglia degli anni '80*, cit. [pp. 113-157].

<sup>794</sup> Cfr. M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia*, cit.

In questa fase tuttavia, la ricerca di un modo paritario di gestione interna della famiglia comincia a produrre alcune modificazioni. Se i movimenti delle donne si pronunciano in modo acceso in tal senso, anche all'interno delle lettere alle riviste un numero sempre maggiore di donne esprime le proprie opinioni in questa direzione. Si può probabilmente individuare una sorta di «femminismo diffuso» che nelle lettere esaminate appare come un fenomeno abbastanza evidente. Analizzando la posta di don Zilli nel decennio 1969-1980 Paola Gaiotti De Biase infatti afferma:

Certo, questo femminismo diffuso appare più un'esigenza inconsapevole e inconfessata - al punto che spesso respingerebbe l'aggettivo per sé- la quale va divenendo sempre più esplicita nel decennio sotto la spinta del dibattito fra le donne; se talora le questioni poste riflettono gli umori del movimento, quasi mai c'è un misurarsi esplicito, informato, con la sua teoria. E tuttavia c'è da porsi anche una domanda ulteriore: non sarà, per certi riguardi, rintracciabile anche qui, in forme aurorali, un passaggio, coevo all'evoluzione della cultura femminile di quegli anni, da una forma epistolare -come quella che si è andata affermando alla fine dell'Ottocento con le lettere di donne ai giornali femminili, e che è caratterizzata dalla ricerca di un conforto, un aiuto, un consiglio di natura tutta privata- a interventi che assumono ormai il senso di una presa di parola in pubblico, un chiamare in causa collettivamente tradizioni, poteri, idee consolidate, insomma un costituirsi dei «Colloqui» come una conquista da parte delle donne di uno spazio, sia pure inconsapevolmente, "politico"?<sup>795</sup>

Ecco ad esempio come si misurano con il cambiamento le donne che scrivono alla posta del settimanale *Famiglia Cristiana*:

Sono sposata da un anno. All'inizio amavo molto mio marito, ma ora non mi è più possibile. Mi tratta come un elettrodomestico; devo fare tutto quello che mi ordina, e guai se mi oppongo; mi dice che la casa è sua e che di me ne ha piene le scatole; non vuole figli perché non gli piacciono i bambini... A questo punto ho deciso di lasciarlo; ma da lei, Padre, vorrei sapere se è lecito che io faccia questo. Qual è il mio dovere di sposa cristiana? Mi sono sposata per formare una famiglia, ma come faccio con un marito simile? (Emanuela)<sup>796</sup>

---

<sup>795</sup> P. Gaiotti De Biase, *Le donne di famiglia cristiana*, cit., p. 46.

<sup>796</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 28/73 pp. 4-5.

Questo messaggio è indirizzato al paolino don Zilli e pubblicato in rivista nell'estate del 1973. Esprime molto bene le tensioni che potevano albergare in una giovane donna cattolica del periodo. La lettera racconta che Emanuela non si sente rispettata dal marito indicando come le giovani avessero coscienza del nuovo ruolo delle donne in famiglia e si chiede poi se, dato che suo marito non vuole figli, il suo dovere di «sposa cristiana» moderna non possa essere quello di formarla altrove, una famiglia, dividendosi dal marito, dimostrando quello scarto tra stretta osservanza e secolarizzazione di cui ho parlato altrove.

Scrivo Luisa B., ancora a don Zilli nel 1971: «Dopo quattordici anni di matrimonio mi sono chiesta quali vantaggi ho avuto sposandomi e purtroppo la risposta è stata: nessuno. Lavoravo prima e lavoro adesso: con la differenza che ora, in più, faccio la serva di mio marito. Prima ero incompresa dai miei genitori, ora lo sono da mio marito, che, per giunta, mi maltratta e mi insulta»<sup>797</sup>. Se dunque, la maggior parte delle donne comuni ancora nei primi anni Settanta guardava con diffidenza ai movimenti delle donne e non si professava femminista, tuttavia chi scrive alle riviste esprime con un linguaggio decisamente più acceso rispetto alla fase precedente la volontà di esporre la propria opinione contrastando la fissità del ruolo che la donna riveste nella società e in famiglia. E del resto «le tensioni feconde del Sessantotto e degli anni settanta percorrono lo spazio domestico italiano, sollecitando nuove consapevolezza sulle asimmetrie insite nel lavoro domestico e familiare» come ha affermato Enrica Asquer<sup>798</sup>. La maternità e l'abnegazione al ruolo di moglie e madre sono dunque messe in discussione in favore di scelte più autonome: «in 36 anni di matrimonio mio marito mi ha fatto un solo regalo, e per giunta, mi ha detto, “per impegnare un po' di soldi”. In compenso mi ha “regalato” tre figli e mi ha fatto abortire quattro volte, perché sembrava un matto. Quando gli ho detto che se non voleva più avere figli poteva fare un po' più di attenzione, mi ha risposto che non era possibile, perché ne avrebbe risentito la sua salute»<sup>799</sup> scrive una lettrice a don Zilli, confessando anche gli aborti praticati. «Sintetizzo la mia esistenza matrimoniale –scrive un'altra donna sposata- con l'espressione matematica: io

---

<sup>797</sup> FC, *Brevi*, nr. 50/71 p.4.

<sup>798</sup> E. Asquer, *Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni settanta a oggi*, «Italia contemporanea», 277/2015, p. 94.

<sup>799</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 35/72 p. 6.

sto a mio marito come la zuppa sta al contadino. Un semplice strumento, dunque, una macchina da usare quando gli fa più comodo»<sup>800</sup>.

Le donne che scrivono al settimanale cattolico *Famiglia Cristiana* si riferiscono a se stesse nei termini di «macchina», «elettrodomestico» e perfino «zuppa» dando significativamente l'idea che il marito le voglia efficienti e poco loquaci, quasi inanimate se non nelle loro funzioni più pratiche o sessuali. Per queste donne formulare la possibilità di essere considerate in modo diverso dal marito non prescinde ancora dalla centralità della vocazione domestica, ma i termini che utilizzano indicano un modo nuovo, più diretto e senza *pruderie*, di parlare e rapportarsi con e nella sfera coniugale e domestica.

La famiglia emerge con maggior vigore come il nodo problematico su cui si scontrano in questi anni il modello emancipatorio, che ne fa il riferimento fondamentale della civile convivenza e della produzione sociale, e il pensiero femminista, che identifica invece nella famiglia l'espressione suprema dell'autoritarismo patriarcale e delle sue dinamiche di oppressione.<sup>801</sup> Spostiamoci su un'altra rivista per raccontare ad esempio, cosa scriveva una giovane ad *Amica*:

Cara "Amica", mi è capitato per caso di leggere sul n. 37 la lettera di Vincenzo Soretti di Roma. Io ho 15 anni e spero che il suddetto legga queste mie righe. Dunque, prima di tutto vorrei sapere che cosa intende lui, «l'uomo», per «funzione naturale di moglie e di madre». A parte il fatto del concepimento dei figli, non si sa bene da chi sia stata stabilita questa funzione «naturale», ma certamente da qualcuno a cui faceva comodo. Certo sono stati ripartiti bene questi compiti, se l'uomo dopo aver affrontato «senza tante lamentele», come dice lei, una giornata di lavoro, arriva a casa e pretende di trovare, il pranzo servito; se, dopo aver mangiato, si siede in poltrona a leggere il giornale o se ne va al bar. Lei ben sa che una donna debba essere felice se, dopo aver fatto i letti, battuto i tappeti, accudito i figli, lavato, stirato, apparecchiato, fatto da mangiare, lavato i piatti, ecc. sa di essere considerata «a carico del marito»? Lei crede che una donna debba essere felice di sapersi un «oggetto sessuale»? Dovrebbe essere felice del fatto che mentre «gli uomini» vanno sulla luna, lei sarà costretta a partorire ancora oggi in condizioni disastrose. Felice del fatto che sugli anticoncezionali circolino ancora pregiudizi tali da

---

<sup>800</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 9/75 p. 7.

<sup>801</sup> La contrapposizione tra il concetto di emancipazione e quello di liberazione, che oggi possiamo considerare più teorica che sostanziale o "generazionale" (termine mutuato da Rossi Doria), ruotava però attorno a una questione cruciale: quella del dialogo con la società e la cultura patriarcale e, quindi, del rapporto del movimento con le istituzioni.



convincerla spesso ad affrontare il rischio di una maternità indesiderata. Felice di sapere che se verrà messa incinta da uno che poi se la svignerà, potrà abortire su un tavolaccio da cucina, rischiando di morire in ogni momento! Ma sì che dovrebbe accontentarsi! In fondo, dopo tutto, potrebbe anche mettere giudizio! (Lettera firmata, Salsomaggiore Terme)<sup>802</sup>

Questa scrittura pubblicata nel 1973 dà il senso di come una manciata di anni abbiano cambiato le norme sociali tra generazioni oltre che la presa di coscienza femminile: la quindicenne figlia del miracolo economico, che il Sessantotto lo ha vissuto dai fratelli maggiori, probabilmente solo pochi anni prima non avrebbe potuto esprimersi (in quanto donna e in quanto giovane) in questo modo agguerrito contrastando le idee di un uomo adulto. La proposta di una carica femminile così dirompente, che si incrementa e matura nel corso del tempo, mette in crisi anche quelle illusioni di separatezza e controllo di ruoli e funzioni, che avevano sostenuto l'immaginario maschile sulle donne. Ha senso a questo punto chiedersi come avrebbe reagito alle provocazioni della giovane il summenzionato Vincenzo Soretti di Roma perché ho motivo di pensare che non sia un ordine di questione molto distante dalla trama di questa ricerca: sappiamo che una delle spiegazioni della violenza contro le donne è quella che afferma che a donne più emancipate e libere corrispondono uomini che, non ritenendo legittimi tali comportamenti, inaspriscono il loro rapporto con esse.<sup>803</sup> E le lettere pubblicate nelle riviste suggeriscono continuamente come nell'orizzonte del privato, ad un cambiamento in senso emancipante delle donne (siano mogli, figlie o fidanzate), corrisponde di rimando un comportamento maschile che vedendosi svuotato del proprio potere reagisce con un aumento delle proibizioni e della violenza. In un saggio recente Lea Melandri fa riferimento alla mancata ridiscussione dei rapporti tra i sessi che, a suo dire, avrebbe generato una «invarianza»<sup>804</sup> dei rapporti stessi e assegnato un ruolo di privilegio a quello maschile che si sarebbe trasmesso immutato tra le generazioni. La mancata messa in discussione dei ruoli fissati dalla tradizione, continua Melandri, si riproduce in violenza quando lo spostamento delle donne dalla loro presunta posizione naturale produce incertezza sulla collocazione maschile.

---

<sup>802</sup> *Am, Lettere di Amica*, nr. 48/73 p. 7.

<sup>803</sup> Sandro Bellassai ad esempio indica che la modernizzazione e la maggiore presenza delle donne nella sfera pubblica hanno prodotto un irrigidimento identitario nei rapporti uomo-donna, S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, cit., pp. 49-52.

<sup>804</sup> L. Melandri, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 95.

## Famiglia Felice

Nei racconti del periodo non si fa riferimento alla famiglia felice nemmeno come ipotesi lontana che non si attua nella realtà.<sup>805</sup> Il mito che aveva animato la fase del boom e tutti gli anni Sessanta sembra essere deflagrato e con esso la sua immagine.

Un richiamo fuori dal coro alla domesticità è contenuto tuttavia in una lettera inviata a Brunella Gasperini nel 1974. Scoperti i tradimenti continui del marito, una moglie afferma risoluta di voler comunque tenerlo legato a sé e non fargli mancare nulla perché: «per me il mondo va male perché troppe donne vogliono emanciparsi, e là dove la donna è ancora una casalinga affettuosa la famiglia non si sfascia»<sup>806</sup>. In tutti gli altri ritratti individuati nelle lettere il quadro che compone le famiglie è tutt'altro che sereno: «io trascorro le ore in cui mio marito è in casa sopportando, anche davanti ai figli, pugni in testa, calci, pedate, sputi, accompagnati sempre da imprecazioni, dal solito: “ti ammazzerò” o “vattene da questa casa”. L'origine di simile trattamento è un motivo sempre di poca importanza: il bambino di tre anni che ha la febbre; il più piccolo che non mangia volentieri; l'altro che strilla»<sup>807</sup> scrive a don Zilli una lettrice di Udine e prosegue «mio suocero spiega tutto ciò ricordando il brutto carattere del figlio ed apprezzando il mio agire. Padre, sarei disposta a rinunciare a tutte le agiatezze di cui dispongo per un'esistenza serena e tranquilla, ma ormai ho perso la speranza». La lettrice-scrittore non mette quindi in dubbio il proprio legame con il marito ma conclude la missiva evocando la possibilità di perdere il proprio tenore di vita, probabilmente la cosa più preziosa che il marito le offre, in cambio della tranquillità.

Il dibattito politico del periodo vedeva del resto contrapporsi forze divorziste a forze anti divorziste e la società italiana era dibattuta tra confronti spesso accesi che si animavano anche all'interno della stampa. Il risultato della contesa ha dato ragione a chi propendeva per una riformulazione in senso democratico del matrimonio e del resto voler apporre, da parte delle persone comuni, la propria decisione sul diritto di sciogliere il matrimonio, dimostrava che un cambiamento di mentalità e costumi era in atto all'interno della società. Era chiaro anche che la mobilitazione della cosiddetta società civile, proprio grazie al forte contributo delle donne, aveva di gran lunga superato e travalicato reticenze, steccati,

---

<sup>805</sup> Nel capitolo precedente avevo fatto riferimento a due lettere in cui era riportato «apparentemente siamo una famiglia felice», *FC*, nr. 36/70 p. 4. e «dopo 24 [anni] di matrimonio felice» *Ann, Il salotto di Brunella*, nr. 13/65 p. 17. Nelle lettere rintracciate in questa seconda fase famiglia e matrimonio felice non costituiscono più né ideali né ricordi.

<sup>806</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 7/74 [manca il numero della pagina].

<sup>807</sup> *FC, Colloqui col Padre*, nr. 51/71 p. 4 [anche la successiva].

pregiudizi sia di mentalità che di appartenenza politica e credo religioso, e dunque trasversali, facendo infine prevalere principi e valori sostanziali, come quello dei sentimenti contro l'ipocrisia e il quieto vivere e soprattutto facendo registrare una vittoria della coscienza civile e dell'emancipazione femminile, anche a costo degli alti prezzi che le donne saranno costrette a pagare in termini di precarietà economica, sociale e lavorativa. Nel frattempo infatti, la diffusione di collettivi, associazioni culturali, librerie delle donne, centri per la salute femminile e consultori autogestiti, favorì soprattutto nelle aree urbane un inedito protagonismo femminile e un ripensamento dell'idea di pubblico, partendo dalla decostruzione della politica tradizionale e favorendo la spinta dal basso e femminile.

Nel 1972 Lieta Harrison pubblica *La donna sposata. Mille mogli accusano*. Lo studio intende essere «un'indagine sul matrimonio d'oggi e su ciò che è mutato nella concezione matrimoniale, nella pratica delle relazioni coniugali, nelle funzioni sociali e psicologiche della famiglia»<sup>808</sup>. Harrison intervista 1056 donne italiane residenti in tre grandi città (Milano, Roma e Palermo), 528 madri e 528 figlie tutte regolarmente sposate, poiché la sua intende essere un'indagine sulla famiglia che cambia: «avrei potuto scegliere un campione di donne separate -avverte Harrison- ma la mia ipotesi di lavoro era che gli inconvenienti della vita familiare e le incomprensioni psicologiche tra i coniugi non fossero diversi oggi nelle coppie che interrompono il rapporto e in quelle che oggi lo mantengono»<sup>809</sup>. La macro differenza che la studiosa sottolinea avere riscontrato tra madri e figlie è il diverso rapporto che le due generazioni intrattengono con la sessualità «rispetto alla madre, la figlia ha scoperto il "sesso", ha scoperto che l'attività sessuale non è più una "vergogna", ha scoperto il suo "diritto all'orgasmo", e su queste scoperte si articola una morale sessuale che si allontana sempre di più da quella materna e si identifica sempre di più con quella di un comportamento un tempo solo dell'uomo»<sup>810</sup>. La ricerca di Harrison si articola quindi su cinque differenti argomenti principali in cui interseca le voci delle due generazioni a confronto: 1) la sessualità all'interno della coppia; 2) per quali ragioni le donne si sposano; 3) come si compone la famiglia italiana; 4) la descrizione dei mariti; 5) per quali ragioni le donne tradiscono.

Se le più giovani hanno un diverso rapporto con la sessualità e molto più delle madri tradiscono il coniuge, tuttavia pensano ancora che il matrimonio sia un modo per

---

<sup>808</sup> L. Harrison, *La donna sposata. Mille mogli accusano*, Feltrinelli, Milano 1972, p.7.

<sup>809</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>810</sup> *Ivi*, p. 14.

“sistemarsi” a livello formale ed economico. Sono cambiati i luoghi della socialità dove hanno conosciuto il marito: non più la cerchia della famiglia o del vicinato ma il lavoro, gli amici e la scuola. Cambia il livello di istruzione e l’occupazione dopo il matrimonio: le madri casalinghe erano ad esempio 425 (sul totale di 528), mentre le figlie casalinghe sono 294 (su 528). Le madri insegnanti erano 19, mentre le figlie 29, le madri impiegate 31 mentre le figlie 80 e così via. Diminuisce il numero dei figli: per la classe d’età delle madri erano 1535, per le figlie 993 (sono 88 le figlie a non avere ancora nessun bambino dopo cinque anni di matrimonio).

### **I rapporti sessuali**

Quello della sessualità all’interno del matrimonio continua a essere un problema da narrare alla posta. Si rintracciano quindi anche in questa fase, le voci delle mogli che non accettano il tipo di sessualità che il marito intrattiene con loro: «nei nostri rapporti coniugali mio marito pretende cose che a me ripugnano, ma che faccio lo stesso per paura che lui cerchi altrove quello che io non voglio dargli. Eppure non basta, perché non perde occasione per dire che gli piacerebbe provare con un’altra»<sup>811</sup> scrive ad esempio Stefania. Erica invece annota un dettaglio veramente umiliante: «mio marito è un gran prepotente a letto e mi ha fatto capire che per me è solamente un dovere, mentre lui ha tutti i diritti sul mio corpo. Io non ci sto, non sento più amore e non mi sento neanche di collaborare. Secondo lui io gli servo come gli serve il gabinetto per i bisogni fisiologici (me l’ha detto lui stesso)»<sup>812</sup>. Le due narrazioni citate, anche se tradiscono un’idea ancora statica del rapporto, manifestano tuttavia la volontà da parte delle scriventi di non sottostare più alla logica maritale di una sessualità imposta per dovere. In quegli anni infatti il movimento femminista stava dando origine a piccoli gruppi, spesso collettivi di quartiere, in cui si discutevano i temi della sessualità a partire dal disagio che la mancata conoscenza e consapevolezza di sé provocava nelle donne, dell’oppressione maschile sui corpi delle donne e del mancato nominare il corpo e il desiderio come origine dei problemi tra uomo e donna. A partire da queste convinzioni inoltre:

Inizìò a muovere i primi passi il nostro riattraversamento del mondo, che ben presto imparammo a chiamare “patriarcale e falloocratico” da una prospettiva solo nostra e che, nel corso degli anni, ci avrebbe insegnato a mettere in discussione ogni suo aspetto, fino

---

<sup>811</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 36/71 p. 4.

<sup>812</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 49/73 p. 29.

ai suoi stati più impalpabili e interiorizzati come parti di noi stesse, e ad acquisire la consapevolezza che la radice dell'oppressione delle donne –come ogni altra oppressione– sta nel modo in cui si esprime o non si esprime la sessualità e che la radice nel corpo del pensiero non può essere evitata se si vuole davvero cambiare il comune essere nel mondo.<sup>813</sup>

Anche qui siamo sul terreno delle posizioni più avanzate che sono intercettate però anche da altre donne e declinate in base al proprio vissuto.

Nel 1972 all'interno della rubrica di Brunella Gasperini è pubblicata la lettera di una giovane sposa che descrive la propria infelicità con un marito impotente. Il proposito che la giovane dice di voler mettere in atto è tradirlo anche se al contempo prova dei sensi di colpa verso il coniuge che comunque è affettuoso e premuroso nei suoi confronti e non le fa mancare nulla. Tra le risposte pubblicate dalla giornalista nei numeri successivi (la lettera suscita infatti dibattito all'interno della rubrica), quella di S.L. riflette sulla propria condizione di sposa infelice motivando di avere il problema opposto:

Desidero rispondere a S.L. la “moglie vergine” sposata a un uomo impotente. Rispondo con la mia vita in dieci anni di matrimonio. Ho un marito manesco, che mi disprezza sempre, convinto della sua innata superiorità; mi ha tradita, umiliata in ogni modo. Ho sempre dovuto “subire”, come dice Brunella, i rapporti sessuali. Guai a dire che “io” non ho mai potuto provare niente di bello, niente di piacevole. Lui, il maschio amatore, si sarebbe offeso a morte, lui che in ogni rapporto nostro faceva e fa sfoggio delle sue esperienze extramatrimoniali e le sperimentava su di me. Ho avuto due figli senza provare la felicità di volerli. Oggi, questo marito, io non lo sopporto più. Lasciami dire, S.L., pur con tutta la comprensione per il tuo problema, che, tra le due, la “moglie-zitella” sono io. Sapessi come desidero un abbraccio tenero, innamorato. [...] Tuo marito si fida di te: ti ama e ti stima. Non ingannare un uomo simile. Credimi, vale di più di tanti mariti “completi”. Quanto a me, avrei molte ragioni per tradire mio marito. Non lo faccio perché voglio avere la forza di guardarmi in faccia sempre. E tuo marito, così dolce e sensibile, credi che non soffra? Credimi, S.L.: un abbraccio tenero è una cosa meravigliosa. Ho la tua stessa età e ho dimenticato cosa sia la dolcezza; ridere, piangere,

---

<sup>813</sup> L. Percovich, *La conoscenza del corpo*, cit. p. 25.

giovinezza non appartengono più a me. Spero di trovare la forza di ribellarmi. Io, sinceramente, dubito di poter avere rimpianti se mi ribellerò. Ma tu? (S. M.)<sup>814</sup>

Nelle narrazioni delle donne si rintracciano dunque espressioni come «lui ha tutti i diritti sul mio corpo» oppure «ho sempre dovuto “subire” [...] i rapporti sessuali» e ancora «l'uomo che si precipita sulla preda, senza la minima delicatezza [...] era una cosa da fare alla svelta, senza preamboli e contorni [...] perché sono stata defraudata di tanta gioia? Perché mai nessuno mi ha insegnato il piacere?»<sup>815</sup>. Queste formule, anche quando non contengono un risoluto rifiuto (che si attui nei termini della richiesta di separazione ad esempio), nei confronti di una sessualità imposta, non appagante o degradante, paiono tuttavia diverse da quelle del periodo precedente quando si leggevano piuttosto espressioni come «raramente mi ha dato gioia», «sacrificio di fingere» e «in 7 anni di matrimonio, avrò partecipato [al rapporto sessuale] sì e no una decina di volte». Nelle lettere di questo quinquennio le donne appaiono indubbiamente meno passive e probabilmente più attente su ciò che possono provare durante il rapporto sessuale e per questo vivono in misura più opprimente ciò che non corrisponde ai loro desideri.<sup>816</sup> Le occorrenze sono ancora poche ma sembra manifestino il cambio di passo che alcune hanno fatto attraverso la ricerca di sé per giungere alla comprensione che non vogliono più sottostare al *ménage* sessuale che vivono.

Se tra le giovani il mito del matrimonio inizia a vacillare perché i dissidi con il marito sono evidenti, possono tuttavia essere costrette a mantenere unita un'unione a causa della volontà materna: «ho solo 28 anni, e ne avevo quindici quando l'ho sposato, obbligata da mia madre. Per lei esisteva solo il matrimonio, e quindici anni erano più che sufficienti per prendere marito... Adesso, che la supplico di prendermi di nuovo con lei, mi risponde che non vuole scandali in famiglia»<sup>817</sup> scrive una donna a don Zilli. Non conosciamo le ragioni della madre e della figlia a monte della costrizione materna, ma nella prima parte della lettera la giovane racconta l'episodio drammatico che l'ha portata alla constatazione che il

---

<sup>814</sup> Ann, *L'angolo di Brunella*, nr. 12-13/72 [manca il numero della pagina].

<sup>815</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 5/74 p. 4.

<sup>816</sup> Sono tantissimi, anche all'interno delle riviste in oggetto, gli opuscoli che si riferiscono alla sessualità, al piacere e alle modifiche che la maternità comporta al corpo femminile, informando le donne sul corretto funzionamento fisiologico ed emozionale del loro corpo “sessuato”. Il desiderio delle donne di conoscere se stesse e il proprio corpo più nel profondo è manifestata anche dal successo della pubblicazione The Boston Women's Health Book Collective (a cura di) *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Feltrinelli, Milano 1974 [ed. or. 1971].

<sup>817</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 3/73 p.6 [anche la successiva].

suo matrimonio è fallito e che vorrebbe andarsene: «mio marito stanotte è rientrato all'una, e, siccome io non ero in vena di "affettuosità", mi ha fatta alzare dal letto e ha cominciato a darmi pugni, schiaffi e calci. I bambini, naturalmente, si sono svegliati: hanno incominciato a piangere, e se sono ancora viva lo debbo a mio figlio di quattro anni che prendeva il papà per i pantaloni, gridando: "Papà, uccidi me, ma non la mamma"».

Le donne che scoprono in questi anni l'esistenza di un abisso di frustrazioni e di asservimento corporale, nonostante i cambiamenti culturali in atto, trovano il modo di esprimere il loro disagio prevedendo molto più spesso di prima la volontà di porre fine all'unione. Chi scrive mette al centro se stessa e i propri desideri e afferma che la sessualità non può più essere solo un dovere da subire per compiacere il marito. La famiglia e il rapporto di coppia cominciano a non essere più un progetto che viene dall'esterno ma un agire secondo coscienza degli attori in causa e ciò vale maggiormente per le generazioni più giovani.

### **Adulteri**

Se quello dell'adulterio è uno dei tipici problemi di cui parlare all'interno delle rubriche di posta, qualche cambiamento è in atto anche sotto questo profilo: prima le donne sfogavano le loro rimostranze di mogli tradite ora lamentano invece di non sopportare la convivenza degradante con un marito adultero oppure dichiarano risolte di non aver trovato altro rimedio ad un rapporto giunto al capolinea, che tradire il loro sposo: «che cosa pensa –scrive una lettrice alla rubrica *I vostri sentimenti*- di un uomo di 35 anni, sposato e padre di un figlio, che "se la fa" con una ragazzina di 15 anni e dice alla moglie: "Tu devi stare zitta e far finta di niente"?» è giusto, continua la donna, «che un uomo possa permettersi di tradire la sposa che "pur di avere uno straccio di marito", deve sopportare di essere trattata come una cosa di nessuna importanza?»<sup>818</sup>. La doppia morale è sconfessata con ironia anche da una donna che scrive a *Famiglia Cristiana*: «cosa può dire lei, Padre, a una moglie, madre di due bimbi di tre e cinque anni, che sopporta, nella buona e nella cattiva sorte, il marito che ha un'amante?». È dunque parte del patto sopportare l'adulterio? Fa notare al sacerdote. Le donne escono in tal modo dal racconto privato per porre una domanda di carattere generale: è ancora attuale il fatto che mariti e mogli possano comportarsi in modo diverso? Verrebbe da rispondere di no, perché delle dodici lettere in cui il tema dell'adulterio interseca quello della violenza, la metà sono scritte da donne che affermano di essere tradite dal marito e

---

<sup>818</sup> *Am, I vostri sentimenti*, nr. 41/74 p. 8.

l'altra metà da donne che affermano di tradire il consorte<sup>819</sup>. Chi tradisce lo fa perché il marito è violento o più semplicemente perché non c'è più armonia nel rapporto e la violenza è scatenata nel momento in cui il marito le scopre. Scrive ad esempio una donna alla psicanalista di *Amica*:

Io e mio marito, sposati da undici anni e senza figli, siamo giunti a una rottura che non riusciamo a sanare. Da alcuni mesi ho confessato a mio marito di averlo tradito. Da allora non si da più pace. Mi ha picchiato, non mi voleva più. Dice che vorrebbe perdonarmi, ma il suo orgoglio è più forte della sua volontà e ancora adesso, piuttosto spesso, si abbatte moralmente. Qualche volta mi confessa che vorrebbe farmi del male. Anche lui però mi aveva confessato un tradimento, del quale non si sente colpevole. E ora, per punirmi, mi ha tradito un'altra volta. (E. C.)<sup>820</sup>

Oppure: «una sera mio marito è entrato e ha visto che ci baciavamo. Mi trattò da sguadrina, cominciò a sputtanarmi dappertutto, mi picchiò, portò via la bambina, raccontò a tutti anche i tristi episodi della mia infanzia, le violenze subite eccetera»<sup>821</sup>. Altre donne, scoperto il tradimento, invocano il divorzio che però il marito non vuole concedere oppure descrivono situazioni pesanti, come una giovane di 27 anni, sposata da nove e con due figli il cui marito è invalido e non può più lavorare e nemmeno avere rapporti sessuali. La giovane afferma di non poter sostenere questa situazione anche perché: «sono trattata da lui [il marito] peggio di un cane. Da quando mi sono messa a lavorare mi considera una donna da marciapiede. Quando, alla sera, torno a casa stanca, quasi sempre mi picchia»<sup>822</sup> e di avere un amante, sua unica consolazione. Prosegue sconfortata «ma è vita questa? Se non fosse per i bambini, lo abbandonerei al suo destino».

La frizione tra comportamento maschile e femminile è ribadita in tutte le narrazioni citate, ma mentre le donne che hanno un marito infedele reagiscono volendo troncane l'unione, gli uomini rispondono all'onore compromesso con l'uso della violenza, la minaccia e la diffamazione. In altri termini, se le mogli reagiscono volendosene andare, i mariti sembrano

---

<sup>819</sup> Nello studio citato poco sopra, Lieta Harrison afferma che il numero delle figlie adultere è raddoppiato rispetto alla generazione delle loro madri, avvertendo poi che il numero è senz'altro destinato ad aumentare perché la maggior parte delle figlie intervistate è sposata da meno di cinque anni. L. Harrison, *La donna sposata*, cit., p. 207.

<sup>820</sup> *Am*, *Il sofà della psicanalista*, nr. 18/74 p. 29.

<sup>821</sup> *ND*, *Parliamone insieme*, nr. 19/75 p. 22.

<sup>822</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 10/72 pp. 4-5 [anche la successiva].



invece reagire alla perdita di potere con dosi di aggressività e violenza che probabilmente sono tanto grandi quanto è fragile ed emotiva la loro maschilità.<sup>823</sup>

### **Quando il marito cambia**

Il marito può cambiare atteggiamento nel corso del tempo e all'interno delle quattro lettere in cui è descritto questo problema le donne manifestano quattro reazioni diverse. Una giovane sposa scrive a don Zilli:

Quelle braccia che quando arrivavo dal lavoro mi stringevano in un abbraccio affettuoso, quelle mani che accarezzavano me e il nostro piccolo, mi hanno picchiata, Padre. Quando leggevo sulla sua rubrica di mariti che picchiavano la moglie non ci credevo, ed ora è capitato a me, e per una cosa da nulla. Mi ha chiesto scusa, ed io gli ho detto che lo perdonavo, ma dentro il mio cuore è rimasto tanto disgusto e tanta amarezza. Credo che non potrò mai dimenticare...<sup>824</sup>

Nella lettera citata e pubblicata su *Famiglia Cristiana*, la donna appare ancora scossa da quanto le è accaduto ma se pure descrive uno stato di crisi non mette in dubbio la famiglia. In un'altra lettera pubblicata invece all'interno di *Amica*, la donna che scrive pone al contrario in evidenza che probabilmente farà domanda di divorzio<sup>825</sup>.

Le ultime due, pubblicate all'interno della rubrica *Parliamone insieme* nel settimanale *Noi donne* rivelano entrambe disorientamento. Le donne manifestano lo stesso problema: un marito «democratico», con cui hanno condiviso molte idee è (diventato) dittatoriale quando varca la soglia di casa: «Non so che fare, devo fare da paciera degli animi o schierarmi da una parte (quella di mia figlia). E che succederà a me?»<sup>826</sup> scrive Ernesta, il cui marito ha picchiato molto duramente la figlia perché è rientrata più tardi del previsto. Secondo la donna il marito crede che la ragazza dica di fare attività politica per approfittare di uscire con i ragazzi. Eppure, dice la donna «ho sposato un uomo che aveva le mie idee, cioè democratiche ed è anche iscritto a un partito di sinistra. Ebbene, prima con me ed ora che nostra figlia che è cresciuta, anche con lei si comporta come un tiranno».

L'ultima lettrice afferma:

---

<sup>823</sup> Su questo vedi: P. Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occulta su donne e minori*, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>824</sup> *FC*, *Colloqui col padre*, nr. 36/73 p.4.

<sup>825</sup> *Am*, *I vostri sentimenti*, nr. 35/71 p. 7.

<sup>826</sup> *ND*, *Parliamone insieme*, nr. 28/73 p. 30.

Non riesco a comprendere mio marito che appartiene a quel tipo di uomini che Giuliana Dal Pozzo ha così brillantemente descritto tempo fa nel suo articolo sull'uomo di sinistra. Si tratta di una persona democraticissima e non soltanto a parole, ma quando entra in casa si trasforma se non in un tiranno, in un marito e padre fortemente autoritario. Quello che dice lui deve essere legge e guai a chi lo contraddice. Eppure le assicuro che ama la democrazia e si è battuto per essa, portandone tuttora fisicamente i segni. Come si conciliano però le due cose? (Lettera firmata)<sup>827</sup>

Le lettrici di *Noi donne* dimostravano di aver fatto proprie le posizioni esposte da Dal Pozzo nella sua inchiesta su *L'uomo di sinistra* constatando quotidianamente le contraddizioni di questi uomini il cui senso democratico sembrava fermarsi alla soglia di casa. Il quadro fornito da queste e tante altre lettere che giungevano alla redazione<sup>828</sup>, confermava infatti una continuità con la famiglia tipica del dirigente comunista degli anni Cinquanta analizzata sia da Maria Casalini<sup>829</sup> che da Sandro Bellassai in due libri recenti<sup>830</sup>. Evidentemente la grande trasformazione avviata negli anni Sessanta non era penetrata uniformemente in quei nuclei che dovevano costituire l'avanguardia del progressismo. Ma se al marito che «non mi faceva mai partecipare alla sua vita, non mi chiedeva mai un consiglio, non mi diceva niente di quello che aveva saputo fuori» ci si può tutto sommato abituare, quando comincia a picchiare la figlia perché «non trovandola ha cominciato [...] a dire che con la scusa della attività politica nostra figlia voleva prendersi la sua libertà per fare quello che voleva coi ragazzi, che in paese l'avrebbero considerata una puttana»<sup>831</sup>, il vaso diventa colmo e si fatica a riconoscere in quell'uomo il marito-padre democratico con cui una volta si dividevano le idee.

Se un marito cambia atteggiamento nel corso del tempo la prima reazione da parte di scrive è dunque lo smarrimento. Le scritture riportate evidenziano bene questo stato d'animo.

### **La colpa è del vino**

---

<sup>827</sup> ND, *I nostri dubbi*, nr. 28/72 p. 4.

<sup>828</sup> Mi riferisco ad alcune lettere che non sono state incluse nel corpus perché non era espressa violenza ma in cui la frizione tra i comportamenti del marito democratico fuori e casa era tuttavia messa in luce, ad esempio assentandosi per l'attività politica ma biasimando quella della moglie.

<sup>829</sup> Maria Casalini, *Ritratti di famiglia nell'Italia degli anni Cinquanta. L'universo comunista*, in *Famiglie del Novecento*, cit., pp. 165-186.

<sup>830</sup> Sandro Bellassai, *La morale comunista*, cit., in particolare capitoli II, III e IV.

<sup>831</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 28/73 p. 30.

Il problema dell'alcolismo è richiamato in questo corpus di lettere tre volte<sup>832</sup>: «come si fa a sopportare un uomo che ogni sera rientra ubriaco e non si cura della moglie e dei figli che hanno fame e niente da mangiare?» afferma una donna che scrive a *Famiglia Cristiana*. La sua strategia per uscire dalla vita cui la costringe il marito è la via della separazione, perché, aggiunge «credo sia un diritto [di ognuno] prendersi quella parte di felicità gli spetta»<sup>833</sup>. Un'altra invece compone un ritratto desolante in cui il marito sempre ubriaco è certamente solo una parte del problema:

Sono una donna di campagna senza scuola e senza istruzione perciò mi scuserete se non mi so spiegare, ma quello che è vero è che io faccio e ho sempre fatto una vita da bastarda per colpa di mio marito che da venti anni che siamo sposati non c'è una sera che non è ubriaco, e questa le dico è una gran disgrazia che solo chi ce l'ha in casa la può capire quello che significa, sempre botte e parole cattive a tutti, e due figli che per colpa sua e del vino sono venuti con la testa che non è a posto e lui con la scusa che sono scemi li fa lavorare come asini in campagna sotto la pioggia e la canicola e poi va a bersi tutto. Ora poi si è messo in testa che ci sono bestie dappertutto e sono ancora botte perché dice che è colpa mia che non pulisco la casa abbastanza, mentre invece al contrario io frego tutto il giorno e la casa è pulitissima. Ma probabilmente è tutta una scusa per poter insultare e poi attaccarsi di nuovo al fiasco, mentre noi tre ci mangiamo la vita e il cuore... (Lettera firmata)<sup>834</sup>

La scrittura citata tratteggia un'intera famiglia che in ragione dell'alcolismo del marito (questo il problema riconosciuto dalla donna), vive una vita di stenti e sofferenza. La sensazione che non si possa opporre una soluzione a questo disagio è confermata dal tono rassegnato con cui la donna esprime le sue considerazioni. Le lettere che descrivono un problema di alcolismo non fanno mai riferimento ad una soluzione medica del problema, che è trattato come un vizio, una tara dello spirito e non come una malattia, anche quando è molto grave. L'alcolismo del marito comporta però una conseguenza più sottile; sembra quasi che le donne scindano il comportamento del coniuge tra quando è ubriaco e quando non lo è, marcando che il problema è il vino e non l'uomo. Poiché la causa è rintracciata in

---

<sup>832</sup> Si considerano qui le narrazioni delle mogli. Per il rapporto figlie-padre ubriaco vedi la sezione "Figlie".

<sup>833</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 12/71 p. 4.

<sup>834</sup> *ND, I nostri dubbi*, nr. 15/72 p. 4.

una condizione temporanea e non costante, questa situazione comporta che il riconoscimento della violenza avvenga dopo molto tempo e per la stessa ragione, che essa sia sottovaluta. Benché alcune ricerche mettano in evidenza come vi sia una correlazione importante tra abuso di alcol (da parte di lui o di entrambi) e violenza, non si deve concludere che questi uomini picchiano o violentano la loro compagna perché sono ubriachi, ma piuttosto pensare che se un uomo è scontento, frustrato, insicuro di se stesso, sarà più semplice per lui diventare dipendente dall'alcol (o dalla droga) e picchiare la moglie, oppure che ubriacarsi e agire violenza costituisca un modo per provare a se stessi e alla comunità che si è virili.<sup>835</sup>

Inoltre in casi come questi, legati cioè ad una situazione di disagio che si estende oltre la violenza, emerge spesso la difficoltà di prendere le distanze da una relazione a lungo segnata dalle sevizie. Per comprendere tale difficoltà è necessario riferirsi a quanto sia difficile interrompere comportamenti sociali appresi e naturalizzati all'interno di una relazione che, in molti casi, poteva essere nata come rapporto d'amore e che in un secondo tempo si è trasformata.

### **Figlie**

Le giovani figlie che scrivono non sono diminuite e la continuità con il periodo precedente è segnata anche dai temi: ragazze che raggiunta già la maggiore età (all'epoca ancora ventun anni) non possono uscire di casa, ragazze che in casa svolgono il lavoro di domestiche e si sentono sfruttate perché preferirebbero lavorare altrove o continuare a studiare, ragazze che assistono alle liti tra i genitori e alle botte del padre alla madre, ragazze che vengono picchiate e umiliate dai padri (o dai genitori) «ubriaconi».

Permangono delle sacche di resistenza rispetto al mutare del clima sociale. Una trentenne siciliana scrive ad esempio nel 1973 al settimanale *Famiglia Cristiana*:

Per i miei genitori truccarsi è peccato, avere un ragazzo è uno scandalo, i divertimenti procurano soltanto guai, del ballo neanche a parlarne. Per loro, la ragazza deve stare in casa a lavorare e basta; il marito glielo deve trovare la famiglia. I miei incontri sentimentali, infatti, si sono svolti tutti, più o meno, in questo modo: una sera veniva in casa un giovanotto, accompagnato dai genitori, per conoscermi e perché io lo conoscessi; si parlava un po'; anzi, per lo più parlavano i parenti tra loro, e l'indomani mattina io dovevo dare una risposta negativa o affermativa. Ma, Padre, mi dica come si può

---

<sup>835</sup> P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., pp. 63-64.

decidere una vita in dodici ore, senza conoscere la persona con cui si intende dividerla? E così sono arrivata a trent'anni e sono ancora sola. Ora vivo in Piemonte, ma i miei problemi sono aumentati perché faccio la stessa vita di prima, con la differenza che lavoro. In casa non si discute, non si ragiona; si comanda e basta. Non so vivere; ho solo paura di tutto e di tutti. Dio mio, che inferno! Fino a quando e fino a che punto si deve ubbidire ai genitori? (Abbonata 3oenne siciliana)<sup>836</sup>

Questa lettera costituisce un *unicum* nel suo genere anche se compaiono in altre lettere dei genitori che recludono le figlie: «come può un uomo di 50 anni proibire a sua figlia di uscire di casa, “per paura di perdere l'onore”, quando lui è in casa è il più disonesto degli uomini?»<sup>837</sup> oppure «pensi che i miei mi proibiscono lo smalto rosso o rosa perché dicono che sembro “una di quelle”. Tutto il giorno sto ad accudire la casa e non esco quasi mai, anche perché, dicono, sono troppo giovane per uscire sola e mia madre è troppo anziana per accompagnarmi... (Carmelina)»<sup>838</sup>. In genere si tratta di ragazze adolescenti in disaccordo con i metodi educativi dei genitori ma per lo meno con la speranza che nel corso degli anni le concessioni possano gradatamente aumentare. La ragazza siciliana riferisce di aver già compiuto trent'anni, è immigrata con la famiglia al nord, dove anche lei lavora e dove sarà quindi entrata in contatto con una realtà diversa da quella con cui deve convivere tra le pareti domestiche. La lettera è posta in evidenza da don Zilli che sceglie di dividerla dalle altre e porla in uno spazio con un risalto grafico diverso, a testimoniare la volontà di sottolinearne il contenuto.<sup>839</sup> La cultura del matrimonio combinato dai genitori e promosso all'interno di una precisa cornice culturale entro la quale sono collocate le famiglie, persiste dunque anche nel momento in cui i rapporti diventano più paritari e un valore maggiore è accordato alla libera scelta in nome dell'amore e non più della convenienza patrimoniale.<sup>840</sup>

---

<sup>836</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 28/73 p. 6.

<sup>837</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 51/71 p. 5.

<sup>838</sup> Am, *I vostri sentimenti*, nr. 46/73 p. 12.

<sup>839</sup> Vale qui il discorso fatto altrove: una rubrica nel corso del tempo si modifica. Nel periodo in cui è pubblicata la *Lettrice 3oenne siciliana*, don Zilli pone per ogni numero, una o due lettere, che egli ritiene evidentemente significative, entro un riquadro e scritte con caratteri più grandi, di modo che siano in evidenza. Si sottolinea che alcune delle missive poste in risalto riguardavano i temi della sottomissione della donna e della violenza.

<sup>840</sup> La sintesi più efficace del persistere della massima «moglie e buoi dei paesi tuoi» può essere ricondotta al titolo di un film del periodo: *Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* (regia di Luigi Zampa, 1971) che conferma inoltre come la scelta abbia una intestazione del tutto maschile.

Il padre ubriaco<sup>841</sup> è un altro *leitmotiv* delle giovani che si affacciano all'età adulta descrivendo di essere cresciute con un genitore che raramente hanno visto lucido e affettivo: «tutte le sere rientra ubriaco, e tutte le sere la stessa storia: “Scusatemi, non lo faccio più. Perdonatemi”, e il giorno dopo siamo da capo. Padre, non le sembra che siamo stati messi alla prova abbastanza?»<sup>842</sup> oppure «non sa le umiliazioni che ho dovuto subire per colpa di questo maledetto viziaccio. Nel paese in cui abito tutti mi sfottono e mi ridono in faccia perché sono “la figlia dell’ubriacone”»<sup>843</sup>.

A differenza del periodo precedente, si è rintracciata una sola occorrenza (all'interno delle complessive sedici lettere scritte dalle figlie), in cui una giovane faccia riferimento a fuggire di casa: «mio padre e mia madre continuano a litigare e mio padre alza le mani spesso e volentieri. Io cerco di convincere mia madre ad una separazione, ma lei –il giorno dopo- si è già dimenticata di tutto. Io però me ne andrò di casa perché non posso più resistere (Donatella, Ascoli)»<sup>844</sup>. Questo dato è in controtendenza rispetto al periodo precedente quando le fughe di casa o la vocazione (a suora o a missionaria) erano una pista evocata più spesso da quante vivevano in casa una situazione insostenibile.

### **Paura per la madre**

I timori che le figlie provano nei confronti del disagio delle madri sono aumentati, forse come conseguenza di quel gap generazionale in ragione del quale le giovani tollerano meno delle loro madri la sottomissione all'uomo: «Sono una ragazzina di 18 anni, e ho un problema non personale, ma riguardante mia madre. Sposatasi 30 anni fa, il suo matrimonio si rivelò subito un fallimento, perché mio padre è cattivo e ha sempre maltrattato la moglie. Siamo 5 fratelli, e quando eravamo piccoli non poteva mai accudirci, perfino quando ci allattava veniva picchiata dal marito»<sup>845</sup> scrive una ragazza a Giuliana Dal Pozzo nella primavera del 1973. Lei è l'unica dei figli ancora rimasti a casa, mentre gli altri sono sposati e vanno da loro in visita o portano i nipoti. Nemmeno con i figli accasati il padre è tenero, la ragazza scrive infatti che:

---

<sup>841</sup> I temi spesso si intersecano e malgrado il problema dell'alcol sia stato trattato nel paragrafo precedente, ritengo qui che la prospettiva di figlia sia il termine da evidenziare.

<sup>842</sup> FC, *Colloqui col padre*, 2/73 p. 4.

<sup>843</sup> FC, *Colloqui col padre*, 20/74 pp. 6-7.

<sup>844</sup> Am, *Vivere in due*, nr. 27/71 p. 17.

<sup>845</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 7-10/73 p. 6 [anche la successiva].

Di notte mio padre rinfaccia a mia madre di sciupare la roba per tutti, e se si prova a ribattere viene buttata giù dal letto. Lei non dice mai niente per rispetto verso i figli. Ora io vorrei sapere: mio padre dice spesso di voler vendere il podere, per mandar via mia madre. Può farlo veramente? Dovrebbe la moglie lasciare che il marito la mandi via dopo una vita di lavoro, sacrifici e soprattutto sopportazione? Cosa deve fare la mamma? Ti ringrazio per quello che il giornale ci dà.

Alle implicazioni psicologiche si sommano dunque le ragioni economiche e la ragazza chiede quali diritti possa accampare la madre nei riguardi di un uomo che oltre ad averla sfruttata per una vita, minaccia ora di lasciarla senza un soldo. «Se mi allontanano da casa anche solo per poche ore, sono assalita dal terrore che possa accaderle qualcosa»<sup>846</sup>, scrive una giovane a Elena Gianini Belotti che titola significativamente il dialogo *Un problema per volta*. Mentre un'altra afferma «è grave, Padre, vedere mia madre piangere e dire: “Figlia mia, non sposare un uomo come tuo padre”. Io lo odio, odio lui e tutte le persone che si fanno vedere buone fuori e dentro sono marce. [...] Lui che non ha mai amato mia madre, ma l'ha tenuta soltanto per i suoi sporchi piaceri, mentre lei, per amor nostro, ha sempre dovuto bere per non annegare»<sup>847</sup>. Tale atteggiamento filiale di messa a nudo della situazione vissuta dai genitori e del clima domestico, già rintracciato in precedenza, comincia insomma ad esprimersi anche nei termini di ribellione allo *status quo*. Le figlie sembrano cioè voler “aprire gli occhi” e fare coraggio alle madri perché cerchino una soluzione pragmatica al disagio in cui vivono.

Si è rintracciata anche una narrazione particolare: il postumo *mea culpa* di una figlia nei confronti della madre. La scrivente racconta di avere «perso la pace» in ragione di un fatto accaduto quando la madre era degente: «Eravamo solo noi due, io ho 37 anni, non la lascio mai, mai un divertimento, una gita, un momento di evasione. [...] Poi l'estate scorsa il crollo, la crisi della mamma e mia. La notte non dormiva, urlava in continuazione e io non ne potevo più, ero furente, come pazza; due volte, in uno sfogo di collera, sono arrivata a picchiarla; è morta con un livido sul braccio, il segno della mia violenza»<sup>848</sup>. Dopo la morte della madre la giovane racconta di essere sola al mondo ma di accettare questa condizione come la giusta espiatione per il male fatto alla madre.

---

<sup>846</sup> ND, *Dalla nostra parte*, nr. 45/75 p. 66.

<sup>847</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 51/71 p. 5.

<sup>848</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 26/75 p. 7.

Le figlie si aprono dunque alla descrizione anche cruda delle emozioni provate nei confronti della madre in maniera diversa rispetto a prima, forse anche perché le barriere generazionali si sono a questo punto infrante maggiormente ed è più semplice descrivere i propri sentimenti senza imbarazzi. La distanza tra i comportamenti messi in campo dalla generazione precedente e la propria, è inoltre qui messa in discussione non in ottica di pura ribellione ma in senso di positiva riscossa rispetto al tacito consenso e alla passività materne di fronte a pratiche oramai inaccettabili dalle figlie.

Le nubili che devono consegnare lo stipendio ai genitori, oppure sfruttate nel lavoro domestico e senza possibilità decisionale sulle faccende che riguardano la vita comune non scrivono più alle riviste: in questo secondo periodo non si sono infatti rintracciate occorrenze in cui il disagio delle figlie adulte si manifestasse in questi termini.

### **Giovani abusate**

Questa è la sintetica narrazione inviata da una giovane lettrice alla consulente di coppia Giovanna Bartholini su *Amica*: «non posso dirle l'entità della mia tragedia, ma spero che lei mi capisca fra le righe. Aspetto un bambino da una persona alla quale sono legata da stretto vincolo di parentela. Sono stata violentata e non ho alcuna colpa. (Lettera firmata)»<sup>849</sup>. Ritorna la dimensione della colpa da cui la ragazza si vuole affrancare data la relazione così intima descritta a cui si aggiunge il dramma di essere rimasta incinta. Il senso di colpa rispetto ad un episodio di violenza continua ad essere evocato e costituisce il sentimento provato anche da un'altra delle giovani, non nei confronti di chi l'ha abusata, ma di uno zio che ha visto la scena e non ha detto nulla. Lo zio ora è morto e lei crede sia colpa delle maledizioni che gli ha lanciato. Il senso di colpa provato dalle ragazze è dato, nei due casi, da un evento traumatico (la violenza da parte di un membro della famiglia e la mancata denuncia della violenza subita dalla nipote), cui non si riesce a dare una spiegazione razionale. Senza una spiegazione legittima le ragazze sembrano dunque chiedersi se la responsabilità del delitto sia stata causata dal fatto di non essere riuscite a controllare la violenza altrui.

Le giovani che raccontano di essere state abusate in tenera età da qualcuno di famiglia o nel contesto delle persone che conoscono sono in questa fase sette. Una ragazza afferma ad esempio di non aver parlato con nessuno di ciò che le era successo perché «avrei dovuto fare

---

<sup>849</sup> *Am, Vivere in due*, nr. 19/71 p. 20.



il nome di una persona molto vicina all'ambiente familiare»<sup>850</sup>, mentre un'altra afferma di essere stata abusata dal padre e poi di essersi prostituita e di essere diventata tossicodipendente in ragione della famiglia «miserabile» in cui era cresciuta.<sup>851</sup>

Se il numero delle lettere ha una flessione (nel periodo 1965-70 erano state dieci), il modo in cui si esprime ciò che è accaduto è nella maggior parte di casi più diretto. Le ovvie ritrosie nel riferirsi alla persona che le ha violentate rimane perché il senso di vulnerabilità si dilata quando si deve accusare una persona del proprio *entourage*. Così come sussiste il fatto di riferirsi a quell'episodio per spiegare un presente in cui, ad esempio, non si riesce ad avere un comportamento *normale* con i propri coetanei. La spiegazione è data dall'antico dramma e dalla sfiducia negli uomini che ne è conseguita: «A 15 anni un uomo mi violentò -racconta una ragazza a Brunella Gasperini- fu terribile, ma mi feci coraggio, e guardai avanti con serenità. [...] Non ho mai avuto amiche, ho sofferto molto, soprattutto quando pensavo alla violenza che avevo subito. Dai miei genitori ho avuto poco, mai una parola buona, un gesto affettuoso»<sup>852</sup>. La ragazza continua il suo racconto affermando che ora «ama», ricambiata, un giovane ma sente che le cose tra loro non vanno come lei se le era immaginate: «gli ho detto che un amore non può stare in piedi se non c'è dialogo, sincerità, fiducia, stima, pazienza e comprensione. Gli ho detto che è importante sì, ma non molto, fare l'amore tre volte alla settimana come facciamo noi [...] Cara Brunella, vuoi sapere cosa mi ha risposto? Che ho sogni e fantasia da vendere». Anche in questo caso al dramma della violenza se ne aggiungono degli altri: i genitori poco comprensivi e poco affettuosi, l'assenza di amiche e di una rete di supporto emotivo, un fidanzato che dice di amarla ma non la comprende e intrattiene con lei un rapporto sterile, di natura unicamente sessuale. Dal canto suo la ragazza vorrebbe un rapporto diverso, basato su di uno scambio spirituale.

Nei casi trattati, avere subito una violenza in giovane età, in qualche caso non comprendendo sino in fondo ciò che stava accadendo, comporta per le ragazze uno choc iniziale cui segue una non facile rielaborazione e un senso di sfiducia negli altri: gli autori della violenza, chi non ha saputo difenderle, gli adulti in generale e gli uomini adulti in particolare.

Tra le ragazze che scrivono, l'unica a dichiarare apertamente di aver superato il suo dramma afferma di esserci riuscita grazie all'amore. Paradossalmente il suo racconto era il più

---

<sup>850</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/75 p.5.

<sup>851</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 25/75, p. 13.

<sup>852</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 30/75 [manca il numero della pagina].

disperato: un padre abusante, la prostituzione, la droga: «dobbiamo riuscire a costruircela “noi” la nostra vita –afferma la giovane lettrice- una vita che sia accettabile e anche bella. Ci si può riuscire. Non da soli, certo: con altri giovani, con l’amicizia, la solidarietà, l’amore. Se ci sono riuscita io, possono riuscirci tutti. (Angela)»<sup>853</sup>. La sua testimonianza è l’unica tra quelle rintracciate ad aprire ad un finale positivo.

#### 4.1.2 Verginità

Anche se in molte cominciano ad avere costumi di comportamento ed una scala di valori meno vincolanti, anche se la sessualità non è più percepita come un tabù ma si può praticare anche prima del matrimonio, la verginità continua ad essere un problema significativo per le ragazze. Ho rintracciato a questo proposito la narrazione di una donna (credo già sposata) che descrive al sacerdote Zilli un progetto singolare:

Poiché le famiglie distrutte o fallite a causa della verginità perduta non sono poche (è toccato qualcosa anche a me, sebbene non colpevole), perché non si considera la verginità stessa non già un dono, ma un difetto della natura che espone la donna al pericolo di gravi sventure? Fatta questa considerazione, vorrei proporre un rimedio pratico. Oggi si praticano “correzioni” fisiche, “correzioni” estetiche... perché non si potrebbe “correggere” anche questo “difetto” che pone la donna in stato di inferiorità e di pericolo? E perché, fra tante conquiste della donna, non potrebbe esserci una legge che imponga a tutte, o almeno renda legale per chi lo vuole, l’interruzione della verginità fin da bambine?<sup>854</sup>

Questo proposito lascia intendere che dati gli sviluppi della medicina da un lato, le conquiste delle donne dell’altro, il problema potrebbe essere risolto chirurgicamente, travisando completamente il significato stesso della verginità che consiste, per cattolici e laici, in un attributo essenzialmente spirituale e si connota come dato anatomico solo in ragione della doppia morale e dunque del giudizio maschile. La scrittura indica tuttavia un modo consapevole di parlare di sé e del proprio corpo.

Di contro c’è un’altra fetta di popolazione femminile per cui la sessualità è ancora una pratica sconosciuta o subita e la verginità un segreto da preservare che offre lo spunto a

---

<sup>853</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 25/75, p. 13.

<sup>854</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 49/73, p.4.

genuine domande come quelle che R.L. consegna al sacerdote Zilli: «non riesco a spiegarmi perché il corpo, prima del matrimonio, debba essere diviso in parti accessibili e parti proibite: non è un tutto unico? La mia non vuole essere una lettera polemica; esprime solamente la mia disperata sete di verità e di conoscenza della ragioni motivate moralmente, cristianamente e socialmente»<sup>855</sup>.

Nel 1971 inoltre, la Corte Costituzionale aveva decretato l'abolizione dell'art. 553 del Codice penale, che vietava la produzione, il commercio e la propaganda degli anticoncezionali.<sup>856</sup> A partire da quel momento la pillola non fu più clandestina, anche se possiamo pensare che questo cambiamento di legge non abbia inciso immediatamente dal punto di vista di un suo utilizzo capillare anche perché il pregiudizio che gli anticoncezionali portassero malattie o fossero insicuri a quel tempo pesava molto sul loro impiego. Prima di questa data la pillola era prescritta da pochi medici e solo per curare problemi ormonali. Separare in questo modo la sessualità dalla riproduzione significava sottrarre la maternità da quell'immagine di destino biologico che è stato lungo tutta la storia delle donne il fondamento della loro subordinazione. La maternità diventava (almeno potenzialmente), una scelta di libertà, di autodeterminazione e di responsabilità.<sup>857</sup>

Seguendo le narrazioni delle ragazze scopriamo che la verginità costituiva ancora un problema perché la mentalità dei loro fidanzati stentava a modificarsi: continuavano a volerle caste e licenziose al contempo. Brunella dedica lo spazio di un numero della sua rubrica al problema e cita un paio di racconti sul tema, tratti da lettere che le erano arrivate: «lui non vuole forzarmi, però dice che quando un uomo ha già avuto dei rapporti sessuali non può più farne a meno, e perciò, se io non sono disposta a concederglieli, lui, pur continuando a voler bene a me, dovrà sfogarsi con le altre»<sup>858</sup>. All'interno del racconto si sente il peso del ricatto che la giovane subisce nei confronti di una pratica che da parte sua

---

<sup>855</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 29/75 p. 4.

<sup>856</sup> Su questo punto vedi: E. Betta, *Note sulla storia dell'articolo 553 del Codice penale*, in E. Betta, D.L. Cagliota, E. Papadia (a cura di), *Forme del politico tra Ottocento e Novecento. Studi di storia per Raffele Romanelli*, Viella, Roma 2012, pp. 131-152.

<sup>857</sup> Anche la legge sull'interruzione di gravidanza del 1978 (Legge 22 maggio 1978, n. 194, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*, confermata dal referendum abrogativo del 17 maggio 1981) rientra nel quadro di aperture ottenute dopo il 1975, nella misura in cui ammette una maternità consapevole restituendo alle donne il diritto di decidere sul proprio corpo. Inoltre attraverso la legge nr 405/75, si istituivano i Consultori familiari, lavorando per la tutela della salute delle donne, per una sessualità ed una procreazione consapevole e per la gestione di problemi diversi all'interno della famiglia, compresa l'adozione.

<sup>858</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr 27/73 p. 13.

disapprova. In un altro caso gli scompensi emotivi sono ancora più pesantemente descritti: «diceva di volermi bene, e perciò ho accettato di essere sua totalmente, anche se mi è costato molto sacrificio. Ho provato solo schifo, nausea di me stessa, mi sentivo come una sguadrina, una cosa da usare e poi gettare»<sup>859</sup>. Sentirsi sporca («come una sguadrina») è un sentimento comune che nasce probabilmente dall'incertezza con cui si mette in atto la relazione sessuale (più per dovere che non per volontà) e dalla sfiducia provata nei confronti del giovane che impone la «prova». Un'altra ragazza scrive:

Mi sono comportata come non volevo: lo amavo e gli ho ceduto. È successo una volta, ma per me è finita, mi sento definitivamente come una ragazza di strada. Ho avuto tanta vergogna che per non vederlo più gli ho scritto che non l'amavo e che ero legata ad un altro con il quale mi sarei presto sposata. Così credevo di essermi punita abbastanza, ma il peggio è venuto dopo, quando lui mi ha fermata e mi ha dato della donnaccia. Ho diciassette anni e sono disperata. (Loretta)<sup>860</sup>

In questa lettera ritornano i temi e timori delle giovani donne in rapporto alla verginità: l'uso del verbo «cedere», il senso di colpa e di vergogna che pregiudica una sessualità felice e consapevole. L'identificazione di sé dopo il fatto con una «ragazza di strada», sentimento che gli altri, in questo caso l'ex, contribuiscono a dilatare.

Una paura ancora evocata nelle lettere è che il fidanzato, una volta ricevuta la tanto agognata «famosa prova», cambi atteggiamento nei confronti della giovane e/o l'abbandoni: «da quando lui è tornato da militare, quasi subito dopo, sebbene non lo desiderassi, è cominciato a succedere l'irreparabile. Sono tanto avvilita anche perché da allora posso dire che ho firmato la mia condanna [...] è diventato cattivo, mai nulla gli va bene»<sup>861</sup>, scrive la giovane Mariangela alla posta di Brunella «qualche volta anche io ho perduto le staffe e gli ho risposto a tono, ma è stato peggio: mi ha minacciato che la prossima volta che gli rispondo mi fa nera di botte [...] Dov'è finita quella gentilezza di prima?», prosegue la giovane che afferma inoltre di non poterlo lasciare perché i genitori sono tradizionalisti e «quasi mi ucciderebbero». Si domanda infine e domanda alla confidente: «mi dica, in particolare, se lui è peggiorato dopo che è successo quello, oppure dipende dal suo carattere

---

<sup>859</sup> Ivi.

<sup>860</sup> Am, *I vostri sentimenti*, nr. 34/74 p. 8.

<sup>861</sup> Ann, *L'angolo di Brunella*, nr. 42/71 p. 15.

che col tempo è finito per peggiorare. Dato che non sono più una ragazza pura e illibata, posso vestirmi col vestito bianco e i fiori d'arancio?». Anche nella scrittura di questa ragazza compaiono gli elementi caratteristici del racconto sui rapporti prematrimoniali: «non lo desideravo ma è avvenuto», il mutamento del carattere di lui e l'atteggiamento dei genitori che sono all'antica e non possono essere contraddetti. Siccome non è possibile uscire indenni da una situazione del genere, la ragazza sposerà il giovane e vuole infine sapere se possa farlo indossando ugualmente l'abito bianco. È evocato anche il *leitmotiv* del carattere dell'uomo che nel corso del tempo peggiora, quasi fosse normale che ciò accadesse sempre e le fidanzate fossero preparate a questa evenienza sapendo ripararvi con diplomazia. Il prossimo racconto richiama invece l'immagine dell'ingenua che il giovane prima seduce e poi abbandona al suo destino di corrotta:

Sono una ragazza di 17 anni; sei mesi fa, dopo essere stata sedotta, fui anche abbandonata; l'ultimo giorno che ci vedemmo «lui» me ne disse di tutti i colori. Da quel giorno non uscii più, perché mi sembrava che tutti sapessero e, vedendomi, facessero delle chiacchiere alle mie spalle. Soffrivo tanto non perché avevo perso lui, ma perché mi sentivo in colpa per quello che avevo fatto, anche se, quando successe l'irreparabile, non pensavo di commettere un'azione cattiva: come lui era riuscito a farmi credere. Solo quando, lasciandomi, mi disse con disprezzo che ero una «ragazzaccia» e che mi ero lasciata sedurre, allora cominciai a capire che ero stata veramente ingannata, e cominciai a sentirmi colpevole davanti a Dio. Pensai di dire tutto al confessore, ma non ne ebbi il coraggio. Non mi restava altro che farla finita con la mia vita, sola e senza affetti come sono da quando morì mia madre. Ma pochi giorni fa lui è tornato col dire che in quel periodo egli era in crisi a causa della sua bocciatura (ha già 23 anni) e che quel giorno non sapeva neppure lui cosa diceva, e che non posso immaginare quanto ha sofferto dopo. Ma come si fa a dire simili parolacce, a ferire nel profondo del cuore una ragazza, dopo averle fatto credere il bene per il male e rinfacciarle ciò che in realtà non è stata che in parte colpa sua? Egli dice che se lo amo lo perdonerò. Ma come si fa ad amarlo ancora dopo tutto quello che mi ha fatto? Credo che l'odio e il disprezzo che nutro per lui siano troppo grandi per sciogliersi. Ma poi dico: e se lui mi amasse veramente e fosse proprio come ha detto? E se lo respingo, quale altro uomo mi si avvicinerà e mi amerà, sapendo ciò che è stato tra me e lui? È questo che più mi ossessiona. (L. I.)<sup>862</sup>

---

<sup>862</sup> Ann, *L'angolo di Brunella*, nr. 43/71 pp. 11-12.

La scrittura appena riportata è interessante per i riferimenti che riporta. La prima citazione va al film *Sedotta e abbandonata* che Pietro Germi gira nel 1964<sup>863</sup> e che costituisce la messa in scena plastica di questo carattere già nei due aggettivi del titolo. Il modo di procedere nella scrittura rivela poi il riferimento a dei *cliché* letterari: come rivelano anche Parca, Buonanno e Bravo in misura differente nelle loro riflessioni, probabilmente le ragazze recepiscono le avventure contenute nei romanzi e fotoromanzi e raccontavano la loro realtà rappresentandola con i caratteri della fiction.<sup>864</sup> Il fotoromanzo ad esempio ha influenzato in maniera massiccia il modo di pensare l'amore, sino a impostare anche il linguaggio dei suoi lettori in riferimento alle proprie esperienze: «non si ama se non “pazzamente”, non si soffre senza essere “disperate”, ogni preoccupazione diventa un “tormento”»<sup>865</sup> afferma Parca nella prefazione aggiornata a *Le italiane si confessano* e c'è dunque da credere che questa ragazze abbiano formato parte del loro apprendistato pedagogico ai sentimenti attraverso le riviste e la letteratura rosa, riproponendo poi nella realtà gli stilemi dell'amore romantico. Nella lettera appena citata ad esempio si riporta il classico plot sentimentale: dopo aver consumato l'amore il ragazzo l'abbandona e lei pensa al suicidio, anche perché è rimasta «sola e senza affetti». Egli però torna e si scusa e le dice che se lei lo ama veramente deve perdonare. La giovane quindi, seppur attanagliata da sentimenti contrastanti di fiducia e sfiducia nei confronti di lui, è destinata a soccombere all'amore. Un altro motivo classico delle scritture che riguardano la sessualità non agita entro la sfera dell'unione coniugale è il timore legato alla propria reputazione presso la comunità: «non uscii più [...] mi sembrava che tutti sapessero e [...] facessero delle chiacchiere alle mie spalle». Queste ragazze sono cresciute sapendo che ancora per molti uomini la loro integrità è un fattore vincolante. Ecco quindi che raccontare al curatore di una rubrica di non sapere se confessare o meno, all'uomo che si vorrebbe tenere accanto, la propria condizione di non-verginità può costituire il motivo che apre alla narrazione di un episodio violento. Una ragazza scrive a Erika Kaufmann (*Amica*) nel 1974: «il mio ragazzo attuale ha piantato la precedente fidanzata, perché non più vergine. Come spiegargli il mio problema, in modo che non mi

---

<sup>863</sup> La pellicola è la seconda della trilogia iniziata con *Divorzio all'italiana* e che terminerà con *Signore & Signori*, nel 1966. Quella che conduce il regista Pietro Germi è un'analisi dei sentimenti degli italiani in chiave di commedia.

<sup>864</sup> Evoca il fatto che il modo di narrare un episodio biografico corrisponda al proprio *milieu* culturale anche B. Poggio, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2004, in particolare p. 37 e ss.

<sup>865</sup> G. Parca, *Le italiane*, cit. p. 17 [1973].

lasci?»<sup>866</sup>. Il «problema» della ragazza era appunto di aver subito molto prima un rapporto non consenziente.

Oltre al giudizio del singolo uomo, il silenzio della donna sul suo stato di perduta purezza è stato valutato fino agli anni Settanta un comportamento giuridicamente sanzionabile. Nel saggio *Il giudice e la donna*, il giudice Romano Canosa riporta l'ultimo caso in cui la Cassazione ribadiva tale indirizzo (una sentenza dell'11 luglio 1973), affermando: «questa Corte Suprema, in casi analoghi, ha sempre affermato che il celamento del difetto di verginità da parte della sposa, costituisce, normalmente, un'ingiuria grave nei confronti del marito, tale da legittimare la declaratoria di separazione personale per colpa»<sup>867</sup>. Si è rintracciato tuttavia un articolo di cronaca nel numero 8-9 anno 1975 di *Annabella* in cui si descrive un episodio accaduto in Abruzzo: *Se la sposa non è vergine il matrimonio non è valido*<sup>868</sup> è il titolo dell'articolo in cui si descrive che il matrimonio tra due giovani celebrato poco tempo prima era stato annullato dal tribunale ecclesiastico in ragione della mancata verginità della sposa. Lo spettro della separazione nel caso in cui una donna non dichiara al futuro marito di non essere più vergine è effettivamente ancora agitato da un'altra giovane sposa che scrive alla redazione di *Amica* nel febbraio del 1975:

Il matrimonio, celebrato appena dieci giorni fa sta già naufragando. Mio marito è su tutte le furie, non mi rivolge la parola, mi accusa di non essere stata sincera con lui perché durante la prima notte di matrimonio si è accorto che avevo già perduto la mia verginità. Posso comprendere il suo disappunto di uomo. Ma ora mi sembra che stia esagerando; penso che quello che conta è che ci vogliamo bene. E di questo non dubito. D'altra parte, lui sapeva di una mia precedente relazione sentimentale e, anche se per pudore non gli avevo mai detto chiaro e tondo come stavano le cose, poteva facilmente immaginarlo. Comunque andiamo male: si è già rivolto ad un legale per chiedere l'annullamento del matrimonio. Lei cosa ne pensa? A che cosa vado incontro? (Matrimonio in pericolo)<sup>869</sup>

Dal modo in cui articola le sue riflessioni, la giovane donna dimostra di essere in pace con se stessa e non si avverte nella scrittura uno stato di emergenza o paura percepito altrove nelle missive che trattano argomenti correlati a quanto affermato dalla lettrice-scrittore.

---

<sup>866</sup> *Am*, *La psicanalista*, nr. 21/74 [manca il numero della pagina].

<sup>867</sup> R. Canosa, *Il giudice e la donna*, cit., p. 81.

<sup>868</sup> *Ann*, nr. 7-8/75 pp. 40-41.

<sup>869</sup> *Am*, *In difesa della donna*, nr. 5/75 p. 15.

Lietta Harrison, all'interno della sua ricerca sulla famiglia in Italia, afferma tuttavia che il campione della sua indagine (le 528 giovani che nel 1972 erano sposate da meno di cinque anni) giudica l'esperienza sessuale prematrimoniale generalmente positiva secondo queste motivazioni: «matura la donna consentendole una scelta più consapevole (10%); perché toglie le curiosità [...] (4%); perché è un fatto normale (9,6%); perché è un'esperienza indispensabile [...] (28,4%). Infine il 25,7% afferma che la donna deve avere le sue esperienze prematrimoniali per gli stessi motivi dell'uomo»<sup>870</sup>. Si comincia dunque ad affermare un costume più paritario anche sotto questo aspetto. Sempre secondo il campione di Harrison, l'82,7% delle figlie contro il 52,4% delle madri ha avuto rapporti prematrimoniali. Ma mentre per le figlie nel 59% dei casi si trattava di un rapporto completo (e nel 41% incompleto), per le madri nel 20% dei casi si trattava di rapporti completi (nell'80% di rapporti incompleti). Le figlie inoltre parlano di partner diversi dal marito, mentre le madri hanno avuto rapporti prematrimoniali generalmente con il ragazzo che poi avrebbero sposato.

### **Perdita violenta della verginità**

Il tema della verginità è strettamente correlato alla carica di timori e insieme aspettative che si accompagnano alla sua perdita e dunque alla «prima volta», che come abbiamo visto si configura spesso come un trauma per le ragazze data la frizione generata tra le differenti previsioni maschili e femminili e i comportamenti che ne conseguono. Il trauma giunge al suo massimo livello quando la perdita della verginità è dovuta ad un atto non consenziente e dunque violento. In questa seconda fase si sono rintracciate tre lettere che parlano di questa occorrenza. In due di esse le donne si domandano se i loro problemi attuali, da una parte trovare un ragazzo, dall'altro avere un sereno rapporto di coppia col marito, possano dipendere dalla violenza subita: «Il mio problema è che, mentre amo moltissimo mio marito, i rapporti con lui sono diventati per me quasi insopportabili»<sup>871</sup>, racconta la giovane sposa alla psicanalista di *Amica*, infatti il suo futuro marito l'ha presa con la forza malgrado le sue ritrosie.

La seconda esperienza evocata è quella di una ragazza, che decide invece di confidarsi, all'interno della stessa rivista, con la curatrice della *posta del cuore*:

---

<sup>870</sup> L. Harrison, *La donna sposata*, cit., p. 30 e ss.

<sup>871</sup> *Am*, *Il sofà dello psicanalista*, nr. 50/72, p. 183 [anche la successiva].



Sono molto sola. Ho lasciato anche quel ragazzo di cui non ero innamorata, ma che mi stava vicino e mi voleva tanto bene. Ho una sola amica: mia madre. Anche lei è una donna distrutta, con tanti figli e un marito che sa solo non far mancare un certo benessere. Io vorrei riuscire a voler bene a un ragazzo, sentirmi innamorata e contraccambiata. Le esperienze familiari pesano su di me in modo drammatico. Ho avuto un'infanzia infelice non perché mi mancasse qualcosa, ma perché sono stata violentata da chi ho tanta vergogna a dire, ma che mi ha fatto passare mesi di paure e angosce finché non sono stata capace di dirlo a mia madre. Tutto ciò penso che abbia un legame con tutte le mie depressioni e paure di ora. Vorrei da te un consiglio preciso sulla possibilità di rivolgermi ad uno psicologo o a uno psicanalista. (Una tua lettrice)<sup>872</sup>

Il racconto della giovane lettrice è molto articolato: fa riferimento ad una violenza avvenuta quando era bambina e possiamo ipotizzare, dato il suo timore nel confessare l'accaduto, che si sia trattato di qualcuno a lei molto vicino. Inconsueto anche il riferimento costante alla madre, unico punto di riferimento per la ragazza, che in questo racconto emerge come figura positiva mentre in molte altre scritture la madre è ritratta come una persona assente, quando non nemica e comunque poco comprensiva di fronte al disagio provato dalle figlie. Perdere la verginità a causa di un atto violento costituisce un trauma cui difficilmente si riesce a trovare conforto e una serena sessualità successiva.

### **Fidanzati maneschi e gelosi**

In una lettera del 1974 una giovane che si sposterà di lì a breve chiede se non sia meglio, dopo sposata, che anche lei abbia un'occupazione e non solo il marito. Il suo problema è in effetti un fidanzato che, come lei stessa scrive: «sostiene che la donna “deve essere solo donna”, il che vuol dire che deve dedicarsi completamente al marito, alla cucina e ai figli. È irremovibile su questo punto, tanto che è arrivato a dirmi che anche se guadagnerà solo centomila lire (e all'inizio sarà probabile), il mio compito sarà quello di farle bastare»<sup>873</sup>. Il fidanzato è a suo dire «irremovibile» nel pensarla a casa come moglie e madre dei figli che verranno. Quello appena citato è il solo caso in cui, all'interno delle lettere, si faccia riferimento ad un fidanzato che sostiene che imporrà alla futura moglie di non lavorare una volta sposati. La tendenza a valutare in maniera negativa il lavoro extra domestico

---

<sup>872</sup> *Am, I vostri sentimenti*, nr. 10/74 [manca il numero della pagina].

<sup>873</sup> *FC, Colloqui col Padre*, nr. 36/74 p.6.

femminile sembra essere in flessione, almeno tra le coppie più giovani, tanto che il bisogno di scrivere alla posta di questo argomento viene meno.

Negli altri esempi di lettera in cui le ragazze raccontano le ragioni per cui il fidanzato è violento, il motivo della gelosia compare una volta mentre per due volte sul totale di quattro la motivazione è sessuale: «man mano che il rapporto si approfondiva, è stato naturale e bello fare l'amore con lui. Adesso, però, le cose di mettono in un modo che a me non va molto a genio [...] pur amandomi (ne sono certa) lui comincia a trattarmi come un oggetto di sua proprietà: scusami il linguaggio da femminista, in verità non sono una femminista, non di quelle che vogliono gareggiare con gli uomini, insomma»<sup>874</sup>. La ragazza prosegue il racconto apportando delle motivazioni che paiono frutto di una sensibilità permeata dalle idee del femminismo: «voglio che l'uomo che amo e che sposerò mi consideri un essere umano pensante come lui, con una mia personalità da rispettare, con le mie idee, con la mia libertà da esprimere», oppure «mi tratta con tenerezza, intendiamoci, ma con un'aria di superiorità o di paternalistica indulgenza che proprio non mi va, specie quando si parla di argomenti seri, di politica o recentemente del divorzio, è evidente che lui si ritiene più intelligente e più erudito di me». Anche se afferma di non considerarsi una femminista, la presa di posizione della giovane è senz'altro conseguenza delle idee che i movimenti delle donne facevano circolare al tempo. La ragazza tuttavia prende le distanze da «quelle che vogliono gareggiare con gli uomini» mettendoci a parte di un sentimento diffuso tra le masse femminili che rivendicano i loro diritti ma non si sentono «femministe»<sup>875</sup>. In questo modo tuttavia non fa che dare sostegno alle tesi dei movimenti, dimostrando di avere interiorizzato e fatto proprio il punto di vista femminista.

I motivi contenuti nelle narrazioni delle fidanzate che deplorano il proprio ragazzo in questa seconda fase dell'analisi cambiano di passo. Se nel primo periodo la maggior parte delle frizioni tra innamorati descritte nelle lettere riguardavano il tema della «prima volta», le ragazze che scrivono alla posta dei giornali nella seconda fase analizzata sono più propense a indicare che i motivi di contrasto interni all'unione derivano dal fatto di non essere capite,

---

<sup>874</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 23/74 p.6.

<sup>875</sup> Del difficile rapporto tra donne di classi sociali diverse e della conseguente difficile penetrazione delle idee del femminismo tra le donne «di classe popolare» fa cenno A. Rossi Doria, *Ipotesi per una storia*, cit., pp.12-13. Nello stesso volume collettaneo la sociologa Carmen Leccardi apre all'idea del femminismo come portatore di una rivoluzione quotidiana che ha interessato, a differente velocità e forza penetrativa, tutte le donne. Vedi C. Leccardi, *La reinvenzione della vita quotidiana*, in *Il femminismo*, cit., pp. 99-117.

ascoltate o trattate solo come «oggetti». Delle quattro lettere rintracciate in ben tre occorrenze si percepisce che il rapporto prevede degli scambi sessuali, sintomo che un cambiamento dei costumi è in atto. Il rapporto con la sessualità non è tuttavia ancora sereno perché le giovani attribuiscono a questa pratica il fatto di costituire per i fidanzati solo un appagamento fisico.

Singolare in questa seconda fase è l'assenza di narrazioni che si riferiscano alla condizione delle ragazze madri, che nelle lettere rintracciate nel periodo precedente costituiva una circostanza molto angosciata per le ragazze. Questo fa pensare che le giovani vivano in maniera meno traumatica il fatto di aspettare un bambino fuori dal matrimonio. Probabilmente insieme ai loro fidanzati erano più attente nell'evitare una gravidanza, o forse gli uomini si assumevano maggiormente le loro responsabilità. Dal punto di vista sociale inoltre, i genitori delle ragazze e la comunità forse cominciavano ad essere più morbidi nell'accettare le conseguenze di un costume che accordava più libertà ai giovani.

#### 4.1.3 Donne sole

La sociologa Barbara Poggio che ha condotto una ricerca sulle narrazioni della vita quotidiana delle persone come risorsa per la ricerca nel campo delle scienze sociali, individua nella famiglia una delle sedi principali dei racconti.<sup>876</sup> A cominciare dalla memoria familiare che ci viene trasmessa che ci rende parte di ciò che siamo sin da bambini e il legame narrativo che si instaura tra le diverse generazioni che la compongono. Un momento fondamentale è individuato dalla studiosa in quelli che definisce «punti di svolta» che sarebbero costituiti da quegli eventi eccezionali che costituiscono una rottura rispetto all'andamento più lineare dell'esistenza (la morte di qualcuno di caro o una malattia). Il divorzio sarebbe uno di questi momenti di drammatica rottura dell'ordine perché «il suo verificarsi implica per ognuno dei membri la necessità di riprodurre una narrazione che ricomponga, che consenta di ritrovare il senso perduto e di ridefinire la propria posizione e la propria identità nel nuovo assetto della relazione»<sup>877</sup>. In seguito alla rottura della relazione inoltre i membri della famiglia tenderanno a produrre narrazioni molto diverse rispetto al passato comune a seconda della posizione che i narratori occupano all'interno del

---

<sup>876</sup> B. Poggio, *Mi racconti una storia?*, cit.

<sup>877</sup> *Ibid.*, p. 75.

conflitto. Di qui la posizione di chi all'indomani di una rottura, racconta la propria esperienza di donna (rimasta) sola.

Una donna continuava a restare legata al marito anche dopo la separazione. Questa condizione poneva le donne in difficoltà nel momento in cui dovevano confrontarsi con l'amministrazione pubblica, con la ricerca di un lavoro e soprattutto, le poneva in una situazione di marginalità nel quotidiano dal momento che nella mentalità comune la donna sola non aveva una posizione sociale definita, come riferisce ad esempio Iole a Gabriella Parca:

Sono una delle tante donne separate. Noi non apparteniamo a nessuna categoria, tanto che non siamo state classificate neppure nel censimento: infatti io, che ho 42 anni e sono separata da 5, ho dovuto dichiararmi sposata col tal dei tali... vorrei sapere: chi sono io? Come posso inserirmi, se la prima cosa che mi chiede tanta gente è: «Chi è suo marito? Dov'è?». E se provo a dire la verità, quasi sempre mi guardano con sospetto. Forse se trovassi un lavoro, mi sarebbe più facile crearmi un'esistenza normale, ma non avendo titoli di studio non potrei fare che la cameriera... (Iole, provincia di Savona)<sup>878</sup>

Anche in questo secondo periodo ritornano i racconti delle vedove e delle separate che diventano loro malgrado, preda delle ambizioni degli uomini con cui interagiscono per motivi di lavoro o di vicinato: «da un po' di tempo si è saputo in paese che sono separata e da allora non mancano gli uomini che mi si avvicinano con intenzioni equivoche»<sup>879</sup>, commenta ad esempio una donna scrivendo a don Zilli.

Tuttavia si affaccia, nei racconti delle donne, un nuovo modo di pensarsi «sole». All'interno delle cinque narrazioni che affrontano strettamente la condizione della solitudine, le donne non parlano mai con risentimento del loro status. In quattro delle occorrenze a prendere parola sono donne separate dal marito mentre un caso tratta della cognizione (teorica dunque, non pratica), che la separazione sia l'unica strada da intraprendere dopo un matrimonio fallito. Dai racconti traspare una ben definita presa di coscienza, che si rivela dal modo risoluto in cui le donne si presentano, indicando la propria solitudine come forma di indipendenza già dalla prima riga: «sono una cinquantenne sola, lavoro per mantenermi,

---

<sup>878</sup> *Am, Donne sole*, nr. 10/72 p. 20.

<sup>879</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 42/73 pp. 6-8.

vivo con la mia unica figlia»<sup>880</sup>; «ho 38 anni e mi sono recentemente separata da mio marito dopo un matrimonio durato dodici anni»<sup>881</sup>; «sono una delle tante donne separate»<sup>882</sup>; «dopo la separazione da mio marito mi sono gettata a capofitto nel lavoro e nel giro di dieci anni –ora ne ho 36- sono diventata un’ottima impiegata»<sup>883</sup>. L’unica a rivelare ancora delle incertezze racconta in una lunga lettera i sentimenti ondivaghi che la tengono legata al marito, i tentativi già intrapresi e falliti di separarsi da lui e uno stato psichico fragile. Marito e matrimonio sono descritti come una scelta sbagliata «mi sono sposata nella speranza di sfuggire alle persecuzioni di cui eravamo vittime un po’ tutti in casa, gli uni e gli altri, convinta di aver trovato l’uomo ideale che mi avrebbe potuto amare e capire. Mi sbagliavo di grosso»<sup>884</sup> e tuttavia, presa consapevolezza che il matrimonio non andava bene «cercai un lavoro lontano dalla mia città e mi feci trasferire, ma mio marito veniva ogni settimana a trovare la bambina. Quando arrivò il divorzio, feci tutti i documenti [...] ma [lui] rifiutò dicendomi che poteva dimostrare che tutte le settimane veniva da me». Come spesso accade alle donne che si vogliono separare dal marito anche in questa narrazione emerge il problema dei figli sul cui destino si giocano spesso i ricatti tra i genitori: «la mia paura che potesse fare qualcosa a me e a mia figlia fu tale che finii in ospedale, al pronto soccorso, in preda a una tale crisi che mi curarono con dosi massicce di calmanti».

Le narrazioni delle altre donne si soffermano meno sul travaglio emotivo legato alla separazione, che in tutti i casi è raccontata come una scelta puntuale, ma piuttosto raccontano la riorganizzazione pragmatica della loro vita nella fase successiva.

Se le donne che scrivono di essere «sole» nelle narrazioni citate lo sono diventate in seguito ad una separazione, chi invece ha maturato una scelta di solitudine sin dal principio e dunque non si è affatto sposata, non fa sentire la propria voce nelle lettere. Su questo punto si pronuncia ancora una volta Lietta Harrison che ha intervistato un campione di donne nubili e riporta nel saggio:

Per le donne intervistate la donna ha socialmente dritto di cittadinanza solo in quanto è sposata; la “zitella” è dileggiata o, anche quando fa pena, è guardata con sospetto: se non si è voluta sposare, o se nessuno l’ha voluta, deve sicuramente nascondere una colpa, un

---

<sup>880</sup> Ibid.

<sup>881</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 35/74, p. 24

<sup>882</sup> Am, *Donne sole*, nr. 10/72 p. 20.

<sup>883</sup> Am, *Donne sole*, nr. 6/72 [manca il numero della pagina].

<sup>884</sup> ND, *Dalla nostra parte*, nr. 9-10/75 p. 74.

difetto, una tara. Le figlie danno grande importanza al sesso, ma poi si sposano per gli stessi motivi delle madri: paura di restare zitella, conformismo, accettazione sociale della donna sposata, sistemazione, paura della solitudine e dell'isolamento sociale, ansia per l'avvenire.<sup>885</sup>

Anche se spesso si rivela un mezzo aleatorio, come ci dimostrano le narrazioni delle donne, l'appoggio dell'uomo è ancora un modo rassicurante per garantirsi un avvenire sociale ed economico certo, e il fatto di non essere riuscita a trovare un marito è un'esperienza ancora emotivamente difficile da comunicare per una donna. In tutte le occorrenze di «sole» rintracciate, questa situazione sembra essersi recentemente verificata nella vita di chi scrive; questo dato appare significativo se confrontato al fatto che le zitelle non scrivevano affatto, perché confermerebbe appunto la difficoltà nel ritrarre se stesse come «sole» da lungo tempo, ovvero come condizione permanente. La solitudine è dunque descritta nelle lettere come liberatoria da chi l'ha appena raggiunta mentre non è descritta per nulla da quante erano sole da molto tempo o da sempre.

Nel saggio che Maura Palazzi dedica appunto alle *Donne sole*<sup>886</sup>, la studiosa conferma come il valore positivo dello «stare da soli», per uomini e donne, sia un'acquisizione molto recente che si evidenzia già dal termine neutro «*single*» che indica in modo indifferenziato chi ha scelto per un tempo indefinito e tuttavia non necessariamente definitivo di non avere un compagno o una compagna. All'interno del quadro così aggiornato la dimensione della scelta autonoma appare determinata e quasi rivendicata, al contrario di quanto non avvenga nel periodo tratteggiato dalle scritture in esame.

### **Maternità non voluta dal padre**

All'interno della coppia coniugale la donna lamenta un nuovo problema, quello dei contrasti che insorgono tra lei e il marito per decidere di avere un figlio (oppure il secondo), o il fatto che il bimbo appena nato sia causa di un'incrinatura nel rapporto con il coniuge. Questa occorrenza è sentita come sofferta dalle donne che ad esempio non riescono a vivere serenamente la loro gravidanza: «ho provato in questo periodo la lontananza del marito sul piano sessuale, perché nelle condizioni in cui mi trovo mi respinge in continuazione e spesso mi umilia dicendomi di non provare più attrazione fisica nei miei riguardi. Ho saputo che mi tradisce e sono caduta in una crisi di disperazione, di esaurimento nervoso, perché

---

<sup>885</sup> L. Harrison, *La donna sposata*, cit., p. 87.

<sup>886</sup> M. Palazzi, *Donne sole*, cit.

non mi sarei mai aspettata questo»<sup>887</sup> oppure «“se davi retta a me, ora non saresti in questo stato”. Io sopportavo tutto, pensando che con la nascita del bambino le cose sarebbero cambiate, ma non era così. Il bimbo è nato; per me è stato una gioia come per gli altri due, ma per mio marito no»<sup>888</sup>. Questo tema assume un peso diverso nelle lettere rispetto al periodo precedente in cui la maternità era evocata come causa di contrasti soprattutto dalle nubili. La differenza maggiore rispetto al passato è che queste donne sembrano non voler mettere in secondo piano la relazione d'amore con il marito in favore della maternità mentre prima era probabilmente vissuto come *naturale* il fatto che il marito si allontanasse affettivamente da loro e dai figli dopo la nascita di questi ultimi. In altri termini, i figli sono vissuti come il coronamento dell'amore e non semplicemente legittima discendenza. Questo modo diverso di percepire la maternità si riverbera nella relazione. Sono cinque le donne che, soprattutto all'interno del settimanale paolino (con tre risultanze) ammettono che proprio la maternità, il dono più bello, è causa di crisi all'interno del matrimonio perché il marito è contrario. Nella maggior parte dei casi si tratta di una scelta che i mariti contrastano: «mio marito, oltre a manovrare soltanto lui i soldi in casa, è anche amministratore dei rapporti coniugali (setto o otto al mese) perché non vuole un secondo figlio, essendo –dice lui- il nostro matrimonio fallito»<sup>889</sup> afferma un'altra donna spiegando come il marito guardi a lei soltanto quando sa che non è nel suo periodo di maggiore fertilità. Questa donna si sente umiliata, fatta strumento per uso del marito.

All'interno di una lettera si riscontra invece il caso contrario; una donna scrive che da quando è nato suo figlio il marito-padre non fa che accusarla di non trattare bene il bambino: «lui [il marito] prova un amore morboso per il bambino, non fa altro che contraddirmi, i suoi complimenti non esistono più, ha sempre da ridire, perché, secondo lui, trascuro mio figlio. Da qui, discussioni a non finire, botte e delusioni sessuali»<sup>890</sup>. Elena Gianini Belotti avverte che questo atteggiamento può affermarsi nell'uomo perché «educato a essere competitivo, [lo è] anche con la compagna a proposito del bambino, per dimostrarle di essere superiore a lei anche in quelle funzioni in cui la donna, se non altro per condizionamento ed esperienza trasmessa, dovrebbe essere insuperabile»<sup>891</sup>.

---

<sup>887</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 29/75 p.4.

<sup>888</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 50/71 p.5.

<sup>889</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 32/71 p. 5.

<sup>890</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 32/72 p.4.

<sup>891</sup> E. Gianini Belotti, *Le nuove madri e i nuovi padri*, cit., p. 151.

Il campione è ancora troppo basso (cinque lettere) per poter affermare che un nuovo modo di vivere la maternità (e la paternità) si compia in questo giro d'anni. Tuttavia si può segnalare che le donne, a differenza che in passato, cominciano a parlare ai giornali della maternità in misura più consapevole e anche come causa di frizione all'interno della coppia. Le tante pubblicazioni che a partire dalla metà degli anni Sessanta mettono a tema la maternità e la paternità consapevole, cui anche Gianini Belotti fa riferimento nel suo saggio, probabilmente cominciano a dare i loro frutti. Per contro, una parte di pensiero femminista riconosceva nella maternità il luogo massimo dell'oppressione tra i sessi e ponendosi in ottica critica, rifiutava di seguire il modello trasmesso dalle madri. Il carattere fondativo e distintivo della maternità come atto di costruzione dell'identità femminile è messo in crisi.<sup>892</sup> All'interno del corpus non si sono tuttavia ritrovate occorrenze in cui la maternità di per sé stessa è vissuta e dunque descritta come una violenza.

#### 4.1.4 Il lavoro

Delle cinque narrazioni rintracciate nel periodo 1971-1975 che riguardano la violenza sul posto di lavoro, due riguardano un capo che richiede prestazioni sessuali, una è scritta da due operaie importunate da un collega, una descrive la situazione di una domestica che i padroni trattano come una serva e l'ultima denuncia un argomento generalizzato ovvero che a parità di bravura, al momento del colloquio venga generalmente preferito il candidato maschio discriminando in tal modo la professionalità femminile.

Scriva una giovane a don Zilli: «lavoro da circa due anni in un ufficio privato e da circa un anno il mio "capo" ha cominciato a molestarmi. A volte mi fa andare prima dell'orario in ufficio e lì, mi tocca, mi si struscia addosso e mi fa inorridire di vergogna. Ho cercato spesso di fargli capire che mi fa schifo, che lo odio [...] Se io accennassi a una cosa del genere credo che mio padre e i miei fratelli lo ucciderebbero»<sup>893</sup>. E un'altra che ha un problema analogo scrive risentita al sacerdote: «io non devo cedere, lui è sposato, e dissi no. Lui insisteva, ed io sempre no. Leggevo sempre le sue risposte su *Famiglia Cristiana*; ero convinta di comportarmi bene, e sa che cosa è successo? Io ho detto no, e lui mi ha fatta licenziare. E adesso sono senza impiego [...]. Ho il mio orgoglio, certamente, e ho ancora la mia purezza,

---

<sup>892</sup>Sulla costruzione simbolica della maternità e della paternità vedi: S. Ciccone, *Essere maschi*, cit., p. 128 e ss.

<sup>893</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 43/71 p.5.



ma non mangio mica con quella»<sup>894</sup>. La violenza sul posto di lavoro si configura dunque come un tipo di violenza con delle precise caratteristiche insite nel tipo di relazione che si va costruendo tra gli attori sociali in causa. I caratteri maschili e femminili che emergono dalle due narrazioni sono i medesimi: l'uomo è in una posizione di comando e può ricattare la giovane che si trova invece in un ruolo di inferiorità e ricattabilità. Nelle due lettere citate a cambiare è l'atteggiamento femminile: nel primo caso sottostare alle minacce, nel secondo non cedere. Ciò che sembra opportuno segnalare è la sempiterna circostanza, non naturale e legittima ma plausibile agli occhi delle stesse ragazze, che una donna debba barattare il posto di lavoro con il proprio corpo. Fenomeno così esteso e introiettato dalle donne da far dire alla seconda: «ho ancora la mia purezza, ma non mangio mica con quella». Come sostenevo già nella prima parte dell'analisi delle lettere, quelle che contengono una narrazione di violenza sul luogo di lavoro sono molto poche rispetto al resto degli argomenti. Si sono volute inserire ugualmente nel campionamento ma richiederebbero una trattazione specifica perché il contesto stesso determina una frizione tra potere e ruoli del tutto particolare. La loro assenza può essere tuttavia interpretata da un lato come la sottovalutazione del tema della violenza sul lavoro da parte delle donne stesse, come fosse un elemento incistato in quei rapporti, dall'altro per il timore di generare ripercussioni e licenziamenti nel caso in cui tale violenza venga evidenziata. Le molestie sessuali sul luogo di lavoro sono una costante dell'esperienza delle donne. Si considerano molestie sul lavoro anche tutti gli atteggiamenti ripetuti nel tempo, che tendono a discriminare o sminuire il loro lavoro. La proporzione di questi atteggiamenti discriminatori tende ad esempio ad aumentare tra le donne che lavorano in ambiti tradizionalmente maschili: «secondo ricerche svolte intervistando donne che lavorano in polizia o che svolgono lavori manuali come stradine o macchiniste queste lavoratrici non solo subiscono attenzioni sessuali indesiderate, battute, “scherzi” pesanti», afferma la psicologa Patrizia Romito. Nella sua trattazione sulla violenza contro le donne prosegue spiegando che la discriminazione del lavoro femminile può portare a conseguenze ancora peggiori, dato che queste lavoratrici «sono messe deliberatamente in situazioni di pericolo perché i colleghi danno loro istruzioni sbagliate o incomplete o le forniscono di materiale difettoso. La situazione può essere

---

<sup>894</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 3/75 p. 4.

talmente pesante che la donna molestata, a meno di non trovare un forte sostegno istituzionale, decide di licenziarsi»<sup>895</sup>.

#### 4.1.5 Le domande al legale

In questo secondo periodo la maggior parte delle donne che richiedono un consulto specialistico legale lo fanno per ragioni legate al divorzio, cui si aggiunge l'affidamento dei figli. Delle quindici lettere rintracciate, in ben otto casi le donne chiedono se possono lasciare il tetto coniugale a causa dei maltrattamenti fisici e morali causati dai loro mariti; in due casi si tratta di questioni finanziarie; in altri due casi gli uomini minacciano di portar via loro i figli in caso facciano domanda di separazione, in un caso la donna sostiene che il marito convive nella casa coniugale con un'altra donna e chiede come agire. Vi è poi il caso di una zia che cerca di capire come la nipote possa reagire giuridicamente ad una violenza carnale e infine una ragazza che afferma che il suo patrigno fa prostituire la madre e ora vorrebbe fare lo stesso con lei.<sup>896</sup>

Nelle richieste di supporto legale a risultare evidenti sono le ricadute che la nuova legislatura sul divorzio offre alle aspettative di giustizia delle donne: «mio marito maltratta continuamente me e nostro figlio, con scene isteriche, insulti e percosse [...] ho paura che mio marito e i suoi genitori, che si oppongono, mi prendano il bambino, che ha 5 anni. [...] Potrei lasciare mio marito e rifugiarmi col bambino da mia madre?»<sup>897</sup>; «sposata da quattro anni, con due bambini. Mio marito mi ha sposato perché ero incinta. Non faccio altro che subire percosse e maltrattamenti, fisici e morali. Vorrei sapere se posso chiedere la separazione, se esiste il pericolo che possa perdere i bambini»<sup>898</sup>; «mio marito dopo la promessa di cambiare comportamento è ritornato nei suoi modi consueti e, forse per l'impunità che ritiene di essersi assicurata, quasi ogni giorno trascende nei miei confronti non solo con parole ma anche con spintoni e schiaffi. [...] Ho sempre lavorato fino a oggi e contribuito al mantenimento della famiglia: preciso che per nulla al mondo vorrei perdere la vicinanza dei figli che sono l'unico bene che mi rimane»<sup>899</sup>. Il tema della violenza interseca

---

<sup>895</sup> P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 52.

<sup>896</sup> Atteggimento probabilmente non così poco praticato ma di cui si è rintracciata un'unica occorrenza. Per l'epoca moderna vedi: A. Farge e M. Foucault, *Le désordre des familles*, Gallimard, Paris 1982, p. 246 e ss.

<sup>897</sup> *Ann, L'avvocato*, nr. 38/73 [manca il numero della pagina].

<sup>898</sup> *Am, In difesa della donna*, nr. 36/75 p. 14.

<sup>899</sup> *Am, In difesa della donna*, nr. 9/75 p. 10.

quello della volontà di allontanarsi con una separazione che il marito non vuole. Il timore che ritorna è quello per i figli che spesso diventano un'arma di contesa tra i coniugi e sono la parte debole che le donne cercano di tutelare prima che tutelare se stesse. Emerge dai racconti che le donne vivono il pregiudizio che le considera comunque responsabili di tutto ciò che avviene nel contesto della famiglia da cui consegue che la decisione di separarsi è gravata dalle aspettative che la comunità ripone loro nella gestione dei figli e del matrimonio. Anche nel caso della ragazza la cui madre è fatta prostituire dal compagno il timore della ragazza è nei confronti della madre:

Ho diciassette anni. Purtroppo rimasi orfana di padre otto anni fa. Mia madre ora convive con un uomo che l'ha ridotta a prostituirsi. Quest'uomo le procura i "clienti", che poi porta a casa. Il profitto di questa attività va quasi tutto nelle tasche di quell'uomo. Egli ha cinquantadue anni e cerca di indurre anche me alla prostituzione, ma io finora ho reagito con tutte le mie forze. Mi trovo in una situazione insostenibile: vorrei fuggire, ma dove devo andare? Come potrei agire per salvarmi, senza provocare un grave scandalo?  
(Antonella)<sup>900</sup>

Il «grave scandalo» che la ragazza vorrebbe evitare probabilmente non si rivolge tanto a se stessa quanto alla madre, la cui reputazione sarebbe compromessa se lei denunciasse il suo convivente. Il fatto però che la ragazza chieda una consulenza legale per redimere il problema induce a pensare che avesse ragionato a lungo sul problema.

#### **4.1.6 Il punto di vista maschile**

Un elemento di novità riscontrato in questa seconda parte è la presenza di diciassette lettere scritte da uomini in cui emerge il tema della violenza. Le narrazioni si caratterizzano per due diverse macro disposizioni: gli uomini si autoaccusano di essere stati violenti, colpa che di solito riguarda un passato (anche molto lontano) che vogliono espiare; oppure riportano affermazioni sintomatiche di una cultura maschile ancorata a stereotipi che includono elementi di violenza. Eccone alcuni esempi: «con questa storia dell'emancipazione femminile trovo parecchie donne che sono diventate insopportabili; hanno certe pretese, certe idee di supremazia e di rivincita veramente disgustose. Non sarebbe meglio ricondurle alla loro condizione di donne, così come sono sempre state? E, del resto, non è addirittura

---

<sup>900</sup> Am, *La vita e la legge*, nr. 39/71 [manca il numero della pagina].

verità di fede che la donna deve essere sottomessa all'uomo? (Elio)»<sup>901</sup>; «sono un giovane inabile al lavoro ed invalido civile e cercherei una fidanzata, che sia mora, che abbia l'auto e che possa mantenermi tutta la vita. (Flambro)»<sup>902</sup>. Entrambe le narrazioni sono indirizzate a don Liggieri (*Annabella*). Anche don Zilli pubblica tali prese di posizione, ad esempio: «permetta che dica la mia teoria nel campo dei rapporti tra coniugi (peccato che la Chiesa non l'ammetta): le mogli servono per fare i figli, e le altre donne servono per procurare ai mariti un po' di soddisfazione». Pur nella loro diversità queste narrazioni dimostrano come agli occhi maschili la donna sia ancora pensata come sottomessa e inferiore e con un ruolo ben preciso all'interno della famiglia e nella società, quello di complemento dell'uomo. Sono dieci le lettere in cui è denunciata per parte maschile, la pretesa femminile di travalicare il ruolo che le spetta o un punto di vista stereotipato e tradizionale che non tiene conto dei cambiamenti nel frattempo intercorsi all'interno della società. E se la disuguaglianza tra i generi era rimasta viva sotto il profilo giuridico, economico e sociale per tutti gli anni Sessanta, gli aggiornamenti nel frattempo avvenuti devono aver fatto temere non poco alcuni uomini che teorizzavano e praticavano un costume oramai anacronistico e una prospettiva identitaria fuori dal tempo.

Ho individuato tuttavia anche dei *mea culpa* tardivi (anche trenta o cinquant'anni dopo) rispetto alla violenza procurata, sintomo di una presa di coscienza maschile nei confronti di una prevaricazione sbagliata: «ho 68 anni. Nella mia vita sono stato e sono un acerrimo ubriaccone, spietato bestemmiatore. Ho alzato molte volte le mani su mia moglie e sui miei figli. Sovente li ho cacciati da casa di notte, facendoli dormire qua e là, addirittura all'addiaccio. Sono, mi vergogno a dirlo, malvagio, pessimo, crudele»<sup>903</sup> scrive un uomo a don Zilli e si domanda in quale modo potrà espiare i suoi peccati. La maggior parte delle lettere è infatti indirizzata al settimanale *Famiglia Cristiana* e assomiglia ad una confessione che racconta il senso di colpa e chiede come ripararla: «mia moglie si è suicidata un mese fa (era al quarto mese di gravidanza), dopo due anni di matrimonio. Sapeva che io la tradivo con un'altra, i suoi nervi non hanno retto e si è tolta la vita [...] Perché mia moglie si è uccisa? Perché ho conosciuto l'altra? Sono proprio un assassino? Il mio dubbio è atroce»<sup>904</sup>; «sono trascorsi circa trent'anni dal giorno in cui piantai in asso la mia fidanzata, una ragazza

---

<sup>901</sup> Ann, *I dubbi dell'anima*, nr 37/72 [manca il numero della pagina].

<sup>902</sup> Ann, *I dubbi dell'anima*, nr. 25/73 p. 5.

<sup>903</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 46/73 p. 6.

<sup>904</sup> FC, *Lettera della settimana*, nr. 41/75 p. 3.

modello sotto ogni punto di vista e malauguratamente, dopo averla messa in stato interessante [...] E, colmo dei colmi, per sposare poi una ragazza che rispetto alla prima era, in peggio, tutta un'altra cosa, e sulla quale non voglio infierire per un motivo soltanto: è ancora mia moglie, la madre dei miei figli»<sup>905</sup>, l'uomo prosegue il racconto dichiarando il proposito di rintracciare quella donna e sua figlia, che dovrebbe avere trent'anni. Afferma un altro: «ho un passato tanto peccaminoso, che vorrei raccontare pubblicamente per esserne punito per lo meno suscitando disprezzo. Di un peccato che risale a cinquant'anni fa non so darmi pace: ho dato scandalo ad una bambina piccolissima [...] non so perdonarmi; rivivo col pensiero alcuni atti peccaminosi, e mi invade un acuto rimorso e una continua angoscia»<sup>906</sup>. I tre passi appena citati corrispondono ad altrettante lettere pubblicate sul settimanale cattolico nel 1975. Le narrazioni degli uomini che chiedono di essere perdonati per il male commesso e di potere espiare le loro colpe con il passare del tempo aumentano. Tuttavia, proprio perché il cambiamento della mentalità riguarda sempre una parte e non l'intero (e non tutti allo stesso modo), in quello stesso 1975 un giovane scrive a don Zilli:

Oggi come oggi è più che necessario diffidare di tutte le ragazze. Perché? Perché è in atto una dilagante corruzione, derivata anche dalla eccessiva emancipazione femminile. Ora, il problema della verginità è sempre una cosa ardua da risolvere. Forse molti lo sanno risolvere perché conoscono sistemi per smascherare certi "travestimenti" verginali... Io, che sono sempre stato tenuto all'oscuro di tutto dai miei genitori per non farmi cadere "nel fango", purtroppo non so scoprire se una ragazza è vergine o no. Padre, come posso sapere se la mia futura ragazza è vergine o no? E' un problema che va risolto con l'aiuto di competenti, ed ecco perché mi sono rivolto a lei: come Padre spirituale sono certo che mi guiderà verso una chiara soluzione, indicandomi la giusta via da seguire (Lettore di Cagliari).<sup>907</sup>

La morale femminile identificata con la verginità è ancora una discriminante decisiva nel giudizio che questo giovane dà delle donne. E del resto quello presentato non è un caso isolato; un altro lettore afferma infatti che dato che delle ragazze non ci si può più fidare probabilmente prenderà in sposa una prostituta con il beneficio accessorio di toglierla dalla

---

<sup>905</sup> FC, *Lettera della settimana*, nr. 34/75 p. 3.

<sup>906</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 13/75 p. 4.

<sup>907</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 31/75 p. 5.

strada.<sup>908</sup> Lettere come queste, oltre a manifestare la misoginia di certi uomini, fanno anche venire a galla un retroterra di incertezze maschili legate alla propria virilità che si sta scontrando in questi anni con un protagonismo femminile davanti al quale essi temono di soccombere. E a rendere questo genere di uomini più insicuri sono da un lato le donne più libere (anche sessualmente), dall'altro gli uomini che hanno scelto di cavalcare codici di mascolinità non tradizionale; penso al tema dell'omosessualità che comincia ad emergere nelle riviste o più semplicemente a quanti, in discontinuità con il modello dei loro padri, hanno scelto di vivere l'amore in un modo più paritario e complice con la propria compagna, dimostrando una sorta di "emancipazione della sfera affettiva".

Tutte le occorrenze sin qui riportate costituiscono lettere inviate da uomini a sacerdoti, categoria che tuttavia rappresenta solo una piccola parte dei curatori di rubrica. È sintomatico dunque che gli uomini, sia per accusare le donne di essere troppo emancipate che per auto accusarsi delle violenze commesse, scelgano di parlarne con altri uomini che tuttavia dispongono di un punto di vista particolare data la loro missione spirituale. L'unica curatrice donna a dover fare i conti con delle narrazioni in cui si legittima la violenza maschile è Brunella Gasperini, nella cui rubrica si legge:

Le scrivo a proposito della lettera di Mariella, che è in stato di agitazione perché un giovane per la strada le ha toccato il seno. Ho trovato eccessiva la lettera e anche un poco la risposta, che lei ha intitolato *Ha subito un'umiliazione*. Non era meglio sdrammatizzare? Il fenomeno della toccatina non è nuovo né preoccupante né insopportabile, solo un po' mortificante e non sempre: ho visto persone accettare di buon grado la toccatina... certo. La toccatina è una forma di violenza. Ma oserei dire che le reazioni (furore, rossore, mortificazione, desiderio di vendetta) sono ingiustificate o quanto meno esagerate. Coi tempi che corrono, sarebbe una vera fortuna per il genere umano se la sfera della violenza si esaurisse alle toccatine. (Antonio di L.)<sup>909</sup>

Anche il secondo caso rintracciato si riferisce ad una difesa rispetto a quanto la curatrice ha riferito in una precedente risposta: «le dirò subito che la signora A.Z. ha torto marcio. Non perché prende le botte, ma perché è lei che provoca col suo atteggiamento "indipendente",

---

<sup>908</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 32/72 p. 5.

<sup>909</sup> Ann, *Il salotto di Brunella*, nr. 17/72 [manca il numero della pagina].

cioè bisbetico»<sup>910</sup>. Non solo dunque «una toccatina» non ha mai fatto male e anzi talvolta è addirittura gradita ma ci si appresta a sottolineare che ad essere sbagliato è il comportamento femminile e non la reazione maschile. Questi due interventi rappresentano appieno la radicata persistenza del dominio maschile.

Se dunque di fronte alle diciassette occorrenze individuate, dieci presentano uomini che accusano le donne di essere troppo libere, il ritratto maschile che si compone è sfaccettato ma sbilanciato verso un arroccamento della propria situazione di potere. Nel suo complesso tuttavia si può dire che la sfida femminile costituisce per gli uomini una sollecitazione al mutamento identitario che si presenta a un tempo come crisi ma anche come opportunità di trasformazione se diamo credito anche alle narrazioni di quanti si auto accusano.

Stando ai casi riportati un altro argomento da sottolineare è che sono gli uomini più giovani a costituire delle sacche di resistenza al cambiamento, utilizzando un linguaggio difensivo (nei confronti di sé stessi) e aggressivo (nei confronti delle donne) e a sentirsi maggiormente minacciati da una controparte femminile indipendente e meno disponibile di prima al compromesso. Queste lettere sembrano in fondo dirci una cosa: se il «vento del femminismo» ha cambiato le donne, esso si è riflesso sugli uomini, per i quali è giunto il tempo di interrogarsi e confrontarsi su questioni che prima non si ponevano, per lo meno pubblicamente, perché una serie di concetti, norme e pratiche prima scontate, naturali e tradizionali, ora sono contrattate, ridefinite quando non contestate almeno da una parte della società.

## 4.2 Le risposte

In questo paragrafo saranno analizzate le risposte di curatori e curatrici alle narrazioni delle donne (e degli uomini). Se, come ho messo in evidenza, non sono cambiati gli argomenti contenuti nelle lettere ma i modi di esprimere la propria voce sono diventati nel complesso meno incerti, vediamo in che modo le risposte si siano modificate. I generi di risposta che si sono individuati in questo secondo tempo sono analoghi ai precedenti, anche se alcune differenze nel messaggio prodotto saranno messe in risalto.

---

<sup>910</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 28/74 p. 15.

#### 4.2.1 Sopporta e dimentica

Le indicazioni dei curatori di rubrica possono essere rivolte al mantenimento della situazione così com'è perché essa può migliorare grazie ad una buona dose di pazienza e diplomazia. In molti casi il richiamo è ancora una volta al tempo, che con il suo trascorrere riesce a migliorare lo stato emotivo scosso dopo una brutta esperienza: «queste non sono colpe –risponde Brunella ad una giovane che aveva subito una violenza- e tormentarsi dopo dieci anni non è tanto un segno di “eccessiva coscienza” quanto di nervi scossi. Mettiti calma; segui il consiglio dei confessori e di tua madre e mio»<sup>911</sup>. Anche don Zilli invita a superare quanto di brutto sia accaduto in passato attraverso il prisma dello scorrere del tempo:

Bisogna avere il coraggio di considerare il passato una partita chiusa. Tu sei una persona intelligente e puoi riuscirci. Il condizionamento che ti viene da quell'episodio è un fatto psicologicamente così grave che solo la buona volontà e la fiducia in te stessa può far superare. Per principio, non bisogna mai concedere alle brutte cose che ci accadono, specie se subite, di nuocerci fino in fondo. Comportati normalmente, serenamente, come se nulla ti fosse accaduto. Devi anche essere decisa a non dare spiegazioni a nessuno.<sup>912</sup>

Il tempo continua ad essere in don Zilli non solo paciere ma fonte di consapevolezza per un futuro che, metabolizzata la crisi, non potrà che essere più degno: «nelle situazioni disperate c'è addirittura un vantaggio: la certezza che bisogna cambiare. Tu sei traumatizzata da una brutta esperienza. Puoi solo guarire con un uomo che oltre al sesso ti offra, in un matrimonio regolare, tutta l'affettuosa gamma delle sfumature della convivenza d'amore»<sup>913</sup>. Nel caso delle donne sposate la sofferenza e il tempo costituiscono le sempiterni sorgenti per raggiungere la redenzione per sé (e magari per il marito): «lei ora non può scegliere – come ultima, disperata isola- l'abbandono, se vuole fare della sua espiazione anche uno strumento di redenzione non solo per sé, ma anche per suo marito»<sup>914</sup> e ancora «questo tipo di eroismo non si può sciupare con cinque figli alle spalle e una vita di sopportazione. Per il tipo di donna che lei è non sarebbe contenta, se lasciasse suo marito, pur con tutte le buone

---

<sup>911</sup> Ann, *L'angolo di Brunella*, nr. 30/72 p. 14.

<sup>912</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/75 p. 5.

<sup>913</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 30/72 p. 5.

<sup>914</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/72 p. 6.



ragioni. [...] Non tolga, signora, l'ultima gemma della sua corona»<sup>915</sup>. Se le risposte del sacerdote nel corso del tempo si aprono ad una comprensione maggiore delle problematiche del femminile all'interno dell'ambito familiare, nei primi anni Settanta e dunque in pieno dibattito divorzista/antidivorzista, le posizioni di don Zilli non possono tuttavia che arroccarsi nella strenua difesa della famiglia, e l'eroismo nei rapporti è ancora la misura per indicare il modello di femminilità più corretto, quello della donna che è moglie e madre.

### **Sopporta ma facendo sentire le tue ragioni**<sup>916</sup>

Le indicazioni del sacerdote paolino, come ho affermato altrove, paiono spesso voler raggiungere non la donna che scrive ma più propriamente la platea dei lettori, in quel costante lavoro pedagogico che le sue riflessioni inducono a compiere. In certi casi la strategia messa in campo prevede di squalificare l'operato posto in essere da chi scrive per avvisare le altre, attraverso uno slogan declinato in modo diverso ma in fondo sempre lo stesso: «situazioni del genere si formano sovente perché all'inizio si lascia correre troppo, favorendo la sopraffazione»<sup>917</sup>; «l'incapacità di sopportare, alla fine, è quasi sempre la conseguenza di un comportamento troppo concessivo al principio. Amministrarsi come donna fa parte dei doveri di una moglie»<sup>918</sup>; «come ha fatto a ridursi ad un elettrodomestico nel breve volgere di un anno? Come è possibile che dell'uomo di oggi, lei non abbia capito niente ieri? Meno sospiri, perbacco, meno fantasie, più occhi aperti»<sup>919</sup>; «non c'è despota senza una schiava. E la schiavitù tra marito e moglie matura con le concessioni, con le rassegnazioni»<sup>920</sup>. Questo, che all'apparenza è un modo duro di proporsi alle lettrici, che si sentono rispondere che se il marito le picchia è colpa della loro passività, è comunque un modo per scatenare in loro (e in chi legge) la ferma volontà di non subire in modo inerte le angherie e segna nel sacerdote uno scarto importante nella visione del femminile. Pare aprire una seppur piccola fenditura rispetto alla costruzione tradizionale del modello di donna cattolica che rinuncia a se stessa per la famiglia facendosi complemento dell'uomo: «la moglie-serva è finita da un pezzo e sopravvive solo per merito della passività della donna, che comincia a sopportare all'inizio e finisce per offrire al marito la propria

---

<sup>915</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 32/73 p. 6.

<sup>916</sup> La maggior parte delle lettere che citerò nel corso del paragrafo sono pubblicate nel biennio 1974-75 e dunque nella fase terminale dell'arco cronologico sotto indagine.

<sup>917</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 9/75 p. 7.

<sup>918</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 47/74 p. 6.

<sup>919</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 28/73 pp. 4-5.

<sup>920</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 35/74 p. 5.

disponibilità ai suoi abusi»<sup>921</sup>. Pare quasi essere introdotto il valore fecondo del conflitto: «tacere nell'asservimento significa spegnersi. Lei deve farsi forza, urlare se occorre, ma non persista nell'attuale stato d'animo»<sup>922</sup>, che comincia a scalzare la sempiterna idea di diplomatica accettazione ed eterna pazienza. In tal modo inoltre il sacerdote non esita a denunciare le pigrizie, i comodi e le insensibilità più diffuse all'interno del *ménage* familiare, probabilmente ispirato dal fine ultimo di restaurare la buona pace domestica prima che giunga l'impossibilità di ricucire lo strappo.

### **I problemi delle ragazze**

Una simile idea, quella cioè di far sentire le proprie ragioni ma con diplomatica accettazione ricucire il rapporto senza romperlo, è introdotta da don Zilli nei confronti delle più giovani. I problemi sono i più diversi: l'attenzione continua e indesiderata (quando non un vero e proprio tentativo di violenza) di datori di lavoro o "zii"; figlie che detestano padri violenti e ubriaconi; ragazze che sono state oggetto della violenza dei coetanei. L'invito per tutte è sempre lo stesso: sopportare con determinazione, alzando casomai la voce ma mantenendosi pure in coscienza, senza rotture troppo brusche della relazione. La purezza è qui intesa nel senso di integrità fisica e morale di fronte alle proposte sessuali fatte sotto ricatto ma anche come lealtà del sentimento filiale nei confronti di un genitore anaffettivo, manesco e spesso ubriaco: «la propria integrità non si protegge lasciandosi travolgere fino all'ultima trincea [...] la moralità si difende bene soprattutto col principio. In fondo, sei stata una ingenua, anche se l'esperienza che hai fatto potrà risultarti utile per il prossimo futuro»<sup>923</sup> risponde ad una ragazza il cui datore di lavoro l'ha licenziata per non avere acconsentito alle sue *avances*; mentre ad un'altra che descrive un capoufficio che allunga le mani e si struscia «non sei tenuta ad abbandonare il posto di lavoro, perché il tuo stipendio è necessario in famiglia e non è facile trovare un altro posto [...] gli atteggiamenti dongiovanneschi dei capuffici [sic!] sono piuttosto frequenti, ma una donna forte riesce a tenerli a bada con armi varie, e soprattutto con dignità»<sup>924</sup>. Nelle pagine precedenti ho annotato come la violenza sul luogo di lavoro non costituisca ancora un tema maturo da denunciare e pure il sacerdote non invita le giovani a parlarne a qualcun altro ma suggerisce loro risolvere il fatto nell'alveo della propria coscienza.

---

<sup>921</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 21/74 p. 7.

<sup>922</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 2/74 p. 6.

<sup>923</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 3/75 p. 4.

<sup>924</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 43/71 p. 5.

Ad una ragazza che scrive di odiare il padre sempre ubriaco e manesco: «nessun bicchiere di troppo si vince col disprezzo. Tu devi amare tuo padre»<sup>925</sup> e ad un'altra che descrive un problema analogo «un padre ubriaccone non è una cosa piacevole, ma guardati dal considerarlo il peggiore dei mali. Questi vizi, dominabili dall'inizio, sono praticamente incontrollabili dopo. Sono vizi, come si dice, evidenti, che umiliano prima di tutto la persona che ci casca dentro»<sup>926</sup> e ancora «tu non sei stata fortunata con un padre che beve e costringe la moglie e la figlia a passare le notti fuori di casa, ma non hai nessuna possibilità di rifarti un'esistenza se ti imbarchi su strade sbagliate. Non ci si può abbandonare al male, perché un altro male ci sta vicino»<sup>927</sup>. Il consiglio anche in questo caso è volto ad una rassegnata accettazione del problema che va compreso e compatito senza che vi sia una spinta verso un traguardo di guarigione per il padre e per l'affetto ferito della figlia.

Ad una giovane che viene continuamente molestata da un uomo più grande ma al contempo si dimostra quasi lusingata dalle sue attenzioni risponde: «quel vecchio gioca maldestramente con te, ma un poco ti lusinga. I vecchi signori, col portafoglio pieno, bisogna ignorarli, perché sono tanto capaci di fare i piagnucoloni al principio quanto di diventare prepotenti dopo»<sup>928</sup>. Ad una ragazza che descrive un tentativo di violenza sessuale da parte di un compagno di scuola: «la difesa fisica, infatti, è solo l'estremo rimedio per chi non riesce a imporre un'altra forma di rispetto»<sup>929</sup> oppure «queste situazioni si creano quando in famiglia l'esaltazione delle ragioni della purezza impedisce le ragioni della conoscenza. Se tu allora avessi saputo come nasceva un bambino avresti sicuramente impedito a questo "signore perbene" di approfittare di te»<sup>930</sup>. Anche per le questioni che riguardano la sfera della sessualità il consiglio è sempre lo stesso: mantenere una ferma passività di fronte alle cose per maturare in questo modo un destino migliore.

La spia del disagio esistenziale causato dalla trasformazione dei valori tradizionali in atto nella società, che colpisce tanto le donne adulte quanto le ragazze più giovani su cui grava anche il fatto di "non comprendere" gli adulti, unita al disagio più concreto e raccontato nel caso particolare da ogni ragazza non è colto per nulla da don Zilli. Il sacerdote rimanda sempre al medesimo criterio che appare a questo punto superato.

---

<sup>925</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 47/75 pp. 7-8.

<sup>926</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 20/74 pp. 6-7.

<sup>927</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 31/74 pp. 5-6.

<sup>928</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 29/74 p. 4.

<sup>929</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 30/71 p. 4.

<sup>930</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 26/71 p. 5.

Spicca poi la totale assenza di problematicità, sia nella ricerca delle cause della situazione (quando non sono imputate all'ingenuità o alla frivolezza della ragazza stessa), sia nello studio dei comportamenti da prendere: la domanda non viene considerata, come ci si aspetterebbe forse da un sacerdote, lo spunto per un'apertura più generale sul problema narrato e la risposta non è un suggerire maieutico che induca l'interessata a orientarsi da sé, ma la prescrizione diretta al comportamento da seguire, che viene trascritto eventualmente dopo aver espresso anche un giudizio morale sulla ragazza. Il modo in cui sono indicate le soluzioni, sempre brevi ed esortative, tradisce una posizione severa e un messaggio che sembra imperativo e fisso, senza possibilità di replica o disaccordo. Si intuisce una sorta di volontà di protezione di queste ragazze, dagli altri e da se stesse, che poco fa i conti con i cambiamenti in atto nella società e non accorda fiducia alle scelte compiute dalle ragazze.

### **Don Zilli e la sessualità**

Sul fronte della sessualità don Zilli sembra assumere in questo periodo un atteggiamento più paritario nei confronti dei due sessi. Afferma per esempio:

Il sesso non può diventare uno strumento di oppressione in base al diritto d'esercizio. Se per amarsi e sposarsi bisogna essere in due, anche per usare gli strumenti dell'amore bisogna essere d'accordo in due, su una base di vicendevole comprensione e rispetto. Quando i rapporti fra coniugi non aiutano l'amore reciproco, vuol dire che si agisce in termini schiavistici, basandosi sull'egoismo e sul cosiddetto obbligo. Non importa insomma se la donna ne ricava soltanto maternità a catene, che deve portare avanti pesantemente da sola.<sup>931</sup>

Tuttavia la donna descritta dal sacerdote, se pure consapevole di se stessa, più forte che in precedenza (o forte in maniera diversa), è comunque un modello di donna che rimane pensata unicamente per la famiglia e per l'uomo. Uomo che d'altra parte non riconosce le qualità positive della sua compagna ed è descritto nella sua cecità come egoista e schiavista. I termini «schiava» e «serva» ritornano spesso ad indicare ciò a cui la donna non deve farsi ridurre dall'uomo.

È messa a nudo ripetutamente anche l'incompetenza femminile relativa alla sessualità; anche in questi casi don Zilli è severo nell'additare l'impreparazione femminile nei confronti del sesso come fonte del pericolo per la coppia: «ecco che costano a una donna

---

<sup>931</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 30/74 p.4.

l'impreparazione, le spiegazioni generiche sui punti più delicati e fondamentali dell'incontro a due! Quanto ci vuole a capire che per sposarsi non basta essere fisicamente sviluppati, ma occorre esserlo anche psicologicamente, con una retta coscienza dei doveri coniugali?». <sup>932</sup> I sacerdoti delle riviste rimanevano cauti ma in questa fase più "morbidi" di prima nel suggerire ad esempio che la verginità era soprattutto una inclinazione mentale. In altri termini quel «mi sono data (da piccola), ma io non ho dato niente perché integro è il mio cuore» <sup>933</sup> come afferma una giovane, è accettato se ha fatto comprendere alla ragazza l'errore in cui non incapperà più fino al matrimonio.

A mancare è però un'analisi dell'origine di questa incompetenza femminile, che si rintraccia solo nell'oscurantismo e nel «falso pudore» dei genitori e non più genericamente nella mancanza di educazione sessuale e in una critica della dottrina che ha rafforzato e legittimato per secoli il timore sul sesso. La risposta del sacerdote rimane confinata al singolo caso, non alle responsabilità di una cultura, quella cattolica, che ha sostenuto ed enfatizzato per secoli un prontuario di vizi, peccati e penitenze:

Chi si prenderà le responsabilità di aver irretito questa donna fino al punto di impedirle il più normale comportamento di sposa che prevede una piena rispondenza anche fisica, nella sostanza e nel contorno, quando tutto è premessa e conseguenza all'offerta totale più intima? Chi ha creato questa rottura tra il suo giusto sentire e la sua coscienza morale che le impedisce ciò che nel matrimonio è non soltanto lecito ma persino, in via generale, richiesto? [...] ecco cosa costano a una donna l'impreparazione, le spiegazioni generiche, il falso pudore, voluti caparbiamente dai genitori, sui punti più delicati e fondamentali dell'incontro a due! <sup>934</sup>

Anche le donne cattoliche, ci dice don Zilli, devono ricercare all'interno del rapporto di coppia una realizzazione personale che sia affettiva e sessuale senza il timore di peccare. Attraverso lo sdoganamento di tali comportamenti si scongiura l'allontanamento dei fedeli dalla Chiesa <sup>935</sup>, la cui severità nei confronti della morale sessuale causava ancora nelle donne

---

<sup>932</sup> FC, Colloqui col padre, nr. 21/72 p. 5.

<sup>933</sup> FC, Colloqui col padre, nr. 29/71 p. 5.

<sup>934</sup> FC, Lettera della settimana, nr. 21/71 pp.3-4.

<sup>935</sup> Si sono rintracciati all'interno del settimanale cattolico alcuni articoli che allontanano questa possibilità, ad esempio: *La confessione degli italiani*, FC, nr. 12/73 p. 46 e ss.; *I giovani giudicano l'ora di religione*, FC, nr. 46/73 p. 24 e ss.

una sorta di cortocircuito che non le faceva sentire degne di rapportarsi ai sacramenti.<sup>936</sup> Questa tendenza, riscontrabile nelle lettere a don Zilli, si stava del resto affermando già da tempo: a scrivere sono quelle donne che non sanno come rapportarsi alla propria sessualità in età non più feconda (perché temono di peccare) oppure quelle che, giunte al terzo o al quarto figlio, attuano insieme al marito il controllo delle nascite affermando di non poter mettere al mondo altri disperati. Non sentendosi “degne” si allontanano dai sacramenti, soprattutto dalla confessione.<sup>937</sup> Quando sono in gioco i metodi contraccettivi don Zilli fa appello alla libertà e alla responsabilità dei coniugi. Allo stesso modo il sacerdote don Liggieri (*Annabella*) che già dal 1948 aveva fondato a Milano *La Casa*, un consultorio familiare poi passato alla rete degli Uicemp<sup>938</sup> afferma:

Il problema morale non sta nello scegliere un metodo di contraccezione piuttosto di un altro: sta nell'esistenza o meno di ragioni serie per disgiungere l'atto coniugale dalla possibilità di concepimento. Se queste ci sono, qualunque mezzo per evitare gravidanze è morale. La rigidità di certi moralisti del passato era dovuta al loro vivere avulsi dalla realtà. Possibile che questo Creatore divino e infinitamente perfetto anche nella sua misericordia, inventando il matrimonio, abbia, da un lato suscitato, negli sposi il desiderio di unirsi, e, dall'altro, attraverso il problema dei figli, preparato un trabocchetto per mandarli all'inferno? Evidentemente sono stati i teologi che, finora, non hanno sufficientemente approfondito il problema.<sup>939</sup>

In questa presa di posizione del 1973 c'è, da parte del sacerdote, più comprensione nei confronti dei fedeli che non dei colleghi.

A mancare tuttavia nelle risposte dell'uomo di Chiesa che si confronta con la sessualità è un'affermazione netta nei confronti della doppia morale: spesso si afferma che i fidanzati

---

<sup>936</sup> Pelaja e Scaraffia pongono il problema in questo modo: «se sia la severità della Chiesa nell'ambito della morale sessuale a provocare l'allontanamento dei fedeli, o piuttosto sia la liberalizzazione sessuale della modernità a provocare la secolarizzazione», M. Pelaja e L. Scaraffia, *Due in una carne*, cit., p. 270. Si richiamano al difficile dialogo tra Chiesa e credenti moderni e in particolare tra sacerdote e penitente sulle questioni legate alla sessualità, anche N. Valentini e C. Di Meglio, *Il sesso in confessionale*, Marsilio, Venezia 1973, p. 13 e ss.

<sup>937</sup> Lo storico Melloni cita inoltre l'enciclica *Humanae Vitae* che condanna la regolamentazione «non naturale» della sessualità come causa di una «erosione massiccia dell'autorità del papa, che verrà disobbedito dalla quasi totalità dei fedeli e delle coppie, non sempre per irriverenza, ma anche per motivi di coscienza», A. Melloni, *Amore senza fine, amore senza fini*, cit., p. 99.

<sup>938</sup> Unione Italiana Centri di Educazione Matrimoniale e Prematrimoniale.

<sup>939</sup> *La Stampa*, *Che cosa dicono le donne sulle nascite controllate*, 7 novembre 1973 p. 9.

dovrebbero arrivare entrambi puri all'altare testimoniando dunque il vincolo ad avere pari strumenti nei confronti della sessualità, al contempo però alle ragazze che sono insidiate da fidanzati troppo intraprendenti, si consiglia la naturale postura femminile della modestia, mentre il comportamento dell'uomo non è giudicato. Sappiamo infatti che il futuro marito molto spesso un certo apprendistato sessuale lo aveva già avuto, nella maggior parte dei casi, intrattenendosi in incontri fugaci con una prostituta. Di tutto questo nelle risposte di don Zilli non c'è traccia, molto probabilmente più in ragione della sua abitudine a non allargare la problematica della singola lettrice in misura più generale, che non perché imputasse solo alla donna le colpe di una sessualità poco preparata a livello sia fisiologico che morale. Ad una donna che chiedeva a don Zilli come si conciliasse la parità uomo-donna con le parole del Vangelo «la moglie deve essere sottomessa al marito» risponde:

Tenuto conto che alla base della famiglia esiste una perfetta corresponsabilità dei due coniugi, la “sottomissione” di cui parla la Sacra Scrittura non può essere intesa come una sottomissione d'autorità, ma soltanto di ordine. Il marito, cioè, viene considerato una specie di capo esecutivo di ciò che si è stabilito prima, di comune accordo. Proprio per questo, marito e moglie sono perfettamente intercambiabili. Rimane, inoltre, una larga iniziativa personale che dipende dall'intelligenza, dalla comprensione e dal rispetto reciproco. In sostanza: nessun marito può essere un padrone che decide quello che gli pare nei confronti della moglie e nessuna moglie può essere una schiavista nei confronti del marito.<sup>940</sup>

Anche attraverso questa risposta lo stile del sacerdote non eleva il livello della ricerca e della tensione spirituale ma interpreta unicamente le attese della destinataria senza per altro offrire una risposta netta ma lasciandola alla libera interpretazione, o come egli stesso scrive «all'intelligenza, alla comprensione e al rispetto reciproco» dei coniugi nella gestione della relazione. Il sacerdote conferma ancora una volta che il buon senso prevale sempre sul resto, senza porre in analisi le ragioni di questa donna nel domandare e senza fare riferimento ai nessi evidenti fra il mutamento delle condizioni materiali del vivere e i criteri etici di comportamento che per conseguenza si vanno modificando.

**Meriti il destino che ti sei scelta**

---

<sup>940</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 38/73 p. 8.

Trovandosi spesso al crocevia di tanti mutamenti e in mancanza di aggiornate formule di comportamento, Brunella Gasperini si è inventata un linguaggio catalizzante e irriverente che spesso faceva leva su una dose di “leggerezza calcolata” per riuscire a dipanare la matassa dei problemi di chi le scriveva. Il suo modo di interagire con le lettrici si caratterizzava per una risposta molto personale, un “dire la propria” più che non “portare gli altri verso le proprie tesi”. Per questo alle tante mogli che le scrivevano con un tono che lei stessa definisce «lamentoso» più che risoluto nel volere cambiare le cose, rispondeva: «se una lettera come la tua mi fosse arrivata solo quindici anni fa mi avrebbe trovata più disposta a compatirti [...] cerca invece di comportarti con un briciolo di dignità, coraggio, rispetto di te stessa. Se poi tu mi dici che “non vuoi” smettere il ruolo passivo che ti sei scelta, io mi arrendo. Però ti dico: non lamentarti, allora»<sup>941</sup>, oppure «non riesco a sentirmi molto coinvolta nel problema di questa sessantenne passionale virtualmente omicida (che però tace e accetta). Io sono convinta che oggi (ieri meno) ogni moglie ha il marito che si merita. Comunque, se omicidio ha da essere, per me questo marito andava ammazzato se mai vent’anni fa»<sup>942</sup>. Alle donne che a causa della loro educazione o credenze morali non sono pronte a lasciare il marito se lui le tradisce, le picchia o le tratta solo come delle serve, Brunella risponde che probabilmente questa vita loro se la meritano e dunque che non si lamentino più perché probabilmente a loro sta bene che le cose restino in questo modo: «non fare la vittima sacrificata. E smetti il tuo atteggiamento zuccheroso: se dai ai nervi a me, figurati a tuo marito»<sup>943</sup> oppure «ha fatto la sua scelta, è stata conseguente, continui a esserlo e abbia fiducia. Soltanto, non sia così certa che le donne debbono comportarsi tutte come lei e che dove c’è una moglie casalinga la famiglia sia salva: non è proprio così e infondo la sua lettera ne è una conferma»<sup>944</sup>.

Il tono delle risposte cambia quando a scrivere sono coloro che una decisione chiara non l’hanno già presa:

Io non credo che tu sopporti questa situazione perché sei forte ma perché sei debole. Tu devi avere una strana idea della forza dell’autonomia, dell’indipendenza. Essere autonome non vuol dire guadagnare uno stipendio e rispondere male al marito. Essere autonome vuol dire esserlo di dentro, e saper tenere testa al marito non a parole, ma a

---

<sup>941</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 26/75 p. 7.

<sup>942</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 24/75 p. 11.

<sup>943</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 26/75 p. 7.

<sup>944</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 7/74 [manca il numero della pagina].



fatti; vuol dire rifiutare, non coi discorsi ma concretamente, di essere trattata come una bestia da domare; vuol dire saper dare, ma anche esigere rispetto e tolleranza. [...] Se fossi veramente indipendente e autonoma, e se le cose stessero veramente come dici tu, te ne saresti andata coi tuoi bambini. Tu dici che resti con lui per amore dei figli: e credi che sia un bene per i figli vedere i litigi e le botte dei genitori? Credi che sia un bene per loro sentirsi dire dal padre che la loro mamma è matta o scema? Più avanti aggiungi che resti con lui per motivi di fede religiosa: ma hai parlato a fondo con un sacerdote? Nessun sacerdote degno di questo nome ti dirà che la religione vuole che tu stia lì tutta la vita a farti picchiare sotto gli occhi dei figli: questo si chiama distorcere e offendere il significato della famiglia. Anche dal punto di vista della religione, la separazione è certamente meglio dell'inferno in casa. [...] L.Z. se vuoi restare con tuo marito, smetti di rimbeccare, litigare, provocarlo «per futili motivi» e cerca invece di addolcirlo, di capire che cosa c'è dietro la sua aggressività (e dietro la tua), di stabilire un dialogo tra persone almeno civili. Se questo non è possibile, deciditi a chiedere la protezione della legge e ad andartene con i tuoi bambini.<sup>945</sup>

In questi casi Brunella cerca di sviluppare nella donna un'inclinazione volta all'amore di sé e all'indipendenza. Anche se il tono giudicante di Brunella rimane, le aspettative in questo caso sono diverse: il consiglio per L.Z. è quello di ponderare la propria scelta sapendo tra l'altro che la separazione farebbe bene ai bambini e anche un buon sacerdote sarebbe dello stesso avviso. Il tentativo di far ragionare la scrivente e portarla ad una soluzione che preveda la separazione è evidente e va a toccare le corde in cui la donna è più sensibile.

Ecco quindi che Brunella sembra offrire due diverse risposte: a chi si lamenta senza manifestare la volontà di separarsi o uscire dalla situazione descritta dice "ben ti sta" mentre a quante le lasciano un margine di intervento risponde mettendo in campo un discorso che fa leva sul ragionamento esposto dalla donna per ribaltarlo e comprovare in tal modo la sua inconsistenza.

### **Comprensione, compassione e pietà**

Può capitare che anche le curatrici più aperte alle conseguenze positive di una rottura consiglino alla donna ragionare ancora po' sulla sua situazione prima di porvi fine in modo netto. A parlare di comprensione, pietà e compassione sono Giuliana Dal Pozzo, la psicanalista Erika Kaufmann e Liliana Gualandi (subentrata nel frattempo a Contini su

---

<sup>945</sup> *Ann, Ditelo a Brunella*, nr. 28/74 p. 5.

*Amica*). I casi rintracciati non si riferiscono tuttavia al rapporto moglie-marito, ma al rapporto genitori-figli.

Giuliana Dal Pozzo ad esempio, suggerisce comprensione ad una madre il cui figlio è violento con lei e le ha anche venduto mobili e gioielli. Alla donna che si è rivolta più volte alle forze dell'ordine e riferisce di non sapere più come fermare il figlio, Dal Pozzo risponde: «io penso che tuo figlio sia malato, non fuori, magari, ma dentro, di qualcosa che lo consuma e lo fa diventare violento: forse -ti potrà sembrare assurdo- è desiderio appassionato d'amore, di comprensione, di sicurezza»<sup>946</sup>. Anche ad una figlia che dai genitori riceve solo botte e divieti Giuliana Dal Pozzo non nasconde che i suoi genitori non si siano dimostrati come i migliori degli «educatori» ma consiglia alla giovane di cercare altrove (nella società) le ragioni che li spingono ad dimostrarsi così prepotenti nei suoi confronti. Secondo Dal Pozzo la giovane deve riflettere: «con la comprensione. E con un sentimento più dolente che si chiama pietà. Sì, ho scritto questa parola che tanto piace a coloro che predicano il sacrificio dell'uomo, ma se la parola è la stessa, il significato è diverso. Io vedo la pietà come frutto della comprensione. E penso a una pietà non di tipo "moralistico", ma di tipo "sociale"»<sup>947</sup>. Secondo la giornalista prima di colpevolizzare chi ci è vicino occorre porre sotto osservazione i motivi che generano in loro violenza e sopraffazione. Definire che «la malattia» o «il problema» è prima di tutto sociale e non soggettivo e indica che richiede una soluzione a livello più esteso.

#### **4.2.2 Ribellati!**

##### **Le fidanzate**

Quando a scrivere sono le giovani, fidanzate ad un ragazzo manesco, geloso, che minaccia di volerle chiuse in casa il consiglio continua (come nel periodo precedente) ad essere univoco: lascialo immediatamente. Si sono rintracciate undici risposte a lettere di questo tenore in cui, indipendentemente da periodico e curatore, la risposta è sempre la stessa. Così ad esempio don Zilli: «un uomo manesco da fidanzato, di solito peggiora da marito. Ma, naturalmente, ogni donna può scegliere il marito che crede e mettere nel conto delle

---

<sup>946</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 26/73 p. 38.

<sup>947</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 28/72 p. 29.

“scambievoli gentilezze matrimoniali” anche una razione di botte»<sup>948</sup>; «un uomo che alzi le mani sulla donna che ama va respinto in partenza, non raggiungendo nemmeno il livello minimo del rispetto. In pratica, non esiste nessuna circostanza, tra persone normali, in cui un marito, e meno ancora quindi un fidanzato, abbia il diritto di alzare le mani sulla moglie»<sup>949</sup>. Così invece il curatore della rubrica *I nostri dubbi* all'interno di *Noi donne*: «gentile lettrice, non c'è nessuna ragione di mettersi la corda al collo da sola. E non abbia rimpianti, a meno che non preferisca essere trattata per tutta la vita come un oggetto al quale viene negato un minimo di vita personale e di autonomia»<sup>950</sup>. Così Brunella Gasperini:

per sfuggire a una prigione, te ne vai a cercare un'altra peggio? [...] tu vedi nel matrimonio “la soluzione di tutto” e in particolare la risposta alla tua ansia di libertà. Ma il matrimonio è ben altro, Natalia. È sconcertante sentire una diciassettenne del 1974 fare questi discorsi che già erano vecchi anni fa. La libertà, l'indipendenza non si conquistano con il matrimonio, ma con l'autonomia. Prima pensa a coltivarti, a lavorare, a farti le tue idee, a realizzarti come persona<sup>951</sup>

In questo modo risponde ad un'altra lettrice «è triste ricevere ancora lettere come questa. Per aiutarti, S.V., io non posso che dirti l'unica cosa che non vuoi sentirti dire: lascia perdere una volta per tutte questo esemplare di maschio latino vecchia edizione, che vuol lasciare la ragazza perché non gli è sembrata vergine, quando lui non lo era dichiaratamente più da un pezzo»<sup>952</sup>. Se le risposte citate mirano tutte a far desistere le ragazze dal loro proposito, don Zilli pare quello che si dimostra più possibilista. Il suo punto di vista è chiaro, ma se altrove il sacerdote è netto nel giudizio, nelle risposte alle fidanzate si fa più cauto, forse perché sa che la materia è delicata e solo un consiglio più morbido può far desistere le donne innamorate. La rivista *Noi donne* continua a suggerire la via dell'indipendenza e della costruzione del sé, mentre Brunella è caustica e si riferisce alle ragazze senza troppi giri di parole imputando ad un costume oramai sorpassato il fatto di credere che il matrimonio costituisca la panacea per tutti i mali. Tutti però cercano di frenare le ragazze e farle

---

<sup>948</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 25/71 p. 4.

<sup>949</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 42/73 p. 8.

<sup>950</sup> ND, *I nostri dubbi*, nr. 26/73 p. 4.

<sup>951</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 30/74 pp. 4-5.

<sup>952</sup> Ann, *Ditelo a Brunella*, nr. 23/75 p. 11.

ragionare bene sulla natura del loro sentimento verso un ragazzo che forse non si merita troppe attenzioni sincere perché non ne offre altrettante.

### **Ripartire dal lavoro**

Come nel periodo precedente, una leva potente da parte delle rubriciste consiste nel consigliare le donne a prendersi cura e tempo per sé. A questo proposito gli affondi nei confronti di una cultura che per secoli ha relegato la donna a sposa e madre sono esemplari: «non è ancora un tempo felice, ma è già il momento in cui la donna comincia a prendere coscienza della propria personalità e condizione subita da secoli. Tocca a lei, come a ognuna di noi, prendere delle iniziative [...]. Si cerchi un lavoro, se questo le può esserle utile, lasci soli suo marito e la bambina e si prenda del tempo per sé»<sup>953</sup>; «dicono che non avresti motivo di lamentarti, e questa risposta non è solo dei tuoi genitori e dei tuoi fratelli, ma di tutta la nostra società. Che cosa può desiderare di più una donna che vivere protetta nella propria casa? Non interessa nessuno che tu ti senta “persona” prima che “donna”»<sup>954</sup> scrive ad esempio la curatrice della posta dei sentimenti Liliana Gualandi su *Amica*. E Gabriella Parca rincarà la dose insieme a Erika Kaufmann: «il suo problema è molto attuale e ci fa capire che fra le donne è veramente iniziata una rivoluzione silenziosa, di cui ancora pochi per il momento si rendono conto. È la rivoluzione contro quella “dipendenza” femminile che è sempre stata accettata come un fatto naturale»<sup>955</sup> sostiene la prima, mentre la seconda afferma «questi non sono più i tempi foschi in cui una donna per un letto ed un piatto di minestra doveva accettare tutto, proprio tutto, senza diritto di esprimere la propria opinione»<sup>956</sup>. In tutti i casi qui riportati il consiglio è lo stesso: trovarsi un lavoro e rendersi indipendenti dal marito. Solo in questo modo anche se il prezzo saranno sacrificio e fatica, il coniuge (e la comunità) potrà guardarle con altri occhi e rispettare la loro stanchezza e le loro mancanze. Il linguaggio delle curatrici è aperto e comprensivo ma al contempo risoluto nel suggerire alle lettrici che devono rimboccarsi le maniche. Il tono delle risposte è ottimistico. Dalle narrazioni traspare un senso di fiducia nella capacità delle lettrici di responsabilizzarsi e fare da sole che probabilmente costituisce il messaggio più profondo che una curatrice di posta potesse offrire per far leva in chi leggeva. Così ad esempio anche Elena Gianini Belotti su *Noi donne*:

---

<sup>953</sup> *Am, I vostri sentimenti*, nr. 47/73 p. 12.

<sup>954</sup> *Am, I vostri sentimenti*, nr. 46/73 p. 12.

<sup>955</sup> *Am, Donne sole*, nr. 12/72 p. 23.

<sup>956</sup> *Am, Il sofà della psicanalista*, nr. 43/72 p. 207.

Ma devi anche promettermi che farai ogni sforzo per rialzarti da quel letto dove stai semplicemente perché ti senti molto infelice, non perché tu sia davvero ammalata. Anche l'infelicità è una malattia e da sintomi identici a quelli delle malattie vere. Comincia adesso a fare qualcosa per te stessa, a partecipare a riunioni, a parlare con gli altri, a fare di tutto per non isolarti. È già importante che tu abbia scritto a me. Se ne senti il bisogno scrivimi di nuovo: ma intanto scuotiti, imponiti delle cose da fare, reagisci. Sei una donna ancora giovane e anche se ti sembra il contrario, hai ancora tante e tante energie da usare.<sup>957</sup>

In questa risposta ci sono innanzi tutto la comprensione empatica del problema e la volontà di trasmettere un senso di riscatto. Il rimedio più efficace per uscire dallo stato di apatia in cui il marito ha gettato questa donna, sembra dirci Gianini Belotti, deve trovarlo da sola e principalmente nella volontà di «farcela». Questo riporre fiducia in chi pensava di non riuscire a sostenere il peso psicologico della situazione che si era determinata è una leva molto potente, probabilmente l'unico aiuto possibile da offrire sulla distanza. Risposte di questa natura non si sono rintracciate da parte del sacerdote Zilli. Egli non scrive mai apertamente alle lettrici di abbandonare la vita ordinaria fatta di casa, marito e figli per prendersi cura di sé, come non suggerisce mai di trovare nel lavoro extra domestico la leva per riformulare una vita che rispecchi la propria vera natura.

### **Don Zilli e la violenza**

Benché anche nel periodo precedente ci fossero state alcune donne che denunciavano la violenza del coniuge chiedendo al sacerdote se non fosse questa un'opportunità per la separazione, don Zilli ora si fa più risoluto, se non altro nominando in modo esplicito il problema: «lei, comunque, non gli permetta in nessun modo di picchiarla: è una umiliazione che una donna deve respingere con decisione, a costo di minacciare di andarsene. Nessun uomo sposandosi acquista il diritto alla brutalità»<sup>958</sup> oppure «il rispetto fisico della persona è il minimo indispensabile. Il primo punto fermo di una moglie deve essere sempre questo: “Discutiamo fin che vuoi, ma non toccarmi”. Una donna decisa si fa rispettare»<sup>959</sup>. La reazione che accompagna le risposte del sacerdote è di indignazione e la condanna verso i

---

<sup>957</sup> ND, *Dalla nostra parte*, nr. 19/75 p. 47.

<sup>958</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 2/71 p. 4.

<sup>959</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 44/71 p. 6.

mariti ubriacconi e violenti e contro la schiavitù femminile che comincia ad essere letta come il segno di un'ingiustizia che le donne devono combattere, anche «minacciando di andarsene». In altri casi infatti il sacerdote afferma: «la soluzione arriva solo al momento in cui la moglie dice: “Adesso basta”»<sup>960</sup> oppure alla trent'enne reclusa in casa cui i genitori vorrebbero scegliere il fidanzato «nessuno può imporre un marito, e nessuno può imporre un modo di comportarsi assurdo e disumano. So bene cosa vuol dire una pressione morale che si tira sopra il peso secolare di un paternalismo impositivo e schiavistico»<sup>961</sup>. L'autoritarismo dei genitori contro la libertà di scelta delle ragazze è qui messo fortemente in critica, prosegue infatti don Zilli:

Arriva il momento in cui una donna, forte della sua integrità, dell'indipendenza, della sua personalità, reagisce decisamente e si comporta da persona matura e responsabile. Dio solo sa quanto sia grave la responsabilità di certi genitori. Ma l'acquiescenza, la passività rischiano di far incancrenire per sempre una forma di vita assolutamente indegna. Siccome tu lavori fuori casa, hai già conquistato la tua parte di indipendenza. Sei in grado, perciò, di andare fino in fondo, scegliendo la tua libertà, senza commedie e nel rispetto delle buone intenzioni che certo i tuoi avranno sempre avuto.

Ciò che manca ancora una volta nelle risposte del sacerdote è il sostegno nei confronti di un'azione di liberazione che parta dalla critica alla tradizione ed è questo un sintomo palpabile della difficoltà della Chiesa nel rapportarsi alle donne. Si richiama a questo concetto Paola Gaiotti De Biase quando commenta: «siamo sempre nell'ambito di un'identificazione acritica e pressoché totale fra ruolo storico, funzione biologica [...] dentro una logica che libera da ogni riflessione autocritica sulle responsabilità collettive di una tradizione clericale, intrecciatasi con una storia millenaria, della quale al massimo si arriva a dire che “non ha aiutato”»<sup>962</sup>. Per esempio nel caso della domanda: «Se una persona volesse abusare di un'altra persona per commettere atto osceno, sarebbe lecito alla persona che sta per subire la violenza uccidere l'aggressore, non essendo sicura di poterlo soltanto ferire per liberarsene? (R.C.- Roma)», la risposta di don Zilli mescola insieme buon senso e retorica della parola ed offre infine una risposta morbida, che sicuramente non affronta il problema:

---

<sup>960</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 30/73 p.6.

<sup>961</sup> FC, *Colloqui col Padre*, nr. 28/73 p. 6 [anche la successiva].

<sup>962</sup> P. Gaiotti De Biase, *Le donne di famiglia cristiana*, cit., p. 57.

Secondo molti moralisti del passato, sarebbe lecita la resistenza anche violenta verso una persona che vuole commettere una violenza carnale. È chiaro, però, che non si può uccidere l'aggressore se si trova un altro mezzo di difesa. Sembra, comunque, più saggia l'opinione di coloro che sconsigliano fortemente l'omicidio per difendersi da una tale situazione. Indubbiamente, è un male molto grave subire una violenza carnale, ma l'uccisione dell'aggressore graverebbe l'anima come una croce enormemente più pesante. Alcuni autori ammoniscono anche di riflettere bene sulla salvezza eterna dell'aggressore. Quest'uomo, infatti, nell'atto dell'aggressione si trova in stato di peccato mortale. Fino a dove è lecito farlo morire in quello stato?<sup>963</sup>

A prevalere nella risposta del sacerdote è ancora la visione di un "femminile insidiato" che risponde all'offesa con il proprio atteggiamento casto e virtuoso. Il modello rappresentato da Santa Maria Goretti, che soprattutto negli anni Cinquanta aveva costituito un argine al disordine della società moderna, si dimostra ancora significativamente un modello attuale di condotta. Anche in questo la prospettiva del sacerdote rimane ancorata ad un punto di vista che probabilmente poteva essere meno dogmatico e aggiornato ad un clima culturale più moderno che aveva già lambito in qualche punto la sua visione dei generi.

### **Consulta uno specialista**

Alle donne cui si consiglia di uscire dalla situazione che descrivono ribellandosi, può conseguire che i curatori di rubrica aggiungano la sollecitudine di un consulto medico o psicologico o comunque di un comprovato aiuto che possono trovare all'esterno della famiglia. Nei sette casi rintracciati in cui il consiglio è volto alla ricerca di un aiuto specialistico non si è mai rintracciato il ricorso alle forze dell'ordine e dunque alla denuncia del fatto esposto nel corso della narrazione. In tre casi si consiglia di ricercare un aiuto psicologico, in un caso si consiglia di rivolgersi al medico (di base) che sappia indicare una cura per l'alcolismo del marito «pericoloso per sé e per gli altri»<sup>964</sup>, in un caso si consiglia una terapia di coppia in consultorio. Ad una giovane che descriveva una famiglia numerosa in cui il padre vietava ad una figlia dotata di proseguire gli studi Liliana Gualandi consiglia di rivolgersi al preside della scuola. A scriverle era stata la sorella più grande che in precedenza già aveva dovuto interrompere gli studi. Mentre nello stesso periodico (*Amica*) la terapeuta

---

<sup>963</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr.11/73 p. 8.

<sup>964</sup> ND, *I nostri dubbi*, nr.15/72 p. 4.

Bartholini consiglia ad una ragazza rimasta incinta a causa di un abuso subito in famiglia: «questo bambino va dato immediatamente in adozione, appena nascerà; non ha infatti la possibilità psicologica di vivere nella sua famiglia, né quella giuridica di essere riconosciuto. E lei, dopo il parto, si rifaccia una vita molto lontano da questa famiglia, che non mi sento di giudicare»<sup>965</sup>. Nella maggior parte dei casi (4 su 5) a consigliare un aiuto psicologico o il consultorio sono le professioniste Kaufmann e Bartholini e in ben due casi, dunque quasi la metà, si sottolinea di visitare uno psicologo «anche una volta sola»<sup>966</sup> o almeno «un primo colloquio»<sup>967</sup>, segno del pregiudizio che lettrici potevano avere da un lato verso la professione dello psicologo e dall'altro verso la propria condizione, non giudicata “da terapia”.

### **Smaschera il maschio**

In questa seconda fase si è rintracciata anche un'altra formula dialettica, ascrivibile nel concetto che dà il titolo al paragrafo. I curatori di rubrica cercano di far capire alla lettrice-scrittore che forse l'uomo in questione va sconfessato per le sue fragilità che costituiscono, in fondo, le sfaccettature di una personalità che non può essere monolitica: «non è una tessera a fare un democratico»<sup>968</sup> avvisa Giuliana Dal Pozzo ad una donna forse ancora ferma all'ideale uomo di cui si era innamorata e non già a quello che si era rivelato nella realtà. I compagni di lotta con cui si era condiviso l'antiautoritarismo nei confronti dei «vecchi», da adulti ripropongono lo stesso modello che avevano combattuto e del resto la giornalista che sin dal 1969 aveva smascherato in rivista *l'Uomo di sinistra* con un'altra lettrice è ancora più esplicita:

Ecco quindi un uomo che, come suo marito, crede nella democrazia e che a casa vuol essere ubbidito a bacchetta: in lui c'è una segregazione tra credenze “in toto” positive e credenze positive relative alla famiglia. Perché questo? Evidentemente egli trova il fatto di tenere in pugno moglie e figli altamente gratificante e non se la sente di rinunciarvi. Non per niente queste persone, sinceramente democratiche ripeto, si giustificano affermando che la famiglia è “una cosa a parte”.<sup>969</sup>

---

<sup>965</sup> Am, *Vivere in due*, nr. 19/71 p. 20.

<sup>966</sup> Am, *Il sofà dello psicanalista*, nr. 50/72 p. 183.

<sup>967</sup> Am, *I vostri sentimenti*, nr. 10/74 [manca il numero della pagina].

<sup>968</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 28/73 p. 30.

<sup>969</sup> ND, *I vostri dubbi*, nr. 28/72 p. 4.



Gli uomini sono fatti di credenze che talvolta sembrano cozzare tra loro o declinarsi a seconda della situazione, l'importante per le mogli è comprendere questa evenienza e trarne le conseguenze del caso<sup>970</sup>. Il riferimento ascrivibile alla cultura ereditata e ai metodi educativi che risalgono all'infanzia, in altri casi è ancora più esplicito: «è proprio male-educato. Gli è stato fatto credere che sposandosi avrebbe avuto una schiava, che una donna per essere onesta deve essere tenuta lontana dai pericoli e dalle tentazioni, che certe forme esteriori di cura del corpo coincidono con il desiderio di avventure»<sup>971</sup> scrive ancora Dal Pozzo, che ammonisce però la donna «anche tu, non sei stata educata bene o altrimenti ti ribelleresti, anzi, forse non saresti neppure arrivata al punto di mortificazione cui sei arrivata». In questo caso dunque è bene che la coppia ragioni e cerchi di riformulare la propria unione in base a premesse culturali diverse da quelle che l'avevano portata alla crisi, infatti se tali credenze possono essere comprensibili ad una visione tradizionalista e conservatrice non possono trovare terreno fertile all'interno di una visione progressista della coppia.

Considerazioni come queste sono fatte proprie anche dal sacerdote paolino don Zilli, che invita le donne ad aprire gli occhi sul fatto che talvolta i mariti si dimostrano in fondo più fragili di quanto si sarebbero aspettate: «i mariti prepotenti sono in fondo mariti deboli, poco ricchi di umanità. L'uomo forte, infatti, è colui che difende con lo stesso vigore i diritti propri e quelli degli altri, cominciando dalla moglie e dai figli»<sup>972</sup> oppure «c'è anche una mancanza di sensibilità che dipende soprattutto da suo marito. Lui non può ignorare che lasciarla sola tutte le sere a riordinar casa è molto deprimente e quasi offensivo. A suo marito lei deve parlare con una certa energia, dicendogli chiaramente che non intende fare la parte della sguattera»<sup>973</sup>. Si affaccia in queste risposte un modo paritario di guardare alla coppia in cui le mogli devono comunicare ai mariti il loro disagio e non restare passive come avevano fatto in passato. Il cambio di prospettiva è indicato dal sacerdote stesso: le mogli non devono stare zitte se il marito le lascia sole a casa o se si dimostra prepotente ma devono alzare la testa, anche rispetto all'educazione dei figli, infatti «dal punto di vista

---

<sup>970</sup> Hanno indagato la morale comunista all'interno della famiglia e nelle relazioni affettive: A. Tonelli, *Politica e amore*, cit., e per la fase precedente S. Bellasai, *La morale comunista*, cit.

<sup>971</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 17/74 pp. 26-27.

<sup>972</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 17/71 p. 5.

<sup>973</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 48/73 p. 4.

educativo fa più danno uno schiaffo dato da suo marito a lei che mille schiaffi dati a sua figlia. Evidentemente, suo marito è un padre alla sensibilità sbagliata»<sup>974</sup>.

### **La bilancia pende verso la separazione**

Si sono rintracciate cinque risposte in cui le giornaliste Giuliana Dal Pozzo, Elena Gianini Belotti e Brunella Gasperini offrono alle donne risposte analoghe tra loro, ponendo un elenco di motivazioni atte a suggerire che l'unica svolta possibile alla situazione descritta consista nel fare domanda di separazione: «mia cara, la tua situazione è molto triste, ma non la vedo senza via di uscita come la vedi tu. Sei stata molto infelice e lo sei ancora, ma la separazione da tuo marito, con il quale evidentemente non c'è mai stato un legame affettivo vero, rappresenta certamente un fatto positivo»<sup>975</sup>, si legge ad esempio nel settimanale *Noi donne*, oppure «ci sono molti uomini [...] che per chissà quali “venti crudeli” hanno perduto il loro “lato in fiore”, e non sopportano di vederlo profumato e fiorito negli altri, specie nella moglie e nei figli. Essendo intristiti, vorrebbero un famiglia intristita, o fiorita di fiori finti, di sua esclusiva fabbricazione»<sup>976</sup> risponde da *Annabella* la collega Gasperini.

Il percorso che queste donne dovrebbero intraprendere è dunque quello di ritrovare in se stesse ed eventualmente nell'amore dei figli, la serenità che il marito non può più offrire. Ecco quindi che rispondono alle lettrici: «se la convivenza deve implicare di nuovo repressione e paura, impossibilità di parlare, discutere, ridere, piangere, fantasticare, con un minimo di reciproca tolleranza e fiducia è meglio vivere separati. Per la moglie, per il marito, per i figli» oppure «non c'è che proseguire per la strada che hai imboccato. Conosco troppe famiglie “in nome dei figli” (infelici pure loro), troppa gente che si odia dentro le case a e contrabbanda l'odio e il disprezzo per i buoni sentimenti... non riuscirei mai a indicarti queste vite sciupate come esempi da seguire. Cerca di essere coerente e coraggiosa»<sup>977</sup> e ancora:

Sto per fare una operazione chirurgica, senza anestesia. Dunque ti trovi ad avere un marito che “ti considera una scarpa vecchia”, da otto anni ha un'amante, tutte le sere vuole “divertirsi” con te incurante dei teneri figli (che fisico, accidenti!), è avaro, spreca i soldi, ti picchia da mandarti all'ospedale, ti considera una battona e ti minaccia di toglierti i figli. Giusto? Bene, a questo punto tu hai paura di far soffrire questo tenero

---

<sup>974</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 27/72 p. 5.

<sup>975</sup> ND, *Dalla nostra parte*, nr. 19/75 p. 47.

<sup>976</sup> Ann, *L'angolo di Brunella*, nr. 47/74 p. 19 [anche la successiva].

<sup>977</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 19/75 p. 22.

fiorellino andandotene da casa con l'uomo che ami o da sola. (Avrai pure due mani per lavorare oltre che due guance per prendere schiaffi!) io dico che cosa aspetti? Che ti faccia a polpette? La storia dei figli da toglierti e mettere in collegio non sta su: intanto dovrebbe essere il giudice tutelare a decidere della loro sorte e sono solo questo padre manesco e taurino. Il sospetto che mi viene è che tu, per qualche oscuro motivo – pigrizia, paura di affrontare difficoltà di tipo diverso, senso di colpa- non voglia uscire da questo ginepraio che ti suscita scoppi di ribellione ma non una sincera voglia di riconquistare un briciolo di dignità e di libertà personale.<sup>978</sup>

Tutte queste risposte, seppure diverse nei toni utilizzati, comunicano in fondo la stessa cosa. Il metodo (già suggerito sopra nel caso della scrittura di Gasperini) è quello di ribaltare le tesi dell'incerta lettrice, elencando tutte le ragioni che aveva esposto, per farla propendere per la soluzione se non opposta, più tenace: lasciare la presa.

Del resto anche se come ho sottolineato altrove, era indubbiamente in corso all'interno dei rapporti di coppia una trasformazione dei ruoli di genere, questo cambiamento non raggiungeva tutti alla stessa velocità e i meno permeabili a tale mutamento erano naturalmente gli uomini. E proprio a questi uomini, sembrano dire le curatrici alle loro lettrici, serve una scossa maggiore perché comincino a rapportarsi alla donna in maniera diversa. In tal senso forse una richiesta di separazione può insegnar loro qualcosa.

#### 4.2.3 La risposta legale

Le risposte di carattere legale si trovano all'interno di due dei periodici in analisi, *Amica* e *Annabella*. Una prima macro differenza tra le due rubriche è che mentre il legale di *Annabella* offre delle risposte che si affidano unicamente all'interpretazione della norma, l'avvocato Cesare Rimini che risponde dalle pagine di *Amica* tradisce spesso un certo trasporto verso le donne che scrivono per avere un consiglio: «coprendo benissimo la sua situazione –scrive Rimini- la quale purtroppo è più frequente di quanto si creda. Sembra impossibile che uomini che nella società occupano anche un posto di rilievo dal punto di vista del lavoro non mai lasciando adito ad alcuna osservazione, si comportino in famiglia né più né meno come se fossero allo stato selvaggio»<sup>979</sup> oppure «il suo quesito appare tanto più

---

<sup>978</sup> ND, *Parliamone insieme*, nr. 4.5/73 p. 28.

<sup>979</sup> Am, *In difesa della donna*, nr. 9/75 p. 10.

drammatico perché proviene da una giovanissima sposa»<sup>980</sup> e ancora «c'è da chiedersi come abbia fatto a sopportare fino ad oggi la situazione che descrive».<sup>981</sup> La rubrica di Rimini cambia nome nel corso del tempo, passando da *La vita e la legge* a *La donna e la legge* per diventare nel 1975 *In difesa della donna*. Questa parabola di titoli illustra bene da un lato il tenore della rubrica e dall'altro la mutazione che lo stesso periodico ha nel corso del tempo. Come riferivo a proposito delle lettere, la maggior parte delle narrazioni delle donne in questa seconda parte chiede conto rispetto a casi di separazione, non di rado aggravati da percosse e maltrattamenti del marito e dalla volontà di quest'ultimo di non lasciare alla moglie la tutela dei figli. Fino alla proclamazione del nuovo Diritto di famiglia infatti la donna aveva ancora una posizione sociale e giuridica diversa da quella dell'uomo in ragione della tutela che il marito aveva sulla moglie e sui beni comuni di qui le tante incertezze da parte della donne cui si risponde con risolutezza e facendo loro coraggio.<sup>982</sup> Nel caso relativo ad una questione patrimoniale si risponde ad esempio:

Prima di tutto lei ha diritto ha riavere la somma che al momento del matrimonio ha affidato a suo marito. In secondo luogo le spetta anche un compenso per i dieci anni di lavoro che ha prestato. Infatti, l'alternativa è questa: o lei era diventata socia di fatto di suo marito o lei era una dipendente: in un caso o nell'altro lei deve essere adeguatamente retribuita. È verissimo che la madre ha da parte sua anche il dovere di collaborare al mantenimento della figlia e, perciò, di questo elemento importante bisognerà tenere conto: ma è inconcepibile che lei debba avviarsi sulla via difficile della separazione senza una lira in tasca. L'avvocato che lei avrà voluto designare cercherà naturalmente di trovare una definizione amichevole, ma se questo risultato non si potesse raggiungere, anche un'azione legale, nel caso da lei prospettato si presenta con buone possibilità.<sup>983</sup>

Molto spesso infatti le donne che volevano separarsi non avevano beni propri da parte, non perché non avessero lavorato ma perché i beni erano stati incamerati dal marito, e questo è un elemento determinante per compiere una scelta di autonomia.

---

<sup>980</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 42/72 [manca il numero della pagina].

<sup>981</sup> *Am, In difesa della donna*, nr. 36/75 p. 14.

<sup>982</sup> Con la proclamazione del Nuovo Diritto di famiglia si chiude quello che è stato definito il «lunghissimo Ottocento del diritto di famiglia», S. Rodotà, *Diritto d'amore*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 69.

<sup>983</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 21/72 [manca il numero della pagina].

Una costante nel pensiero delle donne maltrattate è che l'aver subito per tanto tempo stando zitte possa in qualche modo inficiare la loro testimonianza e la loro posizione. Ad una di queste mogli che si vuole separare risponde Rimini: «la corte di cassazione ha avuto occasione recentemente di occuparsi della questione e l'ha risolta in senso favorevole al coniuge maltrattato e paziente. Ha affermato in particolare che l'aver subito ingiurie per un notevole lasso di tempo non è un elemento sfavorevole per chi chiede la separazione per colpa dell'altro coniuge, perché è proprio il protrarsi delle stesse che rende intollerabile la convivenza»<sup>984</sup>. Anche in questo caso le credenze della donna si rivelano errate e l'avvocato ribalta in favore della donna il probabile giudizio. Si percepisce chiaramente come queste parole infondessero coraggio in chi tentennava rispetto alla decisione da prendere.

#### **4.2.4 Indulgenza o fermezza? Le risposte agli uomini**

Come altrove ho sottolineato, la maggior parte dei messaggi inviati dagli uomini raggiunge la posta curata dai sacerdoti (don Zilli e don Liggieri). Le risposte offerte oscillano tra due poli: da un lato il giudizio sul comportamento descritto, dall'altro la comprensione e il perdono.

Don Zilli ad esempio afferma: «il problema per un alcolizzato non è di bere molto o poco, perché gli basta un bicchiere per ubriacarsi. Il problema per lui è di non bere affatto. Per venire fuori non c'è, quindi, che una cura seria di disintossicazione presso istituti specializzati. [...] Ma lei miracolo può farlo perché il buon Dio le ha regalato una famiglia che ha affogato nell'amore tutte le sue sbronze»<sup>985</sup>; «questa, caro amico, è una partita che dovrà giocarsi direttamente con Domineddio, dopo. Adesso deve vedersela soprattutto con sé stesso. Più che un bestemmiatore, lei è un violento. È inutile che preghi per la vergine se non smette di bere. La preghiera senza un minimo di buona volontà non da risultati».<sup>986</sup> L'invito del sacerdote è volto alla dimensione della cura. Guarigione prima di tutto fisica e psicologica e poi morale. La violenza che si è generata sugli altri è un aspetto secondario, talvolta nemmeno menzionato nel suo discorso. È sicuramente positivo il fatto che si cominci a ragionare di alcolismo e non di «vizio» del bicchiere, tuttavia al centro del messaggio del sacerdote c'è unicamente questo problema e non quello della violenza che l'alcol semmai stimola ma non produce. Per don Zilli il metodo per riuscire in questa forma

---

<sup>984</sup> *Am, La vita e la legge*, nr. 22/71 [manca il numero della pagina].

<sup>985</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 51/74 p. 5.

<sup>986</sup> *FC, Colloqui col padre*, nr. 46/73 p. 6.

di cura è dunque quello di sincronizzare la fede con la ragione, la responsabilità personale con la dimensione comunitaria della famiglia. Il richiamo poi al termine «miracolo», è probabilmente una concessione che il sacerdote compie per meglio raggiungere i suoi fedeli e tradisce al contempo la sua entusiastica disposizione nei confronti dell'amore familiare.

Nei casi in cui ci si riferisca non già ad un problema come quello dell'alcolismo ma ad una disposizione mentale che il sacerdote giudica sbagliata o preconcetta ecco che il discorso si fa più tagliente. Al ragazzo che chiede come può fare a sapere se una ragazza è vergine: «per "istruirti" ti basterà un libro [...] ma se tu credi di rimettere solo alla verginità fisica il problema della moralità di una donna, sei destinato a prenderti qualche solenne buggeratura. L'obbligo della verginità, prima di sposarsi, ce l'hanno sia gli uomini che le donne. E il fatto che queste ultime trovino, per natura, qualche difficoltà a nascondere che l'hanno perduta, non giustifica nell'uomo l'arroganza (non il diritto) di prenderla»<sup>987</sup>. Ad un uomo che sostiene che la moglie è fatta solo per fare i figli mentre per il divertimento ci sono le altre, risponde: «le altre, chi? Le mogli degli altri? O dobbiamo inventare la raccolta delle "disponibili"? [...] le mogli diventano "inutili" quando i mariti pretendono troppo in un senso, e si dimenticano di molte altre cose. [...] La donna è un giardino da coltivare, non un vaso da trattare maldestramente al momento in cui ci fa comodo»<sup>988</sup>. Le risposte offerte non danno impulso tuttavia ad una seria riformulazione delle credenze preesistenti. In altre parole si promuove la rettitudine nei comportamenti più in ragione della dignità umana e di una visione semmai paternalistica e non paritaria della donna. Il dogma è ancora una volta proteso alla salvaguardia della famiglia e alla tutela della donna nella cornice di una relazione di coppia tradizionalmente intesa. Non c'è in don Zilli il tentativo di interpretare alla luce del costume culturale più che non morale i fatti che gli vengono descritti dai lettori. Il sacerdote ha tuttavia il merito di non tirarsi indietro dal pubblicare certe questioni scottanti (spesso in prima pagina) e in questo senso si dimostra un lettore molto coraggioso del suo tempo. Il suo intento pedagogico sembra dunque volto a non infierire sul «peccatore» ma fare leva sull'opportunità di redenzione di quest'ultimo come esempio per gli altri.

Nelle altre rubriche di posta il tentativo di uscire dalla dinamica del botta e risposta concluso in un dialogo a due si fa più evidente. Don Liggieri ad esempio, rispondendo alla

---

<sup>987</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 31/75 p. 5.

<sup>988</sup> FC, *Colloqui col padre*, nr. 32/75 p. 5.

lettera di un giovane invalido che cercava una fidanzata «che sia mora, che abbia l'auto e che possa mantenermi tutta la vita» risponde con un lungo prontuario che testimonia molto bene l'idea che i tempi siano mutati:

Io ho somma considerazione delle sue condizioni di invalidità, ma non posso averne delle sue idee o pretese... matrimoniali. [...] Probabilmente non ha fatto altro che esprimere una concezione della donna e del matrimonio, che è tipica dell'ambiente in cui vive. Del resto non sono stati e non sono pochi gli uomini che hanno visto e desiderato la donna come un oggetto da possedere o come uno strumento da utilizzare. E che una simile stortura possa essersi verificata e protratta per secoli, per giunta con l'accettazione passiva di innumerevoli donne, è un fatto che stride orribilmente contro la stessa natura umana, così come il Creatore l'aveva ideata. Devo precisare che non faccio questione di modi di vivere, ma di mentalità. [...] La mentalità deformata di molti uomini può persistere ed esercitare il suo peso malefico anche in una società come quella odierna, in cui ufficialmente sembra chiusa la discussione sulla parità di dignità, diritti e doveri fra uomo e donna. [...] La stessa ansia di dimostrarsi libere e disinvoltate sessualmente e la stessa disponibilità di non poche ragazze ad accompagnarsi, magari nel matrimonio, ad individui che sono carenti della più elementare sensibilità, non indicano la costante ed ossessiva preoccupazione di essere considerate prive di valore, senza beneplacito di un uomo? A mio parere, molte donne non hanno ancora compreso che la loro vera grandezza non consiste in una specie di abbigliamento, di idee e di atteggiamenti presi in prestito, ma nella consapevolezza di aver diritto al rispetto ed alla stessa stima di qualsiasi uomo, precisamente per il fatto di essere donne, cioè persone, dotate di un'anima spirituale e immortale alla pari di qualsiasi uomo.<sup>989</sup>

Il sacerdote, che risponde dalle pagine di *Annabella*, dimostra di sapere che il suo pubblico è in gran parte femminile. Ne consegue che l'indirizzo delle sue parole che si richiamano costantemente ad una «concezione» e una «mentalità», servono a mettere sull'avviso al contempo uomini e donne. I primi a non vedere nella donna solo un «oggetto» o uno «strumento da possedere», le seconde a non accettare nel matrimonio una sistemazione «comunque vada». La lettera del giovane costituisce per il sacerdote un modo per esprimere la sua concezione di relazione di coppia che deve necessariamente fondarsi sul rispetto reciproco.

---

<sup>989</sup> *Ann, I dubbi dell'anima*, nr. 25/73 p. 5.

### 4.3 Pane e botte. Le riviste cominciano a denunciare la violenza

Nel frattempo il tema della violenza di genere stava travalicando le barriere delle rubriche di posta in più di una delle riviste analizzate.

Nell'ottobre del 1973 la rivista *Noi donne* propone un'inchiesta sulla violenza contro le donne. Lo spunto è dato da una lettera giunta alla redazione del periodico e citata nel corso delle pagine. Le giornaliste Maria Rosa Cutrufelli e Bruna Bellonzi si recano in Sicilia e intervistano donne di diversa età e status sociale nell'esigenza di comporre un quadro sfaccettato della situazione. Il titolo dell'inchiesta è *Pane e botte*<sup>990</sup> ed esce nel numero 42 del 28 ottobre 1973. Scrivono le giornaliste nell'introduzione:

Per quest'inchiesta sulla violenza -quella più brutale e diretta- contro la donna, non abbiamo scelto la Sicilia a caso o in base a un'idea preconcepita. L'abbiamo scelta, invece, perché dalla Sicilia ci è giunta la lettera di una lettrice che [...] segnalava il problema e costituiva quindi un punto di partenza. Sappiamo benissimo che non si picchia solo al Sud, che questo rapporto del maschio con la donna-oggetto [...] è un fenomeno molto esteso, che supera qualsiasi confine regionale. Tuttavia, il fenomeno appare con maggiore evidenza ovunque esitano le condizioni economiche e sociali di disgregazione, ovunque l'uomo si senta aggredito, represso, schiavizzato da una società che gli impone modelli diversi e lontani dalla propria tradizione culturale senza dargli i mezzi per realizzarli: relegandolo anzi ai margini. E dove alle donne non si offrano le condizioni per un'emancipazione fatta di possibilità di lavoro, di una scelta indipendente da quella della soggezione e della passività forzata. Una società violenta e schiavizzante crea uomini schiavi e violenti che cercano la propria affermazione personale e la propria rivalsa di individui frustrati sui più deboli, su quanti da loro dipendono: in questo caso le donne.<sup>991</sup>

Alla società nel suo complesso è in questo caso imputata la colpa di «creare» uomini che sentendosi oppressi e marginalizzati, trovano una forma di rivalsa sottomettendo chi è più debole di loro: le mogli e le figlie. Nella premessa, appena sotto la fotografia di una donna

---

<sup>990</sup> Il titolo è probabilmente ripreso da un detto popolare riferito da uno degli intervistati nel corso dell'inchiesta: «baci e botte sono il pane e il companatico dell'amore», p. 28.

<sup>991</sup> *ND*, nr. 42/73, p. 17.



dal capo chino, il cui volto è coperto dai capelli a voler significare che potrebbe trattarsi di chiunque, si riferisce a proposito di una lettera giunta in redazione, che è più volte citata nel corso dell'inchiesta. Le giornaliste hanno infatti avuto l'idea di promuovere questa indagine dalla testimonianza di una giovane che viene definita «caso limite». Il racconto si sviluppa per diverse pagine in modo chiaro e approfondito, partendo dall'assunto che però è subito smentito, che il caso della ragazza costituisse un'anomalia: «Ci siamo dette, che quello della nostra anonima corrispondente è un caso limite. Ma un primo, cauto sondaggio, ha dato risultati inattesi: la severità, l'autorità in famiglia sono tuttora mantenute a suo di schiaffi»<sup>992</sup>. Aveva scritto la giovane: «se mi aiutaste scapperei. Mio padre mi picchia se mi vede parlare con un amico. [...] Me ne voglio venire via, per non finire come mia madre, come mia sorella più grande, che si sono sposate giovanissime, all'età che ho io ora, e poi se ne devono stare chiuse in casa e se reclamano, sono botte»<sup>993</sup>.

Al caso in analisi segue dunque un trafiletto *Quattro mesi di violenza familiare sulla stampa siciliana* che analizza la situazione a partire dai titoli di cronaca del periodo precedente all'inchiesta. Seguono poi alcuni interessanti punti di vista singoli posti sotto il titolo *Botte di lusso*, in cui si intervistano due avvocati, un carabiniere e un giudice isolani, tutti convinti che la violenza travalichi classi e status sociale di vittima e agente di violenza. Sono riferite poi le voci dei medici di pronto soccorso e della guardia ostetrica di differenti città siciliane. Si approfondisce quindi la questione delle «sepolte vive», ovvero le mogli degli emigrati cui nulla è permesso se non «star chiuse in casa, a custodire "l'unità" di una famiglia già distrutta dalla lontananza del marito»<sup>994</sup>. Le pagine conclusive dell'inchiesta sono invece dedicate alla storia di Paola Uscè che a quel tempo aveva appena pubblicato *Storia di Paola*<sup>995</sup>. Nel libro raccontava la sua vita di giovane costretta a subire nella casa d'origine e poi con il marito e sul lavoro violenze continue.

L'inchiesta di Cutrufelli e Bellonzi ha il limite di fare luce su di un'unica realtà, quella del meridione, che a ben vedere è riassunto nella sola Sicilia e finisce con il testimoniare che le donne, giovani e meno giovani, vivono una realtà drammatica solo in quella parte della penisola. È reiterato quindi il *cliché* di una Sicilia incivile con le proprie donne in cui onore, riservatezza e omertà vincono sul progresso dei costumi. Per altri versi il documento-

---

<sup>992</sup> Ibid, p. 18.

<sup>993</sup> Ivi.

<sup>994</sup> Ibid, p. 26.

<sup>995</sup> P. Uscè, *Storia di Paola*, Flaccovio Editore, Palermo, 1973.

denuncia è ben sviluppato perché si avvale dei diversi punti di vista che posso testimoniare la situazione.

Un altro esempio significativo è offerto dal settimanale *Amica* che nel numero 45 del 1973 pubblica una *Lettera ad Amica*<sup>996</sup> in cui è espresso un punto di vista femminile chiaro e ben articolato che dovrebbe scongiurare le incomprensioni che si levano contro il femminismo:

Cara “Amica” vorrei intervenire nella polemica sul femminismo perché mi è capitato di leggere, su uno dei numeri più recenti della rivista, la lettera di quel marito scandalizzato perché anche “Amica” sostiene certe idee. Vorrei dire a quel lettore che è anacronistico e superficiale, ormai, parlare di un ruolo maschile e di uno femminile fissati una volta per tutte dalla natura. I due ruoli, così come sono vissuti nella nostra società, sono il frutto di determinate ideologie e condizionamenti. [...] Non possiamo ancor oggi presumere di fare della donna soltanto una creatura passiva che si sforza in tutti i modi di piacere all'uomo, si dedica esclusivamente alla casa e ai figli, e perde del tutto la propria autenticità ed identità per vivere all'ombra del marito. [...] Scrive il lettore succitato: «Siete veramente convinte che togliere la donna alla sua naturale funzione di moglie e di madre sia contribuire alla sua felicità?» niente affatto! Non si vuole strappare la donna a queste funzioni, ma solo ad un determinato modo, mortificante e avvilito, di fare la moglie e la madre! E poi, se ci si preoccupa continuamente di ricordare alla donna la sua «funzione naturale di moglie e di madre», perché nessuno si preoccupa di ricordare all'uomo la sua funzione naturale di marito e padre? Il lettore continua dicendo «...anche l'uomo è condizionato a un preciso ruolo, che forse talvolta gli spiace, ma che affronta senza tante lamentele». È proprio questo l'errore: adagiarsi nella attuale situazione come se vivessimo nel migliore dei mondi possibile. Anche l'uomo dovrebbe lottare per migliorare la sua condizione, rendendosi conto che la lotta per l'emancipazione della donna non è combattuta a suo danno, ma è volta alla riscoperta dei valori più autentici della persona umana e alla liberazione dalle varie forme di oppressione. (Laura Barone, Ragusa)<sup>997</sup>

Questa lettera costituisce la risposta ad un certo modo di porsi maschile nei confronti della parità. Vien fatto di notare inoltre che nel corso dell'esposizione si fa esplicito riferimento al periodico come luogo in cui certe idee sono veicolate e apertamente sostenute e quindi c'è

---

<sup>996</sup> La lettera costituisce probabilmente un'altra risposta a quella del signor Soretti che aveva indignato la giovane femminista il cui riferimento è alle pp. 303-304.

<sup>997</sup> *Am, Lettere ad Amica*, nr. 45/73 p. 9.

una correlazione profonda tra i contenuti espressi nella narrazione e il punto di vista del settimanale sull'emancipazione femminile, il ruolo della donna nella società e le idee femministe.

Se Giovanna Pezzuoli in un saggio del 1975 è fortemente critica nei confronti della stampa femminile in generale, ammette però che «c'è chi invece ("Amica" e, in misura un po' minore, "Annabella") negli articoli più seri ammette fra le righe l'esistenza di una società sessista [...] sottolineando la volontà delle donne di inserirsi in un modo diverso nella vita sociale, superando arcaici pregiudizi e raggiungendo le più fondamentali libertà»<sup>998</sup>. Non è un caso che il direttore Pietroni, che giunge alla redazione di *Amica* nel settembre del 1974, dedichi proprio al tema della violenza coniugale una presa di posizione importante. Il 20 ottobre di quello stesso anno (nr. 42/74) e dunque immediatamente dopo il suo arrivo, lo spazio delle *Lettere al direttore* titola *Questi mariti che picchiano le mogli*, cui segue questa premessa: «Forse non avrei mai pubblicato la lettera che la signora Angela Alemanni, 27 anni, milanese residente a Roma (il cognome è quello da nubile), mi ha scritto due settimane fa se qualche giorno dopo non mi fosse pervenuta anche la lettera di suo marito Aurelio S., 32 anni. Le riassumo entrambe.»<sup>999</sup> Il racconto di Angela entra nel vivo quando descrive la sua infanzia di ragazza «tirata su dai miei genitori con la mentalità della femmina che è nata per fare la serva del maschio, prima di suo padre, poi dei suoi fratelli, quindi di suo marito e infine dei figli» e prosegue rivelando la volontà di porre fine ad un'esistenza che non vale la pena di portare avanti, ma afferma: «aspetti un poco prima di giudicarmi, io questa schiavitù l'ho capita troppo tardi, quando ero già sposata da qualche mese e non c'è stato più niente da fare». Parla quindi del marito che «ha cominciato a trattarmi come uno straccio per pulirsi i piedi, in casa e fuori casa, a tavola e a letto, lui che da fidanzato mi era sembrato l'uomo più dolce di questo mondo, io ho cercato di ribellarmi». Segue un passaggio in cui Pietroni si inserisce nel racconto, quasi per alleggerirne il portato drammatico della narrazione:

di "liberarmi" come dite voi femministe -Qui la signora Angela ha dimenticato che il direttore di "Amica" è un uomo e sono io a dirle grazie veramente di cuore- ma ho sbattuto la testa contro il muro. Ho cominciato a rifiutarmi per protesta a mio marito, intendo sessualmente, e lui ha cominciato a picchiarmi, ma con violenza, e a violentarmi

---

<sup>998</sup> G. Pezzuoli, *La stampa femminile come ideologia*, cit. p. 124.

<sup>999</sup> *Am, Lettere al direttore*, nr. 42/74 p.4.

anche, quasi ci prendesse gusto. È nato l'odio. Quando ho scoperto che aveva un'amante, ho lasciato la casa, il "tetto coniugale" come dicono gli avvocati, per tre giorni: sono tornata e lui me ne ha date tante ma tante che volevo andare al pronto soccorso ma allora mi ha chiuso a chiave nel bagno, poi ha fatto venire un suo amico infermiere che mi ha medicata. E ha minacciato di denunciarmi per "abbandono", di farmi finire in galera, di fare scoppiare uno scandalo. E io, cosa potevo, cosa posso fare? Certo è facile dire: difenditi, donna, fai valere i tuoi diritti, non farti mettere i piedi in testa da tuo marito. La verità è che loro, questi vigliacchi di uomini sono superiori come forza fisica e noi donne, noi mogli, se ci picchiano in assenza di testimoni non possiamo difenderci. Due mesi fa sono corsa una domenica pomeriggio al commissariato, volevo denunciarlo ma il poliziotto di turno mi ha guardato come se fossi una matta, poi è venuto mio marito e ha detto pressappoco: povera donna, cade sempre per le scale, si fa male, sragiona e dice che la colpa è mia. Io avevo il diritto di denunciarlo ma poi la legge, così dicono, mi obbligava a non abbandonare il tetto coniugale e cioè a tornare a casa e a buscarle ancora. Io adesso ho paura fisica di mio marito. Lo dice certi momenti: sei un'imbecille, una donnaccia, per farti ragionare bisogna bastonarti come gli asini, se non bastano gli schiaffi, ti farò ricoverare in manicomio.

Il caso è significativo tra l'altro perché il direttore riporta anche il contenuto della missiva inviata dal marito:

Scrivo il signor Aurelio: «Egregio direttore del settimanale "Amica", avendo trovato per caso la minuta di una lettera a lei scritta e probabilmente spedita da mia moglie, le scrivo per diffidarla dal pubblicarla sul suo giornale, in quanto trattasi di una donna isterica già in cura dal neurologo professor... Pertanto tutto quello che mia moglie ha scritto è frutto della sua fantasia malata e mi diffama gravemente.» Che posso fare come direttore di un giornale, di fronte a questa diffida? [afferma quindi Pietroni] Di un giornale, badate bene, come «Amica» che, per parola mia e di tutti i collaboratori giornalisti e giornaliste, si è impegnato a difendere i diritti delle donne non solo a parole ma anche con i fatti? Ho dato incarico a un valente avvocato matrimonialista, il professor Luzzati, di fare accertamenti e di prendere contatti con la signora Angela Alemanni per tutelare la sua persona. Dalla lettera non mi sembra che sia una donna malata di mente. E anche se lo fosse, non ha forse diritto di essere difesa? O dobbiamo trattare una malata di mente come un animale, come un asino?

Le parole dell'avvocato Luzzati riportate da Pietroni suonano così: «l'Italia è piena di mogli picchiate sistematicamente dai mariti e la legge non le tutela abbastanza, non gli consente una forma di difesa immediata ed efficace. Non è la prima volta che sento queste parole. Non è la prima volta che vengo a conoscenza di simili esperienze [...] Fanno parte di quella generale vergognosa violenza che la donna subisce da parte dell'uomo giorno per giorno, da secoli». Pietroni riporta poi alcuni casi tratti dalla cronaca di tre quotidiani in quello stesso giorno in cui gli è pervenuta la lettera.

Nei numeri successivi della rivista non si sono rintracciati altri riferimenti al caso di Angela, ma le denunce dello stato di sudditanza femminile si fanno via via più forti e impegnate in questa e nelle altre rubriche, in particolare quelle di Anna Del Bo Boffino, Grazia Livi ed Erika Kaufmann.

Il fatto che la rivista abbia dato spazio a questa narrazione segnala in modo netto il punto di vista della redazione su di una questione che non si può più tacere e il modo in cui si intende affrontare l'argomento, con un deciso cambio di prospettiva che non esclude quello di un aiuto diretto (legale) alla donna che aveva scritto.

Va segnalato che in quello stesso numero Anna Del Bo Boffino firma *La casalinga non va in paradiso*, occupandosi del lavoro domestico ed extra domestico delle donne, mentre Grazia Livi propone *La donna manipolata* e riflette sugli stereotipi con cui le attrici famose devono convivere. Nei numeri successivi appaiono titoli altrettanto forti come *Il mio è un amore maledetto?*<sup>1000</sup> in cui una giovane confessa la propria relazione omosessuale, *In Italia le ragazze-madri finiscono sul marciapiede*<sup>1001</sup>, in cui si denuncia il problema in oggetto, *Cosa nasconde la voglia del maschietto?*<sup>1002</sup> che mette in luce il desiderio ancora forte in molte madri che il primogenito sia maschio; mentre in *Io ho aiutato ad abortire*<sup>1003</sup> 94 uomini denunciano di essere stati corresponsabili a vario titolo dell'aborto di una loro congiunta, paziente o amica.<sup>1004</sup> Qualche mese dopo anche la psicanalista Kaufmann dedica al tema della violenza una lunga riflessione. La sua rubrica, che normalmente ospita alcune lettere,

---

<sup>1000</sup> Am, Lettere al direttore, nr. 44/74, pp. 4-5.

<sup>1001</sup> Am, nr. 44/74 p. 30 e ss.

<sup>1002</sup> Am, Erika Kaufmann, nr. 46/74 pp. 12-13.

<sup>1003</sup> Am, nr. 46/74, pp. 30 e ss.

<sup>1004</sup> L'autodenuncia della pratica abortiva a mezzo stampa era una formula utilizzata a partire dai casi di Marie-Claire Chevalier che esplose in Francia nel 1972 e di Gigliola Pierobon l'anno successivo in Italia. Vedi: L. Perini, *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973: storia di due processi per aborto*, cit.

in questo caso apre ad un monologo dal titolo *Perché una moglie riesce a sopportare tante ingiustizie?*<sup>1005</sup>.

Qualche decennio fa, tra i motivi per cui richiedere e ottenere il divorzio gli americani ne ammisero uno nuovo, che a sentirlo nominare faceva un certo effetto, di giuochino legale: «crudeltà mentale». In questa categoria poteva entrare di tutto, dalla moglie che non salava la minestra, al marito che giocava ai birilli. Noi imitiamo gli americani con decenni di ritardo. Quando i nostri matrimoni si disfacevano –spontaneamente o con la separazione, perché il divorzio non c’era- era perché a volte uno dei due partner voleva sfuggire alla sopraffazione, alla crudeltà, al sadismo. E questo sì che era sadismo vero, autentico, quello da Grand Guignol: il marito ubriaccone, che pesta la moglie, che cerca di violentare la figlia, che pretende che lei abortisca col ferro da calza invece che passare un modesto compenso alla comare. Qualche sera fa ho ascoltato per cinque ore un racconto allucinante, che nessuno d’altronde potrebbe pubblicare, perché fatalmente lo riterrebbe parto della fantasia di un malato.

A questo incipit segue la descrizione di un interno borghese, in cui la moglie di famiglia mette a letto le bambine e si presta al racconto dei «giochi» sessuali e psicologici a cui il marito la costringe: «Ma non basta –continua Kaufmann- accanto a questo imporre alla moglie nuove esperienze sessuali che lei non gradisce c’è tutta la tattica tesa ad annullarla, a distruggere la sua sicurezza, a far sì che lei si senta stupida, cretina, incapace». A questo punto la terapeuta, che sembra comprendere a fondo il problema e non nega che riconoscerlo è solo il primo passo, forse il più semplice da compiere, continuava:

Unioni così, disperanti e umilianti, rischiano la rottura sempre, ma su questo difficile equilibrio vanno avanti negli anni. Con un rischio sempre maggiore per la donna, perché, man mano che si confida, perde i parenti, gli amici, resta isolata. I genitori le pongono l’aut-aut: o lo lasci, o non ci vedi più, è evidente che sei succuba di quell’uomo, non possiamo più permettere che tu ti distrugga così. Le amiche dopo qualche tempo si stufano delle sue lagne telefoniche, le danno della cretina. Il marito, molto abile, si inserisce nel gioco, insinua che lei non ragioni poi tanto, che certo, in qualche modo, dev’essere nevrotica o psicopatica, con atteggiamento amorevole le fissa un appuntamento dal famoso psichiatra o psicanalista.

---

<sup>1005</sup> Am, Erika Kaufmann, nr. 9/75 [anche le successive, manca il numero della pagina].

Kaufmann vuole dire che spesso chi è vicino alla donna per ragioni di amicizia o di parentela talvolta è restio a riconoscere il problema e non la sostiene nel suo percorso di uscita dalla violenza. La negazione e la rimozione costituiscono delle forme di difesa elaborate dalla comunità che peggiorano la situazione, intanto perché in queste occasioni ha buon gioco il marito che ne approfitta magari per far interdire la moglie, ma anche perché la donna stessa finisce con in perdere il senso del reale, non capendo più i limiti tra la sofferenza che prova e la causa del suo malessere.<sup>1006</sup> Confinare la violenza al riparo da uno sguardo esterno inoltre, implicava la perdita della naturale solidarietà femminile che «finiva per essere subordinata a quella maschile e alle esigenze della reputazione con una implicita riaffermazione di quei valori morali che stavano alla base del modello di femminilità costruito dagli uomini»<sup>1007</sup>. Se non tutte le donne interrompono una relazione violenta con l'uomo che le maltratta, questi comportamenti possono essere giudicati come incomprensibili e irrazionali. Quante invece cercano un aiuto esterno spesso incappano in una risposta che non corrisponde alle loro aspettative. Dichiararla nell'ambiente familiare o amicale, come si è osservato, può spesso indurle ad attenuare le loro posizioni in favore del benessere dei figli e della protezione dell'unione.

Il racconto della violenza si rintraccia anche in *Annabella*. Nel numero 15 del 1974 è pubblicato l'articolo *Per noi ogni sera la città diventa un incubo*, il cui sottotitolo recita: *dopo il tramonto, nelle metropoli italiane si scatena la caccia alle donne che sono costrette, per motivi di lavoro, a rincasare sole*. Sono quindi intervistate alcune donne obbligate a camminare o prendere i mezzi pubblici nelle ore serali o notturne e dei pericoli che si trovano ad affrontare in queste occasioni.<sup>1008</sup> Nel numero 19 è pubblicata la prima parte di una più grande inchiesta intitolata: *È ancora schiava la donna del sud?*<sup>1009</sup> Oltre al quadro generale riportato dalla giornalista Edgarda Ferri che si è recata in Sicilia e in Calabria, il riferimento centrale è di nuovo a Franca Viola, perché Vita Pirrone di 13 anni «anche lei ha detto no, come Franca Viola»<sup>1010</sup>. Nel numero successivo: *Comincia a quattordici anni*

---

<sup>1006</sup> P. Romito, *Un silenzio assordante*, cit., in particolare p. 138 e ss.

<sup>1007</sup> T. Noce, *Il corpo e il reato Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni, San Cesario di Lecce 2009, p. 16.

<sup>1008</sup> *Ann*, nr. 15/74, p. 24 e ss.

<sup>1009</sup> *Ann*, nr. 19/74, p. 34 e ss.

<sup>1010</sup> *Ibid.*, p. 38.

*l'incubo delle nozze*<sup>1011</sup>, e ancora *Le bambine da marciapiede. Dilaga il fenomeno della prostituzione tra le "ragazzine di buona famiglia"*<sup>1012</sup> e anche *Mentre mi violentava pensavo: i miei figli sono salvi*<sup>1013</sup>. L'anno successivo, il 1975, il giornale apre ad un'inchiesta sulle donne violentate dal titolo *Ora il mio corpo mi fa schifo*.<sup>1014</sup> La foto che correla l'articolo è un fotogramma del film *Arancia meccanica*<sup>1015</sup> e anche all'interno dell'articolo si fanno riferimenti alla pellicola quando viene narrata la storia della moglie di un imprenditore stuprata nella sua casa nel corso di una rapina. «Che cosa succede nella vita di una donna quando viene stuprata?» da questa domanda prende le mosse l'intera inchiesta che non si traduce in un'analisi del problema ma unicamente nel racconto di cinque donne di età diverse che hanno subito uno stupro. Tra le vicende narrate spicca il racconto di una giovane che dice «non avevo mai avuto rapporti con un ragazzo. Adesso gli uomini mi terrorizzano. Però non ho rinunciato al sesso: ho rinunciato agli uomini. Sono diventata omosessuale», correlando in questo modo i gusti sessuali della ragazza alla violenza subita.

Tutti questi modi di affrontare l'argomento della sottomissione della donna all'uomo non cercano di fare luce sulla complessità del problema ma al contrario lo spezzettano, come se riguardasse solo alcune categorie di donne o un luogo geografico. I casi riportati inoltre non interrogano il nucleo base in cui la violenza spesso si genera, ovvero la dimensione familiare. Questo tipo di rappresentazione -pur utile per rendere visibile il tema- non aiuta tuttavia a capire i termini reali della questione. Accentuare il più possibile la situazione eccezionale o la marginalità sociale delle vittime, costruisce un immaginario che induce il lettore a desiderare non tanto un cambiamento dei termini generali del discorso, ma un cambiamento che risolva quel singolo caso: far sì che quelle precise donne non siano più costrette a rincasare tardi, ad esempio. Gli articoli citati suggeriscono solo il dettaglio, il particolare e non danno risposta su quale sia la geografia sociale della violenza, quali i contesti, quali le culture e i rapporti di gruppo che la producono e nemmeno su quale sia la dimensione del fenomeno e quali significati rivesta. Questo articolarsi della notizia non è tuttavia indolore perché determina e veicola un'idea precisa della violenza: essa è di natura

---

<sup>1011</sup> *Ann*, nr. 20/74 p. 34 e ss.

<sup>1012</sup> *Ann*, nr. 31/74 p. 39 e ss.

<sup>1013</sup> *Ann*, nr. 32/74 p. 6 e ss.

<sup>1014</sup> *Ann*, nr.1-2/75 pp. 17-18.

<sup>1015</sup> *Arancia meccanica* (*A Clockwork Orange*) è un film del regista Stanley Kubrick del 1971, tratto dall'omonimo romanzo (di Anthony Burgess) che descrive una realtà distopica in cui una banda di ragazzi terrorizza le persone che incontra, aggredendole senza un motivo apparente, per il gusto di fare loro violenza.



sessuale e dunque un fenomeno con un'incidenza spontanea, frutto degli istinti incontrollabili di un mostro o di un malato per il quale ci sarà la condanna morale e la risposta giuridica.

All'interno del settimanale *Famiglia Cristiana* per gli undici anni della presente rilevazione, non si sono rintracciati articoli o inchieste che indagassero il fenomeno al di là di quanto emerge nella rubrica di posta. Questo dato appare significativo se rapportato al fatto che la rivista paolina, delle quattro in analisi, è quella in cui si sono rintracciate un numero maggiore di lettere in cui la violenza fosse espressa.

L'articolo più di respiro che ho rintracciato sfogliando i settimanali in oggetto risale all'autunno del 1975, la rivista è ancora *Annabella* ed è firmato da Paola Fallaci (sorella della più nota Oriana). Un modo nuovo di affrontare il tema si evince già dal titolo *Botte alla moglie: che cosa è cambiato?*<sup>1016</sup>. Si comincia finalmente a parlare di violenza utilizzando termini che non sono innovativi ma che descrivono ciò che può accadere anche all'interno della famiglia. Il pretesto-denuncia da cui parte la giornalista è informare che a Londra è stato appena aperto un nuovo centro per le donne maltrattate in cui chi è sottoposto a violenza può trovare ascolto e rifugio; la giornalista passa dunque a descrivere il caso italiano e subito annuncia che la situazione nel nostro paese è molto peggiore. Dopo aver affermato che i casi di denuncia sono sicuramente meno di quelli effettivi e aver fatto un ritratto poco lusinghiero del Sud (anche in questo articolo il sud è identificato con la sola Sicilia), la giornalista correla di uno specchietto le sue affermazioni. Un riquadro posto in cima alla pagina elenca «nell'ordine, secondo la più recente indagine, le cause che scatenano la violenza dei mariti italiani» che sono dieci. Le prime tre citate «1) scoperta di un tradimento della moglie, oppure sospetti causati da una gelosia patologica; 2) Stato di ubriachezza (del marito); 3) Incompatibilità sessuale, rifiuto della moglie al rapporto». Gli altri motivi addotti sono la frustrazione data dalla mancanza di lavoro, le relazioni extra coniugali del marito, le differenti disposizioni verso i figli, le «rispostacce» della moglie, i contrasti tra moglie e suocera e i «futili motivi» ovvero i pretesti da nulla come una pasta scotta o un bottone staccato.

La vera novità del discorso di Fallaci è denunciare che in Italia l'aiuto alle donne è praticamente inesistente e inoltre «stranamente non si pongono il problema neppure le femministe, soltanto il Collettivo Pompeo Magno di Roma se lo è posto dopo la morte di

---

<sup>1016</sup> *Ann*, nr. 46/75 p. 83 e ss.

Rosaria Lopez<sup>1017</sup>, ma solo per centri contro la violenza sessuale. Ciò non toglie che le femministe abbiano la situazione ben presente». La violenza all'interno della famiglia è dunque un problema chiaro alle femministe che ne approfondiscono tuttavia solo la matrice sessuale. Dopo aver intervistato Gabriella Parca dal CPD (Centro Problemi Donna) di Milano, Fallaci approfondisce la situazione romana. Le donne che si rivolgono al MLD sembrano dare ragione al fatto che la violenza sia di ordine sessuale poiché una delle rappresentanti afferma che le donne si rivolgono al centro solo nei casi di aborto, che spesso sono il frutto di rapporti non voluti tra le mura domestiche. E prosegue:

Scrive il Collettivo femminista di via Cherubini a Milano: «la violenza è solo l'aspetto più vistoso di una violenza che le donne subiscono quotidianamente. Questa violenza nasce dal dominio che l'uomo ha consolidato storicamente nei suoi rapporti con la donna. La violenza nasce dal dominio dell'uomo sulla donna, cosa che è di per se stessa un fatto politico». Scrive *Sottosopra*, un giornalino underground delle donne: «la famiglia è spesso l'unico posto di lavoro delle donne, le donne sono le operaie della casa. Eppure le botte alle mogli, alle figlie, perfino alle madri, sono considerate un fatto privato e non il risultato di una situazione femminile. [...] La parità è il solito discorso, sta solo sulla carta. Qualcosa certo è cambiato rispetto a un anno fa. Grazie proprio ai «convegni», agli studi e agli attacchi delle femministe, le botte e la violenza sono «uscite» di casa, nel senso che la maggior parte delle donne non tacciono più, hanno preso coscienza dei loro diritti.

Fallaci sembra in sostanza fare maggiormente luce sulla natura del problema, mettendo in evidenza però come in Italia non si fosse ancora messo in campo né un ragionamento forte né una tutela pratica delle donne.

Proseguendo nella lettura delle riviste oltre il 1975 ho rilevato che il tema della violenza comincia ad essere fatto oggetto di analisi concreta e numericamente maggiore proprio a partire dal periodo successivo. Se ci sia stato un fatto determinante, oltre al mutare progressivo delle coscienze, esso può essere costituito dal cosiddetto «massacro del Circeo»

---

<sup>1017</sup> La ragazza trovata morta in seguito alla violenza subita e di cui parlerò nel prossimo paragrafo.

(evocato nell'articolo di Fallaci), sulla cui scia si apre veramente il dibattito sul tema sia all'interno delle riviste che presso l'opinione pubblica.<sup>1018</sup>

#### **4.4 «Il massacro del Circeo» tra vittime, aggressori e immaginario collettivo e qualche appunto per una storia che verrà**

Il premio Strega 2015 è stato conferito ad Edoardo Albinati con un romanzo dal titolo *La scuola cattolica*.<sup>1019</sup> In 1200 pagine dense e sapientemente raccontate è tratteggiato l'immaginario in cui sono maturati i tre giovani giudicati colpevoli di quello che è passato alla storia come «Il massacro del Circeo».<sup>1020</sup> A quarant'anni esatti da quegli eventi che risalgono all'autunno del 1975, «il Circeo» diventa il nucleo da cui dipanare un romanzo che racconta molto di più che l'*humus* da cui i fatti hanno origine. Descrive cosa significava avere vent'anni a Roma alla metà di «quel» decennio, cosa voleva dire essere di famiglia «borghese» e come venivano educati i «rampolli» (futura classe dirigente) dei costruttori e dei banchieri dei quartieri Parioli e Trieste, al centro della capitale della penisola. Albinati tratteggia i limiti di un'educazione, cattolica appunto, che alla metà degli anni Settanta aveva recepito le aperture del Concilio Vaticano II e dunque era molto più conciliante nei confronti degli studenti che formava e delle loro condotte.

L'autore, si mantiene scarno nella descrizione dei fatti che sono il pretesto del suo racconto, tratteggiando invece minuziosamente il clima pedagogico e culturale in cui i giovani (lui stesso, come gli autori del crimine Izzo, Guido, Ghira) sono cresciuti. La narrazione procede attraverso il racconto di una lunga serie di episodi che possono essere interpretati come spie

---

<sup>1018</sup> Presso l'archivio Rizzoli si sono consultate le buste a tema «violenza-donne» e i suoi sottogruppi, in cui sono conservati gli articoli e le inchieste che del tema si sono occupate nei periodici e quotidiani del gruppo e nelle altre principali testate locali e nazionali. Queste buste costituiscono una sorta di rassegna stampa sul tema. L'estremo cronologico finale della rilevazione è il 1992 (anno a partire dal quale è cominciata la digitalizzazione del materiale). L'anno di inizio della rilevazione non è presente, ma si presuppone che si sia cominciato a dare un «soggetto» al tema nel momento in cui la stampa ha cominciato a dare attenzione al tema stesso. Ebbene, a parte un paio di articoli precedenti al 1974, la consistenza maggiore degli articoli prodotti si rileva nelle annate 1976, 1977, 1978 e 1979, anche in ragione delle numerose manifestazioni tenute dai gruppi femministi. Si rileva inoltre che il tema passa progressivamente dagli articoli di «cronaca» che analizzano un fatto particolare ad articoli ed inchieste, anche particolareggiate, come ad esempio la violenza all'interno dei luoghi di lavoro.

<sup>1019</sup> E. Albinati, *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano 2016.

<sup>1020</sup> L'autore conosce bene la realtà che descrive perché ha frequentato, come due dei tre accusati, il San Leone Magno nello stesso periodo.

o segnali d'allarme rispetto a ciò che sarebbe poi accaduto. D'altra parte, e questo è il vero inquietante esito, l'autore sembra metterci a parte di una verità terribile: non solo quelli erano ragazzi come tutti gli altri, ma in un certo senso erano personaggi intercambiabili. "Avrei potuto essere io", sembra dirci Albinati. Non solo gli assassini avrebbero potuto essere altri, dato il clima di violenza estrema e capillarmente distribuita che caratterizzava il periodo, ma anche ciò che è successo alle ragazze poteva succedere a chiunque (e infatti una terza amica scappa al tragico evento a causa di un impegno), segnalando in questo modo una presa di coscienza sulla violenza come malattia endemica alla società che può essere combattuta solo con degli ottimi anticorpi.

### **I fatti**

La notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre 1975 in via Poma, stradina di un elegante quartiere di Roma, vengono ritrovati all'interno del portabagagli di una Fiat 127 i corpi di due ragazze. Una è senza vita (Rosaria Lopez) mentre Donatella Colasanti respira ancora. Chi abbia memoria delle fotografie che la ritraggono mentre viene tratta fuori dall'auto ricorda solo il bagliore dei suoi occhi unica cosa a sembrare viva nell'insieme indistinto e scomposto del suo corpo.<sup>1021</sup> Portata in ospedale, Colasanti riesce a dare un primo ritratto dei suoi aggressori che a distanza di poche ore sono individuati nei pressi del luogo del ritrovamento della macchina. Angelo Izzo e Gianni Guido sono dunque fermati già quella notte. Il nome di Andrea Ghira è fatto dai complici qualche giorno dopo e questa circostanza permette al ragazzo di scappare (non sarà mai ripreso), mentre altri tre giovani saranno arrestati e scagionati poco dopo. Le perizie sul corpo di Donatella Colasanti, ancora sotto choc indicano che a differenza dell'amica Lopez (morta annegata), le violenze che ha subito non hanno intaccato la sua verginità.

### **Il processo**

Il processo che si svolge nel luglio del 1976 è il primo processo, nella storia giudiziaria italiana, in cui sono ammesse come parti civili le associazioni femministe. I giudici non concedono alcuna attenuante ai tre imputati, condannati in prima istanza al carcere a vita

---

<sup>1021</sup> All'interno della busta "Cronaca nera-Omicidio Lopez/Colasanti Foto" presso l'archivio Rizzoli, mi ha molto colpito il retro dell'immagine a cui mi riferisco. Sul dorso di ogni fotografia è infatti segnato il numero delle volte in cui lo scatto in questione è stato pubblicato, nella stampa quotidiana o periodica del gruppo. Questa fotografia a differenza delle altre, è fitta di calligrafie e colori diversi che si sono aggregati nel corso e tempo, segno delle tantissime volte in cui è stata pubblicata e costituisce a mio avviso, il metro della morbosità del lettore (e dell'editore) di fronte ad un fatto violento.

per omicidio pluriaggravato. La cronaca non smette per lungo tempo di parlare di loro, anche in ragione dei numerosi tentati di evasione che li vedono protagonisti: nel gennaio del 1977 cercano di evadere dal carcere di Latina, dove erano detenuti, prendendo in ostaggio una guardia carceraria. Il tentativo fallisce. Al processo d'appello, il 28 ottobre 1980, i familiari della giovane uccisa accettano il risarcimento offerto dalla famiglia Guido e ciò, insieme al presunto pentimento dell'omicida, induce la Corte a ridurgli la pena a 30 anni di reclusione. Successivamente Guido viene trasferito nel carcere di San Gimignano dove, grazie ad una condotta modello, riesce a godere di un trattamento tanto privilegiato da avere accesso alla portineria del penitenziario da dove fugge il 25 gennaio 1981. Il 28 gennaio 1983 Guido viene arrestato a Buenos Aires dove sotto falso nome vendeva automobili. Ricoverato in ospedale in attesa di estradizione, perché feritosi durante un tentativo di evasione, il 15 aprile 1985 Guido riesce nuovamente a fuggire. Sarà intercettato nel giugno 1994 a Panama e trasferito in Italia. Gianni Guido è tornato in libertà nell'agosto del 2009.

Anche la vita carceraria di Angelo Izzo è caratterizzata da alcuni tentativi di evasione: dal carcere di Alessandria il 25 agosto 1994. Verrà arrestato tre settimane dopo in Francia. Il fatto più clamoroso risale però al 2004 quando, dopo aver ottenuto la semilibertà dal carcere di Campobasso, una sera non fa ritorno. In questa occasione compie altri due omicidi ai danni di Maria Carmela e Valentina Maiorano (all'epoca sotto protezione in provincia di Campobasso e rispettivamente moglie e figlia di Giovanni Maiorano)<sup>1022</sup>. Attualmente è in carcere dove sconta la pena dell'ergastolo.

Secondo le indagini Ghira avrebbe inizialmente trascorso 18 anni nella legione straniera spagnola, il Tercio de Armada, dove si sarebbe arruolato il 26 giugno 1976 a Madrid, sotto il falso nome di Massimo Testa de Andrés dichiarando di essere nato a Roma nel 1955. Ghira sarebbe poi morto in seguito a overdose all'età di 40 anni l'11 aprile 1994 e sepolto nel cimitero di Melilla. Anche le perizie sul corpo ritrovato a Melilla costituiscono una delle tante code scaturite dal fatto originario che richiamarono di nuovo la presenza, anche in tempi recenti, di Ghira, Guido e Izzo sui giornali.

### **Il racconto della stampa**

Si sono rintracciati tre articoli tratti dalla stampa quotidiana del giorno successivo alla scoperta dei corpi. Un articolo dal *Messaggero*, uno da *Il Tempo* e uno da *Paese Sera*.

---

<sup>1022</sup> Giovanni Maiorano era un ex affiliato, poi pentito, della Sacra corona unita che Izzo aveva conosciuto in carcere.

Saranno riproposti qui brevemente nel tentativo di individuare come uno stesso episodio (e i suoi retroscena), possa essere raccontato in modi differenti per veicolare l'opinione pubblica verso una precisa articolazione dei fatti, delle vittime e dei colpevoli.

*Massacrate perché resistevano ai loro compagni di gita. Abbracciata all'amica morta ascoltava dal baule gli assassini: sono 3 studenti.* Così titola in prima pagina il *Messaggero*, uno dei quotidiani più letti della capitale, il 2 ottobre. L'articolo, a firma di Mario Pandolfo riferisce sull'«allucinante scoperta» fatta dai Carabinieri. Nella pagina della cronaca l'articolo *Le ragazze massacrate nella villa al Circeo. Non hanno ceduto. Chiuse nude nel bagno sono state drogate e colpite con una sbarra [...] Ricercato il figlio del proprietario della casa. I due arrestati hanno detto "che ci importa. Tanto ce la caveremo con 10 anni". La sopravvissuta "mi sono salvata fingendomi morta"* scende poi nei particolari della vicenda (che sono imprecisi). Già i titoli comunicano i termini della vicenda, riassumendola e disegnando i profili dei protagonisti: da una parte le vittime, eroine che resistono e non cedono al sequestro e alle sevizie fino a farsi «massacrare» ed una di loro fingersi morta per salvarsi, dall'altra gli assassini, studenti, giovani arroganti pariolini<sup>1023</sup>. Il corpo del testo parla di «gruppo di giovani rampolli di famiglie danarose dei Parioli e altri quartieri "alti" [...] già noti come picchiatori fascisti e già implicati in violenze carnali [...] che conducono la vita tra imprese squallide e gli ozi di piazza Euclide, con in tasca i soldi di papà, assistiti nelle loro disavventure con la giustizia dal fior fiore degli avvocati». L'esordio dell'articolo, oltre ad emettere un'anticipata condanna sui presunti autori del misfatto, mette alla gogna un'intera classe sociale, quella dei quartieri «bene», delle famiglie danarose che grazie al ricorso agli avvocati migliori, garantiscono protezione ai propri rampolli permettendogli di vivere nell'ozio. In un'altra parte del testo emerge l'intenzionale inganno dei giovani di portare le ragazze in un luogo isolato («a picco sul mare, fra il verde dei boschi») per mettere in atto il loro disegno criminoso. Donella Colasanti che si sarebbe salvata «miracolosamente» denuncia i suoi seviziatori di cui il giornalista fa questi ritratti: «Giovanni Guido vent'anni figlio di un alto esponente del mondo della finanza e Angelo Izzo, anche lui sui vent'anni, già condannato [...] per aver sequestrato e violentato una ragazza in una villa di Monte Porzio Catone [...] Ricercato per omicidio è anche Andrea Ghira, 23 anni, figlio di un ingegnere proprietario della villa di San Felice Circeo dove il delitto è stato consumato e già arrestato nel 1973 per una rapina». Sono evidentemente dei delinquenti, identificati

---

<sup>1023</sup> In realtà, come spiega molto bene Albinati, i giovani provengono dal quartiere Trieste.

nell'articolo non solo per nome, cognome ed età, ma anche per provenienza sociale e precedenti penali. Il giornalista racconta la storia partendo da come le ragazze abbiano conosciuto i tre: «Tutto è cominciato venerdì scorso quando Donatella e Rosaria, uscite dal cinema "Empire", per tornare a casa "hanno fatto l'autostop" [...] si è fermata una macchina (era una bella auto di grossa cilindrata) con sopra un certo Carlo. Un ragazzo gentile, perbene [...] prima di lasciarsi Donatella gli ha dato il suo numero di telefono». Procedendo nella descrizione minuziosa di tutte le tappe della vicenda, il giornalista conclude descrivendo il punto di vista di Donatella che sente le urla dell'amica e l'inferire dei colpi:

capisce che l'amica è stata uccisa e che la stessa fine attende anche lei e così si finge morta [...] chiude gli occhi, trattiene il respiro. Il capo le duole moltissimo [...] non si muove [...] tornano a prenderla. La tirano su di peso, l'avvolgono in un plaid [...] aprono il portabagagli [...] e ce la gettano dentro. Poco dopo tornano con il corpo di Rosaria. E' massacrato e perde molto sangue. Lo chiudono in un sacco di plastica e lo buttano sopra Donatella.

Un racconto molto crudo e denso di dettagli che mette in luce, suggerendolo nei virgolettati, l'imprudenza delle ragazze che «hanno fatto l'autostop» e l'intenzionale inganno ai loro danni compiuto dai ragazzi che solo in un secondo tempo «manifestano alle giovani le loro vere intenzioni». Un testo il cui fine comunicativo è far partecipare il lettore dell'ingenuità contrapposta all'inganno, della forza di auto conservazione di Donatella che rimane immobile «fingendosi morta» e dell'orrore realizzato che si traduce in indifferenza. L'immagine femminile che si delinea è lo stereotipo della «preda» circuita, catturata e in ultimo uccisa. Gli uomini invece sono sadici violentatori, così insensibili da essere più mostruosi che umani.

In quello stesso giorno, il 2 ottobre, anche la cronaca de *Il Tempo* dedica spazio alla notizia: *Le ragazze della Montagnola* titola l'articolo di Alfredo Passarelli. Nel testo spiccano i ritratti delle due giovani: «Rosaria Lopez voleva evadere dall'ambiente angusto del quartiere - Donatella Colasanti era la sua ombra- la prima per migliorarsi aveva frequentato un corso all'IBM, avevano sognato la carriera di fotomodelle, attratte dai miraggi dei facili guadagni e della vita brillante». Il fratello di Rosaria, intervistato, giudica negativamente il fatto che la sorella fosse attratta dal mondo dello spettacolo:

Rosaria –afferma il giovane- aveva imboccato la strada sbagliata [...] ne temevo le conseguenze, al punto che avevo deciso di tornare nella nostra terra di origine [la Sicilia], di portare laggiù Rosaria, affidarla a degli zii perché la guidassero [...] fino a quando non avesse dato prova di maturità [...] Rosaria mi parlava di questo ambiente: diceva che c'erano molti figli di papà che erano gentili, la trattavano bene. Si comincia sempre così poi vedete come è finito.

In questo articolo le ragazze sono meglio caratterizzate rispetto al precedente. Donatella «viva per miracolo» vive con i genitori e il fratello. A differenza di Rosaria, la cui famiglia fatica a tirare avanti, Donatella è ancora studentessa e non ha problemi:

I problemi nascevano quando usciva insieme con Rosaria: due ragazze come loro non passavano inosservate [...] quel piccolo mondo che gravita attorno al chiosco del quartiere dove non si incontrano solo innocenti [...] furono due sorelle che abitano alla Montagnola a presentare le due ragazze al “talent scout” le stesse sorelle la cui presenza aveva preoccupato non soltanto il fratello dell’uccisa, ma anche gli altri ragazzetti della zona che temevano di veder sciamare altrove tutta la fauna femminile spesso facile preda di caccia.<sup>1024</sup>

Le descrizioni delle ragazze che in un primo tempo sembrano nobilitarle, di fatto ne indagano e giudicano aspirazioni e comportamenti. L’articolo induce cioè a credere che per una donna all’epoca il desiderio di ascesa sociale corrispondesse al miraggio di facili guadagni e al sogno di una vita brillante. L’articolo inoltre sottolinea l’elementare grado di scolarizzazione di Rosaria (attraverso le parole della sua insegnante) e la sua scarsa possibilità di fare scelte in autonomia, vista la tutela del fratello. L’indicazione finale sul contesto ritrae un quartiere di borgata in un cui per riferirsi alle ragazze si parla di «fauna» e l’atto del corteggiamento è una «caccia».

Difficile stabilire in quale misura articoli del genere contribuirono all’affermarsi nell’opinione pubblica della stigmatizzazione dei comportamenti delle ragazze o, al contrario, quanto i giornalisti furono influenzati dalla mentalità e dalla cultura dell’opinione pubblica nell’editare i propri articoli sul caso. Nella sua tragica unicità il racconto della violenza del Circeo è comunque volto ad accentuare la dimensione di spettacolarizzazione

---

<sup>1024</sup> *Il Tempo*, 2.10.1975 p. 5.



dell'evento e ad incanalare entro stereotipi un femminile «ai margini» e un maschile «brutale» che contribuiscono a reiterare una lettura distorta del problema e ad enfatizzare il carattere di eccezionalità dell'evento stesso.

Il giorno 2 ottobre *Paese sera* titola in prima pagina: *Gli assassini nella Roma-bene. Due arresti per la ragazza massacrata*. Lo storico quotidiano di sinistra pone la vicenda disegnando i profili dei protagonisti alla luce della cultura e dell'estrazione socio-politica da cui provengono. A pagina cinque, quella riservata alla cronaca, un lungo articolo individua nella «mistica fascista» nei suoi ideali di supremazia ed egemonia su «inequivocabili vittime predestinate [...] sprovvedute, provenienti da un altro genere di vita che tutt'al più desideravano di essere portate a spasso o nei cinema di prima visione» il motivo scatenante dell'intera vicenda. Quello che apparentemente sembra un tributo di solidarietà nei confronti delle ragazze massaccrate diviene l'ennesima etichetta apposta sull'immagine femminile: le vittime sono dunque due ragazze sprovvedute che volevano essere portate al cinema. Ritorna lo stereotipo della donna che per elevarsi socialmente aspira al figlio di papà che la porti al cinema di prima categoria e che si scontra palesemente con l'immagine di una ragazza che per sfuggire a miseria e follia vuole migliorarsi riprendendo gli studi. La giovane Rosaria è tratteggiata secondo gli stilemi della brava ragazza che mangia il gelato e non fa tardi la sera: «fino a pochi mesi fa appariva una ragazza come tante, con gli stessi gusti e le abitudini dei suoi coetanei della zona: la gita la domenica, le passeggiate con il gelato in mano, la sera del sabato a ballare, ma senza fare tardi». Da qualche tempo però la giovane è cambiata: «malata di mente la madre [...] una famiglia povera [...] è per sfuggire a questi due destini, quello della miseria e quello della follia che Rosaria ha iniziato a frequentare i “ragazzi-bene” di piazza del Popolo e piazza delle Muse [...] macchine di grossa cilindrata, parecchi soldi in tasca, la villa al mare». Il ritratto di Donatella è speculare, anche se affermare che la sua famiglia è «una famiglia serena» fa il pari con la descrizione di Lopez come trascinatrice dell'amica senza grilli per la testa. Donatella vive infatti una vita tranquilla «solo il sabato a ballare accompagnata dal fratello» e secondo il padre «fino a un mese fa era una figlia modello. Poi divenne amica di Rosaria, cominciò anche lei a incontrare i figli della “Roma bene”», in questo modo desiderava uscire a una delusione d'amore «che un anno fa l'aveva portata a tentare il suicidio. Forse sperava di trovare in quel giro un altro principe azzurro, dopo che il primo grande amore l'aveva lasciata».

Si riaffacciano con monotona insistenza tutti gli stereotipi fin qui incontrati: famiglia serena, tutela patriarcale (rappresentata dall'opinione paterna), il mito della brava ragazza che devia dalla normalità per ragioni indotte da altri. A questi si aggiunge quello della ricerca del principe azzurro addotto come motivo per incontrare i figli della «Roma bene»: motivo che sembra essere ancora più ammissibile, nella sua romantica pericolosità, di quello di voler sfuggire a miseria e follia che caratterizzava, poco sopra, l'amica Rosaria.

Gli altri motivi costantemente rimarcati dalla stampa sono la distanza sociale, politica e culturale esistente tra i pariolini ricchi, privilegiati e «fascisti» e le ragazze di borgata, proletarie e ingenuie (ma non completamente). A queste differenze consegue il disprezzo dei primi verso le seconde che si trasforma in aggressione e violenza nel momento in cui le ragazze (inferiori di livello sociale e donne) non obbediscono a ciò che viene detto loro di fare. La contrapposizione tra classi sociali informa il discorso sull'episodio fino ad appiattirlo. I titoli di altri articoli comparsi sulla stampa periodica del periodo sono ad esempio: *Andò con quelle belve dicendo: "Di loro mi fido"*<sup>1025</sup>; *E' morta per vivere tra gli uomini ricchi*<sup>1026</sup>; *Tanto, mio padre mi tira fuori...*<sup>1027</sup>; *Il privilegio e la legge*<sup>1028</sup>; *Antonella sta tornando a sorridere*<sup>1029</sup>.

Una voce fuori dal coro è rappresentata da Dacia Maraini che pubblica *La violenza contro le donne: una costante nel tempo. Rosaria e Donatella*, su *Paese Sera* dell'11 ottobre seguente. Secondo Maraini l'attenzione degli italiani per la ragazza uccisa si concentra su un unico dettaglio: la sua verginità. Il pubblico è informato che le perizie hanno stabilito che la giovane Rosaria non era vergine e la curiosità sembra essere solo quella di sapere se veramente si sia difesa con tutte le sue forze e abbia perso la verginità in ragione della violenza oppure se già prima non fosse vergine:

Tutti insistono su questa faccenda della "purezza", della "pulizia" che naturalmente sono fatti puramente fisiologici, senza rendersi conto di quanto sia offensivo tutto questo per le ragazze. Nessuno dice della morta che era buona, intelligente, onesta, forte, indipendente, allegra. Si insiste tetramente sulla sua verginità. Insomma l'Italia intera non vuole mettere mano al fazzoletto se non dopo essersi assicurata che c'è stato un

---

<sup>1025</sup> *Ann*, nr. 42/75 p. 32 e ss.

<sup>1026</sup> *Oggi Illustrato*, nr. 43/75 p. 22 e ss.

<sup>1027</sup> *Epoca*, nr. 42/75 p. 20 e ss.

<sup>1028</sup> *L'Europeo*, nr. 42/75 p. 14 e ss.

<sup>1029</sup> *Novella*, nr. 42/75 p. 10 e ss. [in cui nel titolo si sbaglia il nome della ragazza].

attentato alla virtù e all'innocenza, due cose che sono dimostrabili, secondo l'opinione pubblica, solo con la verginità.<sup>1030</sup>

La verginità (come del resto i racconti delle donne hanno spiegato molto bene), è ancora un elemento discriminante per stabilire il valore morale delle ragazze e chi sia veramente responsabile di quanto accaduto. La perizia dà ragione a Rosaria che può dunque essere celebrata e compatita come una «povera vittima». La scrittrice domanda provocatoriamente cosa sarebbe successo nel caso contrario, se cioè le perizie avessero stabilito che la perdita della verginità non era sul corpo di Rosaria un fatto recente. Questa analisi permette a Maraini di sviluppare ulteriormente il discorso allargandolo al problema *tout court* della violenza contro le donne e afferma:

A questo punto viene spontaneo chiedersi quanto siano sincere le lacrime di tutti questi italiani che d'altra parte non battono ciglio di fronte alle migliaia di casi di violenza che si compiono ogni giorno sulla donna. Se permettete, io a questa indignazione nazionale, a questo fiume di lacrime, non ci credo, anzi un poco me ne vergogno come di una manifestazione di ipocrisia dei miei connazionali [...] Quello che nessuno ha detto è che la violenza sulle donne è un fatto quotidiano, comune, di massa. Nessun giornale ha parlato di questa violenza continuata, atroce, muta, ricattatoria, sottile, abituale, che viene compiuta sul corpo e sull'anima delle donne. Una violenza che si consuma nelle famiglie, nei luoghi pubblici, nelle camere da letto, nelle strade, nei giardini pubblici.<sup>1031</sup>

### **L'inizio di un modo nuovo di pensare la violenza**

Come si legge nella prefazione al recente testo *Il delitto del Circeo, una storia italiana* di Sara Mascherpa «il delitto del Circeo è stato uno degli spartiacque nel cammino di emancipazione delle donne italiane; ma ha svolto questo ruolo perché, nel momento in cui fu commesso, andò a intercettare correnti culturali e spinte verso il mutamento che già agitavano la nostra società sospingendola verso una migliore modernizzazione»<sup>1032</sup>. E' una pista già segnata a caldo dall'intervento di Dacia Maraini su *Paese Sera* che sembra squarciare per un attimo il velo di equivoco che per la verità ancora per molto tempo resterà

---

<sup>1030</sup> D. Maraini, *La violenza contro le donne: una costante nel tempo. Rosaria e Donatella*, in *Paese Sera*, 11 ottobre 1975.

<sup>1031</sup> Ivi.

<sup>1032</sup> C. Corradi, *Il delitto del Circeo nell'immaginario collettivo italiano*, in S. Mascherpa, *Il delitto del Circeo, una storia italiana. Il destino sociale delle vittime e degli aggressori*, Aracne, Roma 2010, p. 9.

a coprire molti crimini di questo genere. I «Fatti del Circeo» pongono sulla ribalta mediatica il fenomeno della violenza contro le donne che per tutta la seconda metà degli anni Settanta riempirà pagine e pagine di inchieste, cronache di manifestazioni e convegni delle donne e prese di posizione sull'argomento da parte di intellettuali e scrittori. Ma soprattutto pone a tema la violenza come questione di riflessione per i movimenti delle donne. Sul piano delle pratiche ci si adoperava nella sperimentazione di aiuti concreti fatti di dialogo, sostegno, centri di assistenza, aiuto psicologico e legale e sul piano teorico ci si impegna nel tenere accesa la luce sul problema attraverso convegni e manifestazioni e negli anni successivi (dopo la conquista della legge sull'aborto e le aperture del movimento ad un certo grado di istituzionalizzazione), alla scrittura di un disegno di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, che segna la prima tappa concreta in favore di un modo nuovo di pensare la violenza contro le donne. Da qui, da queste parole più consapevoli e più ascoltate, comincia una nuova storia della violenza contro le donne, che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta si aprirà timidamente e lentamente a nuovi scenari: alcune donne "più fortunate" che abitano nelle città, che studiano e lavorano, che hanno cioè reti di rapporti al di fuori della stretta cerchia della famiglia, cominceranno ad intercettare l'offerta d'aiuto proposta dai gruppi femministi e radicali che in alcune città allestiscono i centri di aiuto autogestiti e garantiscono un'atmosfera più amichevole e consapevole, in cui a volte alla solitudine si sostituisce la presenza e l'esperienza di altre donne, «amiche», «sorelle» che sappiano ascoltare e comprendere.

Già nel corso del processo ai responsabili del Circeo, svoltosi a Latina nel 1976, alcune associazioni femministe si erano costituite parte civile insieme a Donatella Colasanti e con Tina Lagostena Bassi<sup>1033</sup> che le rappresentava.

Questo evento apre alla cosiddetta «pratica dei processi»<sup>1034</sup> che caratterizzerà il femminismo successivo e di cui il programma *Un processo per stupro* è il risultato mediaticamente più noto.<sup>1035</sup> L'idea di documentare un processo per stupro nacque dalla proposta di Loredana Rotondo, a quel tempo programmatrice RAI, a seguito di un Convegno

---

<sup>1033</sup> Tina Lagostena Bassi (1926-2008) è stata un noto avvocato italiano. Nel corso degli anni Settanta ha spesso rappresentato la parte civile nei processi per violenza sessuale ai danni delle donne. Fu anche una delle più inflessibili sostenitrici di una legge che normasse la violenza sessuale, che verrà infine approvata nel 1996. Vedi: T. Lagostena Bassi, A.A. Cappiello e Giacomo F. Rech, *Violenza sessuale: 20 anni per una legge*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1997.

<sup>1034</sup> Vedi: Ilaria Boiano, *Femminismo e processo penale*, cit.

<sup>1035</sup> È possibile visionare il film all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=ZNvxfxZSUfl>.

Internazionale sulla “Violenza contro le donne”, organizzato presso la Casa delle Donne di Roma nel 1978. Qui era emerso il tema della denuncia dello stupratore e del ribaltamento del ruolo della vittima, la cosiddetta vittimizzazione secondaria.<sup>1036</sup>

Il 26 aprile 1979 alle 22 la RAI mandò in onda il documentario che fu seguito da circa tre milioni di telespettatori e a seguito di ripetute richieste di replica, *Processo per stupro* fu quindi mandato in onda in prima serata nell’ottobre dello stesso anno e raggiunse nove milioni di spettatori. Il programma era diretto da sei giovani videomaker (Loredana Rotondo, Annabella Miscuglio, Rony Daopulo, Paola De Martis, Maria Grazia Belmonti e Anna Carini), che entrarono in aula mentre si stava dibattendo il processo contro quattro uomini accusati di stupro. Microfoni e telecamere ripresero quanto accadeva a Fiorella, una ragazza di 18 anni, lavoratrice in nero, che fu sequestrata dal conoscente Rocco Vallone e altri 3 uomini con il pretesto di un’offerta di lavoro stabile e invece violentata. Al momento dell’arresto i quattro confessarono salvo poi ritrattare e sostenere che il rapporto era stato pattuito con la ragazza per un compenso di 200.000 lire. Fiorella rifiutò il denaro offerto dagli avvocati difensori a titolo di risarcimento danni, chiedendo il risarcimento simbolico di 1 lira ma che si approdasse a giustizia. I quattro imputati, condannati a pochi anni di reclusione, furono subito rilasciati in libertà condizionale. All’interno delle riprese assistiamo ad un copione che si ripete molto spesso nei casi di processo per stupro: la donna non viene creduta, la sua vita sentimentale e sessuale precedente viene sbandierata, posta sotto giudizio e presa a testimonianza della sua scarsa attendibilità.<sup>1037</sup> Si insinua inoltre che «se lo sia carcata» oppure si tenta di screditare la sua moralità indicando che si era pattuito un prezzo alla prestazione, la donna sarebbe dunque una prostituta che abitualmente scambia la propria sessualità previo compenso. Questa dinamica di messa in discussione della donna che viene denominata “vittimizzazione secondaria”, non solo mina profondamente la psicologia e le aspettative di giustizia della donna, ma alimenta la

---

<sup>1036</sup> A questo proposito fece molto scalpore la vicenda della giovane Cristina Simeoni, tra le prime a denunciare il “doppio processo” che una donna deve subire quando accusa qualcuno di averle agito violenza. Sul caso vedi: *La violenza contro la donna: leggi e pregiudizi imputati in tribunale*, L’Unità, 17 ottobre 1976 p. 9.

<sup>1037</sup> Secondo una ricerca svoltasi a Bologna a metà degli anni Novanta, il 40% del personale di alcuni servizi sanitari e sociali era d’accordo con l’affermazione che sono le donne a provocare lo stupro, il 40% riteneva che nessuna donna può essere stuprata se non lo vuole e il 15% non credeva allo stupro commesso da uomini sconosciuti, proprio perché c’è sempre una relazione di complicità tra donna e uomo. Lo studio è citato in P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori*, cit., p. 41.

proiezione dello stupratore che può dunque affermare che non è vero nulla, oppure se è vero la donna lo ha voluto (anzi, era pure consenziente perché aveva pattuito un compenso). L'arringa dell'avvocato Tina Lagostena Bassi al processo in questione, rappresenta molto bene il tentativo di dare forma al silenzio in modo nuovo, quello che caratterizzerà il discorso pubblico delle donne nel periodo successivo a quello di cui mi sono occupata:

Presidente, Giudici, vedo che innanzitutto io debba spiegare una cosa: perché noi donne siamo presenti a questo processo intendo prima di tutto Fiorella, poi le compagne presenti in aula, ed io, che sono qui prima di tutto come donna e poi come avvocato. Che significa questa nostra presenza? Ecco, noi chiediamo giustizia. Non vi chiediamo una condanna severa, pesante, esemplare; non c'interessa la condanna. Noi vogliamo che in questa aula ci sia resa giustizia, ed è una cosa diversa. Che cosa intendiamo quando chiediamo giustizia come donne? Noi chiediamo [...] che si modifichi quella che è la concezione socio-culturale del nostro paese. Si cominci a dare atto che la donna non è un oggetto [...] questo è l'ennesimo processo che io faccio, ed è come al solito la solita difesa che io sento: vi diranno gli imputati, svolgeranno quella difesa che a grandi linee già abbiamo capito. Io mi auguro di avere la forza di sentirli, non sempre ce l'ho, lo confesso, la forza di sentirli, e di non dovermi vergognare, come donna e come avvocato, per la toga che tutti insieme portiamo. Perché la difesa è sacra, ed inviolabile, è vero. Ma nessuno di noi avvocati—e qui parlo come avvocato—si sognerebbe d'impostare una difesa per rapina come s'imposta un processo per violenza carnale. Nessuno degli avvocati direbbe nel caso di quattro rapinatori che con la violenza entrano in una gioielleria e portano via le gioie, i beni patrimoniali da difendere, ebbene nessun avvocato si sognerebbe di cominciare la difesa, che comincia attraverso i primi suggerimenti dati agli imputati, di dire ai rapinatori «bè, dite che però il gioielliere ha un passato poco chiaro. Dite che il gioielliere in fondo ha ricettato, ha commesso reati di ricettazione, dite che il gioielliere è un usuraio, che specula, che guadagna, che evade le tasse». Ecco, nessuno si sognerebbe di fare una difesa di questo genere, infangando la parte lesa soltanto. [...] Ed allora io mi chiedo, perché se invece che quattro oggetti d'oro, l'oggetto del reato è una donna in carne ed ossa, perché ci si permette di fare un processo alla ragazza. E questa è una prassi costante: il processo alla donna. La vera imputata è la donna. E scusatemi la franchezza, se si fa così, è solidarietà maschilista, perché solo se la donna viene trasformata in un'imputata, solo così si ottiene che non si facciano denunce per violenza carnale. Io non voglio parlare di Fiorella, secondo me è umiliare una donna, venire qui a dire non è una puttana né niente, una donna ha diritto di essere quello che

vuole. E senza bisogno di difensori. Io non sono il difensore della donna Fiorella. Io sono l'accusatore di un certo modo di fare processi per violenza. Ed è una cosa diversa.<sup>1038</sup>

Le riprese di *Processo per stupro* testimoniano indelebilmente lo stato della questione e un immaginario maschile permeato da un sistema di valori socioculturali ormai sempre più anacronistico. Così uno degli avvocati della difesa si riferisce all'atto sessuale utilizzando termini latini mentre un altro pronuncia parole come queste: «avete voluto la parità, avete voluto scimmiettare gli uomini, voi portavate la veste perché avete voluto mettere i pantaloni? [...] vi ci siete messe voi in questa situazione non lo abbiamo chiesto noi questo [...] ognuno raccoglie i frutti che ha seminato, se questa ragazza si fosse stata a casa, l'avessero tenuta presso il caminetto non si sarebbe verificato niente [...] a me fa tanta pena, è una sventurata una vittima dei nostri tempi». La telecamera spesso si sofferma sul banco della parte civile e inquadra lo sconcerto delle avvocatesse che alternano sguardi di stupore a maschere di sdegno e scuotono la testa in senso di diniego.

Le parole pronunciate dagli avvocati, dirà poi Lagostena Bassi, sono parole che si commentano da sole, parole che spingono le vittime a non denunciare i propri carnefici per non subire esse stesse un processo, per non passare da accusatrici ad accusate.

Parole che a distanza di cinque anni dai fatti del Circeo offrono la misura di un orizzonte cognitivo in cui la donna era ancora ostaggio di stereotipi prevaricanti. Colpisce in particolare il fatto che se il linguaggio giuridico istituzionale dei magistrati aderisce alle norme, il linguaggio giuridico dei difensori degli imputati fa presa su quegli stereotipi socioculturali che le teorie e le pratiche dei movimenti delle donne stavano cercando di scardinare, dimostrando così come il diritto non sia neutro. Ancora una volta si assiste alla frizione tra immaginari mentali profondamente diversi. Come le vicende successive e il presente ci insegnano infatti, la cultura della violenza è difficile da sradicare poiché si compone di sfaccettature e gradi di evidenza differenti frutto di una sedimentazione lunga secoli. Il movimento delle donne degli anni Settanta ha offerto il proprio contributo perché si cominciasse a modificare la cultura legislativa e vi fossero delle garanzie giuridiche per le donne, anche se sappiamo che la prima legge sulla violenza sessuale è stata deliberata nel 1996 e perché si arrivasse a dare statuto giuridico agli altri tipi di violenza si è dovuto attendere il 2001 in cui sono approvate delle nuove misure volte a contrastare i casi di

---

<sup>1038</sup> *Un processo per Stupro*, dal programma della Rete due della Televisione italiana, Einaudi, Torino 1980 pp. 57-61.

violenza all'interno delle mura domestiche con l'allontanamento del familiare violento. Nello stesso anno vengono approvate anche le Leggi n. 60/2001 e nr. 134/2001 sul patrocinio a spese dello Stato per le donne maltrattate che sono prive di mezzi economici. Questa misura si è dimostrata uno strumento fondamentale per difenderle e far valere i loro diritti. Con la Legge nr. 38 (23 aprile 2009) sono state inasprite le pene per la violenza sessuale e viene introdotto il reato di atti persecutori ovvero lo *stalking*. Il nostro Paese ha infine compiuto un passo storico nel contrasto della violenza di genere approvando la ratifica della Convenzione di Istanbul (Legge nr. 77/ 2013).





## Conclusioni

L'analisi del tema della violenza contro le donne rintracciata all'interno delle lettere inviate alle rubriche di posta ha fatto emergere una realtà molto sfaccettata in cui si possono individuare alcune analogie e molte differenze.

La prima analogia che contraddistingue le lettere è la comune forma comunicativa che le caratterizza, ovvero il ricorso alla scrittura. È uno spunto questo, che dovrebbe essere approfondito in misura maggiore perché il modo in cui si veicola il tema della violenza rappresenta uno dei punti fondamentali dell'analisi dell'argomento stesso. Ricorrere alla scrittura significa per le protagoniste, non essere passive (uscire dalla dinamica della donna-vittima) avendo la volontà di comunicare il proprio disagio e il desiderio di essere ascoltate da qualcuno. Le donne scelgono un destinatario "distante" probabilmente perché nelle loro relazioni di prossimità non sarebbero ascoltate e/o credute o perché hanno il timore e/o il pudore di parlare con chi è loro vicino di certi temi, facendo al contempo uscire dalla dinamica del privato i loro racconti. All'origine della volontà di descrivere la propria esperienza c'è infatti sempre, da parte di chi scrive, il desiderio di essere riconosciuto, di mettere in comune con gli altri la propria esperienza. Raccontare esige dunque un destinatario cui affidare la propria testimonianza. La vicenda narrata inoltre non è mai la trasposizione della realtà ma il rispecchiamento della realtà dal punto di vista di chi la sta raccontando. Gli eventi sono dunque messi in ordine a seconda dell'importanza che gli è accordata da chi scrive e attribuisce un significato tutto personale alle cose.<sup>1039</sup> Il racconto che si articola nelle lettere corrisponde a degli episodi che sono il frutto della selezione compiuta da chi scrive, assegna più o meno valore a certi particolari e ne tralascia altri, secondo una scala di importanza e una messa in scena spazio-temporale del tutto personale. Inoltre anche se chi racconta descrive nella maggior parte dei casi il presente, nel momento in cui una circostanza viene trascritta vi è già il passaggio da esperienza vissuta a memoria. Per riprendere le parole di Paolo Jedlowski che si riferisce alla scrittura autobiografica:

Narrare è un'operazione cognitiva. Elementare forse, ma non per questo meno potente. In questo senso ogni autobiografia è un «riconoscere», «di nuovo» e «di più», per il fatto stesso di essere un racconto, di disporre di racconti e pensieri secondo una trama. [...]

---

<sup>1039</sup> B. Poggio, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, cit., p. 30 e ss.

Credo che ogni narrazione autobiografica si muova entro due poli: da un lato tende alla presentazione di sé, dall'altro alla ricerca del sé.<sup>1040</sup>

Il gesto di narrare attraverso la scrittura aiuta quindi e induce alla conoscenza di sé, perché permette al soggetto-scrittore di riflettere prima di cominciare a scrivere, cercando di porre ordine nella propria realtà (sia simbolica che concreta) cercando poi di comunicarla attraverso il proprio bagaglio di conoscenze. Le narrazioni sono dunque una forma di conoscenza, in primo luogo per il soggetto produttore e per il destinatario cui si rivolge, che in questo caso è anche la comunità che si produce tra i lettori:

Le narrazioni [...] sono compagne assidue della nostra esistenza quotidiana, ne scandiscono il tempo e ne ricompongono il senso, alimentando la memoria e tramandando valori e conoscenze. [...] Esse rappresentano formidabili strumenti per la costruzione identitaria: nel raccontare di noi e degli altri prendiamo parte ad un processo di creazione e mantenimento del nostro e dell'altrui senso del Sé.<sup>1041</sup>

Le narrazioni inoltre sarebbero una forma di comunicazione la cui propensione appare storicamente più pronunciata tra le donne, non perché *naturalmente* predisposte a farlo, ma piuttosto perché socialmente e culturalmente private «di uno spazio di azione in cui il sé possa rispecchiarsi. Le donne cercherebbero nella narrazione la realtà di una soggettività altrimenti negata»<sup>1042</sup>, suggerisce ancora Jedlowski.

Le scritture analizzate, seppure non contengano nessun riferimento alla vita sociale del Paese riescono a rivelarci molto della mentalità corrente segnalandosi in tal senso come degli indicatori di conoscenza di quella realtà. Mettendo il punto di vista autobiografico al centro del racconto riescono ad offrire, attraverso un angolo visuale particolare, un ritratto degli umori che si agitavano in una parte della società italiana del tempo. L'unico riferimento ribadito in molte lettere ad un fatto precisamente collocabile è l'approvazione della legge sul divorzio: prima del dicembre 1970 molte donne ne affermano la necessità e dopo questa data in molte riferiranno di voler chiedere il divorzio dal marito (o di aver avviato le pratiche). La possibilità di divorziare si dimostra una concreta possibilità di porre

---

<sup>1040</sup> Ivi, p. 211.

<sup>1041</sup> Ibid., p. 49.

<sup>1042</sup> P. Jedlowski, *Storie comuni*, Mondadori, Milano 2000, p. 100.

fine legalmente ad una relazione violenta. Tuttavia i riferimenti più generali all'attualità mancano perché queste lettere si occupano d'altro, descrivendo la vita intima e l'esperienza personale di ciascuna donna.

Un parallelismo convincente che si è imposto lungo il percorso dell'analisi è quello tra le narrazioni contenute nelle lettere e il desiderio di esprimersi e di narrarsi attraverso l'autocoscienza propria dei gruppi femministi. Seppur nella differenza (certo consistente) tra le due pratiche, queste forme di narrazione sono accomunate da un desiderio di identità che sembra poter essere raggiunto solo mediante la parola, la narrazione di sé, generata all'interno di uno spazio relazionale di reciproca esibizione. Lo stimolo prodotto dai movimenti femministi ha probabilmente indotto molte donne a ragionare sulla propria esperienza e ad un desiderio maggiore rispetto a prima di far sentire la propria voce, veicolando anche all'interno della posta delle riviste un modo nuovo di pensarsi e di relazionarsi agli uomini.

L'analisi delle lettere inviate alle rubriche segnala come le donne avessero piuttosto chiari i confini tra ciò che era lecito compiere all'interno di un rapporto e del suo sconfinamento nella violenza e segnala anche come questi racconti potessero trovare un terreno fertile per essere veicolati a partire dal confronto. I racconti delle donne che hanno un vissuto di violenza hanno potuto trovare termini più concreti per essere espressi e la giusta attenzione per essere ascoltati proprio a partire dal racconto reciproco.

Tra il primo e il secondo periodo analizzati attraverso il corpus di lettere c'è un cambiamento sostanziale nel modo di porsi di un numero consistente di donne. In questo cambiamento si può leggere l'irrompere del femminismo nella scena sociale e culturale del Paese. I dubbi delle scriventi e le loro difficoltà ad esprimerli hanno lasciato il passo a narrazioni molto più compiute in cui emerge una presa di coscienza del proprio valore e la determinazione a farlo valere. Nella prima fase (1965-1970) la *questione femminile* che esplose nella maggior parte dei casi è molto casalinga, non esce cioè dai ruoli tradizionali uomo-donna (uomo come capo della casa che lavora e mantiene la famiglia e donna come «angelo del focolare», che bada ai figli e si prende cura del marito); in altri termini non tocca, ancora, i meccanismi per i quali tali ruoli si sono «pietrificati» addosso all'uomo e alla donna, né li mette in questione. Ci troviamo all'interno di una sorta di proto-femminismo giocato all'interno della relazione fondamentale di coppia, che rivendica non tanto l'accesso a ruoli diversi o ai diritti sociali ma semplicemente il rispetto in quanto essere umano

femminile. Le donne che reclamano un diverso atteggiamento nei loro confronti chiedono, in altre parole, che il cambiamento si attui all'interno della famiglia e nel ruolo subalterno in cui vivono in rapporto al coniuge. A guardar bene tuttavia sarà proprio quello della coppia il primo orizzonte messo in discussione anche dalle teorie femministe.

Dati gli stimoli molto forti al cambiamento che caratterizzano gli anni Sessanta, alla base di molte delle narrazioni, soprattutto sul finale del decennio, vi è la richiesta di un modello di comportamento e di indicazioni circa la propria condotta. Le scritture rivelano un'incertezza femminile applicata alla capacità di leggere il mutamento ed a declinarlo nella propria realtà. Tali incertezze sembrano nella maggior parte dei casi sparire, o comunque sfumare, nel secondo tempo analizzato (1971-1975), per approdare ad un modo più convinto di esporre e certificare la propria presenza. A cambiare quindi non sono tanto i temi di cui le donne parlano nelle lettere, che anzi possono essere definiti come temi di lungo corso, ma il tono, il modo in cui le donne comunicano. Tali rivendicazioni che non possono certo essere tutte ascritte a donne «femministe» o «politicizzate» segnalano la penetrazione più capillare di quanto si pensi di una concezione più moderna e paritaria di essere donna, specchio di quel «femminismo diffuso» che si dimostra «un'esigenza inconsapevole e inconfessata -al punto che spesso respingerebbe l'aggettivo per sé-» che segnalavo già in precedenza con le parole di Paola Gaiotti de Biase.<sup>1043</sup>

Se la critica politica delle donne parte proprio dalla messa in discussione della domesticità, oppressiva sotto il profilo materiale e affettivo<sup>1044</sup> e tutto questo si rintraccia, con coscienza più o meno maggiore, in molte delle espressioni rivolte alla posta delle riviste, si può concludere che probabilmente la maggior parte delle donne che scrivono alle riviste stava facendo inconsapevolmente proprie delle istanze che si respiravano nella società circostante adattandole al proprio vissuto e declinandole in maniera personale.

Osservando i macro temi di cui le donne raccontano, tra primo e secondo periodo, la verginità continua ad esempio ad essere un problema molto serio per le ragazze anche se progressivamente comincia ad emergere una percezione più matura nei confronti della fisiologia dei loro corpi e una maggiore libertà nei loro rapporti. A cambiare più lentamente è probabilmente la percezione maschile nei loro confronti; la verginità della donna resta un

---

<sup>1043</sup> Rif. a p. 303

<sup>1044</sup> Per dirla con le parole di Lea Melandri «la dipendenza affettiva, la domanda d'amore, la rinuncia a sé per il benessere di altri, apparivano condizioni non meno materiali e contraddittorie dell'avidità di denaro, del consumo irrazionale di merci, della violenza che nei rapporti economici ha fatto del profitto una legge» Lea Melandri, *L'infamia originaria*, cit., p. 11 [ed. 1997].

pilastro della morale che regola il rapporto tra i sessi. Costituisce l'unità di misura attraverso la quale giudicare se una ragazza sarà o meno una buona moglie. La verginità garantisce che la donna non sia stata di nessun altro prima ma è un'esclusiva di colui che la prenderà in moglie: rimasta sino allora lontana dalla sessualità e non avendo conosciuto altro uomo, si manterrà una moglie fedele. Come suggerisce Stefano Ciccone, il maschile si rapporta alla sessualità in senso esattamente opposto:

Un uomo è un uomo per le conquiste che fa, per le donne che possiede (nella realtà o nella sua rappresentazione a beneficio della comunità maschile); senza queste verifiche esterne la sua identità sessuale resta dubbia. Così mentre una donna vergine (non segnata dal corpo di un uomo) non è considerata priva di identità sessuale, ma anzi tradizionalmente più desiderabile per questa condizione di "purezza", l'uomo che non abbia fornito prova delle sue "capacità sessuali" non è considerato tale a tutti gli effetti.<sup>1045</sup>

Se il giudice Canosa data al luglio 1973 il primo episodio in cui la Corte di Cassazione si sia pronunciata in favore della donna ascrivendo che il «celamento del difetto di verginità»<sup>1046</sup> non costituisce più una colpa, a giudicare dalle lettere il problema della condotta femminile relativamente alla verginità peserà sulle coscienze delle ragazze ancora per molto tempo.

Un costume più libero, una legge più paritaria e la volontà di far sentire maggiormente la propria voce e il proprio dissenso fa sì che cambi la percezione del tradimento sia maschile che femminile. Anche a proposito di questo tema si notano delle differenze tra primo e secondo periodo di analisi: le donne sono sempre meno disposte a tollerare che il marito le tradisca, così come appaiono sempre più propense a tradire senza eccessivi rimorsi un uomo che non le comprende o usa violenza su di loro. Costume e legislazione si informano e modificano a vicenda infatti, a partire dal biennio '68-69 l'adulterio maschile e quello femminile sono equiparati, per poi non sussistere più come reati penali quando l'introduzione della legge sul divorzio prevede che essi si determinino solo come effetti

---

<sup>1045</sup> S. Ciccone, *Essere maschi*, cit., p. 90.

<sup>1046</sup> R. Canosa, *Il giudice e la donna. Cento anni di sentenza sulla condizione femminile in Italia*, Mazzotta, Milano 1978, p. 81.

nell'assegnazione dei figli e nelle conseguenze patrimoniali della fine del rapporto coniugale.<sup>1047</sup>

A fronte di un diritto pensato, scritto e promulgato da uomini, le voci femminili che testimoniano forme di violenza all'interno della famiglia e nello spazio più intimo, quello relativo alla sfera sessuale, appaiono sempre più consapevoli della disparità di trattamento nel matrimonio e nella sessualità che non è gestita dalla loro volontà. La sessualità appare infatti come un nodo problematico di discussione sia nel primo che nel secondo periodo analizzato. Anche in questo caso però una consapevolezza maggiore rispetto alla propria fisionomia, l'introduzione degli anticoncezionali e una serie di informazioni circa il concetto di «piacere femminile» fanno sì che in tante scritte l'approccio alla sessualità si faccia più maturo, come pure la non sopportazione di determinate posture sessuali da parte degli uomini. La riflessione femminista, che prende campo a partire dal corpo, riecheggia in uno tra gli slogan che riempivano le piazze negli anni della contestazione: «io sono mia». Nella sua formula sintetica sembra scandire il senso di questa riappropriazione da parte delle donne, di tutte se stesse all'interno di una ritrovata consapevolezza. Il corpo delle donne e con e per esso la loro mente, non vogliono più essere terreno di conquista ma titolari di diritti e di una soggettività nuova e articolata. Sessualità, piacere, procreazione cominciano ad essere vissuti da un numero sempre maggiore di donne come esperienze consapevoli, sottraendosi alle regole sin a quel tempo imposte dal diritto e dalla religione che sono storicamente appannaggio maschile. Anche la maternità e il rapporto con la madre sembra conoscere dei cambiamenti nel secondo periodo; nelle lettere rintracciate le donne sembrano più protese a vivere la maternità come frutto di una scelta che non può essere imposta o negata dal marito. Allo stesso modo le giovani che vivono in famiglia soggiogate da un padre dispotico sembrano più attente ad individuare nella madre un personaggio succube e non compiacente delle violenze del marito-padre e le incoraggiano a cercare una soluzione. Queste determinazioni appaiono come i sintomi del fatto che l'istituto familiare sta vivendo delle modifiche interne che rendono i suoi componenti più autonomi e meno disposti a far valere la logica familiare sulle disposizioni individuali.

A fronte di questa nuova realtà che sembra via via aprirsi per le donne che esprimono finalmente le loro inquietudini e cercano di dare forma ad una immagine moderna di sé, emerge di contro un maschile che si esprime cercando di bloccare queste spinte,

---

<sup>1047</sup> S. Rodotà, *Diritto d'amore*, cit. pp. 44-45.

conservando il proprio potere anche con la forza e dimostrando al contempo una “passività disarmata” all’interno di rapporti che non vuole modificare. Questa fissità maschile si riscontra sia all’interno delle narrazioni delle donne che descrivono uomini violenti, legati alla doppia morale, unici padroni della gestione patrimoniale e dell’educazione dei figli, così come nelle lettere che gli stessi uomini inviano alle riviste, che segnalano quanto gli stereotipi legati al genere e la fissità dei ruoli del maschile e del femminile siano ancora un dogma per molti di loro. Nel leggere questa tensione tra cambiamento e rinnovata libertà, tutta femminile, e la fissità maschile che si traduce non solo nella impermeabilità a costumi più moderni ma può sfociare nella violenza, Tamar Pitch afferma che «la violenza maschile contro le donne è indizio non del patriarcato, ma della sua crisi»<sup>1048</sup>. Ciò che emerge nel corso del periodo analizzato (e continua a perdurare nel tempo) non sarebbe dunque precisamente il fenomeno della violenza quanto piuttosto una nuova narrazione di questo, frutto dei continui aggiornamenti della percezione del problema, prima inteso come *naturale* arbitrio maschile, violento solo nei casi di «eccesso» dell’uso della forza:

È adesso, infatti, che la si riconosce come violenza, che la si chiama così, piuttosto che giusto controllo, correzione adeguata, legittimo uso dei mezzi di disciplina. La chiamano così, ovvio, le donne in primo luogo, e questo è possibile appunto perché essa non viene accettata più come qualcosa di naturalmente connesso all’esercizio di un’autorità riconosciuta, ma invece come potere arbitrario, lesivo della propria dignità e autonoma soggettività. Ciò che infatti viene chiamato violenza (maschile) si estende, si allarga, a misura che le donne acquisiscono libertà e, a loro volta, quote di potere. Questo non limita né riduce la strage, al contrario, precisamente perché libertà e potere femminili fanno paura. [...] Paura, creazione di “comunità di complici”, esaltazione della famiglia cosiddetta tradizionale e dei rapporti primari, ricerca di identità di “sangue e suolo” riposano tutte sul controllo, la disciplina, infine la violenza sulle donne. La storia sembra antica, e certo lo è, ma solo in parte, perché è proprio quando, come adesso, le identità, le comunità, si rivelano illusorie, le famiglie inesorabilmente plurali e diversificate, i legami costitutivamente fragili, che il controllo diventa violenza esplicita, segno di impotenza e frustrazione, piuttosto che di un senso di autorità legittima.

---

<sup>1048</sup> T. Pitch, *Riflessioni attorno alla violenza maschile contro le donne*, in “Studi sulla questione criminale”, III, nr.2, 2008, T. Pitch e G. Creazzo (a cura di), *Genocidio. La violenza maschile sulle donne*, pp. 7-14 [citazione a p. 9, anche la successiva].



Fino a qui le lettrici-scriventi. Ma come guidavano, i curatori di rubrica, questa progressiva tensione al cambiamento espressa da molte donne all'interno della posta? Si affaccia l'idea che le rubriche di posta si dividessero in due filoni abbastanza distinti; quelle che reiteravano un modello di donna ormai saturo e in via di scomparsa, su tutte Contini (*Amica*) e don Zilli (*Famiglia Cristiana*) che consigliano alle donne di stare al proprio posto perché solo aderendo ad un canone consolidato potevano sperare di conquistare il rispetto del marito e contenere le sue collere, e quelle che invece, come Dal Pozzo (*Noi donne*), Parca (*Amica*) e Gasperini (*Annabella*) avevano piuttosto chiaro, seppure in modi diversi, che le donne stavano cambiando ed era auspicabile una revisione generale dei modelli che anche la stampa veicolava. Le giornaliste più progressiste comunicavano l'aggiornamento dei ruoli del maschile e del femminile in primo luogo attraverso il loro esempio di donne emancipate e poi cercando di procedere, chi "per piccoli passi" come Brunella Gasperini, chi per "strappi" come Dal Pozzo e Parca.

Così, mentre continuavano a fiorire ed essere pubblicati i manuali per signora e i galatei che consigliavano quale comportamento una donna dovesse adottare a seconda dell'occasione, le giornaliste Dal Pozzo e Parca hanno affiancato al lavoro in redazione altre attività di supporto al cambiamento e all'ascolto delle esperienze delle donne comuni. Gabriella Parca attraverso le numerose inchieste giornalistiche, che oltre alla dimensione dei rapporti uomo-donna riguardavano ad esempio la realtà carceraria femminile, e più concretamente aprendo a Milano nel 1973 il CPD (Centro Problemi Donna) assieme alla collega che teneva all'interno di *Amica* la rubrica di indirizzo psicologico, la dottoressa Erika Kaufmann. Giuliana Dal Pozzo dando voce alle donne attraverso il suo continuo lavoro di redazione nella rivista *Noi donne* e dentro l'UDI e lanciando in tempi più recenti l'apertura del *Telefono Rosa* (1988).

Le risposte dei curatori sono accomunate da una variabile importante generata non tanto da loro ma piuttosto dalle scriventi: il tempo. Se dunque nelle lettere le donne spesso indicavano da quanto tempo sopportavano una situazione, nelle risposte il tempo viene rimarcato dai differenti confidenti seguendo due possibili direttrici: per i più tradizionalisti (don Zilli e gli altri sacerdoti e Mila Contini) il tempo lenisce, aiuta a curare e a dimenticare una situazione che solo con pazienza è possibile lasciarsi alle spalle, mentre le più progressiste (Dal Pozzo e Parca) che di solito suggeriscono una svolta alla situazione che si è determinata, sembrano continuamente suggerire alle lettrici che «è fin troppo il tempo che

hai lasciato trascorrere» e che aprire al futuro può essere meglio se si ha il coraggio di costruirlo. Il linguaggio di queste curatrici che strutturalmente è sempre aperto e comprensivo, si fa risoluto nel suggerire alle donne che il cambiamento non può avvenire senza fatica.

La scrittura di uno stesso curatore può modificarsi nel corso degli anni perché la società rinnovata impone un cambiamento di vedute o per disposizioni del tutto personali e dunque anche un medesimo confidente può cambiare nel tempo l'atteggiamento nei confronti degli argomenti che affronta rispondendo alle lettere. Don Zilli si dimostra in tal senso il caso più evidente: il sacerdote si sposta progressivamente da una visione neutra quando non giudicante nei confronti delle donne ad una crescente adesione ai problemi femminili. Anche il dibattito generale della rubrica contiene testimonianze sempre più stringenti sulla realtà quotidiana di molte donne. Nel suo caso hanno probabilmente concorso a questa differente presa di posizione sia le disposizioni della Chiesa, che con il Vaticano II si apre ad una visione più aperta anche dei rapporti uomo-donna, sia la volontà di stare al passo con i fedeli-lettori e parlare come loro, come la volontà del fondatore Alberione indicava e come del resto l'economia delle vendite imponeva. Anche la lingua di don Zilli, oltre che la sua disposizione nei confronti delle donne, si modifica: le citazioni dei salmi e l'esempio dei santi lasciano infatti progressivamente spazio ad una lingua più semplice e moderna in linea con le modificazioni del linguaggio in atto nella società. Non avrebbe più avuto senso riferirsi ai propri lettori utilizzando riferimenti che pochi conoscevano. Nelle curatrici più progressiste il cambiamento di vedute che si traduce in scrittura è meno rimarchevole. In altri termini le loro convinzioni probabilmente non cambiano ma semmai si rafforzano nel corso del tempo.

Il periodo analizzato, in conclusione, si mostra come una fase densa di contraddizioni in cui giungono a maturazione dei processi di medio e lungo periodo che sono accelerati dalle spinte impresse dalla società civile più che non dalla classe politica. I protagonisti delle trasformazioni in atto sono i giovani e le donne, probabilmente per altri temi la classe operaia. I cambiamenti intrapresi da una parte consistente della popolazione italiana che passa dal mondo rurale a quello urbano e dunque dal lavoro contadino a quello operaio e impiegatizio, comporta una modifica sostanziale dell'assetto familiare, che da patriarcale diventa nucleare e urbano. Ciò si traduce in un cambiamento profondo soprattutto per le donne. Il ruolo della donna si modifica infatti a differenti velocità ma complessivamente in

tutte le sfere della vita sociale: sul piano affettivo, domestico, lavorativo, sociale e culturale. Gli effetti di queste modifiche inaugurano una stagione in cui le differenze di genere entrano rapidamente in tensione date le potenzialità di emancipazione alimentate dal diffuso accesso all'istruzione e dalla relativa autonomia economica e culturale consentita anche dalla possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro. La partecipazione alla vita pubblica nella dimensione lavorativa e in quella socio-culturale diventa un'aspirazione diffusa e una realtà concreta per un numero crescente di donne, in primo luogo ma non solo, quelle delle generazioni più giovani e urbane. In questa prospettiva il movimento delle donne non è che la proiezione militante di una consapevolezza via via più diffusa che unisce alla rivendicazione di primari diritti civili, l'emancipazione dai vincoli anacronistici di una morale tradizionalista, paternalista e misogina ancora persistente non solo nelle aree culturalmente più arretrate del Paese. Il sovrapporsi di queste pulsioni, rivendicazioni e progettualità ha generato un processo di cambiamento intenso e rapido che ha investito in profondità e probabilmente più di quanto potesse allora apparire, le identità e i rapporti di genere, muovendo dalle relazioni sessuali, affettive e familiari per proiettarsi in tutti gli ambiti della vita sociale. Gli effetti di queste novità, visibili maggiormente nel lungo periodo, sono a mio avviso tutt'ora in corso.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, l'introduzione del divorzio (1970) confermato con la sconfitta del referendum abrogativo (1974), cui consegue la riforma del diritto di famiglia (1975), la depenalizzazione dell'aborto (1978), la progressiva (seppur incompleta) parificazione delle condizioni lavorative (culminata nella legge del 1977), sanciscono sul piano normativo la soggettività e il protagonismo delle donne.

All'interno di questa cornice culturale e sociale il fenomeno della violenza contro le donne appare in primo luogo come l'indicatore delle fragilità maschili. Gli uomini vedono scalfire la propria autorità a fronte di un femminile che si conquista spazi sempre maggiori di contrattazione.

La seconda novità in atto è il riposizionarsi delle donne di fronte al problema, che non resta più confinato nello spazio chiuso della propria ritrosia a parlarne, ma diventa un argomento di discussione pubblica destinato ad accogliere su di sé sempre maggiore importanza nei successivi sviluppi del pensiero e delle pratiche delle donne e sempre maggiore attenzione mediatica.



## FONTI

*Amica*, dal nr. 1/65 al nr. 52/75.

*Annabella*, dal nr. 1/65 al nr. 52/75.

*Famiglia Cristiana*, dal nr. 1/65 al nr. 51/75.

*Noi donne*, dal nr. 1/65 al nr. 51/75.

## BIBLIOGRAFIA

AJELLO Nello, *Lezioni di giornalismo. Com'è cambiata in 30 anni la stampa italiana*, Milano, Garzanti, 1985

ALBINATI Edoardo, *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano 2016.

ALERAMO Sibilla, *Una donna*, Feltrinelli, Milano 1993 [ed. or. Società tipografico-editrice nazionale, Roma-Torino 1906].

ANSELMI Eddy, *Bianca, Rosa e Nera. Cent'anni di storia d'Italia nella cronaca popolare*, Le Monnier, Milano 2016.

Associazione Don Giuseppe Zilli (a cura di), *La parrocchia di carta. Le lettere a Don Zilli direttore di «Famiglia Cristiana» negli anni che hanno cambiato l'Italia 1969-1980*, Edizioni Paoline, Milano 1992.

ARPINO Giovanni, *Un delitto d'onore*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1961.

ASPESI Natalia, *Delle donne non si sa niente. Le italiane. Come erano, come sono, come saranno*, il Saggiatore, Milano 2015.

ASPESI Natalia, *Questioni di cuore. Amori e sentimenti degli italiani all'ombra del Duemila*, Longanesi, Milano 1994.

ASPESI Natalia, *Sentimental. Diario italiano di amore e disamore*, Laterza, Roma-Bari 2014.

ASQUER Enrica, *Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni settanta a oggi*, «Italia contemporanea», 277/2015, pp. 90-120.

ASQUER Enrica, *La rivoluzione candida. Storia della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma 2007.

ASQUER Enrica, *Un nodo politico, una sfida storiografica: le donne e la domesticità tra il Miracolo e il neofemminismo*, in Gianluca Scroccu (a cura di), *La parità di genere nella globalizzazione*, Quaderni della Fondazione, Nuova serie-Numero 5., Aipsa Edizioni, Cagliari 2015, pp. 75-99.

AZARA Liliosa, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-1968)*, Donzelli Editore, Roma 2018.

BARBAGLI Marzio, CASTIGLIONI Maria, DALLA ZUANNA Gianpaolo, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna 2004.

BELLASSAI Sandro, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci editore, Roma 2011.

BELLASSAI Sandro, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

BELLASSAI Sandro, *La mascolinità contemporanea*, Carocci editore, Roma 2004.

BELLASSAI Sandro, *Mascolinità, mutamento, merce*, in CAPUZZO P. (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, pp. 105-137.

BERTILOTI Teresa, SCATTIGNO Anna, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005.

BETTA Emmanuel, *Note sulla storia dell'articolo 553 del Codice penale*, in BETTA Emmanuel, CAGLIOTI Daniela Luigia, PAPADIA Elena (a cura di), *Forme del politico tra Ottocento e Novecento. Studi di storia per Raffele Romanelli*, Viella, Roma 2012, pp. 131-152.

BOCCHINI CAMAIANI Bruna, *Famiglia e sessualità nel Magistero dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II*, in ASQUER Enrica et al (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010, pp. 187-210.

BOIANO Ilaria, *Femminismo e processo penale*, Ediesse, Roma 2015.

BONESCHI M., *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 a oggi*, Mondadori, Milano 2000.

BOURDIEU Pierre, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2015 [ed. or. édition du Seuil, 1998].

BOURKE Joanna, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007.

BRAVO Anna, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

BRAVO Anna, *Il fotoromanzo*, Il Mulino, Bologna 2003.

BRAVO Anna, *Madri fra oppressione ed emancipazione*, in BRAVO Anna et al (a cura di), *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 77-125.

BRAVO Anna, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, in BRAVO Anna, FIUME Giovanna (a cura di), «Genesis», *Anni settanta*, III-1/2004, pp. 17-56.

BUONANNO Milly, *La donna nella stampa*, Editori Riuniti, Roma 1978.

BUONANNO Milly, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guaraldi, Rimini 1975.

BUONANNO Milly, *Visibilità senza potere. Le sorti progressive ma non magnifiche delle donne giornaliste italiane*, Liguori Editore, Napoli 2005.

CALABRÒ Anna Rita e GRASSO Laura, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Franco Angeli, Milano 1985.

CALANCA Daniela, *Non ho l'età. Giovani moderni negli anni della rivoluzione*, Bononia University Press, Bologna 2008.

CAMBRIA Adele, *Nove dimissioni e mezzo. Le guerre di una giornalista ribelle*, Donzelli editore, Roma 2010.

CAMERA Mirella, *L'immagine della donna in «Famiglia Cristiana» 1968. Ricerca sulla corrispondenza femminile con il settimanale*, in «Comunicazioni sociali» (1990, 1) Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 79-103.

CANINO Elena, *La vera signora*, Longanesi & C., Milano 1961.

CANOSA Romano, *Il giudice e la donna. Cento anni sulla condizione femminile in Italia*, Mazzotta Editore, Milano 1978.

- CAPELLO Clara, (a cura di), *Il Sé e l'Altro nella scrittura autobiografica: Per una formazione all'ascolto. Diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- CARDI Coline, PRUVOST Geneviève (a cura di), *Penser la violence des femmes*, La Découverte, Paris 2012.
- CARDONE Lucia, «Noi donne» e il cinema. *Dalle illusioni a Zavattini (1944-1954)*, Edizioni ETS, Pisa 2009.
- CARPINELLI Cristina, *Noi donne. 70 anni di icone al femminile*, contributo alla Giornata-incontro "Le eroine di carta" L'immagine dell'universo femminile nel periodo dagli anni '30 agli anni '70: dai romanzi rosa, alla stampa popolare, al cinema fino alla televisione, Biblioteca Sormani Milano, 21 aprile 2015.
- CARRANO Patrizia, *Le signore «grandi firme». A colloquio con Natalia Aspesi, Camilla Cederna, Brunella Gasperini, Miriam Mafai, Anna Maria Mori, Gabriella Poli, Carla Ravaioli, Lidia Ravera, Lietta Tornabuoni*, Firenze, Guaraldi 1978.
- CASALINI Maria, *Ritratti di famiglia nell'Italia degli anni Cinquanta. L'universo comunista*, in ASQUER Enrica et al. (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010, pp. 165-186.
- CASTRONOVO Valerio e TRANFAGLIA Nicola (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- CAVINA Marco, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011.
- CAVINA Marco, *Per una storia della "cultura della violenza coniugale"*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», IX/2, 2010, p. 19.
- CECCHINI Fausta et al. (a cura di), *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su maternità sessualità aborto*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- CEDERNA C., *De gustibus*, Mondadori, Milano 1986.
- CENTOMO Katya, *Franca Viola. La ragazza che disse no*, Edizioni EL, Trieste 2018.
- CHIAIA Maria, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Duemila*, Edizioni Studium, Roma 2015.



CHIMENTI Anna, *Storia dei referendum. Dal divorzio alla riforma elettorale*, Editori Laterza, Roma-Bari 1999.

CICCONE Stefano, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009.

CICIONI Mirna e WALKER Susan, *Coming round: autobiography and anesthesia in Brunella Gasperini's cumulative self-construction*, in "Italian Studies in Southern Africa/Studi d'Italianistica nell'Africa Australe", Vol 15, N.2 (2002).

CICONTE Enzo, *Storia dello stupro e di donne ribelli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

COCCHIARA Maria Antonella (a cura di), *Violenza di genere, politica e istituzioni*, Giuffrè Editore, Milano 2014.

COLETTI Alessandro, *Il divorzio in Italia. Storia di una battaglia civile e democratica*, Savelli, Roma 1974.

CONNELL Robert W., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1995 [ed or., Cambridge 1995].

CORBIN Alain, (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1989.

COSENTINO Antonia, *Al posto della dote. Case delle donne: desideri, utopie, conflitti voci delle esperienze italiane*, Villaggio Maori Edizioni, Catania 2013.

CRAINZ Guido, *Autobiografia di una Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009.

CRAINZ Guido, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma 2005.

CREAZZO Giuditta (a cura di), *Se le donne chiedono giustizia. Le risposte del sistema penale alle donne che subiscono violenza nelle relazioni di intimità: ricerca e prospettive internazionali*, il Mulino, Bologna 2012.

CUCCHIARELLI Carla, *Il telefono rosa: una storia lunga trent'anni*, Castelvecchi, Roma 2019.

CULLEN Niamh, *The case of Franca Viola: Debating Gender, Nation and Modernity in 1960s Italy*. In «*Contemporary European History*», 25(1), 2016 pp. 97-115.

CUTRUFELLI Maria Rosa et al., *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti, Roma 2001.

- D'AMELIA Marina, *La mamma*, Il Mulino, Bologna 2005.
- D'AMELIA Marina (a cura di), *Storia della maternità*, Editori Laterza, Roma-Bari 1997.
- DAL POZZO Giuliana, RAVA Enrico, *Donna 70*, Teti Editore, Milano 1977.
- DAL POZZO Giuliana, (a cura di), *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di Noi donne*, Editori riuniti, Roma 1973.
- DAU NOVELLI Cecilia, *Le trasformazioni della famiglia*, in F. Lussana e G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 283-296.
- DE BERTI Raffaele, PIAZZONI Irene (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano 2009.
- DE CRISTOFARO Ernesto, *The crime of honour: an Italian history*, «*Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna*», nr. 14/2018.
- DE GRAZIA Victoria, *La nazionalizzazione delle donne. Modelli di regime e cultura commerciale nell'Italia fascista*, in «*Memoria. Rivista di storia delle donne*», nr. 33 (3, 1991) pp. 95-112.
- DELL'ANNO Maria, *Se questo è amore: la violenza maschile contro le donne nel contesto di una relazione intima*, Luoghinteriori, Città di Castello 2019.
- DE LONGIS Rosanna (a cura di), *La stampa periodica delle donne in Italia. Catalogo 1861-1985*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1986.
- DI BELLA Maria Pia, *Mito e storia nell'elaborazione di un fatto di cronaca. Il caso Franca Viola*, in «*Memoria. Rivista di storia delle donne*», nr. 16 (1, 1986) pp. 87-102.
- DI BELLA Maria Pia, *Mithe et histoire dans l'élaboration du fait divers: le cas Franca Viola*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», anno 38, nr.4, 1983 pp. 827-842 .
- ECO Umberto, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, Bompiani, Milano 2012 [ed. or. 1973].
- FAETI Antonio, *Dacci questo veleno*, Emme Edizioni, Milano 1981.
- FARGE Arlette e FOUCAULT Michel, *Le désordre des familles*, Gallimard, Paris 1982.

FECI Simona e SCHETTINI Laura (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017.

FELLINI Federico, *Fare un film*, Einaudi, Torino 1964.

FIUME Giovanna e SCARAFFIA Lucetta (a cura di), *Verginità*, «Quaderni storici», il Mulino, Bologna Nuova serie vol. 25 nr. 75 (3), (dicembre 1990) pp. 701-714.

FOFI Goffredo, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli Editore, Milano 1975 [ed. ampliata, prima ed. 1964].

FORGACS David e GUNDLE Stephen, *Cultura di massa e società italiana, 1936- 1954*, Il Mulino, Bologna 2007.

FORTE Gioacchino, *I persuasori rosa. Sociologia curiosa del rotocalco femminile in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966.

FORTUNA Loris e LOMBARDI Gabrio, *Il divorzio*, Mursia, Milano 1974.

FRISA Maria Luisa (a cura di), *Lei e le altre. Moda e stili nelle riviste RCS dal 1930 ad oggi*, Marsilio Editori, Venezia 2011.

FRANCHINI Silvia, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962)*, Firenze University Press, Firenze 2006.

FRANCHINI Silvia, *Cultura nazionale e prodotti d'importazione: alle origini di un archetipo italiano di "stampa femminile"*, in FRANCHINI Silvia e SOLDANI Simonetta, *Donne e giornalismo, Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli Editore, Milano 2004, pp. 75-109.

FRANCHINI Silvia, *Stampa «femminile» e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici*, «Passato e presente», a. XVIII (2000) nr. 51, pp. 123-136.

FRIEDAN Betty, *La mistica della femminilità*, Edizioni di comunità, Milano 1976.

GABRIELLI Patrizia, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione della politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma 2005.

GASPERINI Brunella, (a cura di) *Cos'è una donna. Problemi e segreti delle adolescenti*, Marietti, Torino 1974.

GASPERINI Brunella, *I fantasmi nel cassetto*, Rizzoli, Milano 1975.

GASPERINI Brunella, (a cura di) *Più botte che risposte*, Rizzoli editore, Milano 1981.

GASPERINI Brunella, *Una donna e altri animali*, Rizzoli, Milano 1978.

GAROFALO Damiano e MISSERO Dalila, *Tra spettacolo e documento. Rotocalchi, piccola posta e inchieste di cronaca nei documentari italiani sull'amore dei primi anni Sessanta*, in «*Imago. Studi di cinema e media*», Anno VIII, nr.1 (2017), Roma 2017, pp. 145-161.

GAZZETTA Liviana, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma 2018.

GIANINI BELOTTI Elena, *Le nuove madri e i nuovi padri*, in ACQUAVIVA Sabino et al. (a cura di), *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Editori Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 113-157.

GIDDENS Anthony, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995.

GINSBORG Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Milano 1989.

GIOMI Elisa, *Margini e frontiere nel discorso giornalistico italiano. Uomini e donne nella cronaca nera*, in FRANCAVILLA Roberto (a cura di), *Voci dal margine. La letteratura di ghetto, favela, frontiera*, Editoriale Artemide, Roma 2012, pp. 207-226.

GIOMI Elisa e MAGARAGGIA Sveva, *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna 2017.

GISSI Alessandra, *Corpi e cuori della Repubblica. Privato e pubblico nella produzione di Anna Del Bo Boffino*, in BARTOLONI Stefania (a cura di), *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell'Unione Femminile Nazionale (1899-2019)*, Viella, Roma 2019, pp. 145-163.

GRASSI Lucio, *L'adulterio femminile in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.

GUIDETTI SERRA Bianca, *Le schedature fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984.

GUNDLE Stephen, *Dolce vita. Sesso, potere e politica nell'Italia del caso Montesi*, Rizzoli, Milano 2012.

GUNDLE Stephen, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 1995.

GUNDLE Stephen, *Le figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

HARRIS Jessica L., *Noi Donne and Famiglia Cristiana: Communists, Catholics, and American Female Culture in Cold War Italy*, in «*Carte italiane*», Open Access Publications from the University of California, vol 11 (2017).

HARRISON Lieta, *La donna sposata. Mille mogli accusano*, Feltrinelli, Milano 1972.

HARRISON Lieta, *Le svergognate*, Edizioni di Novissima, Roma 1963.

IUSO Anna e ANTONELLI Quinto (a cura di), *Scrivere agli idoli*, Fondazione Museo Storico Trentino, Trento 2007.

JEDLOWSKI Paolo, *Autobiografia e riconoscimento*, in *Vite di carta*, Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di), L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000, pp. 209-215.

JEDLOWSKI Paolo, *Esperienza, narrazione e vita quotidiana* in BATINI Federico, GIUSTI Simone (a cura di) *Le storie siamo noi. Gestire le scelte e costruire la propria vita con le narrazioni*, Liguori Editore, Napoli 2009, pp. 3-19.

JEDLOWSKI Paolo e LACCARDI Carmen, *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2010.

LAGOSTENA BASSI Tina, *L'avvocato delle donne: dodici storie di ordinaria violenza*, Mondadori, Milano 1997.

LAGOSTENA BASSI Tina, CAPPIELLO Agata A. e RECH Giacomo F., *Violenza sessuale: 20 anni per una legge*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1997.

LA ROCCA Chiara, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, Il Mulino, Bologna 2009.

LECCARDI Carmen, *La reinvenzione della vita quotidiana*, in Bertilotti T. e Scattigno A., *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, pp. 99-118.

LEDDA Gavino, *Padre Padrone. L'educazione di un pastore*, Feltrinelli, Milano 1975

LILLI Laura, *La stampa femminile*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, VI, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 251-311.

LILLI Laura, *Prigioniera del grande harem. Le italiane si confessano di Gabriella Parca*, in «*Memoria. Rivista di storia delle donne*», nr. 6 (3, 1982) Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 101-106.

LODATO Natalina, *Il caso Duepiù. Il giornale che rivoluzionò le relazioni e i sentimenti in Italia*, Infinito Edizioni, Formigine (MO) 2013.

LOMBARDO Mario e PIGNATEL Fabrizio, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate*, Editori Riuniti, Roma 1985.

LOMBARDI Daniela, *Storia del matrimonio. Dal medioevo ad oggi*, il Mulino, Bologna 2008.

LONG Franca e DI PIERRO Rita, *L'altra metà della chiesa. Essere femministe e cristiane*, CNT Edizioni, Roma 1979.

LUISA T., *I quaderni di Luisa. Diario di una resistenza casalinga*, Editrice Berti, Piacenza 2002.

LUSSANA Fiamma, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma 2012.

LUSSANA Fiamma, *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Carocci Editore, Roma 2014.

MADDALENA M., *Imparare Paura. Un'autobiografia*, Malatempora, Roma 2000.

MAGLI Ida, *Religione, società e cultura*, EDB, Bologna 1971.

MAGLI Ida, *Sulla dignità della donna. La violenza sulle donne, il pensiero di Wojtyła*, Ugo Guanda Editore, Parma 1993.

MASCHERPA Sara, *Il delitto del Circeo, una storia italiana. Il destino sociale delle vittime e degli aggressori*, Aracne, Roma 2010.

MATTUCCI Natascia (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma*, Franco Angeli, Milano 2016.

MAZZATOSTA Teresa Maria, *I comunisti raccontano 1946-1956*, Armando editore, Roma 1988.

Mc CARTHY Mary, *Il gruppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1964.

MELANDRI Lea, *Alfabeto d'origine*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2017.

MELANDRI Lea, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

MELANDRI Lea, *Come nasce il sogno d'amore. Il gelo, l'estasi e la massima libertà*, Rizzoli, Milano 1988.

MELANDRI Lea, *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore della politica*, ManifestoLibri, Roma 1997. [ed. or. 1977]

MELANDRI Lea, *Lo strabismo della memoria*, La tartaruga, Milano 1991.

MELANDRI Lea, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Fondazione Badaracco-FrancoAngeli, Milano 2000.

MELLONI Alberto, *Amore senza fine amore senza fini*, Il Mulino, Bologna 2015.

MERNISSI Fatima, *L'harem e l'Occidente*, Giunti, Milano 2000.

MERNISSI Fatima, *La terrazza proibita*, Giunti, Milano 1996.

MILANI Lorenzo, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2010. [prima ed. 1967]

MORALDO Paolo, *Dancing Days. 1978-1979 i due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza Roma-Bari 2009.

MORELLO Maria, *Per la storia della condizione giuridica della donna lavoratrice nel Novecento. La legge 9 gennaio 1963, n.7, sul divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio*, «*Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna*», nr. 8/2015.

MORRIS Penelope e WILLSON Perry, *La mamma. Interrogating a National Stereotype*, Palgrave Macmillan, New York 2018.

MUCHEMBLED Robert, *Storia della violenza. Dal medioevo ai giorni nostri*, Odoja, Bologna 2012.

MURIALDI Paolo, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Il Mulino, Bologna 2006.

NEGRI Sabrina, *La censura nella distribuzione in 16mm: Il caso San Paolo film*, all'indirizzo: [http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Il\\_caso\\_San\\_Paolo\\_Film\\_S\\_Negri.pdf](http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Il_caso_San_Paolo_Film_S_Negri.pdf)

NEPI Leonardo, *Violenza sessuale e soggettività sessuata*, G. Giappichelli Editore, Torino 2017.

NOCE Teresa, *Rivoluzionaria professionale*, Editrice Aurora, Milano, 2003 [ed. or. 1974].

NOCE Tiziana, *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni, San Cesario di Lecce 2009.

NOCE Tiziana, *La legge contro la violenza sessuale: domande di oggi a processi di ieri*, «*Rivista di storia contemporanea*» nr. 20 (1991), pp. 423-450.

*Noi donne 1944-1945*, ristampa anastatica con prefazione di Marisa Rodano, Editrice Cooperativa Libera Stampa, Roma 1978.

OMBRA Marisa, *La bella politica. La Resistenza, "Noi donne", il femminismo*, Edizioni SEB 27, Torino 2009.

PALAZZI Maura, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997.

PALUMBO Valeria, *Piuttosto m'affogherei. Storia vertiginosa delle zitelle*, Enciclopedia delle donne, Milano 2018.

PARCA Gabriella, *I sultani. Mentalità e comportamento del maschio italiano*, Bur, Milano 1977 [1965].

PARCA Gabriella, *I separati. Inchiesta sul matrimonio in Italia*, Rizzoli Editore, Milano 1969.

PARCA Gabriella, *Le italiane si confessano*, Feltrinelli, Milano 1964.

PARCA Gabriella, *Le italiane si confessano*, Feltrinelli, Milano 1973.

PARCA Gabriella, *L'albero della solitudine*, SugarCo, Milano 1974.



PASSERINI Luisa, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 2008 [ed. or. 1988].

PICCONI STELLA Simonetta, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico*, Franco Angeli, Milano 1993.

PELAJA Margherita, *Il cambiamento dei comportamenti sessuali*, in BRAVO Anna et al. (a cura di), *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 179-204.

PELAJA Margherita e SCARAFFIA Lucetta, *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008.

PERINI Lorenza, *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973: storia di due processi per aborto*, BraDypUs, Bologna 2014.

PERINI Lorenza, *Quando la legge non c'era. Storie di donne e aborti clandestini prima della legge 194*, in «Storicamente», nr.6/2010.

PESCAROLO Alessandra, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019.

PEZZUOLI Giovanna, *La stampa femminile come ideologia*, Edizioni il formichiere, Milano 1975.

PINKER Roy, *Faire sensation. De l'enlèvement du bébé Lindbergh au barnum médiatique*, Agone Marseille 2017.

PIETRONI Paolo, *M'ama o non m'ama. Le donne si confessano a un direttore*, Sperling & Kupfer, Milano 1979.

PISA Beatrice, *Il Movimento liberazione della donna nel femminismo Italiano. La politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Aracne Edizioni, 2017.

PITCH Tamar, *Riflessioni attorno alla violenza maschile contro le donne*, in «Studi sulla questione criminale», III, nr.2, 2008, T. Pitch e G. Creazzo (a cura di), *Genocidio. La violenza maschile sulle donne*, pp. 7-14.

POGGIO Barbara, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2004.

PORTACCIO S., *La donna nella stampa popolare cattolica «Famiglia Cristiana», 1931-1945*, «Italia Contemporanea», 1981.

QUINTAVALLE Arturo Carlo (a cura di), *La bella addormentata. Morfologia e struttura del settimanale italiano*, Catalogo della mostra (Parma, 1972), Università di Parma-Istituto di Storia dell'Arte, Parma 1972.

RAVAIOLI Carla, *La donna contro se stessa*, Laterza, Bari 1969.

REMIDDI Laura, *I nostri diritti. Manuale giuridico per le donne*, Feltrinelli, Milano 1976.

RODANO Marisa, *Memorie di una che c'era: Una storia dell'UDI*, il Saggiatore, Milano 2010.

RODOTÀ Stefano, *Diritto d'amore*, Editori Laterza, Bari-Roma 2015.

RODOTÀ C. e S., *Il diritto di famiglia*, in Sabino Acquaviva et al. (a cura di), *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Editori Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 159-201.

ROGHI Vanessa, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Laterza Edizioni, Roma-Bari 2018.

ROIA Fabio, *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, Franco Angeli, Milano 2017.

ROMITO Patrizia, *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano 2000.

ROMITO Patrizia, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano 2005 [ed. aggiornata 2017].

ROMITO Patrizia, FOLLA Natalina e MELATO Mauro, *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Carocci Faber, Roma 2017.

ROSSELLI Colette, *Cara donna Lentizia... Venticinque anni in confidenza*, Rusconi, Milano 1981.

ROSSI DORIA Anna, *La stampa politica delle donne nell'Italia da ricostruire*, in FRANCHINI Silvia e SOLDANI Simonetta (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli Editore, Milano 2004, pp. 127-153.

ROTHENBERG Nina, *The Catholic and the Communist Women's Press in Post-War Italy-An Analysis of Cronache and Noi Donne*, «Modern Italy», Volume 11 nr.3, 2006, pp. 285-304.

SALVATICI Silvia, *Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del fascismo*, in FRANCHINI Silvia e SOLDANI Simonetta (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli Editore, Milano 2004, pp. 110-126.

SARACENO Chiara, *Modelli di famiglia*, in Sabino Acquaviva et al. (a cura di) in *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Editori Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 43-111.

SARDELLA Pina, *Il mondo delle donne. Storia del primo consultorio autogestito nel movimento di liberazione femminile*, Nimesis Edizioni, Milano-Udine 2014.

SARESELLA Daniela, *Moralità, ordine e tradizione. Il settimanale "Famiglia Cristiana" (1931-1939)*, in DE BERTI R. e PIAZZONI I. (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano 2009, pp. 213-233.

SAURER Edith, *Amore e lavoro. Relazioni tra donne e uomini in età contemporanea (secoli XIX-XX)*, Viella, Roma 2018.

SCARAFFIA Lucetta, *Essere uomo, essere donna*, in BRAVO Anna et al. (a cura di), *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-76.

SCATTIGNO Anna, *La figura materna tra emancipazione e femminismo*, in D'Amelia M. (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, 1997, pp. 273-299.

SCIASCIA Leonardo, *1912+1*, Adelphi, Milano 1986.

SCIASCIA Leonardo, *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974.

SCIRÈ Giambattista, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Mondadori, Milano 2007.

SCIRÈ Giambattista, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano 2008.

SCOTT Joan W., *Genere, politica, storia*, Viella, Roma 2013.

SIGNORELLI Amalia, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 2, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 625-659.

SIGNORELLI Amalia, *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale (1945-1960)*, in «Annali» dell'Istituto Cervi, 1991, nr. 13, pp. 249-275.

SEYMOUR Mark, *Debating Divorce in Italy. Marriage and the Making of Modern Italians, 1860-1974*, Palgrave Macmillan, New York 2006.

SOCRATE Francesca, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Bari-Roma 2018.

SPANO Nadia e CAMARLINGHI Fiamma, *La questione femminile nella politica del PCI*, Edizioni Donne e politica, Roma 1972.

TEODORI Maria Adele, *Le violentate*, SugarCo Edizioni, Milano 1977.

TOGNETTI Carmelita (a cura di), 2 vol., *Reverendo padre*, Pia Società San Paolo, Milano 1977.

TOMMASO Marina, *Brunella Gasperini. La rivoluzione sottovoce*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1999.

TONELLI Anna, *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papa boys*, Carocci, Roma 2007.

TONELLI Anna, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003.

TRIGLIA Maria, *Lettere di donne ai giornali. I casi di Famiglia Cristiana e Grazia*, LAS, Roma 2000.

TRINGALI Maria Concetta, *Femminicidio e violenza di genere. Appunti per le donne che vogliono raccontare*, Edizioni SEB 27, Torino 2019.

ULIVIERI Simonetta (a cura di), *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, Franco Angeli, Milano 2014.

ULIVIERI Simonetta, BIEMMI Irene (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.

*Un processo per stupro*, dal programma della Rete due della Televisione italiana, Einaudi, Torino 1980.

VALENTINI Norberto e DI MEGLIO Clara, *Il sesso in confessionale*, Marsilio Editore, Venezia 1973.

VENTRONE Angelo, *Tra propaganda e passione: «Grand Hotel» e l'Italia degli anni Cinquanta*, in «*Rivista di Storia Contemporanea*», IV 1988, pp. 603-631.

N. A. Walker (a cura di), *Women's Magazines 1940-1960. Gender Roles and the Popular Press*, Palgrave Macmillan US, 1998,

WILLSON Perry, *Confusione terminologica: "femminismo" ed "emancipazionismo" nell'Italia liberale*, «*Italia contemporanea*», nr. 290/agosto 2019, Franco Angeli, Milano.

WILLSON Perry, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011.

## SITOGRAFIA\*

ASPESI Natalia, *Vivere con Letizia*, *La Repubblica*, 31 ottobre 1984:

[ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/31/vivere-con-letizia.html](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/31/vivere-con-letizia.html)

Archivio Storico del quotidiano *La Stampa*: <http://www.archiviolaStampa.it/>

Archivio Storico della Rivista *Noi donne*: <http://www.noidonnearchivistorico.org/archivio-storico.php>

*Audipress*, Storico Volumi Indagini Stampa dal 1963 al 1991: <http://aUDIpress.it/dati/storico-volumi-indagini-stampa-dal-1963-al-1991/>

Atti Parlamentari, Camera del Deputati, sessione del 1880, discussioni, tornata dell'8 marzo 1880: <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg13/sed490.pdf>

Atti Parlamentari, Camera del Deputati, VIII legislatura, Disegni di leggi e Realazioni, documenti, Proposta di legge d'iniziativa popolare, presentata il 19 marzo 1980: [https://www.camera.it/\\_dati/lego8/lavori/stampati/pdf/15510001.pdf](https://www.camera.it/_dati/lego8/lavori/stampati/pdf/15510001.pdf)

BALSAMO Franca (a cura di), *World Wide Women: Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Vol. 2, *Collane@unito.it*, <https://www.collane.unito.it/oa/items/show/3>.

CAM (Centro Uomini Maltrattanti): <https://www.centrouominimaltrattanti.org>

Comunicato della Celebrazione della “Giornata Internazionale della Donna”:

<http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Comunicato&key=16286>

*Comizi d'amore*, film: <https://www.youtube.com/watch?v=LSkOnp7Lt-Y>

Comitato per il no, Referendum sul divorzio, Nino Manfredi:

<http://www.archivisopotpolitici.it/dettaglio.spot.php?idspot=259>

*Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica:*

[https://www.gazzettaufficiale.it/do/atto/serie\\_generale/caricaPdf?cdimg=13A0578900000010110002&dgu=2013-07-02&art.dataPubblicazioneGazzetta=2013-07-02&art.codiceRedazionale=13A05789&art.num=1&art.tiposerie=SG](https://www.gazzettaufficiale.it/do/atto/serie_generale/caricaPdf?cdimg=13A0578900000010110002&dgu=2013-07-02&art.dataPubblicazioneGazzetta=2013-07-02&art.codiceRedazionale=13A05789&art.num=1&art.tiposerie=SG)

*Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*

(Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women - CEDAW):

[http://www.cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434\\_f\\_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf](http://www.cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434_f_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf)

Disegno di legge nr. 735, XVIII legislatura (*Ddl Pillon*):

[http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/testi/50388\\_testi.htm](http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/testi/50388_testi.htm)

*Famiglia Cristiana*, sito: <http://www.famigliacristiana.it/>

FOÀ Arnoldo, *Cosa ne pensa del divorzio?*:

<https://www.youtube.com/watch?v=jzuZYFMIE1U&t=41s>

*Inchiesta con analisi statistica sul femminicidio in Italia a cura di Fabio Bartolomeo Ministero della giustizia* – Direzione generale di statistica e analisi organizzativa:

<https://www.istat.it/it/files/2017/11/Analisi-delle-sentenze-di-Femminicidio-Ministero-di-Giustizia.pdf>

Istat, *Il numero delle vittime e le forme della violenza*: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

Istat, *Omicidi di donne*: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>

*La donna che lavora*, Teche Rai: <http://www.teche.rai.it/programmi/la-donna-che-lavora/>

LAURENZI Laura, *Vada fuori dal salotto*, *La Repubblica*, 31 ottobre 1984:  
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/31/vada-fuori-dal-salotto.html>

*Le italiane e l'amore*, film 1961: <https://www.youtube.com/watch?v=uj5o6ZtnIww>

Legge 15 febbraio 1996, n. 66 (*Norme contro la violenza sessuale*):  
[http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_normativa\\_1557\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_normativa_1557_allegato.pdf)

Legge 19 luglio 2019, nr. 69 (*Codice Rosso*):  
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/07/25/19G00076/sg>

*Lo stupro*, monologo di Franca Rame:  
<http://www.archivio.francarame.it/scheda.aspx?IDScheda=1194&IDOpera=170>

*Manifesto di rivolta femminile*: <http://www.cicipeciciap.org/manifesti/RIVOLTA.pdf>

Maschile plurale: <https://www.maschileplurale.it>

MERLI Antonella, *Violenza di genere e femminicidio*, «*Diritto Penale Contemporaneo*», 1/2015:  
[https://www.penalecontemporaneo.it/foto/3260DPC\\_Trim\\_1\\_2015.pdf#page=436&view=Fit](https://www.penalecontemporaneo.it/foto/3260DPC_Trim_1_2015.pdf#page=436&view=Fit)

NEGRI Sabrina, *La censura nella distribuzione in 16 mm: il caso San Paolo Film*, Cinecensura:  
[http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Il\\_caso\\_San\\_Paolo\\_Film\\_S\\_Negri.pdf](http://cinecensura.com/wp-content/uploads/2014/06/Il_caso_San_Paolo_Film_S_Negri.pdf)

PROIETTI Gigi, *no*: <https://www.youtube.com/watch?v=KzwseeTcG54&t=15s>

*Per lo scopo di abolire la schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna, accordando alle donne italiane i diritti civili e politici che si esercitano dagli altri cittadini del Regno*, X Legislatura del Regno d'Italia, Atto C. 25 del 18 giugno 1867 proposto da Salvatore Morelli: <https://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/18670618-25-lo-scopo-abolire-schiavitù-domestica>

*Processo per stupro*, film-documentario: <https://www.youtube.com/watch?v=ZNvxfxZSUfl>

*Quei complicati anni '70*, *La grande Storia*, RaiPlay: <https://www.raiplay.it/video/2018/07/La-Grande-Storia-Quei-complicati-anni-70-9541aa23-45a0-49c7-b74d-25715b231eaa.html>

*Quelli che amano Brunella*, pagina Facebook:  
<https://www.facebook.com/groups/41501743652/>

*Relazione finale della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni altra forma di violenza di genere*:  
<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1066658.pdf>

Relazioni inaugurazioni anno giudiziario: [http://www.cortedicassazione.it/corte-di-cassazione/it/archivio\\_storico.page](http://www.cortedicassazione.it/corte-di-cassazione/it/archivio_storico.page)

Scritti di don Giacomo Alberione:  
<http://famigliapaolina.net/beatificazione/multimedia/scritti.htm>

Treccani, lemma "femminicidio":  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/femminicidio\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/femminicidio_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/)



Treccani, lemma “passo ridotto”: [http://www.treccani.it/enciclopedia/passoridotto\\_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/passoridotto_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/)

Wikiquote, *Divorzio all'italiana*: [https://it.wikiquote.org/wiki/Divorzio\\_all%27italiana](https://it.wikiquote.org/wiki/Divorzio_all%27italiana)

\*Ultima consultazione 1 dicembre 2019.

## FILMOGRAFIA

BALDI Gian Vittorio et al., *Le italiane e l'amore*, 1961.

BOLOGNINI Mauro, *Il bell'Antonio*, 1960.

COMENCINI Luigi, *L'amore in Italia* (sei episodi), 1978.

DAMIANI Damiano, *La moglie più bella*, 1970.

GERMI Pietro, *Divorzio all'italiana*, 1961.

GERMI Pietro, *Sedotta e abbandonata*, 1964.

GIRALDI Franco, *Gli ordini sono ordini*, 1972.

MONICELLI Mario, *La ragazza con la pistola*, 1968.

PASOLINI Pier Paolo, *Comizi d'amore*, 1965.

SABEL Virgilio, *In Italia si chiama amore*, 1963.

VISCONTI Luchino, *Rocco e i suoi fratelli*, 1960.

ZATTERIN Ugo, *La donna che lavora* (otto episodi), 1958.